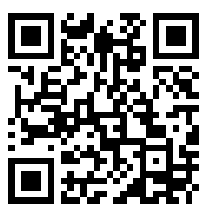
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LSoc 2546.25

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF

FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM

CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23,1891 APRIL 11,1918

TIFFANY & CO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXV. - Vol. I. Fascicolo I

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Gennaio - Febbraio 1902

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1902

Digitized by Google

INDICE

Memorie:

Cronaca dell' Ateneo Veneto . . . . . Pag. 3
I drammi musicali di Carlo Goldoni, appunti bibliografici-cronologici — *Dott. Cesare Musatti.* » 6
L' arte in una creazione Aleardiana (commento — *Prof. Roberto Gavagnin.* . . . . . » 44
La scuola femminile. — Relazione letta al Congresso delle maestre elementari — *Clotilde Tiboni.* . . . . . » 51
Notizie sulle rappresentazioni drammatiche a Padova dal 1787 al 1797 (cont. e fine) — *Anna Böhm* . . . . . » 74
Vini Greci e vini Turchi e vini che entrano in Italia per la dogana di Venezia (cont.) — *Truffi dott. Feruccio* . . . . . » 104
I concorsi Bettoni per novelle morali (cont.) — *Palmira Foà* , ... » 113
Pro Arte nostra . . . . . » 126

Rassegna Bibliografica:

Dott. Luigi Zenoni. — Per un verso di Orazio — *G. B.* . . . . . » 128
Francesco Guardione — Enrico Cosenz. — *C. dott. M.* . . . . . « 129
Laboratorio batteriologico — La Malaria in Venezia pel dott. R. Vivante — *C. dott. M.* . . . » ivi
I. Adolfo Gaspary — Storia della letteratora Italiana » 130
II. Giovanni Mari — Riassunto e dizionaretto di ritmica Italiana con saggi dell' uso dantesco e petrantesco . . . . . » 134
III. O. Bacci, G. L. Passerini — Strenna dantesca anno primo . . . . . » 137
IV. Giambattista Pellizzaro — La commedia del secolo XVI e la novellistica anteriore e contemporanea in Italia. . . . . » 138
V. Vittorio Fabiani — Gente di Chiesa nella Commedia Italiana del secolo XVI. . . . . » 141
VI. Ilario Rinieri — Della rovina di una monarchia — *Giuseppe Bianchini* . . . » 144
Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . » 151

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXV. - Vol. I.

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1902

Digitized by Google

LSoc 2546.25

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
JUN 10 1942

Digitized by Google

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

XVI

V. Anno XXIV, Vol. I, pag. 289

Un'opportuna innovazione venne introdotta in questo nuovo anno accademico 1901-1902 nel nostro Ateneo; ed è questa, che delle Memorie, o almeno della maggior parte delle medesime presentate per la Rivista venga previamente dagli autori, o da un socio per loro conto, data pubblica lettura. Gli autori ne ritraggono così un duplice vantaggio; anzitutto che i loro scritti vengono più diffusi, e poi che sono argomento di discussione. Ecco quindi la sera del 21 dic. p. p. il prof. Truffi leggere un sunto della Memoria della sig. *Palmira Foà sui concorsi Bettoni per novelle morali*; in quella del 23 genn. lo stesso prof. *Truffi sui vini greci e turchi*; il 30 genn. la sig. *Elena Luzzatto* sopra *Il pensiero pedagogico nell'Emile di G. G. Rousseau*; il 3 febbr., il dott. *Musatti sulle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1812 a tutto il 1900*, e il prof. *Lanzoni sul carnevale nell'India*; il 20 febbr. finalmente, il dott. *Fiorioli della Lena* prima *intorno alla funzione, direzione e trasformazione degli Istituti Ospitalieri in Italia*, poi *sulla fisiopatologia del consulto medico*; memorie che ci passiamo qui dal rivistare,

Digitized by Google

perchè verranno o in sunto o per intero pubblicate in questa Rivista.

Diciamo invece delle *Conferenze di beneficenza,* frequentate anche quest' anno da un pubblico elegante ed intellettuale, Le inaugurò il 26 gennaio l' on. *Emilio Pinchia* parlando con frase ornata della *Leggenda francescana,* e stimolandoci ad apprendere dalla carità infinita del poverello d'Assisi il dovere di redimere gli oppressi e sollevare i diseredati. Gli succedette l'on. *Carlo Donati* (24 genn.), rivelatosi squisito commentatore e lettore dei versi Danteschi, tra i quali scelse *Il canto di Brunetto Latini.* Fu terzo, l'on. *Alessandro Pascolato,* (27 genn.), che interessò vivamente con alcune lettere di Giuseppe Verdi ad Antonio Somma, l'autore della *Parisina* oggi quasi dimenticato, e che scrisse pel grande maestro due libretti: *Re Lear* (mai musicato), e *Un ballo in maschera,* ritenuto erroneamente dai più, del Piave. Poi (31 genn.), il dotto e geniale critico prof. *Luigi Villanis* nella cui applaudita conferenza *Lo spirito moderno nella musica* s'ebbe chiara dimostrazione, che l'arte musicale aristocratica da principio, va diffondendosi ininterrottamente sino a noi, e divulgandosi tanto più, quanto più apparisce spiccata nel vivere sociale l'impronta dell'elemento popolare. Interessantissima anche quella su l' *Origine e svolgimento dell'Università Italiana* del prof. *Nino Tamassia* (3 febbr.), che descritto a grandi linee il fosco medioevo risvegliatosi nel 1100 a nuova vita, ci affacciò la legione di studiosi attorno qu i veri fari intellettuali degli Archiginnasi di Bologna e di Padova, e da tutta Europa altri volonterosi che venivano a rinnovarsi al contatto della nostra civiltà. Felice fu pure il prof. *Giuseppe Bianchini* (7 febbr.) colle sue *Armonie del silenzio,* studiato nella sua essenza, nella poesia, nella scoltura, nella pittura, e nella musica. E felicissimo il prof. *Francesco Flamini* (14 febbr.) con *I letterati italiani e l'italianismo in Francia nel cinquecento,* perchè non si poteano dipingere a colori più caldi e intonati i rapporti ch' ebbero appunto i letterati italiani con la Corte di

Digitized by Google

Luigi XII, di Carlo IX e sopratutto di Francesco I, il re poeta e dal gentile animo d'artista. Accenniamo da ultimo alla conferenza del prof. Carlo Malagola (21 febbr.) che assai dottamente c' intrattenne su quel Tomaso Rangone di Ravenna, insigne medico filosofo e mecenate.

E riservandoci d' informare nel prossimo N.° delle altre letture e conferenze, siamo lietissimi di chiudere la cronaca di questa volta annunciando, che le *lezioni di Storia Veneta* verranno tenute nel 1902 dall'egregio prof. Camillo Manfroni dell'Università di Padova, il quale tratterà particolarmente della storia delle colonie e della marina veneziana; e che vennero eletti: Vicepresidente per la classe delle lettere il chiariss. prof. Daniele Riccoboni; e il prof. Rodolfo Renier socio corrispondente.

Digitized by Google

I DRAMMI MUSICALI

DI CARLO GOLDONI

APPUNTI BIBLIOGRAFICI-CRONOLOGICI

DEL DOTT. CESARE MUSATTI

Altra volta offersi documento della mirabile fecondità di Carlo Goldoni, e d'altri per opera di lui, col rivistare i *Drammi musicali tratti dalle sue commedie* (1); lavoro giudicato benevolmente (2), nonostante vi si notasse qualche lacuna (3). Ma invero fatiche bibliografiche di tal genere sono, secondo ebbe a dire il più sagace ed assiduo Goldonòfilo dei nostri giorni, Edgardo Maddalena, *di necessità imperfette*. « Chi si metta a frugare nel farraginoso repertorio melo- » drammatico del secolo scorso e di questo » (egli scrive) » si caccia in un ginepraio nel quale è impresa addirittura » disperata metter ordine. Il libretto non reca sempre il » nome dell' autore, o chi n' ha assunto la paternità non è

(1) Estr. dall' *Ateneo Veneto*, Visentini, 1898. — Seconda edizione, Bassano, Pozzato 1900.

(2) POMPEO MOLMENTI ne scriveva « essere a sperare non mi sarei fermato a questo primo saggio » nella *Gazz. Music.* 31 marzo 1898; e *prezioso lavoro* lo giudicava E. Maddalena (*Libretti di Goldoni e d'altri* in *Riv. Music. Ital.*, vol. VII, fasc. IV, 1900).

(3) Cercherò colmarla nell' *Appendice* di questo lavoro.

Digitized by Google

» che un plagiario. Più titoli differenti nascondono talvolta » lo stesso dramma. Un solo oggetto viene rimaneggiato da » una caterva di poeti e ancor più frequente è l'uso che » molti compositori mettano in musica lo stesso testo.... (1) », oppure, aggiungasi, un solo maestro più volte il medesimo libretto.

Verissimo; le hanno queste pecche non pochi dei nostri libretti; ma a qual' altra fonte d' altronde, più abbondante e relativamente meno infida, si potrebbe in proposito attingere?.... Ecco perchè, giovandomi appunto della collezione di libretti mia e di quelle ben più importanti dell' ottimo D.r Bonamici di Livorno, del nostro Museo civico Correr, e del Liceo musicale di Bologna, confido essere riuscito con sufficiente esattezza ad elencare per ordine cronologico i drammi musicali di Carlo Goldoni. Ma ben s' intende che ho pure consultato in proposito le note bibliografie dello Spinelli, del Wiel, Salvioli, Paglicci-Brozzi, Corrado Ricci, Ferrari, Florimo, Cametti, ecc. (2); qualche cronaca o gazzetta del tempo, come a suo luogo indicherò; sopratutto poi, il preziosissimo *Dizionario universale di tutte le opere in musica*, che è sperabile veder presto pubblicato, e al quale l'egregio nostro maestro Giuseppe Pavan attende da anni con mirabile diligenza. Mi sono deciso finalmente a questo non facile argomento, perchè convinto meritasse, per le ommissioni e le

(1) *Op. cit.*

(2) Spinelli, *Bibliogr. Goldoniana*, Milano, Dumolard 1884. — Wiel, *I teatri musicali del settecento*, estr. dall' *Arch. Ven.*, Venezia, Visentini 1891. — Salvioli, *Bibliografia universale del teatro dramm. italiano*, Venezia, Ferrari 1894-1901 (in corso di pubblicazione). — Paglicci-Brozzi, *Il Regio Ducal Teatro di Milano nel secolo XVIII*, estratto dalla *Gazzetta musicale*, 1893-94. — Ricci, *I teatri di Bologna, nei secoli XVII e XVIII*, Bologna, succ. Monti 1888. — Ferrari, *Spettacoli drammatico-musicali e coreogr. in Parma*, Parma 1884. — Florimo, *La scuola musicale di Napoli*. — Cametti, *Saggio cronologico dalle opere teatrali* (1754-1794) *di Nicolò Piccinni*, estr. dalla *Rivista Music. Ital.*, vol. VIII, fasc. 1, 1901.

Digitized by Google

inesattezze non poche nè lievi che tuttora l'annebbiano, nuove indagini e nuovi riscontri (1).

Che i drammi giocosi del Goldoni (tranne due, il *Gustavo I* e l'*Oronte*, sono tutti giocosi, gl'intermezzi compresi sui quali non so perchè il Wiel sorvolasse) lascino parecchio a desiderare, singolarmente per la manchevole sicurezza della lingua, siamo tutti d'accordo; che siano sforniti d'ogni altro valore, nego. Ma qui, s'intenda bene, non si presume già di esaltare il poeta filodrammatico. Ne riderebbe egli stesso per il primo; egli, che, poveretto, ne li giudicava onestamente così, e lo scriveva quand'era già a Parigi: « Non sono drammi ben fatti, e non lo possono essere; io non mi sono mai pensato di farne per gusto e per iscelta; vi ho lavorato per compiacenza, e qualche volta per interesse ». (*Mem.* 3, XIII). Nessuno quindi si scandalizzi se per esempio, della Lugrezia Romana formò una favorita del Sultano, anticipando per tal modo di secoli la fondazione dell'Impero turco: « il mio Dramma, avverte lo stesso poeta è fatto per ridere. E chi vuol ridere vada a vederlo rappresentare » (2). Quasi vent'anni dopo, non ne conchiudeva diversamente, e definiva i suoi drammi *barzellette*, nelle quali « gli scrittori cercando servire più alla musica che a sè medesimi, e fondando o nel ridicolo o nello spettacolo

(1) Nè pretendo certamente che da qualche inesattezza od ommissione sia esente il mio lavoro. Per esempio nulla ho potuto rilevare di un intermezzo *Il Quartier fortunato* citato nell'*Indice di tutte le opere dell'ave. Carlo Goldoni* che sta in fine dell'*Elogio a C. G. di Marino Pignatorre* (Venezia, Zatta 1802), ma che manca nell'*Indice delle commedie e drammi giocosi del signor dottor C. G.* che sta in fine di un libretto col titolo: *La Fondazione di Venezia e le avventure del signor dottor C. C.* (Venezia, Savioli 1775). E parimenti dicasi del dramma buffo *La Bovillotte*, posto nel primo *Indice* tra le opere smarrite insieme all'*Angelassunta* e all'intermezzo *Il buon Padre*; e che forse fu una delle varie opere comiche francesi scritte pel teatro della *Comédie Italienne* di Parigi, ma non rappresentate.

(2) Nella Prefaz. alla *Lugrezia Romana in Costantinopoli*, Venezia, Valvasense 1787.

Digitized by Google

la speranza della riuscita, non badano seriamente alla condotta, ai caratteri, all'intreccio, alla verità, come in una commedia buona deve farsi » (1). E perchè ad ogni modo imputare a lui solo una colpa, ch'era di tutti poeti filodrammatici d'allora? « A quel tempo il teatro », scrive Molmenti, « doveva essere sopra tutto uno spettacolo per gli occhi, e la musica e la poesia diventavano di una importanza secondaria dinanzi alle trasformazioni, alle decorazioni, alle allegorie, ai trabalzi dal cielo in terra, agli allestimenti scenici complicatissimi. E neppure i migliori ingegni sapevano ribellarsi a quel, che di artificiato e di grottesco richiedeva la moda. Ad esempio, il Goldoni in un libretto faceva ballar la furlana a Rosmunda » (2).

Nè va dimenticato che i suoi drammi, quali che fossero, inspirarono la fantasia d'un Galuppi, d'un Paisiello, Salieri, Piccinni, Scarlatti, Traetta, Haydn, Mozart, Duni, Gassman e d'altri; e che il Galuppi soltanto, il famosissimo Buranello ne musicò non meno di 21; quel Buranello, che se non possiamo consentire al Caffi sia stato il primo ad introdurre l'opera giocosa, certamente fu il primo a vestirla « d'uno stile ornato, libero, pien di varietà, di vivacità e di capriccio.... Il suo *Mondo della luna*, il *Re dei matti*, il *Mondo al rovescio*, la *Diavolessa*, l'*Uomo-femmina*, il *Re alla caccia*, l'*Arcadia in Brenta*, gli *Amanti ridicoli*, e tante altre simili bizzarrie di genere originale e tutto nuovo, *coniate allora quasi tutte dal vero genio di Goldoni*, produssero un entusiasmo dovunque, e fecer tosto in ogni parte d'Italia sorgere in gran numero i drammi buffi ad esempio di quelli. Sulle di lui orme vennero in fatto Piccinni, Anfossi, Guglielmi, Sacchini, Salieri, Gazzaniga, Pai-

(1) Nella Prefaz. al libretto: *De gustibus non est disputandum*, Venezia, Fenzo 1754.

(2) *La musica veneziana al cadere della Repubblica* in *Gazzetta musicale*, 18 febbraio 1897.

Digitized by Google

siello, e tanti altri compositori che onorano la scuola musicale italiana » (1).

Ora a me sembra che se il Buranello, la cui opera fu tanto efficace nel perfezionamento del dramma giocoso, si giovò in così larga misura dei libretti del Goldoni; se qualcuno di questi, quali *il Mondo della luna* e *la Contessina*, vediamo musicato non soltanto da 2 o 3 maestri, com' era voga d' allora, ma perfino da 7 ed 8 successivamente, e dei più celebri; se uno stesso libretto, come quello dell' *Amor artigiano* lodato da Gasparo Gozzi (2) vediamo per giunta vestito ripetutamente di note da un maestro medesimo (3); se qualcheduno ne rileviamo financo musicato ai tempi nostri, come *La buona figliuola* nel 1886 dal Graffigna e *La Pupilla* nel 1896 dal Gialdini; siano tutte codeste, prove evidenti che almeno in parte queste *barzellette* offrano pregi tali da guadagnarsi la preferenza dei musicisti, come offrono in fatto, vis comica, brio, giocondità; e che insomma, ripetiamolo ancora una volta col Maddalena, « non tutti siano da buttar via (4), come taluno vorrebbe ».

Il bagaglio melodrammatico di Carlo Goldoni comincia con un *intermezzo*, anzi con due: e per intermezzo si tenga una specie di scherzo comico in una o più parti, intercalate tra un atto e l' altro dell' opera seria, oppure della commedia; per lo più a due personaggi, ch' erano spesso gli stessi comici, tramutatisi per l' occasione in cantanti (figuriamoci, di che genere!). Ma non ci sembra esatto quanto afferma il Wiel che questi intermezzi rimanessero in

(1) Caffi, *Storia della musica sacra nella già Cappella ducale di S. Marco*, Venezia, Antonelli 1854.

(2) *Gazzetta Veneta* 31 dicembre 1760.

(3) E così dicasi del libretto *Il mondo della luna*, musicato 2 volte dal Paisiello; *Filosofia ed amore* dal Gassman.

(4) Un libretto del Goldoni (*La contessina*), Trieste, Amati e Donoli 1897.

Digitized by Google

uso fino a' primi anni del settecento (1). O che altro furono se non intermezzi (per limitarci a quelli del nostro), il *Gondoliere Veneziano* datosi a Milano nel 1733, la *Pupilla* e la *Pelarina* a Venezia nell' anno seguente, la *Birba* e la *Bottega da caffè* nel 1735, l' *Amante Cabala* e *Monsieur Petiton* nel '36? Devesi credere invece che gl' intermezzi scomparvero quasi interamente verso la metà di quel secolo (2), e Goldoni ce ne porge conferma. Infatti, nella commedia *Il Teatro comico* egli fa dire da Ottavio capocomico a Eleonora, cantante a spasso, offertasi per cantare appunto negl' intermezzi, ma con soverchie pretese: « Cosa » credete, signora mia, che i comici abbiano bisogno per » far fortuna, dell' ajuto della vostra musica? Pur troppo » per qualche tempo l'arte nostra si è avvilita a segno di » mendicar dalla Musica i suffragi per tirar la gente al » Teatro. Ma grazie al Cielo si sono tutti disingannati, ed » è stata intieramente bandita dai nostri Teatri » (3). Ed il *Teatro comico* data precisamente dal 1750.

Dicevamo adunque che la carriera melodrammatica di Carlo Goldoni s' iniziò con due intermezzi e fu a Feltre nel 1730; l' uno, come egli scrive (*Mem.* I, XX), *critico*, l' altro *comico: Il buon Vecchio*, e *La Cantatrice*. Ora se su *La Cantatrice* poco importava scovar novità, perchè ci narra il Goldoni stesso essere la nota *Pelarina*, in cui, cambiando titolo, la convertì più tardi un avv. Gori, spacciandola poi per propria (Cfr. *Pref.* al t. IX dell' ediz. Pasquali); sarebbe stato interessante avere contezza del *Buon vecchio*, tanto più avvertendoci il poeta che per la poca

(1) *Op. cit.*

(2) Scrivo quasi, perchè del Nostro due intermezzi vennero dati a Roma nel 1756. *La Cantarina* e *Il matrimonio discorde*; e uno nel 1759: *Le donne ridicole*, ultima di tali produzioni uscite dalla penna del poeta.

(3) Atto II, scena XVI.

Digitized by Google

cura avuta delle cose sue, lo smarrì (1). E molto invece se potei rilevare da Mons. Antonio Vecellio di Feltre, per comunicazione a lui datane in addietro da Mons. G. B. » Zanettini « che le due rappresentazioni in discorso, da » quest' ultimo vedute presso il Co. Jacopo Dei, gli parvero » buone, ma non eccellenti » ; ancora : « che nell' interno » della copertina del manoscritto si leggeva essersi i due in- » termezzi recitati più volte con plauso nel giugno 1730 (2) ; » finalmente che il manoscritto stesso conteneva un so- » netto rusticano di Vittore Villabruna in lode dei mede- » simi » (3). Il co. Dei morto 50 anni or sono, lasciò la sua biblioteca al Seminario feltrense, che la sparti col Ginnasio comunale ; ma chissà mai quali artigli rapaci avranno ghermito i fogli veduti da Mons. Zanettini e fattili sudditi inglesi, o tedeschi, o americani ! (4)

Dopo quei due primi intermezzi, l' *Amalassunta* (1732), condannata dal poeta stesso alle fiamme del caminetto ; ma tutti conoscono l' amena scenetta della lettura datane ai comici Grossatesta, e tanto briosamente descritta nelle *Memorie* (I, XXVIII) per soffermarvici. E dopo l' Amalassunta, scrisse mentr' era ancora a Milano, gentiluomo di camera presso il Bartolini, ministro della nostra Repubblica in quella capitale, *Il Gondolier veneziano* (1733) « la prima opera comica

(1) Prefaz. al tomo IX, dell' ed. Pasquali.

(2) Non quindi nell' autunno 1729 o al seguente inverno, come annota Von Loehner (*Mém. de Goldoni*), Venezia, Visentini 1883, c. 164).

(3) A Feltre (m' informa inoltre l' erudito Canonico) era il Goldoni in grande famigliarità col medico fisico Girolamo Gasparetti, che l'ospitò nella sua villa di Cullac presso Santa Giustina. L' attuale proprietario della medesima, dottor Mario Bonsembiante vi conserva ancora la stanza abitata dal celebre commediografo, col mobiglio medesimo d' allora. L' innamorata di Carlo, cui accenna nelle *Memorie*, era appunto, come è noto, una delle due figlie del medico Gasparetti.

(4) Neanco lo scartafaccio intitolato *Rospa di S. E. Paolo Spinelli* che si voleva scritto di mano propria dal Goldoni, e già esistente nell' Archivio di quel Comune, si trova più.

Digitized by Google

della mia maniera che comparve in pubblico » (*Mem.* I, XXIX).

Ma la diplomazia non era fatta per il Goldoni; e ben presto egli tornerà all'arte assiduamente, componendo l'anno dopo e in quelli seguenti pel San Samuele di Venezia, interprete l'ottima compagnia del capocomico Imer, altri intermezzi, come la *Pupilla*, la *Birba*, la *Bottega del caffè* ecc., i quali (facciamo qui nostra una giusta osservazione di R. Bonfanti) « benchè cose imperfette, sono buon indizio di quella sua propensione ad osservare e rappresentare i costumi del popolo, a trar profitto de' tanti comici avvenimenti della vita giornaliera, alla quale si devono, per naturale progressione od elevazione di idee, i più squisiti capolavori » (1). Noi dubitiamo parecchio che in quegli anni vi venisse pure rappresentato il *Pisistrato*, secondo il Malamani (*Nuovi appunti* e *curiosità Goldoniane*) scritto nel 1736, secondo Lo Spinelli nel 1734 e che l'Allacci non registra (2); possiamo invece con certezza asserire che l'impresario di detto teatro gli commise per la *Sensa* del '40 un dramma serio, che fu il *Gustavo I Re di Svezia*, ascoltato previamente da Apostolo Zeno, e dal Zeno stesso giudicato passabile. Ma parli in proposito lo stesso Goldoni, che dietro quella lettura avea qua e là modificato il suo libretto: « Gli attori erano buoni, eccellente la musica, brillanti i balli, ma del dramma non si diceva nulla; me ne stavo adunque dietro la tenda, partecipando di applausi che non mi appartenevano, e dicendo

(1) *La Donna di garbo* di Carlo Goldoni. Noto Zammit 1899.

(2) Nel dizionario del Pavan figurano due *Pisistrati*; uno di Domenico Lalli, di maestro incerto, rappresentato al Dolo nel 1711; e l'altro, musicato da Leon. Léo verso il 1740 (il Léo morì nel '45), probabilmente per qualche teatro di Roma. Ma non dev'essere stato sul libretto di Goldoni, perchè in quell'epoca i drammi goldoniani si davano solamente a Venezia. Il *Pisistrato* del Nostro non fu mai musicato, o almeno eseguito; e con molta probabilità il Léo si sarà servito del libretto del Lalli, poeta nella prima metà del settecento assai in voga, non solo a Venezia, ma anche a Piacenza, Roma e Napoli.

Digitized by Google

fra me, per mettermi in calma: Non è questo il mio genere; avrò la rivincita alla prima mia commedia » (*Mem.* I, XLI).

In quello stesso anno scrive l' *Oronte* pel San Giovanni Grisostomo, il più importante dei teatri veneziani prima che s' aprisse il San Benedetto; e ritenuto anzi, per grandiosità di spettacoli, fra i primi del mondo (1). Ed anche sull' Oronte non dispiaccia che riferiamo il giudizio dello stesso Goldoni; sempre lui, cioè sempre buono e sincero: « L'opera ebbe un successo brillantissimo. La musica del Buranello era divina; le decorazioni di Jolli superbe; gli attori eccellenti; ma del libretto non si parlava punto, e però l'autore dalle parole non godeva meno degli altri della fortuna di tal grazioso spettacolo » (*Mem.* I°, XLII).

Per la *Sensa* dell' anno dopo e pel San Samuele secondo l' impegno preso col patrizio Michele Grimani « e nonostante il carico addossatosi dalla Serenissima Repubblica di Genova di suo console in Venezia » (2), e non già pel San Giovanni Grisostomo e nel 1743 come inesattamente riferisce nelle *Memorie* (I, XLIV) e rettificò anche il Von Loehner, termina in pochi giorni la *Statira;* e al San Giov. Grisostomo dà invece nell' autunno dello stesso anno la riduzione d' un dramma di Bartolomeo Vitturi, il *Tigrane*, dedicandolo a Prospero Valmarana, patrizio Veneto.

Nel '43 scrive *La Contessina*, capace di far girare il capo anche a un bibliografo, del tempo nostro. Secondo infatti l' ediz. Zatta (in cui, se cerchiamo l' esatta cronologia dei drammi Goldoniani, c' è da star freschi), la prima rap-

(1) Per questa ragione si legge nel frontispizio del libretto, che venne scritto pel *famosissimo* teatro Grimani a S. Giovanni Grisostomo; e Goldoni nella dedica a S. Ecc. Don Giuseppe Tomasi, duca di Palma, scrive essere quello « il primo dramma che espone nel *maggior* teatro di quest' Inclita Dominante ».

(2) V. Lettera 11 marzo 1741 al conte Giovanni Zambeccari in *Lettere di C. G.*, pubbl. per nozze Corinaldi, Treves da P. A. Paravia (Venezia, Antonelli 1839), riportata anche dal Masi nelle sue *Lettere di C. G.* (Bologna, Zanichelli 1880).

Digitized by Google

presentazione rimonterebbe al 1736; secondo lo Spinelli (certamente per uno scambio delle due ultime cifre) al 1734; il Wiel azzecca giusto, come ne fa fede il libretto. A ragione poi osserva il Maddalena, che a questa data sembra accennare il Goldoni medesimo nella prefazione al tomo XVII dell'ediz. Pasquali, scrivendo d'aver composto *La Contessina* mentr'era console di Genova a Venezia, ossia tra il 1741 e il '44 (1). Ma riportiamo all'uopo anche le parole del poeta: « Giunse in questo frattempo in Venezia la compagnia dei comici di San Samuele, e cominciò le sue recite. Si mantenevano ancora in qualche credito gl'intermezzi; e perciò composi un'operetta buffa per musica, intitolata *La Contessina*, la quale riuscì a meraviglia ». (Ed. Pasquali, già cit.). Dalle quali parole deducesi una volta di più l'uso degl'intermezzi fino a metà del XVIII° secolo.

Gli anni più fecondi di lavori melodrammatici furono pel Nostro il 1749 è '50 mentr'era legato col Medebach in qualità di poeta del teatro Sant'Angelo: il *Conte Caramella*, la *Maestra di scuola*, il *Finto Principe*, il *Negligente*, l'*Arcifanfano*, *Bertoldo Bertoldino e Cacasenno*, il *Paese della cuccagna*, il *Mondo alla roversa*, il *Filosofo di campagna*, il *Mondo della luna* furono tutti scritti in quel torno di tempo. E dire che il martedì grasso appunto del '50 promise quelle famose sedici comedie recitate effettivamente dai primi dell'ottobre dello stesso anno al martedì grasso del 1751!

Terminati i suoi impegni nell'aprile '53 col Sant'Angelo, passa a poeta del Teatro Vendramin a San Luca fino all'aprile '62; e nel frattempo gli piovono sollecitazioni dal di fuori per nuovi drammi. Così nel marzo '56, invitato dal l'Infante D. Filippo, si reca a Parma (2), scrivendo per

(1) *Op. cit.*

(2) A quest'epoca aveva finito per quell'anno i suoi obblighi col Vendramin; su di che non reputo inutile riportare qui un poco di lunario veneziano teatrale del tempo. La stagione d'autunno avea prin-

Digitized by Google

quel teatro ducale *La buona Figliuola* con musica del Duni, il *Festino* con musica del Ferrandini, e i *Viaggiatori ridicoli* con quella del Mazzoni; e se ne parte con la patente di poeta di Corte e con annua pensione. Nell' autunno '59 altro invito a Roma; dove ode malmenate le sue commedie dai comici del teatro Tordinona, e se ne compensa facendovi intercalare intermezzi e presentandosi al Capranica con *La Vendemmia*, e con *La Fiera di Sinigaglia*.

Quali amarezze lo attendessero al ritorno in patria, è ozioso ripetere; saltiamola questa pagina dolorosa. Ma con che cuore, povero Goldoni, dovette abbandonare Venezia per sempre a mezzo Aprile 1762, quasi sprovvisto di mezzi e mal fermo in salute! Tanto mal fermo che a Bologna, la prima sua tappa nel recarsi in Francia, ammalò, rimanendosi tappato in letto per buoni due mesi; e qui, tra un reuma e l'altro, a comporre per l'impresario Bartolomeo Ganassetti un melodramma in 3 atti: *La bella Verità*, di cui scrive al Cornet « parere a molti che sia riuscito assai bene » (1); nè Goldoni era uomo da mentire.

Finalmente quando Dio vuole cioè il il 16 agosto, giunge a Parigi, dove additerà ai francesi, com' ebbe a dire Voltaire, la smarrita via di Molière con quel capolavoro ch' è *Il Burbero benefico*; di dove manderà a Venezia o in altre città italiane altri drammi, quali il *Re alla caccia*, *La Donna di governo*, la *Finta semplice*, la *Cameriera spiritosa*, la *Notte critica*, l' *Astuzia felice*, le *Nozze in campagna*, il *Talismano*, cui aggiungi i *Volponi* e la *Vittorina*, commessagli dal direttore del teatro dell' opera a Londra e musi-

cipio col primo lunedì d' ottobre, e fine il 15 dicembre. Nella Novena e giorno di Natale i teatri stavano chiusi. Si riaprivano poi il 26 dicembre e col giorno di San Stefano cominciava la stagione d' inverno o di carnevale che finiva col martedì grasso.

(1) In data 25 maggio 1762, e riportata dal Masi a pag. 157 delle sue *Lettere di C. G.*, già citate.

Digitized by Google

cata dal Piccinni; e dove pur troppo finiva i suoi giorni nella più squallida miseria.

Ma è ormai tempo d'ammainare le vele. Nel mio catalogo figurano 88 drammi del nostro Carlo, e 181 spartiti cui diedero origine. E forse, ripeto un'ultima volta, non sono tutti; ma io ho fatto quanto meglio ho potuto, e sarò d'altronde ben grato al critico che rilevando senza riguardi i miei errori, completerà questa qualunque fatica mosso certamente dal mio medesimo intento: onorare il grande babbo del teatro comico nazionale!

DRAMMI MUSICALI

DI CARLO GOLDONI

1730

1. **Il buon Vecchio**, intermezzo eseguito da dilettanti a Feltre, nella sala del palazzo del Podestà, in giugno.
2. **La Cantatrice**, intermezzo, a Feltre, da dilettanti nella sala del Podestà, in giugno.

Da non confondersi con *La Cantatrice*, intermezzi per musica, rappr. in Venezia al S. Samuele per la fiera dell'Ascensione l'anno 1727; parole di Domenico Lalli, musica di G. B. Pescetti (*Paean*).

1732-33

3. **Amalassunta.** V. Prefazione.

1733

4. **Il Gondoliere Veneziano** o sia **Gli Sdegni amorosi**, intermezzo a 2 voci; musica di maestro ignoto, che faceva parte della *Compagnia volante* dell'anonimo, dalla quale fu eseguita in Milano, teatro Ducale, secondo *Spinelli* nell'autunno (settembre), secondo *Puglieci-Brozzi* in gennaio.

Digitized by Google

1734

5. **La Pupilla**. Intermezzo in 3 parti. Musica di N. N. Venezia S. Samuele, carnevale 1734-35 (dic. 1734). Ed. Venezia Valvasense (*Mia Racc.*).

Manca nell' Allacci e nel Wiel.

— Con musica di N. N. Bologna, teatro Formagliari, dicembre 1755 (*Ricci*, pag. 471).

— Con musica di Gialdino Gialdini. Trieste, Società filarmonico-drammatica 23 ottobre 1896. Ed. Trieste Schmidl e C. Tip. della Soc. dei tip. s. a. (*Mia Racc.*).

6. **La Pelarina**. Intermezzi di maestro ignoto. Venezia S. Samuele. Ed. Venezia Valvasense 1734 (*Mia Racc.*).

1735

7. **Aristide**. Dramma eroicomico. Musica di Lotario Vandini. Venezia. S. Samuele. Autunno. Ed. Venezia Valvasense (*Museo civ. Correr*).

Il poeta, che dedica il libretto all' amico suo *Pastore Linco Melliado* (?) si nasconde sotto l' anagramma di *Calindo Grolo*; e, secondo Groppo, la musica è di Giacomo Maccari, romano. Più che un dramma, è un intermezzo; e come tale, scrive il Salvioli, fu rappresentato dalla compagnia dei comici che recitavano allora al S. Samuele.

8. **L' Ippocondriaco** (sic). Intermezzo. Musica d' ignoto. Venezia S. Samuele, nell' autunno. Libretto senza frontispizio al *Museo civ. Correr*; che collazionato col testo che di tal intermezzo sta tanto nell' ediz. Zatta quanto nelle opere dramm. giocose del Tevernin, vi concorda perfettamente.

9. **La Birba**. Intermezzo in 3 parti. Musica d' ignoto. Venezia S. Samuele, carnevale. Ed. Venezia Valvasense (*Museo civ. Correr*).

10. **La Bottega da cafè** (sic). Intermezzi in 3 parti. Musica d' ignoto.

Digitized by Google

Il cav. Giov. Salvioli (*Saggio di drammat. Veneziana*), dopo aver ricordato che nel vol. 35 dell' ediz. Zatta (1794), ove si trovano ristampati, si dà notizia della loro rappresentazione a Venezia nel 1734, soggiunge: « Con tutta probabilità si ritiene stampato a quell' epoca, ma non si ebbe opportunità di vedere l' eventuale edizione ».

Al teatro Ducale di Milano vennero eseguiti nella state 1743, come leggo nel relativo libretto. Ed. Milano Ghislandi 1743 (*Mia Racc.*).

Elenchiamo qui, senza numerarli, altri due drammi non originali di Goldoni, ma da lui rimaneggiati:

— **Griselda**, dramma di Apostolo Zeno, musica di Antonio Vivaldi, Venezia al S. Samuele, per la fiera della Ascensione. Ed. Venezia Rossetti (*Museo civico Correr*).

Leggasi nelle *Memorie* (I, XXXVI) il prezioso dialogo tra il poeta e l' ab. Vivaldi, che Goldoni trovò circondato di musica a casa sua e col breviario in mano.

— **Cesare in Egitto**, dramma (sec. l' Allacci, di Giacomo Francesco Bussani veneziano, ma dovea scrivere di Giovanni Francesco Bussani cremonese), mus. di Giminiano Giacomelli per Venezia, al S. Giov. Grisostomo, nell' autunno. Ed. Venezia Rossetti 1735 (*Mia Racc.*).

1736

11. **La Generosità politica**. Dramma in 3 atti. Musica di Giov. Maria Marchi, milanese. Venezia S. Samuele per la fiera dell' Ascensione. Ed. Marino Rossetti (*Museo civ Correr*).

Scritto insieme al Lalli, avventuriere napoletano, che dedica il libretto a S. E. il generale Neüperg.

12. **Pisistrato**. Vedi Prefazione.

13. **La fondazion di Venezia**. Divertimento in 1 prologo e 7 azioni. (Musica di Giacomo Maccari). Venezia.

Digitized by Google

S. Samuele nell' autunno. Ed. Venezia Valvasense (*Museo civ. Correr*).

Leggesi nel frontispizio « da cantarsi dalla Compagnia de' Comici la prima sera delle recite autunnali. Era ancora la compagnia del famoso Imer.

14. **L'Amante cabala**. Intermezzo. Musica di maestro ignoto. Venezia S. Samuele, autunno. Ed. Venezia S. Samuele, autunno. Ed. Venezia Marino Rossetti (*Museo civ. Correr*).
15. **Monsieur Petiton.** Intermezzo. Musica d' ignoto. Venezia S. Samuele. Ed. Valvasense s. a. (*Mia Racc.*).

L' Allacci lo dice d' incerto autore, ma è certamente di Goldoni, ed è compreso nelle *Opere dramm. gioc.* di Polisseno Fegejo, ediz. Tavernin.

1737

16. **Lugrezia Romana in Constantinopoli**. Dramma comico in 3 attj, musica di Giacomo Maccari. Venezia S. Samuele, carnevale. Ed. Venezia Valvasense (*Museo civ. Correr*).

1739

17. **Germondo**. Intermezzo in 3 atti per Venezia nel carnevale (*Malamani*. Nuovi appunti e curiosità Goldoniane, Venezia tip. dell' Ancora 1887).

— Con musica di Tommaso Trajetta per Londra King's Theatre in the Hay Market 1776 (*Pavan*).

1740

18. **Gustavo primo, Re di Svezia**. Dramma in 3 atti, musica di Baldassare Galuppi. Venezia S. Samuele per la fiera dell' Ascensione. Ed. Venezia Marino Rossetti s. a. (*Mia Racc.*).

— Con musica di diversi autori nel teatro d' Este, autunno 1754. Ed. Venezia Fenzo (*Pavan*).

19. **Oronte, re de Sciti**. Dramma in 3 atti. Musica di Baldassare Galuppi. Venezia pel famosissimo teatro

Digitized by Google

Grimani a S. Giov. Grisostomo, in carnevale. Ed. Venezia Marino Rossetti s. a. (*Mia Racc.*).

1741

20. **Statira**. Dramma in 3 atti. Musica di Pietro Chiarini, bresciano. Venezia S. Samuele nella fiera dell'Ascensione l'anno 1741. Ed. Venezia Marino Rossetti (*Mia Racc.*).

— Con musica di Francesco Maggiore ed altri. Venezia Sant'Angelo, per la fiera dell'Ascensione 1751. Ed. Venezia Fenzo (*Mia Racc.*).

— Con musica di Giuseppe Scolari. Venezia S. Samuele per la fiera dell'Ascensione 1756. Ed. Venezia Pitteri (*Museo civ. Correr*).

Il Goldoni dedica il libretto alle *Nobilissime Dame Veneziane*, scrivendo: « Allora quando su queste scene medesime fu per la prima volta rappresentata la mia Statira nell'anno 1741, questo piccolo dramma era parto d'un uomo che dir potevasi principiante, e da pochissimi conosciuto . . . . . Ora quell'uomo, incognito nel 1741, è conosciuto un po' troppo per suo malanno . . . . . »; perciò mette il dramma sotto la loro protezione, assicurandole di averlo riveduto, accresciuto e riformato « cosicchè poco del primo scheletro vi è rimasto ».

21. **Amor fa l'uomo cieco**. Intermezzo. Musica di Pietro Chiarini. Verona, teatro Filarmonico, carnevale (*Pavan*).

Si trova anche stampato col nome di Goldoni, unitamente all'Artaserse (parole di Metastasio, musica di Chiarini e Andrea Adolfati, ma è indicato il solo Chiarini) dato a Genova, teatro Sant'Agostino, carnovale 1742.

Il Pavan ha poi in nota altri due intermezzi con lo stesso titolo che forse sono su testo del Goldoni medesimo; il primo rappr. in Amburgo il 6 dicembre 1743 con musica di F. Finazzi, l'altro a Firenze al teatro del Cocomero nel carnovale 1745 con musica probabilmente di Davide Perez.

È poi noto che un *Amor fa l'uomo cieco* venne musicato

Digitized by Google

da G. B. Pergolesi su libretto di D. Carcajus ed altri, e rapp. in Napoli al teatro S. Bartolomeo nel dicembre 1731.

22. **Tigrane**. Dramma in 3 atti. Parole di Bartolomeo Vittori con riduzione di C. Goldoni. Musica di Giuseppe Arena. Venezia S. Giov. Grisostomo. Autunno. Ed. Venezia Marino Rossetti *Museo civ. Correr*).

— Con musica di G. B. Lampugnani. Venezia Sant'Angelo per la fiera dell'Ascensione 1747. Ed. Venezia Fenzo (*Museo civ. Correr*).

1743

23. **La Contessina**. Comedia per musica in tre atti. Musica di Giacomo Maccari. Venezia S. Samuele, carnevale (gennaio). Ed. Venezia Fenzo (*Museo civ. Correr*).

-- Con musica di G. B. Lampugnani. Milano Teatro Ducale, autunno 1759 (*Paglicci-Brozzi*).

— Con musica di Paul Kürzinger Monaco Teatro di Corte, estate 1755 (*Pavan*),

— Con musica di Filippo Gherardeschi. Pisa, carnevale 1766 (*Pavan*).

Il libretto di Goldoni venne poi riveduto e in parte rifatto da Marco Coltellini; e musicato da:

— Floriano Gassman pel teatro di Neustadt in Boemia nel 1770 (*Riemann*). Riprodotta in Torino al Carignano nell'autunno 1772 col titolo: *Il Superbo deluso* (*Pavan*).

— da Marcello da Capua per Roma, teatro delle Dame, il 15 febbraio 1773 (*Pavan*).

— da Nicolò Piccinni per Verona, teatro Filarmonico, l'autunno 1774 (*Pavan e Salvioli;* ma nel *Cametti* non lo trovo).

— da G. Astaritta, Cimarosa, Gassman ed altri per Bologna teatro Formagliari, autunno 1778 (*Ricci*, Libretto nel *Liceo mus. bol.* 6129).

Con musica di Giacomo Rust, ma col titolo *Il conte*

Digitized by Google

Baccellone (sic) per Venezia, teatro S. Moisè, nell' ottobre 1774. Ed. Venezia Graziosi 1774 (*Mia Raccolta*).

24. **La Favola de' tre gobbi.** Intermezzo in 2 parti. Musica di N. N. Venezia S. Moisè, carnevale (*Museo civ. Correr*).

— Col titolo; *Li tre gobbi amanti di Madama vezzosa.* Intermezzo in 3 parti a 5 voci, Musica di Vincenzo Ciampi per Venezia, S. Moisè, autunno 1756. Ed. Venezia appresso G. B. Occhi (*Museo civ. Correr*). Riprodotto al Ducale di Parma nel carnevale 1773 col titolo: *I tre gobbi innamorati* (*Pavan*).

1746

25. **La Vedova accorta.** Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Ferdinando Bertoni per Venezia, teatro S. Cassiano, nel gennaio (*Museo civ. Correr*).

Nel libretto sta carnevale 1745 ma è col M. V. Non vi figura il nome del poeta, che si trova però in quello per la riproduzione al Ducale di Milano nella state 1746. Ed. Milano, Ghislandi 1746. (*Racc. Bonamici*).

1747

26. **La Maestra.** Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Gioacchino Cocchi. Bologna Formagliari. Autunno. Ed. Bologna per il Sassi succ. del Benacci. 1747 (*Liceo mus. bol.* 1178).

— Con musica di diversi (G. Cocchi, G. Latilla e Girolamo Cordella) per Napoli, teatro Fiorentini, carnevale 1751 (*Pavan*).

— Con musica di Francesco Corbisieri. Napoli, teatro Nuovo sopra Toledo, nell' inverno 1773 (*Pavan*).

27. **La caduta d'Amulio.** Dramma in 3 atti. Musica di Anton Gaetano Pampani. Venezia Sant' Angelo, carnevale. Ed. Venezia Fenzo 1747 (*Museo civ. Correr*).

Digitized by Google

Spinelli non lo cita affatto; il Wiel sì, e ne fa autore il Goldoni. Allacci l'attribuisce al Gardici Finalmente nel frontispizio del libretto leggo il dramma essere del dottor Carlo Gandini; e così riporta anche il Salvioli.

28. **L'Arcadia in Brenta**. Dramma comico in 3 atti. Musica di Legrenzio Vincenzo Ciampi. Bassano (provincia di Vicenza). Teatro Brocchi e Cortellotti (*Pavan*).

— Con musica di Baldassare Galuppi. Venezia Sant'Angelo, per la fiera dell'Ascensione 1749. Ed. Ferrara Giuseppe Barbieri 1749 (*Museo civ. Correr*).

— Con musica di Giovanni Cordeiro per Lisbona nel R. teatro di Salvaterra, carnevale 1764. Ed. Lisbona nella stamperia Ameniana s. a. (*Mia Racc*).

— Con musica d'incerto autore a Colonia, nel teatro della Corte elettorale, carnevale 1771 (*Pavan*).

— Con musica di Bosi. Ferrara, teatro Bonacossi, nell'autunno 1780 (*Pavan*).

1748

29. **La Scuola moderna** o sia **La Maestra di buon gusto.** Dramma giocoso in 3 atti. (Musica di diversi). Venezia S. Moisè, autunno. Ed. Venezia Fenzo (*Museo civ. Correr*).

Veramente, scrive Malamani (*op. cit.*) la poesia era d'autore incerto; ma fu totalmente riformata dal Goldoni.

1749

30. **Il Conte Caramella**. Dramma comico in 3 atti. Musica di Baldassare Galuppi per Verona, teatro dell'Accademia Vecchia, nell'autunno (*Pavan*).

31. **La Maestra di scuola.** Dramma giocoso in 3 atti. Mus. di Vincenzo Ciampi per Verona nel nuovo teatro dietro la Rena per la fiera dell'autunno. Ed. Verona Dionigi Ramanzini (*Bibl. com. di Verona*).

32. **Il finto Principe.** Dramma comico in 3 atti. Musica

Digitized by Google

di diversi per Venezia S. Cassiano, autunno. Ed. Venezia Fenzo (*Museo civ. Correr.*).

33. **Il Negligente.** Dramma comico in 3 atti (Musica di Vincenzo Ciampi). Venezia S. Moisè. Autunno (ottobre). Ed. Venezia Fenzo 1749 (*Museo civico Correr.*).

— Con musica di Giovanni Paisiello Parma Ducale 1749 (*Ferrari.*).

34. **Arcifanfano re dei matti.** Dramma comico in 3 atti Musica di diversi. Venezia S. Moise il carnovale del 1750 (ma 27 dicembre 1749). Ed. Venezia Fenzo 1750 (*Mia Racc.*).
Riprodotto con notevoli varianti sia nella musica, sia nelle parole del III atto allo stesso teatro nel gennaio 1751 (*Pavan*).

— Con musica di Baldassare Galuppi per Milano, Ducale, state 1754 (*Pagliccì-Brozzi*).

— Con musica di diversi in Bologna al Formagliari nell' agosto 1754 e col titolo: *Il grande Arcifanfano re dei matti* (*Ricci*).

— Con musica di Giuseppe Scolari per Lisbona, teatro de la rua dos Condes nel 1760 (*Pavan*).

35. **Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno.** Dramma comico in 3 atti (Musica di Legr. Vinc. Ciampi e Bald. Galuppi) per Venezia, S. Moisè, carnovale. Ed. Venezia Fenzo 1749 (*Museo civ. Correr*)

— Con modificazioni nel libretto di Lorenzo Da Ponte musica di Francesco Piticchio per Vienna, Hofburgtheater, estate 1787 (22 giugno) e col titolo: *Il Bertoldo* (*Pavan*)

— Con musica di Antonio Brunetti per Firenze teatro della Pergola, carnevale 1788 (*Pavan*).

— Con musica di maestri diversi e sotto il titolo di *Bertoldo e Bertoldino* a Treviso, teatro Onigo, autunno 1791. Ed. Venezia (s. t.) 1791 (*Museo civ. Correr*).

Digitized by Google

1750

36. **Il Paese della cuccagna**. Commedia per musica in 3 atti, di Baldassare Galuppi. Venezia S. Moisè per la fiera dell' assenzione. Ed. Venezia Fenzo 1750 (*Museo civ. Correr*).
Vedi all' anno 1778 *L' Isola di Bengodi*.
— Con musica di Antonio Tozzi per Bologna, Formagliari, carnevale 1771 (*Liceo mus. bol.* 5334).

37. **Il Mondo alla roversa** o sia **le donne che comandano.** Dramma bernesco in 3 atti. (*musica di Baldassare Galuppi*). Venezia S. Cassiano. Autunno. Ed. Venezia Fenzo 1750 (*Mia Racc.*).

38. **Il Filosofo di campagna.** Dramma in 3 atti. Musica di Baldassare Galuppi per Milano, teatro Ducale, in carnevale (*Pagliccì-Brozzi*).
— Riprodotta a Roma, teatro Valle nel carnevale 1757 col titolo *La Serva astuta* (da un studio ms. di *Ademollo,* incompleto, sui teatri di Roma, che si trova alla Nazionale di Firenze): quindi al King's Theatre di Londra nel 1761 con varianti (nella musica) di Gioacchino Cocchi ; e al teatro di Sant' Angelo in Venezia nell' autunno 1761 sotto forma d' intermezzo in 2 parti, a 5 voci, col titolo : *La Serva astuta* ossia *Il Filosofo di campagna.* Ed. Venezia Valvasense (*Musco civ. Correr*
— Col libretto ridotto da Matteo Verazzi e musica d'Ignazio Holzbauer a Mannheim, teatro della Residenza Palatina, nel 1756 (*Pickler.* Cronik des Grossherzl. Hof-und National-Theaters in Mannheim. Mannheim 1879).

39. **Il Mondo della luna**. Dramma giocoso in 3 atti. Mus. di Baldassare Galuppi per Venezia, S. Moisè, carnevale. Ed. Venezia Fenzo 1750 (*Museo civico Correr*).
— Con musica di Pietro Antonio Avondano in Lisbona, R. teatro di Salvaterra, carnovale 1750. Ed. Lisbona nella Stuperia Ameniana (*Mia Racc.*)

Digitized by Google

— Con musica di Nicolò Piccinni a Milano, teatro Ducale, nell'autunno secondo *Pagliccì-Brozzi*, e nella primavera secondo *Cametti*, 1770 col titolo: *Il Regno della luna*.

— Con musica di Gennaro Astaritta per Venezia S. Moisè carnovale 1775. Ed. Venezia Graziosi 1775 (*Museo civ. Correr*).

— Con musica di Giuseppe Haydn, rappresentata con marionette, castello del Principe Esterhazj de Galantha in Esterhaz (Ungheria) il 3 agosto 1777 (*Pavan*).

— Con musica di Giovanni Paisiello a Mosca, teatro di Corte, nel 24 settembre 1783 (*Pavan*).

— Con musica egualmente di Giovanni Paisiello, ma diversa dalla precedente, a Napoli, teatro del Fondo 10 ottobre 1784 (*Pavan*).

— Con musica di Michele Mari-Bondi a Firenze, teatro di Piazza vecchia nel carnovale 1792 (*Pavan*).

Finalmente avrebbe secondo il Fètis musicato questo libretto anche il Gassman nel 1765 per Venezia, ma a noi non risulta; e della musica del Gassman parla anche il Gerber, senza però citare nè anno nè luogo della rappresentazione.

1751

40. **Le Donne vendicate**. Dramma giocoso in 3 atti (Mus. di Gioacchino Cocchi) per Venezia S. Cassiano, carnevale, Ed. Venezia Fenzo 1751 (*Mia Racc.*).

— Con musica di Giuseppe Scolari. Milano teatro Ducale estate 1757 (*Pagliccì-Brozzi*).

— Con musica di Nicolò Piccinni Roma teatro Valle carnevale 1763. Libretto al Liceo mus. di Bologna. Spartito autogr. al mus. di Napoli (*Cametti*).

— Con musica di un dilettante al teatro di Sarzana, primavera 1689 (*Pavan*).

41. **La Mascherata**. Dramma comico in 3 atti. (Musica di Baldassare Galuppi e Gioacchino Cocchi). Ve-

Digitized by Google

nezia S. Cassiano, carnevale. Ed. Venezia Fenzo 1751 (*Museo civ. Correr*).

1752

42. **I Portentosi Effetti della madre natura.** Dramma giocoso in 3 atti (Musica di Giuseppe Scarlatti) per Venezia S. Samuele, nell' autunno. Ed. Venezia Fenzo 1752 (*Mia Racc.*).

— Con musica di N. N. e col titolo: l' *Innocenza protetta dal cielo* o siano *Li portentosi effetti della gran madre natura* per Venezià, Sant' Angelo, carnevale 1762.Ed. Venezia Valvasense (*Museo civ. Correr*).

43. **Le Pescatrici.** Dramma giocoso in 3 atti. (Musica di Ferdinando Bertoni e d' altri) per Venezia, S. Samuele, carnevale. Ed. Venezia, Bettinelli 1752 (*Mia Racc.*).

— Con musica di Baldassare Galuppi pel Ducale di Milano, primavera 1753 (*Paglicci-Brozzi*).

— Con musica di Giuseppe Haydn nel teatro del Principe di Esterhazy de Galantha in Esterhaz il 16 settembre 1770 (*Pavan*)

— Con musica di Floriano Gassman per Vienna Hofburg-theater 1771 (*Pavan*).

44. **Le Virtuose ridicole.** Dramma giocoso in 3 atti. (Musica di Baldassare Galuppi) per Venezia, S. Samuele. Ed. Venezia Bettinelli 1752 (*Museo civico Correr*).

— Con musica di Giovanni Paisiello a Parma teatro Ducale, carnevale 1774 (*Ferrari*).

1753

45. **I Bagni d' Abano.** Dramma giocoso in 3 atti. (Musica di Baldassare Galuppi e Ferdinando Bertoni) Venezia S. Samuele, carnovale Ed. Venezia Fenzo 1753 (*Mia Racc.*)

— Con musica di Giovanni Paisiello Parma R. teatro Ducale, primavera 1764 (*Ferrari*).

Digitized by Google

46. **La Calamita de cuori.** Dramma giocoso in 3 atti. (Musica di Baldassare Galuppi) Venezia S. Samuele carnovale (febbraio. Ed. Venezia Fenzo 1753 (*Mia Racc.*)

— Con musica di Baldassare Galuppi e di altri celebri maestri napoletani. Bologna, Formagliari, carnovale 1755 Ed. Bologna per il Saffi (*Liceo mus. bol. 1867*)

— Con musica di Antonio Salieri e libretto in parte modificato da Giovanni De Gamerra per Vienna Hofburg-theater 1 Gennnaio 1774 (*Zeissberg.* Tabulae cod. manuscr. Vol. IX Cod· musicor. Vienna 1897 c. 165).

— Con musica di Domenico Cimarosa per Vienna teatro di Corte 1792 (*Cambiasi. Notizie sulla vita e sulle opere di Domenico Cimarosa* in Gazz. musicale 17 gennaio 1891).

1754

47. **De Gustibus non est disputandum.** Dramma giocoso in 3 atti. (Musica di Giuseppe Scarlatti e d' altri per Venezia, S. Cassiano, carnevale (ma veramente 27 dicembre 1753). Ed. Venezia Fenzo 1764 (*Museo civ. Correr*).

— Con musica di Baldassare Galuppi. Milano Teatro Ducale primavera 1754 (*Pagliacci-Brozzi*).

— Con musica di Giovanni Maria Voltolini Brescia teatro dell'Accademia degli Erranti carnev. 1767 (*Pavan*).

48. **Li Matti per amore.** Dramma giocoso in 3 atti. Mus. di Gioacchino Cocchi. Venezia S. Samuele. Antonio. Ed. Venezia Fenzo 1754 (*Mia Racc.*).

1755

49. **Le Nozze.** Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Baldassare Galuppi. Bologna teatro Marsigli-Rossi, nell' estate (*Ricci*)

Con musica di Giuseppe Scolari. Milano Teatro Ducale, estate 1757 (*Pagliacci-Brozzi*).

Digitized by Google

50. **La Diavolessa.** Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Baldassare Galuppi. Venezia S. Samuele. Autunno (novembre) Ed. Venezia presso Angiolo Geremia 1755 (*Museo civ. Correr*).

— Con musica di Ioseph Barta per Vienna Hofburg-theater 18 luglio 1772 (*Pavan*).

51. **Il Povero superbo.** (tratto dalla propria commedia *La Castalda*) Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Baldassare Galuppi. Venezia S. Samuele. Carnovale. Ed. Venezia Fenzo 1755 (*Museo civ. Correr*).

52. **Lo Speziale.** Dramma giocoso in 3 atti di Polisseno Fegejo. Musica di Vincenzo Pallavicini (atto I) e di Domenico Fischetti (atti II e III). Venezia S. Samuele in carnovale. Ed. Venezia Fenzo 1755 (*Mia Racc.*).

Sulla pagina retro del frontispizio sta scritto:

« A chi legge

« Ponendosi nel Frontispizio il nome arcadico dell' Autore ben conosciuto, ha egli desiderato, che si faccia sapere al Mondo, essere stato da lui composto il presente Libretto tre anni sono in Bologna ad istanza del signor Francesco Baglioni e del sig. Francesco Carraroli in tempo che colà trovavasi colla compagnia del signor Medebach.

» Tale protesta egli intende di fare per sua giustificazione verso di quelli, che lo caricano ingiustamente aver trascurato di scrivere per il Comico suo Teatro per lucrare con altri. Egli ha libertà di scrivere per Teatri di musica. *Il Filosofo di campagna* lo ha scritto nella quaresima passata » (l'editore qui sbaglia di grosso; perchè *Il Filosofo di campagna* venne dato per la prima volta, come abbiamo veduto, nel 1750) « in tempo che non potea prevedere la Malatia (*sic*) sofferta per cinque mesi. Ma a chi mai rende egli conto di ciò? a gente oziosa, e maligna che non ha che a fare con lui ».

– Riprodotta a Treviso, teatro Dolfin, primavera 1770 col titolo: *Il Boltanico* (sic) *novellista*. Venezia Casali 1770 (*Mia Racc.*).

Digitized by Google

— Con musica di Giuseppe Haydn in Esterhaz (Ungheria) al teatro del principe Esterhazy von Galantha nell' autunno 1768.

Il libretto, tradotto liberamente dal dott. Robert Hirschfeld, senza nominare Goldoni, venne pubblicato pochi anni or sono col titolo: *Der Apotheker*. Opera buffa von Joseph Haydn 1768, Wien, Gutmann 1895. (*Mia Raccolta*).

E confrontato col testo originale di Goldoni, vi corrisponde appieno, quantunque tra i personaggi ne siano stati ommessi tre: Albina, Lucindo e la contadina Checchina.

1756

53. **La Cascina.** Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Giuseppe Scolari Venezia S. Samuele in carnevale. Ed. Venezia presso Angiolo Geremia s. a. (*Mia Racc.*).

Riprodotta col titolo: *La Campagna* a Bassano (Veneto) nel teatro Brocchi e Cortellotti, carnevale 1763. Ed. Bassano, Giov. e Carlo Mosca (*Bibl. del Museo Civ. di Bassano*. Opus. Bassanesi, vol. XXXIV).

— Con musica di Giov. Crist. Bach a Londra, teatro Hay Market nel 1763 (*Pavan*).

54. **La Ritornata da Londra.** Dramma giocoso in 3 atti Musica di Domenico Fischietti. Venezia S. Samuele in carnevale. Ed. Venezia presso Angiolo Geremia s. a. (*Museo civ. Correr*).

— Con musica in parte di Fischietti e in parte d' altri maestri a Parma, teatro Ducale, autunno 1757, sotto il titolo: *La Virtuosa ritornata da Londra* (*Ferrari c. 339*)

— Con musica di Baldassare Galuppi a Roma, teatro Valle, carnevale 1759 (Dal ms. di Ademollo sui Teatri di Roma alla *Nazionale* di Firenze).

55. **La Cantarina**. Intermezzo. Musica di Baldassare Galuppi, a Roma, teatro Capranica, in carnevale (*Dal cit. ms. Ademollo*).

Digitized by Google

56. **Il Matrimonio discorde.** Intermezzo. Musica di Raimondo Lorenzini. Roma, Capranica, carnevale. (Da una gentile comunicazione di E. Maddalena, cui lo comunicò il Cametti, che vide il libretto).

57. **La buona Figliuola.** Dramma giocoso in 3 atti. Mus. di Egidio Romualdo Duni a Parma, teatro Ducale nel marzo (*Ferrari*)

— Con musica di Salvador Perillo per Venezia, S. Moisè carnevale 1760 Ed. Venezia Fenzo 1760 (*Mia Racc.*). — Riprodotta a Murano nell' aprile 1761 Ed. Venezia Fenzo 1761 (*Mia Racc.*).

— Sotto il titolo di *Cecchina* ossia *La Buona Figliuola*, musica di Nicolò Piccinni, a Roma teatro Alibert detto delle Dame il 6 febbraio 1760. Spartito ms. al Coll. mus. di Napoli. Libretto alla Bibl. di S. Cecilia (*Cametti*).

Riprodotta nel 1762 al Capranica di Roma, ridotta in 2 atti, col titolo: *La buona figliuola zitella* (libretto nella Biblioteca del Conservatorio reale di Bruxelles); al teatro pubblico di Reggio Emilia nel maggio 1763 col titolo: *La Baronessa riconosciuta* ossia *La buona Figliuola*. E al Nuovo di Napoli nella state 1768 col titolo: *Cecchina nubile* o *La buona Figliuola*. (*Pavan*).

— Con musica di Achille Graffigna in Milano, al teatro dell' Accademia dei Filodrammatici, quaresima 1886. Ed. Milano Tip. Econ. di A. Montorfano (*Mia Racc.*).

1757

58. **L' Isola disabitata**. Dramma giocoso in 3 atti. Mus. di Giuseppe Scarlatti Venezia, S. Samuele, autunno Ed. Venezia Fenzo 1757 (*Museo cic. Correr*).

— Con musica di Giuseppe Haydn a Esterhaz, teatro del del Principe Esterhàzy de Galantha 6 dicembre 1779.

È curioso che C. F. Pohl nella biografia dell' Haydn (Berlino 1875) che di Goldoni musicò 4 drammi, cioè *La*

Digitized by Google

Speziale, *Le Peccatrici*, *Il Mondo della luna*, e *L'Isola disabitata*, menziona il Goldoni stesso soltanto per avvertire che l'ultimo dei 4 drammi non è già quello del Metastasio, come vogliono Clément e Larousse, ma lavoro del poeta veneziano.

59. **Il Festino** (tratto dalla propria commedia omonima). Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Giovanni Ferrandini. Parma teatro Ducale, in carnevale (*Ferrari*, c. 32).

60. **I Viaggiatori ridicoli**. Dramma giocoso in tre atti. Musica di Antonio Mazzoni. Parma teatro Ducale, in carnevale (*Ferrari*, c. 32).

— Riprodotto con alcune aggiunte (nella musica) di Giuseppe Scolari, a Milano, teatro Ducale, autunno 1762 (*Paglicci-Brozzi*).

— Con musica di Floriano Gassman. Vienna Hofburgtheater 1769 (*Pavan*).

1758

61. **Il signor Dottore**. Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Domenico Fischietti. Venezia S Moisè, nell'autunno. Ed. Venezia Fenzo 1758 (*Mia Racc.*).

62. **Il Mercato di Malmantile**. Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Domenico Fischietti. Venezia S. Samuele, carnevale 1758 (ma veramente il 26 dicembre 1757). Ed. Venezia Fenzo 1758 (*Museo civ. Correr*).

— Con musica di Giuseppe Scarlatti a Vienna per l'Hofburg-theater nel 1757, registra il *Pavan:* nel qual caso il libretto sarebbe stato scritto per Vienna.

— Con musica di diversi per Brescia. Teatro dell'Accademia degli Erranti, carnevale 1759 (*Pavan*).

— Con musica di Giuseppe Bartha per Vienna Hofburgtheater nel 25 gennaio 1784 (*Pavan*).

— « Con musica di Domenico Cimarosa (ridotto a 2 atti) per Firenze 1784 ». Così la partitura manoscritta del Collegio musicale di Napoli. Fètis e Clement

Digitized by Google

invece indicano Roma 1780 (*Cambiasi*. Notizie sulla vita e sulle opere di Domenico Cimarosa in *Gazz. Music.* 10 gennaio 1901).

63. **La Conversazione**. Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Giuseppe Scolari per Torino, teatro Carignano, autunno. Ed. Torino Giuseppe Avondo e Gasp. Bayno (*Mia Racc.*).

La rappresentazione a Torino precedette quella datasi a Venezia nel carnevale dello stesso anno al S. Samuele. Ed. Venezia, Fenzo 1758. (*Mia Racc.*).

— Un altro libretto con lo stesso titolo venne musicato da Nicola Jomelli pel teatro R. di Salvaterra in Lisbona nel carnevale 1775 (*Pavan*).

64. **Buovo d' Antona**. Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Tomaso Trajetta. Venezia S. Moisè. Carnovale. Ed Venezia Fenzo 1758 (*Museo civ. Correr*).

Fétis, e molti altri dietro di lui vogliono questo dramma rappresentato per la prima volta a Firenze nel 1756. Ma in detto anno i teatri fiorentini, rimasero tutti chiusi, tranne uno: la Pergola, e alla Pergola il *Buovo d' Antona* non venne sicuramente rappresentato. (Cfr. Pavan, *Saggio di Cronistoria teatrale fiorentina. Serie cronologica delle opere rappr. al teatro degli Immobili in via della Pergola* nei secoli XVII e XVIII, Milano, Ricordi 1901).

1759

65. **Il conte Chicchera**. Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Giov. Batt. Lampugnani. Milano teatro Ducale. autunno (*Pagliccì Brozzi*).

66. **Il Ciarlatano**. Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Giuseppe Scolari. Venezia S. Samuele, autunno. Ed. Venezia Fenzo 1759 (*Mia Racc.*).

La poesia di questo melodramma è attribuita a Carlo Goldoni in un' aggiunta al Catalogo del Groppo esistente alla Marciana. (*Salvioli*, Bibliogr.).

Digitized by Google

67. **Li Uccellatori.** Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Floriano Gassman. Venezia S. Moisè, carnevale. Venezia, Fenzo 1759 (*Mia Racc.*).

-- Cametti cita un dramma giocoso con questo titolo musicato dal Piccinni per Napoli 1758; ma mette in forse che il testo sia di Carlo Goldoni. Florimo non ne fa parola: certamente di Nicolò Piccinni è un intermezzo in 2 parti col titolo: *Gli Uccellatori*, per Roma, teatro della Palla a corda, carnevale 1758 (*Pavan*).

68. **Le Donne ridicole**, Intermezzo. Musica di Rinaldo da Capua per Roma, teatro Valle, in carnevale (*Ademollo* (ms. cit.).

1760

69. **Amor contadino.** Dramma giocoso in 3 atti. — Musica di G. B. Lampugnani. Venezia, al Sant' Angelo, autunno (precisamente il 12 novembre, *Gazzetta Urbana*). Ed. Venezia Fenzo 1760 (*Mia Racc*).

70. **Filosofia ed Amore.** Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Floriano Gassman, Venezia S. Moisè, carnevale. Ed. Venezia Fenzo 1760 (*Mia Racc.*).

— Con musica dello stesso Gassman, ma diversa della precedente, e sotto il titolo: *Il Filosofo innamorato* a Vienna, Hofburg-theater 1771 (*Pavan*).

71. **La Vendemmia.** Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Antonio Sacchini per Roma, teatro Capranica, carnevale (*Ademollo* ms. cit.). Libretto nella *Raccolta Bonamici*.

72. **La Fiera di Sinigaglia.** Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Domenico Fischietti, Roma Capranica, in carnevale (*Ademollo* ms. cit.).

1761

73. **La buona Figliuola maritata** (tratta dalla propria commedia *Pamela maritata*). Dramma giocoso a 9 voci in 3 atti. Musica di Nicolò Piccinni. Bologna Formagliari, in maggio. Libretto al Liceo

Digitized by Google

musicale di Bologna; spartito ms. al Collegio musicale di Napoli (*Cametti*).

Riprodotta nel maggio 1763 al teatro di Reggio Emilia col titolo: *La Baronessa riconosciuta e maritata (Cametti)*: nella state 1765 al teatro Nuovo sopra Toledo di Napoli, con varianti nel testo per cura di Pasquale Mililotti, e col titolo: *Cecchina maritata. (Pavan)*.

73. **La buona Figliuola maritata**. Con musica di Giuseppe Scolari nel teatro di Murano (presso Venezia), primavera 1762 (*Pavan*).

— Con musica di Tommaso Trajetta, Parma, teatro Ducale, carnevale 1765 (*Ferrari*, c. 36).

74. **Amor artigiano.** Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Gaetano Latilla. Venezia Sant'Angelo, carnevale (27 dicembre 1760, *Gazzetta Urbana*). Ed. Venezia Fenzo 1761 (*Museo civ. Correr*).

— Musica di Francesco Gherardeschi, Lucca Teatro pubblico 1763 (*Pavan*).

— Musica di Floriano Gassman. Vienna Hofburg-theater 1767. Ed. Vienna Ghelen (*Mia Racc.*).

— Musica di un dilettante. Piacenza teatro ducale delle Saline, carnevale 1769 (*Pavan*).

— Musica di Floriano Gassman per Milano, teatro Ducale, primavera 1770, secondo Fétis con musica affatto diversa da quella del 1767.

— Musica di Giuseppe Schuster. Venezia S. Moisè, Autunno (ottobre) 1776. Ed. non indicata (*Museo civ. Correr*).

— Musica di Agostino Accorimboni e poesia di G. Goldoni alquanto ridotta Roma T. Tor di Nona carnevale 1778 (replicata nel 1787 pure in Roma). (*Schatz* rip. dal *Salvioli*),

— Musica di vari maestri, Barcellona. Nuovo teatro 1789 (*Pavan*).

75. **Amore in caricatura.** Dramma giocoso in 3 atti. Mu-

Digitized by Google

sica di Vinc. Ciampi. Venezia Sant' Angelo, in carnev. Ed. Venezia Fenzo 1761 (*Museo civ. Correr*).

76. **Il Viaggiator ridicolo**. Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Salvador Perillo. Venezia S. Moisè, in carnevale. Ed. Venezia Fenzo 1761 (*Mia Racc.*).

— Con musica di Pietro Caramanica, per Brescia, teatro Accademia degli Erranti, per la fiera d' agosto. Ed. Brescia Frat. Pasini (*Museo civ. Correr*).

1762

77. **La bella Verità**. Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Nicolò Piccinni. Bologna, teatro Marsigli-Rossi, nell' estate (12 giugno). Ed. Bologna Sassi (*Liceo mus. bol.*, 4176),

Goldoni stesso vi si comprende tra i personaggi sotto l'anagramma di Loran Glodoci, *poeta*.

1763

78. **Il Re alla caccia**. Dramma giocoso in tre atti. Musica di Baldassare Galuppi. Venezia, S. Samuele, autunno. Ed. Venezia, per Antonio Bassanese s. a. (*Mia Racc.*).

— Con musica di Felice Alessandri. Londra 1769 (*Pavan*).

— Con musica di Giuseppe Ponzo, Malta 1775 (*Pavan*).

1764

79. **La Donna di governo** (tratto dalla commedia omonima). Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Baldassare Galuppi. Venezia S. Moisè, autunno. Ed. Venezia Fenzo 1764 (*Mia Racc.*).

— Secondo si legge nel Cat. ms. Rossi alla Marciana, fu data anche l' ultima sera del carnevale 1765 con musica quasi tutta nuova; ma il libretto non fu stampato.

80. **La Finta semplice**. Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Salvador Perillo, per Venezia S. Moisè, carnevale. Ed. Venezia Fenzo 1764 *Museo civ. Correr*).

— Con musica di Mozart pel teatro di Salisburgo nel 1768 (*Jahn*, 68 del vol. I.).

Digitized by Google

Marco Coltellini e non *Luigi*, come scrivono il Jahn nella sua *Biografia di Mozart* e il Köchel nella sua *Bibliogr. Mozartiana*, non fu niente affatto l' autore del libretto musicato dal Mozart; ma fece suo il libretto del Goldoni già musicato dal Perillo, aggiungendovi di proprio tutt' al più qualche arietta. Per un plagio del Coltellini ne concludeva anche Edgardo Maddalena, in una lettera a me diretta, dopo aver collazionato diligentemente i due libretti.

— Con musica di Giacomo Monopoli, più conosciuto col nome d' *Insanguine*, per Bologna Formagliari, primavera 1772 (*Liceo mus. bol.*, 2540).

1766

81. **La Cameriera spiritosa**. Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Baldassare Galuppi, per Milano, teatro Ducale, autunno (*Paglicci-Brozzi*).

Riprodotto a Praga nel 1769 col titolo: *Il Cavaliere della piuma (Riemann)*.

82. **La Notte critica**. Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Antonio Baroni. Venezia S. Cassiano, carnevale. Ed. Venezia Fenzo 1766 (*Museo civ. Correr*).

— Con musica di Floriano Gassman. Vienna Hofburgtheater, 5 gennaio 1768 (*Parau*).

— Con musica di Francesco Fortunati a Parma, R. teatro di Corte, carnevale 1771. Ed. Parma, Stamperia Reale s. a. (*Mia Racc.*).

1767

83. **L' Astuzia felice**. Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Filippo Gherardesca, per Venezia S. Moisè, autunno. Ed. Fenzo 1767 (*Mia Racc.*).

1768

84. **Le Nozze in campagna**. Dramma giocoso in 3 atti. Musica di Gregorio Sciroli. Venezia S. Moisè, autunno. Ed. Venezia Fenzo 1767 (*Museo civico Correr*).

Il poeta si nasconde sotto il pseudonimo di *Logolcardoni* (Carlo Goldoni) *Colodisce* (?)

Digitized by Google

1777

85. **L'Isola di Bengodi**. Dramma giocoso in 2 atti. Musica di Gennaro Astaritta. Venezia S. Moisè, autunno. Ediz. non indicata (*Museo civ. Correr*).

Un avvertimento premesso al testo ci avverte essere questo dramma nient'altro che *Il Paese della cuccagna*. « Il gusto dei *finali* introdottosi più tardi » (*Il Paese della cuccagna* era stato scritto dal Goldoni nel 1750) « nelle opere buffe, costrinse a ridurlo in 2 soli atti per essersi trasportato nel primo finale una parte dell'argomento dell'atto secondo, e nel finale secondo la Catastrofe del dramma . . . . ».

86. **I Volponi**. Dramma giocoso in 3 atti; rappresentato (almeno secondo l'ediz. Zatta) per la prima volta in Parigi l'anno 1777 ; ma più di così e di quanto ne scrive lo stesso poeta nelle sue *Memorie* (III, XXVI), non ci fu possibile scoprire.

1779

87. **Il Talismano**. Commedia per musica, di Antonio Salieri (atto I.) e di Giacomo Rust (atti II e III). Milano. Nuovo teatro alla Cannobiana per la solenne occasione della sua prima apertura, d'autunno. Ed. Milano Giov. Batt. Bianchi s. a. (*Mia Racc.*).

Riprodotto parimente nell'autunno dello stesso anno a Venezia S. Samuele. Ed. Venezia Fenzo 1779 (*Mia Racc.*).

— Con libretto in parte modificato da Lorenzo Da Ponte, musica del maestro Salieri, per Praga, teatro Nazionale 1788. La partitura autografa trovasi nella Biblioteca di Corte in Vienna (*De Zeissberg*, c. 182).

1782

88. **Vittorina**. Opera in 3 atti. Musica di Nicolò Piccinni, per Londra 1782.

Nell'ediz. Zatta a cui, ripetiamo, è da aggiustar poca fede, si legge che venne data per la prima volta a Londra

Digitized by Google

in detto anno. Cametti pone la data del 1790 seguita da un punto interrogativo; e scrive che lo spartito manoscritto è al Collegio mus. di Napoli. Ricerche da me fatte presso il gentilissimo direttore del British Museum non approdarono ad alcun risultato; che abbia ragione il Clément di scrivere che non fu mai rappresentata?

APPENDICE

Come ho promesso, registro qui alla meglio le ommissioni lasciate nel precedente mio lavoro sui *Drammi musicali di Carlo Goldoni e d' altri tratti dalle sue commedie.* Secondo il Maddalena, ai 7 libretti tratti da *La Locandiera*, aggiungasi: *La Locandiera*, di Domenico Poggi, musica di Antonio Salieri, pei teatri di Vienna la primavera 1773. E probabilmente, altri tre, a lui noti solo dal titolo: *La Locandiera di spirito*, commedia per musica. Napoli 1768. — *La bella Locandiera* dramma giocoso in 3 atti, mus. di diversi *La belle Hôtesse*, opera boufon, per. L. P. Couret 1793 Cfr. Cat Soleinne IV p. 139, 1793 N. 1766. — L' *Albergatrice scaltra* farsa per musica di G. Cordella, rappr. nel teatro S. Carlo, 1807. — Nè è ipotesi improbabile che proprio dall' omonima commedia del Goldoni, derivi: Grazioli F. *Il Raggiratore*, commedia per musica, rappr. nel teatro Nuovo di Napoli, 1812. — Ma la fortuna delle commedie nel teatro lirico del Goldoni, seguita il Maddalena, passò anche l' Alpi. Il 17 luglio 1772 s' eseguì a Berlino *Der Krieg* (*La Guerra*) riduzione del lavoro Goldoniano, di Carlo Ramler, musica di Cristiano Weisse e di Giov. Hiller. Poi, cavati dal *Feudatario*, *Die Dorfdeputirten* (*I Deputati del villaggio*) dell' Hermann, musica del Wolf. — Finalmente d' altri libretti che non potè vedere, ma certo tratti dal teatro Goldoniano ecco il titolo: *Le Valet de deux maitres*, opèra en un acte et

Digitized by Google

en prose. Paris Huet et Charon, an VIII (1800), in 8°. E il Querard che ricorda questo libretto, annota: « Le sujet est imprunté d' une comédie de Goldoni, en trois actes, portant le même titre » (*La France litteraire*, VIII, 112). — *La Virtù premiata dall' amore*, dramma con canto in un atto, dietro la *Pamela* del Goldoni, musica del Generali, eseguito a Vienna il 13 genn. 1806, come rilevò da un manifesto del National Theater (1). Fin qui il Maddalena (2).

Ma c' è altro libretto tratto dal *Feudatario* ch' io ommisi: *Il Feudatario in campagna*, farsa mus. di A. N. Scaramucci per Roma, teatro Valle, primavera 1803 (*Pavan*). Cui aggiunge: *Le Quattro Nazioni* o *La Vedova scaltra*, musica di Nic. Piccinni, forse rappr. in Roma verso il 1773 (*Cametti*). *Vanità ed accortezza* di Foppa (tratta da *La Sposa sagace* del nostro) mus. d' Ignazio Girace per Venezia, S. Benedetto, primavera 1803 (libretto al *Museo civ. Correr*). *Verità e bugie* (dal *Bugiardo*) con musica di Luigi Luzi rappr. a Napoli al teatro Nuovo nell' anno 1859 (*Pavan*). E « una produzione melocomica composta sulla tracce del *Bugiardo*, del prof. Scotti, musica del M. Maurizio Sciorati eseguita a Genova all' Istituto di musica il 9 aprile 1840 » (*Giorn. stor. e letter. della Liguria* Fasc. 11 e 12. Anno I 1900).

Inoltre: *Il Festino* dello stesso Goldoni, tratto dalla commedia omonima; due *Botteghe del caffè* su libretto del Foppa, l' uno mus. da Vinc. Righini per Praga, Kotzentheater 1778; l' altro farsa mus. da Gardi e Pacini pel Re di Milano, febbr. 1817. Una *Pamela nubile* del Foppa, mus. del Farinelli non già pel Valle di Roma, come scrive lo stesso Foppa nelle *Mem. stor.* della sua vita, ma pel S. Luca di

(1) Ma già eseguita a Trieste nel R. Cesareo teatro il carnevale 1805, parole di Gaetano Rossi, e col titolo: *Virtù premiata* ossia *Pamela nubile*. Ed. Ces. R. stamperia Governiale s. a. (*Museo civico di Trieste*).

(2) Libretti del Goldoni e d' altri a proposito di una recente pubblicazione di C. Musatti in *Ric. Music. Italiana*, vol. VII, fasc. 4, 1900.

Digitized by Google

Venezia il 22 sett. 1806 (partitura autogr. presso lo Schmidl di Trieste). Finalmente questi tre: L' *Impresario della Smirne*, dello stesso Foppa, mus. di Dom. Rampini, per Trieste, teatro Ces. Regio, carnevale 1798. *Le Donne curiose*, opera buffa, mus. di J. Rastrelli per Dresda teatro di Corte, primavera 1821, secondo m' indica il Pavan. I *quattro Rustici* musica di Pietro Raimondi di Palermo, mai rappresentata, e il cui manoscritto, acquistato recentemente nell'asta del Princ. Bevilacqua a Venezia, trovasi ora a Roma nell'Accademia di S. Cecilia.

Non più quindi a 56, ma a 76 salgono i melodrammi ricavati dalle commedie del nostro Carlo; e chi vorrebbe giurare che altri non ne saltassero fuori?

INDICE ALFABETICO

dei drammi musicali di Carlo Goldoni

(Il numero corrisponde a quello della serie cronologica)

Amalassunta	N.° 3	Buona (La) Figliuola maritata.	N. 73
Amante (L') cabala . .	» 14	Caduta (La) d' Amulio .	» 27
Amor artigiano	» 74	Calamita (La) de' cuori .	» 46
Amor contadino. . . .	» 69	Cameriera (La) spiritosa .	» 81
Amor fa l' uomo cieco .	» 21	Cantarina (La)	» 55
Amore in caricatura . .	» 75	Cantatrice (La)	» 2
Arcadia (L') in Brenta .	» 28	Cascina (La)	» 53
Arcifanfano	» 34	Ciarlatano (Il)	» 66
Aristide	» 7	Conte (Il) Caramella . .	» 30
Astuzia (L') felice . . .	» 83	Conte (Il) Chicchera . .	» 65
Bagni (I) d' Abano . . .	» 45	Contessina (La)	» 23
Bella (La) Verità . . .	» 77	Conversazione (La) . . .	» 63
Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno	» 35	De gustibus non est disputandum	» 47
Birba (La).	» 9	Diavolessa (La)	» 50
Bottega (La) da caffè . .	» 10	Donna (La) di governo .	» 79
Buon (Il) Vecchio . . .	» 1	Donne (Le) ridicole . .	» 68
Buovo d' Antona . . .	» 64	Donne (Le) vendicate . .	» 40

Digitized by Google

Favola (La) de' tre gobbi	N.° 24	Nozze (Le)	N.° 49
Festino (Il)	» 59	Nozze (Le) in campagna.	» 84
Fiera (La) di Sinigaglia .	» 72	Oronte Re de' Sciti . .	» 19
Filosofia ed amore . . .	» 70	Paese (Il) della cuccagna.	» 36
Filosofo (Il) di campagna	» 38	Pelarina (La).	» 6
Finta (La) semplice . .	» 80	Pescatrici (Le)	» 43
Finto (Il) Principe . . .	» 32	Pisistrato	» 12
Fondazion (La) di Venezia	» 13	Portentosi (I) effetti della madre natura . . .	» 42
Generosità (La) politica .	» 11	Povero (Il) superbo . .	» 51
Germondo	» 17	Pupilla (La)	» 5
Gondoliere (Il) Veneziano	» 4	Re (Il) alla caccia . . .	» 78
Gustavo primo	» 18	Ritornata (La) da Londra	» 54
Ipocondriaco (L') . . .	» 8	Scuola (La) moderna . .	» 29
Isola (L') di Bengodi . .	» 85	Signor (Il) Dottore. . .	» 61
Isola (L') disabitata . .	» 58	Speziale (Lo).	» 52
Lugrezia Romana in Costantinopoli	» 16	Statira	» 20
Maestra (La)	» 26	Talismano (Il)	» 87
Maestra (La) di scuola .	» 31	Tigrane	» 22
Mascherata (La) . . .	» 41	Uccellatori (Li)	» 67
Matrimonio (Il) discorde .	» 56	Vedova (La) accorta . .	» 25
Matti (Li) per amore . .	» 48	Vendemmia (La) . . .	» 71
Mercato (Il) di Malmantile	» 62	Viaggiator (Il) ridicolo .	» 76
Mondo (Il) alla roversa .	» 37	Viaggiatori (I) ridicoli .	» 60
Mondo (Il) della luna . .	» 30	Virtuose (Le) ridicole. .	» 44
Monsier Petiton. . . .	» 15	Vittorina.	» 88
Negligente (Il)	» 33	Volponi (I)	» 86
Notte (La) critica . . .	» 82		

Digitized by Google

L'ARTE IN UNA CREAZIONE ALEARDIANA

COMMENTO

A Leopoldo Bizio

Chi ama veramente il bello e lo comprende e segue, per conseguenza, con intelletto d'amore tutte le sue manifestazioni nell' arte, trova nelle opere del genio alcune parti che più s' adattano allo studio critico e al commento, perchè più ricche di idee, di sentimento, e di colorito, non solo, ma perchè il loro argomento, quantunque in apparenza speciale, concreto, si lega in sostanza, per natura propria, ad un' idea, ad un sentimento, ad un principio insomma universale.

L' Aleardi, il nostro celebre lirico dalla viva fantasia e dalle svariate armonie, fra i suoi canti di argomento storico, filosofico o patrio, ne ha uno di genere sentimentale che è un idillio dolcissimo, la di cui delicata bellezza gareggia, qualora non la superi, con quella dei più splendidi inni d' amore che si conoscano nella nostra letteratura. Io vo' dire del « Raffaello e la Fornarina », ove non si sa se sia più ben delineata e colorita la passione vicendevole de' due personaggi che vi sono rappresentati, o più avvivata la scintilla dell'Arte che d' ogni parte risplende irraggiando come aureola la figura dell' Urbinate, e, quasi per riverbero, quella spesso della di lui ispiratrice.

Tralascio, per brevità, di accennare quelle parti del canto che trattano esclusivamente l' amore dell' uomo verso

Digitized by Google

la donna, per porre invece sott' occhio con quale maestria ed evidenza il poeta definisca e sviluppi, quantunque indirettamente, il concetto artistico.

Il soggetto non poteva in vero offrire miglior ambiente alla genesi ed allo svolgimento del principio dell'Arte: Roma. E Raffaello? Chi pensando a Roma non pensa all'autore della « Trasfigurazione? »

Accanto
Al muricciuol d' un breve orto riposto,
Tra le spire sedea d' una vitalba
Voluttüoso un cavalier; la testa
Gli pendea, per natio vezzo, chinata
Sopra la tenue spalla, quasi cedro
Troppo grave al picciuol che lo sostiene.
Ondoleggiando su le vesti elette
In brune anella gli scendea la chioma
Nitida; e l' occhio .... oh! chi ridir volesse
La delicata poësia, la forte
Poësia di quell' occhio glorïoso,
Di tutte cose belle innamorato,
Dovria parlar come si parla in cielo.

Così ritratta l' imagine del giovine cavaliero, vi colpisce subito la spiccata sua originalità di artista e di artista sommo, la di cui venustà di sembianze rivela la squisita gentilezza dell' animo, e l' occhio del quale, occhio glorioso, spira la delicata, la forte poesia, perchè

Di tutte cose belle innamorato.

Vi ha un peregrino paragone poetico laddove Fornarina.

bella
Qual' essere dovea da giovinetta
La Venere di Milo,

appare d' improvviso a Raffaello.

Digitized by Google

Il concetto dell' arte qui domina per tutto come quello dell' amore.

Su l'argentee spille,
Fitte al volume de le trecce nere,
Batteva il sol di Roma irradïando
Quella testa fidiaca, ov' era impresso
Un sigillo di ciel, da parer cosa
Nell' angelica cella immaginata
Dal Fiesolano estatico.

L' uomo è vinto da tale bellezza fascinatrice, ma più è vinto il pittore perchè in quella *testa fidiaca*, in quella fanciulla « più del tiglio flessüosa » egli scorge in parte incarnato il suo ideale artistico, e coglie subito occasione per parlare con accento sublime di quell' arte che il rese omai grande e deve renderlo immortale.

« Bel fior trasteverino,
Perchè nell' ombra di romite mura
Rimani ad olezzar cosi racchiuso,
Quasi geranio inavvertito in questa
Perpetua sera de la tua casetta ?
Degnissima di luce e dell' aperto,
Vuoi tu meco venir nel grazïoso
Mondo a sentirti mille volte il giorno
Dir che sei bella ? »

Con ciò Raffaello vuole esprimere che la bellezza che inspira l' artista è degna di essere conosciuta da tutti ; è l'arte che favella con le parole dell' amore. E intanto il Grande attrae la donna a sè con dolci lusinghe, con la prospettiva di fascinanti miraggi avvenire, perchè sa che da lei sola scaturiranno tutte le grazie e originerà l' arcana potenza della Musa che accende il suo estro.

— Ma voi chi siete ?

domanda Fornarina.

Digitized by Google

Ed ecco seguire la risposta del gentil cavaliero, in cui descrive la sua umile nascita, lo splendore della terra natia e la grandezza dell' arte a cui si è consecrato.

« Tra le fonti del Foglia e del Metauro,
Il peritoso giovane seguia,
È la cittade dove nato io fui,
Gemma de l' appennino in fra due monti
Sopra la china che vagheggia il mare
Adriatico: d' allori e di vigneti
Ricca è d' ulivi e più di cortesia,
Indi fanciul discesi e poveretto;
Se non che ne l' ardente alma infinito
Un mondo avea d' immagini, di forme,
D' arte e d' amore; cosicchè per tutta
Italia io seminai le crëature
De la mia mano: e or vò pago di lieto
Censo e del grido di pittor gentile. »

Dopo il grazioso racconto, dal quale la « verginella » si sente rinfrancata, ella rivela senza esitare la risoluzione già fatta in cuor suo di scegliere per compagno della sua vita un pittore.

— Avvi un cortese,

dice Fornarina,

— Venuto in Roma ch' io giammai non vidi:
Ma ne sentii parlar qual di potente,
Cui la Madonna visita dal cielo
Sol per farsi ritrarre: egli è da Urbino
E col nome d' un angelo si chiama.....

Svelatosi poi tosto il giovine alla bella per colui che è, la invita ad amarlo liberamente, additandole lo spettacolo della circostante natura ove è tutto un solenne linguaggio d' amore.

Ma il serio concetto dell' arte, abbandonato per un attimo, prende tosto la sua rivincita; Raffaello vive per l'arte

Digitized by Google

e vuole che essa regni sovrana anche nell' ora in cui, ammaliato da una beltà terrena, di questa si serve come di sgabello onde vieppiù innalzarsi all' alta idealità. E definisce che cosa è l' artista, quale anima possegga, a qual regno debba aspirare, quale potenza stringa in pugno nel mondo, di quai voli sia capace.

— Egli è un re, — sclama, — ma non di quelli che, pur timorosi di sè, fanno tremare i sudditi. Havvi un regno che si chiama « Pittura », e che appartiene all' infinito paese dello spirito. In questo regno, soggiorno della bellezza, menano continua danza le Grazie davanti alla natura: ivi domina l' audace fantasia corteggiata da idee che si tingono nei colori di perenne arcobaleno.

Codesto principe gode potenza incontrastata, perchè il mondo gli diede la corona che gli brilla sulla fronte. Ivi egli impera su genti passate e su genti future. E s' anco codesto coronato pagherà un giorno, come tutti gli altri uomini, il suo tributo alla morte,

> La terra avrà l' opere sue: l' olimpo
> Il potente suo spirito.

Quell' « olimpo », a dir vero, suona male nel carme d' un poeta cristiano; tanto più che qui si fa parlare il pittore di tante sublimi creazioni religiose. Ma chi non conosce le stranezze in cui talvolta, per soverchia foga di poetare, ed anche per troppa vastità di spirito e di erudizione, cadde l'Aleardi?

Così nella parte finale dell' idillio, se l' A. fosse stato un po' più parco di parole, se avesse evitato qualche ripetizione d' imagini e di idee, l' effetto sarebbe forse riuscito più vero e quindi più bello. Ciò, peraltro, non cagiona che la struttura e l' armonia generale del componimento ne risentano gran danno. Sappiamo che il cantore dei « Sette soldati » si sentiva portato più alla estesa descrizione pittoresca e sentimentale, dirò in una parola, più al *colore*

Digitized by Google

della scena, che non ad approfondire nel verso il concetto propriamente filosofico, malgrado che abbia dato altrove pur non iscarso saggio di saper trattare con pari maestria eziandio la poesia che noi chiameremo di genere *grave*.

Vi ricordate, ad esempio, quei versi nelle « Lettere a Maria » ?

Il passato è una larva a cui l' oblio
Va scancellando i languidi profili;
Il presente non altro è che il veloce
Avvenire che arriva. Ecco la vita
Dell' uom . . . .

Simile definizione in verso potrebbe darsi voltata letteralmente in prosa da qualunque buon filosofo.

Tocchiamo ora la parte finale del « Raffaello », sempre in quanto concerne il principio dell'arte.

— Amalo, e serba
Il santo orgoglio di non mai costargli
Una lagrima sola. Egli talora
A te nel grembo poserà la testa
Placida, in famigliare atto söave:
Ma a' tuoi risponderà vezzi di foco
Apparenze di gelo, a le tue blande
Carezze in vista indifferente e chiuso
In silenzi ritrosi. Oh non crucciarlo!
Lascialo far. Tu romperesti fila
D' idee che ignori; e a te la terra un giorno
Stretta ragione chiederia d' alcuna
Maraviglia perduta . . . . . .
. . . . . .

Certo, l' amore dell' arte, vuol qui dire il poeta, rapisce in tale istante il suo animo e gli fa dimenticare ogni altro affetto.

I fantastici voli esso a l' eliso
Spicca dell' arte; e gl' impeti d'amore,
Frenati qui, si mutano in figure
Luminose là suso.

Digitized by Google

E di là, allora, lampeggia dinanzi al suo sguardo l'eterna Bellezza increata, in virtù della quale egli ritempra col pennello quella fuggitiva, mortale, sì che l'opera riesce splendida, perfetta.

L'arte ha pur essa di tremende gelosie.

Io — dice l'Urbinate — tornerò all'amore della mia donna, dopo che, maturata la concezione, vedrò spuntare

il miracolo del bello
Da la tavola sacra.

Indi, precorrendo gli eventi, il cavaliero vaticina che ha pochi anni contati da vivere; lui, « signore dell'avvenire. »

Il componimento, che in tutte le altre parti spira la grazia e il profumo idilliaco, il profumo dell'amore gentile, l'aura dell'immortalità dell'arte, volge ora ad una solenne mestizia funerea, Raffaello presente la propria fine.

Da le torri di Roma una funesta
Ora tra poco sonerà per l'ombre
Notturne . . . . . .
. . . . . .

Pure, al tetro pensiero della morte, fa subito riscontro l'altro della glorificazione dell'arte.

E nella pompa dell'esequie il Cristo
Trasfigurato, suo lavoro e gloria
Ultima, apparirà come lo stemma
De la più pura nobiltà che crei
A sè stesso un mortale.

La « Trasfigurazione », l'ultimo lavoro di Raffaello, può chiamarsi il suo testamento artistico, atto a dimostrare a quale superba altezza di concezione perfetta egli sapesse giungere inspirandosi ai grandi argomenti; nobile ed eloquente invito ai pittori tutti d'Italia affinchè avessero nell'arduo arringo ad imitare il suo esempio glorioso.

Prof. Roberto Gavagnin.

Digitized by Google

LA SCUOLA FEMMINILE

Relazione letta al II Congresso delle maestre elementari.

(Venezia, Agosto 1901)

Le Scuole femminili in genere e sopratutto le scuole complementari popolari rispetto alla necessità di preparare buone massaie e buone madri di famiglia. Dell' indirizzo da darsi all' insegnamento della contabilità, dell' economia domestica e dei lavori donneschi, in modo che la scuola sia veramente preparazione alla vita.

Perchè da molti anni io vivo tra le fanciulle del popolo e della borghesia, perchè dalle labbra di molti genitori appresi di che speranze e di che sconforti ogni scuola è cagione alle famiglie, per questo solo, io mi trovo oggi innanzi a voi. Tuttavia, se penso che da tante parti della patria diletta anche voi conveniste qui appunto per accomunare in vantaggio della scuola le osservazioni e le esperienze vostre, mi sento orgogliosa, non di comunicarvi i poveri pensieri e sentimenti miei, ma d'esser lo strumento destinato a trarre dalle feconde energie delle vostre menti, dalle onnipotenti energie de' vostri cuori, nuovo ed efficace impulso alla scuola femminile italiana.

Questa scuola, bisogna pur confessarlo, non risponde ai bisogni della vita moderna. Troppo professionale in alcuni casi, formi essa le maestre o le lavoratrici, è negli altri troppo lontana da ogni pratica applicazione: si limita a dare delle nozioni e dei precetti, e neppur li sa adattare abbastanza alle diverse condizioni sociali.

Digitized by Google

Fu detto che alla scuola in generale si domanda troppo; ed è vero, se si pretende che tre anni d' istruzione obbligatoria modifichino il carattere d' un popolo. Ma non chiede troppo alla scuola, ad un esempio, quella madre che vorrebbe veder progredire di pari passo nella sua figliuoletta lo sviluppo intellettuale e l' attitudine alle domestiche cure; nè le chiede troppo la società, che vorrebbe si inspirasse, alle fanciulle della classe privilegiata, la coscienza della loro missione sociale.

V' è in tutto l' organamento scolastico, un gran bisogno di riforma. Tutte le scienze sono ora meno lontane dalla vita pratica che non lo fossero per l' addietro: alla vita deve accostarsi di più anche la scienza dell' educazione. Si è osservato che fra le realtà della vita si svolgono meglio tutte le facoltà del fanciullo; perchè dunque non si portano queste realtà, più ch' è possibile, nella scuola? Molto di quello che s' insegna è pura erudizione, che presto si dimentica, perchè sta a sè, perchè non ha alcuna relazione con le cose cui la fanciulla nella sua casa deve attendere; se questa relazione esistesse, ella sarebbe spronata ad osservare, a riflettere, a sperimentare, e noi avremmo non soltanto un maggior numero di fanciulle ordinate, previdenti, econome, attive, ma ancora un maggior numero di donne intelligenti. Perchè, non dal cumulo delle idee che la mente passivamente accoglie, scaturisce l' energia intellettuale, ma dall' attività propria, dal continuo esercizio di applicare le verità generali ai particolari casi della vita.

Questa praticità dell' insegnamento deve cominciare nelle scuole primarie e precisamente nelle inferiori.

« Le scuole elementari » — disse pochi mesi or sono il Ministro nel quale convergono ora le nostre speranze — dev'essere riformata andando dai più bassi ai più alti gradini. Molte classi del popolo non vi sono attratte perchè mentre la istruzione della scuola popolare è eccessiva per chi deve continuare gli studi, risulta insufficiente per chi non li continuerà ».

Digitized by Google

Per quanto riguarda la scuola femminile parmi che questa stessa istruzione sia in parte eccessiva, e in parte insufficente tanto a chi continua, come a chi abbandona gli studi dopo la quinta classe; e, poichè lo scindere la scuola elementare in due sezioni parallele, che servano a due scopi diversi, non parmi nè facile nè opportuno, io penso debbasi invocare una riforma che renda la scuola, a tutti, veramente proficua.

Ed anzi tutto, perchè la scuola sia proficua non deve avere troppo breve durata. L'obbligo dell'istruzione non dovrebbe cessare dopo la terza classe elementare ma estendersi anche alle due classi elementari superiori diurne o alle altre due classi complementari serali e festive. Non è necessario dimostrare qui la convenienza di questo provvedimento, adottato ormai da tutte le nazioni più progredite. In secondo luogo non può darsi utilità vera ove l'istruzione non si adatti perfettamente alle condizioni delle allieve. Lo stesso insegnamento, se è insegnamento pratico, non può servire ugualmente bene alla fanciulla povera ed all'agiata. Per adattarlo alla meglio a queste due classi sociali, ne fu fatta una cosa ibrida ed imperfetta, e la conseguenza che ne deriva è, sempre a parer mio, una nuova, funesta classe sociale: la classe degli spostati.

Ma dunque dovremmo avere la scuola per le povere e la scuola per le agiate? È grave il problema e può dar materia a lunghe discussioni.

So bene che tale distinzione fra ricchi e poveri è contraria all'indole dei tempi ed impedisce quella fusione delle classi sociali da cui si spera tanto bene. Ma siamo noi ben certi che la convivenza degli allievi poveri cogli agiati sia sempre educativa anche nelle scuole femminili? In quel piccolo mondo, specchio fedele dell'altro a noi ben noto, v'è chi ostenta l'abitino elegante e narra alle intente compagne vere od immaginate istorie di domestici sfarzi, e v'è chi vergogna della vesticciuola strettuccia e stinta, si domanda perchè in casa propria scarseggia persino il pane,

Digitized by Google

e colla vaga intuizione d'una ingiustizia, comincia a sentire il morso dell'invidia e del rancore, oppure una dolente rassegnazione come di creatura fatalmente predestinata al dolore. Da tutto questo non può certo derivare un gran bene.

Ma forse è pessimissimo il mio, e voi maestre avete un gran desiderio di arrestare la mia parola e di narrarmi esempi di gentili virtù, d'affetti soavi fioriti sotto gli occhi vostri in quel giardino ove le pianticelle più dissimili crescono insieme, al caldo raggio dell'amoroso vostro intelletto. Ebbene, sia, io cedo l'armi e mi limito a formulare questa conclusione: Quando in una classe sono accolte fanciulle di condizione diversa, l'insegnamento pratico prenda le mosse dai bisogni e dalle consuetudini delle più povere.

A queste creature cui, all'infuori della scuola, manca ogni altro mezzo d'istruzione, noi dobbiamo consacrare il più e il meglio delle nostre forze, non soltanto per influire con tutti i mezzi educativi sull'animo loro, ma anche per provvederle di quelle cognizioni che possono rendere fin dalla fanciullezza meno triste e difficile la loro vita. A chi è nell'indigenza estrema, a chi non ha casa, ma appena un mal riparato abituro, a chi è sudicio, cencioso, bisogna inspirare l'orrore del disordine e del sudiciume, la paura delle malattie che da questo derivano, e sopratutto l'amore del lavoro e la convinzione che solo nel lavoro intelligente ed assiduo vi è speranza di futuro miglioramento economico.

Che tutto nella scuola tenda ad inspirare questa persuasione; ogni esercizio di lingua e di conteggio, ogni conversazione, ogni lettura, ogni lavoro, s'aggiri nella cerchia dolorosa della vita del povero. Perchè la scuola sia frequentata dev'essere amata, e non può essere amata se non è conforme all'indole ed alla condizione degli allievi: per tutti i loro bisogni deve avere un aiuto, per i pericoli una difesa, per i dolori un conforto.

Questa base d'amore e di fiducia metta la scuola elementare inferiore alla complementare, a cui saranno chia-

Digitized by Google

mate più tardi tutte le fanciulle che non possono frequentare la scuola elementare superiore diurna,

Chi ignora che una gran parte delle fanciulle povere arresta la sua istruzione appena compiuta la terza classe elementare, se non prima, perchè la miseria le sospinge, così tenerelle ancora, a guadagnarsi un pane? o perchè la madre che lavora fuori di casa, affida loro la cura de' fratellini minori e la custodia della misera dimora? Non hanno che nove o dieci anni e già faticano tanto, le povere creaturine; chi vorrebbe costringerle a recarsi, quasi ogni sera, alla scuola complementare? Si cerchi invece di rendere praticamente utile la scuola elementare inferiore, perchè la sua istruzione basti alle fanciullette per qualche anno ancora, fino al loro entrare nella scuola complementare, cioè quando avranno compiuto almeno il dodicesimo anno.

E non parrà tardi, quando si pensi che tutto ciò che s'impara prima, con tanta facilità, vien poi travolto e soffocato da pensieri e da desideri nuovi, che invadono l'anima all'uscire dalla fanciullezza, al rivelarsi improvviso di realtà insospettate, per cui la vita appare diversa da quello che se n'era prima immaginato. E allora, mentre il fiore della giovinezza illegiadrisce le membra, perde spesso freschezza e profumo l'ingenua grazia dell'anima, e l'onestà stessa, che ha sì profonde radici nel cuore del popolo, dall'urto brutale, incessante, del bisogno è spesso divelta.

In questa età piena di pericolose lusinghe la fanciulla sia di nuovo chiamata alla scuola, e, se occorre, sia costretta a recarvisi, come l'ammalata riluttante a bere il farmaco che sarà la sua salvezza. E non saranno poche le riluttanti, le mal disposte verso chi vuol dare loro dell'istruzione mentre hanno bisogno di pane. Ma non tarderanno ad accorgersi che quell'istruzione le può aiutare appunto a procacciarsi un pane.

Verranno, e bisognerà risvegliare le idee in quei cervelli sonnolenti o distratti e vedere quanto c'è rimasto dell'istruzione elementare obbligatoria. Sapranno leggere tutte, ma scri-

Digitized by Google

vere? Oh quante unioni illegittime e che spostamenti strani di lettere e di sillabe! Nell'aritmetica saranno un poco più esperte, se non uscirete dal loro campo d'azione: l'ammontare dello scarso cibo giornaliero e delle vesti a pochi centesimi il metro, se pur sono comperate nuove!

Dopo poche lezioni di dettatura e di conteggio vedremo già qualche progresso, quanto basta per passare all'istruzione pratica sulle faccende domestiche e sui lavori donneschi. Ah! noi sappiamo bene ciò che rattrista la vita della donna povera; sappiamo che il disagio non è solo nello scarso cibo e nelle logore vesti, ma ancora in quella mancanza assoluta d'ogni cosa bella, in quella cornice d'immondizia cenciosa che ripugna alla donna sempre, anche quando vi pare abituata e non fa nulla da sè per sottrarsene.

E la maestra, anche senza penetrare nelle luride stamberghe, può vederne lo squallore solo che inviti le fanciulle a nominarne le suppellettili e a scrivere qualche pensiero intorno ad esse. Quegli scritti riveleranno la condizione e le abitudini delle allieve e se ne potrà trarre argomento per molte lezioni. E allora i meschini arredi di cui la maestra ha tanto parlato, parranno rilevarsi dalla loro umiltà e acquistare un insolito pregio; le fanciulle vorranno pulirli e accomodarli ad uno ad uno come la maestra ha insegnato. Ma bisogna che questa si guardi dal dare idee generali; tutto dev'essere esattamente particolareggiato, minuziosamente descritto ed accompagnato dal conto della spesa, la minor spesa possibile sempre. E talvolta, come per premio o per ricreazione, la maestra insegni a fare qualche oggetto d'ornamento, quali sarebbero ad esempio, graziose mensoline di cartone, panierini di truciolo, e quei fiori di carta che, se hanno qualche leggiadria di forma e di colore, mettono un sorriso sulle bianche pareti e attorno alle cornici, ove lentamente impallidiscono le immagini degli assenti e dei morti. Il povero deve amare la poesia delle cose umili e per qualche momento almeno, nel godimento di quelle eleganze che costano

Digitized by Google

quasi nulla, dimenticare le tristezze della vita, e averne forse anco ispirazione e conforto a bene operare.

Ma il tempo maggiore deve essere dato ai lavori ad ago. Su che si lavora? Su tutto. La maestra porta alla scuola qualche indumento usato, e molti ne portano le allieve: ha da essere roba vecchia e logora, e ce n'è tanta nelle povere case! Sola condizione ed assoluta: sappia di ranno e di sapone. Su quelle stoffe, bizzarramente segnate dal lungo uso a strappi e a ragnature, quale svariato esercizio di rattoppi e di rimendi! L'anno dopo le allieve impareranno a tagliare e a mettere insieme il meglio possibile qualche indumento, ma l'importante è che sappiano cucire, raccomodare, rimettere a nuovo. Ne avremo un minor numero di donne sciatte e cenciose e potremo dare lavoro invece di elemosina. Quante sanno lavorare, ora, fra tutte le donne che mendicano il pane?

Spesso si sostituirà o si interpolerà al lavoro la conversazione educativa; ma bisogna guardarsi dal seguire un orario regolare: parecchie allieve e parecchi genitori potrebbero ragionare così: oggi a scuola non si lavora; è inutile andarci; — tanto il popolo è restio a ciò che non dà un utile immediato. Dissi *conversazione educativa* giacchè ogni istruzione che si aggira sulle necessità della vita e tende a migliorare le abitudini domestiche ha influenza quasi immediata sull'anima; per quanto scema il malcontento del proprio stato d'altrettanto s'accresce la disposizione alla bontà.

Noi sappiamo l'obbiezione di molti: È proprio vero che la scuola giungerà a questo? O non piuttosto ogni animo ingentilito sentirà più vivo il bisogno degli agi materiali e l'invidia verso la classe privilegiata che ne gode? Non v'ha dubbio che la scuola del popolo porterebbe a questo risultato, se coltivasse l'intelligenza soltanto, ma essa vorrà sopratutto educare il cuore e la volontà, nè i suoi semi cadranno su terreno infecondo. Chi non sa la forza morale di certi ignoranti? la delicatezza di sentimento delle persone più rozze?

Digitized by Google

Ah! solo un poco, dandole abilità a svariati lavori, fate che la donna si sollevi dalla miseria estrema, destate in lei l'entusiasmo per le cose buone, belle, grandi, rafforzate la sua fiducia in Dio, e le avrete dato una ricchezza di speranza che basterà a renderle cara la vita.

Non v'è creatura che conscia del proprio valore, non isperi con tenace costanza, in migliore domani. Il povero deve imparare ad attendere, lavorando; bisogna dargli amore al lavoro, fiducia nelle proprie forze e nel proprio destino.

Quando ci si pensa? Di tanto in tanto, quando rumorii sordi, scoppi isolati di rivolta, o inumane rappresaglie individuali, sembrano minacciare una sommossa impetuosa, infrenabile che sconvolga da sommo ad imo la società. Questa minaccia ci spaventa; ma perchè non ci commuove altrettanto il pensiero delle stanche creature languenti che sanno inutile il lamento e lo trattengono .... ma per quanto? E non potrebbe da esse pure venire il grido della rivolta?

Le fanciulle che noi vogliamo oggi chiamare alla scuola saranno domani le mogli di quei popolani dei quali temiamo la forza brutale qualora in essi ogni virtù, ogni idea di dovere, ogni speranza terrena ed ultra terrena sia soffocata e spenta dalla bramosia di rivendicare un diritto. Oh che queste fanciulle, conscie di loro provvidenziale missione, allietino la casa del povero; abbiano quelle abitudini di ordine, di economia, di previdenza, di assiduo lavoro, che sembrano moltiplicare il più scarso guadagno; e non invidiando le ricchezze altrui, sappiano gustare quei beni che il buon Dio ha dato a tutti i suoi figli, e commuoversi innanzi all'infinita poesia della natura ed alle meravigliose rivelazioni dell'arte umana, scritte sulle tele e sui marmi, vibranti nelle note melodiose dell'arte italiana!

Ma se il sognato miglioramento, frutto del progresso intellettuale e morale tardasse a venire, o, per una gran parte dell'umanità non venisse mai? Se certe ingiuste disparità di classi non dovessero sparire? Se pur sapendo scindere i bisogni fittizi dai reali, educati alla antiveggente eco-

Digitized by Google

nomia, abilissimi al lavoro, molto infelici non trovassero che troppo scarsi guadagni e comprendessero che per nessuna via potranno uscir mai dal loro stato angoscioso?... Se intanto il filosofo positivista avesse dato all'uomo del popolo la libertà del pensiero per sospingerlo, come il tempo richiede, nella via del progresso, e gli avesse tolto la fiducia in quel Dio che farà giustizia, fiducia che lo trattiene dal farsi giustizia da sè?.... se tutto ciò avvenisse, non vi sarebbe che una salvezza e sarebbe ancora nella donna, dall'educazione resa più forte e più credente. Solo l'angelico suo sorriso rassegnato potrebbe, per la via del cuore, riportare nelle coscienze dei padri, dei mariti, dei fratelli, l'antico e portentoso vero: La povertà dev'essere amata per il merito che deriva dai patimenti.

***

Ad una scuola complementare che si proponesse veramente l'istruzione e l'educazione della donna del popolo, non può bastare un breve orario festivo e neppure sarebbe, per più ragioni, consigliabile: essa deve essere serale e quasi quotidiana; altrimenti procederebbero troppo a rilento i lavori, accompagnati come devono essere da esercizi di conteggio, da nozioni di merceologia, di economia domestica, di igiene, date per mezzo di letture e di conversazioni educative. Queste, però, dovrebbero essere assai più frequenti di quelle. Il libro di lettura ha spesso, per le fanciulle, una voce monotona, che vien di lontano, e parla a tutte le fanciulle d'Italia; essa non ha la persuadente e sempre nuova dolcezza della vostra voce, o maestre, che viene dalla mente e dal cuore che conoscono e sentono i pensieri e i bisogni delle fanciulle vostre e parla nello stesso tempo a tutte e ad ognuna e corregge e conforta e ingentilisce ed eleva. Oh benefica voce, cui Dio ha dato la missione stessa del sole vivificante e dell'acque purificatrici! Essa deve uscire senza posa, dalle vostre labbra a volta a volta sor-

Digitized by Google

ridenti od austere mentre lo sguardo, sereno od accigliato, ma benevolo sempre, vi aggiunge la sua muta eloquenza, efficace ancor più della parola. Io non so, o giovani donne votate all'insegnamento, se i programmi della vostra istruzione, col farraginoso pondo di disquisizioni letterarie e pedagogiche, di cognizioni geografiche e storiche, di formule chimiche, algebriche e logaritmiche, vi abbiano preparate a quest'umile ed alta missione, ma so che, se la mente ne uscì faticata, il cuore non ne ha sofferto, il femmineo cuor generoso, la sorgente che ravviverà l'intelligenza vostra con fresca onda perenne. Lo stato può fare una legge, un ministero, può dar dei programmi, ma solo il vostro cuore può dare alla patria la scuola popolare vera, tanto invocata.

***

Nelle classi superiori deve accentuarsi ancor più il carattere pratico delle scuole elementari.

La vita di famiglia attende tosto o tardi tutte le fanciulle: la scuola non dovrebbe mai dimenticare questa verità, conformare ad essa più che è possibile tutti gli insegnamenti e dare maggiore ampiezza a quelli che hanno maggiore praticità d'intenti. Tali sono i lavori donneschi, la contabilità, l'economia domestica.

Ve l'immaginate, la gioia delle buone mamme, se la scuola elementare avviasse le fanciulle a divenire attive, intelligenti, avvedute massaie? Troppe figliuole nervose e fantastiche turbano ai giorni nostri la pace delle famiglie, e senza questa pace non v'è tenerezza, nè rispetto, nè benessere alcuno. Ma neppure le più belle doti del cuore e l'assiduo lavoro della donna, arrivano a mantenere la benefica serenità della casa, se vi manca l'ordine perfetto, la previdenza e tutte quelle cognizioni che semplificano e migliorano ogni lavoro, e sembrano moltiplicare l'attività, evitando le inutili fatiche.

La nostra scuola elementare non dimentica del tutto la

Digitized by Google

casa, ma ne dà cognizioni vaghe, indeterminate, lasciando all'allieva la cura di applicarle ai vari bisogni della vita. Quest'applicazione però non è punto facile e richiede doti non comuni d'intelligenza e di volontà, onde ne viene che il frutto dell'insegnamento scolastico è praticamente tanto scarso, da far credere a molti, specialmente nelle classi lavoratrici, che il biennio d'istruzione elementare superiore, sia tempo perduto. Chi non muterebbe d'opinione, qualora, in luogo di cognizioni generali, si dessero cognizioni particolari, immediatamente applicabili, qualora si abituasse l'allieva a fare, piuttosto che a dire?

Cominci dunque quest'applicazione nella scuola stessa, e sia diretta così sapientemente da divenire tanto dilettevole quanto utile. Guai se la fanciulla prende in uggia le domestiche cure! Nulla le deve parer grave, nulla attediante!

E, per cominciare dai lavori femminili, è pur necessario che la fanciulla impari presto a cucire, a rimendare, a raccomodare; ma dobbiamo accontentarci ch'ella faccia tutto ciò molto alla buona, dapprincipio. Bisogna concederle presto il piacere di raccomodare qualche oggetto di biancheria, qualche suo vestito! — con che compiacenza porterà a casa quella prova evidente de' suoi progressi! Badiamo a far eseguire prima i lavori più comuni ed importanti, di maniera che, lasciando la scuola per tempo, la fanciulla porti seco le cognizioni più utili. Nella quinta classe s'insegni a tagliare partendo da modelli di misura media, da ingrandirsi o impicciolirsi seguendo una semplice e razionale teoria. Niente ornamenti complicati: qualche punto d'abbellimento e qualche smerlatura tengano luogo de' ricami, i quali, senza esattezza di punto, che viene dal lungo esercizio, e senza impeccabile correttezza di disegno, non adornano nulla e pervertono il gusto.

Come tutto, nella natura, sapientemente si collega, e un semplice elemento forma parte de' più svariati prodotti ne' quali si ravvisa appena, così nella scuola s'intrecciano l'un l'altro i diversi insegnamenti. Mentre apprende a lavorare,

Digitized by Google

la fanciulla, quasi senza avvedersene, può acquistare abitudini d'ordine e di esattezza, non poche cognizioni di economia domestica e i principi della contabilità.

Ma bisognerà mutare un poco le vecchie abitudini scolastiche. Finchè alla fanciulla verrà data una cosuccia alla volta, che poi verrà riposta e custodita dalla maestra, ella non potrà abituarsi a quella continua attenzione ch'è necessaria per evitare il disordine. Ognuna abbia un cassetto, o almeno una scatola chiusa a chiave, per riporre le cose sue: agoraio, ditale, forbici, cotone, matite, quaderni, penne... assai poche cose, ma che devono essere custodite gelosamente, che, a lezione finita, bisogna numerare, perchè nulla vada perduto.

Su apposito quaderno ogni allieva s'ingegni di annotare il lavoro fatto in quel giorno, e quanto giova ricordare per il giorno seguente. E perchè la registrazione, tanto necessaria alla padrona di casa, le divenga familiare, ogni fanciulla sia obbligata a notare la quantità e il prezzo delle stoffe e di ogni altro oggetto da lei adoperato per i lavori. Questo quaderno sarà il punto di partenza degli esercizi di contabilità ai quali non può mancare una certa attrattiva se riguardano i lavori nuovi o le riparazioni eseguite delle bambine. Di tutto calcoleranno il prezzo; dapprima con l'aiuto della maestra, poi ognuna da se, col solo aiuto delle sue annotazioni; più tardi passeranno ai conti preventivi di nuovi lavori poco dissimili da quelli ben noti.

Nessun esercizio aritmetico, tranne quelli per apprendere il calcolo a memoria, dovrebbe essere disgiunto dalla contabilità. Fatto l'inventario di tutti gli oggetti di scuola col prezzo unitario, si calcoli il prezzo totale e l'ammontare complessivo; calcolata la spesa giornaliera di una famiglia, si computi la spesa settimanale, mensile, annua: ecco buon numero di addizioni e di moltiplicazioni. I deprezzamenti degli arredi usati o guasti, la merce che rimane, compiuti i lavori, le economie ottenute dalla massaia comperando qualche derrata all'ingrosso o le stoffe che costano e durano di più, in cambio di quelle che costano meno e durano troppo poco: ecco argomento a

Digitized by Google

numerose sottrazioni e divisioni. Sarà pur necessaria talvolta la riduzione di qualche misura vecchia, che si usi ancora, in misura nuova; la trasformazione delle frazioni ordinarie in numeri decimali, per evitare il calcolo colle frazioni, la regola del tre per computare gli interessi, gli sconti e i più semplici miscugli. Ma tutte queste cose non si insegnino che al momento in cui non se ne può fare a meno, perchè le fanciulle non ne mettano in dubbio la necessità, e quindi le studino con tutto il buon volere. Quasi inutili sono certi calcoli delle superfici e dei volumi. Assai di rado la donna adopera il metro quadrato ed il metro cubo: ella ne enuncia le misure lineari relative, semplicemente, anche perchè in tal modo, per abitudine, ne concepisce più facilmente le grandezze.

In una scuola elementare dove manca il tempo per una estesa e profonda coltura, ognuno vede la necessità di scegliere, da ogni scienza, le cognizioni fondamentali e più utili, e insegnare soltanto quelle poche, perchè possano restare ben chiare, ben ferme, nella mente, e servano a qualche cosa.

All' insegnamento della contabilità si aggiunge e si collega naturalmente quello dell' economia domestica. Il programma di questo insegnamento deve comprendere tutto ciò che nella famiglia è affidato alle cure della donna. Ella deve attendere all' ordine ed alla nettezza della casa: le si insegni come si ottengano; deve preparare le vivande: sappia quale vantaggio si può trarre dagli elementi più comuni anche poca spesa; deve acquistare stoffe: si abitui a distinguerne la buona dalla cattiva qualità; e così via. Anche senza scendere a certi esercizi pratici impossibili in una scuola elementare, sarà facile, date le cognizioni, invogliare le fanciulle a sperimentarne, in casa, la praticità, anzi talvolta obbligarnele, come si obbligano ora a una mezza dozzina di operazioni aritmetiche e a qualche pagina di analisi grammaticale.

Anche molti esercizi di composizione possono prendere

Digitized by Google

argomento dalle lezioni di economia domestica: essi, per la maggior parte, dovranno esser fatti in scuola, mentre la maestra girerà fra i banchi per aiutare or questa or quella alunna incapace di andar innanzi da sè. Questi esercizi fatti in iscuola sono ottimi per abituare le allieve alla riflessione e all' ordinata esposizione delle idee, a condizione però che siano assolutamente proibite le malecopie La fanciulla dovrà presentare il suo scritto quale le uscì dalla mente; ove il bisogno lo richieda, — e sarà molto spesso, — lo scritto verrà ridato all' alunna qualche giorno dopo, quando, per la ripetizione o per i nuovi insegnamenti, ella sarà in grado di rifarlo o di aggiungere nuove idee.

Ma l' insegnamento dell' economia domestica riuscirebbe troppo difficile, arido, infruttuoso, senza l' aiuto d' una collezione d' oggetti e di campioni cui si leghino le cognizioni tutte. Questa raccolta dev' essere per la maestra oggetto della massima cura, ricompensata dal piacere di aver sottomano, ogni momento, il mezzo di tener desta la curiosità delle allieve, e di raccoglierne l' attenzione. Più facilmente allora entrerà nella mente che l'attende e la desidera, l' idea nuova, e vi lascierà durevole impressione.

Stoffe, legni, metalli, — piccoli utensili di rame, latta, ferro smaltato, — specchi, vetri, saponi, acido, sali, vernici, tutto ciò ed altro ancora dev' essere nella scuola, non per venir descritto e classificato, ma perchè le fanciulle ne apprendano l' uso e divengano brave massaie come le nonne loro, anzi meglio delle nonne loro che pur sapevano tante utili cose per render bella e cara la vita di famiglia, malgrado non andassero alla scuola; e forse, pensa qualche maligno, appunto per questo.

***

Dalla quinta classe elementare la fanciulla dovrebbe portar seco tanta buona volontà, e tanto desiderio del sapere, da poter continuare la sua coltura da sè colle buone letture. Ancora

Digitized by Google

non è ricca nè varia abbastanza, purtroppo, la biblioteca delle fanciulle italiane, — oh! se ci pensassero, di tanto in tanto, certe elette scrittrici! — ma in compenso non mancano periodici e riviste che possono andar in mano alle fanciulle: trattano di letteratura, di storia, d'arte e di scienza e non dimenticano la casa. Ma la madre non ha tempo di leggere, nè desiderio di novità; la fanciulla vi cerca il bozzetto sentimentale: della casa non si cura e d'istruzione le par di averne abbastanza, o le è venuta a noia; forse la sua mente ne è stanca. Noia e stanchezza sono spesso il ricordo che la fanciulla porta con sè dalle scuole elementari. Perchè? Ne va data colpa alla soverchia estensione dei programmi scolastici ma più che tutto all'obbligo degli esami finali. Non basta che le fanciulle imparino: bisogna che alla fine dell'anno sappiano ripetere le cognizioni apprese, passando d'una materia all'altra in un breve tempo fissato e alla presenza di persone sconosciute. La preoccupazione dell'esame snatura l'istruzione; ma v'ha di più: essa toglie un tempo prezioso all'educazione morale.

Un'egregia e nota insegnante, la Ines Oddone, dalle colonne del *Corriere delle maestre* fa questa confessione dolorosa; « Nessuna di noi può negare che la preoccupazione » continua, opprimente, dello svolgimento del programma » tarpa le ali a qualsiasi idealità e ci fa combattere una lotta » accanita col tempo, rendendoci talvolta di una pedanteria » insopportabile, che noi riconosciamo, ma alla quale non » possiamo rinunciare in vista dei rapporti e delle note che » ci attendono alla fine dell'anno. Quante volte sfiduciate » e stanche dobbiamo confessare a noi stesse che molta parte » dell'opera nostra è vana e che l'unica parte dell'educa- » zione da cui la fanciulla e la società potrebbero trarre un » vantaggio, la formazione del carattere, rimane un più de- » siderio! Con ciò non voglio dire che si trascuri intera- » mente l'educazione morale, ma voglio dire che essa viene » sopraffatta da quella che io chiamerei con frase volgare » ma efficace: « insaccatura di cognizioni ». Come provve-

Digitized by Google

» dere? — si chiede ella più oltre. — Di ciò si occuperà il » Congresso..... »

Ecco: il Congresso se ne occupa, ed io che in quest'ora, bene o male, lo rappresento, propongo si domandi la soppressione di ogni esame di promozione. Alla fine della terza e della quinta classe, sarà bene conservare l'esame di licenza, modificandolo, però, in qualche maniera. Non si potrebbe limitarlo ad un esperimento di lingua, di aritmetica pratica e contabilità e ad una prova, — non ad un' espozione, — di lavori femminili? Per tutte le altre materie vorrei che l'esame avesse l'apparenza di una conversazione a cui le allieve potessero prender parte a due, a tre insieme; l' interrogazione individuale intimidisce, e non sempre la risposta rivela tutta l'abilità dell' insegnante, tutta la coltura dell' allieva. Si potrebbe poi dare una classificazione complessiva, in coltura generale. Dite il vero: non vi ha mai fatto sorridere il certificato scolastico di una bambina di undici anni, con le sue pretenziose denominazioni scientifiche?

***

Mutati un poco i programmi, e mutata molto più la maniera d' interpretarli, aboliti quasi del tutto gli esami, v' è un' altra buona cosa da fare perchè la scuola divenga più educativa: permettere che una sola maestra possa guidare le sue allieve almeno in tutte e tre le classi inferiori, un' altra nelle due superiori, o nelle complementari. Questo si fa in alcune scuole, ma son poche.

Chi non vede quant' è assurdo che le giovanette passino d' anno in anno a un' insegnante nuova, che non conoscono e dalla quale non sono conosciute? Ed è tanto grande la necessità di conoscere perfettamente le allieve! — Come lo splendido mondo che noi vediamo nasconde un altro mondo di esseri invisibili, malefici e possenti, un solo dei quali basterebbe a distruggere la nostra vita — così nel piccolo mondo

Digitized by Google

scolastico, oltre i sorrisi e gli sguardi che paiono rivelare tesori di bontà e d' innocenza s' ascondono i piccoli pensieri maligni e i germi di vizi che potrebbero distruggere più tardi tutta l' opera dell' educatore,

L' educazione deve basarsi sulla conoscenza del fanciullo, — disse un giorno la scienza pedagogica — e, dall' alto primo con cui l' anima si rivela, ne seguì con vigile occhio tutto l' occulto lavorio, per secondare, per aiutare con l' istruzione la meravigliosa opera della natura. Così essa ci ha dato il *fanciullo tipo* sul quale tutti noi abbiamo studiato l' applicazione dei principi didattici ed educativi. Ma entrati nella scuola ci si presenta il fanciullo vero, con tutte le infinite varietà e le degenerazioni della specie. Lasciamo alla maestra il tempo di conoscere le alunne e queste sappiano ch' ella legge loro nell' animo. Se sbagliasse nel giudicarle ella ne perderebbe la stima e quella autorità che è necessaria per mantenere la disciplina vera ed efficace.

Vi è una rigida disciplina, fatta di silenzio e di immobilità: questa aiuta l' istruzione ma non favorisce certo l' educazione. Non bisogna tenere le allieve sotto una continua, palese vigilanza, che impedisce il libero rivelarsi dei caratteri, non bisogna separarle con la rigida barriera della disciplina. Lasciamole, talvolta, muoversi e parlare: scambiandosi un ago e una penna, come trasmettendosi un' idea, prenderanno l' abitudine delle relazioni benevole, perderanno l' istinto della sopraffazione e ogni moto men generoso dell' animo.

Perchè la scuola sia preparazione alla vita, lasciatemelo dire ancora una volta, deve rispecchiare un poco l'ordinamento della famiglia e della società. Sorgeranno di quando in quando antipatie, invidie, appropriazioni indebite, dispettucci, ire? È inevitabile; e allora le lezioni delle maestre non saranno più astratte: la sola distinzione del proprio e dello altrui basterebbe già a far nascere coi fatti, l' idea generale di bene e di male, di dovere e di diritto.

La morale astratta, per lo più, non è buona che a far de-

Digitized by Google

gli ipocriti. Quante fanciulle, che meritano lode nella recitazione dei precetti, sanno soltanto a parole come s' infiori, coll' abnegazione dei desideri propri, la vita altrui! E poi non sappiamo sempre, tutti, grandi e piccini, quello che dobbiamo fare? il difficile è accorgersi di quelle occasioni di ben fare che ci lasciamo sfuggire; il difficile è persuadersi che volere è potere, sopratutto quando si tratta di auto-educazione. L' educatore che ben conosce tutti i suoi allievi potrà far servire anche le più piccole cose al più grande dei fini: insegnare a compiere abitualmente il dovere e a trovare in esso le più grandi compiacenze.

***

Per le fanciulle che dopo la prima classe elementare vogliono darsi ad una professione che non sia quella della maestra vi sono, in molte città d' Italia, scuole professionali con distinte sezioni che avviano alle industrie e al commercio.

Fu fatto a queste scuole il rimprovero di pensare un po' troppo alla professione e troppo poco alla vita di famiglia; in quasi tutte, però, s' insegna morale, igiene ed economia domestica, e se questi insegnamenti danno poco frutto, ne è causa il poco tempo che loro si può concedere e il terreno impreparato che li riceve. Quando la scuola elementare ci darà fanciulle un po' meglio addestrate ne' lavori donneschi, nella contabilità, e nell' economia domestica, sarà possibile, anche in poche ore d' insegnamento, ribadire quelle cognizioni ed aggiungerne di nuove. E prima fra tutte io vorrei quelle leggi fondamentali della pedagogia che balenano, talora, alle buone madri, nelle meravigliose intuizioni del cuore, ma non sempre e in maniera troppo imperfetta.

La scuola professionale sarà allora un efficace complemento all' istruzione elementare superiore per tutte quelle fanciulle cui non si adatta il grave programma di studi delle

Digitized by Google

scuole complementari preposte alle normali e preparazione ad esse.

Quando la scuola elementare avrà infuso l'amore al lavoro e la convinzione che la dignità vera non consiste nel fare questa piuttosto che quella cosa, ma nel far bene l'una o l'altra, allora non più tante fanciulle ambiziose e leggere vorranno uscir dalla condizione loro e dedicarsi a quello cui natura non le ha destinate. Docili a consigli vostri, o maestre, accorreranno alla scuola ove l'industria sorride in manifestazioni d'armonia e di grazia; — a qualcuna, nell'avvenire, l'abilità appresa potrà mutarsi in ricchezza; tutte ne ricaveranno qualche cosa di più del necessario alla vita. Pensate mai quanto denaro italiano, mentre langue, perchè inetta, la nostra operaia, va a portar l'agiatezza oltre l'alpe ed oltre il mare?

Ma v'è anche una migliore speranza; la viva luce di tanti occhi giovanili che s'alzano sorridenti dal lavoro compiuto mostrerà a tante altre fanciulle sviate, tormentate, oppresse, la via per arrivare alla pace delle oneste dolcezze.

* * *

O i gentili lavori muliebri! Anche la fanciulla ricca deve avervi esercitato l'occhio e la mano per saper più tardi apprezzare il lavoro altrui, ricompensarlo equamente, incoraggiarlo, indirizzarlo. Quanto bene deriverebbe alle classi povere se la donna ricca avesse il giusto concetto della sua missione nella società, ch'è missione di soccorso materiale e morale!

L'istruzione larga e geniale che si dà alle fanciulle ricche, adorna l'intelligenza, educa il cuore, ma non abitua abbastanza a pensare. Così bene spesso, l'affettuosità naturale si effonde in tenerezze romantiche; i nervosi esaltamente delle illusioni finiscono presto nell'abbattimento delle disillusioni; di sentimento religioso, non abbastanza profondo, degenera in misticismo, in superstizione o nella scettica indifferenza.

Digitized by Google

La giovanetta che un giorno nella società prenderà posto accanto agli scienziati, ai pensatori, ai filosofi, ai governanti, deve nella scuola superiore prendere amore a studi seri e gravi. La psicologia, la filosofia, la religione, l'economia sociale, dovrebbero far parte della sua istruzione nei limiti convenienti, bastando che la scuola, anzichè dare un sistema completo d'idee, dia la capacità di riceverne, di elaborarne altre più tardi, e di mutarle in convinzioni. — È malfermo, ormai, quel fiorito sentiero su cui camminava, sorridente d'infantile fiducia, la donna, d'un tempo: intorno ad essa s'agitano ora ardue questioni, dubbi misteri. Seria e grave per tutta la società è l'ora presente, seria e grave sia l'istruzione per la donna che vi può dedicare, senza ostacolo d'altre cure, gli anni migliori (1).

* * *

Prima di finire questa rapida rivista delle scuole femminili, rivolgo il pensiero a quella scuola da cui dipende l'avvenire di tutte le altre: la scuola normale, e raccolgo ed esprimo qui il desiderio ch'è forse nel cuore di tutti: ne siano modificati i programmi in maniera da disporre le maestre alle invocate riforme dell'insegnamento elementare. Meno erudizione e più abilità nell'insegnare: ecco ciò che si domanda alla giovane maestra.

Nei tre anni di scuola complementare le giovanette dovrebbero apprendere con la massima chiarezza, tutte le nozioni che formano parte del programma elementare. Nel corso normale, a quelle stesse nozioni dovrebbero aggiungere tutto ciò che può servire ad acuire l'ingegno, ad accrescere lo spirito d'osservazione, a dare larghezza di vedute. Così dallo studio della storia riportino le giovanette, col minor corredo possibile di nomi e di date, una chiara

(1) Questo brano non fu letto perchè superfluo, in un congresso di maestre elementari N. D. A..

Digitized by Google

idea dei rivolgimenti sociali, dei principi filosofici che li hanno preparati, della traccia lasciata nelle lettere, nelle arti, nei costumi, della parte che la donna vi prese; — conoscano i grandi benefattori dell' umanità, le istituzioni fondate a sollievo delle infinite miserie umane, e gli ordinamenti sociali e scolastici delle nazioni più progredite.

L' insegnamento delle scienze sostituisca all' arida formula tutte quelle cognizioni che hanno applicazione diretta nelle industrie e negli usi domestici; la matematica scenda dalle regioni dell'astrazione per dare un po' d' assetto al bilancio domestico; — la retorica ceda un po' il campo agli esercizi pratici di lingua, affinchè la maestra sappia esporre con tutta la grazia dell' idioma gentile, ogni cognizione, anche la più semplice.

Non un certo numero di lezioni modello, ma tutte le lezioni più importanti dovrebbero essere elaborate nella scuola normale, sotto l' occhio esperto dell' insegnante, in quell' età giovanile calda d' affetto, rosea di poesia, che sa trovare il linguaggio immaginoso e poetico, tanto caro ai fanciulli, meglio che non lo possa trovare più tardi la maestra, quando, malgrado eroismi di buon volere, a turbar la chiarezza delle idee, a fiaccar l' energia della volontà, saranno apparse le tante e dolorose preoccupazioni della vita.

Ogni insegnante di scuola normale dovrebbe rivedere queste lezioni nella parte che gli spetta. Nè la modesta opera paziente può sembrare troppo umile a chi consideri quanto sia difficile volgarizzare la scienza e adattare alle piccole menti i più grandi veri. Certo a colui che sa trovare le parole più adatte per trasfondere nel fanciullo i pensieri e i sentimenti suoi, va data la lode istessa che si tributa al poeta, il quale, per rappresentar l'ideale apparsogli alla mente, suda « dietro al piccioletto verso ».

Il destino della società non è in mano del legislatore, ma dell' individuo, e perciò dell' educatore. E la società che a tutto il grande edificio di idee e di sentimenti trasmessole dai secoli sorride, dubitando, crede fermamente ancora al-

Digitized by Google

l'efficacia dell'educazione. Mentre si afferma che ogni vibrante atomo di materie influisce su tutto ciò che l'attornia, chi oserebbe negare l'influenza reciproca delle anime? E come si crede che da più semplici elementi sian venuti i grandi e perfetti organismi vitali, così si spera che anche dalle più umili idee, portanti in sè qualche germe di bene, possa venire l'attuazione di quell'ideale di pace e di giustizia che ora sembra brillare indarno agli occhi dell'educatore.

CONCLUSIONI

I. Tutte le scuole femminili, qualunque sia il loro grado ed il loro scopo, siano modificate per modo che l'istruzione si adatti all'indole ed alla missione della donna.

II. L'obbligo dell'istruzione duri cinque anni. L'ammissione alla prima classe non sia concessa che a sei anni compiuti.

III. S'istituiscano scuole serali obbligatorie per fanciulle che non hanno potuto compiere le cinque classi elementari diurne.

Limite dell'età: dai 12 ai 16 anni.

Programma: lavori donneschi, contabilità, economia domestica, igiene, morale.

IV. La scuola elementare superiore, non sia preparazione a studi secondari, ma complemento dell'istruzione inferiore e fornisca alle fanciulle tutte le cognizioni necessarie al buon andamento della famiglia.

V. Quando in una stessa classe sono accolte fanciulle di condizione diversa, l'insegnamento pratico prenda le mosse dai bisogni e dalle consuetudini delle più povere.

VI. Sieno soppressi gli esami di promozione. Quelli di licenza elementare superiore ed inferiore sieno facilitati, e si richieda una prova, non una esposizione di lavori femminili.

Digitized by Google

VII. La stessa maestra guidi le allieve in tutte e tre le classi elementari inferiori, un' altra nelle superiori o *nelle* complementari.

VIII. *Og*ni scuola professionale, insieme con l' insegnamento speciale, impartisca l' istruzione generale necessaria alla donna, aggiungendo agli altri l'insegnamento della pedagogia.

IX. La scuola normale modifichi i suoi programmi in maniera di formare maestre adatte alle nuove scuole complementari popolari.

X. L' insegnamento dei lavori donneschi, della contabilità e dell' economia domestica sia dato con sufficente larghezza ed abbia immediata applicazione pratica. Si insegni a raccomodare gli indumenti usati prima che a farne di nuovi; — la teoria faciliti l'apprendimento dei lavori. Gli esercizi di contabilità e i precetti di economia domestica, prendano le mosse dai lavori eseguiti, per passar poi gradatamente a trattare dell'azienda domestica e commerciale.

XI. Ogni scuola abbia un museo pedagogico,

CLOTILDE TIBONI.

Digitized by Google

NOTIZIE SULLE RAPPRESENTAZIONI DRAMMATICHE A PADOVA

dal 1787 al 1797

(Contin. Vedi — anno XXIV, volume II, fasc. 3)

Tutte le opere di tal genere sono imitazione del *Pigmalione* di G. Giacomo Rousseau. I greci avevano accoppiato la recitazione alla musica. In qual modo?... I melodrammi moderni non rispondevano all' ideale del filosofo ginevrino, che pensò si sarebbe maggiormente avvicinato agli esemplari antichi componendo un' opera in prosa destinata alla recitazione. La musica doveva riempire gli intervalli, secondando i moti dell'anima dei personaggi, dipingendone le situazioni, apparecchiando il pubblico allo svolgimento della passione. Il *Pigmalione* si può dire un lungo monologo — Galatea non pronuncia che due o tre parole in fine — in cui l'artista manifesta le ansie dell'animo. Non ha più fede nel suo genio. Perchè frequenta lo studio se il pensiero non può fissarsi sui marmi, e la mano rifiuta maneggiare lo scalpello? Teme scoprire la statua di Galatea che sta, avvolta da un velo, sui gradini di marmo in un angolo della scena, rappresentante lo studio dello scultore. S'accorge che quell'opera perfetta, la migliore che sia uscita dalle sue mani, lo tiene avvinto coll'amore; darebbe la vita perchè si animasse, invoca gli Dei acciò compiano il prodigio; la statua scende alline dai gradini, parla, ed egli resta felice e sgomento ad un tempo.

Questo spettacolo nuovo fu rappresentato dapprima in Lione, poi ripetuto a Parigi nel 1775. La musica era com-

Digitized by Google

posta in parte dallo stesso filosofo, in parte dal Coignet. Fu imitato in Francia dall'Elmott nelle *Lagrime di Galatea*; in Italia da Alessandro Pepoli nella *Pandora*, da Francesco Mario Pagano nell' *Agamennone*.

A Padova lo tradusse in versi il Sografi, lo musicò il maestro Cimador Veneziano, e fu cantato la sera del 23 marzo 1790 dal celebre tenore Babbini. Quella domenica la sala del podestà accolse le dame più eleganti e più sfarzosamente vestite della città, accorse a passare alcune ore beate all' accademia di musica vocale e strumentale (1).

Tanto entusiasmo destò in tutti che l'anno dopo, il 27 aprile, con grande dispiacere dei canonici, lo cantò nella sala Verde il chierico Flora, campanaio del Duomo (2). Nel 1793 fu rappresentato ancora, con musica del Pepoli, nel teatro da lui aperto al ponte della Boetta.

« *Il trionfo di Alessandro su se stesso* » è una vera azione drammatica; interlocutori sono: Alessandro, Campaspe ed Apelle; compariscono sulla scena varie schiave, dei soldati e due scolari del pittore, che assistono a tutta la rappresentazione senza parlare. Apelle ammira il quadro a cui ha dato l'ultima pennellata « *L' invidia avvilita dal merito* » raffigurato in Alessandro il Grande, e dà dei suggerimenti ai discepoli, allorchè giunge il conquistatore e propone a lui di fare il ritratto della schiava Campaspe. Esita, è vero, un po', temendo che le bellezze della donna commuovano l' artista, ma si assicura alle dichiarazioni di Apelle che dice: « Temer non dovete, o Sire. Questo cuore, avido soltanto di gloria, non penserà mai ad altro che ad ottenerla, ed è inaccessibile ai vezzi più lusinghieri della beltà. Astratto sempre col pensiero, e solo rivolto a ritrar con l'arte mia i più perfetti modelli che formò natura, niun' altra idea

(1) S'era formata una società filarmonica di studenti e nobili della città per dare quattro accademie nelle domeniche di Marzo. Questa fu la terza. — Gennari, *op. cit.*, 23 marzo - Polcastro op. cit. 7 Marzo.

(2) Gennari, *op. cit.*, 27 Aprile, 1791.

Digitized by Google

potè distrarmi, per quanto di bello mi si presentasse » Incauto! non aveva visto perfezione simile, e non seppe resistere. Appena Alessandro fu uscito dallo studio egli acconciò la schiava da Pallade, ma la delicata bellezza non istava bene sotto l'armatura; la acconciò da Diana, da Venere infine, e le pose accanto la statua d'amore, e stette ad ammirare, incapace di tracciare una sola linea. Ed ella comprese che apparteneva ad Alessandro il quale l'aveva strappata dalla patria e fatta sua quale conquista di guerra, ma che l'artista meglio l'avrebbe amata. Temette il potente guerriero e solo confessò il sentimento proprio allorchè Apelle, spaventato dalla sua condizione volle uccidersi. Rientra il sovrano il quale dapprima s'adira e condanna a morte Apelle, poi, pregato dalla donna, perdona e rende felici gli amanti. Questa scena, che doveva tenere sospeso ed incerto l'animo degli spettatori, su cui la musica, composta da Gaetano Valeri, ora lieta e vivace, ora soave e patetica, ora romoreggiante e cupa, esercitava il potente suo fascino, fu l'ultimo lavoro drammatico del Meneghelli. Critico non del tutto spregevole, riuscì a compiere un'opera breve, perchè a lui non mancò lo studio del cuore umano, e neppure mancò il modo di descrivere la passione, ma non era nato per la tragedia, giacchè è impossibile la mano del Cesarotti non entri nella *Bianca De' Rossi*. Poco felice nella scelta degli argomenti, tutti e due dello stesso genere, dovette più o meno falsare la storia per compiere i cinque atti voluti dalle regole e commuovere gli uditori. Forse lo indusse a trattare il fatto d'Isabella Ravignana la splendida pagina dello Scardeone su di lei, nella quale, paragonandola ad una trepida ed imbelle damma, che, inseguita dai cani, fugge per i sacri boschi e, quando più non ha speranza di salvarsi, si precipita da un crepaccio della rupe, preferendo morire all'esser ludibrio dei molossi, ci commuove molto più del Meneghelli con tutti i suoi patetici avvenimenti.

Digitized by Google

IV

Un dramma a base morale, volto a provare che l' uomo esente dai rimorsi è il più felice, colui che non li sente il più scellerato, è *Illusione e verità* del Federici, recitato dalla compagnia Pellandi per sei sere di seguito, con grande applauso, nel maggio 1790. Veramente della sesta replica non tutti furono soddisfatti, e chi assistette quella sera alla rappresentazione, godette di una scena nuova; una scena che suscitò poi una lunga contesa, dibattuta nella *Gazzetta Urbana Veneta*. Dovette essere nel teatro un tafferuglio del diavolo.

La sera della quinta replica alcuni malcontenti, ad una marcia trionfale avevano gridato: « Invito per una nuova rappresentazione » ma le loro parole erano state soffocate dagli applausi del rimanente pubblico.

L' ultima volta che la commedia apparve sulla scena in quella primavera, fu accolta ed accompagnata da un concerto di fischi, a cui si unì lo schiamazzo della gente che pretendeva far tacere i malcontenti. Con qual animo il misero Pellandi abbia recitato ognuno lo può immaginare. Come Dio volle però la rappresentazione giunse alla fine.

E siamo arrivati così al carnovale del 1790-91; in quest' anno e, con ogni probabilità, non prima, Anna Fiorilli si presenta al pubblico padovano. Commosso fin dall' apparire di quest' astro novello, accorre in folla al teatro Obizzi, ove la giovane attrice fa andare in visibilio colle recite della *Nina pazza per amore*. Il nome suo non ci è dato da nessuno, ma mi pare sia facile stabilire che di lei si tratti Il Polcastro ci dice che il 26 dicembre 1790 si apre « il teatro Obizzi con una compagnia di commedia diretta da Francesco Menichelli capo comico, personaggio nella tragica e nella comica ugualmente di mente non comune » Nelle note precedenti della compagnia l' Annina non figura ancora; troviamo prima donna la madre di lei, Caterina Fiorilli, e

Digitized by Google

Tartaglia il padre, Antonio. Chi può essere questa fanciulla che eclissa la Caterina e fa tanto parlare di sè? Che ruba il pubblico all' altro teatro? Il corrispondente della *Gazzetta Urbana Veneta* ne pare entusiasta; in data 29 gennaio s·rive (1). « Qui v' è il divertimento del teatro e potete a vostro genio scegliere la commedia o l' opera buffa. Nella prima trovate una bella e leggiadra ragazzetta cha d' anni 15 fa da prima donna, e anima le sue parti in un modo meraviglioso: i scolari l' adorano e i cittadini l' ammirano: l' opera ad onta di una buona musica e di sei ballerini non fa quanto si sperava ». Ed il 3 marzo (2). « Anche il Signor Minichelli capo comico nel teatro Obizzi uni una sufficiente compagnia e si vidde onorato dal concorso specialmente scolaresco. Una giovane sostenne assai bene la parte di prima donna e varie repliche furono fatte appunto per la sua abilità. *La Nina pazza per amore* è la sua commedia.» Questo accorda con quanto è scritto nelle notizie storico-critiche che, nel Teatro moderno applaudito, seguono l' *Oracolo*. « A quel meraviglioso accoppiamento di comici pregi, che forma nella Sig: Anna Fiorilli Pellandi il prodigio della declamazione scenica, dee unicamente l' Italia la presente egregia traduzione che col nostro mezzo compare ora per la prima volta alle stampe. L' entusiasmo che destò in Padova la detta valorosa attrice nelle varie recite della *Nina ossia la Pazza per amore* chiamò ad una di quelle il chiarissimo Sig: Ab. Cesarotti, che appena, per così dire, uscito dal teatro, prese la penna in mano per rendere italiano l' oracolo del Saint-Foix: in poche ore compì il suo lavoro. e mandollo tosto in dono a chi più d' ogni altro potea far conoscere il merito dell' originale e quello insieme della versione ». Mi pare si possa stabilire con qualche certezza che nell' inverno del 1790-91 e non nell' 87 o 88 il traduttore d' *Omero* dovette accendersi d' ammirazione per l' Anna Fiorilli, per la quale compose poi i versi che

(1) N. 10, 2 febbraio 1791.
(2) N. 19, 5 marzo 1791.

Digitized by Google

l'attrice disse al principio di un corso di recite (1). Contro l'*Oracolo* e il Cesarotti scrisse due note piccanti il Conzatti (2). Povera Annina Fiorilli! come dovette trovarsi a disagio nella parte d'Amalia, ella avvezza a tutti gli onori della scena, non ad una tempesta di pomi!

Abbiamo poi nel maggio al teatro Obizzi la compagnia accademica addetta al R. Teatro degli Infuocati di Firenze, che godeva l'onore dell'augusta protezione di S. A. R. Ferdinando III, granduca di Toscana, condotta da Pietro Andolfati, (3) ed i padovani vanno superbi di udirla essi, per i primi, nel Veneto (4).

È l'Andolfati il fortunato traduttore della *Nina*, che tanto dilettò a Padova, sia accompagnata dalla soave musica del Paisiello, sia nella semplice ed inelegante prosa del comico traduttore.

Cominciò le rappresentazioni con una traduzione sua: *Il Calderaio di S. Germano*, che poneva sulla scena un fatto accaduto sotto il regno di Luigi XII: piacque moltissimo, e si capisce che già aveva dilettato i fiorentini, se fu stampato all'insaputa dell'autore. il quale, nell'ottobre di quell'anno '91, si credette in dovere di avvertire che l'opera non era la sua, rappresentata a Padova, ma una illegitima copia, e di ciò altamente si lamentava.

(1) Vedi Mazzoni, *op. cit.* Della *Nina* e dell'*Oracolo* ha parlato il Mazzoni Prima del Cesarotti tradusse l'*Oracolo* l'Avanzetti, ma i rabberciamenti non sono suoi. Nella *Gazzetta Urbana Veneta* del 22 novembre 1794 troviamo a questo proposito una curiosa avvertenza.

Il traduttore dell'*Oracolo* del Saint-Foix — e non può essere il Cesarotti — avverte che ha preso la sua traduzione da un manoscritto in cui si era rovesciato l'ordine delle cose, e vuol sapere se abbia scritto la stessa composizione un certo De-Sacy, come risulta da un almanacco uscito pel 1795 dalla stamperia del Pepoli intitolato *Esopo in Almanacco*, o se Saint-Foix e Sacy sieno una persona sola

(2) Amalia, *ed. cit.*, pagg. 25 e 60.

(3) Polcastro, *op. cit.*, 1 maggio 1791.

(4) Gennari, *op. cit.*, 1 maggio 1791. Le recite continuano fino al 10 giugno.

Digitized by Google

Il 10 maggio si recitò *Il cavaliere di genio stravagante ma di buon cuore* (1) nel quale l'Andolfati ebbe campo di mostrare tutta la sua valentia come attore distinguendosi specialmente per la naturalezza con cui giunse a toccare il cuore degli uditori.

Cerauno e Berenice, rappresentata la sera dopo, suscitò a spettacolo finito, una vivace disputa, che forse sarebbe terminata male se una benefica pioggia non avesse fatto sbollir le ire dei contendenti. Non fu chiesta la replica della tragedia, e perciò si sdegnarono tre giovanetti, tacciarono il pubblico padovano, numeroso in quella sera « di indiscretezza e di poca conoscenza del bello », ed uscendo dal teatro urtarono per rappresaglia la folla. Dietro a loro altri due giovani intanto dicevano che la tragedia aveva delle incoerenze, si discostava dalle regole dell'arte e del verosimile, che si trovavano in essa « scarlatto misto al velluto, augelli e serpi, polli e volpi, pecore e lupi accoppiati » e che perciò « l'irrefragabile giudizio del pubblico » non ne aveva chiesta la replica. I tre malcontenti si scagliarono loro addosso, e li avrebbero malconci colle busse senza il provvido acquazzone che li obbligò a rientrare in casa.

L'autore del *Cerauno* e *Berenice* è un notaio e avvocato veneziano, morto giovane, Marco Guerra, che imitò in quest'opera l'*Olimpia* del Voltaire, anzi, secondo il Pepoli, si limitò a mutarne i nomi.

V'ha nella tragedia, come al solito, un guazzabuglio di

(1) Le indicazioni delle rappresentazioni trovai in massima parte nei volumi della *Gazzetta Urbana Veneta*; alcune nei *diarii* del Gennari e del Polcastro, qualche altra negli avvisi conservati nell'archivio del teatro Verdi. In generale tutte queste fonti non danno che il puro titolo della commedia, senza indicazione d'autore. Per alcune di esse le ricerche fatte e nelle raccolte di componimenti drammatici dell'epoca che potei vedere, e scorrendo le biografie degli autori di commedie o tragedie della fine del secolo XVIII e nel dizionario delle opere anonime e pseudonime, a nulla giovarono. Una di queste è appunto *Il cavalier di genio stravagante, ma di buon cuore* Che sia il Mal genio e buon cuore dell'Avelloni?

Digitized by Google

colpe commesse senza saperlo, di riconoscimenti; un contrasto di forti passioni che porta Arsinoe ad uccidere la figlia, credendola il genero Cerauno, e questi ad uccidersi a sua volta per disperazione, rimorso ed amore.

Seguì *Le glorie del Feld maresciallo Laudon* » ossia *La resa di Belgrado* » la quale, non ostante la splendida decorazione, non riuscì a dilettare il pubblico.

Le commedie in Padova o dovevano essere meravigliose, tali da piacere al popolo e farlo ridere, o strappare le lagrime con tristi e impreveduti casi e seguire le regole dell' arte per soddisfare la parte più colta degli spettatori.

Nuoceva a questa l' esser riproduzione fedele di un fatto storico conosciuto da tutti, di cui i giornali avevano riportate le notizie. Nell' atto I si assalivano e prendevano i sobborghi della città; nel II si domandava la resa, non conceduta dai turchi; nel III si incominciava l' assalto di Belgrado, in cui subito era inalberata la bandiera bianca; sospeso l' assedio scendevano dalla fortezza due turchi a leggere le condizioni, poi usciva la guarnigione dalla cittadella, e lo spettatore usciva malcontento dal teatro.

È una delle moltissime favole teatrali composte dall'Avelloni, la cui vita è tutta una serie d' avventure.

In un viaggio da Venezia a Napoli fu assalito dai masnadieri, che denudatolo, lo legarono ad un albero e lo condannarono a provare le pene di Tantalo banchettando lautamente innanzi a lui digiuno. Delle massime filosofiche d' uno di quei briganti fece tesoro, e le mise in bocca a Jona nel dramma *Giulio Assassino*. Scrisse questo dramma nel 1680 in quindici giorni, pel capo comico Bianchi che lo aveva accolto quale poeta della compagnia a Napoli, quando povero, seminudo, posando a caso gli occhi su d' un avviso teatrale, ebbe l' ispirazione di farsi autor drammatico. Il *Giulio Assassino* si replicò per moltissime sere a Napoli, ma non ebbe pari successo a Padova, quantunque piacesse alle classi basse. Fu recitato nel carnovale 1791 da quella società filodrammatica di artigiani che, fin dall' anno prima, aveva eretto il teatro di Santa

Digitized by Google

Lucia. Gli attori erano abbastanza buoni, ma mancavano di un direttore che sapesse scegliere le produzioni ed adattare le parti alle attitudini di ciascuno. « Scelgono essi, distribuiscono a loro talento, e, portando lo spirito di lor condizione in teatro, finiscono col recitare il *Giulio Assassino* » scriveva il Polcastro il 10 gennaio 1794.

Compensò dell' insuccesso della Resa di Belgrado la settimana dopo — 27 maggio 1791 — il *Federico II* che procurò i maggiori applausi come attore al capo comico nella parte di sovrano. Non ci voleva meno di un onesto militare, perseguitato da un perfido ministro, degradato, disonorato, ridotto alla disperazione ed alla miseria colla moglie e dieci figlioletti ,e poi, per mirabili accidenti, riconosciuto innocente e premiato dal principe, per tener viva l' attenzione delle dame e dei cavalieri del 700, avidi di emozioni, e per farli piangere di gioia. L' Andolfati, da valente comico, nel tradurre questa produzione dall' originale spagnuolo di Luciano Francesco Comella, non aveva badato troppo alla fedeltà, preoccupato solo dell' effetto scenico per attirare gli spettatori. Aveva diviso l' opera in cinque atti invece che in tre, in omaggio alle regole, ed aveva ottenuto il suo intento.

Nel carnevale 1792 al teatro Obrizi recitò una compagnia comica venuta da Cremona, non troppo buona, a quanto sembra, tanto che più dei drammi ebbero fortuna gli intermezzi, fra cui l' *Isola incantata.*

Il migliore di tutti gli spettacoli dell' inverno fu quello del teatro del Seminario, in cui si rappresentarono varie commedie del Goldoni, qualche dramma del Metastasio, un intermezzo *Nisi o l' Amicizia*, con musica del Paisiello e la *Nina pazza per amore* con musica pure del Paisiello. Tanto piacque quest' ultima che il 15 febbraio fu ripetuta dagli allievi del seminario in un teatrino eretto nel palazzo vescovile, innanzi a numeroso pubblico di canonici, dame e cavalieri padovani e forestieri. Questa recita fruttò, per la fabbrica dello spedale L. 1185, detratte le spese, ed è verosimile che gli spettatori abbiano pagato 5 o al più 10 soldi,

Digitized by Google

come al seminario. Così entusiasmava la *Nina*, o questa volta il *Nino pazzo per amore*, essendosi mutata la protagonista in un maschio (1).

Ormai erano dichiarate le ostilità fra i due teatri, e, nella primavera, si apersero, come si è visto, entrambi; l'uno colla compagnia Nerini, l'altro colla Mazzotti Malipiero. La prima cominciò le recite il 16 aprile colla tragedia *Jenneval* ovvero *Barnavelt francese*, dramma del Mercier, tradotto dalla celebre Elisabetta Carminer Turra, che piacque moltissimo, ed il 17 rappresentò l'*Amleto* del Ducis tradotto dal Gritti. La seconda ottenne i maggiori applausi nell'*Agnese Barnaver* e nell'*Aristodemo* del Monti e, richiesta dal pubblico, le ripetè, come pure ripetè più volte le tre rappresentazioni dei *Comingi*.

Francesco Maria d'Arnaud de Baculard, autore di opere lagrimose, che ebbero immenso successo, aveva composto, oltre le celebri novelle *Le prove del sentimento*, dalle quali il Willi tolse l'argomento de' suoi drammi ed il Conzatti l'Amalia, delle tragedie, tra cui, più nota, *Il conte di Comminge*. Da questa il Gualzetti detto Eriso cavò tre drammi: *Gli amori di Comingio*, *Adelaide maritata*, *Adelaide e Comingio romiti*. Era cosa difficile comporre quindici atti sull'argomento, ma le repliche delle recite provano che il rifacitore era riuscito ad attirare l'attenzione dello spettatore, non distratta neppure fra un atto e l'altro, perchè gli attori restavano sulla scena e, colla pantomima, rappresentavano gli avvenimenti di quell'intervallo di tempo, mentre la musica sonava melodie adatte ai sentimenti destati dai casi di Adelaide e Comingio. Ma nè i *Comingi*, nè l'*Aristodemo*, nè gl'intermezzi del Mazzoni o gli splendidi scenari, valsero a salvare la compagnia, che fu costretta, dopo le recite dell'*Apelle* e *Campaspe* a partirsene, il 22 maggio, per mancanza di spettatori, mentre il teatro Obizzi restò aperto fino

(1) Gennari, *op. cit.*, 16 febbraio 1792.

Digitized by Google

al 4 di giugno. Domenico Nerini fece proprio la sua fortuna recandosi a Padova, ove giunse in ritardo di un giorno perchè sequestrato per debiti in un' altra città. L'occhio di vetro della prima donna Chiara Gardosi, e la mano di legno dell'arlecchino non gli furono d'ostacolo a guadagnar quattrini.

La rivalità fra i comici accrebbe vieppiù quella fra i padroni degli edifici: dopo la stagione del Santo il podestà decretò restasse chiuso qualunque teatro, finchè non fosse ristabilita la pace fra il marchese Tomaso Obizi, e la società del teatro Nobile: non si aperse il Recinto del Prato della Valle, ove di solito in autunno si rappresentava il melodramma.

Non parve vero al conte Alessandro Pepoli di aver un pubblico disgustato e desideroso di spettacoli da divertire con recite, canti e balli. Subito, nell'agosto, questo accanito e sfortunato rivale dell'Alfieri nella tragedia e nella mania dei cavalli, inventore dell'odecoreutica e della fisedia, prese in affitto il palazzo Barbarigo in Codalunga, vicino al ponte della Boetta, eresse nella sala un elegante teatrino capace di 200 persone, e si sfogò a rappresentare tragedie e commedie.

Prima fu l'*Adelaisa* del Voltaire da lui tradotta; ad essa seguirono alcune commedie del Goldoni, la cantata *Cefalo e Procri*, musicata dal Cappucci, un misto di prosa e poesia con accompagnamento di musica, fatto per dilettare ad un tempo gli orecchi e gli occhi colle belle scene dipinte dal Sacchetti e dal cav. Fontanesi e collo splendido vestiario. *Il duca di Foix* del Voltaire non piacque; la *Rotruda* del Pepoli stesso fu ascoltata in silenzio, segno di grande favore, e procurò applausi agli attori ed all'autore. Ma più di tutto dilettarono i balli. A Padova il Pepoli fu giudicato mediocre in tutto, assai valent neella danza (1). Ultime rappresentazioni della stagione furono due novità, destinate ad essere

(1) Gennari.

Digitized by Google

udite a Venezia, ove il Pepoli voleva intrattenere con recite la nobiltà per quindici sere: *I padri delusi* e *Gli autori teatrali*.

Nella prima si rappresentavano gli imbarazzi di due amanti costretti a lottare colla crudeltà del padre. L'autore di essa aveva posto ogni studio nella naturalezza, non tralasciando per ciò alcun particolare, tanto da riuscir talora noioso, come quando immaginò che il padrone di casa si fermasse a far cerimonie sulla soglia prima di entrare in una stanza col suo ospite.

Quello della seconda invece fece nascere tutto a caso, ma, eccitando il riso, dilettò gli spettatori.

Di chi sono queste due opere? La *Gazzetta Urbana Veneta* dice la prima di G. la seconda di P. Le ricerche da me fatte riuscirono inutili; probabimente le farse non furono stampate, e non se ne conservò ricordo. I nomi che primi mi si presentarono alla mente, per attribuirle a qualcuno, furono il Greppi ed il Pepoli stesso. Ma perchè non se ne sarebbero dichiarati autori? Pensai allora di ricercarli tra i veneziani dell'epoca che tentarono composizioni drammatiche, tanto più che queste due erano state scritte per il pubblico della capitale. S'è visto l'*Amleto* del Ducis tradotto da Francesco Gritti, traduttore anche della *Merope* del Voltaire e di altre tragedie, nato a Venezia dalla poetessa Cornelia Barbaro nel 1740. Scrisse egli una commedia intitolata l'*Acqua alta* o *le Nozze in casa dell'avaro*, pubblicata in Venezia nel 1769 e solennemente fischiata alla prima rappresentazione. Non potrebbe aver composto *I padri delusi*, e taciuto il suo nome per il cattivo esito della prima sua opera?

Più probabile è che *Gli autori teatrali* sieno di Antonio Piazza, morto a 84 anni nel 1825. Fu autore di molti romanzi e di molti drammi, alcuni meravigliosi, che, dopo aver destato, appena composti, grande entusiasmo, morirono prima di lui. « Nella carriera teatrale egli è succeduto ai Gozzi e ad altri celebri, scrivendo contemporaneo agli Albergati, ai Pinde-

Digitized by Google

monti, ai Pepoli, da quali stimavasi senza misura, ed al loro crocchio sempre il volevano » (1).

Il 27 dicembre aperse il teatro Obizzi con *La bottega di caffè* del Goldoni la compagnia Marchesini: i padovani la trovarono mediocre, ma, in mancanza d'altro, passavano la sera a quell'unico teatro, ove poi dal 7 aprile al 26 maggio recitò il Paganini e dopo, per tre giorni, il Bianchi.

Un pò di novità apportò il Paganini la prima sera col suo complimento in forma drammatica. Il capocomico prometteva al pubblico belle, scelte e nuove produzioni, esortando i compagni a deporre le ire ed i rancori personali e mirare solo a render sodisfatti gli spettatori. Essi si protestavano pronti ad ubbidirlo, e chiudevano con una lode al nuovo rappresentante di Padova Angelo Diedo.

Nella primavera succesiva si recò a Padova Marta Colleoni, con una truppa raccozzata sul momento, la quale nulla prometteva di buono. Anche nel 1793 il Pepoli aperse il suo teatro nelle sere in cui restarono chiusi gli altri: il 17 giugno con un dramma in musica, durante il quale gli spettatori dormirono, sbadigliarono, risero, mormorarono: e ad intervalli ora con melodrammi, ora con commedie fino al 3 agosto.

Il 21 cominciò le recite al teatro Nobile la compagnia Peretti, in cui si distinse la prima donna Luigia Lanzetti, e sostenne le parti di seconda donna « una padovana, detta la tambura, perchè figlia di un tamburino della compagnia de' bombardieri, e nelle parti fiere e odiose valeva molto » (2).

V.

Il 14 aprile 1795 comincia le sue recite all' Obizzi la compagnia Battaglia, addetta al teatro S. Gio. Grisostomo di Venezia. Colla guida della *Gazzetta Urbana Veneta*, che

(1) *Necrologia del Piazza* nella *Gazzetta di Venezia*, 30 marzo 1825.
(2) Gennari, *op. cit.*, 1 ottobre 1793.

Digitized by Google

dà i titoli delle commedie, si può seguirla nelle rappresentazioni di quasi tutte le sere (1).

14 Aprile — *La vedova di prima notte* del Federici, in cui si distinguono Maddalena Corticelli, in sostituzione della Luigia Belloni ammalata; Gio. Batta Paoni il caratterista, Angelo Venier, l'amoroso, il Modena, il Ferro e la Gallina, una bella e graziosa servetta.

15 Aprile — *Presto o tardi tutto si scopre*, dell'Avelloni.

16 Aprile — *Astuzia per astuzia*, commedia del Dumaniant, tradotta da Pietro Andolfati, conosciuta anche sotto il nome di *Guerra aperta*. In essa non pianti, non esagerazione di sentimenti, ma persone che si nascondono, ascoltano furtivamente, fuggono, per impedire il matrimonio di un giovane che ha visto una volta o due la sua bella ed a cui non è per nulla noto, e per far sbellicar dalle risa gli spettatori.

17 Aprile — *Il Giulio sabino*, del Greppi. Più di tutto piace l'esecuzione per parte del Modena, che si distingue nel carattere fiero del protagonista, della Maddalena Battaglia, della Maddalena Belloni, del Ferro e del Venier. La tragedia è giudicata un'opera d'arte di nessun valore. Si trova Giulio Sabino un disperato, che lascia, senza ragione

(1) Le noterò tenendo conto delle repliche come prova del successo. La compagnia era così composta:

Donne —	Luigia Belloni	Alberto Ferro
	Maddalena Corticelli	Gasparo Marzocchi
	Rosa Gallina	Giov. Batt. Paoni
	Teresa Lapi	Gaetano Fiorio
	Maddalena Belloni	Francesco Cavalletti
	Gaetana Cavalletti	Angiolo Roberti
	Maddalena Battaglia	Pietro Marzocchi
Uomini —	Antonio Belloni	Innocente Deusani
	Angiolo Venier	Felice Villani ed altri
	Giacomo Modena	subalterni.

Gazzetta Urbana Veneta, N. 15, 21 febbraio 1795.

Digitized by Google

alcuna, il suo ritiro per recarsi a Roma ad insultare i suoi potenti nemici, esponendo inutilmente alla loro vendetta se stesso e la famiglia. Questo giudizio pare troppo severo ad un anonimo di Treviso, che procura, sulla *Gazzetta*, difendere l'opera del Greppi dalla critica de' padovani; ma tutte le sue ragioni, i brani riportati come esempio della vigorosa elocuzione, non valgono a mutar l'opinione del corrispondente che ha già condannata la tragedia.

19 Aprile — domenica — *La rea innocente*, commedia dell'arte, con relativo intervento delle maschere; ottima per far divertire il popolo ed annoiare e mormorare i dotti.

20 Aprile — *Carlo duca di Borgogna*, una delle più applaudite opere del Federici, più nota sotto il titolo *I falsi galantuomini.*

21 Aprile — *Il cortigiano onesto*, il quale, rappresentato innanzi a numeroso pubblico, diletta coloro che amano la naturalezza del dialogo, la verosimiglianza dei caratteri. la morale; mentre procura una delusione a coloro che si aspettavano dei colpi meravigliosi di scena.

22 Aprile — Una commedia romanzesca, ma di effetto e che molto piace *Verton e Nelson.*

23 Aprile — Commedia dell'arte.

25 Aprile — Per istanza dei veneziani stabiliti a Padova: *La Peota.* Era stata rappresentata per molte sere di seguito a San Giov. Grisostomo nel febbraio e marzo 1794 e gli spettatori vi erano accorsi sì numerosi che il teatro non bastava a contenerli; ripetuta ivi il carnovale seguente, aveva avuto pari successo. Si capisce come i veneziani abitanti a Padova, lontani dalla loro affascinante laguna, dalla patria bella e cara, desiderassero, la festa del loro santo patrono, assistere a scene ricordanti gli allegri carnovali della regina dell'Adriatico, il chiasso delle liete brigate popolari.

Questa commedia di Bartolomeo Suppiei detto il Cappellaio, nata da un fatto succeduto in Venezia e probabilmente morta fra quel popolo che ne era stato l'ispiratore e l'entusiastico ammiratore, dimenticata ora da tutti, è testimonio dei co-

Digitized by Google

stumi dell'epoca, in cui i discendenti dei saggi dogi e dei forti marinai folleggiavano incauti, inconsci della imminente caduta.

Il fatto vero da cui trae argomento la commedia è la fuga del cassiere di una compagnia di donne che a lui avevano affidati i risparmi fatti per un anno allo scopo di passare una giornata divertendosi.

Le popolane stanno per entrare nella peota allorchè si accorgono che il cassiere è sparito col denaro: nasce una gran confusione a cui pone fine uno dei soci, ed il battello parte per Mestre. Ma una improvvisa burrasca spaventa le donne che sbarcano in un'isoletta, donde poi retrocedono per cenare alla Giudecca. Qua mangiano, bevono, cantano, ballano, s'azzuffano, poi, ebbre dal vino e dall'allegria, passano al teatro. La scena rappresenta un teatro di cui il pubblico vede la porta principale, il caffè, i portinai, e rivenditori d'aranci, di mele e di *storti*, l'andare e venire delle maschere; ode le confuse voci di quando sta per cominciare la rappresentazione. Vede *il Fiorentino poeta* che timoroso s'avvia mascherato alla prima recita della sua tragedia *Muzio Scevola*, vede gli zufoli nascosti sotto i mantelli per fischiare. In queste scene, se non si allude ad un fatto determinato e noto, si vuol far cenno di ciò che spesso avveniva nella dominante Venezia, con tanto fervore di nuove comiche rappresentazioni, con tanti autori buoni e cattivi.

L'ultimo atto, il quarto, rappresenta l'interno del teatro. La platea è piena di maschere d'ambo i sessi; si alza il telone; appare un personaggio in caricatura di tragico che gestisce e recita in modo affettato; la finta udienza ride, poi comincia a sbadigliare, a tossire, a soffiarsi il naso rumorosamente, finchè un coro di fischiate e di urli fa calare il sipario del teatrino, e fa sbellicar dalle risa gli spettatori del teatro vero. Par di vederli, quei bravi veneziani dimenarsi sulla seggiola, gestire, applaudire freneticamente, scorgendo rappresentati sulla scena personaggi a loro ben noti; ma si capisce come questo componimento affatto locale, trasportato in una città di terra ferma, innanzi ad un pubblico serio ed

Digitized by Google

avvezzo a criticare severamente, sia stato poco men che fischiato.

26 Aprile — domenica — Una spettacolosa commedia dell'arte, che udii bambina dalle marionette: *Arlecchino schiavo in Algeri.*

27 Aprile — *Il pittore naturalista*, in cui si presenta per la prima volta a riscuotere gli applausi del pubblico Luigia Belloni.

28 Aprile — *Il Werter* del Sografi (1).

(1) Di questo autore parlò il dott. Lamberto Bigoni nel suo studio: *Simeone Antonio Sografi, commediografo padovano del secolo XVIII.* A. V. Venezia 1894. Io riporto quanto di lui scrive nella sua cronaca il Gennari, trattandosi di notizie che si trovano in un codice manoscritto e non facile a consultarsi. Riguardano più che tutto il Sografi come autore melodrammatico.

« 23 giugno 1791. — Iersera andò in scena nel teatro di Vicenza *La morte di Cleopatra*, poesia del Sografi, musica del Nasolini, ma le nuove giunte stamattina non sono gran fatto favorevoli. Non può negarsi che la non sia una discortesia dei Vicentini.

« 10 aprile 1792. — Iersera nella sala Verde fu cantata la *Paternope* del nostro signor Sografi.

« 4 luglio 1792. — La sera dei 2 si cominciò a rappresentare nel nuovo teatro il *Telemaco*, poesia di Simon Sografi, messa in musica dal Calegari, organista del Santo: ma se la poesia punto non è piaciuta, molto meno piacque la musica, sicchè sarà d'uopo che l'*Amleto* ritorni in scena. E pure il vestiario e le scene sono assai belle. Dicono che questa seconda opera per le decorazioni costi dieci mila lire; denaro inutilmente gettato.

« 5 luglio. — Gl'impresari provvidamente iersera rimisero sulla scena l'*Amleto*, prima che il dramma del *Telemaco* venisse fischiato ».

Il Bigoni, probabilmente ignorando queste notizie, dopo aver riportato il sunto del *Telemaco* scrive: « I versi di questo melodramma non sono una gran cosa, ma parecchie le scene spettacolose che devono esser piaciute » (*op. cit.*, pag. 8) senza immaginare che esse non sarebbero bastate a farlo applaudire

« 13 giugno 1794. — Ieri si aperse la Fiera e il teatro nobile con un dramma per musica che piace. Questa mattina si vide affisso un sonetto in lingua veneziana, in lode del poeta Simon (Sografi) da Padova, che ha fatto la *Cleopatra*, e quella bella Cagada (in margine leggevasi

Digitized by Google

29 Aprile — *Amore irritato dalle difficoltà*, o *Teresa e Claudio* del Greppi.

30 Aprile — Replica del *Werter* e *Le convulsioni* dell'Albergati che, quantunque antiche, piacciono moltissimo. È questa la più importante commedia in un atto solo del nobile bolognese; al suo comparire sulle scene d'Italia «suscitò uno scalpore infinito e ne fu persino vietata la rappresentazione» (1).

1 Maggio — *Le convenienze teatrali* del Sografi: dilettano e se ne chiede la replica.

2 Maggio — *La putta onorata* del Goldoni.

3 Maggio, Domenica — Commedia dell'arte,

4 Maggio — *I sepolti vivi* dell'abate Willi. Siamo di nuovo ad una commedia lagrimosa, il cui argomento è tolto delle opere del D'Arnaud.

Quest'abate veronese, brutto e sudicio, ma galante con le signore, educatore e segretario del principe Luigi Gonzaga, aio in case patrizie veneziane e nella famiglia Spinola di Genova, amico dei letterati più insigni del tempo, toglie per primo dalle *Prove di sentimentalismo* gli argomenti drammatici. Argomenti poco adatti alla scena, che destano l'entusiamo per un po' d'anni, e poi muoiono necessariamente insieme con la società che li ha applauditi.

5 Maggio — *La sposa sagace* del Goldoni, a cui scemano l'effetto i versi martelliani.

6 Maggio — *Venceslao duca di Lituania*. Probabilmente il *Venceslao* del Rotrou, rifatto dal Marmontel e tradotto da Francesco Gritti.

7 Maggio — *Le convenienze teatrali*, e *Il pazzo ragio-*

error di stampa dee dir Canta la per la siora ecc. Sonetto di Schiesson so santolo. È un sonetto satirico, stampato non si sa dove. Fu portato via da tutte le botteghe. Simone s'è fitto in capo l'umore di voler essere poeta drammatico, e sinora non ebbe mai l'approvazione del pubblico».

(1) E. Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati, commediografo del secolo XVIII.*

Digitized by Google

nevole, invece delle *Convulsioni*, di cui era stata promessa la replica. *Il pazzo ragionevole* è una tra le farse tradotte dal francese che più ebbero fortuna tra noi. L'autore, il Patrat, la fece rappresentare per la prima volta a Parigi nel 1781, nel teatro delle Varietà. In Italia ne correvano per le compagnie comiche tre traduzioni, una stampata in Napoli e due manoscritte.

Non erano troppo fedeli all'originale, nè troppo belle; ma il soggetto, preso dalla bibloteca dei romanzi, aveva in sè quanto bastava per dilettare il pubblico.

Rappresentava la farsa la noia e il disgusto della vita di un uomo, il quale ha provato di essa solo quelli che il volgo chiama piaceri: stanco degli spassi, dei viaggi, del lusso che non lo hanno soddisfatto, capita in un albergo coll'intenzione di uccidersi. Se non che, dopo mille ridicoli equivoci, gli si offre occasione di giovare al prossimo, elargendo una piccola parte delle sue ricchezze al cameriere innamorato della padroncina, e prova per la prima volta la gioia di vivere.

8 Maggio — *Alessandro Epirota* dell'abate Salfi. Se non è fischiato il merito più che dell'opera è degli attori.

10 Maggio — *L'inferno aperto a favor d'Arlecchino* procura la domenica le lodi al protagonista ed alla bella servetta.

11 Maggio — *Gli amori di Comingio ed Adelaide.*

12 Maggio — *Comingio pittore.*

13 Maggio — *Il salto di Leucade* del Pindemonte. Fu un avvenimento per la città di Padova: nessuno ricordava aver mai vista tanta folla a teatro; a mezz'ora di notte era impossibile trovare un posto in platea: da ogni parte si gridava: « Chi non ha palchi torni indietro »: durante la rappresentazione il caldo eccessivo fece svenire le signore. I vicentini, co i esempio insolito, deponendo ogni rancore, erano accorsi in massa per assistere alla rappresentazione. Quale la ragione? Non era ignoto l'intrigo amoros dell'autore si sapeva che *Il salto di Leucade* era la sua vendetta. Po-

Digitized by Google

destà a Vicenza, s' era acceso d'amore per Cecchina, la bella moglie dell' avvocato Disconci, e da lei era stato corrisposto. Narra il Baseggio (1) che il marito ebbe sentore della relazione: ne nacque un diverbio in cui il nobile veronese lasciò andare uno schiaffo allo sfortunato avvocato; i malevoli lo accusarono alla capitale, e, finito il reggimento, fu relegato a Palma, ove rimase un anno.

Sia qual si voglia la causa del castigo, durante la lontananza del podestà, le carezze ed i baci di un gentiluomo vicentino della famiglia Ferro fecero dimenticare alla bella signora l' esiliato amante, a cui da principio aveva scritto qualche lettera. Giovanni Pindemonte, uscito nel 1792 dalla fortezza trovò il nuovo rivale, e la donna fredda con lui. Allora indispettito pubblicò la traduzione dei *Remedia amoris* e le canzonette che per lei aveva scritte nei dolci tempi del loro idillio, poi fece rappresentare la tragedia, in cui il protagonista Eacide narra al gran sacerdote le sue avventure che furono quelle dell' autore.

L' opera fu giudicata un capolavoro, però, con la storiella che correva di bocca in bocca credo la si sarebbe applaudita in ogni modo.

Ecco com' egli aveva rappresentata sulla scena la dolorosa avventura:

Il re d' Epiro, Eacide, s' era innamorato dell'ateniese Leride, la quale dapprima aveva corrisposto al suo affetto, poi s' era invaghita di un altro. Disperato aveva chiesto a tutti gli oracoli un rimedio al suo male, e finalmente s' era recato a Leucade ove vigeva un rito per cui gli amanti infedeli spiccavano un salto dalla rupe sacra ad Apollo, certi di trovare nell' onda o la morte o l' oblio. Là era pur Leride, giuntavi

(1) *Nel De Tipaldo.* Il Gennari, *op. cit*, 15 maggio 1795, che ricorda i nomi dei personaggi, dice che lo schiaffo fu dato ad un altro patrizio su la piazza di S. Marco a Venezia. Giuseppe Biadego-Giovanni Pindemonte, poesie e lettere, Bologna, Zanichelli 1883 — dice che il Pindemonte era stato relegato a Palma per certe sue questioni (pag. LXIX).

Digitized by Google

per altra ragione. Il re s' era sentito ardere nuovamente d'amore per lei, ma il saperla infedele l' aveva spinto a tentare il salto non ostante i pensieri di sovrano e di padre, ed era morto nel mare.

Dopo poche rappresentazioni però l' autore mutò in lieto il triste fine; il re usciva salvo dalle onde, e libero dall'indegna passione che lo dominava. Forse anche il Pindemonte, come il Goethe, avrà dimenticato gli affetti narrandoli, e qualche altra bella avrà fatto battere il suo cuore.

14 Maggio — *Le baruffe chiozzotte* che terminano con una danza di cui si volle la replica.

15 Maggio — *Il salto di Leucade.* L'autore assiste questa volta alla rappresentazione, innanzi ad un pubblico numeroso quanto quello della prima sera.

16 Maggio — *L'erede universale* del Goldoni e l'*Amore vendicato.* È questa probabilmente la prima opera di quell'Antonio Gasparinetti, compagno del Foscolo, intorno al quale il Mazzoni raccolse copiose notizie (1).

Dalla *Gazzetta Urbana Veneta* sappiamo che l'autore della farsa, Antonio Gasparinetti, era studente a Padova, ed aveva diciotto anni. In quest' epoca appunto il poeta di cui tratta il Mazzoni era iscritto all' Università, ed era nato nel 1877. Forse non si conservò il ricordo di questa sua prima opera teatrale che fu un insuccesso.

Già innanzi che fosse rappresentata s' erano formati due partiti, l' uno dei cittadini troppo favorevolmente prevenuti, l'altro degli invidiosi; ed a quanto pare i comici avevano dal canto loro fatto il possibile perchè la recita riuscisse male. Nocque forse al giovane autore aver divulgato il nome, l'età e la condizione sua e così fu privato degli applausi « che forse [la commedia] avrebbe avuto rappresentata naturalmente ed ascoltata con imparziale sentimento. Con tutto ciò fece spic-

(1) Un altro commilitone di Ugo Foscolo, ANTONIO GASPARINETTI, *Appunti, Atti del R. Istituto Veneto,* (tomo LII), t. V., s. VIII disp. IX.

Digitized by Google

care il genio, la franchezza di versi [sciolti] e il possesso di stile » (1).

17 Maggio, Domenica — Commedia dell'arte.

18 Maggio — *La Semiramide* del Voltaire tradotta dal Cesarotti. Il pubblico accorre numeroso, attirato dalla gloria dell'autore, e del traduttore concittadino.

19 Maggio — *I gemelli veneziani* del Goldoni che annoiano.

20 Maggio — *L'Olivo e Pasquale* del Sografi, di cui si vuole la replica la sera dopo.

23 Maggio — *La figlia dell'aria* del Gozzi, la quale piace molto.

24 Maggio — Un'opera spettacolosa, popolare adatta alla domenica : *Il trionfo di Lauso e Fanorre.*

26 Maggio — *Teresa Vedova* del Greppi.

27 Maggio — *Dopo le tempeste la calma*, che suscita le critiche dei dotti, ma in complesso piace.

(1) Ecco un sonetto dello stesso autore, di quelli per cui era noto fra gli studenti innanzi alla pubblicazione della novella in 8 rima *Giannino e Cecilia*. Secondo la *Gazzetta Urbana Veneta*, N. 52, 1 luglio 1795, questo sonetto fu scritto in venti minuti su rime obbligate.

« Giuseppe Ebreo colla moglie di Putifarre »
Ode Giuseppe dall'impure labbia
Il dolce invito, e in braccio a lei si scorge
A lei, che accesa già di cieca rabbia,
Con ostinato ardir vieppiù risorge.
Qual timido agnellino in ferrea gabbia
Se mentre incauta man cibo gli porge
Scopre luogo opportuno onde a uscir abbia,
Ne svolazza quà e là, s'abbassa e sorge.
Tal egli allora nel fatale inciampo
A forza si dimena e si contorce
Poichè non vede più sicuro scampo.
Così rispinge l'inimico assalto.
E se calunnia contro lui si torce,
Ne ottien dovuto guiderdon dall'alto ».

Digitized by Google

28 Maggio — *La grotta delle Marocelle* e *Le convenienze teatrali* del Sografi.

29 Maggio — *La Ginevra di Scozia* di Giovanni Pindemonte, sotto il nome del Millo. Perchè il tragico veronese si piacque di attribuire da principio al proprio cameriere quest'opera romanzesca, tratta dall' *Orlando furioso*? Per prendersi gioco del pubblico? O per isfuggire alle acerbe critiche che a lui, ribelle alle regole della tragedia classica, sarebbero venute? Molti sospettarono il vero autore, e ne nacque un doppio giudizio, favorevole da parte di quelli che ritenevano la tragedia del padrone, avverso dagli altri.

A Padova piacque anche per la decorazione e il vestiario splendidi e per l'ottima esecuzione e si ripetè il 31 Maggio e il 4 Giugno.

1 Giugno — *I conti Guiscardi.*

2 Giugno — *Dopo le tempeste la calma.*

3 Giugno — *L'Annibale* del conte Pepoli, ripetuto la sera del 5, con grande lode dell'autore e dell'attore Giacomo Modena.

6 Giugno *Temistocle,* riduzione di quello del Metastasio.

7 Giugno — *Il gran convitato di pietra.*

8 Giugno — *Il vecchio innamorato* ossia *La vecchia vendicativa* del Goldoni.

9 Giugno — *Il mendico* del Federici, e da ultimo la solita licenza, recitata dalla prima donna Luigia Belloni, e scritta in versi dal Federici, diventato poeta della compagnia Battaglia nell'aprile di quest'anno 1795.

Dal 27 Agosto al 2 Ottobre 1795 recita al Teatro Nuovo la compagnia Pellandi. L'Annina Fiorilli delizia il pubblico, guadagnando le simpatie di tutti, e le informazioni che di lei giungono a Venezia, fanno pregustare la gioia ed accrescono il desiderio di udirla colà ove non si è mai recata. « Io voglio parlarvi, scriveva il corrispondente della *Gazzetta Urbana Veneta,* della egregia e valorosa prima attrice, Fiorilletta, che sarà quest'anno in Venezia, e che noi sentiamo

Digitized by Google

a nostra soddisfazione. Ella è un capo d'opera nelle sue parti: figura, fisonomia, anima, intelligenza, spirito vivacissimo, memoria, prontezza, formano le sue doti. Non mi credete? dubitate delle mie espressioni? Non vi persuadete che a Torino e a Milano e da per tutto abbia avuto strepitosi applausi? Vi convinco subito, l'impresario se la sposa ».

Probabilmente la sera del 27 Agosto ella declamava i versi del Cesarotti, dai quali il Mazzoni comincia il suo lavoro.

Il 12 settembre si recita, per la prima volta *Il padre di famiglia* del Sografi. Gli si concede liberalmente nelle commedie l'approvazione che, per testimonianza del Gennari, gli è negata nei melodrammi. *Il padre di famiglia* è giudicato il suo capolavoro. Nella rappresentazione ottengono lodi: la Ricci che sostiene la parte principale, il Martelli, valente nel mettere di buon umore il teatro, e la servetta Androux.

L'Argenide, rappresentata il 25, accresce, se è possibile, la gloria della giovane artista Anna Fiorilli. La si proclama dal pubblico padovano la prima attrice d'Italia, e la si chiama a riscuotere gli applausi, con un fanatismo sempre crescente, più e più volte, anche a sipario calato. Autore della tragedia, di cui si volle la replica, è il nobiluomo Francesco Balbi, traduttore e scrittore drammatico: argomento di essa è lo stesso fatto storico della *Rotrude* del Pepoli, ed è curioso che tutte e due queste opere fossero contemporaneamente — 1792 — con esito favorevole rappresentate per la prima volta in Venezia l'una al teatro S. Gio. Grisostomo, l'altra al S. Angelo.

Ma dove la Fiorilli si mostra superiore a qualunque elogio, e non teme rivali è nella *Nina pazza per amore*, il 29 dello stesso mese.

Nel carnovale 1795-'96, al teatro Obizzi recita la compagnia Goldoni; nella primavera la Menichelli, privata ormai della sua fulgida stella, l'Annina Fiorilli Pellandi: e, dall'Agosto all'Ottobre, la Bianchi.

Digitized by Google

VI

Il '97 è l'anno più disastroso per Padova. Dapprima i francesi, e poi i tedeschi spadroneggiano; il popolo folle innalza in Prato della Valle, ora piazza Vittorio Emanuele, l'albero della libertà con feste e luminarie: e pochi mesi dopo applaude agli austriaci che vengono, sotto aspetto di liberatori, a dominarlo.

In quest'anno nefasto anche il teatro è volto a scopo politico. I quieti abitanti, che vi si recavano la sera come ad un ritrovo per passare qualche ora e riposare dalle occupazioni della giornata, sentono là ripetute quelle frasi, esposti quei pensieri e quei sentimenti che o già hanno nell'anima, o si vogliono inculcar loro a forza.

E poi i soldati francesi devono divertirsi e spendere meno degli altri. Dove passerebbero altrimenti la sera?

È vero che, il 24 Aprile, la compagnia comica Goldoni, venuta al teatro Obizzi, è congedata per i prudenti riguardi, ma il 1° Maggio essa può cominciare le sue rappresentazioni, ed il 2 entra in città Napoleone, incontro al quale è mandato l'abate Cesarotti. La sera, in onor del Bonaparte, al teatro Nobile canta in un'accademia il Pacchierotti, ed il generale v'interviene in grande uniforme con fascia tricolore.

Tutto l'anno o l'uno o l'altro teatro è aperto: il Maggio l'Obizzi con la commedia, il Giugno col melodramma, l'Agosto il Nuovo con la commedia; i generali francesi comandano e vogliono essere obbediti.

E non è cosa facile trovaro i comici; gran parte delle lettere di quest'anno conservate nell'archivio del teatro Nuovo o Nobile, ora teatro Verdi, sono di capo-comici che, per una ragione o per l'altra, rifiutano di venire a diletare la truppa francese.

Il 3 agosto finalmente comincia le sue rappresentazioni la compagnia comica Battaglia, ed il 15 recita l'*Orazio* una

Digitized by Google

tragedia in quattro atti di argomento repubblicano. È curioso documento dell' epoca l' avviso di essa ;

Libertà Uguaglianza

AVVISO TEATRALE

CITTADINI

Voi che scosso il giogo di un tirannico governo, or cominciate ad empiere il vostro spirito di sensi alti e Repubblicani. Voi che avete appreso da un eccelso esemplare come alla Patria, alla Libertà sacrificar si deggiano le passioni più dominanti, le sostanze e la vita ; Voi avete ben d'uopo perfin nell' ore della gioia ; e del piacere che vi si fomentino si egregi sentimenti, che di già vi resero grandi ed illustri presso ogni colta nazione. Il solo Teatro esclusivamente ebbe sempre il vanto d' unire l' utile al dilettevole, d'animar i cittadini per la gloria, per la patria con la seduzione dello spettacolo, coll'espressione degli affetti, e coi fatti più luminosi ridotti in azione. In questa vista la comica patriottica compagnia Battaglia vi offre, Cittadini, per venerdì 15 corrente una rappresentazione tragica di quattro atti che porta per titolo

ORAZIO

Il di cui Storico tratto da Tito Livio colla possibile fedeltà è per sè solo bastante ad infiammare i vostri cuori già legati inseparabilmente alla Libertà, alla Gloria ed al Patriottismo. Lo spettacolo necessariamente inseritovi, il quadro delle passioni più toccanti, l' azione viva ed energica mentre altamente interesseranno le vostre anime Repubblicane vi renderanno sollievo, distrazione, e quel vero diletto, ch' esigere si deve dalle teatrali rappresentazioni.

Alla porta d' ingresso si pagano soldi 15 (1).

(1) Archivio del teatro Verdi.

Digitized by Google

Il 24 agosto, presente il gran generale, si recita *Il matrimonio democratico* del Sografi (1), il 5 settembre *La rivoluzione*, probabilmente, *La rivoluzione in Venezia* dello stesso autore; e, quasi la commedia non basti ad eccitare gli animi, si chiude lo spettacolo con un inno all' albero della libertà.

Anche di questo spettacolo trascrivo l'avviso che si conserva con altri di quest'epoca nel più volte citato archivio del teatro Verdi.

Libertà Uguaglianza

CITTADINI

Sabbato 5 corrente la comica patriottica compagnia Battaglia esporrà una commedia scritta da penna conosciutissima per le sue letterarie produzioni: essa è intitolata

LA RIVOLUZIONE

Questo titolo esclude ogni ulteriore invito.

S' aggiunge soltanto, che la gioia d' una commedia rivo-

(1) Trascrivo un avviso che si trova nel su citato archivio:

« Libertà Uguaglianza

AVVISO TEATRALE

Cittadini

Venerdì 11 corrente nel Teatro Nuovo vi sarà il Giuoco della Tombola.

Nella sera stessa la comica Compagnia Battaglia esporrà una Nuova Commedia Patriottica d' un solo atto scritta recentemente dal cittadino Antonio Sografi, intitolata

IL MATRIMONIO DEMOCRATICO

ovvero

IL FLAGELLO DEI FEUDATARI

Con approvazione della municipalità e del comandante francese ».

Come si vede da questo avviso quella del 24 agosto fu una replica.

Spesso gli avvisi sono divisi in due parti, e scritti dall' una in francese, dall' altra in italiano.

Digitized by Google

luzionaria verrà accresciuta col seguente Inno Patriottico all' Albero della Libertà, con cui si terminerà lo spettacolo.

Sorgi felice pianta
Sorgi beato segno
Caro ed eterno pegno
Di nostra Libertà.

A piedi tuoi sospira
L'avaro Campidoglio
Per te l'antico orgoglio
L'Istro più non avrà. — Sorgi ecc.

Dell'Adria nel seno
Per te di cento e cento
Tiranni in un momento
Cessò la crudeltà. — Sorgi ecc.

Per te fra sponde anguste
L'Eridano e la Dora
Piangono mesti ancora
La lor temerità. — Sorgi ecc.

Il traditor Britanno
Per te dalla vicina
Estrema sua rovina
Come fuggir non sa. — Sorgi ecc.

Per te d'Esperia il suolo
Risuona in ogni parte
Evviva Bonaparte
Viva la Libertà. — Sorgi ecc.

Nell'ottobre, appena terminata la commedia, va in iscena un'opera buffa. Il 5 dicembre 1797 « I presidenti del nuovo Teatro in Padova, per secondare il desiderio dimostrato dal governo e dal Generale di divisione Gieu, che continui esser aperto il teatro medesimo; onde non resti priva di divertimento la Truppa Francese ed insieme questa numerosa popolazione.

Accordano e concedono l'uso del teatro stesso all'impresario comico Michele Cocchini per ivi eseguire un corso consecutivo di recite ed intermezzi, in tutto N. 16 circa, dovendo cominciare giovedì 7 del corrente dicembre o alla più lunga il Venerdì susseguente, e terminare la sera della antivigiglia del prossimo Natale. »

Il giorno dopo così scrive il Cocchini da Venezia: «.... io per questa sera farò allestire in parte della mia compagnia, acciò si possi aprire per domani a sera il Teatro Nuovo di Padova con una commediola di carattere del Goldoni; e venerdì faremo una commedia con le maschere del arte....» (1)

(1) L'Archivio del teatro Verdi conserva una nota della compagnia Cocchini dell'anno 1791.

Digitized by Google

Invano i presidenti hanno stabilito che la vigilia di Natale non si reciti: anzi si hanno in teatro la commedia e la tombola il 24 dicembre.

Ma ecco che il 20 gennaio 1798, fra gli evviva del popolo festoso, entra in Padova il generale austriaco Klenau; la sera si illumina il teatro dei nobili e vi si dà un'accademia di musica; il 22 si illumina l'Obizzi, il 23 si balla nel primo. Importa forse che Pietro Pietrobelli avverso a questa festa, sfidi il Cittadella che la vuole? Il generale austriaco comanda, a nessuno è lecito disobbedire. La festa riesce brillante, e il 26 si danza di nuovo nella Sala della Ragione, in onore del generale Vallis, e si illumina il teatro Obizzi.

Il 23 febbraio si apre il teatro Nuovo o Nobile con la compagnia comica del Goldoni, che vi recita fino al 2 aprile. Ormai non si rispetta più neppur la quaresima; come potrebbero i soldati austriaci vivere senza teatro? O con la commedia o con l'opera esso deve essere aperto costantemente e le compagnie Consoli, Petrucci, Goldoni, Pellandi, Bianchi, si susseguono in quest'anno e nel seguente 1799, rappresentando anche commedie alludenti agli ultimi fatti politici, o già proscritte dalla repubblica veneta. Non che però il provvido governo non si riservi il diritto di mettere all'indice esso pure numerose commedie e tragedie, più severo per questo in Padova che nella vicina Venezia (1).

Se il teatro è lo specchio fedele dei costumi e della vita di un popolo, in questo tempo più che in ogni altro esso in Padova è legato alle tristi vicende politiche.

La Serenissima, conservatrice delle antiche costumanze, aveva posto un freno alla smania drammatica dei padovani con la prescrizione che proibiva nelle città di provincia vi

(1) Lettere dei capocomici dell'epoca dimostrano come rigorosa fosse la censura per le opere da rappresentarsi tanto che troviamo vietate in Padova commedie che già furono recitate a Venezia. Ad esempio dalle lettere del Pellandi in data del 14, 17, 24 febbraio 1803 e da altre del 1803 si rileva che non è accettata dalla censura un'opera del Sografi.

Digitized by Google

fossero più di due teatri aperti; aveva tutelato la religione vietando, fra le altre, la recita della tragedia del Pindemonte *I baccanali* perchè contraria al cattolicismo (1), nè i buoni cittadini si sarebbero mai sognati, prima del 1797 di dare spettacoli scenici in quaresima.

I francesi, colle nuove idee politiche, portavano l'indifferenza religiosa, non accettata dalla massa del popolo, nè da quei pochi in cui una fede inconcussa aveva posto salde radici, ma sentita od ostentata da giovani illusi dalla speranza di libertà, avidi di infrangere ogni vincolo politico e morale. Napoleone, lontano e presente, esercitò il potente suo fascino sui cittadini della municipalità, sui presidenti del Nuovo teatro.

La storia delle rappresentazioni drammatiche prova essa pure i mutamenti di pensiero a cui, negli ultimi anni del secolo scorso, furono soggetti anche uomini distinti per sapere; la debolezza dei cittadini che si adattarono alle nuove tristi condizioni e, meno pochi eletti, nulla tentarono in vantaggio della patria.

Intanto il governo imperiale aggravò la mano di ferro sul popolo che lo accarezzava, e la libertà, tolta in tutto, non ritornò sulle scene di Padova che nel 1866 col ritorno di un governo libero.

ANNA BÖHM

(1) Fu rappresentata il 16 marzo 1799, ultimo venerdì di quaresima al teatro Nuovo. — GENNARI.

Digitized by Google

VINI GRECI, VINI TURCHI

E VINI CHE ENTRANO IN ITALIA

PER LA DOGANA DI VENEZIA

Cont. — Vedi anno XXIV, vol. II, fasc. 1).

I vini della Grecia e dell'Asia minore nell'antichità classica

Sopra ogni vino il greco è divino.

Così suona il vecchio proverbio; ma se dobbiamo giudicare da quello che si beve oggi in Italia, e che ne dicono i competenti, esso non è oramai che un'eco d'un bel tempo antico, quando giungevano qui gli eccellenti moscatelli di Samos e le squisite malvasie di Cipro, che hanno dato nome a calli, a rami, e a sottoportici innumerevoli di Venezia. Non dico di quelli della antichità classica, pei quali la Grecia fu celebrata e glorificata da' suoi poeti e dai romani, non meno ghiotti di quelli:

> Capaciores affer huc puer scyphos
> Et chia vina aut lesbia.....
> Curam metumque..... juvat
> Dulci Lyaeo solvere.

Certo, anche molto prima d'allora la Grecia e buona parte dell'Asia minore dovevano essere adattatissime alla produzione dell'uva, se gli Ebrei trovarono in Palestina tali grappoli, da occorrere due uomini a portarli, e se, al dir di Strabone, ve n'era che giungevano a due piedi di lunghezza.

Fino dai tempi leggendari i Greci eccelsero nella fab-

Digitized by Google

bricazione del vino, e ne avevano molteplici varietà, tutte lodate. Avevano vini dolci e morbidi come il Chio; soavi e delicati come il Lesbio e il Rodio; caldi, aromatici come il Coo, la cui feccia era stimata un eupeptico eccellente. Eranvene di Magnesia leggeri e liquorosi, di Ramno secchi e duri, ma generosi, di Pepareto aspri ed amari. Alcuni poi riputavansi afrodisiaci, ed erano quei di Taso, di Pramno e di Chio; e, al dir di Eliano, quel di Cerinnia produceva l'aborto, e quello di Heria toglieva la ragione agli uomini e rendeva feconde le donne. Effetti che non sono, neanche adesso, tanto insoliti al vino, e stranieri l'uno all'altro! E il Metimneo e il Mareotide, dolce, leggero, inebbriante; e lo Psitia e il Lageo, *tentatura pedes olim, vincturaque lingua;* e lo Tmolo *et rex ipse Phaneus;* e i Rodii, *Dis et mensis accepta secundis,* cantati da Virgilio? E i mille e mille altri derivati da varietà di uve, innumere come le arene del deserto o come i flutti del mare?

Sed neque, quam multae species, nec, nomina quae sint
Est numerus; neque enim numero comprendere refert.
Quem qui scire velit, Libyci velit aequoris idem
Discere quam multae Zefiro turbentur arenae;
Aut, ubi navigiis violentior incidit Eurus,
Nosse, quot Jonii veniant ad litora fluctus.

E tutti eccellentissimi e grandemente apprezzati, e ciascuno tale,

Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas animumque meum; quod verba ministret;
Quod me lucanae iuvenem commendet amicae,

si come Orazio, che di vini era buon intenditore, scriveva all'amico Vala.

Costavano anche caruccio, poichè il Chio, che era il migliore di tutti nelle sue varietà di Arvisio e di Faneo, si pagava in Roma 4 mine attiche l'anfora di 80 pinte; mentre i comuni avevano un prezzo da sei a sette volte più basso.

Digitized by Google

Il qual Chio lo cioncavano poi da solo, oppure usavano mescolarlo cogli indigeni per conferire a questi soavità e morbidezza: « *Suavior . . . . ut chio nota si commista Phalerni est* » e lo adopravano per condire manicaretti e intingoli:

.... .Chium, sic convenit, ut non
Hoc magis ullum aliud.

Rallegrava però, insieme ad alcuni altri prelibati, le mense e i conviti dei ricchi soltanto; i più dovevano accontentarsi degli artefatti, come accade anche a noi coi Malaga, i Porto, gli Xeres, e i Madera. Così almeno riferiscono i poeti, i quali, mancando in quel tempo la rubrica dei consigli pratici su per le gazzette, e le quarte pagine con la *grida* delle polveri enantiche per fare il vino a buon mercato, si incaricavano essi stessi d'insegnare i piccoli segreti dell'arte e della scienza, applicate alla economia domestica e al commercio. Orazio e Marziale, che non erano dei minori, non isdegnano di insegnarci, per esempio, che la pratica più in uso per imitare un vin fino, era quella di mescolarne le fecce col vino ordinario.

Imbue plebeias clausinis pultibus ollas
Ut satur in vacuis dulcia musta bibas,

scrive Marziale ne' suoi epigrammi. Ma l'altro, che la sapeva più lunga, aggiunge che per avere un prodotto ben fatto occorre anche chiarificarlo:

Surrentina vafer qui miscet fece phalerna
Vina, columbino limum bene colligit ovo.

Mi conviene però avvertire, non volendo col paragone di poc'anzi indurre in errore, che i vini d'allora erano tutt'altra cosa dei nostri. Un vino leggero, asciutto, scintillante come un rubino, quale è da noi preferito, sarebbe stato una stonatura, forse anche una porcheria, fra quei liquori dolci e spessi come siroppi, che bisognava annaquare parecchio, e

Digitized by Google

talvolta anco stemperare in acqua tiepida per poterli trangugiare. Ve ne erano poi di fortissimi, come il Taso, che era necessario allungare con ventiquattro volte tanto di acqua per renderlo tollerabile. Onde errerebbe di molto chi credesse che l'abuso dell'acqua a temperare il vino fosse proprio per gli antichi effetto di temperanza! . . . .

I Greci ritraevano dall'uva quattro sorta di vini: la prima era spremuta direttamente dal frutto ben maturo, anzi portato a maturanza perfetta con qualche artifizio, e lasciato appassire per sette giorni al sole. Sulle vinacce versavano acqua in due fiate e ne ottenevano un primo e un secondo vinello; in fine le vinacce pressate venivano bollite con nuova acqua per tirarne un'ultima bevanda, poco dissimile forse da quella, che con tal nome si vende in alcune bettole della nostra città, in autunno, qualche tempo dopo la svinatura. Il vino scelto, sempre poco fermentato e travasato soventi, veniva talvolta concentrato; pratica consueta ai Romani che eran ghiotti del mosto tal quale (*mustum*), oppure cotto (*defrutum*), o concentrato (*sapa*), che doveva sembrare estratto di tamarindi, ed era un regalo ben accetto ai pretoriani. Ma prediligevano sopratutto il vin vecchio, e lo bevevano con passione e con trasporto. Cicerone e Petronio riferiscono di aver bevuto vini di 100 anni; Plinio ne conobbe uno di 200, che pareva miele coagulato; « aspetto che piglia il vino invecchiando », e che era dovuto forse all'aggiunta di miele al vino, comunissima allora dapertutto e fatta per temperarne l'asprezza. *Mulsum* lo chiamavano o *vinum melle conditum*, e solevano prepararlo mescolando una parte di miele a due di vino durante la pigiatura.

Questo però non era il solo intruglio nè il piú complesso; chè, o per avere dei vini fortemente aromatici, o per dare ai nuovi l'aroma e la maturità dei vecchi, che erano meglio pagati, dapertutto si fatturavano con droghe, con aromi e con prodotti chimici vari. La Grecia aveva dei manipolatori sapienti; e uno di essi, *Cantaro*, fu tanto abile che ebbe l'onore di giungere fino a noi in proverbio: *artificiale come*

Digitized by Google

Cantaro. In Roma, al dire di Plinio, i vini della Gallia erano colorati artificialmente, e neanche i ricchi riuscivano a trovare vini genuini di Falerno. Gli Ebrei aromatizzavano i loro con mirra, con incenso, con oppio. I Greci vi aggiungevano aromi e droghe di ogni sorta: bitume, aloe, foglie di timo, bacche di mirto, ecc., insieme a una buona dose di fichi secchi. Comunissimi erano i vini *scytites*, *thymites*, *myrtites* ed altri fatturati coi fichi, col timo, col mirto, ecc. Questi ultimi e quelli con mirra erano preferiti, forse perchè a queste droghe si attribuivano virtù contro l'ubbriachezza. Plauto cita infatti, col nome di *myrrha*, una bevanda dolce, buona per tale effetto; e Orazio, invitando Fillide a bere, l'avverte che nell'orto c'è dell'Apio, per intrecciarne corone.

« Est mihi nonum superantis annum
Plenus albani cadus, est in horto,
Phílli, nectendis apium coronis ».

Quasichè tutto ciò non bastasse, vi aggiungevano ancora dell'altro. Sali metallici, gesso e calce per renderli serbevoli o per ravvivarne il colore; aceto e acqua di mare per migliorarli, siccome attestano Catone ed Ateneo. Dell'acqua di mare più ne portava il Coo e meno il Rodio; ma forse i vini più prelibati ne andavano esenti. Nella cena di Nasidieno, infatti, Orazio cita il Chio, *maris expers*. Il Mindo e l'Alicarnasso, così temperati, davano meno al capo e rilassavano il ventre, aiutando la digestione!... Non ci voleva di meno, del resto, per rendere passanti simili beveroni; e Anfitrione, che dicono abbia per primo annaquato il vino, meritava proprio di passare ai posteri con tutti gli onori dovutigli, e venerato dagli osti!

* * *

Quando e come si incominciarono a fabbricare i tipi di oggidì non si può dire con certezza; il primo inizio della evoluzione lo si deve forse cercare nelle Gallie, dove la vite

Digitized by Google

entrò coll'invasione romana, e dove la viticultura si estese largamente in breve e la fabbricazione del vino ebbe uno straordinario sviluppo. Quivi non potendosi produrre uve così zuccherine come nell'Asia minore, nella Grecia e nel mezzogiorno d'Italia, non era possibile preparare dei vini dolci sul tipo di quelli; ma, riuscendo assai delicati e ritraendo il loro maggior pregio dalla fragranza e dalla schiettezza del sapore e del profumo, gli sforzi di tutti devono essersi rivolti a sviluppare tali qualità, le quali si manifestano e risaltano meglio con una fermentazione ben condotta e completa. Forse vi contribuirono anche la introduzione e la divulgazione in Europa dello zuccaro, quasi sconosciuto ai Romani, per opera degli Arabi e dei Veneziani, tra l'VIII e il XV secolo. L'aggiunta dello zuccaro al vino per addolcirlo, in luogo del miele, oltre al comunicargli un sapore più gradevole e più schietto, lo rendeva anche meno denso, meno siropposo e più proclive alla fermentazione alcoolica. Certo è che la evoluzione del gusto e, conseguentemente, dell'apprezzamento del vino, si è compiuta a poco a poco; e i paesi classici, che andavano già perdendo insensibilmente la loro celebrità, si sono trovati, dopo le invasioni dei barbari, e si trovano tuttavia irremissibilmente alla coda nell'industria vinaria.

I vini attuali della Grecia e della Turchia

La vite costituisce per la Grecia, la principale risorsa agraria ed economica e la viticultura vi ha duplice importanza: per la produzione del vino e per quella dell'uva secca. La superficie coltivata a vite si calcola da 190 mila a 200 mila ettari, e il ricavo da 70 milioni di lire all'incirca, dei quali 60 per l'uva secca, e 10 pel vino. Vi scarseggiano i dati statistici intorno all'agricoltura e al commercio interno, e non è possibile averne di ufficiali esatti e recenti; ma si può valutare la produzione del vino, in questi ultimi anni, tra 1, 4 e 2 milioni di ettolitri, e quella dell'uva passa tra 1, 3 e 5 mi-

Digitized by Google

lioni di quintali (1). Le uve, innumere nelle loro varietà, si classificano di due specie; le piccole o di Corinto, destinate alla produzione della passolina; le grosse comuni, più proprie alla produzione del vino. Il clima ed il terreno, adattatissimi alla coltura della vite, fanno della Grecia il paese vinicolo per eccellenza; epperò vi si producono vini di ogni natura: dolci ed asciutti, fini liquorosi e comuni da taglio e da tavola, bianchi e neri. Ma in generale il prodotto, eccellente per natura, riesce scadente di qualità per ignoranza delle più elementari norme della vinificazione e della conservazione, per mancanza di pulizia. Onde il vino, a cagione anche dell' alta temperatura che soffre al momento della fermentazione, è soggetto ad alterarsi e sopratutto allo spunto; e la difficoltà di incontrare prodotti salubri e sani viene accresciuta dall' aggiunta di gesso, di resina e di altre materie eterogenee, che aggravano le imperfezioni dei sistemi empirici. Fanno eccezione i vini asciutti di Maratona, fra i bianchi, preparati attualmente con metodo razionale, e i rossi di Corfù.

In generale i piccoli produttori adoprano nella vinificazione mezzi e sistemi primitivi. L'uva, raccolta con poca cura, viene pigiata nei tini e si lascia fermentare allo scoperto, e il vino si spilla dopo otto o dieci giorni. I grandi proprietari di Corfù invece, e le poche società enologiche costituitesi recentemente a Patrasso, ad Atene, a Santorino, hanno adottato i metodi razionali delle nazioni più progredite. Si valgono di pigiatrici meccaniche e di torchi perfezionati; lasciano fermentare il mosto al coperto, aereandolo durante la pigiatura e prima della fermentazione; non vi introducono ingredienti estranei, e il vino riesce genuino e buono, salvo rare eccezioni. Così si fanno, nelle isole in special modo, i vini comuni, colà detti volgarmente *bruschi*, destinati alla esportazione; ma nel continente e nella Morea si fabbricano ancora, pel consumo locale, i vini resinati i quali forse traggono la loro origine

(1) Ottavi Marescalchi — Vademecum del commerciante di uve e di vini in Italia.

Digitized by Google

dagli intrugli dell' antichità classica, e sono ricercati e usati in copia per alcune ragioni speciali. La *retzina* che ha color biondo chiarissimo, è il più comune e ritenuto il vino tipico e tradizionale del paese. Gli si attribuiscono proprietà terapeutiche e salutari corroboranti, onde i medici lo prescrivono alle costituzioni deboli, e lo si crede molto più leggero dell' altro e meno inebbriante. Si aggiunga il prezzo basso e la credenza erronea che sia meno adulterato del brusco, con ingredienti estranei, e non recherà meraviglia la preferenza che gli si dà. Ha sapore forte ed amaro, al quale si abituano con facilità gli stranieri settentrionali ed anche gli Italiani; però, come di leggeri si comprende, non viene esportato. Oltre la *retzina* se ne produce un altro, il *Kolkinelli*, di color cigliegia e meno forte. Caratteristico di ambedue è il sapore amaro, vario da luogo a luogo, da botte a botte, quasi, per lo stesso vino, dalla mattina alla sera. Il più amaro di tutti è quello dell' Attica, che ha perduto affatto il proprio sapore naturale. Si preparano questi vini, aggiungendo, in ragione del 5 %, al mosto, dopo la pigiatura, la resina del pino silvestre o marittimo, raccolta in primavera. Durante la fermentazione, spinta in su dall'acido carbonico, la resina viene a galleggiare; poi, cessato il periodo tumultuoso, scende lentamente al fondo e trae seco tutte le materie sospese, e purifica il vino e lo schiarisce.

Le regioni vinicole principali sono per ordine di produzione: Corfù, Santa Maura, l' Eubea, l' Elide, Patrasso, Cefalonia, Santorino, Tirasia e Ascania.

Corfù produce 250,000 barili, pari a 180,000 El. di vini bruschi e dolci, quasi tutti neri per l' esportazione. I primi, che sono i più apprezzati, hanno bellissimo color nero carico e buon gusto, un' alcoolicità naturale di 10 a 11 gradi, ed estratto abbondante. Non sono resinati e assai di rado fatturati con ingredienti estranei. Per l' esportazione, che assorbe quasi i tre quarti del prodotto, vengono alcoolizzati al 15 %. Il vino di S. Maura, la quale ne produce 160,000 El., è pure ricercato per il bel colore intenso, per la forte alcoolicità e

Digitized by Google

ricchezza d'estratto; ma si incontra talvolta gessato. L'Eubea ne fa cento trenta mila ettolitri di neri, carichi di colore e di tannino, ricchi di alcool e ricercatissimi per taglio, nel territorio di Cumi e a Crisocori al nord; bianchi generosi e alcoolici a Calcida. Vini bianchi, rossi e neri, senza tipo speciale, s'incontrano invece a Pirgos nell'Elide, cui si attribuiscono 75 mila ettolitri, e dove le uve sono mescolate con poca cura e senza preventiva scelta; Cefalonia ha pochi vini neri, insufficienti al consumo locale, e in copia bianchi, distinti pel color giallo d'oro e pel buon gusto, ricchi di zuccaro e d'alcool e con proporzionata quantità di estratto. Zante al contrario ha molti vini rossi asciutti, e nessuno naturalmente dolce, ciò che, del resto, si può dire di tutta la Grecia, dove la massima parte dei vini dolci sono fabbricati con siroppi o vini di uva passa alcoolizzati o, secondo List, per concentrazione del mosto mediante cottura. Fa eccezione Santorino, che ha dei vini neri somiglianti al Bordeaux per gusto, forza e colore, e delle eccellenti malvasie giallo dorate, soavi e aromatiche, prodotte specialmente coll'uva *Asirtikon* (che è la migliore delle 120 varietà coltivate nell'isola) e che sono riputate l'unico vino dolce vergine della Grecia.

(*Continua*) Truffi dott. Ferruccio.

Digitized by Google

I CONCORSI BETTONI

PER NOVELLE MORALI

E I NOVELLIERI CHE VI PARTECIPARONO

(Continuazione. — Vedi anno XXIV, Vol. II, fasc. 3).

II.

Carlo Bettoni e il primo concorso per novelle morali.

Carlo Bettoni, nativo di Bogliaco sul lago di Garda, visse tra il 1735 e il 1786 (1). Studiò a Novi e a Bologna, viaggiò per istruirsi nelle principali città d'Italia, passando però gran parte della sua vita a Brescia. o vicino a Brescia

Negli ultimi mesi, prima della morte, fu a Padova, che di lui dovette serbare per lungo tempo grato ricordo (2) e dove forse conobbe personalmente Gaspare Gozzi.

(1) V le *Memorie intorno alla vita del Bettoni* scritte dal Soave e inserite in alcune edizioni delle sue novelle. — PERONI, *Biblioteca Bresciana*. — BRUNATI, *Dizionarietto degli uomini illustri della riviera di Salò* (Milano 1837), pag 35. La vita scritta dal Brunati è inserita anche nella *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e dei contemporanei compilata da letterati italiani, d' ogni provincia, e pubblicata da Emilio Tipaldo* (Venezia, Alvisopoli 1837), vol. V., pag. 285.

Un cenno al Bettoni è pure nella *Storia della riviera di Salò di F. Bettoni*, (Brescia, Malaguzzi 1880), vol. II, pag. 268.

(2) Infatti egli istituì erede delle sue sostanze l'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova.

Digitized by Google

In un alto fine educativo da raggiungersi, le loro anime dovevano intendersi e amarsi.

I biografi del Bettoni, e anche quelli che accennano a lui quasi per incidenza s' accordano tutti nel lodarne la bontà e la generosità illuminata, nel dire che egli cercò di sollevare i poveri materialmente e più ancora moralmente innalzandone l' animo all' amore della virtù e del lavoro. Così la sua figura riesce gradita, e noi, contrapponendola a quella di molti altri ricchi e nobili del suo tempo, che si circondano di sfarzo e rimangono indifferenti alle tristezze e ai mali dell' età loro, ci associamo all' augurio che faceva circa un secolo fa Francesco Soave dopo aver narrata con tanto affetto la vita del Bettoni nelle sue vicende principali « Possa egli avere, e ora e sempre, frequenti e veraci imitatori. » (1) Che se la sua figura fu abbellita dal Soave, e a questo attinsero in parte gli altri biografi del Bettoni, rimangono però numerosi documenti delle sue opere buone. Infatti gli opuscoli ch' egli scrisse (2), i programmi dei concorsi che bandì, l' erezione di accademie che promosse (3), tutto, prova in lui buoni ed altri intendimenti.

Ma, ho già detto, le condizioni morali del tempo erano tristi, tanto tristi che forse poteva parere vano ogni sforzo per migliorarle ed il Bettoni, che lo capiva, cercò di preparare un' età migliore, educando i fanciulli alle virtù, che erano quasi ignote ai loro padri. Egli voleva che almeno nei libri conoscessero fatti ed esempi diversi da quelli che erano soliti vedere, e per questo nel 1776 fece bandire dai Presidenti delle scuole pubbliche di Brescia un concorso per 25 novelle morali — premio assegnato cento Zecchini — che

(1) Vedi la fine delle memorie già citate.

(2) Nel 1776 pubblicò per esempio il *Progetto per preservare i mori dalla corrente epidemia, aumentandone l' entrata* — nel 1782 i *Pensieri sul governo dei fiumi.*

(3) Tra le altre nel 1768 promosse e ottenne l' erezione dell' Accademia agraria di Brescia.

Digitized by Google

adattate alla capacità dei giovanetti dagli otto incirca ai dodici e ai quattordici anni dovevano « esporre le primarie virtù pratiche e formare un corso di moral filosofia. Tra queste dovrà spiccare singolarmente l' amore dei nostri simili, per non dire un certo entusiasmo per tutto ciò che tende a sollevare e render felici gli uomini ; all' opposto l' avversione e l' orrore per tutto ciò che tende ad opprimerli e a renderli in qualche modo infelici. Così dovrà pure aver luogo quella prudenza regolatrice dell' uman vivere, per cui l' uomo, avvezzandosi di buon' ora a metter tra loro a confronto i beni e i mali, e a sempre determinarsi nell' operare a seconda della maggior somma di quelli e della minor somma di questi, viene a compire colla privata la pubblica felicità (1). Questa è la parte più importante del programma, come quella che spiega gl' intendimenti buoni e sani del Bettoni ; nella seconda si stabiliscono solo le norme del concorso, di quel concorso che, per il fine a cui è diretto, rimane distinto pur in mezzo ai molti banditi nel 700.

Eppure le intenzioni del Bettoni ch' egli aveva forse già manifestate prima del 1776, furono criticate da alcuni aspramente, perchè pareva che, secondo lui, non si dovesse parlare nelle novelle di religione. « Ripugnerà in questo senso, » scrive un certo prof. Zola al canonico Bocca nella sua lettera del 13 Settembre 1775 (2), « il progetto del signor Conte alla buona filosofia, non solo alla religione cristiana » e più avanti ; « che gran mobile della natura umana

(1) Questo programma fu pubblicato dai principali giornali del tempo: si trova anche premesso ai *Racconti morali per la gioventù di Girolamo Padovani* e alle *Novelle morali di Francesco Soave* in parecchie edizioni.

(2) Lo Zola fu professore al Seminario di Brescia, poi bibliotecario alla Queriniana. La lettera è riportata nel dizionarietto del Brunati e nelle biografie del Tipaldo già citate, e fu scritta in risposta alla domanda fatta dal medesimo canonico Bocca « sul pensamento e progetto del conte Bettoni d' insegnare una morale filosofia per via di storielle, nelle quali si prescindesse non solamente dalla religione, ma anche dall' esistenza di Dio »

Digitized by Google

è l'utile, ma questo dev'essere conseguenza, non principio e fondamento della buona morale, e si dee un'azione intender utile, perchè onesta, non onesta perchè utile (1). Con lo Zola certamente si accordavano altri che in quel 700, spesso tutta apparenza anche nella religione si sentivano offesi dall'indirizzo pratico che si desiderava nelle novelle. Il ragionamento dello Zola per sè può sembrar giusto, ma non credo che le intenzioni del Bettoni, espresse poi chiaramente nel programma, debbano essere interpretate com'egli le interpretava.

Il Bettoni voleva, mi pare, che i fanciulli vivessero nel modo sensibile e pratico e, vedendosi peesentati begli esempi s'innalzassero dal triste ambiente in cui vivevano, e così forse più tardi avrebbero potuto esser richiamati al culto religioso e in esso trovare un vero conforto. Ma per allora, forse nell'intendimento del Bettoni, che cosa valeva parlare ai fanciulli di Dio, se essi vedevano spesso l'esagerazione delle pratiche religiose, in cui mancava la vera fede, e se questo sentimento non valeva a distogliere da cattive azioni? In ogni modo se anche lo Zola ed altri del suo tempo credevano fosse un male quello di non accennare che nelle novelle si dovesse parlare di religione esageravano certamente nell'interpretazione dell'altra parte del programma (2), forse perchè ormai giudicavano con un preconcetto.

Il Bettoni per virtù pratiche certo intendeva quelle che avrebbero potuto educare il fanciullo alla vita pubblica rendendolo buon cittadino e accrescendo « la pubblica felicità » — e non quelle, come pare intenda lo Zola, che gli avrebbero procurato ricchezze e gloria a danno dell'onestà.

(1) Anche il Brunati nella sua *Biografia del Bettoni* scrive: « Lodevolissimo imprendimento invero fu quello del conte Carlo Bettoni, ma vieppiù lodevole se avesselo perfezionato, intendendo a far conoscere e amar Dio, fonte e principio d'ogni nostro bene e del sincero amore del prossimo ».

(2) Vedi le parole dello Zola più sopra riportate.

Digitized by Google

Infatti il programma predicava l'amore e la compassione per il prossimo, e voleva prima di tutto che s' ispirasse nei fanciulli il desiderio di sollevare e di confortare, il qual desiderio educa all' onestà, e, se veramente sentito, poche volte procura ricchezze e glorie. La natura stessa del Bettoni, buona e virtuosa, mi pare non potesse fargli desiderare negli altri quello che egli non aveva creduto di ricercare per sè stesso, e forse tale pensiero distrugge la supposizione che egli possa aver avuto nel 1775, quando scriveva lo Zola, e intenzioni che lo stesso sembra attribuirgli e che non appaiono assolutamente nel programma del 1776.

E di più un' altra notizia, quella della causa da cui il Bettoni potè essere incoraggiato a bandire il suo primo concorso, ci rende anche più chiari i suoi intendimenti « Il male più grave » dice il Soave « che nella Riviera di Salò dominava a quei tempi, si era il feroce costume de' troppo facili, e quindi pur frequentissimi ammazzamenti » (1) e il Bettoni, dopo aver cercato di diminuirli con ogni mezzo, volle che i fanciulli fossero distolti più che era possibile dai brutti esempi dei loro padri, acquistando appunto le virtù opposte ai vizi loro. — Ecco perchè le novelle dovevano ispirare quei buoni sentimenti che avrebbero potuto rendere i fanciulli utili alla patria, e prima di tutto l'amore al prossimo, che è il fondamento di essi, e che poteva, allora specialmente, arrecare tanti vantaggi.

Il concorso del 1776 era diretto all' educazione dei fanciulli poveri, o di condizione mezzana, come pure, vedremo, quello per novelle morali del 1785, che viene a illuminare anch' esso gl' intendimenti del primo, perchè ne è quasi l'esplicazione, mentre nel 1781 con un concorso bandito pure dal Bettoni si cercava il mezzo migliore per educare all'amore del prossimo i giovanetti nobili destinati un giorno ad alti uffici (2).

(1) Vedi le memorie già citate.

(2) Vedi tra gli altri il *Giornale enciclopedico di Vicenza* (aprile 1781) e le *Memorie del Bettoni*.

Digitized by Google

Il Bettoni dunque conosceva i difetti del popolo e dei nobili e, spinto dal desiderio di diminuirli e di correggerli, si volgeva per aiuto ai migliori Italiani e lavorava egli stesso per raggiungere i suoi alti fini, a cui teneva sempre fisso il pensiero. Fin negli ultimi giorni di vita, dice il Soave, trovò un conforto ai suoi mali nell' occuparsi dei fanciulli e nel cercare di migliorarli.

Forse l' opera sua modesta, ma non meno ammirabile, potè fare allora po' di bene all' Italia, recando così il maggior compenso a chi la compiva.

III.

Storia del primo concorso, e accuse mosse ai giudici

Forse per varie cause, il concorso del 1776 venne intralciandosi in modo che la storia ne è piuttosto oscura e confusa, e rimangono ignote molte cose che potrebbero illuminarlo, o almeno confermarci in qualche nostra supposizione. Doveva chiudersi nell' Ottobre del 1778, ma invece rimase aperto fino al maggio del 1779, suscitando l'ira di alcuni che avevano già mandate le loro novelle e tra esse di Francesco Albergati Capacelli e Gian Francesco Altanesi, che vollero sfogarsi di questa che a loro parve un' ingiustizia (1). Così incominciano presto i lagni e le accuse contro chi aveva una qualunque parte nel giudizio del concorso stesso.

(1) L' Albergati Capacelli e l' Altanesi uniti avevano mandate le loro novelle nel mese di ottobre. Quando seppero la proroga del concorso, chiesero che esse fossero giudicate a parte, o rimandate. Furono rimandate e i due le pubblicarono (Venezia, Storti 1779) sfogando nel discorso *All' Italia* premesso alle novelle la loro ira che non par poca, ma non sembra essi abbiano del tutto torto, perchè la proroga fu annunciata solo nel novembre, quando avevano già mandate le novelle, e pareva che queste dovessero esser giudicate con quelle degli altri, i quali avevano potuto dedicare alle loro più tempo e studio.

Digitized by Google

Pare che le novelle presentate fossero più di duecento (1). I concorrenti dovettero quindi essere abbastanza numerosi, sebbene alcuni di essi avessero mandate più di 25 novelle, per ottenere più facilmente il premio (2), ma anche intorno a questo si sa ben poco di sicuro. Parteciparono certamente Francesco Soave e Gerolamo Padovani, quasi certamente Matteo Giro, di cui parlerò più tardi, e forse Giambattista Rodella.

Oltre a questi, nessun altro concorrente io ho potuto ritrovare, per quanto abbia ricercato: Forse alcuno che vi prese parte volle far dimenticare che questo avvenisse, dolente del giudizio sfavorevole dato dell'opera sua. Ma il giudizio non fu assolutamente favorevole per alcuno dei concorrenti. Infatti i giudici: Melchiore Cesarotti, Simone Stratico, Clemente Sibiliato, allora tutti professori all'Università di Padova, credettero che nessuno fosse degno di premio, e solo lodarono le novelle che avevano per motto: « Respicere exemplar vitae » e le altre intitolate: *Racconti morali della gioventù*. Quelle erano del Soave, questi del Padovani, che dovettero allora accontentarsi della semplice lode (3). Ma il

(1) Gerolamo Padovani nella *Novella delle Novelle* premessa ai suoi *Racconti Morali per la gioventù* dice che il numero delle novelle passava le duecentosettaata, il Soave nelle *Memorie del Bettoni* scrive che « molti furono i concorrenti, e moltissime le novelle spedite da ogni parte ». I giudici del concorso non accennano nella loro relazione quante ne abbiano dovute esaminare.

(2) Si sa che il Padovani, per esempio, ne mandò ventotto.

(3) Infatti i giudici nella loro relazione scrivono: « Niuno ci sembra veramente degno di ottenere e il premio intero, o una porzione di esso » e il Soave nelle sue *Memorie del Bettoni*, il Padovani nella sua *Novella delle Novelle*, ed il Gozzi in alcune lettere al Giro, che io avrò poi più volte occasione di citare, affermano tutti che nessuno ebbe subito il premio. Di più nella lettera inedita del Bettoni al Gozzi del dicembre 1783 (V. Appendice) troviamo: « Ho promesso due anni sono ai suddetti due autori (Il Soave e il Padovani) i cento zecchini metà per uno, nel caso che nel nuovo concorso (per questo vedi il principio del capitolo seguente) non si fossero presentate novelle migliori delle loro, o almeno giudicate dai giudici Cesarotti, Stratico e Sibiliato di merito uguale ».

Digitized by Google

giudizio parve assai severo, e tutti incominciarono ad accusare, trovando quasi un piacere nell'adirarsi sempre più, anche per nuovi motivi che ognuno si andava creando da sè medesimo. La Novella delle Novelle di Girolamo Padovani, che io ho già citata, rispecchia nello stesso tempo il pensiero di lui e quello di molti altri. L'autore non ragiona tranquillamente, ma parla sotto l'impulso dell'ira che appare viva in lui, per cui si scusano alcune frasi o alcuni giudizi un po' troppo vivaci. Essi però inspirano il desiderio di ricercare, se in quello che dice il Padovani vi sia qualche fondamento di verità, e quindi non credo inopportuno di fermarmi sulle cause che possono aver provocate tante accuse a cui certamente i tre professori non dovevano rimanere indifferenti.

Il Padovani dimostra prima di tutto che i giudici, nell'esame delle novelle, vollero andare più in là dell'obbligo loro, perchè vi ricercarono pregi e qualità che non erano richieste dal programma del concorso, e, per dimostrar questo contronta quello che essi dicono di aver desiderato nelle novelle con quello che richiedeva lo stesso programma. Di lagnarsi in questo senso il Padovani aveva forse ragione. Nel programma del concorso era detto, per esempio, che le novelle dovevano « esser vere o tratte dal verosimile » e i giudici invece vi ricercano: « merito d'invenzione nel soggetto, o almeno sulla condotta »; seccondo il programma vi si dovevano « esporre le primarie virtù pratiche, le quali formino quasi un corso di moral filosofia » e i professori vogliono di più che « la massima scappi fuori da sè in un modo nuovo e luminoso » e così si potrebbe continuare. Pare che i giudici abbiano voluto dare un'interpretazione più larga al programma specialmente per quello che si riferiva alla forma delle novelle: forse sembrava loro che quelle presentate, pur essendo abbastanza educative, dovessero esser rese più piacevoli per allettare di più i fanciulli, e più ricche di pregi letterari. Il desiderio era giusto, ma molti concorrenti si erano accontentati di far solo quello che era strettamente richiesto nel programma, o nel programma si domandava

Digitized by Google

come parte principale. Il Soave, per esempio, di cui le novelle mancavano, secondo i giudici; « quasi affatto del merito dell'invenzione (1) » forse aveva creduto bastasse che i fatti fossero veri, o verosimili, come diceva il programma e non avrebbe forse raccontato, anche se avesse saputo, fatti nuovi e tutti di sua invenzione, per timore che ne restassero diminuite la verità e la verosimiglianza. Naturalmente nessuno poteva imporre ai professori di giudicare con altri criteri dai propri, ma, pur riconoscendo questo, non si può dare tutto il torto a chi si lagnava, e d'altra parte si può essere quasi sicuri che se i giudici stessi avessero pubblicato il programma, accennando ai pregi che principalmente avrebbero richiesti nelle novelle, oppure avessero saputo attenersi un po' più nel giudicare a quello pubblicato, avrebbero allontanate da sè molte accuse e molti odi. Non tutti, però, perchè pare che le cause di essi siano state molte.

Il giudizio intorno ai concorrenti fu quasi certamente troppo severo. Se, per esempio, i professori asserirono che i racconti del Padovani, forniti di pregi che mancavano al Soave, erano *assai spesso piuttosto sermoni che novelle* (2), nel qual giudizio si sottintendeva che non tutti avevano questo difetto, perchè non premiarono i cinque o sei migliori, poichè il programma permetteva di dare quattro zecchini a ciascuna novella veramente educativa? Il Padovani naturalmente se ne lagna assai. e la sua ira è accresciuta dal credere che gli fosse stata usata a bella posta un' ingiustizia.

Così anche il Bettoni vedeva insoddisfatti per allora i suoi desideri, e tanto egli quanto gli altri non potevano certo provare un senso di simpatia per i giudici, che opponevano ostacoli a un fine buono, forse potendo farne a meno.

E ora veniamo all' accusa maggiore e che quasi raccoglie tutte le altre. Scrittori del tempo dubitano che i tre professori sapessero veramente giudicare del concorso; tra

(1) Vedi la relazione dei giudici.
(2) Vedi la stessa relazione.

Digitized by Google

essi è quel Giambattista Bilesimo, che avrò più volte occasione di nominare (1) Egli infatti in una sua lettera a Matteo Giro (2): « Ma domando poi io a Lei: sono essi capaci di giudicare in tale materia? Io ne dubito assai », e in un'altra (3): « Se io poi le devo aprire liberamente il mio sentimento, le dico con tutta persuasione che non credo capace di si buone favolette e cosí vivamente espresse (4) alcuno dei suoi giudici.... Di taluni di loro ho veduto apologhi e novellucce, ma fredde a mío giudizio e slombate, e indovinelli più che altro (5) ». Anche Gaspare Gozzi dubita assai che essi possano giudicare coi loro falsi gusti d'arte ma va ben più innanzi nei suoi sospetti. Mentre il Bilesimo il 28 luglio 1799 scriveva al Giro: « Codesti signori giudici non credono degne di premio che le cose loro e invidiano che possano riportar premi pubblicamente proposti che quelli dell'ordine loro » (6), Gaspare Gozzi il 24 dicembre 1799 scriveva chiaramente: « Che se poi al bel gusto di giudice, aggiunge che abbiano la gola aperta al deposito, che se ne può sperare? » (7) e più chiaramente ancora, forse troppo

(1) G. B. Bilesimo fu primo professore di legge all'Università di Padova, più tardi fu assunto alla dignità di teologo consultore del Senato Veneto. Per incarico del veneto magistrato dei Riformatori andava ogni anno a presiedere agli esami degli scolari dell'Università di Padova, nel qual ufficio fu per alcun tempo collega di Gaspare Gozzi (Vedi l'opuscolo di G. P. Zabeo, *Li professori d'Università venuti dall'educazione del Seminario di Padova*).

(2) Vedi nell'appendice la lettera del 28 luglio 1779.

(3) Vedi nell'appendice quella del 5 settembre 1799.

(4) Le favole a cui qui si accenna sono di Matteo Giro.

(5) Non ho trovato che lo Stratico e il Sibiliato abbiano scritto apologhi e novelline, ma ne scrisse alcune il Cesarotti su argomenti mitologici, con gran ricchezza di notizie. In esse egli sfoga qualche volta le sue ire (V. vol. XXX delle sue opere complete).

(6) Il pensiero è davvero espresso oscuramente, non tanto però che in fondo non si capisca.

(7) Vedi lettera a pag. 129 del vol. XVI delle opere di Gaspare Gozzi (Padova, tipografia della Minerva 1820)

Digitized by Google

chiaramente per alcuni, il 4 gennaio 1780: « Io non mi meraviglio niente della regolazione del manifesto domandata. Se i nostri letterati hanno posto il cuore nel deposito dei cento zecchini, devono togliere la speranza a tutti gli altri, per necessità dell'umana natura corrotta » (1). Veramente il Gozzi non aveva nulla a che fare col concorso, ma era dolente dell'esito per un suo amico: Matteo Giro, e forse quando scriveva così, si faceva interprete dell'opinione di molti, che spiegavano in questo modo il giudizio dei tre professori.

Non si può dire se in queste voci vi sia qualche fondamento di verità, perchè si tratta di una questione molto sottile in cui manca quasi ogni sorta di prove, ma si può sospettare che le accuse siano giute a tal punto per il vivo sdegno di molti, che andò sempre più eccitandosi, cosi da passare ogni limite.

IV.

Àltri concorsi Bettoni per novelle morali

Pochi anni dopo il primo concorso per novelle morali se ne bandisce un'altro dello stesso genere, che si chiude nel 1782. Il Bettoni, dopo la relazione dei giudici a quello del 1776, aveva promesso al Padovano e al Soave il premio metà per ciascuno, se in questo secondo non si fosse presentato nessuno di merito pari o maggiore (2) e, poichè nessuno si presentò in queste condizioni, secondo il giudizio che fu dato (3) il premio fu diviso fra quei due.

(1) Vedi lettera a pag. 348 dello stesso volume. L'ultimo periodo che io ho trascritto nella lettera autografa (323 della Biblioteca del Seminario di Padova) è cancellato, non so se dal Gozzi o da altri. Forse i suoi dubbi a lui stesso o ad altri parevano espressi troppo chiaramente.

(2) Vedi nell'appendice la lettera già citata di Carlo Bettoni a Gaspare Gozzi del 20 dicembre 1783.

(3) Matteo Giro, quando nella sua lettera a Gaspare Gozzi del 17 ottobre 1783 (V. appendice) scriveva: « É già nota la seguita fatale sentenza

Digitized by Google

Il concorso si rinnova nel 1785. Questa volta le novelle « dirette all'istruzione dei giovani di quattordici in sedici anni » e « tratte dal vero o dal verosimile, interessanti pel soggetto e per la condotta, scritte con purgato stile ma senz'affettazione, dovevano esser tali da eccitare vivamente i giovani all'amore e alla pratica delle virtù sociali, e all'abborrimento dei vizi che a quelle s'oppongono ed avvezzarli per tempo all'uso di una prudente riflessione nel governo di sè medesimi e delle loro relazioni cogli altri (1). Siamo così in un ordine più alto che nel concorso del 1776, com'è più matura l'età dei giovanetti a cui le novelle sono destinate. Ma lo spirito che informa questo programma è lo stesso dell'altro, e si può dire che le novelle richieste nel 1785 dovevano tener dietro nella lettura a quelle prime. Lì infatti si doveva parlare prima di tutto dell'amore del prossimo » qui si dovevano educare buoni cittadini, che in quello avrebbero avuto uno dei più vivi eccitamenti: così la vita si andava allargando, e l'osservazione di chi scriveva doveva farsi naturalmente più estesa.

La storia di questo ultimo concorso è molto più oscura di quello del 1776, in cui almeno con fatica si possono raccogliere pochi fili, che permettono di conoscere, e, in parte, di indovinare alcune cose. Esso era stato il primo, e quindi aveva attirato di più l'attenzione del tempo: per questo e forse per altri motivi (2) più luce fu fatta intorno ad esso.

, su tutte le novelle che in assai buon numero furono presentate », pare si riferisca appunto a questo concorso.

(1) Una parte di questo programma è inserito in alcuae edizioni delle *Novelle del Soave*, in cui sono pubblicate anche quelle di Annibale Parca e di Luigi Bramieri.

(2) Nel 1781 il Padovani diceva quasi profeticamente nella sua *Novella delle Novelle:* « La fede del pubblico invito e quella dei giudici, la loro capacità e l'onestà, formando la base al credito del concorso, non è mai da credere che dopo il giudizio del primo concorso, persona che ami l'onore, sia per esporre sè stessa e le sue opere veramente a un secondo concorso », esprimendo così un sentimento suo e che credeva fosse pure di molti altri.

Digitized by Google

Nel 1786 poi moriva il Bettoni, non lasciando forse eredi desiderosi di continuare l'opera sua.

Tutto quello che noi sappiamo del concorso del 1785 si riduce alle seguenti pochissime notizie: nel 1789 furono premiate tre novelle di Annibale Parea, milanese, e una di lui nel 1790. Il concorso poi si rinnova ogni anno per il numero delle novelle che restavano ancora da premiare, e solo nel 1879 ne furono premiate quattro di Luigi Bramieri e due di lui nel 1794. Tutte dieci furono pubblicate nel 1795 dalla Società patriottica di Milano con una prefazione in cui si diceva che i concorrenti erano stati molti, ma che in generale non avevano soddisfatti i giudici e si prometteva di pubblicare le altre quindici che più tardi avessero avuto il premio.

Io però non ho potuto trovare nè che le novelle siano state pubblicate, nè che altre, oltre le dieci che ho nominate, fossero poi ritenute degne di premio.

Continua. PALMIRA FOÀ

Digitized by Google

PRO ARTE NOSTRA

Siamo ben lieti di richiamare noi pure l' attenzione dei nostri concittadini sull' importante ristauro nella chiesa di S. Stefano, pei quali tanto nobilmente s' affatica quel degno parroco, Don Francesco Paganuzzi.

« Quando nell' imprendere i lavori di conveniente ristauro nella Chiesa di S. Stefano, si scopersero le pregevoli antiche decorazioni dell' interno, sorse non timido pensiero di restituire quell' insigne monumento, quanto almeno fosse possibile per tal contingenza, nella condizione primitiva, per la quale, nonostante le vicende dei tempi, fu sempre considerato come uno splendido modello d' arte e di buon gusto.

Sin d' allora il sottoscritto, nel dar mano ad opera di sì grave momento, fidava nell' appoggio, non solo delle famiglie della Parrocchia, di cui è decoro principalissimo la Chiesa, ma in quello altresì fervoroso ed efficace di coloro, (e son tanti), che nella nostra città hanno a cuore la conservazione ed il riordinamento delle insigni memorie sacre ed artistiche di cui Venezia va gloriosa. — E non fu vana speranza, nè troppo ardita l' impresa, che, grazie al Cielo, dopo non lungo volger di tempo, tutti possono oggi ammirare riuscita, per la parte assunta, nel miglior modo che fosse dato sperare, mercè il concorso altamente lodevole del R. Governo, (Ministero dell' Istruzione pubblica, Ministero del Culto e R. Economato), oltre a quello della Provincia, del Comune, di vari altri Corpi morali cittadini, non che di singoli offerenti d' ogni grado e condizione.

Gli è perciò che il sottoscritto, riconoscentissimo di tanto benevolo favore, che dimostra col fatto quanto ancora sia vivo il decoro della religione e dell' arte, si sente confortato a proseguire nell' impresa

Digitized by Google

sino al suo finale compimento, di rimettere cioè, in ogni parte possibile, il sacro monumento nella forma primitiva.

Decorazioni, figure, fregi, nella navata centrale e in una delle pale laterali, presbiterio e coro con finestre ed invetriate, mostrano già nella semplice eleganza del lavoro, compiuto mercè i lumi e l'opera assidua del R. Ufficio Regionale, quanto si potè fare, ma quanto ancora resti a fare.

E innanzi tutto il sottoscritto vorrebbe ora coronare la parte già compiuta con un lavoro, per il quale gli conviene invocare un' altra volta l' appoggio d' ogni persona amante del bello, e desiderosa che non vada più oltre manomesso e disperso il patrimonio d' arte lasciatoci dai maggiori.

Attorno al coro, nella parte posteriore dell' altare, sta splendido ornamento, il ricco e pregiato lavoro in legno del maestro Marco da Vicenza (autore di opera consimile nel coro dei Frari), ridotto ahimè per l' ingiuria del tempo in uno stato lagrimevole, bisognoso insomma di radicale riordinamento. Se non fanno velo al sottoscritto presunzione e coraggio per la felice riuscita d' un' impresa, che é stata sinora così largamente secondata, egli ardisce dunque invitare gl' intelligenti ed appassionati cultori dell'arte religiosa a soccorrerlo di consigli e di mezzi efficaci, affinchè il pregevole e ricco lavoro d' intaglio, la cui misera condizione tutti deplorano, prima che sia totalmente deperito, venga rimesso in assetto. A tal fine sarà duopo che, raffermato il disegno, si provveda affinchè quei ricchi stalli non si vedano più sciupati ed esposti ad un lavoro lento di finale distruzione. Ma, stabilito accuratamente il da farsi, si abbiano pronti i mezzi, per i quali il sottoscritto si rivolge ad ogni ordine di cittadini, fiducioso che tutti lo assistano, per attuare quanto prima un' impresa, che, se a lui grandemente sta a cuore, interessa per certo la migliore parte della cittadinanza ».

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dott. Luigi Zenoni. — *Per un verso di Orazio*, Venezia, Sorteni e Vidotti, 1901.

L' A., nel breve opuscolo esamina diligentemente sugli ultimi studi, il noto verso di Orazio *Non incendia Carthaginis impiae* (17, l. IV, VIII, tormentato in mille guise dalla critica antica e moderna.

Le accuse al verso sono tre: errore di cesura, confusione fra l' Africano Maggiore ed il Minore, non potersi l' ode dividere in strofe tetrastiche; — ma nulla vieta però, che collo Zenoni noi pure assolviamo il poeta latino da questi peccati, accogliendo l' ode intatta come ci pervenne dai codici.

Infatti le ragioni ch' egli adduce a conforto della sua tesi conservatrice sono tali, da potersi accettare anche da quelli, e sono i più, i quali credono che l' ode di Orazio *Donarem pateras* . . . . . sia qua e là guasta da interpolazioni di copisti e di amanuensi.

Dal giovane professore si annuncia prossimo un lavoro di filologia greca su M. Aurelio Antonino; e noi per la sicurezza e diligenza nel metodo critico dell' operetta che abbiamo dinanzi, ci auguriamo di leggere presto il saggio sul grande imperatore filosofo.

G. B.

Digitized by Google

Francesco Guardione. — *Enrico Cosenz. Lettura tenuta in Palermo il 1. dicembre 1901*. Palermo, Reber 1902.

Nobilissime pagine, in cui con splendida forma vengono illustrate le memorie gloriose e le gesta imperiture che inscrivono a caratteri d'oro il nome di Enrico Cosenz nel libro del risorgimento nazionale; e ne mandiamo perciò sincere lodi e congratulazioni al chiarissimo autore.

C. DOTT. M.

Laboratorio batteriologico dell' Ufficio Municipale d' igiene in Venezia. — *La Malaria in Venezia pel dott. R. Vivante*, perito, medico igienista, Torino Frat., Pozzo, 1902.

Lavoro veramente positivo, coscienzioso, fondato sugli odierni postulati della batteriologia, secondo la quale la malaria è legata alla presenza e diffusione dell' anofele e delle sue larve; su cui pare che la salinità dei nostri canali lagunari e dei fossi eserciti un' azione distruggitrice, onde l' acuto e dotto igienista esclude trovarsi nella nostra città dei focolari malarici a cui si possano riferire i casi di malaria strettamente cittadina, e l' origine degli anofeli doversi ricercare altrove. E nel fatto, dopo le più accurate osservazioni egli è venuto nella convinzione che il trasporto degli anofeli avvenga per mezzo dell' uomo, delle barche e dei materiali in esse contenuti, e più specialmente del grollo, della paglia o delle canne palustri, provenienti da luoghi infetti. Di qui il savio suggerimento dell' assoluto divieto di importare nella città, dalla fine di marzo a quella d' ottobre, tali prodotti; e così dicasi per le stalle in cui si fa uso d' erbe falciate in luoghi notoriamente malarici. Di qui inoltre, una volta assodato che la laguna morta per il movimento delle acque e la loro alta salinità non si presta allo sviluppo degli anofeli, la nessuna preoccupazione per un argine-strada che si volesse eseguire tra Venezia e S. Giuliano; pregiudizio che certamente gli osservatori della generazione passata come scrive l' egregio autore, « hanno influito a diffondere e a mantenere »; ma che oggi dopo tali studii informati al rigore scientifico più scrupoloso, non ha più ragione d' esistere.

C. DOTT. M.

Digitized by Google

1.

Adolfo Gaspary. — *Storia della letteratura italiana.* — Volume secondo tradotto dal tedesco da Vittorio Rossi. Seconda edizione riveduta ed accresciuta dal traduttore. — Torino, E. Loescher, editore, 1900-901 (in-8; P. I, pp. VII-371 e P. II, pp. 311).

Nel vedere come tutto si rinnova, come da tutto sbuccia un nuovo mondo, e filosofia e arte e storia e critica e filologia si tramutano, Francesco De Sanctis, or sono parecchi anni, affermava: « Una storia della letteratura è come l' epilogo, l' ultima sintesi di un immenso lavoro di tutta intera una generazione nelle singole parti »; e subito soggiungeva: « Quando una storia della letteratura sarà possibile? Quando questo lavoro paziente avrà portata la sua luce in tutte le parti; quando su ciascuna epoca, su ciascuno scrittore importante ci sarà tale monografia o studio o saggio che dica l' ultima parola e sciolga tutte le questioni » (1). Così lo scrittore napolitano, precorrendo i fatti, vedeva a poco a poco diradarsi la critica superficiale e apologetica fin allora trionfante, rimanere, quale semplice monumento letterario nel decimonono secolo e ricordo d' un pensiero ormai tramontato, la storia del Settembrini, che nella lotta della Chiesa col potere civile, con l'arte, con la scienza, con la libertà, con la religione stessa cercava l' anima di tutta la nostra letteratura, cadere d' un tratto i giudizi del Cantù, il quale, « sviato dietro il malo esempio », compilava per il centenario dantesco una storia delle lettere italiane, tenendo a base il valore, l' importanza e la moralità del contenuto (2). Con la libertà, che ha rimosso tanti ostacoli e ridestato tante forze sopite, anche la critica seppe sferrarsi dalla vieta consuetudine di spiegare con la politica l' arte del passato; e mentre il De Sanctis, imitato e più volte frainteso dal *servum pecus* de' critici vuoti e ciarlieri, insegnava a scoprire il pensiero determinante un' opera d' arte, a spingere lo sguardo nelle parti interiori e invisibili di essa, altri, come il Carducci, il D'Ancona, il Bartoli, appropriavano alle ricerche letterarie le norme del metodo induttivo, signore nelle scienze esatte. Da allora le monografie, gli studi e i saggi, invocati dal De Sanctis,

(1) F. De Sanctis, *Settembrini e i suoi critici*, nei *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1898, pp. 251-52.

(2) F. De Sanctis, *Una storia della letteratura italiana di C. Cantù*, nei *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1898, pp. 305-6.

Digitized by Google

crebbero in gran numero; poi che gli studiosi si diedero a rifare criticamente le storie dei secoli e dei generi letterari, i quali tutti hanno un loro portato e diversi gradi di svolgimento, le storie delle letterature provinciali e di dialetto, di cui ognuna ha il suo momento, la sua scuola, i suoi tipi (1).

Da più che vent' anni progrediva il metodo storico negli studi su la letteratura, quando Adolfo Gaspary, ammiratore dell' Italia e noto fra noi per il libro su *La scuola poetica siciliana nel secolo decimoterzo* (2), diede fuori dall' 84 all' 88 i due primi e pur troppo unici volumi della sua *Geschichte der Italianischen Literatur*. L'opera magnifica, lodata di qua e di là dalle Alpi (3) e presto tradotta nel nostro idioma, fu a que' giorni e rimane tuttora la più bella sintesi, che mai sia stata concepita della storia letteraria sopra un ricco materiale d' indagini e di studi; una sintesi, che dà al libro le sembianze d' un'opera di critica e d' arte ad un tempo, così interamente vi sono tratteggiati i tempi e fatte emergere su lo sfondo di questi le opere più notabili. Adolfo Bartoli co' suoi *Primi due secoli della letteratura italiana* e con la sua *Storia della letteratura italiana*, rimasta incompiuta, s'acquistò per il primo il gran merito d' aver trattato questi soggetti con metodo veramente scientifico, e quindi adatto a' cultori speciali di studi letterari; ma l' opera del G., aliena dal sistema, dalla pedanteria, dalla pomposa erudizione, mira a rendere in un sol quadro, proporzionato nelle parti e delineato con gusto squisito, tutte le vicende delle nostre lettere. Nello studio di esse — dice l' autore, proemiando al secondo volume — due diversi intenti possono venire a contrasto insieme, la rappresentazione personale degli scrittori e l' esposizione dello svolgimento de' generi; è difficile tener giusto conto d' ambedue; ma le persone hanno maggior importanza. Egli per tanto abbandona la vecchia consuetudine di restringere i vari periodi della storia letteraria fra il primo e l' ultimo decennio d' un secolo, e, accostandosi in parte al De Sanctis, in parte da lui allontanandosi, si sforza a rilevare nel loro aspetto complessivo gli scrittori, che « fur di gran voce », e a raccogliere gli scrittori minori ne' diversi luoghi, ov' è trattato de' generi da loro coltivati.

Dopo un rapido esame delle varie forme, onde si manifestò la letteratura latina dalla caduta dell' impero romano al secolo decimosecondo, il G. studia lo svolgersi della poesia e della prosa nel periodo

(1) G. Carducci, *Critica ed arte*, in *Confessioni e battaglie*, Bologna, Zanichelli, 1890, p. 195.
(2) Livorno, Vigo, 1882.
(3) R. Renier, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, IV, 419-39 e V. Rossi, ivi, XII, 237-46.

Digitized by Google

delle origini, (cap. I-IX), e dimostra il rigoglioso fiorire d' ambedue, aggirandosi intorno alle figure di Dante, del Petrarca, del Boccacci (cap. X-XV). Quest' ultimo apre il secondo volume, destinato al Rinascimento; l' età, che segna nell' apparenza il trapasso dal Medio Evo alla prima fase della storia moderna e nella sostanza una grande evoluzione dello spirito umano, « che ridomanda e ricupera vigore a quelle fonti di eterna gioventù, ond' erano già scaturite le due più splendide civiltà della storia, la Greca e la Romana, e rinfrancato ripiglia l'andare, gettando via le vecchie grucce e confidente anche troppo nelle sole sue forze » (1). Additati gli epigoni de' tre grandi fiorentini (cap. XVI), l' autore chiarisce i due principali atteggiamenti della cultura letteraria in quel periodo un po' staccato, un po' anarchico, ma tutto fermentante e fecondo di trasformazioni e fenomeni nuovi (2): la letteratura dotta, che tesaurizza l' antichità, e ad essa s' inspira, e su di essa foggia opere nuove, farfalle di corta vita, oggi famose, domani rimorte (cap. XVII), e la letteratura volgare, che, accettando dal trecento forme e colori di stile, coltiva la lirica, l' epica, la drammatica, la novella e la leggenda (cap. XVIII), fin che l' una e l'altra, avvivate da un rivolo abbondante e fresco di poesia popolare, si confondono in felice armonia nel Poliziano e nel Magnifico, nel Pulci e nel Boiardo, nel Pontano e nel Sannazaro (cap. XIX-XXI). Si svolge per ultimo il secondo stadio del Rinascimento, maturo per la ricca e baliosa eleganza, per l' armonica varietà, per l' unità concettuale delle forme, in cui grandeggiano il Machiavelli e il Guicciardini, il Bembo e l' Ariosto, il Castiglione e l' Aretino (cap. XXII-XXVI); figure principalissime, che spianano la via per raccogliere insieme copiose notizie su la lirica, su 'l poema eroico, su la tragedia e su la commedia (cap. XXVII-XXX).

Così finisce l' opera del G., morto a quarantatre anni la notte dal 16 al 19 marzo 1892, quando gli studiosi d' Italia avevano ammirato i suoi scritti e le numerose memorie impresse nelle riviste germaniche e nel *Giornale storico della letteratura italiana*, e attendevano impazienti il terzo volume della storia, concernente la letteratura al tempo della restaurazione cattolica e della civiltà cristiana, della decadenza e del moderno rinnovamento.

La traduzione italiana del primo volume, procurata da Nicola Zingarelli (3), parve sciatta e stentata, si come quella in cui del bello

(1) E. Masi, *Il Rinascimento*, nei *Nuovi studi e ritratti*, Bologna, Zanichelli, 1894, vol. I, p. 96.

(2) Cfr. G. Carducci, *Discorsi letterari e storici*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 119.

(3) Torino, E. Loescher, 1888. Cfr *Giorn. stor. d. letter. ital.*, IX, 467.

Digitized by Google

stile del G. nulla quasi è riflesso. Ai desideri dell'autore, che nel marzo dell'89 scriveva: « non posso permettere che il mio pensiero sia corretto, senza sacrificare la mia individualità e il mio speciale modo di vedere », meglio corrispose la traduzione del secondo volume (1), migliorata dal G. stesso e da lui affidata a Vittorio Rossi, che vi spese intorno l'opera sua coscienziosa e intelligente, per cui ebbe lodi e dal dotto allemanno e dalla critica.

Mentre si aspetta con vivo desiderio una novella traduzione del primo volume, il Rossi, coadiuvato da un editore assai benemerito de' nostri studi, offre, dopo dieci anni e più, una ristampa del secondo. In questo mezzo la storia letteraria del G. nulla perdette della sua rinomanza, e gli studiosi vi trovarono sempre la sintesi poderosa, l'esattezza del giudizio, la guida sicura per metter mano a indagini nuove; ma la critica fra tanto progredì mirabilmente, per modo che la bella appendice di note bibliografiche e critiche dovè apparire insufficiente. E a ciò sopra tutto provvide il traduttore, che, senza alterare con correzioni interne l'aspetto sostanziale di un libro ormai caro al pubblico italiano, e serbando l'esattezza e la fedeltà dell'originale, migliorò la lingua e lo stile, che procede con rapidità e chiarezza in un periodare schiettamente italiano e insieme non artificiale, ma spontaneo ed efficace, e per via di parentesi quadre compì le annotazioni della prima ristampa, e mise in vista quanto la critica erudita scoperse nell'ultimo decennio.

Il libro del G., ben diverso negl'intendimenti e nella struttura dagli altri su 'l Rinascimento del Voigt, del Burckhardt, del Symonds, del Geiger, e, si può aggiungere, dal *Quattrocento* (2), in che lo stesso Rossi profuse con arte i tesori della sua dottrina, segna nella ristampa italiana un passo innanzi nella critica letteraria, e, fra tanto fervore di studi, appare, mercè le cure del suo traduttore, un'opera originalmente nuova. In essa l'investigazione erudita e l'esame critico, accordandosi, rivelano l'idea sovrana in ogni opera d'arte; idea ch'è, al dire dello Zumbini, « come il fiato, il quale tutte fa vibrare le molecole dello strumento vocale che lo rende fuori in onde sonore (3). Ascoltando a Napoli le lezioni del De Sanctis, il G. prese amore per l'Italia e per la sua letteratura; ma a differenza del maestro, che mirò a cogliere la concezione artistica ne' suoi momenti essenziali, studiando

(1) Torino, E. Loescher, 1890-91.

(2) Milano, F. Vallardi, 1898. Giova ricordare, quantunque in corso di stampa, la *Storia della letteratura italiana* di B. Wiese ed E. Percopo, Torino, Unione tipografico-editrice, 1900, che, originale nella contenenza e nel modo con cui è svolta, risponde non poco, quanto alla partizione, all'opera del G.

(3) *Studi di letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1894, p. 212.

Digitized by Google

le opere de' sommi e non curandosi quasi affatto di quelle « onde la fama nel tempo è nascosa », egli seppe adoprare tutta l' acutezza del suo ingegno nel dare perfetto il quadro de' tempi con lo studio de' capolavori e di quegli scritti, che nella loro modestia spiegano come le opere belle e grandi si sono generate.

Il G. — disse bene il Rossi, commemorandolo nel '92 — « mi rassomiglia un pittore che ritrae un gran panorama tal quale gli appare dal punto onde lo osserva, senza mai eccedere nella riproduzione dei particolari, che la distanza gli impedisce di distinguere nettamente » (1).

II.

Giovanni Mari. — *Riassunto e dizionarietto di ritmica italiana con saggi dell' uso dantesco e petrarchesco*. — Torino, E. Loescher, 1901 (in 8 ; pp. 159).

Tennero finora gran parte dello studio dell' italiano nei licei la lettura di Dante e di qualche altro poeta o prosatore, l' esposizione più o meno ampia della storia letteraria ; ma su lo studio delle forme metriche, digeste in fretta nelle classi superiori del ginnasio, si ritornó solo di rado, e di solito vi si diedero con amore que' giovani insegnanti, che nelle università impararono notizie poche ma sicure intorno a tali argomenti.

Ben fece il M., assai esperto, come ne fan fede le sue opere apprezzate, nelle indagini di ritmica mediœvale (2), a mettere insieme un manualetto per le scuole, in cui, con forma facile e concisa, sono spiegati il ritmo accentuativo, la frase ritmica, il periodo ritmico, il componimento ritmico. Molte cose vi si dicono, che da un pezzo correvano ne' libri scolastici ; ma tante altre vi appaiono dichiarate secondo i moderni studi, ovvero desunte dalle più fresche e autorevoli ricerche su l' arte poetica italiana, e quindi conformate alla scuola. È un « riassunto » vero e proprio ; ma dal quale puó attingere con profitto tanto chi è nuovo in sì fatte indagini, quanto chi vi è abituato da un pezzo, e vuole rifare il cammino percorso e vedere, come in un quadro, tutto quel che si puó dire della ritmica italiana e delle sue varietà.

(1) *A. G.*, nella *Gazzetta letteraria*, XVI, 17.

(2) Su vari scritti di lui vedi F. Flamini, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXVIII, 128-39.

Digitized by Google

Ad alcune notizie intorno alle tre specie di ritmo, poetico, metrico e accentuativo, all' accento tonico, oratorio e ritmico, alla sillaba e alle sue figure nel verso il M. fa seguire l'esame del verso (1) che definisce « l'ultimo frazionamento ritmico del ritmo poetico » (p. 13), e delle sue varie specie, consacrando poche ma belle pagine intorno a' versi barbari, i quali « per la valentia del loro innovatore e per il suffragio di dotti e di poeti, hanno oggimai ottenuto piena cittadinanza nostra » (p.21). Con la stessa ampiezza e maturità di studi l' autore mette innanzi le varie specie di strofe secondo il numero e la qualità de' versi, la loro struttura interna, la loro relazione reciproca, e, forse più scientificamente del Casini, del Pellegrini e d' altri nelle loro pregevoli compilazioni scolastiche, tratteggia i tre tipi di strofe melica, quale fiorì dal Chiabrera al Manzoni nella canzonetta e nell' ode (pp. 29-33), e compiutamente, le differenti strofe barbare, preferite dal Carducci (pp. 37-9).

Bene riepilogato, per quanto rimanga a desiderare che fosse più finamente ed esattamente esposto, è il capitolo (pp. 44 - 81) consacrato ai componimenti rozzi e dotti, espositivi e lirici dalla poesia italiana; argomento, su 'l quale s' affaticarono a lungo gli studiosi in quest' ultimo decennio a fine di ricercare l' origine d' ogni forma poetica e di raggruppare insieme quelle forme, che han comune la derivazione nei canti popolari. « Il popolo, osserva il Cesareo, è naturalmente poeta; in quella sua grande anima infantile la sensazione e il sentimento, il sogno e la realtà, tutto vibra intensamente, e s' effonde in uno spontaneo zampillo di canto, ch' è come l' essenza più pura della sua vita » (2). L' autore, o noi andiamo errati, non avrebbe fatto opera vana a collegare le forme artistiche della poesia alle forme popolari, a ricordare, ciò è, tutto che brevemente, la genesi de' componimenti poetici e la loro fortuna nella storia letteraria. Al breve cenno su l' ottava rima doveva aggiungersi una notizietta su le attenenze che ha quel tipo di strofe, adatta alla musica e quindi popolarissima, con la stanza di canzone, e parimente le relazioni, saggiamente dimostrate dal Flamini (3), che legano insieme la stanza di canzone e il sonetto. Nè

(1) Agli scritti citati dal M. mette conto di aggiungere F. Ramorino, *La pronunzia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi ed origine della verseggiatura ritmica*, nelle *Memorie della R. Accademia di Torino*, Torino, Clausen, 1893; F. D' Ovidio, *Sull' origine dei versi italiani a proposito d' alcune più o men recenti indagini*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXII, 1-89.

(2) G. A. Cesareo, *Le origini della poesia lirica in Italia*, Catania, N. Giannotta, 1889, pag. 7.

(3) *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Torino, Loescher, introd.; *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, R. Giusti, 1895, p. 109 sg.

Digitized by Google

sarebbe riuscito vano il ripetere, come altri han fatto, quanta importanza abbia la canzone a ballo, intonata a un gaio amore o ad una appassionata mistizia sui prati verdeggianti e a cielo aperto nel roseo tempo della libertà fiorentina, quanta importanza abbia per chi voglia, mancando i documenti, argomentare la natura della musica su 'l finire del dugento e cercare in quella composizione i germi della moderna contraddanza (1). Nell' assenza dei particolari storici sta forse il principale difetto dell' ultima parte del libro e del dizionarietto di cose ritmiche aggiunto in fine. E in vero non ci sembra giusto che l'autore, il quale poche pagine innanzi ebbe tanta cura nel parlare de' vari tipi di strofe barbara, quando accenna all' ode barbara, si levi di dosso ogni cura, dicendo: « l' ode barbara nelle sue varietà prende il nome dalle strofe di cui consta » (p. 79), e riporti, senza rammentare gli esemplari carducciani, il *San Galgano* di Guido Mazzoni. D' altro lato mentre può apparire forse soverchio in un manualetto scolastico il prospetto de' capoversi delle canzoni di Dante e del Petrarca con i rispettivi schemi metrici (pp. 93 - 98), gli schemi metrici di tutti i sonetti petrarcheschi (pp. 153 - 57), ed altri numerosi esempi di dieresi, di jato, di sincope (pp. 102 - 19, 121 - 33, 144 - 49), è « angusto e poco » quel che si afferma, a mo' d' esempio, dell' ecloga e del dramma pastorale (pp. 119 - 20), su cui scrissero il Carducci e il Rossi più volte (2), e della fortuna ch' ebbe la ballata romantica (pp. 89 - 90), non solo per opera del Carrer e dei Prati, ma eziandio del Berchet, che, il 1816, fece conoscere nella *Lettera semiseria di Grisostomo* le celebri romanze del Bürger (3).

Ragguagli bibliografici il M. non ne dà se non dove o il suo assunto o un qualunque dovere preciso lo richiedono; ma in un libricciuolo, adatto, come questo, a' giovani e a chi sta un po' più alto di loro, sarebbe opportuna per i singoli componimenti letterari la nota delle opere, che ne trattano particolarmente. Solo in tal modo una silloge ampia e giudiziosa di cose ritmiche può giovare a chi deve poi volgere l' attenzione ai capolavori della letteratura italiana. È tempo in fatti che il metodo storico nelle indagini delle forme letterarie entri umilmente nelle scuole secondarie, e, senza essere professato con severi intendimenti scientifici, dia norma all' insegnamento, e che la scuola si rivendichi al fine dai brutti oltraggi portati al buon senso e al

(1) Cfr. DANTE, *Purad.*, X, 79-81, ediz. Casini.

(2) G. CARDUCCI, *Su l' Aminta di T. Tasso, saggi tre*, Firenze, Sansoni, 1896, pp. 24-75; V. ROSSI, *Battista Guarini e il Pastor fido*, Torino, Loescher, 1886, pp. 161-79.

(3) Cfr. L. CECCHINI, *La ballata romantica in Italia*, Torino, G. B. Paravia, 1901.

Digitized by Google

gusto dai meccanici raffazzonatori di librattoli, messi insieme per una turpe speculazione.

III.

O. Bacci. — G. L. Passerini. — *Strenna dantesca. Anno Primo.*— Firenze, tipogr. E. Ariani, 1902 (in 16; pp. 118).

Or che l' amore di Dante, fra tanto fervore di studi, è divenuto uno dei più teneri vincoli, uno dei più profondi suggelli d' unità, di concordia, di forza, non può che sembrare buona e opportuna l' idea d' una strenna, che « saluta nel nome del Poeta divino l' anno novello » (p. 7).

Il concetto è originale, e ne va data lode ai due operosi dantisti O. Bacci e G. L. Passerini; i quali con gusto squisito e con rara semplicità formarono per tutti i mesi dell' anno un calendario, ove tornano, secondo l' occasione, richiami alla vita di Dante, alle principali vicende, ch' ebbe lungo i secoli « il signor dell' altissimo canto », e a quei luoghi, massime della *Commedia*, che rammentano una data della storia italiana o una festa o il nome d' un santo. Ma la parte migliore del grazioso librino è una silloge di poesie e di prose, volte tutte insieme a dimostrare, secondo l' autorità di « letterati grandi e di gran fama », a quale grado son giunti gli studi danteschi in quest' alba di secolo nuovo, e quale eredità di nuove opere l' anno che tramonta può lasciare all' anno che sorge. Giosuè Carducci vi ripete il sonetto: « Dante, onde avvien che i vôti e la favella », a canto al quale non suonano men graditi quelli del Boccacci, del Buonarroti, dell' Alfieri, e con essi gli agili inni per la *Dante Alighieri* e per gli studenti di Trento d' Agusto Franchetti e di Guido Mazzoni. Spicca nel mezzo la scena della *Francesca da Rimini*, in cui Gabriele D' Annunzio ritrae con tocchi finissimi, per bocca di Paolo, « un giovinetto degli Alighieri nominato Dante », ch' era « pieno di pensieri d' amore e di dolore ». E, fra diverse incisioni allusive al poeta e a Firenze, un cenno su la vita e su le opere di Dante, quale resulta dalle indagini più recenti, una notizia di I. B. Supino su i varî ritratti dell' Alighieri, un ragguaglio su gli studî danteschi usciti nel 1901, su la *Società Dantesca Italiana*, su la *Lectura Dantis*, istituita nel salone di Or San Michele a Firenze a' 27 aprile 1899 e proseguita con onore, danno compimento agli scritti, ne' quali Alessandro d' Ancona, proemiando al suo corso dantesco a Pisa, parla della varia fortuna di Dante, Isidoro Del Lungo de' criterî, onde il poema sacro dev' essere

Digitized by Google

esposto, Francesco D' Ovidio del verso: « Galeotto fu il libro e chi lo scrisse », Pio Rajna delle « divisioni » o « ragioni » della *Vita Nuova*, Guido Biagi d' una singolarissima testimonianza circa la fama di Dante nel quattrocento. Codesta testimonianza è un' inedita *Dimostrazione dell'andata o Viaggio al Santo Sepolcro e al Monte Sinai*, in cui Marco di Bartolommeo Rustichi, orafo fiorentino, parla, fra l'altro, di di Firenze, narrandone le origini e descrivendone ad uno ad uno i monumenti. Di questi il più notevole è quello di *Dante Ardighieri*, che egli imagina di vedere alla porta a San Gallo, e a cui attribuisce l'appellativo di *Stella d' Italia*, accompagnando il suo concetto con una grafica rappresentazione: « Il sechondo iluidj alla porta asan Gallo chiamato dante arighieri poeta ilquale e una stella ditalja edietro gli venia messere piero sufigliuolo il quale messer piero meritaua, sendo viuuto degnamente, la chorona dell'avo, eilsuo chorpo esipelljto amorone dengnamente seppelljto echosj il chorpo del poeta dante esotterrato alla ciptae di ravenna dengnamente seppelljto » (p. 83).

La strenna fu compilata con l'intento « di recare un nuovo e modesto concorso al culto di Dante, e col fine di giovare alla divulgazione delle industri fatiche e cure dei dantisti e dantofili » (p. 7); ma è certo che solo di rado si videro « strenne, che fosser di piacere a questa eguali », tanto è elegante e, quasi potremmo dire, fiorentina la veste, tante notizie vi si radunano, utili a chi sente il culto di Dante « presagio di vera grandezza ». Essa giova inoltre a render più popolare l' opera maggiore del poeta e a sostenere, per la sua spiegazione, quel solo buon metodo che può condurci a svelare la « Minerva oscura », e che consiste nella ricerca storica, appoggiata a documenti di fatto, senza preoccupazione di sorta alcuna.

IV.

Giambattista Pellizzaro. — *La commedia del secolo XVI e la novellistica anteriore e contemporanea in Italia.* — Vicenza, stabil. tipo-litografico G. Raschi, 1901 (in 16; pp. 201).

Condannare — osserva il Graf, che fu un de' primi a svelare i pregi e i difetti della *Calandria*, della *Mandragola* e del *Candelaio* — tutte le commedie del cinquecento alla sola stregua dell' immoralità, dell' imitazione, della nessuna vivezza, non è il mezzo più sicuro per giudicarle (1); poi che, quand' anche si tratti di favole scipite, intrec-

(1) A. Graf, *Tre commedie italiane del cinquecento*, negli *Studi drammatici*, Torino, Loescher, 1878, p. 83.

Digitized by Google

ciate insieme per sollazzare le brigate, vi è sempre o almeno di tratto in tratto manifesto il documento, che chiarisce la storia de' costumi, il rigoglioso spirito comico, d' onde la lieta società di quel tempo trasse vita e inspirazione. La ricerca di questi elementi originali nel teatro comico del secolo decimosesto fu fatta più o meno ampiamente da quelli de' nostri critici, che nell' ultimo ventennio istudiarono l' uno o l' altro autore di commedie e di novelle; ma fino ad oggi fu sentito il bisogno d' uno studio riassuntivo, in cui fosse dimostrato senza lucidamenti scialbi, senza consuetudini artificiose, senza distrazioni accademiche che « la famosa imitazione classica della commedia italiana durante il cinquento va giudicata con molto temperamento »; poi che essa, « quando non sia proprio ligia agli antichi esemplari, inspirandosi alla vita contemporanea, e raccogliendo nel disegno antico fatti, costumi e circostanze moderne, si collega assai spesso alle novelle, e ne ripete sovente i motivi ».

A questa conchiusione (pp. 197, 201) giunge il P. dopo avere esaminato ad una ad una molte commedie del cinquecento e stabilite le loro relazioni con le novelle anteriori e contemporanee. Una rapida occhiata al volume fa subito comprendere il lungo studio e il grande amore adoperato dal P. intorno al suo curioso e attraente soggetto; già che egli dovè appropriarsi una materia restia a rimaneggiare, e, alla conoscenza di quanto fu scritto su 'l teatro cinquecentesco aggiungere una lettura paziente e accurata di commedie e di novelle in buon numero. Con erudizione non comune ei dà uno sguardo largo, universale, vero alla fioritura letteraria, in che meglio si deliziò la società, quando gli onesti costumi andavano a poco a poco scemando, e l' arte s' illeggiadriva di nuovi incanti, e creava tutto un popolo di figure ridenti e voluttuose.

L' amore adunque dall' argomento non manca, e la contenenza è tale da appagare quale si sia giudice arcigno; ma, ci duole confessare, il concetto generale dell' opera non è limpido in tutte le sue parti, e queste non s' accordano fra loro in bella armonia. Più che la forma alcune volte impropria, spiace il disegno della trattazione; la quale corre diritta per dugento pagine fitte senza una divisione in paragrafi o in capitoli, senza un sommario, senza un indice delle cose notevoli a vantaggio del libro e del lettore. Forse a dividere in parti il suo scritto il P. stesso si trovò nell' imbarazzo; perchè, mentre fino a mezzo il volume egli studia in ispecie gli elementi comici nella novella italiana dalle *Cento novelle antiche* e dal *Decameron* in giù (pp. 9-31), le commedie dell' Ariosto (pp. 32-58), la *Calandria* del Bibbiena (pp. 59-76), la *Mandragola* del Machiavelli (pp. 76-92), il *Frate* del Lasca (pp. 92-99), l' *Assiuolo* del Cecchi (pp. 99-116), più avanti ripete quel che si sa da un pezzo intorno alle figure pre-

Digitized by Google

dominanti nel teatro del secolo decimosesto (1), la cortigiana, il soldato millantatore, il bravo, il pedante, il prete, il vecchio innamorato, il negromante, la mezzana, la fanciulla, il ragazzo, l' ebreo e via dicendo (pp. 117-97), per riannodarle a motivi molteplici e svariati proprî di commedie e di novelle. Questo doppio modo di svolgere lo stesso soggetto ricorda le dotte pagine del Gaspary (2) su le commedie principali del cinquecento e su i mezzi drammatici preferiti in quella età; però mette conto d' osservare, o noi c' ingannìamo, che il Gaspary, con intendimenti a fatto diversi, si studia di presentare nel loro aspetto complsssivo le figure più importanti fra gli scrittori di nostre lettere e di raccogliere gli scrittori minori ne' diversi luoghi, ov' è trattato dei generi da loro coltivati. Altro è il fare la storia delle commedie sotto un aspetto generale, altro il cercare in esse alcuni elementi. Ci sono poi commedie, come la *Mandragola*, le quali contengono reminiscenze novellistiche; e ci sono commedie modellate su i capolavori dell' antichità classica, in cui s' intrecciano e si confondono insieme personaggi o motivi novellistici e comici ad un tempo. Tra le une e altre si può notare una differenza sottile e quasi impercettibile; dannosa, in quanto dà naturalmente luogo a ripetizioni e a richiami frequenti a cose troppo note o dette dianzi. Cosa dannosa si fa inutile, per ciò stesso che dannosa; e le ripetizioni, che allungano il libro più che non convenga, cadono di mano al P.; il quale, a mo' d' esempio, discorrendo del *Negromante* ariotesco, allude in generale ai maestri di negromanzia (pp. 48-48), pronto a ritoccare il tasto, quando s' imbatte nelle commedie del Cecchi (p. 133) e in quelle del Parabosco (p. 170). Parimente gli vien di parlare più volte della cortigiana, della mezzana e segnatamente (pp. 27, 57-58, 82, 85, 93-97, 133, 166-67) della gente di chiesa.

Questo difetto di struttura è quasi sempre compensato dalla ricerca diligente e intera e dallo studio nel restringere sotto gran brevità e con garbo le indagini fatte finora intorno ai capolavori del teatro cinquecentesco, come la *Mandragola* (3). Ci pare solo un po' strano che le commedie dell' Aretino, tra le più singolari per la ric-

(1) V. De Amicis, *L' imitazione latina nella commedia italiana del XVI secolo*, Firenze, G. C. Sansoni, 1897, pp. 91-176 e su di esso *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXII, 243-44.

(2) *Storia della letteratura italiana*, Torino, Loescher, 1901, seconda edizione, vol. II, P. II, cap. XXX.

(3) Alle opere ricordate dal P. aggiungi U. G. Mondolfo, *La data della Mandragola*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, I, 306-9 e XXIX, 115-22.

Digitized by Google

chezza de' motivi comici e per la varietà de' personaggi (1), offrano all'autore scarso argomento di discorso (pp. 189-94), e che la burla, tanto frequente, d'un fratello e d'una sorella innamorati tra loro senza conoscersi (pp. 75-76 e *n.*) induca l'autore a ricordare una farsa de' giorni nostri *Qual'è il mio sesso* di E. Belli-Blanes e a trascrivere un curioso aneddoto di simil genere da un giornale quotidiano (2).

La bontà dell'argomento e l'erudizione sicura e abbondante ci spinsero contro voglia a dar biasmo e mala voce all'autore e a mostrarci più severi di quanto avremmo voluto (3). Egli ha la preparazione necessaria per ritoccare il suo soggetto, per appurarlo e abbellirlo nella forma, per ordinarlo secondo un disegno giusto nelle sue parti e compiuto. Giovine di mente acuta e di volontà pertinace, com'è, prenda in buona parte questa franchezza che proviene da stima.

V.

Vittorio Fabiani. — *Gente di chiesa nella commedia italiana del secolo XVI.* — Empoli, tipogr. editr. Traversari, 1901, (in-16; pp. 42).

Alla gente di chiesa nella commedia erudita del cinquecento accennarono, secondo richiedeva la natura delle loro opere, il Gaspary (4) e il Flamini (5); più ampiamente ne discorse il De Amicis (6), il quale, in un suo scritto per l'ardimento di certi giudizi molto discusso, moltissime volte citato, ma ignoto al F., che poteva trarne gran vantaggio, raccolse molte osservazioni diligenti e acute intorno alle principali figure di preti, di frati, di mezzane bigotte e di monache, quali si fan vedere, come i primi schizzi su di un cartone, disegni a pena abbozzati e rimasti in idea, negli scritti drammatici del

(1) V. anche U. Fresco, *Le commedie di Pietro Aretino*, Camerino, tip. Savini, 1901.

(2) *Gazzetta di Venezia*, 12 settembre 1900.

(3) Mentre correggiamo le prove di stampa, ci giunge la notizia d'un op. di G. A. Galzigna, *Fino a che punto i commediografi del Rinascimento abbiano imitato Plauto e Terenzio*. Capodistria, tip. Cobol e Priora, 1900, su 'l quale, paragonato allo studio del P., vedi V. Cian, nella *Rassegna bibliogr. d. letter. ital.*, X, 17-21.

(4) *Storia della letteratura italiana*, Torino, Loescher, 1901, vol. II, P. II, cap. XXX, in più luoghi.

(5) *Il Cinquecento*, Milano, F. Vallardi, 1901, p. 264 sg.

(6) *L'imitazione latina nella commedia italiana del XVI secolo* Firenze, G. C. Sansoni, 1897, pp. 94 - 110.

Digitized by Google

Machiavelli, dell' Ariosto, del Giannotti, dell' Aretino, del Doni e via dicendo. Lo studio che annunciamo nulla di nuovo aggiunge a quanto si sapeva da un pezzo, ed ha il solo merito, che può essere una buona promessa, dell' ordinata distribuzione e della forma vivace, se non sempre elegante e pura.

Dalle udizioni ripetute e gradite de' capolavori del teatro latino sorse nel cinquecento « l' idea d' un' imitazione, più matura e cosciente fatta non in una lingua estinta da secoli, ma nell' idioma nazionale, ormai addestratosi alla drammatica nelle Sacre Rappresentazioni e nelle favole mitologiche » (1); ma una cosa sola distinse la commedia italiana dalla latina, la tendenza alla satira, un de' caratteri speciali del popolo italiano, quand' era sovrano lo scetticismo per le cose religiose, e ne' novellieri si ritraeva la vita corrotta della gente di chiesa (2). « La corruttela, scrive il Panzacchi, di preferenza sale fra il clero alto, nelle Corti, è là che acquista tutte le raffinatezze e rompe tutti i divieti imaginabili. Basta cosiderare le commedie delle quali il papa si divertiva e che i prelati componevano; e da quell' unico dato arguire il rimanente » (3). Il De Amicis considerò la gente di chiesa sopra tutto come soggetto alle derisioni de' commediografi, e omise di studiare, com' era necessario in tal caso, le relazioni che legano insieme, per quanto concerne ai preti, ai frati e alle monache, le commedie e le novelle. In queste relazioni e nell' intendimento sasatirico di chi, o novellando o intrecciando insieme dialoghi scurrili, delineò religiosi « aiutamariti », come li chiama il Cecchi, e pizzocchere devote, sta tutta l' importanza dell' argomento; importanza, che il F. non seppe lumeggiare per via di letture pazienti e di paragoni.

È noto che non piccola parte degli elementi, che predominano nelle novelle e nelle commedie più originali del cinquecento, discende dal *Decameron*, la cui lettura fe' sorgere buon numero d' imitatori e deliziò i lieti conversari. Alieno dalla ricerca delle fonti e dallo studio delle simiglianze, il F. trascura le origini, e muove in vece da una introduzione, in cui sopra un passo del Tiraboschi e altri luoghi, cuciti insieme, del Ginguenè, del Cantù, del De Gubernatis, del Graf, del Bonghi, è descritta la vita licenziosa del clero nel secolo d' oro. E, continuando nella trascrizione de' giudizi altrui, egli delinea ad una ad una le figure di frati, di preti, di mezzane, di bigotte, di

(1) Flamini, *op. cit.*, p. 265.

(2) Cfr. E. Masi, *Matteo Bandello o vita italiana in un novelliere del cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1900, p. 38 sg.; V. Reforgiato, *Donne e frati nel Decamerone di G. Boccaccio*, Catania, tip. Galati, 1897 e su di esso *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXII, 247.

(3) *Poeti innamorati*, Roma, Voghera, 1899, p. 33.

Digitized by Google

monache poco fedeli alla regola, come appaiono nella *Mandragola* del Machiavelli (*Mandragora* scrive erroneamente il F. e così *Calandra* in luogo di *Calandria*), nella *Scolastica* dell' Ariosto, nel *Frate* del Grazzini, nell' *Ipocrito* e nella *Cortigiana* dell' Aretino, nell' *Aridosia* di Lorenzino de' Medici, nel *Vecchio amoroso* di Donato Giannotti, nel *Marito* del Dolce, nella *Vedova* di Nicolò Bonaparte, nella *Sporta* del Gelli.

Riepilogando le commedie e rilevando da esse la gente di chiesa, l' autore usa d' un certo garbo, che vien meno, quando si bada alla poca sussistenza de' giudizi. Ciò attesta il breve capitolo su la *Mandragola*, in cui tant' altre cose potevansi aggiungere, oltre a quelle affermate dal Villari, dal Graf e dal Gaspary circa la composizone e la favola di quella commedia, non più « fine a se stessa, bensì strumento necessario alla rappresentazione d' una società fracida fin nelle fondamenta » (1). Nè comprendiamo quanto ci abbia a vedere con un esame imparziale, oggettivo della commedia cinquecentesca, un periodo di tal fatta, messo a guisa di conchiusione: « .... ecco la differenza tra quel tempo e il nostro: allora si attaccava una classe di persone, gli ecclesiastici, senza che per questo la religione in se stessa fosse menomata o vilipesa: oggi sembra che non si possa dir male dell' una cosa senza intaccare l' altra, sicchè non tanto contro il prete quanto contro le credenze sono rivolte le armi degli eterodossi in materia di fede, ragion per cui Leone XIII dall' alto del soglio pontificio fulmina con la scomunica lo Zola e il Bovio in quanto che, secondo lui, col *Lourdes* si viene a negare la vera esistenza del miracolo, col *Cristo alla festa di Purim* si tenta strappare dalla fronte dell' uomo di Nazaret l' aureola della divinità » (p. 41).

Dopo tanti anni, da che la critica letteraria s' è messa su 'l diritto cammino, cotali sentenze non devono piacere: però questo e gli altri difetti possono ottenere indulgenza, sapendo l' autore — del che ci informa la dedicatoria — d' aver scritto cose dette da altri o note da un pezzo o fors' anco errate, e temendo di vedersi sbrandellata un dì o l' altro l' opera sua, « come le membra di Mezio Fuffezio ».

(1) Flamini, *op. cit.*, p. 266.

Digitized by Google

VI.

Ilario Rinieri. — *Della rovina di una monarchia. Relazioni storiche fra Pio VI e la corte di Napoli negli anni 1776-1799 secondo documenti inediti dell'Archivio Vaticano.* — Torino, Unione tipografico-editrice, 1901 (in-8; pp. LXXX-636).

Non è nuovo l' autore alle indagini storiche e letterarie, come ne fanno fede i tre volumi su la vita e le opere di Silvio Pellico, che la critica serena non potè giudicare favorevolmente (1), dimostrandosi in essi, tra gli altri difetti, l' assenza del buon metodo nella disamina de' documenti e nella riproduzione di vari scritti inediti, e la severità burbanzosa nel denigrare l' opera compiuta per l' unificazione della patria e i grandi che per la patria soffrirono la carcere e il patibolo.

In questo nuovo volume, denso di fatti e ricco di documenti finora ignorati, il R. non s' è tolto del tutto il vecchio vizio di impacciare la narrazione entro un nugolo di parole o di frasi tante volte altisonanti e di frammettere di tratto in tratto giudizi esclamativi e allusioni troppo chiare, poco serie e molto irriverenti a' tempi nostri. Bastano pochi esempi di locuzioni senza significato: « sono cose piene di storico sapore » (p. 155); « racconti *falsi* e *bugiardi* come gli dei danteschi » (p. 227); « . . . . il solo Caracciolo . . . . forse mirava il fondo dove avrebbe messo la china pendente lungo la quale i Demarco, gli Acton, i Pecchenedа e i Torrigiani conducevano la cosa pubblica » (p. 335); « molti soci . . . . intesero di uscire essi pure alla pratica del loro ideale » (p. 469). Di metafore sesquipedali, tolte dal regno animale o vegetale, è pieno il libro: « Col tepente alito delle regie carezze riscaldata, la serpe massonica andava così allargando le sue spire. Prima di vederla a raccogliere queste sue spire, per islanciarle poi furiosamente contro i sovrani che l' avevano educata, è bene ch'io tenti di mostrarne i vari covili e le varie filiazioni, onde la sua propaggine si sparse in tutta Italia » (p. 431); « i sovrani di Napoli si determinavano a distruggere con il ferro e con il fuoco tutta la messe massonica: avevano lasciato seminare e germogliare il mal seme, e poi si videro costretti a distruggerne la germinazione ed i frutti » (p. 465). E potremmo continuare con altre fiorettature retoriche di simil genere,

(1) *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, Torino, Streglio, 1898-900, vol. 3 e su di essi *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXX, 232; XXXIV, 244; XXXVIII, 211.

Digitized by Google

se non ci premesse di notare che, con tutto il rispetto alle opinioni del R., non ci garbano a fatto i suoi mezzi termini nel giudicare gli avvenimenti. Tratteggiando, per esempio, l'indole della *Società patriottica napoletana*, ci poteva risparmiarsi la briga di cercare in essa «la costituzione de' futuri carbonari, i quali non fecero se non cambiare i nomi», e di asserire in fretta: «È questa prova storica e documentata dell'identità per filiazione atavica od affinità familiare, delle società de' massoni, de' giacobini, de' carbonari: sono le filiazioni di una stessa e sola famiglia» (p. 468). La setta de' carbonari custodì ne' suoi secreti le idee più nobili e generose (1), e non era opportuno tirarla in campo per asserire cose di mezzo secolo avanti.

Offrire un'idea intera del volume — tant'è che ci gioviamo d'una frase del R. — sarebbe «come lo sboscare una selva veramente aspra e selvaggia». Diamo una rapida occhiata ai fatti su la scorta dello stesso autore, e fermiamoci su un luogo dell'opera, che ha maggior attenenza con Venezia. Nella Sicilia e nel Regno di Napoli le lotte tra la podestà laica e la podestà religiosa erano accese da lunghi anni. Quando Vittorio Amedeo II, al chiudersi della guerra di successione, ingrandì i suoi domini di terraferma, e ottenne la Sicilia col titolo di re, il movimento anticurialista pigliò nuovo vigore sopra tutto a Napoli, soggetta al dominio di casa d'Austria, che per la pace di Utrecht, accettata dall'imperatore nel 1714 col trattato di Rastadt, succedeva agli Spagnuoli. A quest'età di grandi commovimenti volge l'attenzione il R., con la fronte aperta e col coraggio sereno dell'uomo, che si prova a rendere evidente il vero. Da prima egli discorre d'un concordato tra Pio VI e Ferdinando IV per un equo componimento delle antiche tradizioni religiose contro i nuovi diritti di regalia, come si usavano per lunghi anni dalla corte Borbonica a Napoli, contro il concordato del 1741 conchiuso tra Benedetto XIV e Carlo VII; più avanti istudia e descrive l'opera della massoneria nel regno e nella corte di Napoli dal 1751 al 1799. Le nuove trattative pel concordato, aperte nel 1786 per accordo tra Maria Carolina e il cardinale Lodovisi Boncompagni, primo ministro di Pio VI, furono proseguite in Napoli da monsignor Caleppi, inviato pontificio, e dai ministri napolitani, Domenico Caracciolo e Giovanni Acton; ma l'opera, per due anni dibattuta, andò fallita, poi che ad ogni patto con Roma s'opposero il «pagliettismo» napolitano, l'«oste antivaticana», guidata da ministri e da consiglieri, il «giuseppinismo» di Maria Carolina. Intrighi, gare, gelosie, lotte, violenze, saggiamente esposti dal R., accompagnarono tutte le fasi del fallito negozio, intanto che altri avvenimenti si suc-

(1) G. Carducci, *Letture del Risorgimento Italiano*, Bologna, Zanichelli, 1896, vol. I, prefaz., p. XXXV.

Digitized by Google

cedevano: la soppressione, per volere del marchese Bernardo Tanucci, dell' omaggio della chinea; la causa del matrimonio dell' ultimo duca Maddaloni con la contessa di Acerra, giudicata in appello per regia autorità e annullata da Pio VI; lo sfratto repentino dal regno di Napoli dell' internunzio pontificio ab. Servanzi; l' ultima trattativa fra il cardinale Campanelli e il ministro Acton. Meno ricche di documenti e più prolisse e verbose sono le pagine, nelle quali l'autore dimostra in qual modo « la serpe massonica, col tepente alito delle regie carezze riscaldata, allargò le sue spire ». Non ostante un regio decreto di Carlo VII Borbone, che vietava nel suo regno, il 1751, la setta massonica, questa acquistò tanta forza da vincere il famoso processo del 1775 e da trionfare. Strettasi a' giacobini francesi nel 1793, essa potè preparare la terribile congiura del 1794, che dovea distruggere lo Stato. Eu fiera la riazione. A' 4 piovoso, anno I della repubblica (23 gennaio 1799) furono alzati in Napoli gli alberi della libertà partenopea, Ferdinando e Carolina dichiarati scaduti dal trono, Carlo Laubergh eletto e proclamato presidente della Repubblica una e indivisibile. Così — conchiude l' autore, menando un'altra volta vanamente la frusta (p. 521) — « mentre la massoneria, nella persona de' componenti la *Società patriotica napoletana*, troneggiava in quel regio palazzo, ond' erano usciti i mille dispacci rovinatori dei diritti della Chiesa e della disciplina del clero, Ferdinando, Carolina e Giovanni Acton, nell' ozio *furente* dell' esilio di Palermo, avevano agio di riandare gli anni, gli errori e i dispacci del loro passato governo, co' quali insegnarono a' posteri il secreto della *rovina di una monarchia* ».

Per mettere in chiaro quanta ragione abbiano i fatti, ora alla meglio ricordati, l' autore prende dall' alto il filo della sua narrazione, esponendo le teoriche, dette « regaliste », quali furono insegnate con grande apparato di ragioni storiche e giuridiche nell' *Istoria civile del regno di Napoli* (1); « opera di lungo studio, a cui » l' autore,

(1) Napoli, 1723; Milano, 1823; Prato, 1836. Quanto agli altri scritti del Giannone, vedi *Opere postume*, Venezia, Pasquali, 1768, t. 2 (il II contiene la vita dell' autore di L. Panzini); *Opere inedite* riviste e ordinate da P. S. Mancini, Torino, Pomba, 1852; *Autobiografia* per cura di A. Pierantoni, Roma, Perino, 1890; *Il tribunale della Monarchia di Sicilia*, opera postuma con prefaz. di A. Pierantoni, Roma, tip. Elzeivriana, 1895. — Delle opere giannoniane si conservano, tra i codici della Biblioteca Marciana, le seguenti: *Opere manoscritte ed inedite*, it. cl. VI, cod. 271; *Dei tre regni terreno, celeste e papale*, it. cl. XI, cod. 262-64; *Professione di fede scritta al P. Sanfelice Gesuita, con l' aggiunta di altre due scritture l' una sopra il Pontefice Alessandro III l' altra intorno al Dominio del Mare Adriatico*, it. cl. VI, cod. 336; *Professione di fede con due dissertazioni l' una sopra Alessandro III Pontefice, l' altra sopra il gius de' Veneziani sul mare*

Digitized by Google

Pietro Giannone, « impiegò il lavoro di venti anni, originale e nuova nel metodo, e, se non classica, corretta nell' idioma italiano; ardita quanto mai nell' intendimento antiecclesiastico, ingegnosa nell' orditura e nell' esposizione, quasi però tutta mal ferma, se non falsa di pianta nella sua base storica e nelle sue applicazioni giuridiche, che quella base svolgono storicamente, secondo un materiale veramente nuovo » (p. III). Lontani dal seguire a passo a passo l' autore nell'esame dell' opera giannoniana, ci facciamo lecito d' osservare ch' esso procede un po' troppo libero dai giudizi autorevoli, che su quella storia furono proferiti. Se è vero, come dice il R., che l' opera del Giannone è piena di errori storici singolari, i quali misero « in mano de' fautori del cesarismo un' arma poderosamente giuridica per rivendicare allo Stato diritti e sostanze, che erano reputate sottratte dalla Chiesa ai sovrani » (p. VII); è vero a maggior ragione, come notò il Settembrini, che « la parte bella, nuova ed importante » di quell' opera « è il discorso non la narrazione; è il ragionamento sui fatti, non l' esposizione dei fatti » (1). Il concetto primo di tale argomento venne al Giannone da Bacone da Verulamio, i fatti degli storici che l' avevano preceduto, « tutti scrittori protestanti, o intinti di giansenismo, o pieni dello spirito delle famose libertà gallicane, le quali, condannate mai sempre dalla Sede Apostolica, furono la tarma rovinatrice del clero e del trono di Francia » (p. IV). Così afferma il R.; ma bisognava soggiungere con meno ardore di polemica che l' idea della storia uscì dalla mente irrequieta del Giannone, scrittore del suo tempo, contemporaneo al Vico, cresciuto fra giureconsulti di grido, naturalmente avversi alle pretensioni della curia romana (2). Nè metteva conto di aggiungere subito dopo in tòno compassionevole: « Per siffatta maniera [il Giannone] può sembrare in qualche modo scusato; ma cessa per siffatta maniera d'essere uno scrittore cattolico » (p. v.); quando è a tutti notissimo che il celebre giureconsulto intese specialmente a svelare le usurpazioni dei chierici e del papato su lo stato. Noverando per ultimo

Adriatico, it. cl. VII, cod. 1529; *Risposta ad una lettera scrittagli da un suo amico circa un punto della sua storia di Napoli riguardante la pretensione dei Napolitani intorno al dominio dell'Adriatico, e circa l'Istoria dei trattati seguiti in Venezia con Federico I e Papa Alessandro III*, it. cl. VII, cod. 1527; *Lettera ad un suo amico in difesa della taccia di aver falsamente scritto circa il dominio della repubblica nel mare Adriatico*, it. cl. VII, cod. 1847.

(1) *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli, A. Morano, 1872, vol. III, p. 34.

(2) Cfr. G. Ferrari, *La mente di P. Giannone*, Milano, tip. del Libero Pensiero, 1868; R. Mariano, *Giannone e Vico*, nella *Rivista contemporanea*, vol. LVII.

Digitized by Google

le censure, che furono mosse all' *Istoria civile del Regno di Napoli*, il R. non fa menzione di quelle che concernono i plagi dagli scritti del Nani, del Parrino, del Sarpi, del Costanzo (1), e, tutt' intento a cercare la mala semenza, ch' essa doveva spargere nel regno, trascura di notare com' essa segna un passo innanzi nel modo d' intendere la storia d' uno Stato, in quanto rifà la tradizione con la scorta dei fatti e delle prove storiche e giuridiche, risale alle prime formazioni e istituzioni civili, penetra nel seno del passato e prenunzia l' avvenire (2).

Se disdegna l' erudizione, che è frutto di pazienza e di diligenza, e non tien conto della bibliografia concernente l' opera del Giannone, ora a bastanza copiosa, il R. si mostra più esatto nelle notizie biografiche, sparse, in modo forse un po' cofuso (3), nel lungo capitolo. Argomento notevole di studio a pena toccato dal R., è il soggiorno del giureconsulto d' Ischitella a Venezia dal 1734 al 1735, e la sua espulsione dai confini della Repubblica, che pure aveva difeso Paolo Sarpi (pp. XXXI - XXXII). Diamone qualche ragguaglio senza intenzione di ripicchiare un' altra volta all' autore.

Era volontà del Giannone di ottenere nell' università di Padova una cattedra di legge; ma fino a Roma, ov' erano note le sue opinioni, si accesero le proteste. A' 29 gennaio 1734 Alvise Mocenigo, ambasciatore della Repubblica presso la Santa Sede, informava gl' Inquisitori di Stato avergli detto il Pontefice: « ch' avendo qualche sentore che si volesse condurre in Padoa per una Catedra di legge Giannone sarebbe stato di sua soddisfazione avvertissi la Repubblica: essere questi una persona ch' oltre all' essersi fatta odiosa a questa Santa Sede, co' suoi poco sani scritti, era di massime sediciose, atte non solo a pregiudicare la Religione ma eziandio a souertire lo Stato. Che però avrebbe sperato, che assicurata la Repubblica di queste notizie si sarebbe dispensata dal prendere al suo servigio un uomo di tal natura trattandosi insieme di far

(1) Cfr. A. Manzoni, *I plagi del Giannone*, in L. Morandi, *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, Città di Castello, S. Lapi, 1899, pp. 542-46.

(2) Cfr. le belle osservazioni messe insieme da T. Concari, *Il Settecento*, Milano F. Vallardi, 1899, pp. 164-70, sul quale E. Bertana, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXVII, 110-24.

(3) Basti quest' esempio tra vari. A p. III si legge: « Pietro Giannoni (1676 - 1748), giureconsulto ed avvocato napoletano, pubblicò in Napoli nell' aprile del 1723 la sua *Istoria civile del regno di Napoli* in quattro volumi in - quarto »; e a p. XXIII si torna da capo: « Nato ad Ischitella, nella Capitanata, a' dì 8 di maggio del 1676, e trasferitosi a Napoli a 19 anni, Pietro Giannone . . . . compose la sua *Storia civile del regno di Napoli*. Quest' opera, uscita alla luce in Napoli nel marzo del 1723, egli dedicò ecc. ».

Digitized by Google

cosa grata a Sua Santità stessa » (1). Gl' Inquisitori si affrettarono a rispondere, il 5 febbraio, « che riuscì uano l' effetto del tentativo di esso Giannone per conseguire la cattedra, e che tale riuscirà pure in auuenire » (2). Ma essi, col mezzo del Capitano Grande, tenevano sempre d' occhio il giureconsulto (3), e nel settembre del 1735 ne ordinavano l' arresto. Tratto da Venezia nel Ferrarese, gli fu imposto, sotto « pena della pubblica indignatione », di non più varcare i confini della Repubblica; poi che « si era palesato poco bene affetto al Governo, come si scorge anco dalle opere sue stampate, dando ancora nelle sue scorrete espressioni segni manifesti di non sana credenza, e fattosi perciò riconoscere persona male affetta e pericolosa allo Stato » (4). E Sebastiano Bonapace, Capitano Grande, così, il 15 settembre, informava gl' Inquisitori di Stato circa l' arresto del Giannone: « In ubidienza de comandi sempre venerati di V. V. E. E. di douer far seguire l' arresto della persona di Pietro Gianòn, che abitaua in casa di S.a Ecc.a il Sig. Angelo Pisani a S. Angelo, mi è sortito la scorsa notte alle ore 3, ch' era uenuto fuori di casa dell' Auuocato Gerzi, che stà a S.a Maria Zobenico, di farlo arrestare, ch' era unito a S.a Ecc.a l' Abbate Conti, che caminarono uniti fino alla Chiesa di S. Stefano, che là poi separatisi l' uno dall' altro, il Gianòn s' incaminò verso S. Angelo, e subito entrato nel principio del campo l' hò fatto fermare, e condurre alla mia casa; dopo di che alle hore 6 c.ca l' hò consignato in una peata al sig. Iseppo Bortoletti fante di V. V. E. E. giusto a comandi di V. V. E. E., e subito si sono partiti » (5).

Passando di volo per Modena, Parma, Milano, il Giannone si recò a Ginevra; ma, indotto da uno spione, certo Guastaldi, a rientrare nei domini del re di Sardegna, per celebrarvi la Pasqua, fu preso a tradimento insieme col figlio e quindi tenuto per tredici anni a languire nelle fortezze di Miolans e di Torino. Quivi morì, vaticinando, con parola e mente romana — ma il ricordo del vaticinio isfuggì al R. — a casa Savoia, che lo teneva prigione, i destini futuri: « i principi, restituendo ne' loro popoli la prisca militar disciplina, vedran l' Italia sottratta da servitù e ritornata all' antica gloria, facendo sì che loro sudditi abbiano il pregio ed il piacere d' obbedire a principi nazionali

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Inquisitori di Stato*, B. 478.
(2) Archivio di Stato in Venezia, *Inquisitori di Stato*, B. 167.
(3) Archivio di Stato in Venezia, *Inquisitori di Stato*, 6 e 9 settembre 1735, B. 670.
(4) Archivio di Stato in Venezia, *Inquisitori di Stato*, B. 531, cc. 133 *r.* - 134 *r.*
(5) Archivio di Stato in Venezia, *Inquisitori di Stato*, B. 670.

Digitized by Google

e di militare sotto le insegne de' loro proprî e naturali duci e signori » (1).

Dall' animo stesso del R., pronto a' subitanei trasporti e alle commozioni affettive, derivano i principali difetti di quest' opera; nella quale, se i pregiudizi non rivelassero l' insufficienza del metodo, è manifesta la cura del raccogliere e unire insieme i copiosi materiali, la saggezza nello scegliere i documenti più opportuni al soggetto. Nè si può dire che l' erudizione tolga vivezza al racconto; perchè, fuor dalle inutili ripetizioni, che procedono da fretta, e dalle molte frasi declamatorie e insulse, l' autore, comprese la vastità del « ponderoso tema », e seppe penetrare con effusion d' animo nella storia di quegli anni, in cui tutto era rimbombo di guerra, e sotto l' imagine apparente d' un' oscura agonia si preparava, per chi non voglia negare la verità, il moderno rinnovamento della patria.

Venezia, decembre, 1901.

GIUSEPPE BIANCHINI.

(1) CARDUCCI, *Letture* cit., vol. I, p. 8.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Smerci G. e C. — Resiutta, cenni su quello schisto bituminoso (Boghead) pubblicazione della industria mineraria concessionaria della minieria di Venezia. — Venezia, tip. cav. Federico Visentini, 1901.

Natali prof. **Giulio**. — Piccola biblioteca Marchigiana, n. 3. Lo scultore dei Mille (della provincia Maceratese). — Macerata, tip. edit. Maceratese, 1901.

Laccetti ing. **Filippo**. — La pittura alla IV Esposizione Internazionale d' Arte a Venezia. — Napoli, tip. Pierro e Veraldi, 1901.

Venturi Gustavo. — Le Muscinee del Trentino a cura del Municipio di Trento. — Trento, tip. Giovanni Zippel, 1899. — (Dono del cav. prof. Adolfo Renier di Torino).

Renier prof. **Rodolfo**. — Qualche nota sulla diffusione della leggenda di S. Alessio in Italia. — Estratto dalla *Raccolta di studi critici*, dedicata ad Alessandro d' Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento. — Firenze, tip. G. Barbèra, 1901.

— — Giustina Renier Michiel. — Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1885. — Estratto dal *Giornale Ligustico*, fasc. V e VI.

— — Dalla corrispondenza di Guido Postumo Silvestri. Spigolature. Estratto dal volume Nozze Cian-Sappa-Flandinet. — Bergamo, tip. dell' Istituto Italiano d' Arti Grafiche, 1894.

Mantegazza dott. **Paolo**. — Almanacco Igienico. Il calcagno d'Achille. — Catania cav. N. Giannotta edit. 1902. — (Dono dell' editore cav. N. Giannotta).

Carducci Giosuè. — Poesie 1850-1900. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1901, (acquistato).

Zacchetti Luigi. — Per la questione sociale, o scuola educativa e e socialismo di Stato. Istruzione e Lavoro. — Oneglia, tip. G. G. Chellini, 1902.

E. Klinger. — Nel paese dei Giorgioni. Impressioni e note di viaggio illustrate da numerose fototipie. — Firenze, R. Bemporad e figlio edit., 1902, (acquistato).

Digitized by Google

De Festi conte **Cesare**. — Briciole Lodroniane e Castrobarcensi. Estratto dal fasc. I. 1901 della *Rivista di studi scientifici*, Tridentum. — Trento, tip. edit. Trentina, 1901.

Guardione Francesco. — Enrico Cosenz. Lettura tenuta in Palermo nel Foger del teatro Massimo il 1 dicembre 1901. — Palermo Alberto Rober, 1901.

N. Friedenberg. — Motivi Lagunari e Partenopei. — S. Maria C. V. Napoli, Casa edit. della Gioventù di C. Fossataro, 1902.

Truffi dott. **Ferruccio**. — Discorso tenuto nella solenne inaugurazione dell' anno scolastico 1901-1902 alla R. Scuola Superiore di Commercio. — Venezia, tip. successore M. Fontana, 1901.

Gilbert De Winckels Federico. — Vita di Ugo Foscolo con prefazione del prof. Francesco Trevisan, volumi tre. — Verona, libr. H. F. Münster, 1885, (acquistato).

Ninni Emilio. — La Pesca « a fagia ». Relazione sopra alcuni esperimenti eseguita con un nuovo fanale ad acetilene. — Estratto dal Bollettino della Società Regionale Veneta per la Pesca e l' Aquicoltura, serie II, n. 7, 8. — Venezia, tip. Orfanatrofio. A. Pellizzato, 1901.

Pascolato avv. **Alessandro**. — Re Lear e Ballo in Maschera. Lettere di Giuseppe Verdi ed Antonio Somma. — Città di Castello S. Lapi, tip. edit., 1902.

Lanzoni Primo, prof. titolare della R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia. — Manuale di Geografia Commerciale, premiato dal R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed Arti. — Firenze, C. Barbèra, editore, 1902.

Chiggiato dott. **Giovanni**. — All' Amata Tre canzoni. — Bologna Ditta Nicolò Zanichelli, 1902.

Alfonso M Càsoli S. I. — Il P. Paolo Segneri, le sue missioni nel territorio di Brescia e la Repubblica di Venezia, da documenti inediti (1876). — Estratto dalla *Civiltà Cattolica* del 18 gennaio 1902. — Roma, tip. A. Befani, 1902.

Municipio di Venezia, Ufficio d' Igiene Laboratorio Batteriologico. La malaria in Venezia, pel dott. R. Vivante, perito medico igienista. — Torino, siabil. tip. fratelli Pozzo, 1902.

Direttore della Rivista:
C. Musatti

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

VITTORIA COLONNA

Periodico delle donne italiane

DIREZIONE

Sommario del n. 2. Anno XII. (16 gennaio 1902).

Elda Gianelli: Nel regno del silenzio.
Felicita Morandi: Le letture.
Amalia Rossi: Saper tacere.
Silvia Albertoni: Per l' esposizione dell' « Aemilia Ars ».
Maria Pezzè Pascolato: La cosa migliore (da *Elisabeth Barett Browning*).
Virginia Guicciardini Fiastri: Un poeta (*novella*).
Emma Boghen Conigliani: L' infanzia nell' arte.
Marchesa di Pescara: Note di letteratura italiana.
Clelia André: Tombe imperiali in Cina.
Fiammetta: Dalle trine alle pelliccie (*note d' eleganza e d' estetica*).
Bradamante: Arte femminile.
FRA LE RIVISTE.
NOTIZIE — SPIGOLATURE — LIBRI RICEVUTI

La ringraziamo, intanto, cordialmente.

Per la Direzione
JOLANDA

L' editore Carlo Clausen di Torino, pubblicherà entro il prossimo febbraio la seconda edizione di **" L'Amore in Ugo Foscolo "** il geniale e fortunato lavoro di *Arturo Foà*.

Accompagneranno la ristampa un discorso ai critici e la Conferenza " *Ugo Foscolo e il pensiero contemporaneo* „ che il Foà tenne applauditissimo nella scorsa primavera a Milano, Cuneo, Genova e Bologna. Il tutto andrà sotto il nome **Ugo Foscolo** e formerà un dotto ed avvincente volume, sicuro d'una nuova e piena fortuna.

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

Anno XXV. - Vol. I. Fascicolo 2

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Marzo - Aprile 1902

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1902

Digitized by Google

INDICE

Memorie:

Cronaca dell' Ateneo Veneto — *I Direttori dell' Ateneo* . . . . . Pag. 153
Gli isolani di Rudyard Kipling — *Maria Pezzè-Pascolato* . . . . . » 156
Della Scuola, precipuamente nei riguardi della igiene — *Dott. Ferruccio Fioroli della Lena* . » 167
Un carme greco medievale in lode di Venezia — *Lionello Levi* . . . . . » 188
La fuga del cardinale Molino vescovo di Brescia — *G. Manolesso Ferro* . . . . . » 195
Antonio e Andrea De' Vescovi — *Carlo Bullo* . » 216
Il pensiero pedagogico nell' Émile di J. J. Rousseau — *Elena Luzzato* . . . . . » 228
I concorsi Bettoni per novelle morali (cont.) — *Palmira Foà* . . . . . » 251
Vini Greci e vini Turchi e vini che entrano in Italia per la dogana di Venezia (cont.) — *Truffi dott. Ferruccio* . . . . . » 268

Rassegna Bibliografica:

Dott. Alfredo Chiti. — Scipione Forteguerri (Il Carteromaco) — *Raffaello Fabris* . . . » 275
Marco Padoa. — Luigi Carrer — *G.* . . . » 276
G. Giuseppe Pitrè. — Curiosità di usi popolari . » 277
Mario Rapisardi. — L' Ascela ed altri poemetti . » 278
Pirandello. — Il Turno . . . . . » 279
Enrico Panzacchi. — Donne e poeti . . . » ivi
Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . » 281

Digitized by Google

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

XVII

V. Anno XXV, Vol. I, pag. 3.

Proseguendo a dire delle *Letture* accademiche tenutesi nel corrente anno, accenniamo a quella del prof. *Primo Lanzoni* (27 febbraio) ch' ebbe per argomento: *Come si viaggia nell' India*; del prof. *Lodovico Simioni* con: *Il carattere morale di Cornelio Tacito* (6 marzo); del dott. *Fiorioli della Lena* che trattò del *come l' autorità comunale ed ecclesiastica possano nei Comuni rurali coadiuvare e completare l' opera del sanitario* (10 marzo); della signora *Giselda Foianesi Rapisardi* col suo dotto *studio letterario su Gaspara Stampa* (17 marzo); del prof. *Lionello Levi* con *Un carme medievale greco in lode di Venezia* (20 marzo); del prof. *Ettore De Toni* nella stessa sera su *Gli aggettivi geografici*; della signora *Maria Pezzè Pascolato* con *Gli isolani di Rudyard Kipling* (3 aprile); dell' ing. *Domenico Marchiori* con gli arguti suoi *Saggi poetici* (8 aprile); del prof. *Giuseppe Bianchini* coi suoi *Versi d' amore nel cinquecento* e *Un commediografo veronese del secolo XVIII* del prof. *Giuseppe Gagliardi* (14 aprile); dell' ing. *Enrico*

Digitized by Google

Maggioni di Brescia con *Pietro Paleocapa* (17 aprile); del dott. *Ugo Bassi* con *Il piacere; note d'igiene scolastica* (21 aprile); del prof. *Luigi Vianello* con le sue *rime vernacole* (24 aprile); e finalmente del prof. *Daniele Riccoboni* (28 aprile) col suo studio su *la nostra lingua*.

Di *conferenze* se n'ebbero altre 4; e cioè una nel 24 febbraio dell'on. prof. *Giovanni Zannoni* che discorse di *Dante nel Montefeltro*, dilungandosi con forma geniale sulla regione Montefeltrana abbondante di memorie veneziane, quali un leone di s. Marco, due quadri del Vivarini, persino una chiesetta che i contadini del sito vogliono per forza che sia la copia della basilica nostra; una del prof. *Vincenzo Crescini* (18 febbraio), il cui discorso intitolato: *Un po' di medio evo* fu una brillante rassegna dei poeti provenzali e dei trovatori del mezzogiorno della Francia, dimostrando come le loro rime non avessero per argomento soltanto l'amore, ma anche le gesta guerresche; e come inoltre rispecchiassero lo spirito liberale della Provenza, certamente non troppo teneri nè del Re nè del Papa; una del prof. *Domenico Gnoli* (2 marzo) che riassunse in una smagliante e rapida sintesi *La missione storica di Roma;* e finalmente una di straordinaria dell'on. comm. *Guido Pompili* (10 aprile che tenne, per oltre un'ora, incatenata l'attenzione dell'uditorio svolgendo il tema: *Dell'ufficio civile dell'arte.*

Le *lezioni di Storia Veneta,* impartite dal ch prof. *Camillo Manfroni* ebbero principiò ai 2 di marzo; furono sempre frequentate da numeroso uditorio, molto applaudite, ed eccone gli argomenti:

I. Venezia marinara prima del mille;
II. Venezia dominatrice dei mari di Levante (sec. XI);
III. Le prime crociate e gli stabilimenti coloniali di Venezia;
IV. Venezia condominatrice dell'impero d'Oriente;
V. Lotte veneto-genovesi pel dominio del mare;
VI. Politica coloniale e commerciale di Venezia nel secolo XV;

Digitized by Google

VII. Le scoperte geografiche e la rovina del commercio veneziano;

VIII. Venezia fra Spagnoli e Turchi (Lepanto);

IX. La decadenza. Ultima difesa delle colonie;

X. Venezia e il suo odierno posto nell' Adriatico.

Ci riserbiamo di parlare nel numero che seguirà, degli esami e della premiazione.

Oggi aggiungiamo ancora che insieme col presente fascicolo verranno inviati ai soci gli *Indici* delle Memorie comparse nelle pubblicazioni dell' *Ateneo* dal 1812 a tutto il 1900, sicuri di fare cosa gradita a tutti; come dev'essere certamente gradito a tutti che terminiamo col rilevare la cresciuta attività del nostro Istituto in quest' anno, e così sia negli anni venturi.

I Direttori dell' Ateneo Veneto.

Digitized by Google

GLI ISOLANI DI RUDYARD KIPLING

In una delle sentenze dette *triadi*, tramandate sino a noi dai bardi celtici, i primarii requisiti del genio si trovano così compendiati: occhio, che sappia vedere la natura; cuore, che la possa sentire; lena, che basti a seguirla.

Nessuno forse tra i lontani nepoti riunisce oggi in sè meglio di Rudyard Kipling le facoltà indicate dal vecchio bardo: sincerità assoluta di visione; onestà, freschezza di sentimento; impetuosa audacia di rappresentazione. Rudyard Kipling, il giovane Poeta delle Caserme, il quale, sino a tre o quattro anni or sono, altro non era, per la comune degli Italiani, se non uno dei tanti nomi esotici di più o men dubbia pronunzia, è oramai ben conosciuto anche tra noi siccome il più popolare degli scrittori inglesi viventi. Fu detto, anzi, che nessuna poesia suscitasse in Italia così alto clamore di polemiche come l'ultima terribile ode, che il Poeta indirizzò nel gennaio di quest'anno a' suoi connazionali, intitolandola appunto *The Islanders* — gli Isolani. È vero che l'argomento è tutt'ora scottante, e che la prosa giornalistica ne tratta ogni dì, lungamente; è vero che molti giornali italiani, fondandosi sui risentimenti, sulla indignazione, di cui una parte della stampa inglese si fece interpetre, si affrettarono a parlare di evoluzione, di abdicazione, di apostasia. « Si parlò

Digitized by Google

quasi » — scrive Diego Angeli — « di uno sdegnoso gesto del » poeta imperialista, in marcia, anche lui, verso la vita. Ho » letto tutti questi commenti e ho letto anche la poesia: una » volta di più i critici non conoscevano l'opera del poeta » (1). Infatti, per giudicare se il Kipling sia rimasto il poeta dell'Impero, basta . . . leggere l'ode; nè si può leggerla senza un fremito. L'impeto lirico, l'onda sonante del verso, l'amarezza, di sotto alla quale trapela la carità ardente di patria, quella carità che non dispera, la coraggiosa modernità della forma, sprezzante in apparenza, e pur classica, -- sono doti, queste, che faranno memorabile il canto, come é memorabile l'ora in cui esso fu sciolto.

Enrico Castelnuovo — presentando or fa un anno al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti una memoria, cui, dal Kipling appunto, egli intitolò *Un apostolo della forza* — definì, col solito acume, l'imperialismo del nostro poeta. A differenza degli apostoli sfrenati della forza individuale, i quali riescono alla teoria del *Superuomo*, Rudyard Kipling non s'atteggia a ribelle, non si isola dal proprio simile; anzi, entro la cerchia d'un popolo e d'una razza, vuole ed accetta più saldi i legami, più ferrea la disciplina: « Rudyard Kipling è per eccellenza un apostolo della forza, nel senso che chiameremo *nazionalista*. È un Inglese nato a Bombay, giovane sui trentacinque anni; ha percorso tutti gli immensi dominii dove sventola il vessillo della madre patria, tutte le regioni ove se ne parla la lingua; ha sentito urlar la tempesta su tutti i mari; ha vissuto ai margini della *jungle* indiana, ove rugge la tigre e fischia il serpente; ha agguerrite le membra tra gli ardori canicolari dell'Africa e tra i geli del Canadà; ha bazzicato nei palazzi e nei fondaci, nelle caserme e nei porti; e mentre il genio primitivo della stirpe si modificava in lui per l'influsso di tanti climi e di tante genti diverse,

(1) Marzocco. — A. VII, n. 4 — 26 gennaio 1902.

Digitized by Google

l' orgoglio britannico diventava sangue del suo sangue e anima della sua anima » (1).

Alessandro Bosdari, il primo che in Italia, nel 1899, abbia dedicato uno studio completo e geniale all' opera del Kipling, così riassume, magistralmente, le principali caratteristiche dell' arte sua: « Un senso della realtà, tanto forte, ed una così sicura facoltà di ritrarla, da nobilitare colla esattezza della riproduzione, gli oggetti più volgari e di minore importanza. (Dote questa che varii scrittori inglesi dividono cogli antichi pittori fiamminghi; ma che nel Kipling è singolare ed eminente anche fra i suoi connazionali). Una comprensione, alta, indulgente ed universale della vita e dell' uomo moderno; cosicchè dalle pagine del Kipling emerge una sottile e serena filosofia di osservazione, proficua a chi è giovane, dilettosa a chi è maturo ». Finalmente — « un fervido patriottismo, ed espresso quale il popolo lo sente, senza sottigliezze e generalizzazioni e restrizioni. In un tempo, in cui, dirò col Carducci, critici ed estetici, massime in Italia, affettano di deprezzare, eliminare non potendo, il sentimento o l' elemento patriottico nella poesia; molti, anche non Inglesi, saranno grati al Kipling di aver fatto così potentemente vibrare sulle lire moderne questa corda, posta alquanto nel dimenticatoio ». E in Italia « all' influenza di certe teorie vacue e nebulose, di certi simbolismi, di certe stravaganze, gioverebbe assai che si contrapponesse la conoscenza e lo studio di uno scrittore, che, giunto giovane nella sua patria a tanta fama, la deve sopra tutto a doti che ben chiamerei italiane e classiche » (2).

Se l' opera del Kipling si legge ancora relativamente

(1) Enrico Castelnuovo. — *Un apostolo della forza.* — Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, a. 1900-901 — t. LX, p. II, pag. 312.

(2) A. Bosdari. — *R. K. poeta e prosatore*, nella *Nuova Antologia*, 1 febbraio 1899, pag. 443-44.

Digitized by Google

poco in Italia, bisogna però convenire che per gli stranieri non è lettura facile.

La frase vittorughiana « *Je mis un bonnet rouge au vieux dictionnaire* » ora ci fa sorridere, poi che alla fine del secolo di Victor Hugo vedemmo tutte le letterature d' Europa tentare di rinsanguarsi, attingendo largamente ai dialetti. Ma, oltre che dei dialetti, il Kipling usa, ed abusa forse, dello *slang*, vale a dire del gergo (l' argot dei Francesi) e conosce ogni sorta di *slang* — quello delle caserme e quello dei porti, quello dei pescatori inglesi dell' Atlantico e l' anglo-indiano, l' anglo-americano e l' anglo-africano. Quindi, molti, i quali sanno abbastanza d' inglese, da scorrere senza fatica un romanzo di Miss Braddon o di Ouida, smettono scoraggiti i meravigliosi racconti di questo Esopo della brughiera indiana. Nè giova l' uso paziente del dizionario (1); bisogna piuttosto scoprire la chiave dello *slang* per via d' osservazione e d' intuito, con l' aiuto di certe frequenti analogie, di certi ricorsi convenzionali, sì da arrivare ad impratichirsene almeno ortograficamente; ed anche per ciò si richiede di penetrare un po' addentro nella essenza filologica inglese.

Vanno rese grazie alla gentile contessa Pasolini Rasponi, la quale mise di recente a portata dei lettori italiani il *Libro della Jungla* (2). Vedo che, in generale, oltre che ai grandi, esso piace anche ai lettori piccini; secura prova, questa, della sua bontà sostanziale.

(1) « Au dessus des mots employés par les auteurs classiques et qui constituent la langue d'un pays, flotte l'écume légère des expressions familières et des termes d' argot. « A ces derniers venus tout dictionnaire qui se respecte interdit autant qu' il le peut l' accès de ses feuillets ». Così Charles Legras nella prefazione al suo piccolo *Dictionnaire de Slang*. — Paris, Garnier, 1898 — il quale è una breve raccolta di espressioni quasi tutte prettamente londinesi, del *cockney dialect*.

(2) R. K. — *Il libro della Jungla* — trad. di Angelica Pasolini-Rasponi. — (Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1902).

Digitized by Google

***

Il Poeta dei Sette Mari, il quale fu detto *il Laureato dell' Impero*, non può fare apostasia.

Dedicando le sue famose « Ballate della Caserma » a Tommy Atkins, in cui è personificato il soldato inglese, il Kipling gli dice: « Ho fatto un canto per te: andrà bene o andrà male, ma tu solo puoi dirmelo ». Glielo dirà in questi giorni l'entusiasmo col quale lo accoglieranno, al suo arrivo sul teatro della lunga guerra, i soldati dell' Impero. Perchè il cantore dei *red jackets*, del mare e della *jungla*, il fortissimo romanziere, il quale creò nel piccolo Kim quel meraviglioso tipo del monello indiano, che durerà nella letteratura mondiale quanto il *Gavroche* di Victor Hugo — stimò che in questo momento il posto del poeta fosse dove si combatte.

Perchè, dunque, tanto clamore di risentimenti? Perchè nel *Times*, a capo d' una lettera di protesta contro questi *Isolani*, troviamo citate, per esempio, le note parole di Sir Walter Scott: « Brucerei tutte le rime ch' io abbia mai composte, se potessi pensare che sopravvivessero all' onore del mio paese »? In fine, il contenuto dell' ode è press' a poco questo:

« O voi, grandi della terra, che stringete nelle vostre mani le redini dello Stato, ve ne prego con le lagrime agli occhi: ponete fine alla vostra vita di mollezza. Pensate a rispettare la vostra dignità . . . »

« . . . Sono . . . cattive azioni: Spingere al male il popolo, trascurando d' istruirlo: . . . Esigere un servizio perfetto, senza aver impartito gli avvertimenti preliminari:... Differire di dare gli ordini, e voler poi, nell' urgenza, l' esecuzione immediata di una cosa . . . »

« Io ho udito dire: Le famiglie, che per molte generazioni han goduto cariche di ricco emolumento, assai di rado osservano le leggi della giustizia. Diventano dissolute e fanno

Digitized by Google

violenza alla virtù, contrastando alla legge del Cielo. Esse distruggono i principii fondamentali del bene, incoraggiano la stravaganza e la dissipazione: tendono a trascinar con loro nella stesso torrente tutta la posterità . . . »

« Per ben governare sono necessarie tre cose: benessere materiale, armi e fiducia in chi regge lo stato. Se tutte e tre queste cose non si possono avere, . . . si faccia ogni sforzo perchè il popolo non perda mai la fiducia. La miseria può uccidere gli uomini, ma la mancanza di fede uccide le nazioni . . . »

« La forza d'un popolo contro un altro non istà nelle montagne o nei fiumi delle frontiere naturali; non nelle fortezze o nelle armi; ma nell' umanità e nella giustizia con cui esso è governato » (1).

Il contenuto dell' ode è appunto questo; il sommario è fedele, ma debbo confessare ch'esso è alquanto (come dire?) *antecipato*; e che non è mio. È antecipato di circa... venticinque secoli, ed è tolto, parola per parola, ai libri canonici della Cina. E se il vecchio Confucio, circa 550 anni avanti l' èra volgare, parlava al vecchio impero esattamente come il giovanissimo Poeta dei Barrack-rooms parla all'impero del ventesimo secolo . . . . vuol dire che proprio il mondo è sempre mondo; e che, dinanzi ai dissepolti prodigi della sapienza e dell' arte antichissima, è lecito per lo meno domandare se la parola progresso non sia una povera invenzione del piccioletto, dello smisurato orgoglio umano.

* * *

A propria giustificazione, il Kipling premette al canto alcuni dati di fatto, alcuni brani della *Daily Press* e di una lettera privata, i quali dimostrano come non a torto egli

(1) Shih-King, II, 6°, 3; Lun-yü, XX, 2°; Shuh-King, V, 24°, 9; Lun-yü, XII, 7; Meng-tse, IV, 1°, 1, 131. — D.r Giuseppe Gabrieli, *Encheiridion Confucianum*, Roma Società ed. D Alighieri, 1901 — pagg. 88, 35, 43, 84-85, 58.

Digitized by Google

lamenti la mancanza di preparazione dell' esercito, e la frivola spensieratezza de' suoi connazionali.

Dal giornale, toglie queste frasi: « Al principio di gennaio, 2000 uomini debbono venire arruolati e mobilitati... Saranno mandati ad Aldershot, a infornate di 500, per una istruzione di otto settimane » . . . — « Così, il Governatore del Capo domandò al Colonnello di venire in patria e di assicurarsi uomini adatti per il suo reggimento ». — ... « Ogni forma di servizio obbligatorio essendo impossibile presso un popolo libero . . . . » ecc. (In questi due mesi però, l' Inghilterra va ricredendosi in proposito: e lo dimostrò la discussione parlamentare del 4 marzo u. s., per esempio, specie coi discorsi del ministro Brodrick sui nuovi piani di reclutamento), Poi, a mostrare di che cosa, invece, si occupino a preferenza governatori e governati, il Kipling continua le citazioni: « . . . . 1728 capi di selvaggina vennero colpiti con quattro fucili. Grazie alle cure diligenti e scientifiche, mai *le paludi* furono in migliori condizioni! »

La lettera privata di un soldato dice così: « Quindici mesi di vita qnaggiù hanno finito per rendermi caldo fautore del servizio obbligatorio in tutta Inghilterra! È una cosa terribile questa, che dopo due anni ci mandiate qui uomini, ai quali bisogna insegnare a tirare ed a stare a cavallo. È come pretendere che un bambinetto di scuola elementare faccia, al cricket, la parte d' uno degli undici maestri! »

Mi sia qui permesso di dare un brano dell'ode, tradotta letteralmente. Le traduzioni, e specialmente le traduzioni di versi, l' ho già onestamente riconosciuto, sono fiori di lìo copiati in cera. Infatti, quando la poesia è sincera, la forma è tutt'uno con la sostanza, indissolubilmente, perchè è forma *necessaria*, inevitabile; e la cadenza, secondo che dice Herbert Spencer, « rappresenta il commento delle emozioni alle proposizioni dell' intelletto » (1).

(1) *Origin and function of music.* — Essays, vol. I, pag. 232.

Digitized by Google

In ogni modo, ecco la prima parte dell'ode. La sonante requisitoria è rivolta agli Isolani « parlando in seconda persona plurale, non in prima », osserva indignato un corrispondente del *Times*, dove l' ode venne pubblicata (1), « quasi che il signor Kipling non fosse nemmeno inglese! » — e incomincia così:

Da' vostri saggi padri guardati, ricinti da' plumblei
mari, a lungo viveste negli agi, in pace, a lungo;
sin che un giorno: « La lotta? » chiedeste: « che cos' è la Lotta?
« E la Spada? . . . Di certo che non è affare mio! »
Vi sembraron diporti le truppe respinte, e i soldati
balocchi; vi tappaste gli orecchi, non voleste
curare avvisi; e gli occhi, e gli occhi chiudeste alla luce.
Sopra al loro bisogno, poneste i vostri agi,
ed i vostri piaceri di sopra alla loro fatica.
Per qualche anno di studio arido, lesinaste
alla patria i figliuoli; per qualche riserva di caccia
lesinaste i poderi ai campi di manovre.
Voleste, sì, i mattoni, ma senza fornire la paglia:
La accattasser, la paglia, lungo le vie maestre! (2)
E così li forzaste, per vie traverse, ad usare
un' arte, che da voi non hanno certo appresa!
Voi impediste solo, storpiaste, inceppaste, gettando
lontano e chi vi avrebbe per l' onore servito
e chi per il danaro. Su voi cadde allora il Giudizio,
e allora la vergogna fu palese, dinanzi
ad un piccolo popolo, — di pochi, ma validi in campo.
Pure, qualche residuo — insieme con la stella
così a lungo offuscata del nostro paese, — vi ha salvi;
mentre a milioni i vostri forti uomini plaudivano
a quegli adolescenti, che andavano alla battaglia.

(1) 10 gennaio 1902. — Edizione settimanale, supplemento, pagg. 28 e 25.

(2) Allude alle tiranniche angherie del Faraone verso il popolo ebreo durante la schiavitù in Egitto:

« Così ha detto Faraone: Io non vi darò più paglia. Andate voi medesimi, e prendetevi la paglia ovunque ne troverete; perciò che nulla sarà diminuito del vostro lavoro . . . . Non diminuite nulla de' mattoni impostivi giorno per giorno . . . » *Esodo*, V. 10-11, 19.

Digitized by Google

Della chiusa città figli male addestrati,
male adatti, mal domi, cosi, impreparati, alla guerra
li sospingete, quali li prendete alla strada . . .
Che pretendete dunque? Che tutte le arti di guerra
apprendano ad un tratto, solo perchè la morte
si vedono dinanzi? Ma i cani da caccia, i cavalli
voi li allevate pure, li nudrite; per essi
fondate premii anche . . . Più valgono adunque le bestie
delle anime, che voi cosi sacrificate?
. . . . . .

Interrompo la scialba traduzione letterale, per affrettarmi a riassumere.

Il poeta seguita a sferzare i propri connazionali, i quali credono d' aver fatto abbastanza, mandando figurine e confetture ai soldati, e vantando la potenza imperiale e l' orgoglio ferreo — salvo a ricorrere alle nazioni più giovani, per averne uomini, che sappiano tirare e stare a cavallo. E poi tornano tranquillamente ai loro gingilli (1), ed appagano le incoscienti anime loro, ammirando qualche imbecille vestito di flanella, grande giocatore di *cricket* o di *golf*, o qualche polveroso idiota vincitore al *football*. (Noto di passaggio come contro questi « *imbecilli inflanellati* » ed « *inzaccherati idioti* » (2) protestassero, alcune gravemente, altre vivacissimamente, intere società sportive, ginnastiche, atletiche.) « Ma voi, illusi » — continua il Kipling, — « fidaste nella menzogna: vedeste il paese indifeso, e pure lasciaste passare i mesi, aspettando nell' ozio qualche comodo miracolo, sperando qualche segno di salvazione. Nulla voleste sacrificare degli agi, del lusso, dei vizi della vostra vita — di una vita da così lungo tempo indisturbata, che voi, ereditandola, la credeste eterna, dimenticaste che non fu creata insieme con le rupi, che non è tutt' uno con gli abissi. Di uomini, non di Dei è retaggio: uomini, non Dei, debbono difenderla.

(1) *To your trinkets.*

(2) *Flannelled fools — muddied oafs.* V. il recentissimo romanzo di F. Rutter e L. Black — London, Treherne, 1902 — intitolato appunto *A muddied oaf*, a glorificazione di un eroe del *football*.

Digitized by Google

« Uomini, non fanciulli, nè schiavi, nè genti chiamate da lungi; uomini delle isole, temprati nella sobrietà alla fatica, giorno per giorno; iniziati di buon' ora al gioco, *quasi come si trattasse del cricket;* uomini, non fanciulli, nè schiavi puri del panico servile, lenti al timore come allo sprezzo, umili perchè sanno, forti perchè si sacrificano.

« Ma voi dite: — Ciò turberà i nostri comodi; diminuirà i nostri commerci. — E che? aspetterete che appariscano all'orizzonte rossi bagliori, per apprendere a caricare un fucile? Aspetterete che le città della costa sieno invase ed incendiate? La lezione *vi illuminerà*, sì, allora; ma non vi darà tempo di apprendere! E quando i nemici saranno qui, li respingerete forse con le preghiere, con le prediche, con la stampa? O staccherete un mandato, per ordinar loro di non far più fuoco? O rovescerete il governo, perchè il governo nulla fece, come nulla faceste voi?!

Il popolo voi siete: e chi mai può farvi paura?
Son tanti i vostri dei . . . Vi verranno in aiuto
essi, gli idoli vostri, dai sudici altari, innalzati
per comodo delle anime . . .

Chiamate in aiuto nella distretta tutto quello in cui riponeste la vostra fede, gretta o superstiziosa, comoda od ipocrita. Vengano, allora, i vostri Dei!

Quando sarete stretti da un muro di ferro, sferzati
siccome da una frusta; quando, nel ventre ancora
il cibo e sulle labbra il vanto, partiti all'aurora,
già a mezzo il giorno in rotta sarete; allora vengano,
prima che a sera posi — chi resta di voi — sotto il giogo.
Sì, il popolo voi siete, forte, savio, possente;
ed ogni vostra voglia fu paga. Ma ora sul capo
avete e tra le mani la colpa e la salvezza.

* * *

Così finisce l'ode; ma nel canto battagliero tuonano, intraducibili, le voci di natura; vi si sente la sferza del sole indiano — ed anche un altro flagello; poichè i nati di

Digitized by Google

donna hanno congegnato per modo questo piccolo mondo, che pur del sole di verità può dirsi, in generale, che sferzi... Così finisce l' ode. Ma se la severa accusa risale, frugando, senza esitare, sino alle più remote responsabilità, l'ammonimento, che addita le responsabilità future, racchiude pur l' ansia d' una speranza, la luce d' una fede.

Intanto, il comandante boero Delarey, avendo fatto prigioniero in campo il generale inglese, Lord Methuen, lo rimandò libero, magnanimemente, nulla richiedendo in cambio. Ecco il vero vincitore; ecco chi ha veramente trionfato degli Inglesi e dei Boeri, perchè, come scrisse Enrico Corradini, la sua vittoria sopra l' ira e sopra l' odio ha levato noi pure al di sopra dell' odio, al di sopra dell' ira: « Potevamo parteggiare per gli Inglesi o per i Boeri, e quando parlano nel nostro animo gli spiriti inferiori possiamo parteggiare ancora. Ma quando quelli tacciono, ora si può ascoltare una parola più chiara e più certa di superiore giustizia, che non parteggia nè per gli uni, nè per gli altri; non giudica più, ammira. Ammira l' umanità negli Inglesi e nei Boeri » (1).

I fatti, troppo recenti, non sono per anco entrati nel dominio della storia. Atteniamoci dunque al sereno precetto dantesco:

> Non sien le genti ancor troppo sicure
> A giudicar, sì come quei che stima
> Le biade in campo pria che sien mature;
> Ch' io ho veduto tutto il verno prima
> Il prun mostrarsi rigido e feroce,
> Poscia portar la rosa in su la cima (2).

Venezia, 3 aprile 1902.

MARIA PEZZÈ-PASCOLATO.

(1) MARZOCCO. — A. VII, n. 12 — 23 marzo 1902; E. CORRADINI — *Le forze della vita e della morte.*

(2) *Paradiso*, c. XIII, 128.

Digitized by Google

DELLA SCUOLA

precipuamente nei riguardi della igiene

Invitato dalla Presidenza della Scuola Libera Popolare (1) ad esporre in modo succinto, ma sufficientemente chiaro, i principali concetti della *Igiene Scolastica*, aderii, non dissimulandomene le difficoltà. Possa almeno il mio dire invogliare chi mi ascolta ad esaminare ed addentrarsi nella importantissima questione.

(1) Tale argomento fu svolto nel *I. Convegno Sociale della Scuola Libera Popolare di Venezia* nel suo VIII anno: vi parteciparono eminenti personalità fra cui il cav. prof. Ronca regio provveditore degli studi, il prof. Paternoster assessore municipale per la P. I., il dottor Bassi ispettore sanitario comunale per le Scuole, la sig. I. Fojanesi-Rapisardi ispettrice governativa, i sigg. proff. Greggio direttore della R. Scuola Tecnica S. Caboto, De Toni ed Orsi del R. Liceo Marco Foscarini, Piccio del R. Ginnasio M. Foscarini, Camin del R. Liceo Marco Polo, Levi Morenos del Liceo suddetto e direttore della Scuola Libera Popolare, Pellizzari della R. Scuola Macchinisti; intervennero pure molti maestri e maestre delle Scuole Elementari Comunali ed i rappresentanti di N. 10 Società Operaie di Mutuo Socc. aderenti alla Scuola.

L'importantissimo argomento diede luogo ad ampio dibattito in cui si esposero argomenti nuovi e assennati a pro' della igiene scolastica, e si trattarono le condizioni degli Edifici Scolastici locali; ponendo in luce fatti assolutamente contrari alle più elementari regole della igiene, specie nelle Scuole Secondarie Tecniche e Classiche; mentre invece venne dimostrato come il Comune di Venezia per le Scuole Elementari, compatibilmente alle difficoltà edilizie ed economiche, provvide e va provvedendo alle necessità dell' igiene.

La Scuola Libera Popolare in un II. Convegno presenterà proposte pratiche da presentarsi ai Corpi Morali affinchè alle necessità igieniche scolastiche si provveda nel modo più completo e più rapido possibile.

Digitized by Google

Della inevitabile incompletezza mi affido alla gentilezza di chi mi ascolta affine di essere compatito.

Che cos' è il bambino?

Rispondere completamente a tale domanda, semplicissima in apparenza, non è chi non veda quanto sia difficile!...

Io sintetizzo : *il* bambino *è lo stato larvale dell' uomo.*

Nel bambino abbiamo precipuamente dominante un tubo digerente con ghiandole annesse di elaborazione, e sanguificazione, a ciò è connesso un apparato di vita di relazione, un sistema nervoso, ancora incompleto, labile, irritabilissimo. E la eccessiva funzione del tubo digerente e annessi, l' incompleto sviluppo e la irritabilità del sistema nervoso, ne determinano il facile ammalaree.

Il bambino sviluppa poche energie, e utili solo all' individuo, non ancora alla specie. Esso è per provvida legge naturale un grande egoista.

Se noi consideriamo l' uomo come un *animale* vertebrato mammifero, (indipendentemente da ogni più elevato concetto filosofico, religioso che per avventura noi professiamo), allo stato primitivo la maturità sessuale coincide colla completezza anatomica e funzionale dell' organismo tutto, e in particolar modo del cervello. Vi ha ciò che diciamo in Anatomia Comparata *correlazione di sviluppo.*

Ma l'alta funzione psichica cui fu assunto il cervello dell' uomo incivilito spostò i rapporti, li squilibrò anzi, cosicchè oggi non più vi sia quella correlazione.

Ritarda la maturità cerebrale nella complessità di lavoro oggi richiesta al cervello, e ritarda la completezza organica. Anzi spesso si trovano in squilibrio grave di rapporti; e in taluni individui precoci, geniali, nervosi, eccessivamente altruisti . . . precocemente sessuati nel cervello, questi squilibri son più spiccati che mai.

Equilibrio, maturità cerebrale, completezza organica si deve preparare nella scuola; ma occorre savio e opportuno adattamento, quasi individuale, e opportuna stratifica-

Digitized by Google

zione per così dire nel tempo, acciò non si sopraffatichi il cervello, nè si sacrifichi il resto della compage fisica.

Inoltre debbono eliminarsi tutte le cause di danno ad organismi in tumulto di sviluppo e di funzione, ad equilibrio instabile quali sono i bambini; dobbiamo nella scuola sapientemente proteggere questa *larva*, questa *crisalide*, se vogliamo ne riesca poi un *essere perfetto*, o almeno prossimo alla *perfezione*.

La scuola è adunque un importante *Organo Sociale* nel quale si preparano e si sviluppano le giovani energie. Essa è coadiuvata, o modificata, sia dalla *famiglia*, sia dall' *insieme dei rapporti col mondo esterno:* e tutto ciò stampa traccie indelebili, determina tendenze, avviamenti, orientamenti decisivi, quasi irresistibili, nella *compage fisica* e nella *psiche* ancor *cerea* del bambino.

Oltre che alla *istruzione*, è chiaro come la scuola debba contribuire poderosamente alla *formazione del carattere*, della *personalità*, cosicchè dalla *successione delle scuole* si ottengano dei *prodotti umani* fisicamente e moralmente tali sviluppare, a suo tempo, tutto il possibile corredo di *energie utili all' individuo ed alla specie*, cioè a sè stessi, alla famiglia, alla patria, alla umanità: in pari tempo la scuola deve darci prodotti nei quali siano strappati, o inibiti tutti quei caratteri, quelle tendenze che darebbero sviluppo ad energie dannose, immorali, antiumane.

Così sembrami, *dal punto di vista puramente scientifico*, (indipendentemente da altri nobilissimi concetti morali, filosofici, religiosi) si possa compendiare lo *scopo della istrued educazione nella missione elevatissima di rigenerazione sociale affidata alla scuola*.

Ma ovunque e da tutti si pensa così?...

Anche pensando così, i mezzi di cui oggi disponiamo sono adeguati allo scopo in tutti i gradini di istituzioni scolastiche?...

Che cosa otteniamo oggi invece dalla scuola?...

Non facciamo per carità la fisiopatologia sociale della

Digitized by Google

scuola moderna, sia in sè e per sè, sia in funzione colla crollante moralità dell' oggi!!...

Rileviamo solo essere arduo, complesso, variamente ingranato con elementi materiali, economici, fisici, morali, intellettuali, religiosi, il problema scolastico, affermiamo essere follia pretendere di sviscerarlo una sola persona, in un breve convegno.

Oggi io tratterò il *Problema Scolastico* dal punto di vista ristretto della *igiene fisica*, e indirettamente di quella psico-morale.

***

Ricercando le disposizioni *d'Igiene Scolastica* contenute nelle patrie leggi, rinvenni non copia eccessiva, per fortuna!!, ma savia opportunità in esse, le quali darebbero abbondanza di frutti, se non fossero... ahimè!... lettera morta!... o quasi. — E perchè ciò?

Perchè nel pubblico, anche colto, o semincivilito!, non potè ancora penetrare l' idea di necessità igieniche nella scuola, anzi, tutti ci si ribellano... e ciò per ovvie ragioni.

Dove e come dev'essere costrutta e organizzata nel suo materiale una Scuola per andar d'accordo colla Igiene?

La scuola deve essere in *località* relativamente *centrale*, *di facile e sicuro accesso:* avrà in abbondanza *aria* buona e *luce:* sarà *difesa* dalle *umidità*, dai *venti*, dalle *esalazioni malsane*, da qualsiasi *sorgente d'infezione*.

È nel patrimonio delle comuni conoscenze come l'*aria* sia elemento di vita e di salute, come possa inquinarsi e riuscire deleteria in varia guisa. L' aria può essere impura di *gas* dei quali una certa quantità è quasi *normale*, p. e. ammoniaca, acido nitroso, e nitrico ecc. — i quali gas, allora però, si trovano in traccie soltanto, e sono innocui. — Aumentando di proporzione sono dannosi. E oltre ad am-

Digitized by Google

moniaca ed acido nitroso, e nitrico, troviamo acido carbonico, idrogeno proto carbonato, idrogeno solforato, acidi grassi volatili, idrogeno fosforato ecc., ciò tutto dovuto *alla vita dell' uomo ed animali ed alla decomposizione di sostanze organiche;* ancora: possiamo avere dei gas dovuti alle *industrie* p. es., oltre a molti dei suddetti, acido solforoso, cloro, arsenico, acido fosforico, acido cloridrico, solfidrato d' ammonio, idrogeno arsenicale ecc. ecc. . . . ; senza parlare dell' ossido di carbonio, anidride carbonica, e dei vari altri prodotti della combustione, e della illuminazione; e infine l' aria si vizia per gas speciali *dovuti all'uomo:* le *antropotossine* del Brown Sequard (che si trovano nell' aria espirata), i gas del sudore, quelli intestinali, quelli sviluppati dal sudiciume ecc.; non è senza importanza l'inquinamento dell'aria da *gas illuminante* sia colle piccole perdite, sia colle fughe sotterranee, che deodorano il gas attraverso il terreno, facendolo giungere silenzioso e traditore nelle abitazioni ecc.

Può poi essere impura l' aria di *polveri;* di varie origini queste, sono particolarmente dannose quelle dei detriti vegetali, ed animali, e quelle contenenti microorganismi: non si devono dimenticare poi le *polveri tossiche* contenenti arsenico, piombo ecc.

Le polveri contenenti *microorganismi* possono divenire veicoli di *malattie* infettive — fra cui nei rapporti scolastici quelle *comuni dell' infanzia:* scarlattina, morbillo, roseola, pertosse, indi vaiuolo, *tubercolosi*, influenza, suppurazioni varie, ed erisipela ecc.

Che l' aria impura di *batteri* determinanti facilmente malattie, sia dannosa è evidente; così si comprende come le polveri tossiche danneggino, come quelle irritanti predispongano e determinino accidenti infiammatorii, cui tengono dietro subito infezioni.

I gas nocivi cui cennai poc' anzi, sono veri veleni i quali hanno differente il meccanismo d' azione: che a dose forte ponno dare la morte: a dose minima, ma assiduamente

Digitized by Google

respirati, intossicano e disorganizzano il sangue, danno anemie, turbe gravi del tubo digerente, degli organi respiratorii, del fegato, del sistema nervoso e cervello, e indebolendo l'organismo lo predispongono a *malattie infettive*.

Aria abbondante, frequentemente rinnovata (poichè la respirazione-traspirazione-evaporazione dell' uomo la vizia) e sana occorre alla scuola.

Ognuno sa come *luce* sia vita: come le piante prive di luce crescano pallide, stentate, come nell'uomo la mancanza di luce determini anemia, e sia questa mancanza uno dei fattori coadiuvanti la rachitide, la tubercolosi, la scrofola. Ben a proposito si disse: *dov'entra il sole non entra il medico*. I microorganismi delle infezioni pullulano colle muffe, cogli infusori, cogli insetti, nei cantucci oscuri ed umidi: la luce solare diretta e anco quella diffusa impediscono lo sviluppo di moltissimi microbi: la luce p. es. in pochi giorni determina la morte della più prospera coltura di B. della tubercolosi.

Ma oltre che per questa azione di risanamento la *luce* è da considerarsi nella scuola direttamente *in rapporto colla funzione visiva degli scolari*.

Lo sforzo persistente dell' organo visivo, con luce insufficiente o disadatta produce danno diretto all'organo stesso: e senso di sforzo, di stanchezza cerebrale, tutt'altro che utile alla istruzione e alla salute dello scolaro.

L' occhio normale del bambino è *ipermetrope*, cioè vede benissimo in distanza, e accomoda con difficoltà l'occhio alla visione prossima, ovvero è *emmetrope* cioè vede benissimo così da vicino come in distanza. Nella scuola man mano la *ipermetropia* si trasforma in *emmetropia*, e questa in *miopia*. — Da statistiche del *Kohn* in Breslavia abbiamo

nelle Scuole rurali	il 4 %	di miopi
» » elem. urbane	» 6 7 %	»
negli Istituti tecnici	» 19 7 %	»
nei Licei	» 26 2 %	»

Digitized by Google

Secondo il *Reille* in Francia nelle Scuole Secondarie il 34 p. $^0_0$.

E questa miopia ripete la sua causa da cattiva illuminazione, posizione non corretta dello scolaro, stampa troppo piccola o confusa dei libri, posizione poco favorevole della lavagna, dei cartelloni ecc.

Quindi luce abbondante e bene diretta nella scuola.

L'*umidità* è dannosa per molte ragioni; e per la perfrigerazione, disperdimento di calorico, che produce, e per l'impedita perspirazione e sudore, e per il difficultato riscaldamento invernale, e per il favorire che fa lo sviluppo dei microorganismi infettivi, e per la irritazione diretta o indiretta del sistema nervoso, o di parti varie, o di organi profondi del bambino.

Così i *venti,* specialmente *umidi;* e non occorre enumerare per quali meccanismi molteplici di riflessi nervosi e vascolari, di depressione dei poteri di difesa contro le infezioni, sia spinto il bimbo ad ammalare dal *colpo d'aria.*

Che il bimbo sia esposto ad *infezioni* nella scuola è cosa ovvia — basterà rammentare quanto prima si disse, e aggiungere l'influenza che può avere l'*acqua potabile* nel trasporto di infezioni

Ad assicurare larga e buona dotazione d'aria alla scuola questa deve sorgere in località salubre, su terreno non inquinato di detriti organici, lungi da industrie polverose, o emananti esalazioni nocive, lungi da presunti centri d'infezione (i quali colla progredita igiene dovrebbero sparire !).

Non sarà immediatamente circondata da abitazioni, ma da queste sarà distante *almeno 10 metri.*

Sarà annessa alla scuola una *piazza da giuoco* in cui si calcoleranno almeno 3 m. q. per ogni scolaro, ed una *palestra* coperta, oppure *sale di ricreazione,* affinchè anche durante il tempo cattivo i ragazzi non vengano privati di *svago,* e di un *moderato esercizio muscolare.*

Digitized by Google

Gli edificii scolastici saranno difesi da *venti umidi e malsani.*

Il terreno si sceglierà *non inquinato,* moderatamente elevato, asciutto, permeabile, col *livello della prima falda acquea almeno 1 metro* dal sottosuolo della *cantina,* o delle *concamerazioni a vespaio,* su cui sorgerà il piano terreno dell' edificio.

Ciò si capisce, a togliere *l' umidità.*

Ove non si disponga di buon terreno, si useranno *mezzi di prosciugamento e risanamento:* drenaggi, fognature, rivestimenti del terreno con asfalto, bitume, cementi; innalzamento del suolo con argilla, od altro materiale non concontaminato, ed asciutto; impiego di materiale impermeabile nelle fondamenta ecc.

Nell' edificio scolastico si useranno materiali ottimi, non di lusso.

I materiali stessi non debbono essere igroscopici; però i muri esterni saranno permeabili all'aria affine di ottenere un certo coefficente di ventilazione.

I *pavimenti,* i *soffitti,* i *muri interni* devono essere impermeabili all' aria, all' acqua, al calore, ai suoni; non debbono prestarsi in alcun modo a ricettare o trasmettere infezioni.

Perciò: *soffitti a volta, o doppi, pavimenti di legno forte, stagionato, ben connesso, paraffinato, con ogni minima fessura otturata,* ovvero di *linoleum* o di *torgamento.* Il pavimento a *mattonelle* ha troppe fessure e non è impermeabile, il pavimento *alla veneziana, o d' asfalto,* è impermeabile sì, ma dà eccessiva perfrigerazione alla pianta del piede (1).

(1) Il *linoleum* consiste di un miscuglio di polvere di sughero e colori vegetali impastati a forte pressione con olio di lino ossidato: questa massa viene distesa a strati più o meno spessi su *tela iuta,* e diventa così compatta che è impermeabile a qualsiasi liquido: sopporta bene spazzola acqua e sapone, ed anche acidi abbastanza forti.

Il *torgamento* consta di segature di legno, fibre di absesto, e so-

Digitized by Google

L'edificio scolastico sarà orientato a *Sud* o *Sud-Est*, sarà cantinato come dicemmo, col piano terreno sollevato almeno 80 centimetri dal suolo; *servirà unicamente per la scuola.*

Solo pei fabbricati rurali, per ragioni di opportunità o di necessità economica, si potrà concedere l'alloggio a insegnanti o si assegneranno locali ad uso comunale: sempre però con ingressi separati dai locali scolastici.

L'edificio scolastico non dovrebbe avere mai più di *3 piani; e agli allievi di tenera età si dovrebbe risparmiare il sopraffaticamento di scale.*

La *forma e disposizione* da preferirsi è unilineare evitando la disposizione a cortile chiuso ove l'aria ristagna e facimente viene inquinata.

Il numero dei locali sarà sempre sufficiente calcolando p. es. che il numero degli allievi per le scuole elementari è circa il 15 p. % della intera popolazione: e, dove il numero delle classi esige una direzione speciale, si aggiunga *una* stanza pel direttore, con sala d'aspetto, ed una stanza per insegnanti: inoltre distinte sale per lavori manuali, biblioteca, museo, una gran sala per riunioni, conferenze, esami: e un conveniente e separato locale pel custode.

Nelle scuole secondarie poi, oltre a quanto prima si accennò, si dovrà provvedere a locali per laboratori, collezioni, esercizi pratici, disegno ecc. sempre costruiti con vedute pratiche e igieniche.

Sorvolo sugli *asili infantili* (1) e sui *collegi privati.*

stanze minerali (cemento), costituenti pasta molle elastica che si modella ad ogni superficie, che una volta solidificata ha la resistenza e impenetrabilità del marmo, e il calore del legno.

Fu proposta anche una miscela semplicemente di segatura e cemento.

(1) Tale importantissimo argomento meriterebbe un vero studio biosociale a sè. Pur troppo in grandi città, le povere operaje si sbarazzano dei piccoli bambini consegnandoli, in luride e oscure stam-

Digitized by Google

Se l' edificio ha due piani soprastanti al terreno si procurerà di porre i musei, le sale di collezioni, di esercizii, di disegno ecc. nel piano superiore, e nel piano inferiore si terranno le classi.

Per le classi si sceglierà l'esposizione a *Sud* o *Sud-Est* mentre per i corridoi, sale di direzione e riunione ecc., latrine, scale, si stabilirà quelle a *Nord;* per la sala di disegno poi si procurerà ottenere luce anche dal *Nord.*

Il *piano* della classe sarà rettangolare. Il tavolo del mastro collocato presso una delle pareti minori.

Sarà calcolata la *superficie* del pavimento in ragione almeno di m. q. 0,80 per allievo degli asili infantili, e di m. q. 1 per le altre scuole: non sarà nel complesso inferiore a 30 m. q.

Sarà assicurata sufficiente *cubatura* cioè dai 4 ai 5 mc. per allievo, e l' altezza della classe non sarà mai inferiore ai m. 4,50.

La *lunghezza* non eccederà 8-10 m.

Il numero degli allievi per classe non dovrebbe essere maggiore di

N. 60 negli asili infantili
» 50 nelle scuole elamentari
» 40 » secondarie.

Le pareti saranno tinte in bianco, o bianco grigio, o bianco azzurrognolo, escludendo le tappezzerie; con uno zoccolo in giro di pietra, o d' altro materiale impermeabile suscettibile di lavatura.

Nella *scuola* in genere e nelle *classi* in ispecie si farà guerra accanita alla *polvere*, e altrettanto, e più, al *sudiciume!*

berghe, a delle disgraziate vecchie, che si ponno dire involontarie *faiseuses d'anges* ! !

Speriamo che la Legislazione operaja dell' avvenire provveda a tali sanguinose piaghe !

Digitized by Google

Per quanto opportunemente costrutte le classi dopo un certo tempo di soggiorno degli allievi l' aria diventa inquinata, sia dall'acido carbonico da questi espirato e perspirato, sia da tutti quei gas provenienti dal corpo umano di cui antecedentemente dissi. Occorre perciò opportuna *ventilazione.*

Riferendoci semplicemente al CO_2 (acido carbonico), stabilito che l' aria d' un ambiente non debba contenerne mai più di 1 p. $^0/_{00}$, sapendo che un ragazzo di 10 anni ne elimina circa 10 litri all' ora, e un adulto circa 20, ne consegue che in una scuola costrutta colle norme anzi cennate si rende necessario un ricambio d'aria di 17 a 33 m. c. per testa a seconda dell' età e grandezza degli scolari.

Alla ventilazione provvede in parte la permeabilità dei muri esterni; inoltre l' apertura delle finestre durante la buona stagione, (2 finestre opposte ciascuna di m.q. 4 danno una ventilazione di 14,400 m.c. d' aria in nn' ora, essendo la velocità di un metro per secondo).

Ma durante le lezioni, e nella stagione invernale occorrono altri provvedimenti, cioè: larghi sfiatatoi nella parete opposta alle finestre, ampie finestre con *chassis* mobili, e tanto questi che gli sfiatatoi con apertura facile a regolarsi: — inoltre la porta della scuola sarà dell' altezza almeno di 2 metri, e dell' ampiezza almeno di 1 m.; questa sia posta in corrispondenza dello spazio che intercorre tra la prima fila dei banchi e il tavolino dell' insegnante, quando non vi sia un vestibolo speciale per la classe situata ad uno dei capi della medesima.

Durante la *stagione fredda* la *ventilazione* si combina perfettamente col *riscaldamento.*

Debbono adattarsi opportuni apparecchi, i quali introducano aria presa dal di fuori in luogo sano e riscaldata ad una T. non superiore a 60 centig.

Il ricambio d' aria si calcoli in modo che con tal mezzo essa si rinnovi almeno tre volte in un' ora.

Nelle classi, durante la stagione invernale, si procuri di mantenere una T. di 12 centig. o 14.

Digitized by Google

L'introduzione d'aria calda si faccia ad altezza superiore a 3 m.[1]: e diretta verso il soffitto; in tal caso debbono esservi bocche d' uscita anche presso il pavimento: le aperture d' immissione d' aria calda, o di allontanamento d'aria viziata debbono essere sempre disposte in modo da non diventare ricettacolo di polvere e sudiciume. Si potrà in casi speciali provvedere anche con sistemi più energici di tiraggio d' aria e di ventilazione.

Le *latrine* saranno costruite in modo perfettamente igienico, in esse funzionerà il sistema a cacciata d'acqua e a valvola: sarà assicurato l' allontanamento o l' aspirazione dei gas a mezzo di condotti che disperderanno i gas medesimi sopra il tetto. In ogni caso le esalazioni non giungeranno alla classe. — Sarà a queste annesso un *locale di pulizia.*

L'*illuminazione* della classe sarà assicurata intanto dalla esposizione a S. o S. E., indi le finestre si estenderanno fino al soffitto verso l' alto, e in basso giungeranno all' altezza dei banchi della scuola.

L' ampiezza delle finestre sia regolata come segue:

per gli edifici liberi d'ogni intorno, la somma della superficie di esse equivalga ad $^1/_6$ della superficie del pavimento;

per gli edifici circondati da abitazioni sia $^1/_4$.

Come norma generale: da ogni piano superiore di banco deve essere possibile tirare una linea retta che attraverso la corrispondente finestra laterale arrivi al cielo.

Le finestre debbono essere disposte *al lato sinistro* degli allievi, poichè la luce di faccia abbaglia e stanca, di dietro è molesta e faticosa per la proiezione del capo e delle spalle sui quaderni, a destra proietta ombre della mano sul quaderno nella scrittura inglese.

Le *tende, di colore grigio,* saranno disposte in modo da spiegarsi dal *basso in alto,* piuttosto che viceversa.

Digitized by Google

Si disse già come le *Scuole di disegno* debbano avere abbondante luce da Nord.

Ove si renda necessaria l' *illuminazione artificiale* le lampade debbono distare almeno 1 metro e 50 dal capo degli allievi, ed è preferibile applicare più lampade disseminate a intensità luminosa mediocre, piuttosto che poche a potere intenso: in complesso l'illuminazione dev'essere abbondante *e tale da rischiarare più uniformemente possibile ogni punto della classe.*

Oltre che alle classi sarà assicurata aria, luce, ventilazione, riscaldamento agli altri ambienti, particolarmente ai *corridoi e scale.*

La larghezza delle porte principali e delle scale deve essere di m. 2, e così quelle dei corridoi. Ove poi questi debbano servire a *deposito di vesti* siano larghi almeno metri 3 e 50 e, dico subito, sia assicurata scrupolosa pulizia di essi.

Le dimensioni degli scalini debbono possibilmente non superare i cent. 15 di altezza per 35 di larghezza.

Sarà sempre da preferirsi locali speciali di deposito delle vesti con abbondanza d' acqua per lavanda e pulizia.

Il *cortile* o *piazza da giuoco* abbia piantagioni di alberi, sia asciutto, aereatissimo, e sia assicurato lo scolo delle acque meteoriche.

La *Palestra ginnastica chiusa* sia ampia, arieggiata, illuminata, e, dove occorra, riscaldata; non abbia mai altezza inferiore a m. 6.

Il rivestimento superiore del pavimento sia in legno paraffinato ecc.

La *palestra scoperta* oltrecchè le condizioni del cortile abbia terreno ben battuto con abbondante strato di sabbia.

* * *

Ecco in succinto molte norme importanti di *costituzione igienico-costruttiva delle scuole.*

Digitized by Google

Non occorre il dire che allorquando per speciali condizioni o urbane, o telluriche, od economiche, tutte queste norme non si possono seguire, nè a tutti questi dettami si può ottemperare, è obbligo però di cercare di avvicinarsi all'ideale della scuola, e di preparare il modo agli anni avvenire di realizzare tutti i *desideratum* dell'igiene.

***

Ed ora altra questione importante:

L' *arredamento scolastico.*

Dovrò accennare brevemente perchè il tempo stringe:

Non occorre il dire, debba esser facile a tenersi pulito, o disinfettato al bisogno.

I *banchi* debbono essere costruiti in modo che il bambino, anche deboluccio, non si sopraffatichi, e non si deformi.

Il banco: I. deve permettere allo scolaro di entrare, uscire, stare in piedi, senza disturbo di sè od altri, deve aver il posto per riporvi i libri ecc., deve permettere facile vigilanza del maestro.

II. deve essere fatto in modo che l'alunno possa sempre mantenere la posizione normale della colonna vertebrale, sia quando legge, sia quando scrive; deve essere proporzionato alla statura degli scolari; e costrutto in modo da evitar loro lesioni e danni (angoli, spigoli) deve essere leggero, facile a trasportarsi; le parti mobili non devono dar rumore funzionando.

III non deve essere destinato a più di due scolari.

IV dev' essere fecilmente disinfettabile.

V dev' essere semplice solido, di costo mite.

VI vi debbono essere banchi appositi, o disposizioni apposite, per i lavori femminili.

Secondo il *Gärtner* (professore e direttore dell' Istituto d' Igiene dell' Università di Jena) *il banco deve adattarsi allo scolaro come gli abiti e le scarpe.*

Digitized by Google

L' altezza del *sedile* dev' essere eguale a quella della gamba ($^2/_7$ del corpo) cosicchè il piede posi comodamente sul pavimento, o supporto speciale.

La *larghezza del sedile* dev'essere eguale ad un $^1/_5$ dell'altezza del corpo; la *sagomatura* tale che il corpo vi si adatti bene.

Lo *schienale* deve fornire appoggio al tronco fino alla scapola; ($^1/_4$ altezza personale).

Il *piano del tavolo*, o scrittoio, deve distare verticalmente $^1/_7$ - $^1/_6$ dell' altezza del corpo.

Lo *scrittojo* sarà largo 40 - 50 centimetri e nei suoi $^3/_4$ posteriori leggermente inclinato.

La distanza orizzontale fra il margine del tavolo e il sedile *sarà nulla*, cioè dal margine stesso calando una perpendicolare questa sfiorerà l' orlo del sedile, ovvero, a mezzo di sedili mobili potrà essere *negativa*, cioè questa perpendicolare incontrerà il sedile, il cui margine così verrà ad oltrepassare l' orlo del tavolo.

Abbiamo parecchi tipi di banchi, fra gli altri quello del *Hippauf*, del *Liekroth*, del *Roux*, del *Fahrner*, del *Retting (approvato dal Pettenkoffer)* infine quello del *Simonetta* dell' Università di Siena, su cui riferisce assai favorevolmente il prof. Badaloni medico provinciale di Bologna.

Ogni classe dovrebbe *avere tre dimensioni di banchi* addattabili alle varie stature comuni a quelle età che la frequentano.

Vi sono tabelle illustrative sull' argomento, ed ogni direzione di scuola potrebbe esserne fornita (1).

Le *tavole nere* siano ben nere, *non lucide* e il gesso di un bel bianco, la luce vi cada in modo che, anche con op-

(1. V. *Regolamento e Istruzioni Tecnico Igieniche* per la Esecuzione della Legge 8 Luglio 1888 sugli Edifizi Scolastici — 11 Novembre 88 — *Tabella sulle Dimensioni Medie dei Banchi per scuola, in rapporto colla statura e col sesso degli allievi*

Digitized by Google

portuna imperniatura, tutti gli scolari possano vederle senza sforzo.

Carta bianca, inchiostro molto scuro, libri, penne, portapenne, matite di uso personale — (non intingere in bocca!) *I caratteri tipografici dei libri ben stampati* chiari, e tali che si possa leggere ad una distanza di m. 0.80 essendo illuminato il libro a mezzo di una candela posta ad un metro.

Nella *scrittura*, e atteggiamenti imposta da questa, gli igienisti sono in opposizione ai calligrafi. L'igiene consiglia la *scrittura diritta* piuttosto che la *inglese corsiva*, e ciò perchè colla prima lo scolaro tiene diritta la colonna vertebrale, ed eguali le spalle, ecc.

Ma sorvoliamo su ciò che meriterebbe quasi una conversazione a parte.

E passiamo ad altro.

***

Le malattie infettive: intorno a tale argomento compulsando le Patrie Leggi si trovano disposizioni ottime. E queste, assieme a quanto prima si espose, assieme a scrupolosa pulizia, arieggiamento, illuminazione ecc., degli ambienti scolastici e scrupolosa pulizia delle persone degli insegnanti e allievi, dovrebbero garantire la massa degli scolari dalle malattie infettive.

Ed in complesso le norme di *esclusione* dalla scuola in caso di malattia appicaticcia, universalmente riconosciuta si osservano, almeno nelle città, chè nei centri rurali o semi civili le cose corrono come vogliono quelle arche di scienza di sindaci e non come vorrebbero quei poveri Arlecchini servi di due padroni che si chiamano gli *Ufficiali sanitari!*

E certe malattie veramente non hanno più il loro focolajo principale di trasmissione nella scuola.

Una *malattia infettiva* contro cui è maggiormente da esercitarsi vigilanza è le *tubercolosi;* sia nelle sue forme polmonari, che facilmente si riconoscono pericolose altrui dai

Digitized by Google

profani, sia nelle forme ghiandolari e cutanee che il pubblico non conosce, e di cui naturalmente non può apprezzare il pericolo.

I tubercolosi debbono essere allontanati dalla scuola.

Sappiamo come questa infezione si trasmetta specialmente cogli sputi dissecati, polverizzati e sollevati nell' aria: da ciò la misura di precauzione di obbligare tutti, insegnanti e scolari specie chi avesse tosse con espettorazione, a *sputare in appositi recipienti* — con calce viva o con altro disinfettante. — *Non sputate sul pavimento;* si inculcherà agli scolari, e i maestri ne daranno l' esempio.

Lo sputare nelle sputacchiere, garentirà della disseminazione non solo del microbo della tubercolosi, ma di quello della difterite, o scarlattina, o polmonite, od altro infettivo che si trovasse nella bocca di scolari o insegnanti.

Quando si avverino casi frequenti di malattia infettiva in una scuola, tale p. es., da determinarne la chiusura, si renderà necessaria adatta *disinfezione.* Così in caso di accidentale inquinamento o di sputi o d' altro materiale. Si disinfetterà poi sempre la latrina sapendo come i B. del tifo possono essere disseminati da persona apparentemente sana, che si trova nel periodo d' incubazione di quel male.

Altro elemento sarà la sana *acqua potabile,* fornita in modo che sieno aboliti i bicchieri, e con essi sia esclusa per tal via la possibilità di contagio di vari mali (p. es. sifilide!).

Il metodo che in Italia gode simpatia è il *fontanino Oreffice* adottato dalle scuole del Comune di Padova (1).

Sulla *profilassi delle malattie infettive nelle scuole* non mi allungo ulteriormente per tirannia di tempo.

(1) Raccomandabilissimo pure il *fontanino Accorrimboni* addottato già sulla R. Nave Corazzata *Andrea Doria,* e su varie altre.

Il principio di tale fontanino, e di quello *Oreffice,* si è che per dissetarsi bisogna raccogliere direttamente nella bocca lo zampillo d' acqua, senza che vi sia possibilità di toccare colle labbra il foro da cui fuoriesce.

Digitized by Google

***

Cennando altre altre *malattie dello scolaro* cioè debolezza fisica, anemia, cefalalgie, epistassi, scoliòsi, deformità varie della colonna e del tronco, miopia ecc., in gran parte vi ripara ciò che dicemmo. Ma importantissima e forse poco apprezzata è *l' igiene dell' occupazione intellettuale*, *l' igiene morale*, *l' igiene dell' esercizio fisico*. Ciascun argomento esigerebbe almeno una conferenza a sè.

E purtroppo ciò si ingrana colle condizioni psicomorali dell' ambiente.

Che concetto si ha della scuola? Perchè vi si mandano i ragazzi?

Alla scuola elementare si cacciano i bimbi dalle povere madri sopraffaticate perchè . . . . . non sanno che farsene di loro . . . . e non sarà da queste famiglie, ove il fanciullo rappresenta un lucro cessante e un danno emergente, che si comprenderà la necessità di igiene scolastica!!!

Parimenti la scuola sbarazza dai figli quelle vanerelle, bighellone, per non dir di peggio!!! le quali fan di tutto al mondo, fuorchè il loro santissimo dovere di madri.

Dalle scuole secondarie si pretende escano dei talentoni in cui il sapere sia cacciato ad elevata tensione e a saturazione nel più o meno microcefalo cervello! . . . . . e ciò nel più breve tempo possibile, cosicchè per *fas o per nefas* i bimbi sèri si arrampichino fino ad una qualsiasi Università, donde poi sbalzati nella vita riescano ad aggraffare molto poco *per fas* e assai *per nefas* una posizione!

E questo orientamento delle idee dell' ambiente, assieme all' insufficienza dell' edificio e del funzionamento scolastico produce la fatale conseguenza che quei figlioli che si conseguarono alla scuola vispi, intelligenti, vivaci, buoni, ne escano dei bimbi seri e malaticci, degli svogliati ipocriti, con deficente sviluppo fisico, e deplorevole scoscendimento morale!...

Ma in altra occasione il trattare della *igiene intellettuale*,

Digitized by Google

morale, dell' esercizio fisico ; della formazione del carattere, della personalità, dello sviluppo delle energie fisiche.

Oggi soltanto rapidamente dirò che l' attuale sistema pedagogico fondato in gran parte sull' empirismo all' infuori d'ogni fondameato psicologico positivo è errato e spesso porta a perturbazioni nel regolare sviluppo della intelligenza del fanciullo.

L' istruzione deve armonizzare collo sviluppo e colla capacità mentale, col grado delle sensibilità, colla potenza degli istinti, e degli affetti, facilitando l' educazione normale dei sensi che direttamente influisce sullo sviluppo intellettuale e morale, provocando la formazione di centri inibitori psico-morali opportunamente connessi col resto della compage psichica.

Insieme alla maggior evoluzione del senso morale si curerà la formazione del *carattere,* e si porrà a base di questa vera e sana educazione psico-morale una conveniente educazione fisica.

Seguendo tale indirizzo la pedagogia servirà a preparar l' individuo secondo le sue attitudini fisiologiche e psicologiche ai diversi rami delle scienze, delle arti, delle industrie, permettendogli così di sviluppare tutte le utili energie, di resistere nella lotta per l' esistenza, di recare il maggior vantaggio all' organismo sociale (1).

***

E fino a qui le parole della scienza pura, positiva, parole sacrosante, nobili, verissime; ma abbiamo bisogno di qualche cosa di più.

Oggi un materialismo invadente, un inconsulto ateismo ci toglie la luce d' un Ideale Altissimo, Sublime, di bellezza, di bontà, di perfezione.

Oggi l' uomo si conduce davvero quale un vertebrato

(1) Il *Policlinico* — supplemento — 901-7 Dicembre — pag. 175.

Digitized by Google

mammifero..... e l'egoismo il più brutale, il crollo d'ogni moralità, lo spegnersi d'ogni carattere, il pullulare del servilismo, della finzione, delle ipocrisie, delle violenze, respinge la parte nobile elevata dell'uomo a livello dell'animalità inferiore!!.....

Neppure le leggi biosociali che regolano questa animalità noi più rispettiamo!.... anche queste abbiamo offese, infrante!...

E natura offesa si vendica!.... Snaturato dalla civiltà tratto nel fango lo spirito umano, noi siamo malvagi e siamo infelici!...

La scuola deve preparare le giovani energie forti e complete!.....

Ad un Ideale Infinito, di cui tutto ci parla dal microbo alla stella, dobbiamo drizzare lo sguardo nostro, e da questo guidati, tutti quanti siamo meno malvagi, men corrotti, dobbiamo lavorare al riordinamento, al risanamento sociale.

E in nome anche della scienza positiva affermo che coefficente *d'Igiene morale nella scuola e nella Società* sarà il ritorno a quell'Ideale Infinito, il ritorno a Dio!...

***

Signori! ho terminato il mio dire: per necessità dovetti essere prolisso talvolta, e talora deficiente, ed a ciò aggiungasi l'inevitabile manchevolezza di chi è medico pratico e non igienista. E ne domando venia.

Signori! La Scuola Libera Popolare, che, senza distinzioni di parte, tollerante d'ogni opinione onestamente professata, perdonante i ciechi misoneismi, avversa ad ogni piccina camarilla, combatte per la Luce, per il Bello, per il Bene, sarà sempre finchè avrà vita in prima fila nel propugnare tutto che dia affidamento di Progresso, di Ordine, di vera Civiltà.

Digitized by Google

Bibliografia:

De Giaxa — *Manuale d' Igiene* ecc. — F. Vallardi Milano.

Gartner — *Manuale d' Igiene* ecc. — F. Vallardi Milano.

Badaloni — *Le Malattie della Scuola* — Soc. Ed. Dante Alighieri Roma 1901.

Reille — *Quadri Sinottici d' Igiene* — Soc. Ed. Libraria Milano 1901.

Saredo — *Codice Sanitario* — Unione Tip. Ed. Torino 1901.

Cozzolino — *La cura del Tubercolotico polm.* ecc. — Rosemberg &. Sellier. Torino 1901.

Sergi — *Per l'educazione del carattere* — F.lli Dumolard editori. — Milano 1893.

Dott. Ferruccio Fiorioli Della Lena.

Digitized by Google

UN CARME GRECO MEDIEVALE

in lode di Venezia

Nella raccolta di poesie greche medievali edita da Guglielmo Wagner a Lipsia nel 1874 (1), ce n' è una che credo meriti d' esser conosciuta fra noi più che ora non sia, non certo per il suo valore intrinseco, che è nullo o quasi, ma perchè essa è una delle più antiche voci che siensi elevate in lode di Venezia. Infatti il Wagner l' ha tratta da un codice della biblioteca imperiale di Vienna, appartenente alla metà del XVI secolo (2): quindi il componimento di cui parliamo non può essere di molti anni posteriore al 1500, e probabilmente fu scritto alla fine del secolo precedente. Esso consta di 84 versi, non porta nome di autore ed è intitolato εἰς Βενετίαν, *a Venezia*. È scritto in lingua greca volgare, quella che i Greci chiamano *romaica* e noi appelliamo comunemente, ma impropriamente *greca moderna:* dico *impropriamente,* perchè non solo nel medio evo, ma persino nell' antichità, due secoli avanti Cristo si trovano vestigi di una favella greca differente da quella tramandataci dai classici (3). Il metro adoperato è il cosidetto *verso politico,* che sin dagli inizii dell' età di mezzo si sostituì alle forme svariate della lirica ellenica, e del quale si servono ancora ai nostri giorni i Greci nei loro canti popolari (4). È un verso

(1) *Carmina graeca medii aevi edidit Guilelmus Wagner, Lipsiae* Teubner 1874.

(2) WAGNER, op. cit., prefazione pag. IX.

(3) KRUMBACHER, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur,* II ediz. München 1897, pag. 789 e seg.

(4) KRUMBACHER, op. cit., pag. 650.

Digitized by Google

di quindici sillabe con una cesura dopo l'ottava sillaba: originariamente pare fosse un sistema giambico, ma in seguito si trascurò la quantità e non si tenne conto che del numero delle sillabe (1).

Il Krumbacher, che nell'ottima sua storia della letteratura bizantina fa un breve cenno del nostro carme (2), dice che esso consiste di 84 versi politici *non rimati*. Ciò, salvo il rispetto dovuto all'insigne critico, non è esatto. I versi sono per la maggior parte rimati a due a due. P. e. il primo verso rima col secondo:

Ἐδᾶ, συνάξου, λογισμὲ καὶ λεπτινή μου γνώσι
καὶ ᾽μίλειε, γλῶσσα, φρόνιμα, κι ὁ νοῦς μου ἂς θεμελιώσῃ·

Il terzo, il quarto e il quinto rimano insieme tutti e tre:

ἐδᾶ, ἂς σμίξωμεν οἱ τρεῖς, ἀληθίν' ἂς λαλοῦμεν,
εὐγενίκ᾽ἂς τὸ γράψωμεν, φρόνιμα ἂς τὸ ᾽ποῦμεν.
βλέπετε μὴ ἀσκοντέψωμεν καὶ καταδικαστοῦμεν.

Il sesto e il settimo sono sciolti, probabilmente perchè al poeta non riuscì di trovare la rima, ma l'ottavo e il nono, se non rima, hanno assonanza:

τὴν ἱστοροζωγραφιστὴν, παράξενα κτισμένην.
νερά ᾽νε τὰ θεμέλια της κ᾽αὐτὴ σιδερωμένη.

E il decimo e l'undecimo sono di nuovo rimati perfettamente:

᾽πεικάζω, οὐδὲν εὑρίσκεται χώρα νὰ τὴν ὁμοιάζῃ,
εἴ τις πολλὰ παράξενη πλούσια νὰ τὴν ᾽ταιριάζῃ.

(1) KRUMBACHER, op. cit., ivi.
(2) Pag. 821.

Digitized by Google

Potrei continuare in quest' esame, se non temessi d'abusare della pazienza dei lettori, e si vedrebbe che sino al verso 63 la rima o l' assonanza c' è quasi sempre. Insomma il povero poeta s' è ingegnato a mettercela dove e come ha potuto e, quasi per compensare a suo modo i versi che rimanevano sciolti, ha fatto rimare talora insieme tre versi invece di due. Così ha condotto innanzi il suo componimento, chi sa con quante fatiche e stenti, fino a un certo punto, poi, stanco della ricerca affannosa della rima, ha voluto lasciarla e ha provato a scrivere una ventina di versi sciolti, e, trovando la Musa poco propizia anche per questi, ha gettato la penna e s'è interrotto a mezzo. Infatti il carme nel codice è incompiuto, e il Wagner suppone ragionevolmente che così l' abbia lasciato l' autore stesso.

E ora qualche parola del contenuto. L' esordio è veramente solenne: « *Orsù, componi, o pensiero e sottile mia intelligenza, e parla, o lingua, cose sensate, e la mia mente dia ad esse fondamento; orsù, uniamoci tutti e tre per dire la verità, per scrivere cose nobili e dire cose assennate; guardate che non intoppiamo e non siamo condannati. Lasciate, o travagli del corpo, che le labbra parlino, affinchè io lodi la famosa Venezia, com' io la vidi* » (versi 1-7). Ma ahimè! *Parturiunt montes*. Si vede che il buon Greco non aveva letto l' arte poetica d' Orazio, nella quale si raccomanda ai vati di non fare esordii troppo rimbombanti, per non cagionare delusioni nel seguito del poema. Egli è così inesperto che non riesce neppur sempre a rendersi intelligibile. Dà appena un breve cenno della particolare condizione di Venezia, che la rende unica fra tutte le città: « *Acqua sono le sue fondamenta* » (verso 9), espressione audace, ma in poesia tollerabile. « *Credo nessuna terra si trova che le rassomigli* » (verso 10). E questa è l' opinione di tutti. « *La sua piazza m' ha abbagliato, appena la vidi* » (verso 14), e anche questo è facilmente credibile. La città è chiamata inoltre *madre e fresca sorgente di nobiluomini* (verso 13).

Digitized by Google

In tutto il resto del carme l'autore s'ingegna a descrivere le meraviglie della basilica di S. Marco e del palazzo ducale, incominciando quasi sempre con un monotono ἀνεντρανίζω καὶ θωρῶ: *guardo in su e miro.* « *Al vedere i quattro cavalli di Costantinopoli, come stanno caricati al di sopra della porta,* raccapricciai (ἔφριξα) » (versi 17-18). Quindi si annoverano molto confusamente alcune delle statue che adornano la facciata della chiesa. « *Sopra di quelli* (ossia dei cavalli nominati innanzi) *stanno i profeti* » (verso 20). Pare che si alluda alle statue in tutto rilievo, che sono nell'interstizio dell'archivolto della gran cuspide centrale, e che rappresentano i patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe e Noè e i quattro evangelisti. Ora queste otto figure nell'ombra gettata dall'archivolto si distinguono poco, annerite come sono dal tempo, ma allora, essendo di fattura recente (1), dovevano spiccare col candore del marmo. « *Guardo in su e miro la gloria dei profeti, S. Marco, l'oro, la gloria dei leoni* » (versi 21-22). Di leoni veramente non ce n'è che uno nella facciata, almeno ora. S. Marco dovrebbe essere la statua che è in cima alla cuspide centrale, e che alcuni ritengono rappresenti invece Cristo benedicente.

Nei versi seguenti pare si faccia menzione dei pinnacoli: « *Nel primo cantone* (καντούνιον) *la prima letizia del mondo, la prima buona novella, la liberazione del mondo,* (*si vede*) *come s'inginocchia la Signora di Adamo e l'angelo le dice*: Ave Maria » (versi 25-28). In realtà la Vergine e l'angelo stanno nei due pinnacoli estremi, l'una in quello verso la *Piazzetta di S. Marco,* l'altro in quello verso la *Piazzetta dei leoni*, ma non è dubbio che le due figure sono in connessione fra di loro, benchè lontane e separate dai quattro

(1) Appartengono al secolo XV. Cfr. *La Basilica di S. Marco in Venezia illustrata nella storia e nell'arte da scrittori veneziani sotto la direzione di Camillo Boito*, Venezia, 1888, pag. 273.

Digitized by Google

pinnacoli centrali, che contengono gli evangelisti (1). Di questi forse l'autore vuol parlare nei cinque versi successivi abbastanza oscuri e che non ci sembra metta conto qui riportare.

Il poeta dice poi d'essere entrato nella chiesa, e qui avremmo il diritto di attenderci da lui una descrizione almeno sommaria dell'interno, ma egli si toglie d'impiccio dicendo ch'è rimasto attonito, anzi sbigottito (ἔφριξα anche qui, verso 35), che si è volto a destra ed è salito al palazzo (versi 37-38). Qui pare egli voglia abbozzare una descrizione della Sala del Maggior Consiglio, parla del « *trono intarsiato sul quale siede il doge* (τοὐζης) *di Venezia* » (versi 40-41), dei « *seggi dove siedono i nobili*, τὰ φρόνιμα κεφάλια, *le sagge teste, per dar ragione e consiglio e prudenza e ordine* (versi 45-47). Sopra il trono del doge il poeta vide « *una signora dipinta, che tiene in una mano una spada, nell'altra una bilancia, la spada per minacciare, la bilancia per governare* » (versi 42-44) (2). Questo dipinto ora non c'è, ma si potrebbe supporre che ci fosse allora, ossia prima del terribile incendio del 20 dicembre 1577, che distrusse insieme a gran parte del palazzo i dipinti di cui era ornata la Sala del Maggior Consiglio. Sappiamo veramente che, al posto dove ora si ammira il grandioso quadro del Tintoretto, *il Paradiso*, prima dell'incendio v'era una *Incoronazione della Vergine nella patria dei Santi* di Guariento Padovano (anno 1365), la quale si vede molto ben riprodotta nella celebre incisione di Paolo Furlan, rappresentante la Sala del Maggior Consiglio quale fu sino al 1577 (3).

(1) Giova però notare che i quattro pinnacoli centrali furono costruiti alquanto più tardi e forse non erano nel disegno primitivo di chi costrusse i due estremi. Cfr. *La Basilica di S. Marco* ecc. l. c.

(2) Secondo la congettura del Wagner, che nel verso 44 all'ἄλλα portato dal manoscritto propone di sostituire τὸ δ' ἄλλο.

(3) Cfr. ZANOTTO, *Il Palazzo Ducale di Venezia illustrato*, Venezia 1853-1861, Vol. III, descrizione della Sala del Maggior Consiglio, pag. 4 e 6.

Digitized by Google

Ma, oltre all'affresco murale del Guariento, ci può essere stato immediatamente sopra il trono del doge un dipinto di minore estensione, rappresentante la Giustizia, che non si può distinguere nell' incisione del Furlan, e di cui non sarà rimasta memoria forse perchè non aveva pregio artistico. Continua il poeta: « *Guardo in su e miro la gran guerra che diede, come vediamo,* ὁ ῥήγας ὁ Μπαροῦσος, *il re Baruso* » (v. 49-50). Chi sarà mai questo *re Baruso* ? Che sia l' Imperatore Federico I Barbarossa, le cui relazioni con Venezia e con Papa Alessandro sono rappresentate anche oggi nelle grandiose pitture murali ? Sappiamo infatti che anche i dipinti distrutti dal fuoco, non meno pregevoli di quelli d' ora, anzi forse più pregevoli (ve n' era uno del Tiziano e tutti erano di sommi maestri), rappresentavano i principali episodii della guerra fra l' imperatore e la repubblica (1).

Più chiara e forse non senza una certa ingenua grazia è la descrizione di due dei tre gruppi che adornano i pilastri angolari del palazzo. « *Allora discesi giù e osservavo la loggia fatta di marmo e le giravo intorno. Nel primo angolo mi fermo e vedo una meraviglia. Guardo in su* (al solito) *e miro Noè addormentato, cui teneva il vino molto strettamente legato: l' uno suo figlio, afflitto al vederlo, lo copriva, l'altro lo riprendeva e lo beffava dicendo:* Guardatelo là! » (v. 52-58). Questo è il gruppo che sta su l' angolo prospettante il *rio di Canonica* o *di Palazzo.* Seguitiamo a tradurre: « *Al vedere la seconda scoltura rimasi addolorato. Adamo ed Eva stanno fuori denudati, i quali ebbero il Paradiso e ne uscirono afflitti. In mezzo hanno l' albero, il serpente v' è attorcigliato, che li fece maledire, il maledetto! Sopra loro sta l' angelo guerriero, una spada tiene in una mano e nell' altra una lancia e scrive il bando dell'uomo primo creato* » (versi 59-66). Qui sorge una domanda imbarazzante: Con che mano scriveva l'angelo? In realtà nel gruppo di cui qui si parla, ch'è quello che sovrasta al pilastro cen-

(1) Zanotto, op. cit. l. c., pag. 7-20.

Digitized by Google

trale verso la *Piazzetta*, l'angelo non c'è. C'è bensì nello stesso angolo del Palazzo, ma molto più in su, una figura rappresentante l'Arcangelo Michele, che con la destra regge una grande spada appoggiata all'omero e nella sinistra ha un cartello con suvvi incise le parole: ENSE BONOS TEGO. MALORUM CRIMINA PURGO. Non si può certo escludere che questa figura stia in relazione col gruppo sottoposto (1), e nel cartello il poeta può aver creduto di ravvisare il bando di Adamo, ma non s'intende dove mai egli abbia vista la lancia (2). Nel dar notizia del terzo gruppo, *il giudizio di Salomone*, che adorna il pilastro verso la *porta della Carta*, egli perde le staffe un'altra volta e gli ultimi versi del carme sono quasi incomprensibili. Coll'ultimo volle tornare a dir qualche cosa della condizione speciale in cui si trovano gli abitanti di Venezia. « *Hanno barche per cavalli e canali per strade* », ma non seppe proseguire e s'interruppe a questo punto.

Tale il componimento di cui ho creduto prezzo dell'opera dare una breve comunicazione. Esso non contribuisce certo in nessuna parte alla glorificazione di Venezia. Ben altre voci si sono elevate in ogni tempo a cantare e ad esaltare questa città stupenda. L'autore pare una persona semplice e di nessuna coltura. Capitò forse dalla nativa Grecia fra le lagune per ragioni di commercio, ed eccitato e commosso dalle meraviglie che qui vedeva, pure avendo poca famigliarità con la Musa, volle provarsi a sfogare il suo entusiasmo coi versi, *invita Minerva*. Perdoniamogli questo peccatuzzo in cambio della sua buona volontà.

Venezia, marzo 1902.

LIONELLO LEVI.

(1) ZANOTTO, op. cit., vol. I, pag. 204, 205 e 207.

(2) Il Wagner propone di sostituire nel verso 65 a κοντάρι (lancia) κονδύλι (stilo), ma da quanto abbiamo detto risulta che bisognerebbe invece sostituire una parola che significasse *cartello*, *scritta* (forse χαρτάκι).

Digitized by Google

LA FUGA DEL CARDINALE MOLINO

VESCOVO DI BRESCIA

(1768)

Nel corso dell' estate del 1769 giungeva a Venezia per visitarvi i monumenti e studiare da vicino le istituzioni dello Stato l' imperatore Giuseppe II figlio di Maria Teresa d' Absburgo e di Francesco Stefano di Lorena *osservando il più stretto incognito*, circostanza questa che toglieva alla Repubblica l'obbligo di accogliere l'ospite Augusto con pubbliche feste, le quali non sarebbero mancate nel caso contrario. Nondimeno a rendergli più agevole la conoscenza dei luoghi, delle cose, degli uomini, come pure a prova di deferenza speciale, il Senato *deputava al servizio della Sua persona il N. H. ser Andrea Tron Kav. et procuratore di S. Marco* (1).

Scelta migliore non si avrebbe potuto fare essendo questo uno de' patrizi più colti e addestrati al maneggio degli affari tanto per varie cariche coperte in patria, quanto per missioni sostenute all'estero con pienezza di successi. E poichè l' imperatore era in grido di filosofo e di principe illuminato, audacemente riformatore, il Senato sempre previdente aveva date al Tron istruzioni d'usare profonda discrezione, e in pari tempo di mettere in giuoco tutti gli artificii di fine ed occulata suggestione per scendere, possibilmente, ne' penetrali più intimi della mente e dell'animo dell'imperiale visitatore.

(1) Archivio di Stato, Senato, Corte.

Digitized by Google

Quando questi lasciava Venezia, il Cavaliere Tron non mancò di presentare in data del 28 luglio al Serenissimo Principe (Alvise IV Giovanni Mocenigo) una relazione assai minuta sulla maniera con cui egli s'era sdebitato della missione delicata. Oltre a non pochi incidenti narrati con rara semplicità, e talune osservazioni anche di carattere politico, si trova nella relazione medesima il passo seguente:

« *Egli* (l' imperatore) *mi ricercò come andasse l'affare* » *del Cardinale Molino, e gli risposi che il Senato ad istan-* » *za del nuovo pontefice lo aveva rimesso in grazia, quando* » *però egli si presti all'obbedienza delle pubbliche leggi.* — » *Mi soggiunse che dalle ultime notizie si sapeva che il Car-* » *dinale era incomodato* ».

È facile scorgere come l' accenno al Molino dovesse riferirsi a qualche fatto non privo d' importanza per ciò che mostrava d'averne conoscenza e d'interessarsene un principe straniero. In effetti si trattava di un episodio di carattere eccezionale di cui parlano non pochi documenti conservati nel nostro preziosissimo Archivio di Stato, onde non sembra affatto fuori proposito di rievocarne ricordo non foss' altro per lumeggiare anco una volta l' indirizzo ed i criterii del Governo di S. Marco nelle controversie religiose in un tempo in cui si disegnava pur troppo all' orizzonte l' inizio fatale della sua decadenza non dovuta tuttavia solamente a sfinimento senile (1).

I.

Tutte le istituzioni create dagli uomini con intendimenti anche nobilissimi di generale utilità, nel progresso de' tempi hanno subiti gli effetti dell' evoluzione fatale del pensiero umano perdendo sempre e dovunque nel modificarsi insensibilmente non poco del carattere primitivo, dell' efficacia, del prestigio, allorchè non furono coordinate alla stregua

(1) Arch. di Stato, Inquisitori di Stato, Bibl. 241-887.

Digitized by Google

de' nuovi bisogni sociali e dell' esigenze impellenti della civiltà che cammina e trionfa.

Sifatta osservazione è forza applicare anche alle Associazioni Religiose accolte nei Monasteri, ne' Cenobii, ne' Ritiri, le quali di secolo in secolo dall' antiche norme d' austerità ascetica e di consuetudini esclusivamente mistiche declinarono man mano subendo di spesso influenze mondane in perfetto antagonismo cogli scopi per cui erano state fondate. Che fosse così anche negli Stati della Repubblica di Venezia, nessun dubbio. Per esserne persuasi basta consultare cronache antiche, carte custodite negli Archivi, non poche Storie di Autori svariati, autorevoli, e sopra tutto i prodigiosi Diarii di Marino Sanuto. Nè, del resto, è a stupirne, solamente che si rammenti come il divino Alighieri fino dal secolo XIII parlando delle condizioni anormali dei Conventi d' allora uscisse in queste sanguinose invettive:

« *Le mura che soleano esser badia*
» *Fatte sono spelonche, e le cocolle*
» *Sacca son piene di farina ria* ».

Paradiso, XXII.

Sia pure che Dante in un momento di malumore, e di nervi eccitati abbia lasciato scivolare la penna rispecchiando impressioni forse eccessive dell'animo esulcerato da sciagure immeritate; ma per quanti conoscono com' egli sapeva ritrarre i suoi tempi con esattezza inarrivabile così, anzi, da precorrere alle meraviglie della fotografia, non dovrà riuscire inverosimile e quindi meno degno di fede il concetto da lui manifestato.

Informata a principii di giustizia severa, e gelosa che sotto ogni punto di veduta nulla potesse far velo alla sua riputazione, la Repubblica ebbe più volte a ricorrere a provvedimenti repressivi, e ciò fece senza chiasso, senza ostentazione, onde corsero periodi di tempo ne' quali parvero ricondursi — relativamente — a condizioni normali la disciplina e il buon costume. Furono tolti di mezzo — almeno

Digitized by Google

nell' apparenza — vecchi abusi creati in grande parte dall' acerbità di Consorzi troppo spesso forzati, o da gelosie personali acutissime non sapute dissimulare. — Impossibile tuttavia di mutare uno stato di cose punto naturale, data l'effervescenza delle passioni umane che la cerchia angusta di un chiostro non riusciva ad imbrigliare, ma per l'effetto di violenta compressione ne faceva anzi accrescere l'elaterio.

A breve andare si riprodussero abusi d' ogni specie, e disordini riprovevoli, l'eco dei quali diffusa nella città e fuori dava luogo a dicerie e commenti punto edificanti tantochè le fantasie eccitate esagerando in mille guise ciò che aveva apparenza di vero creavano leggende romanzesche, piccanti, sensazionali di fatti lugubremente pietosi.

L'opinione pubblica non si manifestava sempre concorde nell'apprezzare i fatti stessi. Mentre molti parlavano alto nell'invocare un rimedio immediato, le coscienze de' devoti preferivano ribellarsi alla possibilità dello scandalo, e taluni conservatori ad ogni costo — soppresso qualunque tentativo di analisi critica — non ammettevano *a priori* ed in mala fede che aleggiassero aspirazioni mondane ne' luoghi consacrati al raccoglimento, alla preghiera, al sacrificio volontario.

Intanto non mancavano soggetti di riprovazione in riguardo alle *Vestizioni*, alle cerimonie chiesastiche, e in modo poi assolutamente intollerabile alla predicazione licenziosa, scurrile, provocatrice.

Nè il Nunzio pontificio a Venezia, nè i PP. Generali degli Ordini, nè infine la Curia Romana mostravano di darsene pensiero così che un bel giorno l' Eccelso Consiglio dei Dieci preoccupato disse seccamente: basta! e provide da sè.

Il Consiglio medesimo, raccolti elementi di verità irrefragabili e prove irrecusabili e richiesto il parere dei *Consultori de jure* porgeva al Senato materia sicura di discutere e deliberare sui rimedii da adottarsi in via assoluta e e perentoria.

Dopo ciò il dì 7 settembre 1768 venne promulgata una Ducale Terminazione che constava di 17 articoli chiaramente

Digitized by Google

redatti, in modo anzi da non permettere interpretazioni oblique ed incerte (1).

Per ciò che forma la ragione de' cenni presenti non è il caso di riprodurre qui tutti gli articoli della Ducale essendo sufficiente l' apprendere quanto veniva disposto col primo di essi:

« — *Restino esortati in Pubblico Nome li Reverendissimi Patriarcha, Arcivescovi, Vescovi di questo Dominio di rientrare nel libero esercizio delle loro potestà sopra li Regolari tutti, niuno eccettuato, delle rispettive Diocesi in tutto ciò che riguarda l'amministrazione dei Sacramenti; l' uso delle Censure; il ministero della predicazione; la visita delle Chiese e Sagrestie per quel che concerne le cose spirituali; perchè è risoluta pubblica Volontà non ammettere nel Dominio Nostro nelle dette materie esenzione alcuna dell' ordinaria giurisdizione. Al qual fine saranno d'ora innanzi considerate inefficaci tutte le Carte già introdotte che facessero effetto contrario; nè potranno essere ammesse e registrate nell' Offizio della Revisione dei Brevi quelle che capitassero in appresso, e s'intenderà sopra questo punto libero intieramente l' arbitrio ed incaricata la coscienza degli Ordinarj medesimi, ben certo questo Consiglio che tale deliberazione, la quale per gravissimi oggetti di detto Governo si prende, saranno per uniformarsi con quella prontezza ch' è dovuta* ».

Tutti gli altri articoli fanno riscontro ad altrettanti provedimenti speciali di grave momento essenzialmente riferibili a discipline claustrali.

La bisogna del Patriarca, degli Arcivescovi e Vescovi diveniva onerosa. Non importa conoscere il numero esatto de' Monasteri, Conventi ecc. del Dominio Veneto, che pure dev' essere stato rilevantissimo, meno poi di tutte le persone ascritte agli Ordini religiosi che non sarebbe assolutamente possibile di constatare. Basti sapere — per darne un' idea

(1) Arch. di Stato, Sen., Delib., Expulsis, F. 92.

Digitized by Google

approssimativa — *che, esaminato il Censimento della popolazione nel 1766,* risulta la Serenissima Dominante avere avuta la consolazione d'annoverare entro le sue mura:

Religiosi regolari — *1326*
Monache — *1613*

sul totale di *138700* abitanti (1).

Ma non già la gravezza dell' incarico impensieriva di primo acchito que' prelati; c' era assai più. Gli ordini del Senato venivano a togliere forza alla famosa Bolla pontificia « *In Cœna Domini* » colla quale era affidata la suprema ingerenza sulle cose de' Religiosi regolari esclusivamente ai *Generali degli Ordini* sollevando così i Vescovi da ogni cura in materia.

Conseguentemente il Senato con ardimento che ricorda i bei giorni della sua maggiore fortuna e senza troppe cerimonie dava di frego alla volontà del Sommo pontefice. Che l' alto Clero Veneto si trovasse quindi in una situazione alquanto impacciata, non è a dire, perchè se doveva obbedienza al Principe, ne doveva ne' riguardi spirituali anche maggiore al Capo della religione. Tuttavolta l' imbarazzo durò poco. Non tardarono i Prelati a capire che, anche obbedendo al Senato, il loro numero era troppo grande per attirare su loro i fulmini del Vaticano, e che in ogni evento ad accomodarsi con questo o prima o poi avrebbe pensato il governo della Repubblica.

Correvano allora anni non troppo propizii alla Santa Sede, la quale adombrata sempre più dall' invadenza delle nuove dottrine enciclopediche e dallo sviluppo incalzante di idee filosofiche di riforme in contrasto colle antiche teorie mantenute a forza per uno spirito erroneo di cieca conservazione; guastatasi con quasi tutti i Principi d' Italia da Carlo III di Napoli (passato poi a Spagna) sino al Duca di Parma, e fuori da Federico II di Prussia a re Giuseppe di Portogallo, la Santa Sede sapeva bene di non poter lottare

(1) *Nuovo Arch. Veneto*, T. XIX, Par. II, tip. Visentini, 1900.

Digitized by Google

con buon frutto contro Venezia incorsa assai volte nelle censure papali senza mai piegare la fronte.

Clemente XIII (il veneziano Rezzonico) sebbene qualificato da uno scrittore buon cattolico (1): « *Meno arrendevole del suo predecessore Lambertini* » non era un Innocenzo III, nè un Clemente V, nè Sisto IV, nè Giulio II o Paolo V; anzi al dire dell' autore medesimo, Clemente XIII conosceva perfettamente come il creare nuovi nemici intorno a sè « *avrebbe nociuto alla sua opera di conservare i presunti diritti della Curia Romana con mezzi esageratamente antiquati* ». In conseguenza tornava preferibile di barcheggiare dando un colpo al cerchio e l' altro alla botte, vale a dire, il solito sistema di difendere *ungue et rostro* l' autorità civile e il potere temporale meglio assai che gli interessi spirituali della religione.

Questa volta poi, non potendo in via assoluta chiudere tutti e due gli occhi si contentava di . . . socchiuderne uno mostrando all' *apparenza* di non accorgersi più che tanto della Ducale 7 settembre. È bene marcare la parola *apparenza* perchè del resto, d'ogni attentato alle prerogative papali era gelosamente tenuta nota per rammentarsi a tempo più opprtuno.

I Prelati veneti — pressochè tutti patrizii — si chinarono alla volontà della Serenissima, nè mossero proteste, nè ricorsero a restrizioni.

In questo incontro si ha memoria d' un colloquio un po' vivace tra il Nunzio pontificio e il Patriarca di Venezia, una vera bolla di sapone scoppiata senza rumore e senza lasciar traccia.

Tuttavolta come in ogni epoca furono dei *Realisti più che i Re*, così non mancarono in quel tempo i *Papisti più che il Papa*. Pochi, però, anzi tre soli. Il Vescovo di Torcello, un vecchio alquanto fastidioso e brontolone, s'attentò d' ingrossare la voce, ma la solida fermezza del Consiglio

(1) C. Balbo, St. d' Italia.

Digitized by Google

dei X e i mezzi *persuasivi* di cui sapeva valersi all' occorrenza misero ben presto la *sordina* agli spiriti riottosi del malcapitato Monsignore.

Poi fu il vescovo di Capo d'Istria, un frate ispido come la sua barba e povero di spirito, che non potè o non volle accomodare la sua coscienza alla nuova legge e preso il volo passò a Roma. Pare non vi trovasse l'accoglienza deside ata, onde indispettitosene si dimise della dignità episcopale preferendo seguire le missioni in Terra Santa.

Terzo — e non è proprio il caso d' aggiungere: *tra cotanto senno* — viene il Cardinale Molino Vescovo di Brescia, il quale pel suo nome, per l'alte dignità di cui era rivestito, per lo scalpore sollevato creava un incidente non privo di importanza, e meritevole di alcune note illustrative per ciò che ha fatto convergere sopra di sè l' attenzione pubblica in guisa tale da non trovare facilmente circostanze di riscontro.

II.

Giovanni Molino nasceva a Venezia nel 1705 d' antica famiglią patrizia che il genealogista Cappellari non sa decidersi per tema d'errore ad affermare se derivata da Mantova oppure da Tolomaide in Sorià, ciò che, del resto è affatto indifferente.

Passata appena l' infanzia il padre lo fece avviare agli studii, e cosi, assicura uno scrittore (1), « *ebbe campo di* » *conseguire un'educazione letteraria e religiosa conveniente* » *alla sua nascita* ». Non essendo primogenito venne, secondo l' uso dei tempi, destinato alla carriera ecclesiastica, e dimostrò di buon' ora di apprendere con qualche facilità le dttrine filosofiche e teologiche, come pure i rudimenti di giurisprudenza offrendo, giovanissimo ancora, pubblico saggio

(1) Moroni, *Dizion. Eccl.* vol. XLVI, pag. 30-35.

Digitized by Google

delle sue cognizioni in una disputa intorno le vicende del patriarcato di Grado. — Senza tenere dietro ai progressi fatti dal Molino nel campo letterario e scientifico basterà accennare che aiutato dalle influenze dei parenti, essendo promosso alla Sacra Porpora Carlo Rezzonico, ne occupò il posto presso il Tribunale di Sacra Ruota a Roma quale Uditore per la Serenissima Repubblica di Venezia. In questo ufficio rimase pel corso di 16 anni, e vuolsi meritasse un tal quale grado pi riputazione non comune. Nel Concistoro del 17 febbraio 1755 fu da papa Clemente XIII preconizzato Vescovo di Brescia.

Nel tempo in cui il Molino visse a Roma seppe conciliare senza fatica l'esercizio de' suoi incarichi colla frequenza della Società Romana, la quale — come è noto — all'ombra del Vaticano non gemeva precisamente sotto l' incubo del formalismo chiesastico e di quell'austerità convenzionale che si pretende d' inculcare e far osservare agli altri per abitudine tradizionale, ma, invece, quasi mai viene praticata. Ne' salotti più eleganti e profumati aveva accesso il Molino cui non devono esser mancate le occasioni d'ammirare gli esempi dei porporati raffinatissimi nel gusto e nell' arte di soggiogare gli animi colla morbidezza degli argomenti e lo spirito dell' eloquio a volte leziosi trattenendo in particolare le dame più in voga. Giacomo Casanova (si pregano i lettori di non corrugare la fronte e torcere il grifo per la citazione del celebre avventuriere, il quale se nelle sue *Memorie* ha sfarfallate bubbole piramidali e concezze meritevoli di vilipendio, non mancò pure di snocciolare crudamente non poche verità *vere* e scottanti) dunque Giacomo Casanova in qualche capitolo consacrato al suo soggiorno nella Città Eterna ebbe a dipingere con tratti di penna parecchio piccanti e suggestivi le abitudini punto ortodosse dell' aristocrazia e d' alti dignitari della Chiesa. Nè fu certo solo a descrivere l' ambiente romano di que' tempi. Al quale proposito se alcuno fosse restio nell' aggiustare fede alle cose dette finora non farebbe male a consultare l' interessante

Digitized by Google

pubblicazione di Davide Silvagni che accoglie notizie, tradizioni, documenti curiosissimi (1).

Anche nel Palazzo Venezia avrà il Molino avuto campo d' avvicinare quanto di più eletto offriva la capitale del mondo cattolico, la quale poi dovette abbandonare per recarsi alla sua nuova residenza, Brescia, una delle più simpatiche e importanti città del Dominio Veneto. Quivi fu accolto con feste anche perchè correva voce volere la Santa Sede colla scelta del Molino scemare convenientemente il grave lutto della diocesi nella morte del predecessore Cardinale Querini che — a quanto pare — aveva lasciato molto desiderio di sè. Questa notizia è tolta dall'Opera di Giuseppe Cappelletti: « *Le Chiese d' Italia* » (2), sebbene nella biografia del Molino, s' ignora se per amore di brevità o probabilmente per pietosa dimenticanza, abbia sorvolato alla parte meno splendida della vita di lui.

Comunque è mestieri ammettere che il Molino nell' esercizio della sua missione episcopale spiegasse attività intelligente e spirito di salutari benefiche iniziative tanto che nel 1761 Clemente XIII lo innalzava alla Sacra Porpora col titolo di San Sisto. Seguendo l'uso, le muse cantarono il fausto avvenimento e si possono ancora leggere presso la Biblioteca Nazionale di S. Marco le « *Egloghe pastorali per* » *la promozione di Giovanni Molino al Cardinalato* » dell' Arcade Ergasto — eccellente turiferario, oppure. « *l' Ora-* » *zione letta e poi pubblicata nell' occasione dal sig. Conte* » *Durante Duranti gentiluomo attuale di S. M. il Re di* » *Sardegna* ». E le muse non aggiunsero fama nè al lodato, nè ai lodatori!

Ad essere imparziali non era universale il plauso dei Bresciani verso il Porporato. Le persone serie l'appuntavano di leggerezza anche nelle circostanze più gravi con tendenze

(1) David Silvagni, La Corte e la Società di Roma, 1885, Forzani, tip. del Senato.

(2) Venezia, 1856, tip. Antonelli.

Digitized by Google

a preferire i successi trionfali di vana mondanità nelle pompe esterne alle compiacenze intime procurate dall'esercizio delle virtù pastorali.

Quentunque negli annni giovanili lo allettassero i forti studii, e si compiacesse nello svolgimento di questioni dogmatiche, tocchi appena i gradi maggiori della gerarchia mostrò di tenersene lontano, del che forse era causa principale l' affievolimento progressivo della facoltà visiva. A buon conto per qualche tempo il Cardinale aveva saputo in molte parti provedere al miglioramento della sua diocesi così che presso il clero, particolarmente, era tenuto in un certo qual grado d' estimazione.

Teneva molto allo splendore della sua alta carica ed entro il suo palazzo ognuno vedeva riflettersi la sontuosità istintiva del patrizio anche nei particolari più lievi delle sne abitudini ordinarie. Nè i ricordi de' giorni passati in mezzo alla Società Romana lo avevano abbandonato quando fermò stanza sulle rive del Mella, e quindi legatosi di conoscenza coll' eletta aristocrazia della città apriva le sue sale sfarzose ed eleganti ai convegni, ai quali desiderate, festeggiate, prendevano parte non poche dame che, a non dubitarne, avranno saputo conciliare il contegno riguardoso dovuto all' ambiente privilegiato colla disinvoltura civettuola, istintiva del sesso gentile.

Però, a quanto si sà, Monsignore non si teneva pago soltanto ai ricevimenti nel suo palazzo; aveva bisogno d'altro per ricattarsi completamente delle cure non di rado pesanti del suo ministero. In effetti usava frequentare i Conventi della città preferendo quello *di Santa Pace* dove la Badessa D. Maria Benedetta Fisogni, e le suore D. Maria Teresa Martinengo, D. Maria Scolastica Benigni, D. Maria Francesca Pini andavano a gara nell' offrire all' adorato pastore accoglienze liete e, crediamo oneste (1). Che egli se ne trovasse bene, è verosimile, ma altrettanto è vero che simile svago

(1) Archivio di Stato, Inquisitori, b. 87.

Digitized by Google

per quanto innocente, non andava punto a' versi di molti cittadini, a giudicarne della lettera seguente che il dì 6 agosto 1768 gli Inquisitori di Stato facevano giungere al N. H. Antonio Maria II. Priuli podestà e vice capitano di Brescia (1).

« *Intendendosi che esser possa di qualche osserva-*
» *zione alla città il contegno di cotesto Cardinale Vescovo*
» *anche per la propria sacra dignità che lo copre non solo*
» *nel comparire pubblicamente nella propria carrozza con*
» *Nobil Donna, tutto che sua parente, con frequenza al di*
» *lui lato, ma anche col condurla seco nei Monasteri nel-*
» *l' occasione di qualche visita, sarà del zelo di Vostra Ec-*
» *cellenza di riconoscere nelle più vicine circostanze quanto*
» *Le viene indicato per tutto avanzare a nostro lume.*

» *Piero Gradenigo, Inquisitore di Stato,*
» *Francesco Sagredo, Inquisitore di Stato,*
» *Antonio Da Mula, Inquisitore di Stato* ».

Verissimo che l' esempio del vescovo di Brescia non costituiva un fatto isolato, mentre è viva ancora la tradizione di prelati, d' abati, di monaci nel secolo XVIII che fecero dire di sè le cose più azzardate, talvolta anche burlevoli in riguardo ad imprese di vita assolutamente mondana tanto ostentatamente, quanto mediante quelle rugiadose ipocrisie che avevano molto prima suggerito a Molière il tipo classico del suo *Tartufe;* ma in una città relativamente piccola anche le apparenze più insignificanti prendevano proporzioni e carattere di scandalo grave.

Frattanto la legge del 7 settembre aveva cominciato a levare il campo a rumore. Più sopra si è fatto comprendere, nè gioverà ripetere, che a Roma non potendo ricorrere a mezzi coercitivi di rappresaglia, dopo un po' d' agitazione e molto più di risentimenti concentrati *in pectore*, si finì col

(1) Archivio di Stato, Inquisitori, b. 24.

Digitized by Google

lasciar correre. Sarebbe quasi il caso di ripetere il notissimo: « *Much ado about nothing* ».

Ciò non ostante un' Enciclica del Santo Padre il dì 1 ottobre 1768 agli Ordinarj del Dominio Veneto insieme ad una lettera del Cardinale Segretario di Stato, mentre s'astiene dal qualificare la Ducale, meno poi di proibirne formalmente la applicazione, si volge allo zelo e alla pietà dei prelati colla esortazione « *di tenere sempre presenti i vincoli d'obbediente sottomissione ai voleri e alle leggi del Supremo Gerarca* ».

Era debito degli Ordinarj di comunicare al Serenissimo Principe tutti i Brevi e l' Encicliche ricevute direttamente da Roma, giacchè il Governo all'infuori del proprio volere non assentiva nella sua continua gelosia prevalessero nell'ambito del Dominio Veneto influenze estranee qualunque ne fossero l' origine e la causa. Come si vede, a quel tempo si era abbastanza lontani dall' intuire la formula: « *libera chiesa in libero Stato!* ».

Il cardinale Molino perchè malato agli occhi o forse per altro motivo non noto allora lasciò trascorrere oltre un mese a compiere l' obbligo suo; finalmente addì 29 novembre si decise e spedì *a' piedi del trono di Sua Serenità* i documenti arrivatigli da Roma, non chè una sua lettera molto umile scusando il ritardo occorso e prodigando proteste di devozione filiale, ma osservando contemporaneamente profondo silenzio sulle proprie intenzioni d' uniformarsi *alla pubblica volontà* (1).

A sua volta Sua Serenità a rispondere, il dì 13 dicembre, col mezzo del Segretario Giacomo Zuccato, ed in base a deliberazione resa dal Senato: « *essere ferma volontà* (del Senato) *che sia intieramente eseguita la Legge del 7 settembre anche con il pronto esercizio della di Lei* (del Cardinale) *volontà nella visita delle Chiese Regolari, per cui Le sarà prestata onorevole, assistenza* ecc. ecc. » (2).

(1) Archivio di Stato, Inquisitori, Senato, 7-42.
(2) Archivio di Stato, Senato, Roma, Espubis, b. 92.

Digitized by Google

In pari tempo veniva avvertito il Rappresentante di Brescia di vegliare sul prelato, *del quale si avevano sospetti.*

Animo debolissimo il Molino malgrado il linguaggio risoluto del Principe non poteva decidersi a varcare il Rubicone. Nel dubbio di rendersi ingrato verso il Sommo Pontefice che lo aveva ricolmo di benefici col ribellarsi, in materie spirituali, ad istituzioni derivate dal Concilio di Trento e sempre poi mantenute in vigore, fortemente si agitava, tanto che i suoi scrupoli insistenti non gli lasciavano un istante di pace. D' altra parte gli era noto che in caso di disobbedienza non l' avrebbe passata liscia a Venezia. Pensava, anzi, tra sè ne' momenti della fiera tenzone fra il sì ed il no: « *cittadino* » *affezionatissimo al Dominio Veneto, suddito devotissimo* » *di Sua Serenità . . . finchè si vuole; ma spergiuro a leggi* » *sacrosante, ribelle alla volontà del Beatissimo Padre . . .* » *è troppo, è troppo* ». — In questa battaglia dell' animo tra sentimenti opposti chi non scorgerebbe — con qualche differenza — nel cardinale Molino un successore det povero Don Abbondio? Meno fortunato però il primo al parogone del secondo. Questi vive una seconda vita nelle pagine imperiture del Manzoni, quegli invece ha la sorte dell' ossa conservate in antichissimo sarcofago, le quali nel primo contatto dell' aria esterna svaniscono in polvere minutissima!

S' era indirizzato per consigli ai cardinali Arcivescovo di Milano e al Vescovo di Pavia. Nulla avendo entrambi a temere dal Governo Veneto avvisarono naturalmente essere atto nobilissimo non chè doveroso quello di sottrarsi all' esecuzione di leggi sconfessate dalla Curia Romana. Da queste risposte il Cardinale Molino ebbe anche più turbata la coscienza e, come la tela di Penelope, durante le notti vegliate architettava combinazioni ed espedienti che al sorgere del sole si squagliavano come neve.

In un colloquio recente avuto col N. H. Priuli, podestà, volle destreggiarsi per guadagnare tempo — ciò che volgarmente significherebbe *menare il cane pell' aja*; fiato perduto, chè il Rappresentante Veneto con maniere cortesi ma in

Digitized by Google

pari tempo molto esplicite ammoniva non doversi prendere alla leggiera gli ordini della Repubblica, tentando d' eludere i quali si correvano pericoli gravi senza speranza di salvezza malgrado dignità cospicue, e la posizione sociale elevatissima. — Pare che il Cardinale se ne convincesse nel finire quel colloquio, senza tuttavia proferire sillaba atta a far supporre in lui un primo lievito di resipiscenza (1).

Un agente segreto del Consiglio dei X riferiva al medesimo da Brescia che durante l' intervista sarebbero corse provocazioni da una parte e minaccie dall' altra (2); ma codesto non sembra verosimile, non avendone fatta menzione il Podestà in una sua lettera al Supremo Tribunale. Un'altra denuncia del confidente G. B. Maggi (3) darebbe la chiave dell' ispirazione venuta al Molino di guastarsi poi di netto col governo di Venezia abbandonando la sua residenza vescovile. Ecco quanto il Maggi ci apprende.

Tra le persone componenti la Corte dell' Eminentissimo figurava un soggetto creduto importante, il segretario Ab. Nuzio Vittini, un prete avventuriere nato in Corsica, il quale dopo avere cercata fortuna qua e là rendendo servizi — anche occulti — allà Curia Romana aveva finito col capitare a Brescia dove, per alte raccomandazioni, non gli mancarono accoglienze ospitali. Quivi coll' ingegno svegliato, inventivo, con un fare d' unzione studiata e che all' accorrenza si stemperava per cedere il posto a tratti di caparbietà insofferente quando sotto i suoi passi gli sembrava molle il terreno, e quindi repente come una biscia od eretto come una tigre ferita, aveva saputo rendersi padrone dell' animo irresoluto e della fibra floscia del prelato. Nella situazione presente, poi, lo lisciava di spesso col lenocinio d' aspirazioni ambiziose, salvo all' occorrenza, a terrorizzarlo colla prospettiva dei rigori e delle censure del Vaticano nel caso ne infrangesse le leggi. Assicuratosi del proprio ascendente più

(1) Archivio di Stato, Inquisitori, b. 78.
(2) Archivio di Stato, Inquisitori, b. 87.
(3) Archivio di Stato, Inquisitori, b. 61.

Digitized by Google

volte se ne valse per chiedere l' investitura di due Beneficii assai pingui e importanti rendite non disprezzabili. Ahimè! fu come dire al muro; che « l'Eccellentissimo Collegio con quel fiuto finissimo cho gli era naturale, negò ripetutamente adducendo il motivo mancare al Vittini il requisito della sudditanza veneta ». A Venezia certe cose anche d' importanza secondaria non si facevano leggermente; e intanto l' Abate pei rifiuti s' era montata la testa al segno di perdere l'equilibrio e divorare risentimenti amarissimi e disprezzo insultante verso il Dominio di S. Marco.

Quando il Cardinale rientrava dai colloquii col Podestà mostrandosi accasciato nel vedere i suoi piani di tergiversazione infranti contro il macigno della fermezza incrollabile del Magistrato, ecco l'abile segretario mettere in opera tutti gli arteficii infernali di cui era capace il suo ingegno. L'argomento efficacissimo usato per vincere le incertezze del Cardinale fu l' assalto all' ambizione di lui promettendo ricompense eccezionali che gli verrebbero del Santo Padre collo spingere la disobbedienza *alla pubblica volontà* sino al punto d' abbandonare la propria diocesi. C' era poi un' altra prospettiva d' indole personale delicata. A rimanere a Brescia dopo un atto di ribellione, avrebbe arrischiato di farvisi strappare a forza per comparire dinanzi al Consiglio dei X..... La tentazione cominciava a produrre qualche effetto, ma divenne poi irresistibile allorchè il Mefistofele in sottana fece balenare agli occhi del porporato il miraggio dell' apoteosi asserendo con aria di profondo convincimento che l'aureola del martirio avrebbe nel prossimo Conclave assicurata la tiara alla testa del ribelle. E così vinse.

Col più profondo mistero cominciarono allora i preparativi di partenza, anzi per mascherare le sue vere intenzioni il Cardinale fece divulgare che probabilmente si sarebbe recato a rendere atto d' ossequio alle reliquie di S. Luigi Gonzaga conservate nella Terra di Castiglione delle Stiviere.

Castiglione dipendeva dalla Diocesi di Brescia sebbene politicamente appartenesse al Ducato di Mantova.

Digitized by Google

In una delle sue visite al Convento *di Santa Pace*, il Molino — come si seppe più tardi — confidava in custodia alla Badessa un cofanetto ritenuto contenere oggetti preziosi, e poichè non ignorava che gli sarebbe stato mestieri di sostenere non poche spese si diede a racimolare denari ottenendo anzi da' suoi terrazzani oltre *mille zecchini d' oro.* La cura spirituale della diocesi affidava a Monsignore Fè, al Canonico Soncini e all' Arciprete Martinengo.

Quando gli parve assestata ogni cosa, il dì 16 dicembre 1768, il Cardinale seguìto dal suo Segretario e da un cameriere volse le spalle a Brescia. Cosa mulinasse nell'animo suo in quel momento, nessuno potrebbe andare certo d' indovinare, a buon conto è lecito credere che per essere conseguente a sè, l'Eminentissimo avrà provato un senso di soddisfazione nella sicurezza di avere adempiuto ad un alto dovere. Anzi, dato il sacro carattere di cui era rivestito, è probabile sia corso col pensiero a' suoi Colleghi del Dominio Veneto deplorandone la cecità, e fin qui ammessa la sua perfetta buona fede, poteva in qualche modo non prendere errore, sebbene il sindacare le coscienze altrui torni cosa oltrechè inutile, anche meno lecita.

Non molto dopo dacchè egli si era posto in cammino, il Podestà n' ebbe notizia dalla pubblica voce, nè dubitò punto che la partenza per Castiglione fosse un pretesto per nascondere il vero scopo del suo allontanamento; conseguentemente spediva *una staffetta a Venezia a darne avviso preliminare al Consiglio dei X.* È da supporsi che le istruzioni date al Priuli per la sorveglianza sul prelato non prevedessero il caso d' una fuga probabile, perchè quella notizia ebbe a produrgli non poca meraviglia. Infatti mai gli sarebbe passato pel capo che il Molino — non certamente una testa bruciata — fosse giunto al punto d' appigliarsi a partito così audace e pericoloso.

Non è qui da indagare se in caso di previsione avrebbe impedita quella fuga anche coll' impiego della forza. Il fatto ormai era compiuto e non rimaneva che raccogliere senza

Digitized by Google

perdita di tempo i particolari più minuti per inviare una fedele e minuta relazione agli Inquisitori di Stato, e quindi non è a dire quanta diligenza usasse il N. H. Priuli nell' indagini. Oltre il Bargello, i confidenti più capaci vennero sguinzagliati con promessa di generose ricompense, ben sapendo che se il Consiglio dei X avesse avute informazioni più esaurienti d' altre fonti che non fosse dall' Eccellentissimo Podestà, la posizione di costui sarebbe stata scossa e compromessa di molto.

A toglierlo d' imbarazzo valse pel momento la visita dell' abate Sacchi maestro di Camera del Cardinale annunciandogli confermarsi « *la partenza di Monsignore per* » *Castiglione delle Stiviere allo scopo di venerare le relique* » *di S. Luigi Gonzaga*, e di curare la sua *malattia d'occhi* (1). » — Affermazioni non esatte, come pure quella *che nel giorno* » *stesso il Porporato avrebbe mandata al Podestà una let-* » *tera di suo pugno* ».

Il Cardinale, intanto, giunto a Castiglione vi si tratteneva solamente due ore nel Collegio dei Gesuiti che — manco a dire — ne gli apersero le braccia con vive manifestazioni di giogia, e poscia proseguiva alla volta di Mantova ospite del Vescovo. E là pure accoglienze festose, però *accoglienze di comando*, perchè una nube un po' oscura traversò subitamente l'orizzonte a Monsignore de la Puebla il quale non era fatto della stessa stoffa al Molino. Credette anzi intravedere nella presenza del ribelle il pericolo di cagionare delle noie al Governo del Ducato di Mantova caso mai la Repubblica di Venezia elevasse recriminazioni per l' asilo accordato. Non gli occorre però di trepidare a lungo, chè il prelato fugittivo aveva stabilito di recarsi all' ombra delle Sante Chiavi a Ferrara, dove in effetti ebbe ad arrivare due giorni appresso scendendo al Monastero de' PP. Benedettini.

Prima di dare ragione de' fatti occorsi al Cardinale Molino a Ferrara è opportuno tornare brevemente a Brescia

(1) Archivio di Stato, Inquisitori, b. 26.

Digitized by Google

per riscontrare gli effetti della fuga di lui, perchè naturalmente era presumibile che simile avvenimento avrebbe avuto un epilogo nelle sfere ufficiali. Sfidare la volontà del Governo di S. Marco gelosissimo del più cieco rispetto alle sue leggi era cosa inaudita e che doveva provocare le più gravi repressioni.

Frattanto mentre s' attendeva che la voce del Senato suonasse sulle rive del Mella, il Podestà aveva impartiti ordini severi perchè nel palazzo vescovile nulla fosse asportato, nulla toccato, nulla alterato. Poi fatto venire a sè il Vicario Generale gli commeteva l' incarico di *provvedere agli affari spirituali mostrando in pubblico di neppure accorgersi dell' assenza dell' ordinario.* E ne informò il Consiglio dei X, che a sua volta non mancò d' encomiare *la saviezza di Sua Eccellenza.*

Successivamente con ducali del 21 dicembre « *si ordi-* » *nava e comandava: il sequestro delle rendite della Mensa* » *Vescovile; l' inventario di tutti gli oggetti appartenenti al* » *Vescovo e trovati nel palazzo; il ritiro di tutte le carte* le » quali sotto *buona custodia* dovevano spedirsi agli Inqui- » sitori ».

Con altre Ducali *si ordinava* e *comandava trattenersi le lettere particolari* che dal Cardinale fossero dirette a persone di Brescia, non chè quelle che ad esso fossero indirizzate a mezzo delle Poste con facoltà al Rappresentante di prendere cognizione particolare *delle carte aventi carattere d' interesse pubblico* (1).

Si *ordinava* e si *comandava inoltre* d' indagare con ogni cura se esistèvano corrispondenze segrete colla Corte di Roma e con ragguardevoli personaggi nelle Stato e fuori per accertarsi se le risoluzioni prese dal Cardinale *erano puramente personali* o *dovute invece* ad una specie di cospirazione.

Quasi a supplire ad una involontaria omissione, con

(1) Archivio di Stato, Inquisitori, b. 26.

Digitized by Google

Ducale del 7 gennaio 1769 *si ordinava e comandava* agli Incaricati del Regio Economato di procedere tosto anche al *sequestro delle rendite annesse ai Beneficii, Abbazie, Pensioni* ecc.

In mezzo a disposizioni particolareggiate e tante e di vario genere accadə d' osservare come gli Inquisitori di Stato non trascurassero dipingere la rigorosa cavillosità del loro ufficio esercitato freddamente e con calcolo sicuro. Avendo appreso che durante la sua breve sosta a Castiglione il Molino aveva scritta una lettera all' Abate mitrato d' Asola, il patrizio Badoer, *a qualunque costo e con qualunque mezzo* volevano i Dieci fosse ripresa. E il podestà, saputo che la lettera stessa era stata recata (1) dall' Arciprete di Visano don Clemente Cortesi, rimandava questo ad Asola, dove subito venne restituita. Non conteneva, del resto, cose importanti e nè manco nuove, come riferiva il Podestà accennando ai Dieci non avere nelle sue indagini potuto formarsi alcun criterio di trame preesistenti. Fu comprovato anzi, che gli amici del Molino Cardinali Calini bresciano e Priuli veneziano pregati da quello di consigli, ne l' avevano apertamente disuaso dal passo azzardato rammentandogli i doveri d' un suddito di S. Marco. A nulla valsero l' esortazioni.

Fu tradizionalmente provato che nelle più vecchie case patrizie di Venezia — salve sempre l' eccezioni — è dominata la caratteristica istintiva della tenacità o meglio della ostinazione ne' propositi presi e mantenuti anche se in progresso riscontrati inoportuni!

Il Cardinale Molino fu trascinato al mal passo da scrupoli personali non saputi vincere, da suggerimenti insidiosi e forse minacciosi del suo Segretario e finalmente dal fascino d' ideali ambiziosi.

Il N. H. Priuli riferendo al Senato sull' impressione prodotta nella città e nella diocesi dalla fuga del prelato ebbe

(1) Archivio di Stato, Inquisitori, b. 26.

Digitized by Google

a constatare (1): « *che il popolo minuto provò rammarico;* » *fu invece il contrario da parte dell' aristocrazia, che del* » *contegno morale di colui non aveva avuto motivo d' edifi-* » *cazione* ». Anzi alcuni gentiluomini, tra questi *Giuseppe Uggeri e Tommaso Luzzago* avevano tenuto ad onore d' essere chiamati ad amministrare le rendite della Mensa Vescovile.

I burloni del tempo — come non ne mancano mai — quando videro abbassato dal frontone del palazzo lo stemma — « *un molino d' oro in campo d' azzurro* », ebbero a celiare ridendo pel bisticcio: « *Brescia oggi non avrà pane, chè il* » *fiume ha trascinato via il molino* ».

E dopo un mese pochi pensavano al Cardinale che ora raggiungeremo a Ferrara.

(Continua) G. Manolesso Ferro.

(1) Archivio di Stato, Inquisitori, b. 26.

Digitized by Google

ANTONIO E ANDREA DE' VESCOVI

Giuseppe Zarlino nell' *Informazioni intorno alle origini della Congregazione dei frati Cappuccini*, parlando di fra Paolo Barbieri da Chioggia che ne fu il fondatore, esce in questa dolorosa osservazione che « della sua vita e della sua » morte i nostri cittadini ne tennero poco conto e ne furono » poco curiosi; siccome anco poco conto hanno tenuto di » molte altre cose che potevano rendere il nome della no- » stra città alquanto più famoso ed illustre ».

Così, fra tante memorie miseramente perdute, fu dimenticato ancora fra noi il nome di **Antonio de Vescovi**.

La famiglia de' Vescovi o *de Episcopis*, *de Episcopo* è antichisstma in Chioggia e forse prima di assumere questo cognome, venutole probabilmente per varii vescovi avuti, aveva altro cognome. Così anche in Venezia eranvi i Giustiniani dei Vescovi possessori del magnifico palazzo attiguo a Cà Foscari.

Erano salineri e navigatori. In un documento del 1101 dell' elezione del primo arciprete di Malamocco, riportato dal Vianelli *Serie dei Vescovi di Chioggia*, si nomina un Martino *Episcopi prete;* in altro del 1357 un Giovanni de *Episcopo* come possessore di una salina e nel 1384, nel Capitolare dei salineri si accenna alla *Contrata Felicis de Episcopo*. Nel ruolo dei Consiglieri del febbrajo 1385 nel sestiere *de Palatio* figura un Marco de *Episcopo* e nel 1401

Digitized by Google

nel *scrterio Vici* un Felix de *Episcopo* de *addizione* ossia della zonta, la quale, come mi scrive anche l' eruditissimo Bellemo, che mi favorì questi dati, era deputata a vagliare i titoli e le prove di quelli che pretendevano di entrare in consiglio.

E nel consiglio rimase questa famiglia anche dopo l'effettiva serrata di essa avvenuta completamente colla deliberazione 17 febbraio 1453, e vi rimase fino agli ultimi tempi.

La contrada *de Vescovi* e *Cester* nel 1600, secondo un elenco delle contrade di Chioggia esposto nella *Cronaca Boscolo* e perfezionato dal Bellemo, corrispondeva all' attuale Calle Doria posta oltre la Vena di fronte alla Pescheria. Poi estinto forse il ramo de Vescovi che colà abitava, o trasportatosi in altra località, oggi la Calle Vescovi, posta pure oltre la Vena in Rione Duomo, corrisponde a quella che nel 1600 era detta de' Salvagni Gandolfi Boegani e Vasella.

Questa famiglia molto figurò nei nostri consigli nel secolo XV ed un ramo di essa si trasportò in Venezia. Nel 1797 *Andrea Vescovi* figurava nella Municipalità Provvisoria di Chioggia.

Di questo cognome vivono ancora in Venezia 24 persone appartenenti a varie famiglie alcune delle quali in posizione agiata, mentre in Chioggia l' ultimo Vescovi Antonio fu Angelo e di Fortunata Furlan d' anni 60 di professione calzolajo, morì a Pantellaria nel 3 giugno 1890. Come poi sia andato a morire colà non è a meravigliarsi, perchè i Chioggiotti navigatori e intraprendenti, sono come le passere, se ne trovano dappertutto.

Troviamo nella *Storia di Chioggia* del Morari, che Pietro de Vescovi (si notino questi nomi di famiglia Marco e Pietro) intorno al 1487 dopo diversi lasciti pii istituì nel suo testamento « tre eredi, cioè il Capitolo di Chioggia, quello » di Aquileja con li Vicarii della Pieve di Artena e li pa» renti che nella città aveva ».

Questo Pietro forse colla famiglia erasi trasferito a Trieste. L' *Archeografo Triestino* del 1878 elenca alcune carte

Digitized by Google

del Capitolo di Trieste, e nella carta CCLXXXVIII, 1439, 22 nov.° Indiz. II Trieste, colla quale i Canonici affittano una vigna, trovasi fra vari testimoni Pietro de Clugia chierico del Duomo, il quale non credo sia da confondersi con altri da Chioggia colà esistenti, e nella carta CCXIII 7 ottobre 1442 figura già fra i canonici, ed in quella CCXCIV 20 aprile 4444 è *canonico canevaro* ed uno dei 4 rappresentanti l' intiero capitolo.

E poichè era canonico di Trieste, testò a favore dei Vicari della Pieve di Artena, che fu alla diocesi di Trieste riunita quando fu soppresso quel Vescovado e fu anche canonico di Aquileja e di Chioggia (Morari p. 274).

Certo da quell' epoca troviamo in Trieste la famiglia de' Vescovi con questo cognome figurare fra le più distinte ed un ramo ancora con varia vicenda trasportossi nell'Istria.

Lo Stancovich, negli *Illustri Istriani*, Tom. III, p. 366-367 parla di Lorenzo ed Antonio padre e figlio *del Vescovo* scultori di vaglia da Rovigno, e il Moschini, nella *Guida di Venezia* (Alvisopoli, Vol. II, parte II, pag. 394) descrivendo la Chiesa dei Monaci Camaldolesi di Murano fra i nomi dei valorosi scultori che travagliano in essa dal 1469 al 1478, annovera Lorenzo del Vescovo ed Antonio suo figlio.

Il nostro Antonio de' Vescovi apparteneva ad un altro ramo di questa famiglia trasferitosi a Venezia. Ma in quei tempi il passaggio di una famiglia dall' una all' altra delle isole venete e da queste alla dominante, non era ritenuto un cambiamento di domicilio, ma bensì come un cambiamento di contrada, perocchè Venezia era ritenuta da Grado a Cavarzere.

Il Morelli nelle *Operette*, Vol. I, pag. 55, racconta come, assegnata già nel 1650 alla Biblioteca di S. Marco un' annua dote, fu accresciuta dai doni che le fecero due ecclesiastici, i quali lasciarono i loro libri alla Repubblica.

« Uno fu il *Dottor Antonio de Vescovi da Chioggia* » cancelliere patriarcale di cui (egli dice) vidi a stampa po» chi versi latini e volgari sopra la morte di Claudio Mon-

Digitized by Google

» teverde maestro di musica nella Cappella di S. Marco e » l' altro fu il D.r Gasparo Ventura Lonigo da Este pievano » di S. Gio. Decollato canonico e vicario ducale ».

Il dottissimo Bibliotecario della Marciana Jacopo Morelli dice espressamente questo Antonio Vescovi *da Chioggia* e di questa confessione io faccio tesoro rivendicando alla mia pairia questo illustre che fu de' più sapienti e stimati del tempo suo.

Il Morelli cita anche una Relazione, intorno a questi doni, fatta al Senato nel 1680 da un Procuratore Valier, dalla quale si avrebbe desunto la quantità, l' importanza e il valore dei libri donati, ma per quante ricerche si facessero dagli abilissimi e gentili impiegati della Marciana non fu possibile rinvenirla. E si il Morelli doveva averla letta e forse si trova riportata in qualche codice manoscritto di quella biblioteca, che il Morelli dimenticò di citare.

Questi Vescovi avevano dunque casa anche a Venezia per ragioni di commercio ed abitavano alcuni in Parrocchia di S. Gregorio, altri presso la Madonna dell' Orto. Antonio de Vescovi anzi, come si rileva dal suo testamento 1.° febbrajo 1653 m. v. in atti del Notajo Gasparo Acerbi esistente nell' Archivio di Stato di Venezia, si dice cittadino veneziano nato in Parrocchia S. Gregorio il 10 Maggio 1578. L' aversi egli detto cittadino veneto non contraddice che fosse di patria Chioggiotto poichè le famiglie del Consiglio di Chioggia avevano la cittadinanza originaria veneta e Venezia, ripetiamo, era da Grado a Cavarzere.

Nè il Morelli lo avrebbe detto da Chioggia se a lui coltissimo e diligentissimo non fosse constato che la famiglia del Vescovi era di Chioggia ed il padre di esso Gio. Maria forse di recente trasportato a Venezia. E qui ripetiamo quanto abbiamo già ripetuto in altre nostre pubblicazioni quello cioè che il Foscarini nella sua *Letteratura Veneziana* disse di Pietro Calo, volendo dirlo anche per gli altri che trovar si potessero nel caso stesso: « non rechi poi meraviglia l' udirlo annoverare fra i Veneziani tuttoc-

Digitized by Google

chè egli fosse di Chioggia, mentre questa si conta tra le isole che *ab antico* erano *tutte insieme* chiamate col nome di Venezia (anzi *Venetiae* plurale) *non già tolto in significato di provincia, ma della stessa metropoli.* In prova di che, oltre quanto ne dicono le antiche memorie, giova sapere come nel 1110 si sia colà trasportata la sede vescovile esistente per l' addietro in Malamocco ove risiedevano i Dogi.

Ma senza far caso di ciò fu di poi sempre l' isola stessa compresa nel Dogado cioè dentro il distretto degli Estuarii che potrebbe non impropriamente chiamarsi il territorio marittimo della Città nostra. E giacchè il ragionare ci ha condotti a questo, *importa al generale riflesso dell' Opera il riflettere che, toltone appunto Chioggia,* gli altri luoghi ricettano per lo più meschina gente che mena la vita colla pescaggione e coll' aratro, nè vi hanno terre o castella comode alla coltivazione delle belle arti, donde ne scapita a confronto delle altre la città nostra, la quale priva di territorio non può con esso ingrandire i fasti suoi letterarj, come le altre hanno campo di fare ».

Ed è per noi Chioggiotti importantissima questa testimonianza del Foscarini, veneziano, Doge, e coltissimo, dalla quale si comprende come specialmente nei primi tempi, quando molti cognomi fra le due città erano comuni, molti di Chioggia passassero per Veneziani, e la quale mostra quanto sia falsa la credenza di coloro che reputano Chioggia soltanto un nido di pescatori. Se al tempo dell' eversione di Malamocco si trasportò quel vescovado nella « città di Chioggia » questo deve aver avuto certamente per casuale la ragione politica, e mentre nel luogo più sicuro, Rialto, s' era da Malamocco portata, la sede del potere politico, quella del potere spirituale colà esistente veniva trasferita nel luogo in quel tempo più importante e per dare a quel sito (a differenza di Rialto già detto *Urbem*) onore e soddisfazione, e perchè in quella città prossima al confine (che aveva già leggi e reggimento proprio e una certa autonomia), il potere spirituale avrebbe giovato a mantenerne la fede alla Republica.

Digitized by Google

Ho detto che una famiglia Vescovi abitava anche alla Madonna dell' Orto, Sappiamo infatti dal Cicogna *(Iscrizioni Veneziane* II, p. 283) che nella navata principale della Chiesa della Madonna dell' Orto quasi sotto l' organo esisteva a suoi tempi (1827) un' arca portante la seguente iscrizione:

Marco de Episcopis civi viroque optimo qui cum quamplurima negotia tum publica tum etiam privata gesserit cumque semper religiose optimeque vixerit anno aetatis suae sexagesimo trasacto saeva morte correptus fuit.

Petrus f. p. m. h. f. c. (filius primogenitus memoriam hanc fieri curavit). Obiit XII Kal. Octob. MDLXXI.

E soggiunge il Cicogna: Nella vita di Jacopo Robusti detto il Tintoretto scritta da Carlo Ridolfi ed impressa a Venezia nel 1642, a pag. 92 si dice che il Tintoretto « morì » il terzo giorno della pentecoste 1594 e che il corpo suo .... » fu alla sepoltura in S. Maria dell' Orto accompagnato, e » nell' arca di Marco degli Episcopi *suocero suo* con degni » funerali seppellito ».

Quattro anni prima in questa tomba stessa era stata deposta Marietta Tintoretto figlia di Jacopo morta nel 1590 e vi fu sepolto dappoi anche Domenico suo fratello morto nel maggio 1535. La morte di Maria Tintoretto, avvenuta mentre ella aveva soli 30 anni, fu un crudele colpo pel padre suo dal quale più non si riebbe. Avvenente, coltissima, esperta nella pittura e nella musica, la sua casa era il convegno dei più illustri letterati ed artisti, che tanto splendida e tanto intellettuale rendevano allora la vita veneziana. Non ultimo fra questi il nostro Zarlino, quantunque nella musica come ci dice il Molmenti *(Calli e Canali)* fosse stata allieva del maestro napoletano Giulio Zacchino.

Certo però all' educazione musicale di Marietta non fu estraneo lo Zarlino; relazioni di famiglia (poichè, come lo Zarlino, era di Chioggia anche la famiglia della moglie del Tintoretto) e simpatie per la pittura lo facevano assiduo

Digitized by Google

nella casa del Robusti. E difatti il Caffi nella sua *Storia della musica sacra nella Cappella di S. Marco*, Venezia, Antonelli 1854, pag. 144, ci dice: « E benchè nessuna prova » io trarne potessi, pur sarei tentato di credere, che anche » alle tre arti sorelle, specialmente alla pittura, non fosse » Zarlino affatto straniero ».

« Continua era certamente la di lui presenza nella casa di Giacomo Robusti o dir vogliasi del Tintoretto, il Michelangelo dei Veneti, nella qual casa è per certo che avea la musica un particolar culto incessante. Egli presiedeva ai famigliari concerti, e quella Marietta si vantaggiosamente conosciuta nella storia pittorica, la quale distinguevasi anche nel canto, faceva soggetto del musicale suo studio le scritte di lui melodie. Il vecchio maestro e la giovane alunna tolse a viventi la morte, può dirsi, d' un colpo solo nell' anno medesimo ».

Marco de Vescovi era dunque suocero del Tintoretto. Dal testamento di questo rileviamo che il nome di sua moglie era Faustina. Narra il Molmenti in *Calli e Canali*, parlando della Casa del pittore in Campo ai due Mori che, secondo la tradizione, la moglie non lo facesse troppo contento, e che egli nel suo sublime quadro del Giudizio Universale la raffigurasse fra i rejetti. I ciceroni, infatti, additano ai forestieri in quel quadro una figura come la moglie del Tintoretto. Il Prof. Gio. Prosdocimo Zabeo (*) nel suo elogio del Tintoretto letto nel 1813 all' Accademia di Belle Arti in occasione della distribuzione dei premj di quell'anno ci spiega questi dissapori colla moglie. Essendo molto splendido, egli dice, e non amante di ricompense, talora si trovava senza danaro per il mantenimento della famiglia. « Questa gli procurava rimproveri e moleste ammonizioni dalla gelosa sua moglie Faustina Episcopi, che voleva essere la padrona non solo di casa, ma di lui ancora ». Ma la leg-

(*) Devo queste notizie alla cortesia dei chiariss. S. Ludwig e N. Barozzi.

Digitized by Google

genda del quadro viene totalmente smentita dalle disposizioni testamentarie del Tintoretto che sono tutte un omaggio alla virtù ed al giusto criterio della moglie sua.

Egli infatti la lascia « donna e madonna di casa sua, » patrona e sola commissaria ed usufruttuaria di tutto il » suo e governatrice de' suoi e di Lei figliuoli mentre vi- » verà, con ampie facoltà ecc. »; e prosegue: « Et quelli » miei figlioli e figliole che si partiranno dalla obbedientia » di sua madre i voglio che restino e sieno privi in tutto » del mio. Voglio che la detta mia consorte possi con suo » testamento continuar la sua parte a quelli o quelle de'miei » figlioli o figliole che a Lei parerà, et questo, sapendo » quanta sia la prudentia et valor suo et mentre viverà la » ditta mia consorte non possi alcuno de' miei figliuoli o » figliuole per qualsivoglia causa domandar estrationi nè » divisioni nè parte alcuna separatamente della mia facoltà; » ma lei possa far quello che li parerà conveniente in tal » proposito così in vita sua come nel suo ultimo testa- » mento ». (Nota I).

Forse per le relazioni contratte in causa della moglie fu pregato il Tintoretto di dipingere per la Chiesa di S. Domenico di Chioggia quel suo stupendo quadro del Crocifisso che parla a S. Tomaso d' Aquino e gli dice: *Bene scripsisti qua de me scripsisti quod ego retribuan tibi;* al che risponde Tommaso: *nil aliud quam te Domine;* come si ha dal Ridolfi nella *Vita del Tintoretto* e forse fu anche per tali relazioni di famiglia che il Tintoretto stesso dipinse altri quadri nella vecchia Cattedrale di Chioggia distrutta dal fuoco e il ritratto della nonna di Antonio Vescovi Franceschina Corona. Antonio Vescovi aveva scelta la carriera ecclesiastica, aveva anche per eredità in famiglia e per fatto proprio, raccolto un grande numero di libri, fu dapprima cancelliere dei Legati Apostolici e della S. Inquisizione e finalmente Cancelliere Patriarcale di Venezia. In tali cariche avendo fatto lunga esperienza scrisse alcuni *Formularj* per i cancellieri, dei quali uno segnato C, e manoscritto in

Digitized by Google

12.° di 516 carte esiste nel Museo Civico al N. 211 della Raccolta Cicogna e N. 133 del Museo.

Nel Museo stesso nella busta Cicogna N. 569 trovasi un manoscritto col titolo: *Index memorabilium de Clero Veneto in manuscripto Antonii de Episcopi contentorum.* È una raccolta di investiture, di bolle, riti, consuetudini e diritti del Clero Veneto.

Non si sa dove siano andati a finire gli altri manoscritti, ma si vede che devono essere molto numerosi.

Scrisse il Vescovi felicemente anche in poesia. Esso figura con altri preti in una raccolta dedicata a Giacomo Diedo vescovo di Crema dal Rev. Vincenzo Licinio Drago dottore in Sacra Teologia, pievano di Oriago, stampata in Venezia presso Evangelista Deuchino MDCXV in 4.°.

Altra poesia stampata dal Vescovi si trova nei *Fiori Poetici*, raccolta pubblicata in morte di Claudio Monteverde maestro della Cappella di S. Marco dal suo collega nel duomo di Padova Giambattista Marinoni detto Giove.

Antonio Vescovi era anche felice cultore della musica. Parla di lui Gabriele Fantoni nella sua *Storia del canto*, vol. I, pag. 236, e il Valentinelli nella *Bibliotheca manuscripta*, pag. 167-68 dove accenna che alla Marciana sotto il N. 1 del Codice 475 esistono, (come sono in fatti nei tre volumi), manoscritti di musica del Vescovi per canto e per clavicembalo, e forse dello stesso Monteverde fu allievo.

Fra le molte cose preziose da lui possedute aveva il Vescovi un bicchiere di cristallo di monte ingegnosamente foggiato a grappolo d' uva legato in oro. Egli lo donò alla Repubblica, la quale lo fece collocare nel Tesoro di S. Marco dove tuttora si osserva (Cicogna, *Iscrizioni* I, pag. 161, VI pag. 873), e nel donarlo lo accompagnò colla pubblicazione di un ingegnosissimo libro dedicato pure alla Repubblica, consistente in molti anagrammi latini formati dalla voce *Racemus* e dedicati ciascuno a qualche letterato patrizio o dignitario, di cui pure faceva l' anagramma. Il titolo del libro è questo: *Racemus (Crystallinus) ex auro etiam*

Digitized by Google

gemmato pendens ad gerendam Cynthi vicem accomodatus, quem Antonius de Episcopis Clericus et Civis Venetus, Anagrammatismis enunciat ac serenissime Reipub. Venetiarum reverenti cum devotione largitur. — Venetiis MDCXXXXV. Ex Typographia Ducali Pinelliana. Superiorum permissu.

Unito al libro trovasi nel principio il disegno del giojello, e a pag. 130 lo stemma del Vescovi, cui segue un Idilio italiano intitolato: *La cetra*, ispirato all'autore dalla sua passione per la musica.

Emanuele Cicogna, ben competente, loda il libro e lo dice ingegnosissimo e noi vi aggiungiamo, curioso. — Per esempio: di *Cancellarius* faceva: *ac nulla scire* — di *Bragadenis: regna dabis* — di *Caotorta: tota caro* — di *Maurocenis: vinus racemo* — di *Barocius: caris bibo* — di *Marcus: sacrum*, bene addatto al Patrono della Repubblica — di *Margarita: mari grata*, ed ora a mi gratissima — di *Bentivoglio: Bono vigilet* — e finalmente di *Divus Marcus Evangelista: Sum ad Venetas curas vigil*, bellissimo.

Trovasi un anagramma dedicato anche al celebre fra Fulgenzio amico del Sarpi, e, dai versi dedicati al frate Carlo Milanesio, si rileva che il Vescovi era anche Protonotario apostolico ed era stato Nunzio presso il Pontefice.

Un'anagramma dedica *ad Clodiensem Cantorem*. Non doveva essere questo Giovanni dalla Croce detto il *maestro Chiozzotto*, che fatto entrare dallo Zarlino nella Cappella di S. Marco, ne aveva poi continuato le glorie, perchè il Croce era già morto nel 1609; e neppure Giuseppe Boniventi o Giovanni Varisco detto Varischino (Nota II) suo nipote, allievi del Legrenzi, perchè posteriori al Vescovi; dunque c'era in quel tempo un altro celebre cantore clodiense, di cui, come il solito, si lasciò a Chioggia perire la memoria.

Ad Clodiensem Cantorem:
Anag.ª *Alme dic: Non det Racemos.*
Dulce tango Lyram: Variis stat vocibus aequa.
Grata est discretos efficiendo sonos.

Digitized by Google

Letitiæ alme dator, non det, dic Musa Racemos.
Sed velit hæc potius se sociare Lyre.

Il Vescovi termina il suo libro dedicando alcuni distici al Vescovo di Chioggia Francesco de Grassi, clodiense esso pure, ed a Angelo Cesio Vescovo di Rimini e Legato Apostolico per Innocenzo X presso la Repubblica.

Ed ecco quanto scrive del Grassi:

Ad Clodiæ Pastorem. Anag.ª *Racemus addat Pileo.*
Franciscus. Anag.ª *Sit Francus*
De Grassis. Anag.ª *Sis regas D.*
Sis, cupio, æternus, quingentas qui unicus urbes
Absque labore, modo sed meliore, regas
Pileo adornando plena cum laude racemus.
Addat purpureo ars, meritumque tuum.
Sic Francus, Venetus, Romanus et integer orbis.
De te, patre bono, gaudia læta canet.

È questo libro, è vero, una grande seicentata, ma non si può negare molto ingegno e molta cultura in chi lo scrisse.

Chi visita la bella Chiesa di S. Maria del Giglio in Venezia vi ammira fra gli intercolunni delle pareti alcuni busti. Uno di questi nella parete laterale verso il campo sopra la prima porta è di Antonio Vescovi che fu primo accolito e primo prete titolato in questa chiesa da esso beneficata largamente adornando di finissimo argento, come dice il Martinioni, le antiche e preziose relique e anche dotandola, perchè poi ne godesse il titolo il nipote Andrea, il quale ne divenne poi parroco.

Questo busto se non è di Alessandro Vittoria come quello vicino di Giulio Contarini deve per certo essere fattura di insigne autore poichè nulla scade al confronto dell' altro.

Nelle lapidi relative foggiate a festone e formate di pietra di paragone stanno scolpite le relative iscrizioni.

Digitized by Google

Sotto il busto di Antonio de' Vescovi si legge:

ANTONIO DE EPISCOPIS
P.° PRESBYTERO TITULATO
ET DE HAC ECCLESIA BENEMERITO
ANDREAS NEPOS P. P.
ANN. MDCC.

Lasciò il Vescovi col suo testamento la sostanza che doveva essere cospicua a suo fratello Domenico padre di Andrea suo nipote, facendo legati alle sorelle; e, munificente come era, lasciò ai Procuratori di S. Marco « l' effigie di » suo nonno Pietro Benedetti cittadino et avvocato eccel- » lentissimo fatto dal Tiziano e l' effigie di sua nonna Fran- » ceschina Corona fatto dal Tentoretto vecchio ».

Dove siano andati a finire ora questi ritratti non lo so; questo è certo che una famiglia Corona esisteva anche allora in Chioggia venuta da un individuo forse di Murano che dalla Signoria era stato mandato da Venezia a Chioggia per regolare il Corpo de' Bombardieri e che tutt' ora vi esiste la Calle Corona.

Antonio Vescovi moriva il 10 Marzo 1657 come si evince dalle *Iscrizioni* inedite del Cicogna in Museo Civico, busta 449 N. 14 e N. nuovo 2008. — L' iscrizione si trovava nella Chiesa di S. Caterina dinnanzi l' altar maggiore ai gradini *in cornu evangelii* e il suo tenore era il seguente:

Antonius de Episcopis, Venetus, titulatus Protonot. apost. cancell. ecclesiast. canonicus torcellanus hic confessor natus die 10 maij 1578 obiit die 10 martii 1567.

Rinnovato il pavimento ora l' iscrizione più non esiste.

(Continua) C. BULLO.

Digitized by Google

IL PENSIERO PEDAGOGICO NELL'ÉMILE

DI J. J. ROUSSEAU

INTRODUZIONE

Si danno, nella storia del pensiero umano, epoche ammirabili, che noi non possiamo considerar mai freddamente, i cui effetti si ripercuotono a una distanza immensa, epoche, per così dire, nodali, perchè segnano distintamente l' iniziarsi di fasi novelle per l' umanità, epoche dinanzi cui ogni nostro concetto di evoluzione lenta e ritmica appare insufficiente, e per le quali non troviamo altro termine di paragone se non nei profondi rivolgimenti tellurici, cui la scienza deve ancora ricorrere per spiegare alcune formazioni geologiche. — Sono questi i momenti decisivi in cui l' uomo, per un fortunato concorso di circostanze, intuisce qualcuna di quelle verità grandiose e semplicissime che, pel loro attenersi intimamente ai problemi fondamentali della vita individuale o collettiva (sempre, appunto perchè fondamentali, di una semplicità elementare) portano in se stesse il segreto della loro vittoria definitiva. Semplicissima l' idea, essa ha però in se stessa e per le stesse ragioni che ne determinarono l' esistenza, una virtualità incalcolabile; onde la psiche, sia dell' individuo, sia della collettività, acquista un assetto nuovo in forza di quella: chè essa, anzichè subordinarsi alle formazioni preesistenti, le subordina a sè, tutte dominandole, quasi possedesse un qualche occulto potere magnetico. E lo ha invero: ed è la fiamma di passione, onde sempre si accompagna, e che le dà la forza

Digitized by Google

irresistibile, onde si distingue da tutte le altre. Egli è che tali idee destinate a divenir pietre angolari dell' assetto sociale di un dato momento, sono quasi sempre precedute da una lunga serie di stadi dolorosi che, a guisa di una lunga fermentazione, le hanno fatte germogliare nascostamente, fintantochè, ad un dato momento — il più opportuno sempre — si sono affermate a un tratto, nella pienezza del rigoglio, pronte alla battaglia ed anelanti alla vittoria.

Disposto l' ambiente e matura l' idea, si trova sempre l' uomo o gli uomini superiori che ne hanno l' intuizione, le danno l' impronta energica dell' anima loro, se ne fanno gli apostoli, per esserne spesso — ahimè — le vittime gloriose.

Il secolo XVIII, specialmente il secolo XVIII francese, è appunto una di queste epoche. La storia si è ormai in definitivo pronunciata sopra di esso, nè è qui il caso d' insistere su un argomento che richiederebbe ben altra trattazione; pur tuttavia non è possibile fissare lo sguardo sovra un punto di quell' insieme, senza arrestarsi un istante a considerarlo. Anche nel secolo XVIII, in mezzo ad un fervore di studi, fra il pullulare di opere in ogni campo dello scibile, è una sola l' idea fondamentale, benchè in veste multiforme: la **Natura**. — È avvenuto nel mondo quello che succede in una lieta adunanza che uno splendido palazzo accoglie ad un ballo; la liberale munificenza dei padroni di casa s' è data la mano con la raffinatezza degli invitati, cosi che l'aspetto delle sale è per se stesso un piacere squisito per gli occhi d' un osservatore. È una festa di colori, di profumi in cui tutto si armonizza come in un concerto di accordi perfetti. E tuttavia, dopo alcune ore di questa vita artificiosa, non v' ha alcuno che non ne senta la stanchezza; le bocche continuano a sorridere, ma il sorriso rivela lo sforzo: l' aria opprimente dà il capogiro ai più delicati, appesantisce le palpebre di tutti . . . . . A un tratto il padrone di casa ha un' idea felice: fa spalancare

Digitized by Google

le finestre. D' improvviso l' aria libera e fresca entra a ondate, con l' aria la luce delle stelle.... All' estremo orizzonte s' incomincia a intravedere il biancore dell' alba; l' allodola canta il suo inno alato al di novello che si annuncia, mentre sulla via sottostante il povero spazzaturaio, che già comincia la sua rude giornata di lavoro, è come un richiamo vivente alla realtà vera della vita, irta di lotte e di stenti. Chi osservi allora l' espressione dei volti, ci legge un misto sentimento tra di sollievo e di stupore, e si accorge che tutti si considerano curiosamente a vicenda sotto la luce dei doppieri, quasi non credessero ai propri occhi, e si chiedessero se veramente ritrovano le stesse persone d' un momento prima.

Lo splendore mondano del superbo palazzo munificamente aperto agli invitati più eletti fu per la Francia la vita raffinata, elegante e corrotta che si svolse nella reggia di Versailles, nelle sale delle Tuilleries e nei salotti più aristocratici di Parigi, sopra tutto al tempo di Luigi XIV e di Luigi XV; la vita falsa, artificiosa e magnifica, che ha prodotto un vocabolario, una letteratura, una filosofia, un' arte, una religione, un complesso di costumi, di consuetudini, di leggi e di tradizioni, quali si convenivano alla piccolissima frazione della società vivente nelle sale del « Re sole », da lui solo aspettando la luce e la ragione di esistere, e che, discesa dalla vecchia nobiltà feudale disoccupata, teneva sempre, benchè sotto tutt' altra forma, la somma del potere nelle sue mani. L' aria morale che si respirava in questo ambiente era - per non uscir di metafora — tanto viziata e corrotta da dar la nausea all' uomo semplice che vi giungesse impreparato. Rousseau (1) dice che nei salotti « on apprend à plaider avec art la cause du » mensonge, à ébranler à force de philosophie tous les » principes de la vertu, à colorer de sophismes subtils ses

(1) *Nouvelle Éloise*, parte II, lett. XIV.

Digitized by Google

» passions et ses préjugés et à donner à l' erreur un cer-
» tain tour à la mode selon les maximes du jour ».

La verità è che l' uomo, sotto la cipria ed il belletto, è andato deformandosi come la pianticella dei campi e del libero cielo, irreconoscibile nel fiore capriccioso e raro della serra calda. L' uomo vero che ha fremiti di collera e gridi di passione, che esprime il pensiero in frasi energiche e spezzate, che traduce in gesti non calcolati i moti spontanei dell' animo; l' uomo *originale*, a volta a volta distratto, o assorto, o malinconico: l' uomo che s' abbandona al capriccio della fantasia in una parola, non è ammesso in quella società. Eleganza, grazia, correttezza, misura in tutto: il *dominio di sè* nella più assoluta accezione della parola, fino a dare all' uomo stabilmente, quella *faccia di circostanza* che gli attori assumono al momento di metter piede sulla scena, per deporla all' atto di uscirne; ecco ciò che si chiede al perfetto gentiluomo, sotto pena di esser esiliato per sempre da quel *paradiso*. Questo il prezzo di privilegi inauditi, mentre intanto l'immenso gregge, il *popolo*, geme sotto la decima e la *corvée*, sopportando la più dura oppressione che rammenti la storia. Ma l' eccesso affrettava, come sempre, la reazione, una reazione tanto più imprevista e incalcolabile nelle sue conseguenze, in quanto fu preparata e maturata nel pensiero e nelle opere degli scienziati. Dalle loro mani questa reazione uscì armata delle armi più poderose: uscì conscia di sè e completa in ogni sua parte; uscì rivestita d' autorità, perchè forte del plauso della parte più intelligente, eletta e stimata della nazione, conquisa a poco a poco dalla novità e dalla bellezza delle dottrine; e il suo grido di battaglia fu: **Si ritorni alla Natura.**

Non era nuovo il grido, veramente; si può affermare che esso rappresentava l' ultima fase d' una lunga evoluzione iniziata dalla riforma e dalla proclamazione della libertà di pensiero. Ma fino a questo tempo l' opera degli scienziati e quella dei filosofi, se aveva rappresentato un

Digitized by Google

progresso enorme rispetto alla scolastica e alle molteplici forme della tradizione, se aveva avuto il merito altissimo di schiudere nuovi orizzonti e di agitare una folla di problemi, ben poco in realtà aveva guadagnato verso la loro soluzione, sia perchè il metodo, malgrado l' influenza di Bacone, era sempre quello delle matematiche, cioè deduttivo (1), sia per l' immutabile legge del pensiero umano, onde la tradizione ha in noi la forza quasi degli istinti, e tanto più quanto più essa risale lontano nel tempo, e che per vincerla occorre un tempo immensamente lungo. Nel secolo XVIII l' idolo è finalmente infranto, ogni riserbo è tolto, ogni benda caduta dagli occhi; si direbbe anzi che l' uomo abbia una sete ardente di rifarsi di un sol tratto di tutto il lungo periodo in cui fu avvolto dalle tenebre fitte dell' errore e del pregiudizio.

E fu allora una febbre di studi e di ricerche, di meditazioni intense e di scoperte geniali e feconde; non ci fu campo dello scibile che non venisse scrutato e scandagliato e sul quale non si facesse più o meno la luce. Accadde per la scienza press' a poco quello che avverrebbe oggi se, per un miracolo, potesse risorgere la biblioteca di Alessandria; i critici, i dilettanti e i curiosi vi si precipiterebbero così numerosi e avidi di novità, che in brevissimo tempo non ci sarebbe più un libro che non fosse stato letto e discusso. Fu la rivelazione della verità sotto i suoi mille aspetti; le scoperte di Newton, in particolare quella delle tre leggi della gravitazione, diedero finalmente il concetto positivo dell' universo, come di un tutto in cui ogni singola parte risponde armoniosamente alle altre.

(1) Lo stesso dubbio di Cartesio fu ben lungi dall' essere una guerra aperta contro la deduzione e un bisogno di edificare la filosofia empiricamente. Il suo non fu che un dubbio dialettico provvisorio, assunto a modo di posizione nello scopo di mettersi al riparo contro qualsiasi assalto mosso al primo anello della sua catena deduttiva. Appunto come si procede nella matematica, in cui si parte da un primo postulato, il più semplice che si può.

Digitized by Google

Nella fisica, le nuovissime, inaudite dottrine onde la luce, il suono e il calore, usciti in definitivo dalla fantastica regione dei fluidi, sono ricondotte alle semplici leggi del movimento e questo movimento è dimostrato anche misurabile in intensità e direzione.

La chimica esce finalmente dal dominio della flogistica e s' avvia a dare la spiegazione di molti fatti intorno ai quali più s' erano accumulati i pregiudizi e gli errori secolari (valga ad esempio l'antichissima dottrina dei quattro elementi).

L' astronomia fa ogni giorno conquiste nuove muovendo sempre innanzi per la via additata da Galileo; nel tempo stesso le matematiche pure, la mineralogia, la geologia, scoprono gli strumenti ed i metodi che permetteranno di affrontare lo studio dell'infinitamente piccolo (calcolo infinitesimale) e dell' immensamente nascosto (gli strati più profondi della crosta terrestre).

Intanto si rinnova o si crea anche la scienza della materia organizzata. La botanica, la fisiologia, la zoologia, ricevono impulso e vita novella: accanto alla prima classificazione completa del mondo vegetale si hanno tentativi di spiegazione di tutte le funzioni dell' organismo vivente, e, finalmente, si vuol penetrare con la ricerca scientifica anche nei bassi strati del regno animale: insetti e infusorî. Che più? Lamark nelle sue ingegnosissime ipotesi sull' origine e il progresso del mondo dei viventi ci dà un presentimento delle modernissime dottrine evolutive.

Quest' impulso gagliardo dato alla scienza, questo tesoro di verità vere o probabili tutte, e tutte feconde, ben presto varcò i confini del mondo degli scienziati puri, e penetrò nel dominio dell' opinione pubblica, ma più ancora in quello della filosofia, parte modificandola, parte addirittura rinnovandola. Questo fatto era ben naturale d' altronde. Se da Galileo in poi la filosofia aveva cessato di essere il sapere umano generico staccandosi affatto dalla *fisica*, i rapporti tra scienza e filosofia rimanevano tuttavia strettis-

Digitized by Google

simi. Si era ben lontani ancora dal frazionamento del lavoro che contraddistinguerà il tempo nostro. Nessuno dei *filosofi* del 700 è esclusivamente uno specialista di materie filosofiche; tutti si sono appropriati le nuove dottrine scientifiche, non già come fa il filosofo dei nostri giorni, il quale sa di non poter fare della filosofia positiva se non col metodo e coi sussidi delle altre scienze sperimentali, bensì per un ardente bisogno di tutto vedere e di tutto conoscere.

Così la filosofia, che in Francia si era conservata *razionalista* ben più a lungo che in Inghilterra, balzò, si può dire, senza transizione al polo opposto: « elle réduisit tout » à l'éxpérience, aux sens, à la nature, accabla tous ses » adversaires, et n'eut que des railleries pour quiconque » s'avisait de défendre les vieilles traditions (1) ».

Non è qui il caso di considerare la parte grandissima ch' ebbe la moda nell' accettazione e diffusione delle nuove vedute filosofiche, nè di ricercare se, in definitivo, ciò sia stato con danno o con vantaggio di queste. Per quanto interessante lo studio dell' ambiente in cui un' idea germogliò, e benchè molta luce da un tale studio possa derivare all' idea stessa, tuttavia non può trovar luogo qui. Al botanico che vuol *classificare* una pianta nella flora d' un dato paese, poco importa di sapere come le altre piante di quello stesso paese siano arrivate al grado di sviluppo in cui le trova, e quali diversità avrebbe presentato questo sviluppo in condizioni diverse: moltissimo invece lo interessa il conoscere lo stato effettivo di essa flora in quel dato momento.

Sotto la duplice influenza delle dottrine sensiste e naturaliste importate dalla vicina Inghilterra e della rinnovata e trionfante coltura scientifica, la filosofia francese nel XVIII Secolo divenne dunque un sensismo ed un naturalismo. Tutto l' ardore onde con Cartesio, Spinoza, Malebranche, Pascal — per non menzionare che i maggiori — si era cercata una soluzione ai problemi metafisici più

(1) Ritter, *Hist. de la philos. moderne*, III, 170.

Digitized by Google

ardui: l' esistenza di Dio, l' essenza dell' anima, i rapporti tra lo spirito e la materia, la sostanza, l' infinito, l' assoluto — converse adesso verso quei problemi filosofici più pratici che hanno una efficienza diretta nella vita reale: la morale e la potitica. **Illuminati** dai nuovi veri procurati dalle scienze sperimentali, i filosofi presumono di aver trovato finalmente ciò che la società umana **dovrebbe essere** e si accorgono di quello che essa effettivamente è; è in aperta, stridente contraddizione con ciò che dovrebbe essere; la si riconduca quindi, e al più presto, e con tutti i mezzi possibili, al suo stato naturale.

E in Francia più che in nessun altro luogo germogliarono e fruttarono gli insegnamenti di Hobbes e di Locke. Se tutto il nostro mondo interiore altro non è che sensazione o somma di sensazioni, ciò vale tanto per il nostro io intellettuale, quanto per il nostro io morale. La sensazione piacevole ingenera benessere, la spiacevole malessere, e sorge nel tempo stesso *spontaneamente* la tendenza a prolungare il primo, a fuggire il secondo: cioè il *desiderio* e la *ripulsione*. Bene pertanto, *individualmente*, è ciò che soddisfa il desiderio, male ciò che ingenera la ripulsione; ma il desiderio, fin tanto che rimane insoddisfatto, è malessere, onde la soddisfazione del desiderio *giova*, poichè toglie uno stato penoso: ossia è *utile*. Ogni uomo cerca naturalmente l' utile proprio, pure naturalmente fugge il danno. Questo in tutti i momenti della vita, anche se l' interesse si cela dietro apparenze di schietto altruismo. L' uomo è dunque essenzialmente egoista, e tutta la morale si fonda sull' interesse.

Ma appunto perchè tutti hanno un eguale diritto a poter fare il proprio interesse, la società degli uomini deve essere costruita in guisa che questi vari interessi non cozzino. Se — per servirmi d' un esempio volgare — in una famiglia, a mensa, tutti pretendessero per sè la stessa parte d' una certa vivanda, sostenendo tutti con eguali argomenti il proprio diritto alla scelta, non si può

Digitized by Google

prevedere fino a che punto potrebbe arrivare la disputa; nè sarebbe giusto che la vittoria fosse riserbata al più violento, il quale non ha dalla sua parte un *diritto naturale* maggiore degli altri, sibbene soltanto la sua brutalità. Bisogna dunque, per ristabilire l'equilibrio, che le persone si mettano *liberamente* d'accordo così che l'indispensabile rinuncia da parte d'alcuni all'oggetto desiderato e non potuto ottenere per difficoltà insormontabili abbia i suoi compensi.

Così nella società. Onde l'idea del « Contratto liberamente accettato da tutti i cittadini » (compresi anche potenzialmente i non nati ancora) e tale da offrire a ciascuno le massime garanzie circa il riconoscimento dei propri diritti e un compenso adeguato a tutte le rinuncie che richiedesse. Questa la veduta principale, e attorno ad essa quante altre! Tutto l'assetto politico è preso in esame, commentato, discusso. I cervelli si aguzzano a cercare la formula precisa della **legge naturale,** del **diritto naturale,** del **dovere naturale,** della **sanzione,** della **responsabilità,** della **giustizia naturale,** onde potervi conformare legge, diritto, dovere, sanzione, responsabilità e giustizia positive; si subordina tutto al rispetto della libertà, si escogitano mille mezzi onde determinare nettamente le funzioni e i poteri dello Stato così che ne resti intatta la libertà di ogni singolo cittadino.

Intanto per opera dei fisiocrati l'*Economia politica* prendeva per la prima volta corpo e assetto di scienza, e questo mercè l'influenza e la forza coercitrice delle stesse cause che erano valse a portare in tutti gli altri campi del sapere tanto soffio di vita novella e per l'allargarsi dell'orizzonte oltre i confini del proprio paese. Era questa la naturale conseguenza delle relazioni di viaggiatori e così nella coscienza di tutti penetrava finalmente un più largo concetto dei rapporti coi nostri simili, talchè si cominciavano a guardare con simpatia, con curiosità ed interesse anche gli uomini posti al di là dei ristretti

Digitized by Google

confini della patria: onde le dottrine dei fisiocrati assumono sopra tutto l'aspetto e la portata di una reazione all'opprimente sistema protezionista detto *mercantilismo*.

L'Economia politica doveva esercitare a sua volta una notevole influenza sul pensiero filosofico, sia per le naturali attinenze che esistono tra questo e le scienze economiche, sia per il peculiare indirizzo pratico del tempo, sia ancora per il fatto che gli stessi uomini, nel gran fervore di quel momento, trattarono spesso — giova ripeterlo — gli argomenti più vari: la filosofia, la fisica, le matematiche del pari che l'Economia politica.

Dice Rousseau (1): « Tous les animaux ont exacte» ment les facultés nécessaires pour se conserver. L'hom» me seul en a de superflues. N'est-il pas bien étrange » que ce superflu soit l'instrument de sa misère? » Una domanda analoga a questa — tolto il « n'est-ce pas bien étrange » — può farsi l'osservatore che consideri come da una vetta il pensiero del secolo XVIII.

L'uomo ha, generalmente, quel corredo di idee che convengono alla portata della sua intelligenza e di cui è possibile che si valga, come il soldato in guerra ha, generalmente, tante armi e tante munizioni, quante fanno al suo bisogno.

Invece nel secolo XVIII la coltura nuova penetrò nel mondo intellettuale francese con l'impeto d'un torrente che rompe le dighe, come la piena luce meridiana entro le sale d'un palazzo ove i raggi non fossero penetrati mai fino allora, se non attraverso lo spessore delle tende. La scienza è un seme fecondissimo, ove il terreno in cui il caso la porta sia convenientemente preparato a riceverlo, ma senza questa previa preparazione può, a seconda dei casi, restar affatto improduttivo, oppure germogliare

(1) *Émile*, II, pag. 431.

Digitized by Google

si, ma con frutti di gran lunga inferiori all' attesa. — Così è che lo stesso cibo che, somministrato ad un organismo robusto, viene rapidamente digerito, assimilato e trasformato in tanto sangue e in altrettanta forza vitale, è causa di malattia non lieve a un essere delicato e debole di visceri. La Francia era, per coltura, tradizioni, abitudini, impreparata affatto a ricevere il gran soffio delle nuove idee; onde il primo loro frutto fu un insuccesso. Fu insuccesso: nè i beneficî veri di tanto fervore di scienze e di studi si poterono raccogliere se non molto, molto tempo più tardi, quando, cessata la febbre, la critica seria potè compiere il paziente lavoro d' analisi equilibrata, di cui agli Enciclopedisti e a tutti gli altri di quel tempo sfuggì la necessità. Fu insuccesso: e si dimostrò sopra tutto nella parte costruttiva dei nuovi sistemi. Invero demolire era facile, poichè il vecchio edificio monarchico e l' assetto sociale, che ne era l' immediata conseguenza, scoprivano il fianco a tutti gli attacchi; ma il riedificare è ben altra cosa! In generale è questa la parte debole di ogni sistema, e dalla Repubblica di Platone giù giù fino a Carlo Marx e alla sua scuola, nessun' opera di intenti sociali, per acuta e profonda che siasi mostrata nella sua parte negativa, per quanto geniale possa essere stata nell' escogitare mezzi nuovi, seri, ardimentosi di ricostruzione, nessuna, dico, è riuscita ancora a reggere alla critica, nè ad essere, in ultima analisi, niente più — e nella miglior ipotesi — che una magnifica prova dell' acume *teoretico* di quegli uomini superiori. L' errore massimo per gli Enciclopedisti e la loro scuola derivò dal fatto che, avendo proclamato di voler riedificare la società secondo le *leggi della natura*, non ebbero della natura un concetto veramente scientifico ed esauriente. Mancò loro, prima di tutto, il senso critico — che a noi sembra elementare — di comprendere che non bisognava confondere la società organicamente guasta formatasi alla corte e intorno alla corte francese, con

Digitized by Google

la società in genere. La società ideale escogitata nelle loro opere, divenne (invece del tutto vivo, vario, molteplice, pieno di imprevisto e pur logico sempre, avente la sua spiegazione e la sua ragione di essere nel passato e nella tradizione) divenne — dico — un vuoto, povero schema privo di sangue e di nervi, una costruzione *a priori* fondata sopra un filosofema, anzichè sopra i dati sperimentali raccolti dall' osservazione ed interpretati con procedimenti non fantastici. Inoltre, poichè il fondamento vero, lo strato primitivo, indistruttibile della loro educazione e della loro coltura, quello che dà l' impronta incancellabile al pensiero d' un uomo per tutto il corso della sua vita, era *classico*, è avvenuto in conseguenza che tutta l' opera di questi filosofi-sociologi del XVIII secolo risultò imbevuta di reminiscenze e di spirito classico. Hanno tutti lo sguardo rivolto al passato questi uomini che pretendono costruire l' edificio dell' avvenire; basta aprire uno qualsiasi, a caso, dei loro libri per vedere con stupore come di continuo il loro pensiero ricorra a Licurgo, Aristotile, Platone, Plutarco ecc. ecc.

Hanno sete di libertà, ma non si elevano altre il concetto della costituzione di Sparta, che incarnò in sè perfettamente l' assorbimento totale dell' individuo nel seno dello stato; si sforzano di determinare, tutti, la forma di governo più opportuna a proteggere la sognata *libertà*, e, dal più al meno, lo modellano tutti sulla *Repubblica* di Platone. Onde se nella parte teoretica ravvisiamo in loro molti e notevolissimi presentimenti delle idee oggi universalmente accettate in fatto di libertà, eguaglianza, tolleranza religiosa, di rispetto all' essere umano dovunque e comunque esso si trovi, anche nella forma più abbietta del delitto, se molta lode e molta gratitudine va tributata agli uomini di quel tempo per aver tanto contribuito a lanciare e diffondere tali idee nel mondo, dobbiamo però convenire che nulla seppero additarci, nel campo della politica e della sociologia, che si elevasse di molto sopra

Digitized by Google

l'antica concezione della *Città* buona, al più, per gli uomini che l'avevano creata e vi erano vissuti.

Nè più di così avrebbero potuto produrre. Come il cibo non si trasforma in sangue senza una lunga e complessa elaborazione che gli faccia interamente perdere la forma primitiva con la quale fu introdotto nell'organismo, allo stesso modo le idee nuove non danno frutti gagliardi, se non sono così bene assimilate al nostro pensiero che sia impossibile quasi distinguerne la provenienza: le idee devono esser discese dagli strati superiori del ragionamento a quelli profondissimi dell'abitudine, e allora soltanto diventano succo, sangue, muscoli e nervi del nostro lavoro cogitativo. I semi erano gettati, il frutto era immaturo. Dovevano formarsi ancora, per influenza dei dati nuovi, quelle vedute fondamentali che riscontriamo, in un dato momento, alla base di tutto il concetto, in blocco, della vita, per quel dato periodo, e due erano di capitale importanza: La prima fu la concezione **dinamica** della storia sostituita a quella **statica** predominante, si può dire, fino ai dì nostri. La seconda il grandiosissimo concetto della **naturalità dei fenomeni** e della **formazione naturale** in tutto, negli arcipelaghi stellari, al pari che nel pensiero dell'uomo, e nel fatto *sui generis* della società umana. Tocca l'onore della prima in modo speciale a Hegel; la seconda è merito e lode altissima della gloriosa filosofia positiva (1).

Ho voluto premettere queste considerazioni, perchè imprendendo a trattare di Rousseau, mi parve giusto, per meglio comprenderlo, di considerare il tutto di cui egli fa parte. L'uomo, si sa, non è un fenomeno isolato: è la pianta che dà frutto diverso, non solamente in ragione del seme che l'ha prodotta, ma anche (e altrettanto se non più) del suolo in cui germogliò, del clima gene-

(1) Vedi Ardigò, *Opere filosofiche*, specialmente II.

Digitized by Google

rale di quel luogo, e di quello speciale – più secco, o piovoso, o caldo. o freddo del solito – dell'armata. Chi può, ad esempio, immaginare quale sarebbe riuscito J. J. Roussean se, invece della vita randagia che condusse, fosse rimasto tranquillo a fabbricare orologi in riva al bel lago della nativa Ginevra ? Probabilmente assai si avrebbe avuto nel mondo un oscuro orologiaio di più, e nessuno saprebbe oggi che l' autore dell' *Èmile* e del *Contrat social* avesse mai esistito. Un piccolissimo nocciuolo irreducibile di tendenze individuali abbandonato all'indefinito del caso che ne favorirà od ostacolerà lo sviluppo: questo è l'uomo. Il **caso** per parlare in linguaggio concreto, è l'**ambiente** ove si svolge la sua vita negli anni più utili pel formarsi di uno stabile indirizzo morale e intellettuale.

Rousseau è veramente l' espressione del tempo suo. Natura eccessiva, ne rispecchiò i pregi e gli errori, tutti esagerandoli, e si può dire senza tema di andar errati che, a titolo di indice e prodotto di quel momento storico. egli è il più significativo, il più interessante degli uomini d'allora. Se tutti i filosofi, o semplicemente gli intelletti superiori, del secolo XVIII. alzano concordi il grido contro gli abusi d'ogni specie dell'aristocrazia elegante e corrotta, e proclamano la necessità di rifare la società sulle basi della natura, quanto più fortemente e dolorosamente doveva restar colpito Rousseau dallo spettacolo triste in cui, senza transizione, senza preparazione, egli giungeva, lasciando dietro a sè i profili maestosi delle Alpi, e tutta la poesia profonda e solenne d'una natura incomparabilmente bella! Giunge a Parigi, piena la mente di idee tutte vaghe e confuse, e di fantasticherie che, volta a volta, scambia volentieri per convincimenti sicurissimi o per passioni profonde; vi giunge privo di mezzi di sussistenza e senza nessuna abilità speciale che gli garantisca il modo di procurarsene; ha già esperimentato le professioni più disperate, comprese quelle di laquais

Digitized by Google

a Torino e di precettore in una casa di antiche tradizioni generose a Lione :, a tutte s'è mostrato altrettanto inetto. Giunge a Parigi, portando nelle sue tasche un piano che dovrà portare — egli non ne dubita — una rivoluzione nel mondo musicale, e non ottiene dall' Accademia che sorrisi di compassione: che gli resta a fare?

Ricevuto nei salotti che dettan la legge del gusto e della moda (penetrandovi talora per lo scalone d' onore, talora anche un po' meno decorosamente) vi si trova subito spostato. Quell' ambiente ove altri, un Helvetius parigino di nascita, o un Diderot parigino di elezione, si muove con tanta disinvoltura, acuisce, fino a renderla dolorosa, la sua strana timidezza, cosi che egli si mostra goffo, impacciato, e si accorge di peccare continuamente per mancanza di tatto e di misura. Fornito di una vanità sconfinata, egli soffre pel contraccolpo inevitabile della sua posizione falsa nel *gran mondo* come di un' ingiustizia inflittagli (e tutti sanno che questo sentimento acquistò a poco a poco, l' intensità e la forma di una vera follia) cosicchè nell' animo suo si viene accumulando l'antipatia contro la società, causa di tutti i mali di cui egli è la vittima, antipatia che assume spesso l'ardore ed il tono d'un odio implacabile. Ora in questo *gran mondo* in cui egli doveva essere inevitabilmente, per la nascita, la mancanza di educazione ed il temperamento, uno spostato e un malcontento, lo era per due altre ragioni, tutt' e due di un' importanza assai grande: tutta la sua primissima giovinezza passò in seno al culto calvinista e in mezzo alle libere istituzioni di Ginevra. Due ragioni sufficenti per sè sole, a farci indovinare che quest' uomo, posto dinanzi alla vecchia e frivola e guasta società raffinatamente aristocratica della capitale francese si sentirà offeso nei suoi più delicati sentimenti d' uomo e di cittadino. Teniamo conto che quest' uomo non rimase spettatore tranquillo e imparziale, ma fu anche attore, e come attore, malcontento e della qualità del pubblico e,

Digitized by Google

più ancora, dell'accoglienza fattagli; che, d'altra parte, la sua voce di aperto rimprovero non era che una delle note - la più acuta, sia pure - del gran coro di quel momento: teniamo conto ancora che il pubblico stesso prestava armi alla propria demolizione mettendo alla moda la scienza e gli scienziati, la filosofia ed i filosofi, di cui faceva l'ornamento ambito delle proprie mense, e ci renderemo ragione di questa bizzarra figura di Geremia dei tempi moderni. Bizzarra davvero! Egli è una di quelle formazioni irregolari in cui pare che la natura si sia permesso di sfogare il capriccio della sua fantasia così da ottenere un risultato dinanzi a cui la critica comune sia disorientata, non sappia adattare i termini di cui comunemente è solita valersi. E a ciò la natura perviene non già inventando forme nuove, ma accozzando disordinatamente insieme le vecchie, così da ottenere una sproporzione tra le parti del prodotto che ne risulta e i mezzi di cui questo prodotto potrà disporre. Sproporzione di mezzi: aspirazioni immense e forza di volontà quasi paralizzata dal lavoro continuo della fantasia: desiderio di tutto conoscere ed incapacità assoluta dell'attività costante e metodica, dell'attenzione intensa e continuata che permette l'assimilazione del pensiero contenuto nei libri. In letteratura questi precedenti conducono alle forme del romanticismo: perchè l'uomo, alla mercè di forze così discordi, soffre inevitabilmente, si ripiega su se stesso, contempla con simpatia lo spettacolo del proprio cuore, lo descrive, spesso con enfasi, quasi sempre con sincerità Ma Rousseau, venuto al mondo, (parlo del mondo del pensiero) nel momento in cui tutte le questioni venivano attratte nel campo della filosofia, volle essere filosofo. Lo fu? La risposta richiede una distinzione. Se per chiamarsi filosofo basta che uno s'interessi a questioni filosofiche e tenti risolverle coi mezzi che ha, coi lumi del semplice buon senso, arrivando, magari, a qualche profonda veduta: certamente allora Rousseau merita questo nome quanto

Digitized by Google

chichessia. Ma se invece vogliamo applicare alla filosofia quei criteri che ci sembrano indispensabili per tutte le altre scienze, allora invero la cosa muta aspetto. Non si improvvisano scienziati, in nessun ramo dello scibile umano. Il matematico, per esser tale, - dopo i primissimi studi comuni a tutti gli uomini, e destinati a fornir loro i primissimi strumenti, quali la lettura, la scrittura, l'ortografia ecc. ecc. - deve essersi specializzato nelle matematiche, e con che paziente e faticosa accumulazione di materiali! Così solamente possono organizzarsi nel suo pensiero quelle stabili formazioni che consentiranno l'effettuarsi di formazioni superiori. La filosofia non è in nulla diversa. Non si è filosofi se l'oggetto principale degli studi e delle meditazioni per la maggior parte della propria vita non furono i problemi filosofici, e se non si è acquistato di questi una conoscenza così perfetta che il trattarli sia divenuto un'**abitudine** tale da costituire, in certo modo, una **specie** nel pensiero d'un individuo. Il fatto che molti, e dei sommi filosofi, Descartes, Leibnitz, Malebranche, Locke, Spencer, divennero tali relativamente tardi, determinati da un avvenimento accidentale, e dopo essersi prima specializzati in qualche altra scienza, non prova nulla in contrario. Gli è che l'uomo per determinarsi ad una scienza - parlo, naturalmente, di quelli che lo fanno per criteri serissimi, ossia, come si dice volgarmente, per *vocazione vera* - ha sempre bisogno di un avvertimento interno che lo esorti a farlo, e che questo avvertimento può farsi udire presto o tardi: eppoi il giovane, nell'età della scelta, è ben di rado abbandonato al proprio impulso; quasi sempre è il padre o la famiglia che ha già determinato la sua via di lunga mano: dalla letteratura alla filosofia, la storia dell'umano sapere è tutta piena di simili esempi. Ma quando l'uomo che, sciente o insciente, ha *sbagliato carriera* si trova infine padrone di sè e deliberatamente si mette per la via cui si sente chiamato, incomincia subito il paziente tirocinio

Digitized by Google

richiesto da quella, - con l'unica differenza che lo fa un po' più tardi e che, se la freschezza dell'intelligenza è minore, se le idee incontrano maggiori resistenze a penetrare e fissarsi stabilmente nel suo pensiero, egli supplisce dall'altra parte con l'ardore della volontà che lo anima e con la forza raziocinativa già grande e cosciente che permette di usufruire in modo eccezionale l'economia del **lavoro abbreviato.**

L'errore specifico che fece spesso scambiare per filosofia un meschino dilettantismo e pretendere al nome di filosofi da molti pel solo fatto di essersi interessati più o meno ad alcuni problemi filosofici è questo: che essendo la filosofia, di sua natura, l' **indistinto mentale** dal quale emergono, come tanti distinti, le singole scienze, (1) ne consegue che tutti ci poniamo, più o meno, a qualche epoca della nostra vita, dei problemi che realmente sono filosofici, e che alcuni di questi problemi, anche se non sorti nella nostra mente, ma giuntivi dall'ambiente, o mercé il discorso parlato di altri uomini, o mercè la lettura, non potrebbero a meno di trovar un'eco in noi. Così in Rousseau ; ma di filosofo egli non ebbe nè la preparazione nè la tempra.

Non la preparazione: le sue *Confessions* ci parlano di letture disordinate fatte a varie epoche della sua vita senza metodo, nè guida, nè indirizzo stabile, e nulla v'ha in lui che accenni ad una coltura seria e vera di nessuna specie, ma meno che altra a quella filosofica.

Non la tempra: egli stesso ci racconta di non aver mai potuto reggere ad un lungo lavoro intellettuale; e poi, ad attestare ch'egli non ebbe una tale natura, basterebbe lo strano racconto della specie di estasi che lo avrebbe colto un giorno di grande estate (1749) in cui, recandosi a Vincennes a visitare Diderot prigioniero, gli

(1) Ardigò, *Opere*, IV. — *Il compito della filosofia e la sua perennità*, *passim*.

Digitized by Google

venne fatto di leggere la questione messa a concorso dall'Accademia di Dijon *si le retablissement des Sciences et des Arts a contribué à épurer les moeurs* estasi nella quale avrebbe avuto la visione fulminea della verità, onde la risposta risolutamente negativa e la posizione paradossale apertamente assunta in faccia alla società (1).

Quest'uomo adunque che, senza veri studi filosofici, si mette a *fare della filosofia* come altri *fa della letteratura*, che, per motivi assai discutibili, assume in faccia al mondo una posizione paradossale e su questa si mantiene sospeso con agilità di equilibrista, come il funambulo sulla corda tesa, erigendovi un sistema inteso a cambiar faccia a tutta quanta la società, è un *dilettante* e non un filosofo: questo è bene tener fermo fin da principio. (2)

Il sistema da lui fondato, viziato d'origine dal paradosso, lo è poi anche per molte altre ragioni, e per questa principalmente: che, portando alle estreme esagerazioni l'errore fondamentale degli altri sociologi contemporanei, egli ci additò come **uomo della natura** non già l'essere inferiore e incompleto, vicino assai alla scimmia, pieno di istinti brutali e feroci, vivente nelle grotte, tra le foreste e in riva ai laghi, capace appena di soddisfare i più imperiosi bisogni per la conservazione dell'individuo e della specie, quale dovette essere l'uomo apparso da poco sulla superficie della terra ricca di altri animali e di piante fruttifere e di acque e quale fu trovato dai viag-

(1) *Confessions*, Parte II, libro VIII (Rousseau, *Oeuvres*, Tome premier, page 182). — Vedi pure la nota del Petitain a piedi della pagina.

(2) Del resto Rousseau stesso, talora, ha umilmente confessato di non essere filosofo.

Per esempio nell'*Émile* (libro II, pag. 453), si legge: « Lecteurs, » souvenez-vous toujours que celui qui vous parle *n'est ni un savant* » *ni un philosophe*, mais un homme simple, ami de la verité, sans » parti, sans système, un solitaire qui, vivant peu avec les hommes, » a moins d'occasions de s'imboir de leurs préjugés, et plus de temps » pour réflechir sur ce qui le frappe quand il commerce avec eux ».

Digitized by Google

giatori che diedero relazione di certe parti dell'America bensì l'uomo squisitamente educato che invece è il prodotto magnifico della vita sociale, ridotto, per togliere il paragone dall'aritmetica, *alla sua più semplice espressione* (1). Alla quale vita sociale, se vogliamo, Rousseau ha reso altissimo onore, poichè chiamò quest'uomo idealizzato dalla sua penna, l'*opera di Dio*.

Un tale errore proviene dal fatto che Rousseau ha meno di tutti il **concetto scientifico** della natura, e vi sostituisce il **sentimento della natura.** La natura è per lui lo splendido, incantevole quadro dove ha passato l'infanzia e la giovinezza: le rive del lago di Ginevra, la ridente solitudine delle « Charmettes », le cime nevose ed austere delle Alpi perdentisi nel cielo azzurro, che ha saputo tutti i sogni della sua giovine fantasia sovreccitata; egli adora questo quadro, e non ricorda mai che la stessa natura ha anche i sassi e gli sterpi, le paludi infestate dalla malaria e gli uccelli di rapina devastatori di nidi. Ma anche un altro aspetto ha per lui la **Natura**. Dell'universo ha fatto due parti ben distinte. Oggettivando il proprio malcontento (in parte almeno soggettivo e personale) fino a prenderlo per la realtà vera delle cose, ha messo questa presunta **realtà** tutta insieme da una parte, e vi contrappose, chiamandolo **Natura**, tutto quanto forma l'antitesi con questo stato di cose. Così — per citare un esempio solo — s'avvede che i medici non sempre sono in grado di rispondere alle speranze che riponevamo in essi? Che, malgrado i medici e le medicine, le malattie e la morte continuano ad affliggere la triste umanità? Abbasso adunque i medici, questo portato di

(1) Vedere il quadro dell'uomo primitivo in LUCREZIO, *De rerum natura*, libro V, 922-1008 (Lipsia, Teubner 1894) e ROUSSEAU, *Discours sur l'origine de l'Inégalité parmi les hommes* (*Oeuvres*, tome 1.er, page 537).

Digitized by Google

una razza degenerata e infrollita! (1). **Viviamo secondo natura**; e, poichè è malcontento della società, delle leggi e degli uomini, bisogna ricondur *alla Natura* tutte queste cose. — È naturale che un uomo fornito di intuizione non comune, stimolato da un malcontento perenne, sia talora quasi un veggente, tanto colpiscono ove è più viva la piaga certe sue osservazioni; il valore vero dell'opera sua, se uno ve n'ha, è adunque a ricercarsi piuttosto nei dettagli che nell'insieme, povera, fragile costruzione disarmata dinanzi agli assalti d'una critica seria e positiva. Che se noi la consideriamo nel suo complesso, oltre il vizio fondamentale cui accennavo dianzi, vi scorgiamo una puerilità di mezzi che ci fa sorridere dapprima, poi finisce col tediarci. Inoltre noi, tardi figliuoli d'una civiltà ultraraffinata, se in alcuni momenti di stanchezza e di scoramento formuliamo il desiderio di una vita semplice e ingenua, e se, ritrovandoci nella piena maturità dell'estate in mezzo a una lussureggiante natura, o in una verde solitudine rallegrata dalle mille voci dell'acqua sorgiva, ci sembra talora rinnovarsi in noi la bella favola di Anteo, — tuttavia non possiamo in definitivo simpatizzare con quest'uomo che, in nome della dea Natura, ha decretato di morte l'Arte e la Scienza e tutte le cose belle che formano il nostro specifico orgoglio di uomini. Ancora: ci riesce difficile di perdonargli una specie d'inganno in cui ha tratto il suo pubblico. Gli disse: Bada, gli altri t'insegnano la morale dell'interesse che abbassa gli uomini dal rango supremo in cui Dio per sua infinita bontà volle metterli e li avvicina alle bestie. Ma io ti riscatterò, insegnandoti invece la morale disinteressata, la morale dell'ideale e della generosità. — E presume aver introdotto

(1) *Rousseau, Juge de J. Jacque*, III.me dialogue (ROUSSEAU, *Oeuvres*, vol. IV, pag. 123).

Digitized by Google

l'elemento antiegoistico con la formula: « Fais ton bien, » avec le moindre mal d'autrui qu'il est possible » (1).

In realtà l'egoismo restava invariato, tanto più che le parole « avec le moindre mal » ecc. permettono una interpretazione tanto elastica da potersi, mercè loro, giustificare tutti gli atti, anche i più schiettamente egoistici.

(1) *Discours sur l'origine de l'inégalité* (*Oeuvres*, tom. I.er, page 548). È vero che, più tardi Rousseau stesso ha formulato il principio schiettamente antiegoistico, dicendo (*Nouvelle Héloise*, Parte III, lettera 21): « Chercher son bien et fuir son mal en ce qui n'offense point » autrui c'est le droit de la nature ». — Ma non si è mantenuto a quest'altezza, poichè egli non è una robusta tempra di pensatore, come Kant, per esempio, che avendo scoperto l'imperativo categorico, si asside sulla vetta eccelsa raggiunta per non rimuoversene mai più. In realtà Rousseau è dominato sempre dalla corrente utilitaria del suo tempo e vi ricadrà continuamente, a costo di smentire se stesso.

Così, per esempio, quale più categorica smentita di questa contenuta nell'Emile, vol. II, pag. 449: « La seule leçon de morale qui » convienne à l'enfance, et la plus importante à tout âge est de *ne* » *jamais faire de mal à personne*..... Qui est ce qui ne fait pas du » bien? tout le monde en fait, le méchant comme les autres; il fait » un heureux aux dépenses de cent misérables; et de là viennent tou- » tes nos calamités. Les plus sublimes vertues sont négatives. elles » sont aussi les plus difficiles, parce qu'elles sont sans ostentation, » et au dessus même de ce plaisir si doux au coeur de l'homme, d'en » renvoyer un autre content de nous ». E in nota: « Le précepte de » ne jamais nuire à autrui importe celui de tenir à la société le moins » qu'il est possible; car, dans l'état social, le bien de l'un fait nécessairement le mal de l'autre. *Ce rapport est dans l'essence de la chose* » *et rien ne saurait le changer* ». Tanta *virtù negativa* ci persuade così poco, ci par tanto vicina a qualche altra cosa, che si è quasi tentati di dar ragione a Diderot, il quale ha tanto profondamente irritato il povero Rousseau, nella sua solitudine dell'*Hermitage*, con la nota frase: *Il n'y a que le méchant qui soit seul* (*Confessions*, Parte II, IX, pag. 239). Del resto il vizio di contraddirsi è in Rousseau evidente per chiunque, anche pel lettore superficiale, e offre buon gioco, a chi, come Helvetius (*De l'homme*, oeuvres complètes, III, Londre 1781, *passim*), si prenderà la pena di coglierlo in *flagrante*. — Egli stesso, Rousseau, s'è accorto di tale sua tendenza e ha cercato giustificarsene col pretesto della *povertà della lingua* (Emile, II, pag. 451).

Digitized by Google

Perchè la morale antiegoistica fosse salva, una sola avrebbe dovuto essere la formula: « Fa il tuo bene, ma soltanto allora che da esso non possa derivare il benchè minimo » male agli altri ». — E quanto poco antiegoistico fosse l' ideale di Rousseau si vide nella parte costruttiva dell' opera sua; non v' ha mente umana, infatti, che sappia concepire un essere più apertamente egoista di *Emilio*.

Uno solo è il principio che informa tutta intera l'opera di Rousseau: il bisogno di sottrar l' uomo dalla corruzione onde l' ha macchiato la società. L' opera riparatrice deve comprender due parti: riforma sociale, riforma individuale. Per la prima la politica e la sociologia: onde il *Contratto sociale*. Per la seconda l' educazione, onde l' *Emile*: coltura del tutto e coltura delle unità, onde il tutto è formato. Ma in sostanza questa seconda soltanto è la parte cara al cuore di Rousseau. Mentre Helvetius comincia dalla società l' opera di epurazione, Rousseau pensa di doverla cominciare dall' uomo, e a quest' intento aduna il meglio delle sue osservazioni personali e dei suoi ricordi di libri letti. Ond' è che, se per studiare il pensiero di Rousseau, stante la compattezza del suo lavoro, un'opera sola può esser sufficiente — sembra a me che di tutti i suoi libri il più interessante e istruttivo sia l' *Emile*.

Per queste ed altre ragioni, che troveranno forse il loro luogo più innanzi, ho circoscritto la mia analisi al solo *Emilio*.

(Continua) ELENA LUZZATO.

Digitized by Google

I CONCORSI BETTONI

PER NOVELLE MORALI

E I NOVELLIERI CHE VI PARTECIPARONO

(Continuazione. — Vedi anno XXV, Vol. I, fasc. 1)

V.

Francesco Soave e Girolamo Padovani

Non accenno alla vita di Francesco Soave, perch'essa è abbastanza nota (1) e perchè io devo parlare di un libro solo di lui, mentr' egli ne scrisse molti, sebbene quello delle novelle, che appunto io studierò, gli ha procurato forse più fama che gli altri, e più degli altri ha potuto avere efficacia sui giovani del suo tempo. Ricordo solo che l' insegnamento fu l' occupazione quasi costante della sua vita e che in esso si attirò l' affetto dei suoi scolari, affetto da cui ebbe quasi certamente l' ispirazione a pubblicare per i giovani molti libri d' argomento disparato.

Le novelle sono 34 e forse molte di esse furono scritte

(1) Notizie della sua vita sono anche nell' edizione delle sue *Novelle* fatta in Modena il 1812.

Digitized by Google

per partecipare al concorso del 1776. L' autore, per l' incoraggiamento che gli era dato dal Bettoni (1) ne pubblicò parecchie nella prima edizione del 1782 (2) e negli anni seguenti a quelle prime ne aggiunse qualche altra, seguendo però lo stesso indirizzo.

La dedica al Bettoni medesimo, che serve anche da prefazione chiara ed estesa alle novelle, spiega gli intendimenti di esse, dà ragione dei criteri che il Soave vi ha seguiti, credendo con questo di poter raggiungere i fini educativi che egli ed altri si proponevano, e noi siamo lieti di trovare che il libro risponde veramente ai propositi dell' autore espressi nella dedica medesima.

Il Soave quanto agli argomenti dice: « ho scelti fatti di diverse maniere tratti in gran parte dalle storie e dai romanzi con quel cambiamento di circostanze che ho creduto più conveniente al fine da me proposto, in parte raccolti da privati racconti e da tradizioni inedite, e in parte fabbricati sul verosimile (3). » — Infatti noi vediamo che gli argomenti sono derivati quasi del tutto, se non pure del tutto, dalla lettura di libri, o da quanto accade assai spesso nella vita. tanto che qualche volta, leggendo queste novelle, ci pare di sentire ripetere quello che ci è già stato narrato, o a cui abbiamo assistito noi stessi.

Si raccontano fatti storici, per citare solo poche novelle, in *Damone e Pitia*, *Guglielmo Penn*, *Guglielmo Tell*, in *Amore di Patria*, nella quale ultima si parla del sacrificio di Pietro Micca; in altre, come in *Vedova ammalata*, in *Gioie involate*, in *Schiavo riscattato*, in *Incendio*, in *Beneficenza ingegnosa* hanno parte personaggi storici, o perso-

(1) V. dedica delle *Novelle*: « Intraprese per vostro speciale eccitamento, ornatissimo e nobilissimo signor conte, ora per vostro espresso volere e por opera vostra queste *Novelle* escono al pubblico ».

(2) Soave, *Novelle* (Milano, Motta 1782).

(3) Vedi la stessa dedica.

Digitized by Google

naggi che forse l'autore aveva sentiti nominare o aveva conosciuti al suo tempo.

Altre come: *Il cambio avventurato*, *L'ingratitudine* ci richiamano a temi comuni, ai romanzi o alla novellistica dei secoli precedenti; *Avidità*, a una novella del Gozzi (1), ma naturalmente il Soave, che si proponeva di scrivere per fanciulli, doveva dare un'intonazione un po' diversa, se non del tutto diversa, da quelli, al suo racconto.

Fatti comunissimi, non però relativi a personaggi storici, e forse derivati soltanto dall'osservazione dell'autore sono in *Pippo e Menicuccio*, nei *Due fratelli* e in altre, in cui vediamo ripetersi come nella vita fatti simili per persone diverse. *Pippo* e *Menicuccio*, *I due fratelli*, *Il fratello generoso* offrono tutte l'esempio di una stessa virtù; altre novelle dimostrano, almeno in parte, una verità medesima. Di più i personaggi in generale hanno caratteri assai simili tra loro, Essi sono o del tutto cattivi o del tutto virtuosi, e la morale che l'autore ricava, o, più spesso, lascia ricavare ai fanciulli, non facendo egli ammirare volta per volta una virtù sola, e non invitando a sfuggire un difetto speciale, è spesso simile dall'una all'altra novella. Il Soave, che aveva voluto appunto questo, come dice egli stesso nella sua dedica al Bettoni, nel desiderio assai vivo di giovare ai fanciulli, aveva pensato solo i vantaggi che ne potevano venire e non credeva che così venissero forse a diminuire il diletto e l'efficacia educativa delle sue novelle.

Dunque queste non sembrano aver nulla di straordinario quanto agli argomenti, nulla che possa spiegare almeno da questo lato la loro fortuna, e quindi pare che giustamente i giudici del concorso gli negassero il premio dicendo che le sue novelle, *oltre una certa uniformità di tuono* man-

(1) *Attentato di avvelenamento di un testatore che aveva nominata erede la fantesca di grossa somma.* Vedi nelle sue opere complete (Padova, tip. della Minerva), vol. VIII, pag. 110.

Digitized by Google

cavano *quasi affatto del merito dell'invenzione* (1). Perciò essi le distinguevano dai racconti del Padovani; a questi, più facilmente che a quelle, sembra avrebbero dato il premio, ma d'altra parte, forse appunto perchè le novelle ritornavano su argomenti simili e dimostravano più di una volta le stesse massime, parvero al Bettoni più rispondenti ai suoi fini e volle ricompensare l'autore, facendo pubblicare a sue spese le novelle di lui — il che non fece, forse anche per altre ragioni che vedremo, coi racconti del Padovani. Tale preferenza, mentre viene a confermarci di più certe intenzioni del banditore del concorso, forse incominciò a preparare la grande fortuna delle novelle del Soave.

Infatti esse furono pubblicate e ripubblicate, tanto che è grandissimo il numero delle edizioni che ne furono fatte e anche abbastanza grande quello delle traduzioni in lingue straniere e di più si può dire che non vi sia una raccolta delle migliori novelle italiane in cui non se ne trovino due o tre del nostro autore (2).

La fortuna che esse avevano incontrata poteva molto facilmente eccitare altri a imitare il Soave, continuando così nella via indicata dal Bettoni. Infatti il Borromeo scrive nel

(1) Più tardi anche il Cantù nella sua *Biografia del Soave* (*Biografie del Tipaldo*, I, 430), dopo aver accennato alla fortuna di esse, scriveva: « Pure un fine osservatore, dovrà confessare che son ben lontane dal presentare un intero prospetto dei doveri dell'uomo: spesso tirano ad una morale indeterminata, non s'accostano abbastanza al vivere presente, agli usi della moderna società, non riguardano abbastanza la classe più numerosa e più bisognosa di educazione e sono ben lontane dalla regola dello scrivere osservato e lodevole ».

Ma egli aggiunge che il Soave pareva degno delle lodi che gli erano state tributate per il tempo in cui scrisse.

(2) Vedi tra le altre la *Scelta di Novelle di più eleganti scrittori italiani* (Milano, Fusi 1812); *Novelle dei più celebri scrittori italiani* (Vienna 1818); *Bellezze delle novelle tratte dai più celebri autori* (Parigi, Barrois 1823).

Digitized by Google

suo catalogo di novellieri (1). « Sulle tracce del padre Soave va diffondendosi il metodo d' istruire la gioventù col mezzo delle novelle. Il ch^mo G. Taverna, parmigiano, ha dati recentemente alla luce alcuni libricciuoli contenenti varie novellette » — Ma il Taverna non accenna nella prefazione al suo libro (2) di aver avuto ispirazione dal Soave, e, se anche l' ebbe, egli nei suoi racconti si discosta da lui per gli argomenti, evita la troppa uniformità e monotonia dei soggetti e segue spesso criteri pedagogici migliori: come il non accumulare troppi racconti storici, il fare spesso i fanciulli protagonisti dei fatti, e prima di tutto il riferirsi al tempo in cui essi vivevano (3).

Quante volte, leggendo le novelle del Soave, sentiamo il desiderio di non essere trasportati presso popoli lontani, di non essere richiamati a fatti che qualche volta possono per questo sembrare inverosimili! Egli si serve forse troppo di argomenti storici e leggendari, e i vantaggi che da questo poteva sperare erano assai minori dei danni che ne venivano.

Eccetto che per gli argomenti, in cui altri novellieri potevano far meglio di lui, in tutto il resto essi dovevano giustamente imitare il Soave che mostrava tanta conoscenza della scuola e anche della natura dei fanciulli, che sapeva colle sue novelle insinuarsi nel loro animo e far loro comprendere alte verità.

(1) Borromeo, *Catalogo dei novellieri italiani posseduti da lui* (Bassano 1805), pag. 93.

(2) *Novelle morali e racconti storici a istruzione dei fanciulli* (Italia, 1801).

(3) Nella prefazione dello stesso libro troviamo: « Non vi si parla nè di principi, nè di uomini cospicui, nè di orribili avvenimenti, nè di fole romanzesche, nè di fortuite combinazioni di strane vicende. I fanciulli non intendono che quelle azioni degli uomini, delle quali sentirono gli effetti sopra sè medesimi..... — I miei racconti non riguardano che le azioni private e per la massima parte degli stessi fanciulli nella famiglia considerate ».

Digitized by Google

Egli accenna infatti nei suoi racconti a cose molto serie, ma in modo facile e qualche volta quasi di sfuggita, rappresenta la vita abbastanza largamente, dalle condizioni più alte alle più misere, non accontentandosi solo di dar esempi ai fanciulli per il momento, ma entrando anche nell'avvenire che si sarebbe presentato a loro più serio e più grave.

Per questo si trovano nelle novelle padri, madri, spose e in generale figure bellissime di donne (1), per questo si parla in una dell'educazione (2), così che anche gli adulti possono provare un certo piacere nel leggerle, e ritrarne qualche ammaestramento.

Le persone virtuose riescono tutte, o quasi tutte, simpatiche e hanno la ricompensa della loro virtù; le cattive ispirano più spesso un senso di compassione che di disprezzo e le une e le altre, in modo diverso, offrono all'autore l'occasione di fare considerazioni morali facili e adatte all'intelligenza dei piccoli lettori.

Ho accennato prima ai danni che potevano qualche volta provenire da alcuni soggetti storici o leggendari, che il Soave ha trattati nelle sue novelle: infatti spesso i fanciulli penetrano più difficilmente in racconti di questo genere per la diversità di tempi e di condizioni presentate, ma il nostro autore che, nella sna esperienza di maestro, forse conosceva tali danni, cerca di dipingere in quelle sue novelle brevemente, ma chiaramente il tempo in cui il fatto avvenne, di lumeggiare le sue figure, perchè apparissero vive al cuore e alla mente di chi legge. La forma è anch'essa semplice e vivace.

Per tutto questo dunque sembra veramente lodevole il modo con cui il Soave ha narrati i suoi fatti, cercando di

(1) «Siccome è stato mio intendimento di fornir loro (ai giovani) istruzioni ed esempi, che loro servir potessero non solamente negli anni primi, ma in tutto il corso della lor vita, così ho introdotto nelle *Novelle* persone di ogni età e di ogni condizione». Vedi dedica al Bettoni.

(2) *Il conte d'Orengo o l'educazione.*

Digitized by Google

educar veramente, e tali pregi valgono a compensare alcuni difetti che abbiamo già notati, o almeno valgono a farli apparir minori.

Ho visto alcuni fanciulli, a cui, per semplice curiosità, lessi due o tre novelle del Soave, ascoltarle con gran piacere e con vivo interesse, mentre questo non m' accadde quasi mai per altri libri di novelle, che pur avevano pregi anche superiori a quelle del Soave. Certo in generale i fatti narrati da un autore hanno una grande importanza in novelle per fanciulli, ma, se lo scrittore non sa presentarli come si deve, non tien conto di tante piccole cose che possono rende gradito il racconto ai fanciulli stessi, questi non s' accorgono neppure dell' originalità e dei pregi dei fatti in sè e non ne traggono quasi nessuno dei vantaggi che potrebbero.

Questa considerazione unita con quella che il programma del concorso pretendeva solo fatti verì o verosimili può far apparire maggiore l' importanza dell' opera del Soave.

Ma le novelle di lui forse ebbero fortuna al loro tempo anche per altre ragioni, non soltanto per il merito che esse avevano in sè. Il Soave, insegnando in varie scuole, si fece conoscere da molti, e fece sì che fossero più facilmente conosciuti i suoi libri che si riferivano all'educazione dei fanciulli. Nelle varie città dov' egli insegnò, ebbe moltissimi scolari, di cui alcuni divennero uomini illustri, e tutti dovettero ammirare in lui le qualità migliori del maestro: principalmente la dolcezza e la bontà — « Il Manzoni (che un giorno nel collegio di Lugano, pur meritando e aspettandosi un castigo dal Soave, non lo ebbe) fu profondamente colpito » — racconta lo Stoppani « di tanta mitezza, e ne parlava ancora con vera compiacenza quasi settant' anni più tardi » « Povero padre Soave ! « continua lo Stoppani » Il Manzoni, fatto uomo grande, godeva di rendere omaggio al tuo bell' animo! » (1)

(1) Vedi Stoppani, *Primi anni di Alessandro Manzoni* (Milano, Bernardoni 1874), pag. 75.

Digitized by Google

L' impressione che il Soave aveva lasciata al Manzoni era certamente quella che egli aveva lasciata anche ad altri suoi scolari in quel tempo, in cui si solevano correggere burberamente i fanciulli, invece di far loro intendere le ragioni colla dolcezza. Era quindi naturale che i ragazzi andassero volentieri alla sua scuola e desiderassero leggere a casa i racconti in cui erano continuati con semplicità ed affetto gli stessi insegnamenti. Il Bettoni cominciò a preparar la fama del libro, appena pubblicato, distribuendone copie a molti fanciulli della riviera di Salò, e il premio concesso ad esso dal Bettoni medesimo nel 1783 venne a confermarne la bontà e a favorirne anche di più la diffusione.

Queste, oltre al merito, possono parere le ragioni principali della fortuna delle novelle. I nostri nonni le levano ancora a cielo e nulla vorrebbero si sostituisse ad esse e anche coloro che meno partecipano ai loro entusiasmi riconoscono che quelle, pur avendo difetti e spesso gravi negli argomenti, hanno anche dei pregi.

Al Soave s' attribuiscono dal Passano e dal Papanti (1) anche otto novelle che in alcune edizioni sono poste subito dopo le trentaquattro e date come sue, mentre invece in altre sono attribuite ad autore incerto, e veramente alcune ragioni possono farci sospettare che siano proprio del Soave. Egli infatti nella sua dedica al Bettoni, che io ho già più volte citata, esprime l' intenzione di scrivere altre novelle dopo che fossero state pubblicate quelle di altri premiate in un altro concorso e la prima edizione in cui pare si trovino le otto è quella di Venezia del 1802 quando erano già state pubblicate da alcuni anni le novelle del Parea e del Bramieri, che avevano avuto il premio nel terzo concorso. Di più parrebbe strano che in uno stesso volume, col programma e la relazione dei giudici del concorso del 1776, con la dedica al Bettoni, colle 34 novelle del Soave, colla prefazione della società patriottica, colle dieci del Parea e del Bramieri, colla

(1) Vedi *le loro Bibliografie di novelle.*

Digitized by Google

vita del Bettoni stesso, il che forma un tutto connesso, si trovassero 8 novelle di autore incerto che non avrebbero nulla a che fare col concorso Bettoni. Potrebbe darsi che il Soave non si fosse dichiarato antore delle otto per il timore che esse fossero inferiori alle altre già pubblicate e perchè gli mancavano l' approvazione e l' incoraggiamento del Bettoni, morto fino dal 1786.

Leggendole, si dovrebbe trovare seguito almeno in parte lo stesso indirizzo che nelle altre veramente sue. Due : *Le donne di Winsberg* e *Ibraim* sembrano di soggetto storico ; le altre sei, tutte veramente morali, paiono invenzione dell' autore. Due di queste : *La probità ricompensata* e *Il ricco Indiano* ci richiamano per una certa somiglianza di argomenti a due novelle fra le 34 : *Antonio Leonelli* e *Sidney e Warner* e notiamo questa somiglianza, sebbene altri che non fosse il Soave avrebbe potnto attingere alle sue novelle, ma la notiamo richiamandoci a quello che dicemmo sulle ripetizioni di argomento che si trovano in esse.

I fatti delle otto novelle sono tolti da popoli e tempi vari, ma sono narrati con brio, con ricchezza di particolari. Per tutto questo possiamo dire che esse hanno qualche somiglianza con quelle che sono veramente del Soave, e che, se anche furono scritte da altri, non si erra molto a porle tra le sue.

L' altro novelliere lodato col Soave nella relazione dei Giudici è Gerolamo Padovani, che ho già più volte nominato e ho presentato come autore della Novella delle Novelle (1).

Gerolamo Padovani, di cui la vita è certo assai meno nota di quella del Soave, nacque in Quinzano in provincia di Brescia il 2 Marzo 1733. Studiò in Brescia sotto i Gesuiti e ne vestì l'abito, insegnò retorica a Venezia e nelle

(1) V. il capitolo: *Storia del primo concorso e accuse mosse ai giudici.*

Digitized by Google

Romagne e, quando il suo ordine fu abolito, si ritirò presso la sua famiglia, dove pare morisse il 30 ottobre 1803 (1).

Scrisse i racconti nominati e anche poesie per varie occasioni, ma sembra abbia lasciato molto piò vivo ricordo per quelli che per queste. E di essi furono fatte due edizioni: una nel 1781 che contiene i 28, con cui egli prese parte al concorso (2), un' altra nel 1792 in due volumi, in uno dei quali sono i 28 più due nuovi, nell' altro 30, tutti nuovi.

Vediamo intanto quelli della prima edizione, poichè essi soli si collegano col premio Bettoni e sono, secondo l' intendimento dell' autore, diretti all' educazione di un' età diversa dagli altri.

« I fatti che narro », dice il Padovani, « sono fatti storici nella maggior parte, o piccoli avvenimenti raccontati a me stesso da persone di buona fede. Io non vi ho aggiunto che alcune circostanze a render probabile o a render compiuto il racconto, e da per tutto ho cangiato i nomi delle persone e dei luoghi, i primi che mi son corsi alla penna (3) ». Il Padovani dice dunque quasi quello che ha detto il Soave: l' uno e l' altro dimostrano gli stessi buoni propositi, l' uno e l'altro vogliono dare ai fatti l' apparenza della verità, senza discostarsi dal mondo reale. Del resto poco di diverso dovevano cercare tutti i novellieri morali che concorrevano al premio Bettoni, poichè i soggetti erano quasi determinati dal programma e i fatti dovevano essere veri o verosimili. Ma, mentre il Soave spesso racconta come ha letto, conserva i nomi che trova nella storia o in altri libri, rendendo così più facile lo studio delle fonti delle sue novelle, il Padovani,

(1) V. Peroni, *Biblioteca Bresciana*; Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino ai nostri giorni* (Venezia, Palese 1806), vol. I, pag. 100.

(2) Sembra che il Padovani li abbia pubblicati, appena conobbe il giudizio che dai tre professori era stato dato dell' opera sua.

(3) Vedi la prefazione alla prima edizione.

Digitized by Google

come già si proponeva, li modifica in modo che riesce assai difficile il dire a quali libri egli può aver attinto, il distinguere quando lavorò da sè e quando si servì dell'opera degli altri, ma noi restiamo però sempre convinti che è molto maggiore il numero dei fatti derivati dall'osservazione e dall'esperienza diretta di lui. Tratta spesso argomenti comuni: così nel racconto intitolato *Le compagnie* un uomo mal consigliato cade dalla maggior virtù nel vizio più basso, rimane insensibile alle parole di un amico del bel tempo e muore senz'essersi pentito; in *Amicizia* abbiamo scene e personaggi affatto opposti, perohè vi vediamo due bei tipi di compagni che si amano, e con l'amore riescono a correggersi di molti difetti. Questi soggetti — ho citati i primi che mi son venuti alla mente — dimostrano verità predicate ai fanciulli, fin da quando incominciano a entrare nella scuola: i fatti raccontati non sono però del tutto comuni.

Ma il Padovani qualche volta, pur non discostandosi dal programma, trova il mezzo di dare insegnamenti più vari. In « Compassione de' mali » i fanciulli di un collegio si commuovono tutti, eccetto uno, dinanzi a una famiglia rovinata da un incendio; essi hanno una ricompensa, mentre l'altro resta punito in un modo nuovo, ma non meno doloroso.

In « Spirito di protezione » l'autore ci mostra per quale via saggia ed accorta un giovane intelligente, rimasto erede della sostanza paterna, riesce a liberarsi da una turba di protetti, che il padre aveva raccolti nel suo palazzo e che avevano già dilapidato una parte della sostanza, e così in altri racconti, dove ci sono presentate scene intime di famiglia e dove l'autore ci fa vivere in mezzo a queste stesse scene, che, nella loro tristezza o nella loro serenità, ci suggeriscono pensieri e considerazioni diverse. Le persone che vi vediamo, sono spesso assai virtuose, forse più virtuose di quello che generalmente s'incontri nella vita, e tuttavia ci riescono egualmente simpatiche, il che non avviene sempre per figure presentate in questa medesima condizione da altri novellieri.

Digitized by Google

Margì, una fanciulla di tredici anni, che educa il fratello di nove, e per la sua morte rimane afflitta per sempre (1), Rino che conserva il suo grande amore per il padre che non sa rispondere alle sue gentilezze che con ingiurie e inurbanità (2), Alardino che si libera dai ministri infedeli che vorrebbero farlo continuare nella via del padre (3) sono tra i più begli esempi di virtù presentate, virtù che appaiono più ammirabili, perchè le persone virtuose sono giovinetti. D'altra parte l'autore, per lo stesso fine educativo, cerca di dimostrare che le conseguenze di alcuni difetti sono tremende, come in « Vendetta » dove un uomo, uccidendo un suo nemico, vede rovinata per causa sua la famiglia e si ritira in un eremo, dove però non ha scontato del tutto il suo fallo; come in « Disapplicazione » dove uno, non avendo avuto voglia da giovane di far nulla, cade dalla più grande ricchezza nella più squallida miseria e non può porgere soccorso ai figli affamati. Accanto a questi esempi, molti altri se ne potrebbero trovare che dimostrerebbero come il Padoani ha interpretato largamente il programma del concorso, e come egli fosse degno della lode che indirettamente gli tributavano i giudici, distinguendo i suoi racconti dalle novelle uniformi del Soave. Infatti egli non torna quasi mai sugli stessi argomenti o su argomenti simili, non cerca di dimostrare più di una volta la stessa verità e sa nelle sue narrazioni trovare sempre qualche cosa di nuovo in modo che noi vi sentiamo, o crediamo di sentirvi sempre la sua impronta. Questo apparirà anche in altri racconti suoi, che per altre ragioni avrò poi a nominare.

Alcuni fatti che l'autore narra sono posti in bocca a genitori, o a maestri che vogliono correggere fanciulli dello stesso difetto del protagonista, o di altro personaggio, oppure più semplicemente egli immagina di raccontare a fanciulli

(1) V. *Crudeltà dei fanciulli.*
(2) V. *L'amore dei parenti.*
(3) *Spirito di protezione*, già citata.

Digitized by Google

perchè sappiano regolarsi in casi simili a quelli presentati. Con questo mezzo il Padovani eccita l' interesse e l' attenzione dei piccoli lettori.

Nella sua vita ho detto che egli fu maestro, e, credo, non sarebbe difficile indovinarlo da alcuni racconti, anche se non lo sapessimo. In essi c' è qualche cosa che ci prova l'esperienza di chi è vissuto lungo tempo in mezzo ai fanciulli, di chi ne conosce i difetti e i pregi intimi, c' è l'affetto vivo di chi sente sempre il bisogno di far qualche cosa per il loro bene. Questo affetto fa sì ch' egli voglia metter a parte anche altri della sua esperienza, ch' egli voglia educare — non saprei di che altra parola servirmi — anche i maestri e i genitori, che trovassero molto difficile il compimento dei loro doveri: « Io sono di parere », egli dice nella prefazione ai racconti del 1781, « che per l'allevamento dei nostri piccoli non ci manchino le regole, ci manchino gli educatori. Quindi è che nell' atto d' istruire i fanciulli, io prendo in veduta gli Istitutori medesimi, e nella selva nascente delle giovani vite che essi coltivano, entro a regger loro la mano nel delicato travaglio. I bei virgulti crescono come si vogliono. L' educatore sia saggio, a lui non resta ad aver più che altro pazienza e fermezza. Però io cerco d'inspirare a lui qualità sì necessarie e preziose ». Per questo il Padovani parla degli sforzi che fanno genitori e maestri per correggere fanciulli cattivi, per mantener buoni quelli che sono già tali, viene studiando l'ambiente in cui alcuni di essi crescono e mostra gli effetti diversi che esso può produrre su loro (1), condanna brutte abitudini nell' educazione (2) e insegna quasi modi nuovi per correggere. Questi ultimi, di cui si parla in alcuni racconti come in « Ostinatezza », in « Tenacità » (3) in « Pretensione », possono forse

(1) V. *L' abuso dell' irascibile* e *Vendetta.*

(2) V. *Le paure.*

(3) Tale racconto, in cui un fanciullo ricco è trasportato di notte in casa di uno povero e il povero in casa di quello ricco e tutti e due ri-

Digitized by Google

parere strani ai nostri tempi, ma non erano quasi certamente tali nel 700 e il Padovani poteva avervi ricorso anch'egli o aver visto altri ricorrervi.

Ma l'autore in tali racconti, forse ancor più che insegnare a correggere, voleva inspirare fiducia nei maestri di riuscire, presto o tardi, a migliorare i loro scolari: quindi altre volte cerca di far conoscere più che essi non conoscessero, la natura di alcuni fanciulli, mostrando come non siano in loro certe buone qualità che si credono e anzi vi siano alcuni difetti che non appaiono nell'adulto (1). Si dirà che questi avvisi, qoesti taciti consigli non rendono i racconti adatti a fanciulli, ma io credo che si debbano considerare indirizzati e a loro e agli adulti; infatti mentre gli uni potevano trarre dalla lettura quei vantaggi a cui ho accennato, gli altri avrebbero imparato ad ascoltare più volentieri i consigli dei maestri e dei genitori, a fuggire alcuni difetti, a non credere a sciocchezze ed altre cose. Questo che diciamo del Padovani fu già detto in parte anche del Soave, che fece lo stesso, sebbene in assai minori proporzioni, e dovremo ripetere anche per altri novellieri. Ma, è necessario aggiungere, i racconti del nostro autore sono forse troppo lunghi: alcuni continuano decine di pagine e spesso il tono con cui sono raccontati i fatti è troppo alto per fanciulli. Ma più che tutto li possono annoiare quei lunghi discorsi di virtù e morale cristiana che fanno or l'uno or l'altro dei personaggi, discorsi che chi non fosse abituato al ragionamento, probabilmente salterebbe senza leggerne neppur una riga. Essi, che sono veramente più prediche che discorsi, danno ai racconti il carattere del sermone, come avevano notato i giudici del

mangono alcun tempo in questa nuova condizione, finchè il ricco si è corretto dell'avarizia, potrebbe richiamarci la novella del Gozzi: *Le donne cambiate.* (Osservatore nelle Opere complete del Gozzi, ediz. della Minerva, II, 295), nella quale il cambiamento avviene allo stesso fine di correggere.

(1) V. per esempio, *Crudeltà dei fanciulli.*

Digitized by Google

concorso. Alcuni racconti quali: « L'uomo d'onore » sono sermoni quasi dal principio alla fine; altri come « Le burle » son tali nel principio e poi diventano dilettevoli per i fatti raccontati; altri ancora, come implicitamente osservarono i tre professori, del sermone non hanno quasi punto il carattere: tali per esempio, « l'Amicizia », « Le compagnie » Mo- « destia », « Disapplicazione ».

Dunque i racconti del Padovani veramente educativi quanto le novelle del Soave si distinguono da esse per qualità diverse. Il Padovani ha maggior merito d'invenzione, il Soave più arte nel sapersi adattare all'intelligenza e ai gusti dei fanciulli e poteva quindi dilettare di più.

Ma anche il Padovani avrebbe potuto riuscire coi suoi racconti abbastanza piacevole in tutte le parti, eccetto che nei ragionamenti, per una certa vivacità e semplicità con cui ha narrato i fatti. Alcuni racconti sono veramente graziosi e parvero degni di esser posti in alcune raccolte tra i migliori del tempo. Vi si trovano qualche volta, è vero, delle immagini un pò strane, delle costruzioni poco naturali, delle parole non bene usate, ma questi difetti non possono mutare molto il nostro giudizio sul modo di scrivere dell'autore, e quindi l'opera sua appare degna di considerazione fra quella del 700 dello stesso genere, che incontrò anche una certa fortuna. L'editore dei racconti del Padovani nel 1792 scriveva nella Prefazione: « I racconti morali comparsi già al pubblico da alcuni anni in numero di ventotto sono divenuti pressochè subito, per un esito non atteso, rari e ricercati » e si può esser quasi certi che essi, se l'autore non si fosse adirato tanto per il giudizio dei tre professori, interpretandolo ingiusto da ogni lato, anche dove non era veramente tale, e avesse cercato di correggerli nel difetto che gli era stato notato e in qualche altra piccola cosa, avrebbero avuto quasi la stessa fortuna delle novelle del Soave, meritandola in parte più di quelle,

Guardiamo gli altri trentadue racconti, ma senza fermarci molto, perchè sono, come già dissi, estranei al concorso

Digitized by Google

Bettoni, e ricerchiamovi principalmente se l'autore si sia corretto dei difetti che sono nei ventotto. Nei nuovi aggiunti il Padovani « prende di veduta l'educazione non tanto del puerile costume, quanto di quel dell'adulto » (1). I due nuovi del primo volume s'intitolano: « La riconoscenza » e « Gonzales de Castro »; quello entra per il soggetto e per lo svolgimento nell'ordine dei più facili tra i 28 e l'altro appartiene a un ordine un pò più alto ed è tanto poco adatto a fanciulli quanto sono poco adatti i più seri e più alti racconti di quel volume. In principio vi è un soliloquio che ha del sermone, poi lo svolgimento di un concetto troppo profondo perchè dei fanciulli vi potessero penetrare e perchè ne potessero comprendere il vero significato. Il volume, presentato al concorso con questi due racconti aggiunti, probabilmente non avrebbe nulla perduto e nulla acquistato nell'estimazione dei giudici, perchè dell'uno e dell'altro si possono trovare modelli in quelli che furono presentati.

Nei trenta del secondo volume vi è, per l'età più matura a cui il Padovani voleva destinarli, un concetto più largo della vita, e vi sono presentate molte cose della vita medesima, che non sembrerebbero adatte a fanciulli. Le relazioni famigliari e sociali vi sono molto più larghe e più compiute: e il soggetto dei racconti deriva da scene accadute, o che possono accadere, e da fatti storici, principalmente da questi, tolti da vari tempi e da vari popoli.

Parecchi racconti sono veramente piacevoli, e ci richiamano ai più belli e più semplici del primo volume, sebbene da essi si discostino per il genere più alto di verità che vi è dimostrata. Ho detto: del primo volume. Infatti questo secondo in quasi tutto ci richiama a quello, anche in ciò che in esso vi è di men buono e di men adatto a fanciulli. Continuiamo a trovare i lunghi ragionamenti, qui naturalmente più elevati, che qualche volta durano per tutto il racconto,

(1) V. la prefazione dell'editore al primo volume nella seconda edizione del 1792.

Digitized by Google

li che, per fortuna, non accadeva molto spesso nel primo volume. Ma, mentre in questo anche tali racconti conservano quasi sempre un lieve carattere di narrazione, nel secondo qualche volta i ragionamenti, pur interrotti da piacevoli aneddoti, tolgono il carattere naturale del racconto stesso, e rendono improprio questo nome.

Dunque poco dobbiamo aggiungere per il secondo volume a quanto dicemmo del primo, e, tenuto conto dell'età diversa a cui quello è indirizzato, dobbiamo dare del secondo quasi lo stesso giudizio che del primo, al quale pare possano per giustizia estendersi le lodi tributate dal Passano ai 32 racconti aggiunti (1).

(1) « L'età, a cui sono indirizzati i nuovi racconti, ha consigliato l'autore a dar più luogo alla mente e al raziocinio, che all'immaginazione. Però in essi sembra talvolta meno intento a rallegrar la fantasia colle apparenze, che ad esercitare la mente col raziocinio, ad avvezzare l'anima ai metodi di un'argomentazione talor anche severa. Le passioni, i caratteri, i punti di vista delle piccole storie vi sono trattati con tanta delicatezza e con uno stile or gentile, or robusto, seguendo la natura dei varii soggetti, che infinitamente interessa e si fa leggere e rileggere ognor con piacere. (Vedi *Bibliografia delle Novelle*).

Continua. PALMIRA FOÀ

Digitized by Google

VINI GRECI, VINI TURCHI

E VINI CHE ENTRANO IN ITALIA

PER LA DOGANA DI VENEZIA

Cont. — Vedi anno XXIV, vol. I, fasc. 1).

Alla serie dei vini dolci artificiali è venuto in questi ultimi tempi ad aggiungersene un altro, il *mistello*, la cui fabbricazione introdotta in Grecia nel 1896, ha ricevuto, un anno fa, la sanzione ufficiale del governo. Il *mistello* è un siroppo di passolina, al quale si vieta la fermentazione coll'aggiunta di una determinata quantità di alcool (da 11° a 15°). È dunque un vino dolce artificiale, con pochissima o punto glicerina e senza quegli altri principi che si formano, insieme all'alcool, durante la fermentazione vinosa. Viene manipolato come il Malaga e il Madera, ma riesce molto inferiore ad essi. Nel 1897 il governo greco, il quale percepiva da qualche anno in danaro il dazio d'uscita della passolina, vedendo aggravarsi sempre più la crisi dei prezzi, che dal 1893 travaglia questo prodotto, ripristinò la *parakratisis* — che è un dazio riscosso in natura, in ragione del 15 %, sulla quantità esportata — imponendo che la porzione ricavata col dazio fosse sottratta al mercato e dovesse servire esclusivamente a fare dell'alcool. Ma, per la concorrenza degli spiriti stranieri, il provvedimento si dimostrò insufficiente allo sfogo di tutto il prodotto, e il governo dovette concedere che se ne potesse fare anche del *mistello*; del quale però non si producono grandi quantità — benchè non sia soggetto a tassa, come tutti i prodotti della passolina — e si può affermare che non avrà mai troppa importanza nel commercio coll'estero, per la sua inferiorità rispetto ad altri prodotti

Digitized by Google

consimili, e per non potere entrare in Francia, dove di tali vini è proibita l'importazione; non in Germania a cagione dell'alto dazio; non in Italia che lo parifica allo spirito dolcificato e lo colpisce con una gabella molto grave. Resta dunque tutto in paese, il quale forse non riesce a consumarlo tutto, specialmente se la passolina raccolta viene impiegata soltanto a far mistello, e non anche a produrre alcool, dacchè si preferiscono, per l'alcoolizzazione dei mosti e dei vini, gli spiriti bassi di Germania, che costano molto meno. Certo è che gli interessati vorrebbero poterne fare anche dei vini dolci leggermente fermentati, che potrebbero trovare sfogo altrove e specialmente in Italia, quando venisse tolta anche alla Turchia la tariffa di favore, o introducendoli come vini turchi. In ogni modo costituiscono sempre un pericolo per noi e un danno per la nostra industria enologica. A buon mercato come sono, verrebbero a soppiantare vieppiù i nostri nella fabbricazione del vermouth.

Ma nei tipi secchi, bianchi e rossi, la massima parte è buona per natura, e alcune marche da tavola, fabbricate con metodi razionali, sono anche di squisita fattura. Quelli che si esportano in maggior copia sono però vini da taglio, o tali che hanno bisogno di essere corretti e lavorati per farli accettare nei paesi dove vanno.

Notizie esatte e dettagliate sulla composizione e sui caratteri loro non si hanno ancora, e forse le più complete sono quelle che il Moreschini ci da negli annali del laboratorio chimico delle Gabelle (1), esponendo i dati analitici di 21 campioni di sicura provenienza e genuini; tra i quali parmi conveniente riportarne quì alcuni che possono interessarci di più, e servirci di confronto a giudicare quelli che sono stati importati in Italia per la dogana di Venezia.

(1) R. Moreschini — *Sopra la composizione di alcuni vini greci.* Annali del laboratorio chimico centrale delle gabelle. Vol. III.

Digitized by Google

	VINI ROSSI					VINI BIANCHI			
	di Patrasso	di Corfù tipo asciutto A raccolto 1895	di S. Maura tipo asciutto comune 1895	di Cumi nero	di Cumi nero comune esportato, come vino da taglio	Demestica - Patrasso (Società tedesca)	Vino da tavola Patrasso Hamburger et C.	Château Décélie (Re di Grecia)	Comune da tavola Solon - Atene
Alcool in peso per 100 c.³	9,78	10,36	9,85	8,98	8,98	10,44	11,80	11,09	9,78
Alcool in volume	12.32	13,06	12,41	11,32	11,32	13,16	14,87	14,10	12,32
Zuccaro riducente (1) per 100 . . .	tracce	tracce	—	—	—	—	0,34	—	—
Estratto secco senza zuccaro	3,18	4,52	2,99	3,48	3,09	2,02	1,58	1,59	2,24
Ceneri	0,34	0,25	0,54	0,33	0,30	0,25	0,23	0,18	0,22
Acidità totale (calcolata come ac. tartar.)	0,64	0.90	0,50	0,43	0,47	0,50	0.66	0,62	0,62
Bitartrato potassico	0,08	0,10	0,07	0,06	0,06	0,06	0,08	0,08	0,07
Acido tartarico libero	—	0,02	—	—	0,01	—	—	—	—
Glicerina	0,94	0,896	1,21	0,82	0,89	0,88	0,796	0,89	0,91
Rapporto fra glicerina ed alcool . .	9,5	8.8	12,2	9,1	9,9	8.4	6,7	7,9	9,3
Acido fosforico	0,011	0,069	0,062	0,046	0,015	0,040	0,026	0,018	0,032
Gessatura	—	—	> 2	—	—	—	—	—	—

(1) L'autore dice che tutti i vini da lui analizzati e contenenti zucchero, mostravano un notevole eccesso di levulosio.

Digitized by Google

Dalla Grecia si esportano notevoli quantità di mosto e di vino, quasi tutto in fusti; pel vino eccellono Santa Maura, Cumi, Corfù, Santorino, Calcida, Patrasso e Pireo; il mosto viene quasi esclusivamente da Calcida e Scopelo.

Nel 1895 si ebbero infatti le seguenti cifre statistiche:

	MOSTO in fusti	VINO in fusti	VINO in bottigl.
S. Maura . . oke		4.425.500	
Kumi (Eubea) »		3.795.225	
Corfù . . . »		3.440.716	
Santorino . . »		1.563.544	
Patrasso . . »		698.109	8,662
Calcida (Eubea) »	2.199.836	809.540	
Pireo . . . »		536.195	1,195
Cefalonia . . »		222.290	
Scopelo . . . »	15.860	176.925	

E fino al 1900, quando l'Italia concedeva la tariffa convenzionale alla Grecia, la maggior parte di questa esportazione veniva a noi. Ecco infatti le quantità esportate nei principali paesi, durante lo stesso anno, desunte dalle statistiche greche.

	MOSTO in fusti	VINO in fusti	VINO in bottiglie
Italia . . . . . oke	1.118.850	7.630.586	1434
Austria . . . . »	532.596	2.489.139	350
Turchia . . . . »		1.673.153	1642
Inghilterra . . . »		1.335.997	309
Francia . . . . »	449.960	1.305.917	
Egitto . . . . . »	70.000	500.342	

Digitized by Google

Ora, applicato il dazio di L. 12 l'ettolitro, portato dalla nostra tariffa generale, la gran massa si è rivolta altrove.

In Italia venivano specialmente vini da taglio neri da S. Maura e da Corfù, e bianchi da Calcida e da altre isole, con velieri costruiti all'uopo e diretti in gran parte a Genova. Da Corfù infatti nel 1895 vennero in Italia circa i $^3/_4$ della esportazione totale, e da S. Maura i quattro quinti della quantità importata in Italia furono diretti a Genova. Oggi hanno perduto, per il nostro mercato interno, ogni importanza, essendo minime le quantità che ci arrivano di là (1090 El. nel 1900, contro 61.000 in media nei 4 anni antecedenti); ma non cessano però di costituire un pericolo permanente per la nostra esportazione, tanto più che la produzione va ogni anno aumentando, e gli stessi vignaioli di Patrasso, che è il distretto celebre della *passolina*, a cagione dei prezzi poco rinumerativi dell' uva, cercano di produrre più vino. E i prezzi, che all' origine sono bassi, assai più bassi dei nostri, in causa delle scarse comunicazioni e di altre difficoltà commerciali e della qualità scadente, aiutano l' esodo di questi vini verso i paesi stranieri. Certo è che in Inghilterra e in America sono già ricercati in concorrenza coi nostri, e più lo sarebbero se fossero meno fatturati, e si provvedesse a farli conoscere. E verso l' Austria-Ungheria, che pel vino è la nostra miglior cliente, si concentrano gli sforzi degli esportatori greci, con risultati non indifferenti. Infatti, malgrado che i loro si trovino gravati di un dazio elevato e quindi in uno stato di grande inferiorità rispetto ai nostri, tuttavia una certa quantità di vini rossi di S. Maura, di Calcida, di Corfù, e di moscato del Pireo, di Patrasso, di Cefalonia è stata collocata in quelle piazze e bene apprezzata. Cosicchè minacciano ai nostri meridionali una concorrenza seria tanto, che il R. Ministro d' Italia in Atene credette di doverla segnalare con le parole che abbiamo già riferite indietro, e che ci spingono ancora a ripetere ai negoziatori dei nostri trattati di tenere gli occhi bene

Digitized by Google

aperti se si vuole evitare la rovina della nostra produzione vinicola, per tanti malanni già scossa.

***

Assai diffusa è la coltivazione della vite nell' impero turco, ma più per uva che per vino, poichè « il regime ortodosso turco è quasi tanto nemico al vino quanto il fisco nel resto d' Europa ». Se si aggiunge che la scienza della agricoltura è sconosciuta in Turchia, e il lavoro e le cure intelligenti sono rimpiazzate dalla fertilità del suolo, non parrà strano che molta e grande sia la quantità dell' uva prodotta nel vasto impero, ma il vino sia scarso e in generale trascuratissimo.

Della Turchia Europea la produzione si fa ascendere a due milioni di ettolitri; ma del territorio asiatico e delle isole che vi si aggruppano intorno, o non si hanno notizie o si hanno solo approssimative. L' esportazione non è troppo grande, concorrendovi pochi centri, e variabilissima da un anno all' altro, secondo le vicissitudini atmosferiche e la produzione dell' uva, che ora è limitata assai dalle malattie della vite e specialmente dalla peronospora. L' Italia vi concorre per una buona parte; ma non pare che le modificate condizioni delle tariffe colla Grecia abbiamo aumentato di troppo il movimento verso di noi, poichè mentre nel quadriennio 1896-1899 noi abbiamo importato dalla Turchia in media 60.500 El., nel 1900 l' importazione fu di 79.000 (1), mentre quella dalla Grecia subì quel tracollo che abbiamo già veduto. Ciò può esser segno che la capacità di esportazione della Turchia non sia suscettibile di un rapido aumento, e sarebbe buon pronostico per i viticultori nostri; ma è necessario anche qui por mente che una gran parte della importazione dei vini turchi è costituita da quelli dolci di Samos e di Cipro che, per la loro specialità, non possono essere influenzati dalle condizioni del mercato greco; e non devesi

(1) Comprese Cipro e Samos.

Digitized by Google

dimenticare che anche nell'Asia minore la crisi della passolina si fa sentire parecchio, e che a Smirne va diminuendosene la produzione per accrescere quella del vino.

Nella Turchia europea producono vini da taglio i *villajet* di Costantinopoli, di Adrianopoli e Candia; vini da tavola la Macedonia; vini bianchi pregiati Candia e le rive di Marmara. La MACEDONIA, come ci apprende una notizia (1) del Prof. Carmelo Melia, agente commerciale italiano a Costantinopoli, produce dei eccellenti vini, nei distretti di Gumengia e Niausta, che danno i più pregiati da pasto comuni; il primo rassomigliante al Medoc, l'altro, più piacevole, tirante al Borgogna. Sono fortemente alcoolici, ma fatti con metodi primitivi; il raccolto medio è di poco superiore ai 200.000 El. e l'esportazione non raggiunge i quindici mila ql., portati quasi tutti verso la Serbia. Questa provincia non ha quindi importanza per noi se non per un po' delle nostre migliori marche da pasto, che vi si potrebbero collocare come vini fini. Così è del *villajet* di ADRIANOPOLI, nel quale i vini di Sofli, Zaluf, Aslan e Kirklisi, costituiscono uno dei più importanti e migliori prodotti di tutta la penisola balcanica e riescono ottimi vini da pasto comuni. La produzione però non ne è grande, e l'esportazione, calcolata dalla camera di commercio ottomana di Adrianopoli, ascese nell'anno 1314 dell'Egira (1898-99) a 15.000 ql., e a poco meno della metà nel successivo, rivolta pure esclusivamente verso la Bulgaria e la Serbia. In complesso il vino è quivi oggetto di consumo locale e di leggera importazione; onde vi si potrebbero far conoscere meglio, come tipi di lusso, i nostri toscani e piemontesi, estendere lo smercio del vermouth e introdurre i nostri spumanti, in concorrenza allo *Champagne* francese, che è di qualità inferiore e si vende piuttosto caro.

(Continua) TRUFFI dott. FERRUCCIO.

(1) MELIA CARMELO — *Il commercio e l'industria della Macedonia* — nel bollettino degli affari esteri, Agosto 1894.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dott. Alfredo Chiti. — *Scipione Forteguerri (Il Carteromaco)*. — Studio biografico con una raccolta di Epigrammi, Sonetti e Lettere di Lui o a Lui dirette. — Firenze, Bernardo Seeber, ed. 1902.

Questo studio, stampato elegantemente, è dedicato al nob. cav. Giuseppe Forteguerri ed è composto di una biografia e di tre Appendici. L' autore, nella biografia vuole offrire una informazione più esatta di quella che diede il Ciampi nella monografia intorno allo Scipione Forteguerri, e nelle Appendici enumera gli scritti del Carteromaco; pubblica alcuni saggi di poesie greche, latine ed italiane; ed infine venti lettere latine la più parte delle quali sono indirizzate al valente umanista. Il sig. Chiti cerca di dar rilievo alla figura di questo erudito pistoiese che nacque nel 1466 e morì immaturamente nel 1515, e si adopera, narrando spesso con enfasi notizie molto semplici, far dimenticare il giudizio di Daniele Heinsio che disse: « Scipionis Carteromachi omnia quae alibi sunt edita bonam voluntatem » sine successu ostendunt ». I documenti mostrano certo che questo amico e coadiutore di Aldo Manuzio, godette onorevole riputazione tra i letterati e filologi contemporanei: col Manuzio fondò l' Accademia Aldina in Venezia; collazionò e corresse testi greci e latini; insegnò la lingur greca, ma più con lezioni private che pubbliche; scrisse epigrammi ed altre poesie in greco, latino ed italiano. Egli sarà ricordato fra i molti entusiasti del rinascimento degli studi classici e come uomo modestamente utile. Ma sebbene, per i gravi avvenimenti dei tempi in cui visse, egli girasse in Italia per molti luoghi e avesse illustri amicizie, il suo nome non è associato, direttamente, a nessun ricordo politico importante, ed i saggi letterari poetici offerti, mi pare,

Digitized by Google

che in parte diano ragione al giudizio dell' Heinsio. Della illustre famiglia dei Fortiguerri, ogni buon cultore delle lettere non dimenticherà mai il lepido nipote dello Scipione, il poeta elegante ed arguto del Ricciardetto. Questi dalla fredda erudizione filologica de' suoi antenati ha saputo sprigionarsi e comporre quell' opera geniale non indegna di essere citata quando si parla del Pulci, del Boiardo e dell' Ariosto.

RAFFAELLO FABRIS.

Marco Padoa. — *Luigi Carrer*. — *Nel primo centenario della sua nascita*.

All' illustre poeta veneziano già troppo dimenticato, largo ed affettuoso tributo di riconoscenza e di onore resero il Molmenti, il Sartorio, il Bianchini in pagine ricche di erudizione e di sentimento : ed ora il nobilissimo esempio ha seguito un uomo tanto valoroso quanto modesto, nutrito di studi forti e geniali : vogliamo parlare del D.r Marco Padoa, professore nel nostro Ginnasio Marco Polo.

Dal lavoro del Padoa esce viva e vera l' evocata figura del gentile cantore che lo spirito arguto de' Veneziani del buon tempo antico potè e seppe congiungere alla dolce melanconia, alla grave austerità e talvolta alla libera e audace altezza de' carmi, sempre inspirati a quel culto d' ogni bella, grande e nobile cosa dal poeta custodito come fiamma sacra nel secreto del cuore e carezzato dal vigile ed operoso pensiero sempre inseguente novelle imagini e forme novelle.

Il poeta, che, consapevole della propria missione non chiede alla lira fremiti di collera, minacce ed imprecazioni, ma vuole che le sue corde mandino voci inspiratrici, consigliere e maestre di civili e magnanimi sensi, ha trovato nel Padoa un fedele pittore che ne ritrae con acume di critica ed efficacia di forma l' intelletto ed il cuore, ne studia gli atteggiamenti e le manifestazioni diverse, ne analizza l'opera varia e molteplice, ne esamina l' influenza esercitata e con opportune considerazioni sul tempo in cui visse, fa in guisa che l' uomo, il cittadino, lo scrittore apparisca tale realmente quale lo vollero la natura, l' età e le procellose e mobili vicende della vita.

Noi ci congratuliamo col prof. Padoa per il suo dotto e paziente lavoro, nel quale, pur traendo suo pro, com' egli dice, degli studi fatti da altri sull' argomento, ha profuse riflessioni e giudizii totalmente personali ed originali : lavoro che nuova luce diffonde intorno al nome

Digitized by Google

dell' insigne poeta che di profondo amore amò la sua Venezia natia e ad essa consacrò gli estri generosi e buoni, i palpiti del suo cuore, le aspirazioni del suo ingegno. Noi anzi ringraziamo il Padoa per la bella azione compiuta, della quale dev' essergli grato come noi ogni buon italiano ed ogni buon veneziano.

G.

Giuseppe Pitrè. — *Curiosità di usi popolari.* — (« *Semprevivi* » — *Biblioteca popolare contemporanea*, N. 38), Catania, cav. N. Giannotta, editore-librajo della Real Casa. — Prezzo Lire I.

All' avvicinarsi della stagione primaverile la *Biblioteca* « *Semprevivi* » ripiglia la sua splendida fioritura, e nel nome illustre di Giuseppe Pitrè procede nelle sue pubblicazioni, a vantaggio della scienza e delle lettere. E grande la curiosità e l' interesse che desta questo nuovo volume, per quanto in esso viene narrato dal dotto e geniale folklorista, riguardo agli usi e ai costumi del popolo di Europa e della Sicilia in particolare, alle sue tradizioni e alle sue credenze. Materia tutta questa che attrae ed ha una singolare importanza, anche per i meno colti. Parla della origine del *Pesce d' Aprile*. Venuto in Sicilia tra il 1840 e 1860, rimonta ad epoche lontane in altre nazioni e nell' India v' esiste da tempo immemorabile. Dice con quali burle si festeggiava e si festeggia il 1.° di Aprile, raccontando curiosi fatti e piacevoli e divertenti aneddoti. Espone i pregiudizi che si hanno per tutto quanto si fa ed accade nel venerdì, la ripugnanza che si ha anche da persone non volgari e di ingegno a far certe pratiche in quel giorno. Narra talune cerimonie religiose in Sicilia e negli Abruzzi nel venerdì di passione, riportando brani di canti popolari, di una poesia seducente, e accenna a quali altri riti sia sacro il venerdì. Nella *Primavera negli usi popolari* rileva come sia viva aspirazione del popolo il ritorno della dolce stagione; le feste che si celebrano; i simboli e i misteri di certi fiori poco conosciuti o trascurati, per quanto hanno relazione con gli amori. Dice, infine, delle virtù attribuite, dalle credenze popolari, a talune famiglie e persone di paesi siciliani e di altri luoghi d' Italia, di guarire, con la semplice saliva e con altri mezzi certe malattie, specialmente di veleni. Tutto ciò il dotto scrittore espone con quell' arte, con quel garbo, con quell' eleganza di

Digitized by Google

stile, con quella arguzia e con quella facile erudizione, che omai tutti gli riconoscono, e che rende piacevole e interessantissima la lettura di ogni suo lavoro. Il presente volume sarà accolto con straordinario favore per le cose caratteristiche e curiose che contiene, e molta lode verrà resa all' attivo ed egregio cav. Giannotta, che libri così pregevoli offre agli studiosi e agli intelligenti.

Mario Rapisardi. — *L' Ascesa ed altri poemetti*, Catania, cav. Nicolò Giannotta, editore-librario della Real Casa, 1902. — Prezzo Lire 2.50.

Questi poemetti, vibranti d' idealità, raggiungono un' alto intento, e sono una affermazione nuova e nobile dell' ingegno poderoso del poeta catanese. Il quale sdegnoso del presente, si crea dinanzi a sè un mondo, ove l' amore, il lavoro e la giustizia hanno il loro regno, e questo mondo tipico egli annunzia e glorifica. Nel verso d' impeccabile forma classica, si riflette il pensiero moderno con tutte le sue luminosità, e la poesia, derivante sempre dalle fonti principali del *Lucifero*, delle *Poesie religiose* e del *Giobbe*, assume caratteri originali. Le creature dall' arte plasmate, raggiungono sempre un grado di perfezionamento umano e tutti i loro propositi, le loro aspirazioni e le loro azioni sono contenuti in un grande ideale d' altruismo. — Così *L' Asceta*, così *Don José*, *Un vinto*, *Il sogno d' un gigante*, *L' Impenitente*, *Nel triste Asilo* e l' *Avoltojo*. Son creature fuse nel bronzo e il linguaggio loro è solenne, ispirato, elevato, come quello degli antichi numi, ma che parla però delle anime e delle cose di quaggiù; ha pure grazie e dolcezze, sfumature e colori mirabili. Il sentimento umano ha il predominio, e l' affetto, il sacrifizio, la brama di amore e di redenzione, fra lo scatto e il disdegno di tutto ciò non è turpe ed iniquo, sono il motivo più frequente e vigoroso di questi poemetti, alcuni dei quali sono dei veri piccoli capolavori. Un' onda di alta poesia scorre talvolta calma, talvolta irrompente, che avvolge, che imperversa. Poesia, che contiene tutti gli elementi della bellezza, della luce, della bontà e della perfezione. Poesia organica nella struttura e nel contenuto, che acquista singolare valore in tempi di scetticismo e di volgarità, e che sarà accolta ed ammirata con entusiasmo, da quanti invocano che l' arte venga ricondotta alle sue finalità specifiche di commuovere, di scuotere, di lasciare qualche cosa di sè e di sollevare lo spirito oltre questo bassissimo mondo.

Digitized by Google

G. Pirandello. — *Il Turno.* — (« *Semprevivi* ». *Biblioteca popolare contemporanea* N. 37), Catania, cav. N. Giannotta, Editore-Libraio della Real Casa. — Prezzo L. 1. —

L' autore è un giovane siciliano, che da poco tempo in qua è riuscito ad acquistarsi un posto assai onorevole nel campo letterario. E per questo suo valore, ch' egli viene chiamato a collaborare nella fiorente *Biblioteca « Semprevivi »*. Il Pirandello, segue l' arte del Verga e del Capuana, e in questo suo romanzo ritrae abilmente la vita borghese e paesana della Sicilia, che ha caratteri particolari, tessendo delle scene in cui vi agiscono personaggi veramente umani. Da un fatto, da un caso comune della vita, egli ha tratto la trama e condotto un racconto, che ha molte attrattive, e desta molto interesse. Si tratta di un vecchio danaroso, che ha preso quasi una mezza dozzina di mogli, che ha mandato all' altro mondo ; mentre lui nonostante i suoi settantadue anni suonati, resiste a tutti i malanni, conservando una grande tranquillità di spirito e un gran sangue freddo. E giunge a sposare Stellina, giovinetta ventiduenne, la quale piange, impreca e si dispera, chè non vuol sentirne del vecchio. Ma il padre di lei vuole il matrimonio a tutti i costi, credendolo vantaggioso per la sua figlia, e tante ne dice a Stellina, che questa finisce col cedere e a sposare Don Diego. Ma le acque presto s' intorbidano. Il vecchio marito, che ama il lieto vivere e si diverte fra i giovani, concede a costoro il libero accesso in casa. Un bel giorno Stellina prende il volo con l' avvocato Coppa. La gelosia di quest' ultimo, per la quale egli muore con un colpo apoplettico in Tribunale, è ritratta magistrevolmente. Mentre il Coppa, giovane, finisce così miseramente, il vecchio Don Diego contina a vivere e sposa non so se la sesta moglie. L' ambiente e i caratteri sono riprodotti con molta verità e naturalezza, e lo svolgimento procede con arte fine. Lo stile è sobrio ed elegante. Abbonda l' arguzia e una vena d' umorismo, che rendono più grata e piacevole la lettura di questo romanzo, che incontrerà, senza dubbio, il generale favore. Della pubblicazione di questo fresco e pregevole volume si deve molta lode al benemerito editore cav. Giannotta.

Enrico Panzacchi. — *Donne e Poeti.* — (« *Semprevivi* » *Biblioteca popolare contemporanea* N. 39), Catania, Cav. N. Giannotta, Editore-Libraio della Real Casa. — Prezzo L. 1.

La pubblicazione di questo volume, che esce con un titolo molto suggestivo, scritto da un artista squisito, che per le grazie del suo stile e per la originalità e venustà dei concetti, ha saputo trovare il

Digitized by Google

segreto (cosa assai rara in Italia) di farsi leggere e ammirare incondizionatamente, è addirittura un lieto avvenimento per l'arte, e alla *Biblioteca popolare* « *Sempreviri* » ne verrà grande onore e pregio. Le pagine eleganti e seducenti si leggono con piacere supremo, per gli argomenti e per il garbo con cui vengono esposti i giudizi, se trattasi di critica, e per la luce poetica che le illumina, se trattasi di rievocare e colorire figure a noi tramandate dalle creazioni del genio e dell' ingegno umano. Il libro contiene un interesssnte studio sul Carducci, riflettente dapprima taluni ricordi personali del Panzacchi col poeta, all' epoca in cui l' ingegno di lui si rivelava, poi sulle *terze Odi Barbare*, e infine sul *Carducci umorista*. Lavoro questo di singolare valore per la originalità e novità dei giudizii e per la forma eletta con cui vengono espressi. Bello lo scritto : *A* « *Sfinge* ». Mirabile e attraentissimo lo studio su Desdemona, una delle migliori creazioni Shakespeariane, per il compianto che accompagna la giovane veneziana per la sua innocenza e la sua fine. Rilevante del pari tutto ciò che dice il Panzacchi sul temperamento e sull' arte di Nicolò Tommaseo e a proposito del romanzo « *Attala* » di Chateaubriand, lumeggiando con amore il personaggio di costei, che è un leggiadro e doloroso ideale femminino. Come una nuova luce di poesia acquista la figura appassionata e affascinante della *Mignon* di Goethe, dalla prosa schietta e raggiante del Panzacchi. Della vita vagabonda e avventurosa della dolce fanciulla e della sua storia d' amore, vengono rilevati i casi più interessanti. Torna assai opportuno lo studio ampio, acuto e sereno sul Pellico, in questi giorni che il D' Annunzio ha cercato di riprodurre la tragedia di casa dei Polenta e dei Malatesta, poichè il Panzacchi, oltre di giudicare tutta l' opera letteraria del Pellico, dedica non poche pagine alla sua *Francesca da Rimini*. Questo volume ha davvero pregi inestimabili ed è tutta un' altra affermazione dell' ingegno brillante, aristocratico ed originale del professore dell' Ateneo bolognese. Sarà accolto con quello interesse e con quel favore entusiastico che suscitano opere di tal genere, e quando l' autore è così generalmente amato e ammirato. L' egregio cav. Giannotta si abbia anche lui il nostro compiacimento e il nostro plauso, per il ricco contributo che reca alla nostra produzione letteraria con pubblicazioni di sì rilevante importanza.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Ninni Emilio. — Note ornitologiche per la provincia di Venezia (accipitres). — Estratto dagli Atti della Società Italiana di scienze naturali, vol. XI. — Milano, tip. Bernardoni di C. Robeschini e C., 1902.

Cisotti comm. **Giov. Batt.** Procuratore Generale del Re. — La giustizia nel Distretto della Corte d'Appello di Milano nell' anno 1901. — Millano, tip. Cogliatti, 1902.

Franzolini dott. **Ferdinando.** — Psicologia della Folla, studio di filosofia sociale. — Udine, 1902.

Zenoni dott. **Luigi.** — Per gli studi classici. — Venezia, tip. Sorteni e Vidotti, 1902.

Zeno Raffaello. — Lunario per ragazzi Barbadoro figlio di Barbanera. — Firenze, R. Bemporad e figlio editori, 1902 (Dono dell'Editore).

E Panzacchi. — Donne e Poeti. — Catania, Giannotta, 1902 (Dono dell' Editore).

G. Pirandello. — Il Turno. — Catania, Giannotta, 1902 (Dono dell' Editore).

Rapisardi Mario. — L' Ascetta ed altri poemetti. — Catania, Giannotta, 1902 (Dono dell' Editore).

Pitrè Giuseppe. — Curiosità di usi popolari. — Catania, Giannotta, (Dono dell' Editore).

Levi Morenos prof. **Davide.** — Piccoli eroi sconosciuti. — Estratto dalla vita Internazionale n. 1. — 20 febbraio 1902. — Milano, tip. G. Martinelli e C., 1902.

Swedenborg Emanuele. — Note di Antonio Vismara. — Milano, tip. Cogliatti, 1902.

Digitized by Google

De Johannis prof. **Arturo**. — Sulla rinnovazione dei trattati di Commercio. — Estratto dagli Atti della R. Accademia dei Georgofili, 1902, vol. 35, disp. I. — Firenze, tip. Ricci, 1902.

Victor Hugo. — Le Rhin. — Collection Hetzel, vol. 4. Paris, Librairie de L. Hechette ed C. 1858 (Acquistato).

— — Quatrevingt. — Treize. — Premier Recit. — La Guerre civile. — Tome I, II, III. — Paris Michel Levg Frères Editeurs, 1874 (Acquistato).

Monticolo prof. cav. **Giovanni**. — Lettera a S. E. conte Giuseppe Greppi senatore del Regno (a proposito della sezione ottava del Congresso internazionale di scienze storiche). — Roma, tip. Cooperativa Sociale, 1902.

Carducci Giosuè. — Opere, ceneri e faville, serie terza e ultima 1877-1901. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1902 (Acquistato).

Pasolini Maria. — Il Nostro Bilancio. — Giornale degli Economisti Roma. — Roma, E. Loescher e C., 1902.

De Toni dott. **Etiore**. — Le Piante, Lincea, Cesia, Columnia, Stelluta e Barberina. — Estratto dalle memorie della Pontificia Accademia dei nuovi Lincei, vol. XVIII. — Roma, tip. della Pace di Filippo Guggiani, 1902.

Mantegazza dott. **Paolo**. — Almanaco Igienico. Il Calcagno d'Achille. — Catania, Giannotta, 1902 (Dono del dott. Candido Trevisanato).

Chiti dott. **Alfredo**. — Scipione Forteguerri (Il Corteromaco), studio biografico con una raccolta di epigrammi, sonetti e lettere di Lui o a Lui dirette. — Firenze, Bernardo Seeber editore, 1902.

Bombicci prof. **Luigi**. — Di un sensibile aumento di volume negli aghetti di Rutilo (Sagenite) diffusi nei limpidi cristalli di Guarzo.

— — Sui probabili modi di formazione dei cristalli di granato.

— — Alcune obbiezioni circe i supposti cristalti liquidi ed i pretesi cristalli viventi. — Nota e Memorie lette alla R. Accademia delle scienze dell' Istituto di Bologna nella Sessione del 1. dicembre 1901. — Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1901.

Foffano dott. **Francesco**. — Quattro lettere inedite di illustri italiani. — Venezia, tip. ex Cordella, 1894.

— — Liriche. — Livorno, Giusti Raffaello, edit. 1898.

— — Ricerche letterarie. — Livorno, R. Giusti, 1897.

— — Studi sui poemi romanzeschi italiani. — «Il Morgante» di Luigi Pulci. — Torino, Loescher, 1891.

— — L' estetica della prosa volgare nel 500. Prolusione a un corso libero di letteratura italiana. — Pavia, G. Frattini edit., 1900.

— — Rime scelte di Eustacchio Manfredi, con alcune sue prose e con prefazione e note. — Reggio Emilia, tip. Ariosto, 1888.

Digitized by Google

— — Studi sui poemi romanzeschi italiani. — Il « L' Amadigi di di Gaula » di Bernardo Tasso. — Torino, E. Loescher, 1895.

— — Una giostra d' amore nel cinquecento. Estratto dalla « Biblioteca delle scuole italiane », n. 2 febbraio, 1900.

— — Nozze Foffano-Villa. — Pavia, tip. Cooperativa, 1899.

— — Postille inedite di G. Baretti al « Banco in Toscana » del Redi. Estratto dal Giornale storico della letteratura italiana, vol. 34, pag. 139. — Torino, E. Loescher, 1897.

— — Lingua Nazionale e scuole classiche. (Lettera a S. E. il Ministro della P. I.). — Bergamo, tip. Bolis, 1899.

— — Due documenti Goldoniani. — Venezia, tip. Visentini, 1899.

— — Il Catalogo della biblioteca di Paolo Beni. Estratto dal giornale storico e letterario della Liguria, (vol. II, n.i 7, 8, 9, luglio a settembre 1901). — Spezia, tip. Zappa, 1901.

— — Giuseppe Parini. — Conferenza letta agli alunni del R. Liceo di Pavia il 23 marzo 1899. — Torino, E. Loescher, 1899.

— — Per una edizione dell' Orlando innamorato. Estratto dalla « Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro d' Ancona festeggiandosi il 40.° anniversario del suo insegnamento. — Firenze, tip. G. Barbèra, 1901, fasc. 2.

— — La popolarità dell' Orlando Furioso. Estratto dall' Archivio per le tradizioni popolari. — Palermo, Carlo Clausen, 1899.

NB. — N. 17 opere avute in dono del prof. Foffano Franc. di Pavia.

Pomello Arturo. — Paolo Perez prete dell' Ordine della Carità. — Verona, tip. Civelli, 1902.

Luzzatto dott. **A. M.** — Docente di Patalogia medica nella R. Università di Padova. — Il compito scientifico degli Ospedali. — Comunicazione fatta al IX Congresso Internazionale dell' Alta Italia, tenuto in Brescia (31 agosto, 2 settembre 1901). Estratto dal periodico « Rivista Veneta di scienze mediche », anno XVIII, fasc. V, 15 settembre 1901. — Venezia, tip. Compositori, 1901.

— — Contributo all' Istologia dei tumori primitivi del rene. Estratto dalla « Rivista Veneta di scienze mediche », anno XVIII, fasc. XI, 15 dicembre 1901. — Venezia, tip. Compositori, 1901.

— — La degenerazione critica dei reni. — I suoi esponenti anatomo-patologici e le sue forme cliniche. — Venezia, tip. M. S. fra Compositori, 1900.

Ricci Corrado. — Rinascita, leggende e fantasie. — Milano, fratelli Treves editori. 1902 (Acquistato).

Butti Adele. — Amore. — Trieste, tip. Giov. Balestra, 1902.

Arnò dott. **Carlo.** — Primo Centenario di Vincenzo Gioberti, parole dette alla tomba di Gioberti il 29 aprile 1901. — Torino, Renzo Streglo e C. edit., 1901.

Digitized by Google

Loria Achille. — Marx e la sua dottrina. — Milano, Remo Sandon edit., 1902 (Acquistato).

Moffa Francesco. — Le teorie filosofiche di Antonio Conti. — Napoli, tip. dell' Accademia Reale, 1902.

Cioffari don **Giovanni**. — A Sua Maestà Nicolò II. Imperatore di Russia. — Componimento poetico. — Sonetti. — Riprodotto dall' « Operaio Nazionale » di Bologna, 1902.

Dalle Mule dott. **Giovanni**. — Un pittore bellunese. Estratto dalla « Antologia Veneta », Anno III, n. 1. — Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1902.

Lombroso Cesare. — Delitti vecchi e delitti nuovi. — Torino, fratelli Bocca edit., 1902 (Acquistato).

Direttori della Rivista
Dott. Cesare Musatti — Prof. Daniele Riccoboni

Fausto Rova, gerente responsabile.

Digitized by Google

LA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

ANNO XIII.°

Questo Periodico, ormai giunto all'anno XIII, ha già acquistato una meritata importanza e le generali simpatie per l'indipendenza e per l'immediata sua **utilità** presso ogni classe di cittadini e, specialmente, presso gli Avvocati, i Magistrati, i Funzionari, nonchè presso le Camere di Commercio. Le Società Industriali e presso le **Amministrazioni Municipali.**

Essa è **l'unica** Raccolta **completa** di tutte le decisioni della **IV. Sezione del Consiglio di Stato,** delle più notevoli della **Corte dei Conti** in materia di Conti Comunali, Provinciali ed Erariali e di pensioni, di sentenze della **Corte di Cassazione** di Roma relative a conflittti d'attribuzione ed a capacità elettorale, e di monografie intorno alle più importanti questione del giorno.

Tale Raccolta, arricchita di copiose note e raffronti, e la **sola** in **Italia** che possa sostenere degnamente un confronto con le consimili Riviste **estere** e specialmente col decano dei Periodici francesi.

Recucil des arrèts du Conseil d'Etat statuant au contentieux du Tribunal des conflits et de la Cour des Comptes, diretta dall'avv. *Panhard di Parigi*

Dessa è perciò giovevolissima per tutte le classi suddette e generalmente per ogni cittadino che abbia un diritto o un interesse da far valere contro lo Stato, le Provincie e qualunque altro Ente o privato.

La *Giustizia Amministrativa* si pubblia in *fascicoli doppi* ogni mese, in modo da formare ogni anno un *Volume di oltre 1000 pagine*, seguito da copiosi *Indici* che costituiscono un vero *massimario.*

Direttore, Avv. *B. Lomonaco* con la collaborazione di valenti giuristi.

Direzione ed Ammistrazione : **Corso Vittorio Emanuele 131 - Roma**

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

Anno XXV. - Vol. I. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Maggio - Giugno 1902

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1902

Digitized by Google

INDICE

Memorie:

Cronaca dell' Ateneo Veneto — *I Direttori dell' Ateneo* . . . . . Pag. 285
Di un ecloga di Lodovico Ariosto e della sua allegoria storica — *Stefano Fermi* . . . » 290
Est modus in rebus — *Pia Treves* . . . » 328
Fisica del mare — *Sebastiano Angelini* . . » 339
Vita di Alessandro Severo — *Ettore Callegari* . » 344
Le Fraglie dei Barcaioli in Padova *Ben. Cessi* . » 365
Antonio e Andrea De' Vescovi (cont. e fine) — *Carlo Bullo* . . . . . » 411
La fuga del cardinale Molino vescovo di Brescia (cont. e fine) — *G. Manolesso Ferro* . . » 424
Il pensiero pedagogico nell' Émile di J. J. Rousseau (cont.) — *Elena Luzzatto* . . . » 449
I concorsi Bettoni per novelle morali (cont.) — *Palmira Foà* . . . . . » 474
Vini Greci e vini Turchi e vini che entrano in Italia per la dogana di Venezia (cont.) — *Truffi dott. Ferruccio* . . . . . » 488
Nuptialia Vantini-Zago — *Domen. dott. Marchiori.* » 499
Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . » 507

NB. *Nel presente Numero vengono pubblicati in più fogli* 7 2/4 *che verranno dati in meno nei Numeri successivi.*

Digitized by Google

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

XVIII.

V. Anno XXV, Vol. I, (fasc. 2) pag. 153.

Si supplisce qui ad una omissione della parte precedente.

Nel 21 Dicembre 1901 il Prof. Ettore De Toni lesse l'estratto di un' accurata memoria: *Sulle piante americane* che furono nominate Lincea, Cesia, Columnia, Stelluta e Barberina, la quale fu premiata, e quindi inserita nelle *Memorie* dell'Accad. Pontif. de' Nuovi Lincei Vol. 18°, Roma 1992.—

Giovedì 29 Maggio a. c. dalle 14 alle 16 ebbero luogo gli esami annuali di Storia veneta dinanzi alla Commissione composta dei Signori:

Prof. Cav. Giuseppe Occioni-Bonaffons, delegato dal Presidente dell'Ateneo Comm. Aless. Pascolato.

Prof. Cav. Pietro Greggio per la Deputazione prov.

Prof. Paolo Paternoster, rappresentante il Co. Prof. Federico Pellegrini, Assessore delegato per la P. I.

Prof. Cav. Daniele Riccoboni Vice-presidente per le Lettere dell'Ateneo.

Prof. Ettore De Toni, Segretario per le Lettere.

Sopra 29 inscritti al corso si presentarono all'esame 4 soli candidati, i quali tutti risposero all'appello: estratti

Digitized by Google

quindi a sorte i loro nomi, e lasciata libertà a ciascuno di estrarre pure a sorte 2 quesiti, furono quindi interrogati nell'ordine che segue:

1. Giudici Marcello 2. Toselli Giuseppina 3. Brazolo Felicita 4. Fradeletto Adriana.

Alle ore 16 la Commissione rimase in seduta secreta assegnando a ciascuno esaminato i punti di merito e facendone la graduatoria.

Nella successiva Dom. 1 Giugno, Festa dello Statuto, alle ore 14.30, si fece la solenne distribuzione dei premi alla presenza della Commissione sopra detta, tranne il Prof. Occioni-Bonaffons, in luogo del quale fu delegato il Vicepresidente Prof. Daniele Riccoboni. Questi, aperta la seduta, tenne il seguente discorso.

Sono oltre modo lieto ed onorato per l'incarico affidatomi dalla Presidenza di rivolgere a voi, gentili, Sig.re e Sig.ri egregio Professore, onorevoli rappresentanti della Provincia e del Comune di Venezia, brevi parole in questa occasione tanto gradita a noi ed in un giorno così solenne e caro a tutti gl'Italiani. Saranno parole di congratulazione e di ringraziamento. Ed in primo luogo è bello attestare, quanto vivo interesse siasi qui dimostrato da molti cittadini per la storia della republica nel suo potente e glorioso svolgimento a traverso i secoli. Poi nonchè giusto è doveroso porgere i più vivi ringraziamenti alla Provincia ed al Municipio che ci fornirono i mezzi per continuare anche in questo anno il breve corso di Storia patria; ed al valente Professore che volle accettare l'invito della nostra Presidenza e seppe corrispondervi con tutta puntualità, premura e competenza non comuni. Non voglio per altro dissimulare che si sperava di avere un numero maggiore di concorrenti al non facile, ma onorevole arringo degli esami. Faccio voti che tale numero aumenti nell'anno prossimo venturo, molto più se, come speriamo, lo stesso Professore si assumerà d'illustrare da questa catedra qualche altro dei molteplici atteggiamenti ed aspetti della vita veneziana di altri tempi, come ha fatto quest'anno con sintesi

Digitized by Google

compiuta e ordinatissima per tutto ciò che riguarda le colonie, il commercio, i provvedimenti e le guerre che vi si riferivano. Voi sapete bene, o Signori, che la grandezza, la potenza, la ricchezza più unica che rara della città nostra fu oggetto d'*immensa invidia*, più che di *pietà profonda*, per dirlo con le parole del poeta, da parte degli stranieri e persino d'alcuni Italiani d'altre provincie.

Sapete, come la storia ne fosse di spesso contrafatta, alterata o falsata a dirittura da gente che, o per leggerezza, o per maldicenza, o per materiale interesse andava raccozzando ora fatti, ora favole e persino calunnie, senza pure un'ombra di studio o di critica. Sapete quanto si favoleggiasse sul despotismo del Consiglio dei Dieci, e dell' immaginario consiglio dei Tre, sul terrore delle inquisizioni ecc. ecc.

Abbiamo poi veduto qualche decennio or fa cominciare a prevalere una certa corrente rivolta a tutto giustificare o lodare anche con qualche esagerazione, quasi chè la grandezza e vera e reale di Venezia avesse bisogno di facili panegirici o dovesse temere i giudizi di una critica imparziale per quanto pure fosse severa. Ora, grazie a Dio, lo studio, forte, costante, illuminato e coscienzioso di tanti documenti, che si vanno scoprendo ed illustrando di giorno in giorno, ci fanno capaci di giudicare e di esporre i fatti più importanti quali essi furono e senza timore di incorrere in punizioni o persecuzioni, avvicinandoci sempre più a quell' ideale che è la pura verità. Ed è grande il vantaggio che se ne può ritrarre. Pur troppo il passato è irrevocabile, ed è pur difficile per non dire impossibile pur anche un qualche rinnovamento parziale che gli si avvicini; e ciò per le mutate condizioni dei tempi. Non tornerà più la potenza e la grandezza di Venezia, quale fu al tempo di Pietro Orseolo II o di Enrico Dandolo; ma pur qualche cosa si può fare ancora. Se il dominio quasi assoluto ed esclusivo dei mari non sarà più nostro, si potrà per lo meno con perseveranti sforzi ottenere, che Venezia non rimanga l'ultima fra le città e le provincie consorelle, come pure che l'Italia non sia l'ulti-

Digitized by Google

ma cioè la meno operosa e quindi prosperosa fra le nazioni europee. Ed a questo fine noi arriveremo coll'aiuto potente della istruzione, purchè non sia scompagnata dalla educazione, che procuri al nostro buon popolo capacità e virtù operosa, e coscienza dei propri doveri altrechè dei diritti; e che lo metta in grado di contribuire al rifiorimento delle arti benefiche della pace che sono le industrie, le arti belle, i commerci, fonti perenni di prosperità e di potenza. Ci stia dunque a cuore non solo la istruzione, ma in primo luogo la morale educazione, senza cui la istruzione stessa diviene un pericolo. Beate quelle nazioni che possono spender molto per la educazione e la istruzione, risparmiando poi tesori in tutto ciò che riguarda la giustizia penale e le carceri, i manicomii, gli spedali. Facciamo voti che la sospirata concordia ed il mutuo amore tra le varie classi sociali si consolidi sempre più e sempre meglio per il vantaggio comune, essendo questa una meta sublime di nobilissime aspirazioni.

Il discorso del Vice-presidente venne applaudito.

Quindi il Prof. Camillo Manfroni, salutato da vivi applausi, prese la parola e, ringraziata la presidenza e gli uditori, che con assidua frequenza si compiacquero di venire ad ascoltarlo, mostrò quanti vantaggi possono recare le lezioni popolari di storia patria anche municipale, che sola Venezia ha e che dovrebbero introdursi, ad esempio di questa, anche nelle attre città principali d'Italia. Questo insegnamento è scuola di virtù civili, è rampogna ed eccitamento ad un tempo a noi presenti; ma deve rispecchiare quel grande processo di revisione e rettificazione che compì la critica storica negli ultimi decennii del passato secolo, e rendere per quanto è possibile popolari i risultati ammirabili conseguiti da un' intera legione, si può dire internazionale, di dotti ricercatori, cominciando da Samuele Romanin e venendo al Simonsfeld, al Fulin, all'Occioni-Bonaffons fino agli ultimi Bigge e Kovalewsky le cui opere furono edite recentemente. Tutta questa che si può dire *instauratio ab imis fundamentis* è rimasta pur troppo lettera morta per il

Digitized by Google

pubblico, che continua tuttodì a prestar fede a false tradizioni od a pure invenzioni di fantasie riscaldate. Deplora inoltre, che, fatte le debite e lodevoli eccezioni, e forestieri e talora persino connazionali nostri si mostrino tanto parziali verso Venezia, non esclusi molti, che pure sono illustri per dottrina ed hanno pregevoli lavori di storia pubblicati già per le stampe.

Ricorda a questo proposito com'egli stesso nella Sala Maggiore del Palazzo ducale abbia udito in un gruppo di viaggiatori sparlare a casaccio e inveire contro la nobilissima figura di Francesco Morosini, detto da uno il bombardatore e distruttore di Atene, senza che alcuno dei presenti sorgesse a ribattere e confutare le stupide ed insolenti accuse. Conchiude quindi il suo discorso salutando con vivo sentimento Venezia ed augurandole un vicino e, per quanto i tempi lo consentono, compiuto risorgimento. Fu calorosamente applaudito.

Dopo ciò il Prof. Ettore De-Toni lesse la relazione verbale della seduta di esame ed i punti di merito proclamando premiati:

I. Toselli Giuseppina.
II. Giudici Marcello,

ai quali fu consegnato il diploma dal Vicepresidente.

I Direttori dell'Ateneo Veneto.

Digitized by Google

DI UN' ECLOGA DI LODOVICO ARIOSTO

e della sua allegoria storica

L' ecloga è quella che noi leggiamo fra le opere minori dell' Ariosto (1) e che, fra queste, merita una speciale attenzione per il valore storico congiunto a un certo valore letterario e artistico. Per questo e anche perchè nessuno è stato finora attratto a un esame accurato e a uno studio diligente dell'ecloga, ho pensato di farne io oggetto di un mio particolare studio. La lettura di queste mie poche pagine varrà a dimostrare che l'argomento, che m'accingo a trattare, non come si dovrebbe, ma come meglio saprò, è ben qualche cosa di più che una semplice minuzia letteraria.

Faccio subito notare che l'ecloga, di cui mi occupo, è l'unico componimento di genere pastorale che abbia composto l'Ariosto (2). La qual circostanza deve senza dubbio aumentare ai nostri occhi la sua importanza.

Essa consta di 97 terzine, 292 versi endecasillabi, metro e verso di uso frequentissimo in simil genere di componimenti. L'Ariosto ne aveva esempi numerosi in parte dell'Orfeo del Poliziano e dell' Arcadia del Sannazzaro, nella Tra-

(1) Cfr. la più recente edizione del LE MONNIER (Firenze 1894 in 2 vol.), con note di F. L. POLIDORI.

(2) Non tengo conto, come si vede, dell'altra ecloga trovata nel 1873 da Teodorico Landoni in una vecchia stampa e ripubblicata dal Carducci nell' Appendice al volume delle Poesie latine edite e inedite dell' Ariosto (Bologna 1876), avendo forti motivi per non crederla del poeta reggiano.

Digitized by Google

duzione delle Bucoliche Virgiliane di Bernardo Pulci, nell'ecloghe del Pontano, di Lorenzo de' Medici, di Baldassarre Taccone, dell'Arsacchi, di Luca Pulci, del Boiardo, di Serafino Aquilano, di Galeotto del Carretto, di Gualtiero da San Vitale ecc. Frequente era in tal genere lo sdrucciolo, usato appunto da alcuni di questi poeti, che « per l'umiltà sua, che il fa languido correre, all'ecloga è giudiziosamente lasciato », come dice uno studioso delle opere dell'Ariosto: ma questi preferì l'endecasillato piano.

Passiamo all'argomento. L'ecloga non è che un dialogo fra due pastori, Tirsi e Melibeo, in cui uno, Melibeo, racconta all'altro, Tirsi, con nomi finti e allegorici un tragico fatto avvenuto nella Corte di Ferrara. La semplicità, che riscontriamo nell'azione di quest'ecloga, senza alcun coro e con un numero così esiguo di personaggi, non è nuova. Molte di quelle del Boiardo e di altri più antichi poeti hanno appunto due soli interlocutori, come pure due soli interlocutori hanno l'ecloghe del Taccone, dell'Aquilano e di altri e in genere l'ecloghe drammatiche antiche. La forma dialogata pure non è nuova, chè la riscontriamo anch'essa in tutte le composizioni pastorali di quella pleiade (1) di scrittori di ecloghe contemporanei dell'Ariosto, fra i quali, oltre i già ricordati, sono pure Niccolò da Correggio, Jacopo Fiorino da Boninsegni, il Tebaldeo, Girolamo Benivieni ecc. Una tale forma, usata anche nelle Bucoliche di Virgilio, era stata sempre più la preferita e alla metà del secolo XV

(1) A questo proposito Vittorio Rossi, nel suo bellissimo studio *Battista Guarini e il Pastor Fido* (Torino Loescher 1886), ricorda questi versi di Bernardo Bellincioni, rimatore di quel tempo:

> Altri fa silve e son cannucce in brago,
> altri egloghe volgari, altre latine,
> sì che Elicona s'è già fatta un lago,

e soggiunge che nei canzonieri della fine del secolo XV non mancavano mai tali componimenti.

Digitized by Google

faceva dell'ecloga, se non una composizione drammatica vera e propria, una composizione almeno che poteva esser rappresentata sulla scena. E alle corti dei principi (specialmente a Urbino, a Roma, a Bologna, a Ferrara e a Mantova) furono infatti rappresentate non poche ecloghe da cortigiani travestiti da ninfe e da pastori (1).

Quanto all'allegoria introdotta nell'ecloga dell'Ariosto, è da osservare che questo genere poetico ha subita una lunga evoluzione. Esso s'è alterato profondamente, come si potrà scorgere con un semplice sguardo alla sua storia. Già dall'idillio di Teocrito all'ecloga Virgiliana la differenza è grande. Quello non era che « una schietta e pura manifestazione della vita pastorale », senza nulla di drammatico e di scenico: questa invece ha in sè qualche cosa che è finzione e maschera (2). Di pastorale in essa non c'è che l'involucro, non c'è che la veste esteriore: il soggetto è tutt'altra cosa. Si tratta evidentemente dell'introduzione dell'allegoria, che dopo l'esempio di Virgilio non fu più abbandonata e che in seguito ebbe essa sola, si può dire, importanza. Soprattutto fu il medioevo che se ne compiacque e che, come età « vaga dell'oscuro e del sottile », volle intravvedere nelle figure dei pastori altri personaggi e negli avvenimenti della vita pastorale rappresentata dal poeta altri fatti ben più importanti. Ora sono infatti i casi dell'autore che sono adombrati nella poesia: ora avvenimenti politici del suo tempo: ora dispute religiose o morali: ora le lodi del principe mecenate del poeta. L'ecloga può diventare un elogio, una satira, un'autobiografia: ma un vero argomento di carattere esclusivamente pastorale non si ha più. I piccoli quadri idillici di Teocrito, in cui si movevano, cantavano e sonavano veri pastori, non si ripetono più: i pastori dell'ecloghe posteriori sono pastori immagi-

(1) V. il Rossi, *op. cit.*, pag. 172.

(2) La diversità e la gara fra l'una e l'altra poesia sono adombrate nell'Ameto del Boccaccio.

Digitized by Google

nari e i loro sentimenti non sono affatto legati alla realtà della vita pastorale. C'è un vivo contrasto tra la forma e il contenuto, tra le idee e i fatti adombrati e la loro veste: e tal contrasto mina l'esistenza di questo genere letterario. L'ecloga allegorica è pertanto destinata a scomparire: questo convenzionalismo bucolico, dopo aver regnato per tanto tempo, col Rinascimento dovrà cessare e in suo luogo sorgerà il dramma pastorale, meno falso e più sentito.

Questo spiega come l'Ariosto, vissuto al principio del Rinascimento, non potesse sottrarsi a tale corrente e a tale tendenza. Anche l'argomento dunque della sua ecloga non è pastorale. Anch'egli dunque fa che Melibeo racconti al suo campagno Tirsi un fatto allusivo alla congiura, scoperta nel 1506 alla Corte di Ferrara, contro Alfonso I d'Este.

Ho già accennato all'importanza storica, che ha quest'ecloga dell'Ariosto. L'esposizione che ora intendo di fare di questa congiura, la mostrerà chiaramente.

***

La congiura è accennata o narrata distesamente dal Giovio nella sua « Vita del Duca Alfonso » (1), da G. B. Giraldi nel suo « Commentario delle cose di Ferrara », dal Muratori nelle sue « Antichità Estensi » (2), dall'Autore del « Diario Ferrarese » inserito nella raccolta « Rerum italicarum scriptores » (3), da Bonaventura Pistofilo nella sua « Storia di Alfonso I d'Este » (4), da Francesco de' Mantovani nel suo « Libro di alcune croniche » (5), dal Guicciardini nelle sue « Istorie d'Italia » (6) e da altri storici

(1) Venezia 1597, pag. 19 e segg.
(2) Parte II, pag. 280 e segg.
(3) V. il tomo XXIV.
(4) Incompiuta e inedita nella Costabiliana di Ferrara.
(5) Ms. presso la Biblioteca Estense di Modena.
(6) Alla fine del cap. VI.

Digitized by Google

e biografi contemporanei. Più recentemente hanno raccontato il fatto con maggiori particolari il Faustini nella sua « Storia di Ferrara », il Frizzi nelle « Memorie per la storia di Ferrara » (1), il Gregorovius nella « Storia di Lucrezia Borgia » (2), il Cappelli nella Prefazione storico - critica alle Lettere di Lodovico Ariosto (3) e altri.

Tutti convengono nel dire che il fatto che diede origine ad essa fu assolutamente insignificante: una gara di bellezza fra due fratelli del Duca Alfonso (1476-1534), Ippolito cardinale (1479-1529) e D. Giulio (1478-1561), figlio naturale del Duca Ercole (4). Questo D. Giulio si era vantato di possedere tali occhi da innamorare tutte le donne di Ferrara e quegli, invidioso, gli aveva giurato odio profondo. Non molto tempo dopo avvenne che tutt'e due s'invaghirono della medesima donzella, certa Angela Borgia (5), condotta a Ferrara da Lucrezia Borgia: e pare che questa donzella mostrasse la sua preferenza per Giulio: cosa che fece traboccare il mal'animo e la brutale passione del cardinale, facendogli concepire un delitto sì mostruoso, che rifugge dalla penna il narrarlo. Dice dunque con altri Bonaventura Pistofilo (6) che il giorno 3 novembre 1505, tor-

(1) Ferrara 1847, vol. IV, pag. 220 e segg. Una più antica edizione è del 1791.

(2) Firenze Le Monnier 1885, pag. 295 e segg.

(3) Bologna 1866, pag. XXI e segg.

(4) Secondo il Giraldi, *op. cit.* pag. 152, il Duca Ercole ebbe da Leonora d'Aragona cinque figli: Alfonso, Ferrante, Ippolito, Isabella e Beatrice e da altre donne due: Giulio e una seconda Beatrice. A questi sette figli però bisogna aggiungerne altri due, cioè Sigismondo (1480-1524), di cui si dirà altrove e Alberto, che si trova rammentato nelle Tavole Genealogiche della Casa d'Este del Muratori.

(5) Pompeo Litta nelle *Famiglie celebri italiane* fa il nome di tale Isabella d'Arduino, ma è in errore. Costei non fu già l'amante di D. Giulio, ma la madre, come si vedrà più oltre. Di Angela Borgia fa cenno anche l'Ariosto nell'*Orlando Furioso* (c. 46, st. 4).

(6) Questo Pistofilo è chiamato dagli storici uomo d'incorrotta fede e di gran prudenza e felicissimo in esprimere i concetti del suo

Digitized by Google

nando D. Giulio dalla caccia, fu assalito da quattro persone travestite, buttato di sella e percosso brutalmente. Questo avvenne nella campagna di Belriguardo « alla presenza del cardinale », che volendosi prendere una più atroce vendetta, non contento di quelle percosse, ingiunse poi alle stesse persone di cavargli con acuti stecchetti di legno gli occhi. Così pensava di togliergli quel potente mezzo di seduzione, di cui aveva tanta invidia! L'infernale operazione però non riuscì, come almeno pare, intieramente. Gli storici del tempo non sono ben d'accordo sulle conseguenze di essa: il Muratori e il Frizzi dicono che D. Giulio perdette un sol occhio, il destro, altri dice che li perdette tutt'e due, l'annotatore infine del Guicciardini (1) dice che non ne perdette nessuno, ma, risanato, continuò poi a veder benissimo per tutta la sua vita. Ma questa è la versione meno probabile. Quello che è certo è che l'ingiuria fu gravissima e come tale fu riconosciuta persino dal Giovio, il biografo e il panegirista della Casa d'Este, che pur cercando di alleggerire la colpa d'Ippolito, trova che la sua vendetta (ma quale delitto voleva vendicare?) fu troppo aspra.

« Laonde è naturale » son parole del Muratori « che D. Giulio concepisse un odio estremo contro di lui e cominciasse a tramare la sua morte. Gli teneva le mani il timore del Duca, contro nondimeno del quale era anche in collera perchè non avesse mostrato risentimento dell'offesa a lui fatta ». E Alfonso in verità alla notizia dell'accaduto finse di adirarsi e si dice anche che rovesciasse la tavola, alla quale stava pranzando: ma la fanciullesca gelosia e la somma crudeltà del cardinale restarono nondimeno pressochè impunite. Il breve esiglio infatti, decretato a costui dal Duca, non poteva che apparire al misero D. Giulio una ben ridi-

Principe Alfonso, di cui fu Segretario per molto tempo e di cui scrisse la vita. Fu nativo di Pontremoli e fido amico dell'Ariosto, il quale lo celebrò nel suo poema.

(1) Cfr. l'edizione del Giolito (Venezia 1569, in 4).

Digitized by Google

cola punizione in confronto del delitto e doveva naturalmente infondere nel suo animo il vivo desiderio di farsi giustizia da sè.

E qui mi piace riportare un brano di una lettera, che il Card. Ippolito dirigeva poco dopo a Beltrando Costabili, protonotario apostolico e oratore ducale a Roma. È incredibile la sfacciataggine e l'impudenza, colla quale egli in questa lettera racconta il fatto al Costabili, pregandolo di riferirne al papa Giulio II: «..... Et però da parte nostra, basati li piedi de Sua Santità, li farete intendere, como ritrovandosi a Belreguardo el Sig. Don Iulio et cavalchando a piacere su quelle campagne dopo megio dì, fu assaltato da quattro, già nostri familiari, quali el trassero da cavallo, et cum più percussioni *lo batterono negli occhi*, abenchè speramo pure per gratia de Dio le cose passaranno bene. La causa di questo, per quanto havemo possuto intendere, è stata, che *havendo inimicitie questi che diccamo esser de li nostri cum alcuni de la familia del Sig. D. Iulio, pareva che Sua Signoria li favoreggiasse estremamente contro li prefati; et intendendo costoro che pur erano qualche differentie fra el prefato signor nostro fratello e nui, extimorno non ni haver a fare iniuria a nui offendendo sua Signoria, et così se misero a fare tal scandalo*..... Non siamo restati fare ogni opera ad complacentia del prefato Sig. Duca nostro fratello per havere ne le mani questi malfactori, quali per anchora non si sono potuti havere. » (1) E pensare che chi si maneggiava perchè quei quattro non fossero presi era lo stesso Ippotito! Noi conserviamo una lettera del Governo veneto al Duca Alfonso I, a proposito di uno dei colpevoli, tal Francesco Verdezino, che s' era rifugiato nel territorio della Serenissima. Orbene: in questa lettera si risponde al duca, che pare avesse fatto pratiche per aver questo Verdezino nelle sue mani, che *per le raccomandazioni*

(1) Cappelli *op. cit.* pag. CXXXIII-CXXXIV.

Digitized by Google

avute in contrarto dal cardinale non sarebbe consegnato (1). Il che non toglie però che Alfonso, ove avesse agito con più energia, avrebbe potuto dar soddisfazione al fratello. Invece « la sua parzialità e la sua indole vigliacca e colpevole » si mostrarono assai chiaramente anche in quest' occasione : e non deve quindi sorprendere se D. Giulio, desideroso di vendicarsi e indignato per l' indifferenza del fratello, pensasse di sbarazzarsi prima di questi e poi, libero da ogni impaccio, di uccidere anche Ippolito.

In ciò era favorito dall' ambizione di D. Ferrante, figlio secondogenito del duca Ercole. Era costui persona superba oltremodo, ed essendosi fin da giovane esercitato con valore nel mestiere dell' armi ora per Carlo Re di Francia ora per la Repubblica di Venezia, si stimava molto più degno di governare lo Stato del fratello Alfonso, che biasimava come amante delle arti pacifiche e come schivo del fasto e dello splendore. Di modo che non fu molto difficile per Giulio il tirarlo nell' iniquo proposito di toglier la vita e con essa il trono al regnante fratello.

Così fu stretta la congiura, colla complicità di Albertino Boschetti, del genero di questi Gherardo de' Roberti, di Franceschino Boccaccio da Rubiera e di un prete di nome Giano, tutti incitatori dei due sciagurati fratelli o almeno consapevoli dei loro colpevoli disegni. Il Boschetti (2) era Conte di S. Cesario sul Modenese e fomentò la congiura certamente nella speranza di ottenere da Ferrante, il giorno che fosse Duca, o la tesoreria o l' amministrazione delle cose dello Stato (3). Il Roberti era Capitano dei balestrieri del Duca Alfonso, il Boccaccio cameriere di Ferrante: quegli messo a parte dalla trama, come suppongo, per la parentela sua col

(1) Cappelli *op. cit.* pag. XXVII-XXVIII.

(2) Il figlio di questo Boschetti, Roberto, lavando in certo modo la macchia del padre, fu quegli che svelò (caso curioso) un' altra congiura, ordita in danno dello stesso Alfonso da Girolamo Pio.

(3) Cfr. il Muratori, *Ant. Est.* P. II, c. 11, pag. 281.

Digitized by Google

Boschetti, questi per la famigliarità che aveva con uno dei principali congiurati. Quanto all'ultimo complice, il prete Giano, oriundo della Guascogna, conviene parlarne più a lungo. Di lui narra il Muratori (1) che il Duca Ercole, raccoltolo bambino in Francia mentre mendicava per le vie, lo condusse con sè in Ferrara e, siccome aveva voce soavissima, gli fece insegnare musica, lo fece ordinare sacerdote e gli concesse la carica di cantore di Corte con vari benefizii e rendite. Lo stesso favore gli dimostrò poi il figlio Alfonso, che lo ebbe carissimo e, assegnatagli una paga annua di 800 scudi, lo tenne al suo particolare servizio e l'ammise alla sua famigliare conversazione, scherzando spesso con lui anche oltre quella misura che si conviene al decoro d'un principe: famigliarità questa che a D. Ferante e a D. Giulio ben indicava in Giano lo strumento dei loro tenebrosi propositi e che a questo ingratissimo e scelleratissimo uomo non impedì di accordarsi con quelli che col ferro o col veleno volevano attentare alla vita del suo sovrano e benefattore.

Non si sa bene perchè si tardasse tanto a metter in atto questa cospirazione. Fu per uno sbigottimento che s'impadroniva dei due fratelli congiurati alla presenza della loro vittima? Fu per la commozione che loro ispirava la sua lieta e benigna accoglienza? O fu la stessa forza del sangue che tenne il loro braccio armato sospeso per molte settimane sopra il lor proprio fratello? Non è probabile: dobbiamo invece credere che il ritardo fosse dovuto al disaccordo esistente fra loro due. Giulio voleva colpire così Alfonso che Ippolito: per lui anzi l'uccisione del primo non era che il mezzo di sbarazzarsi dal secondo: mentre Ferrante non voleva che la morte del Duca, anche perchè gli ripugnava di colpire una persona sacra, quale era il cardinale Ippolito. Se dobbiamo credere al Frizzi (2), Giano tentò, ma non gli riuscì, di avvelenare il Duca e più volte prestò agio ai co-

(1) *Op. cit.* loc. cit.
(2) *Op. cit.* vol. IV, pag. 223.

Digitized by Google

spiratori di ucciderlo, ma questi non si decisero mai a farlo. La loro incertezza era grandissima e non solo circa le persone che si dovevano colpire, ma anche circa i mezzi da adoperare. Si può forse supporre che, aspettando essi il comodo di poterli trucidare tutt'e due insieme, l'occasione non se ne presentasse mai, non trovandosi mai Ippolito e Alfonso per le diverse abitudini in compagnia: di modo che la congiura si venne a scoprire, prima che fosse potuta mandare ad effetto.

Chi la scoprì fu lo stesso Cardinale Ippolito, uomo astutissimo e di mente assai sagace ed accorta. « Adocchiò un giorno il cardinale » racconta il Giraldi nel suo Commentario « che Giano per ischerzo legò il Duca sulla sedia, dove egli posava, e risaputo che più d'una fiata era succeduto così vergognoso insulto, combinando insieme che Giano era un furbo e nel medesimo tempo confidente stretto di Giulio e di Ferrante..... cominciò a far spiare con diligenza i loro andamenti: nè andò molto che entrò in cognizione dell'orrenda congiura e ne fece avvisato il Duca. » Questo avvenne nel luglio del 1506.

Alla nuova della scoperta tutti fuggirono, meno D. Ferrante, che condotto dinanzi ad Alfonso confessò tutto e verbalmente e per iscritto: ma furono presto ripresi e quindi chi più chi meno severamente castigati. Il Boschetti e il Boccaccio furono arrestati poco dopo la scoperta della congiura, il 23 luglio: il Roberti, che s'era rifugiato a Carpi, poco dopo il loro arresto. Terminato il processo, tutt'e tre ebbero i beni confiscati: in seguito fu loro tagliata la testa sulla piazza di Ferrara (1).

D. Giulio potè fuggire più lontano. Gli storici raccontano che, montato a cavallo, riparò a Mantova, presso sua sorella Isabella, moglie del Marchese Francesco Gonzaga, dando loro

(1) Secondo il Pistofilo e il Muratori, oltre che decapitati, furono anche squartati. Le loro teste poi sarebbero state esposte sulla torre del palazzo della Nazione e ivi lasciate per molti anni.

Digitized by Google

a credere d'essere innocente. Senonchè Alfonso, recatosi il 10 agosto a Sermidi, dopo averli disingannati, lo fece tradurre carico di catene in Ferrara il 10 settembre 1506 e quasi tosto processare, insieme col fratello D. Ferrante. Inutile dire che tutt'e due furono, come gli altri, condannati a morte. Ma, come ci racconta il Muratori, proprio quando i due fratelli del Duca, trascinati alla presenza di tutti i nobili sul palco, già avevano il capo sulla mannaia, Alfonso fece sospendere il colpo e li confinò in due carceri separate nel fondo di una delle quattro torri di Castelvecchio, uno dei più grandiosi monumenti dell'arte medievale e abituale residenza del Duca. La torre in cui furono relegati si dice fosse quella che guardava verso la Giudecca: in essa morì Ferrante nel 1540: Giulio, graziato finalmente e fatto libero dopo cinquantatrè anni di prigionia, ne uscì vecchissimo l'anno 1559 e due anni dopo morì.

Quant'a Giano, il Muratori (1) ci narra che « anch'egli potè fuggire con abito mentito da Ferrara e portarsi a Roma dove si mise ai servigi del Cardinale di S. Giorgio: ma quivi scoperto, non molto tempo dopo fu imprigionato per ordine del Pontefice. Il Duca Alfonso, ricevuto l'avviso, spedì a Roma Bernardino d'Arezzo (che era uno de' Giudici) e venne fatto di nuovo il processo e dopo la confessione del misfatto condannato a morte a Ferrara. All'entrare in città poco mancò che il popolo, correndo a furia, e massimamente i fanciulli per l'amore che portavano al duca e per l'orrore concepito contro di Giano, nol privasse di vita coi sassi e collo strappargli la barba e i capelli. Restò egli confinato in una gabbia di ferro esposto al pubblico (2), dove dopo alcun tempo per non soffrire i dileggi di chi passava si strozzò con una tovaglia (che serviva per portargli il cibo giornaliero nella gabbia), se pure le mani d'al-

(1) *Op. cit.* P. II, c. 11 pag. 282.

(2) Essendo prete dovette venire da Roma il divieto di decapitarlo, com'era avvenuto degli altri congiurati.

Digitized by Google

tri non lo liberarono da più lunga pena. » Così il Muratori : ma con tinte ben più orribili narra la fine di Giano il Pistofilo: «..... fu posto in una gabbia di ferro, dalla parte di settentrione, di mezzo verno, con un paio di calze di tela, un grigio semplice sopra la camicia, avendogli tagliate l'unghie dei piedi fino sul vivo. E dopo..... ad imitazione di Giuda traditore s'impiccò da sè..... e quindi fu appiccato per un piede in mezzo al Po ad un alto stilo, sopra il ponte di Castel Tedaldo, fin che cadette nell'acqua ».

* * *

Questa è la storia del tradimento, che l'Ariosto adombra nell'ecloga e a cui accenna anche, come notò pel primo il Barotti (1), nel seguente passo dell'Orlando Furioso (c. III st. 60-62) :

E domandò: chi son li due sì tristi,
che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?
Veniano sospirando, e gli occhi bassi
parean tener, d'ogni baldanza privi;
e gir lontan da lor io vedea i passi
dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si cangiassi
la maga in viso e fè degli occhi rivi:
e gridò: Ah! sfortunati, a quanta pena
lungo instigar d'uomini rei vi mena!
O buona prole, o degna d'Ercol buono,
non vinca il lor fallir vostra bontade:
di vostro sangue i miseri pur sono:
qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse ecc.

Questi « due sì tristi » mostrati dalla maga Melissa a Bradamante, sono i due fratelli Ferrante e Giulio. L'Ariosto mostra qui sentimenti ben diversi da quelli espressi

(1) Vedi il suo Commento all' *Orlando Furioso* nell'edizione veneziana del 1741.

Digitized by Google

nell'ecloga e facendoli apparire come *istigati* a cospirare da *uomini rei*, invoca per essi pietà. Ma di ciò avrò occasione di parlare più avanti.

La veste allegorica è nell'ecloga sottilissima e leggerissima e le allusioni sono più che evidenti. I nomi così dei congiurati che delle altre persone, cui il Poeta accenna, sono bensì mascherati sotto finti nomi, ma questi sono analoghi a quelli e spesso hanno con quelli comune la radice. Questo anzi sembra al Baruffaldi (1), il biografo dell'Ariosto, un bell'artificio, ma a me non pare davvero. Gli sembra anche uno dei motivi della confusione e della conseguente difficile interpretazione della poesia, ma, anche dato e non concesso che questa sia difficile ad interpretarsi, l'unica ragione della sua oscurità sarebbe piuttosto l'avvenimento stesso cui allude, che non fu messo molto ben in chiaro dagli scrittori di cose ferraresi.

Alfonso è chiamato *Alphenio*, Ferrante *Pherco*, Giulio *Jola*, Lucrezia *Licoria*, Ercole *Eraclide*, Eleonora d'Aragona (2) *Argonia*, Boschetti *Silvano*, Boccaccio *Boccio*, Giano *Gano*. Il quale ultimo nome ci fa tosto pensare a Gano di Magonza, il famoso conte traditore di Re Carlo della tradizione cavalleresca sì francese che italiana (3). E io credo che l'Ariosto nel dare tal denominazione al

(1) *Vita di L. A.*, Ferrara Bianchi e Negri 1807 pag. 133.

(2) Figlia di Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, andò sposa al Duca Ercole d'Este. Di lei parla l'Ariosto al c. XIII st. 61 dell'*Orlando Furioso* e al v. 108 dell'ecloga.

(3) Tutta la prima parte della *Chanson de Roland* (Ed. di Gautier: Tours 1884) è la storia del tradimento di Guenes (che diventerà poi Ganelon). Cfr. anche *Les epopées françaises* di L. Gautier (Paris 1865) e lo studio del Sauerland su « Ganelon und sein Geschlecht im Altfranzözischen Epos »: Marburg 1886 (t. II della Raccolta « Ausgaben und Abhandlungen aus dem gebiete der Romanischen Philologie, veröffentlich von E. Stengel »).

Digitized by Google

traditore Giano veramente pensasse all' altro traditore, al Gano del Pulci e del Boiardo (1), a quel Gano

ch' era d' insidie e tradimenti il padre,

di cui parlerà egli stesso nell'Orlando Furioso (XLVI st. 67) e molto più a lungo nei Cinque Canti pubblicati nel 1545 dal figlio Virginio. È noto che questi canti sono una vera storia dell' implacabile nemico di Bradamante e del suo tradimento verso Carlomagno. Orbene: molti particolari in essi accennati ci riportano evidentemente al Gano dell' ecloga (2)

Il Roberti non è altrimenti ricordato che come il genero di Albertino Boschetti, la madre di D. Giulio è detta *Ardeusa*, il padre, immaginato dal Poeta, *Emofilo*.

Chi fossero poi questi due ultimi personaggi per molto tempo non fu noto. Infine il Lampredi, l' unico che abbia studiato in qualche modo quest' ecloga (3), trovò nelle « Memorie per la storia di Ferrara » del Frizzi (4), che questa *Ardeusa* è certa Isabella, figlia di Niccolò Arduino (si osservi l'analogia dei due nomi), damigella della duchessa Eleonora e moglie poi di certo Giacomo Mainetto. Così pure nel pastore *Emofilo* egli vede un certo Buonvicino de le Carte, di cui nel Diario Ferrarese (5) si parla come di un uomo malvagio, di un ladro e di un omicida e di cui si

(1) V. il *Morgante Maggiore* e l' *Orlando Innamorato*, pl. loc.

(2) Veramente non tutti gli storici scrivono Giano: qualcuno scrive, come l' Ariosto nell' ecloga, Gano. Ma io penso che il vero nome del prete sia stato il primo. Qualche storico avrebbe scritto Gano o in seguito alla lettura dell' ecloga dell' Ariosto (cosa che, confesso, non è molto verosimile) o per le stesse ragioni che avevano mosso questo poeta a dare al traditore del duca Alfonso il nome del traditore di Re Carlo.

(3) *Poesie inedite dell' Ariosto* pubblicate da URBANO LAMPREDI: Napoli 1835, pag. 30.

(4) Tom. IV, pag. 2.

(5) *Rer. It. Script.* Tom. XXIV, pag. 250.

Digitized by Google

aggiunge pure che fu un famigliare o un fattore del Duca Ercole, da costui privato poi del suo ufficio nel 1475: ma questa supposizione non mi pare felice. Il Lampredi non considerò che si tratta di un padre immaginario e dimenticò che l'Ariosto, essendo il Duca Ercole il vero padre di Don Giulio, non poteva assegnare a costui per padre un personaggio reale. È ben vero che l'accenno alle fattezze e alla statura di *Emofilo* (vedi il verso 76) farebbero credere il contrario, ma d'altra parte io non vedo nessuna ragione, per cui il Poeta non avrebbe dato anche a questo Buonvicino de le Carte, invece del nome affatto immaginario *Ama-sangue*, un nome analogo come per tutti gli altri personaggi dell'ecloga.

Detto così dei personaggi, vengo a dare un breve sunto dell'ecloga, pur facendo qua e là osservazioni sul valore storico di essa.

Il dialogo è cominciato dal pastore Tirsi, che, veduto l'amico Melibeo camminare frettoloso sotto la sferza del sole cocente d'agosto, gli consiglia di riposare alla fresca ombra degli olmi e dei faggi (1-9). Melibeo risponde che, avendo più di venti miglia da percorrere, non ha tempo da perdere e si rifiuta d'arrestarsi (9-18). Egli va, dice, a prendere insieme col compagno Mopso, che lo deve fra pochi istanti raggiungere, certe pecore e certi buoi di Titiro, pastore di Phereo (19-21) e dietro domanda di Tirsi, che vuol sapere da chi siano mandati (22-24), risponde ch'essi vanno per incarico avutone dal loro padrone Alphenio, cui va ceduto tutto quanto era prima proprietà di suo fratello Phereo (25-33).

Come si vede, qui si entra subito in argomento. I versi precedenti hanno solo servito d'introduzione. La prima allusione è alla confisca ordinata da Alfonso di tutti i beni di D. Ferrante.

E pensare, continua Melibeo, che dianzi era costui che voleva togliere i beni e la vita stessa al nostro padrone! (34-42)

Digitized by Google

E cadean con Alphenio più di mille,
e davamo ancor noi in quelle reti,
se Phereo le tendea ben come ordille.

Si allude agli effetti, che avrebbe avuto l'uccisione d'Alphenio. Un fatto sì grave non avrebbe mancato di portar seco la rovina di molti; ma ciò è spiegato meglio ai versi 205-222, là ove Melibeo dice:

Una tanta ruina, e sì di botto
non è quasi possibil che si spicchi,
che molta turba non v'accoglia sotto.
Prima ai nemici, e poi veniano ai ricchi
fingendo novi falli e nove leggi,
perchè si squarti l'un, l'altro s'impicchi.
Ch'era di ciò cagion credo tu' l veggi:
per non pagar del suo gl'empi seguaci,
ma delli solchi altrui, delli altrui greggi.

Invero i primi ad esser colpiti sarebbero stati i nemici di D. Ferrante e tutti gli amici e famigliari del Duca: ma anche i ricchi non l'avrebbero certamente passata liscia, perchè dovendo D. Ferrante pagare i proprii complici e i fautori della congiura, costui li avrebbe spogliati con mille pretesti. Di che poi non è capace, dirà l'Ariosto ai versi 220-222, una turba d'uomini, a cui sia lecito fare quel che meglio loro aggrada?

La curiosità intanto di Tirsi è eccitata ed egli prega vivamente l'amico a sedere finchè arrivi Mopso e a narrargli nel frattempo il fatto, al quale aveva voluto alludere (43-48). Così Melibeo, pur continuando il suo cammino, comincia il suo racconto col dire anzitutto come Phereo, oltre che dalla propria cupidigia, fosse indotto a tramare contro la vita del fratello dai cattivi consigli di Jola (19-57), che dipinge come persona capace di ogni malvagia azione e che dice figlio di pessimi genitori, quali sono Ardeusa ed Emofilo (58-63). Tirsi però lo interrompe:

Digitized by Google

Nol partori ad Eraclide Ardeusa,
nascostamente compressa da lui
nelli secreti lustri di Padusa ? (1).

Melibeo lo disinganna e afferma:

Così fu mai d' Eraclide costui,
come son' io d' un asino o d' un bue:
nacque nel suo, ma il seme era d' altrui:

cosa del resto che è subito ammessa anche da Tirsi per averla udita ripetere pure da altri (64-93).

E qui l'Ariosto è in contrasto colla storia. Melibeo nega impudentemente la nobile origine di Giulio, affermando che egli nacque bensì da una donna che, come damigella della duchessa Eleonora, era alle dipendenze di Ercole, ma da padre estraneo. Guai però per Melibeo se noi, nella sua comparazione, lo pigliassimo in parola! In verità io mi domando: come mai l'Ariosto s'è studiato di dimostrare nell'ecloga che D. Giulio non nacque dal duca Ercole? Tutti gli scrittori di cose Estensi si accordano nel dire ch'egli fu veramente figlio naturale di questo duca e anche l'Ariosto in quei versi del Furioso, che alludono ai due complici fratelli (c. III. st. 63):

(1) I commentatori intendono qualche luogo oscuro e appartato del Ferrarese, che sia lungo il Po, derivando Padusa evidentemente da Padus. Intorno a questo nome scrisse una dotta dissertazione il Frizzi (*Memorie per la storia di Ferrara*, vol. I, pag. 18 e segg). Egli ci viene dire in sostanza che non si sa precisamente che cosa fosse questa Padusa. La nominano fra gli antichi Polibio, Virgilio, Tibullo, Stazio, Plinio, Claudiano e altri: ne parlano a lungo Valgio e Servio: ma che cosa intendessero tutti costoro con tale nome non appare chiaramente. La cosa è dunque, dice il Frizzi, indecisa. Virgilio e Claudiano infatti la farebbero credere una laguna: Valgio, Plinio e Servio un ramo del Po. Quest' ultima ipotesi è la più probabile e forse si deve credere che Padusa fosse chiamato quel ramo del Po, che anticamente discendeva fino a Ravenna.

Digitized by Google

O buona prole, o degna d' Ercol buono,
di vostro sangue i miseri pur sono:

ne conviene. Dunque purtroppo dobbiam riconoscere che, per non lasciare ai suoi protettori il disonore di aver avuto per fratello un uomo cosi sciagurato e anche « per ridurre il delitto del suo signore, il Cardinale Ippolito, sopra chi non eragli fratello », il Poeta osò negare cosa conosciuta e creduta da tutti.

Quindi Melibeo prende a parlare delle altre persone, messe da Phereo a parte della congiura (94-114), cioè di Silvano, del suo genero (115-117), di Boccio e di Gano (118-120), sul quale specialmente si tratttiene a discorre (121-137) e a cui impreca una morte fra mille crudeli supplizi (138-141).

Ma anche in questi versi l'Ariosto è spesso in contrasto colla storia. Anzitutto egli non fa menzione di due staffieri di D. Ferrante, ai quali fu fatto confessare fra i tormenti la trama, di cui erano complici (Cappelli: op. cit.). In secondo luogo poi egli vorrebbe farci credere che D. Ferrante volesse colpire, oltre che Alfonso e Ippolito, anche Sigismondo:

e non pur lui, ma che pensasse parme
uccider gli altri due suoi frati insieme,
per quanto, da chi' l sa, posso informarme.
Oh! desir empio, oh! scellerata speme
che al nefario pensier Phereo condusse,
di spegner tre con lui nati d' un seme!

Ma questo non risulta assolutamente dalle narrazioni degli altri storici contemporanei. È quindi ingiusto il voler aggravare ancor più il delitto di D. Ferrante e di D. Giulio coll'attribuir loro l' intenzione di sbarazzarsi anche del-

Digitized by Google

l'altro loro fratello Sigismondo (1). Noterò infine come dai versi 115-117 si ricavi che il vecchio Albertino Boschetti fu tratto a congiurare dal genero suo Gherardo Roberti, mentre da altre fonti ricaviamo precisamente il contrario.

Al verso 142 Tirsi chiede perchè mai s'indugiò tanto a mettere in atto la congiura e come mai i congiurati furono scoperti. Alla quale doppia domanda Melibeo risponde che la ragione del loro indugio fu il timore da cui tutti erano invasi e che quegli che infine li scoprì fu lo stesso Phereo (145-162), traditosi un giorno davanti ad Alphenio, del quale Melibeo fa grandissime lodi, celebrandone l'amorosa cura dei sudditi (163-167) e la somma giustizia (168-171).

Questa risposta non è peraltro conforme al vero, perchè la ragione dell'indugio dei congiurati fu piuttosto, come s'è detto, il disaccordo che regnava fra di loro circa le persone da colpire e circa quella che per la prima doveva cadere sotto i loro colpi. Dal racconto poi degli storici

(1) Di quest'ultimo pochissime notizie si hanno. Solo nel Diario Ferrarese (facc. 350) leggiamo ch'egli nell'anno 1498 andò a Mantova e a Milano insieme col Card. Ippolito suo fratello e tornò a Ferrara l'anno appresso afflitto da male gravissimo. Nel medesimo Diario (facc. 384) si narra che nell'anno 1500, il giorno di S. Marco « Messer Sigismondo accompagnato dall'Ill.mo D. Alfonso andò a offrire a S. Marco in Ferrara . . . . ». Di cotesto Estense non diede che brevissimo cenno l'Ariosto al c. III, st. 58, del suo poema:

vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo,

il primo figlio di Nicolò d'Este e unico fratello di Ercole I, il secondo figlio del detto Ercole e fratello d'Alfonso. (Nota del Lamberti. V. il suo commento nei numeri 5-9 del *Poligrafo:* Milano 1812).

Altre notizie intorno a questo Sigismondo si possono trovare nella *Storia di Lucrezia Borgia* del Gregorovius. Tra l'altre cose questo storico ci narra (pag. 201 e segg.) che coi fratelli Ippolito e Ferrante egli andò sul finire del 1501 a Roma per prendervi Lucrezia Borgia, destinata in isposa al fratello Alfonso.

Digitized by Google

del tempo, D. Ferrante non appare quel vile traditore, che ne fa l'Ariosto in questa terzina:

> e rende a' suoi seguaci or questo merto,
> che tratti gli ha come pecore al chiuso,
> e poi la notte al lupo ha l'uscio aperto.

Sappiamo invece ch'egli non confessò ogni cosa che quando fu arrestato, quando cioè non c'era più alcuna via di scampo. Gli storici ci dicono che nella confessione « tacque bensì molte gravissime circostanze in prò suo »: ma non si può dire per questo che denunziasse i proprii complici. Come mai infatti si sarebbe avuto in tal caso bisogno di torturare quei due staffieri, cui ho accennato dianzi, a fine di estorcer loro la denunzia della congiura?

Ho detto che Melibeo loda grandemente il suo padrone Alphenio. Dal canto suo Tirsi prende occasione per lodare il padre di lui, Eraclide (172-177):

> Lodando il figlio, Eraclide mi pigni,
> del quale io sebben nato ed uso in boschi,
> trovai gli effetti in me tutti benigni.

Le quali parole saranno da riferire al Poeta stesso, che vuol alluder qui ai beneficii fatti dal Duca Ercole alla famiglia degli Ariosti e segnatamente al padre di Lodovico, Niccolò Ariosto, che fu per molto tempo Capitano della Cittadella di Reggio.

Melibeo riprende il suo discorso e torna alle lodi di Alphenio, mostrandolo saggio, cauto, coraggioso e costumato (178-198) e vantandone l'aspetto augusto e la robustezza del corpo (199-201). Al qual proposito si può vedere anche il Muratori (1) e il Giovio (2). L'Ariosto aggiunge in questi versi che fra i meriti di Alfonso è pur quello di

(1) *Ant. Est.* P. II, c. 22, pag. 363.
(2) *Vita del Duca Alfonso I d'Este*, pag. 113.

Digitized by Google

aver data sicurezza al paese, prima infestato da ladri e da banditi e quello d'aver sempre retto lo stato con prudenza ed energia (1). Tanto più dunque, dice Melibeo, ci dobbiam rallegrare pel pericolo da lui scampato! Enumerati quindi tutti i mali che all'intera popolazione sarebbero derivati da tale omicidio (202-222), Melibeo, rispondendo ad una domanda di Tirsi (223-228), parla dell'acerbo dolore che ne avrebbe provato Licoria, moglie d'Alphenio (228-231). Dopo di che Tirsi parla a lungo delle belle doti di lei (232-237) e del ricevimento e delle feste celebratesi in occasione delle sue nozze con Alphenio (238-282):

Io mi trovai dove in due rami inclina
il destro corno Eridano e si dole
che tanto ancor sia lungi alla marina.
Godeasi la lucertola già al sole,
e i pastorelli in le tepide rive
ivan cercando le prime viole (2).
Quando in maniere accortamente schive (3)
giunse Licoria in mezzo onesta schiera
di bellissime donne, anzi pur dive.

(1) « Alfonso I d'Este si rese famoso tanto col valore nelle armi quanto per la sua sagacia negli affari più rilevanti. Vissuto in tempi difficilissimi non solo potè trarre sè stesso da passi molto pericolosi, ma seppe anche sovente dirigere gl'influssi del potere . . . . in guisa da imprimere agli altri stati d'Italia quei movimenti che più tornavano in prò suo o dei dominii ch'ei possedeva e reggeva ». (Nota del LAMPREDI, *op. cit.*).

(2) L'Ariosto ci viene a dire figuratamente che questo ricevimento avviene a Malalbergo e sul principio di primavera. Gli sponsali infatti si fecero il 2 febbraio 1502 (e non il 1 febbraio 1503, come afferma erroneamente il Polidori), mentre il duca Ercole ancora viveva.

(3) Non si pensi che ci sia in queste parole un'ombra di satira e d'ironia. L'Ariosto, se non dal credere, fu certo ben lontano dal voler fare credere che il pudore e i modi modesti di Lucrezia fossero cosa finta e affettata e alla parola *accortamente* non diede già nella sua mente il significato di *studiosamente*, ma quello, pur comune del

Digitized by Google

Dove sposolla Alphenio, ove l' altera,
pomposa e mai non più veduta festa
il padre celebrò, ch' ancor vivo era.
Io vidi tutte l' altre e vidi questa,
or sole ad una ad una e quando in coro,
e quando in una e quando in altra vesta.
Quale è il peltro all' argento, il rame all' oro,
qual campestre papavero alla rosa,
qual scialbo salce al sempreverde alloro:
tal' era ogn' altra alla novella sposa;
gli occhi di tutti in lei stavano intenti
per mirarla obliando ogn' altra cosa (1).
ecc. ecc.

E su questo tono, ancora per molte terzine, Tirsi continua a magnificare e Licoria e il ricevimento a lei fatto da Alphenio: ricevimento che si può vedere descritto, con molti particolari, in varie lettere della cognata di Lucrezia, Isabella d'Este,

resto, di *saggiamente*. Anche più avanti, parlando della liberalità, l'Ariosto dirà che questa virtù

. . . . . non pur nei buoni irraggia e splende,
ma negl' iniqui par che' l vizio copra:

senza che per questo noi dobbiamo pensare che il suo pensiero corresse, nello scrivere questi versi, a' suoi liberali protettori, pur tanto iniqui. Allo stesso modo poi nei versi:

ma chi notizie di lei aveva più innante,
estollea più l' angelica beltade
dell' altissimo ingegno e l' opre sante:

non vedremo un'allusione ironica al tenebroso passato di Lucrezia Borgia.

(1) « Della straordinaria bellezza di lei fanno discorso gli storici. Il Frizzi racconta che Alfonso, il quale da prima s' era mostrato oltremodo avverso al parentado propostogli, come prima la vide, rimase così colpito dalla singolare avvenenza di lei, che ne fu preso di caldissimo amore. Con egual dilezione l'amò egli poi sempre, mentre ella visse ed amarissimamente ne pianse la morte a dì 24 giugno 1518, essendo lei nel quarantesimo anno di sua età ». (Nota del Lampredi: *op. cit.*).

Digitized by Google

scritte al Marchese di Mantova suo marito e pubblicate nell'Archivio Storico Italiano (App. Tom. II pag. 300 e segg.) e anche nell'opera citata del Gregorovius (pag. 228 e segg.). Inutile dire che Melibeo conviene pienamente col compagno nell'esaltare Licoria (283-285): ma intanto è arrivato Mopso e così egli prende commiato dall'amico Tirsi, protestando un'ultima volta che non c'è coppia migliore e più grande e meglio scelta da Dio che quella di Alphenio e di Licoria (286-292):

> onde conchiudo brevemente ormai:
> che come ben confan le viti e gli olmi,
> confanno i due consorti e Dio gli scelse
> maggior degli altri, quanto tra gli colmi
> dell'umil case escon le torri eccelse.

* * *

Ci si presentano ora due domande. La prima è circa il tempo, in cui l'Ariosto compose tale componimento: per determinare il quale abbiamo due dati precisi fornitici dall'ecloga stessa. In primo luogo abbiamo, nei versi d'introduzione al racconto di Melibeo, la descrizione della state, che ci riporta appunto a questa stagione nello stabilire la data della composizione. In secondo luogo abbiamo il verso 138 e i seguenti, che, come notò il Lamprecht (op. cit.), ci somministrano certo argomento per credere che l'Ariosto facesse questo suo lavoro poetico subito dopo la scoperta della congiura. Dalle parole infatti:

> ma' l fine arà, ch' a sua vita si debbe,

riferentisi al prete Giano, si desume con certezza che costui al tempo in cui il Poeta scriveva, non era stato ancora nè ritrovato nè punito. Ora sappiamo che egli fu preso sui primi di gennaio del 1507: il 6 dello stesso mese fu messo nella gabbia: il 13 si strozzò o fu strozzato. Il componimento deve dunque esser stato scritto fra il giorno della sco-

Digitized by Google

perta della congiura, giorno che può essere il 20, il 21 o il 22 luglio 1506, e i primi di gennaio dell'anno seguente. Ma se pensiamo che anche della punizione degli altri congiurati l'Ariosto non fa cenno alcuno, siccome il Boschetti, il Roberti e il Boccaccio furono giustiziati il giorno 12 settembre 1506, possiamo restringere ancor più questo periodo di tempo e porre la data della composizione fra il 22 luglio (o il 20 o il 21) e il 12 settembre 1506. La cosa è poi accertata anche del fatto che l'Ariosto, se avesse composta l'ecloga dopo la relegazione di D. Giulio e di D. Ferrante nelle carceri di Castelvecchio, non avrebbe certo mancato di esaltare la pretesa bontà d'animo e la clemenza del Duca, che aveva loro risparmiata la morte.

Facile è pure, come quella del tempo, la determinazione del luogo, in cui l'ecloga fu scritta. Esso fu indubbiamente Ferrara, ove nel 1506 l'Ariosto aveva la sua dimora. È ben vero che in tale anno si mosse una volta da questa città per andare con una missione sconosciuta affidatagli dal Cardinale Ippolito a Bologna: ma questo viaggio molto probabilmente non avvenne che nella prima quindicina di novembre (1), quando già aveva composto l'ecloga.

La seconda domanda è questa: quale fu lo scopo del Poeta nello scriverla?

Certo fu anche quello di celebrare le lodi del duca Alfonso e della duchessa Lucrezia Borgia e di congratularsi col primo dello scampato pericolo, come parve anche al Baruffaldi e come si rileva da tutto il componimento, specialmente dall'ultima sua parte. Egli aveva già composto fin dal 1502, al tempo delle loro nozze, un epitalamio in loro onore. Scoperta poi la congiura contro Alfonso, è naturale che « mentre il popolo di Ferrara faceva molte pubbliche allegrezze perchè Dio avesse conservato il suo Principe in mezzo a sì grave

(1) Che l'Ariosto abbia fatto tale viaggio e in tale mese, si rileva da un documento pubblicato del Campori nel suo opuscolo *Notizie per la vita di L. A.*, Firenze Sansoni 1896.

Digitized by Google

pericolo » (1) e mentre da ogni parte d'Italia arrivavano al duca più o meno sincere congratulazioni, anch'egli non si lasciasse sfuggire quest'occasione per far sentire la sua voce cortigiana.

Ma il suo scopo principale, come notò il Cappelli (op. cit.), fu quello di distruggere o, se questo non fosse stato possibile, di rendere non foss' altro meno odiosa la colpa del cardinale, ch'egli serviva già da tre anni. Per questo non dubitò di falsare la storia, tacendo i veri motivi che diedero origine al doloroso avvenimento e aggravando la colpa de' fratelli, in modo particolare quella di D. Giulio. Per questo disegnò costui come uomo di mente invida e rabbiosa e ingorda d'oro, di sangue e d'adulteri, mentre tali difetti si potrebbero con più ragione assegnare al cardinale, che si diede spesso in braccio a turpi amori ed ebbe parecchi figli naturali. Per questo dimenticò tutti i torti, tutti i difetti di Alfonso e dello stesso Ippolito e, senza che la sua deplorevole piaggeria incontrasse ostacolo di sorta, quegli proclamò giusto, questi benigno, nonostante la natura violenta e il pessimo cuore di tutt' e due.

Come si può invero perdonare al Poeta di lodare sperticatamente persone così immeritevoli, come un Alfonso, un Ippolito, una Lucrezia? (2) Per il primo, tanto mal'animo e tanto implacabile odio conservò egli contro i fratelli che come afferma il Frizzi nelle sue Memorie per la storia di Ferrara, appena seppe della congiura cavò egli stesso con uno stocco (altri dice con una bacchetta) un occhio a D.

(1) Muratori, *Ant. Est.* P. II, c. 11 pag. 282.

(2) Oltre che in questo componimento, vedi le lodi di Alfonso anche in qualche poesia latina e nel canto III dell'Orlando Furioso, quelle di Ippolito alle stanze 85 e 86 del canto XLII dello stesso poema, in un capitolo e in un noto epigramma, quelle di Lucrezia alla stanza 69 del canto XIII, che comincia:

Che ti dirò della seconda nuora,

e anche alla stanza 83 del canto XLII.

Digitized by Google

Ferrante ed, eguagliatolo così al fratello D. Giulio, lo punì poi insieme con questi in quel tremendo modo, che già ho detto. « Nulla potè mai » dice il Gregorovius (1) « ammollire il cuore di quest'uomo crudele. Tutto il tempo che visse seppe acconciarsi al pensiero che i miseri fratelli giacevano là, nella torre, in quel castello, ove egli libero entrava ed usciva, ove abitava, ove non di rado trovava gioia e contento ». Lo stesso si dica d'Ippolito. Quanto poi alla duchessa Lucrezia, di cui il poeta loda sfacciatamente *la castità, l' opere sante e l' inclita onestà,* tutti sanno che modello di donna fosse ella e di quali esemplari virtù fosse ornata. Tutti sanno che questa figlia naturale di papa Alessandro VI, questa *pulcherrima virgo*, esaltata dall' Ariosto, a vent' un anno, quando sposò Alfonso, aveva già avuto tre mariti e parecchi amanti, e che se non è da vedere in essa quel mostro di crudeltà e d' ipocrisia dipintoci dalla penna dei romanzieri francesi e specialmente da quella abilissima di Victor Hugo, restano sempre le pagine degli storici contemporanei (Machiavelli, Guicciardini, Materazzo e altri), le sanguinose satire e gli epigrammi feroci dei poeti del tempo (Pantano, Sannazzaro ecc.), i diarii di persone ben addentro nelle faccende famigliari dei Borgia, cui bisogna pur prestare qualche fede. Il Gregorovius stesso, che ha tentata e in parte con buon esito la riabilitazione di questa donna, è costretto ad ammettere la veridicità del Diarium, ad e., del Burkardt. Ora si leggano le pagine 169 e 184 di questo Diarium e si avrà un' idea dei costumi illibati e dei sollazzi innocenti di questa degna figlia del Borgia. Del resto egli stesso, il Gregorovius (2), adopera ben foschi colori per tratteggiare questa figura e se riesce a scagionarla da certi

(1) *Op. cit.* pag. 301.

(2) V. la sua *Storia di Roma nel medioevo* tradotta da Renato Manzato: Venezia 1872-6 pag. 383 e la sua *Storia di L. B. secondo documenti e carteggi del tempo* tradotta da Raffaele Mariano: Firenze Le Monnier 1885 pag. 90, 97, 98, 105, 170, 171, 183, 290 ecc.

Digitized by Google

supposti delitti e di certe probabili macchie della sua vita, non può non ammettere certe innegabili colpe, come l'amore illecito da cui nacque Giovanni Borgia, la sua relazione amorosa col Bembo, ecc. Perchè dunque l'Ariosto fece di lei « un entusiastico panegirico e ne lodò non solo la bellezza e lo spirito e le opere di pietà, ma sopra ogni cosa la pudicizia », proclamandola come modello alle donne ferraresi? Si risponde che tale era la corrente d'allora, che lo spirito cortigianesco e adulatore era comune a tutti i poeti, che lodarono Lucrezia anche il Tebaldeo, Tito ed Ercole Strozzi, Aldo Manuzio, il Bembo, il Trissino, il Filosseno, il Calcagnini, il Giraldi, il Caviceo, il Cornazzano e tutti i cronisti di Ferrara (1). E questo è certo di valida scusa per l'Ariosto. Però io penso che come non si perdonano i principi e i grandi di questo tempo della loro grande corruzione e delle gravi lor colpe, così non si devono perdonare questi scrittori cortigiani d'aver scusato o chiuso un occhio su tali colpe.

Ancora, come si può perdonare all'Ariosto d'essersi studiato di dimostrare che D. Giulio non nacque da Ercole e di aggravare di tanto il delitto dei due fratelli, da far credere che intendessero di uccidere anche Sigismondo? « Sono queste cose tali che oltre a essere » come dice il Cappelli (op. cit.) « in onta del vero, indicano pure (e ci duole il dirlo) nell'Ariosto, specialmente in quel primo periodo, il cortigiano bramoso di raggiungere un favore che,

(1) Per citarne uno per tutti, si oda quel che ne dice il Pistofilo (*op. cit.* cap. V.): « fu . . di venusto e mansueto aspetto, prudente, di gentilissime maniere, negli atti e nel parlare di molta grazia e di allegrezza ed al suo sposo e signore ossequentissima. E come allora in Ferrara, venendo a marito questa singolarissima signora . . . . , le gentildonne e cittadine usavano abiti nei quali mostravano le carni nude del petto e delle spalle, così essa . . . . introdusse il portare ed uso di gorgiere, che velavano tutta quella parte, dalle spalle sino agli capelli. E non solo nel vestire, ma anco nei costumi e nella religione dette questa principessa ottimi esempi alla cittade e sudditi ».

Digitized by Google

volendo ad ogni costo comperare, era dall'accorto ed avaro venditore tenuto sempre a prezzo più alto ».

Come perdonargli infine le imprecazioni dei vv. 138-141 e di altri? Esse sono tanto feroci ch'egli stesso ne fece poi una specie ui ritrattazione, esprimendo più miti sentimenti, in quei versi dell'Orlando Furioso già riportati (c. III. st. 62):

non vinca il lor fallir vostra bontade:
qui ceda la giustizia alla bontade.

Parole supplici queste, che fanno molto onore all'Ariosto e che meritavano di non trovare orecchi così sordi e animo tanto duro come quelli di Alfonso.

Spesso del resto l'Ariosto si ricrede di opinioni manifestate in scritti precedenti. Così nel 1503 egli loda impudentemente Ippolito di castità:

Quis patre invicto gerit Hercule fortius arma?
Mystica quis casto castius Hippolito? (1)

Ma dodici anni dopo, in un capitolo diretto allo stesso Ippolito, così scrive:

Ma mi fido ch'a voi, che della fiera
punta d'amor chiara notizia avete,
debbia la colpa mia parer leggiera.
Vostre imprese così tutte sian liete,
come è ben ver ch'ella talor v'ha punto,
nè sano forse ancora oggi ne sete (2).

Il che dimostra che le parole d'un poeta non vanno talvolta prese troppo sul serio. Certamente l'impressione, che l'Ariosto ebbe dai fatti abbominevoli da me narrati, fu di disgusto e a tali fatti era certamente volto il suo pensiero quando scrisse questi versi del Furioso (c. XXXVI st. 8):

(1) *Opere minori*: Firenze Le Monnier 1857, vol. I, pag. 349.
(2) *Ivi*: vol. I, pag. 251.

Digitized by Google

..... Il sole a torto oggi risplende,
crudel secolo, poi che pieno sei
di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

Saremmo dunque ingiusti se, per i sentimenti poco retti da lui manifestati nell' ecloga, fossimo coll' Ariosto giudici inesorabili. Certo la sua adulazione è in questo anche più bassa che in qualunque altro suo componimento: tanto che se tutte l'altre opere dell' Ariosto avessero l' indole di quest' ecloga, lo potremmo davvero chiamare « un uomo volgare pieno d' ingegno », come esagerando lo qualificò Silvio Pellico. Certo in essa non c' è un' intenzione satirica (pur comune a tutte le altre ecloghe del tempo): non c' è un concetto utile e grande: non c' è un impeto d' affetto sincero: non c' è un pensiero elevato. Ma perchè dovremmo sempre richiedere in una poesia un carattere altamente civile e morale? Perchè non dovremmo talvoltà contentarci in mancanza del pensiero, della sola forma, del solo stile, della sola arte esterna? Nel caso nostro speciale poi bisogna pur riporre l' Ariosto nel suo secolo, nella corte di Ferrara, al servizio d' un Ippolito o d' un Alfonso: e non dare del sommo Poeta e delle sue opere quel giudizio rigorosissimo, che, nella sua intransigenza neo-guelfa, dette Cesare Cantù (1).

(1) « Il prosastico trascinarsi in piccoli impieghi, in piccole ambascerie, in servidorie di corte, svigorì questo grand' ingegno, che le contraddizioni e la sventura avrebbero sublimato: non avvezzo ad alcuna attività interiore, lasciando fare e vivacchiando alla spensierata, instabile non solo in amore, ma in ogni sentimento, l' incomparabile suo istinto poetico non diresse a scopo veruno, oppure ad uno solo, l' adulazione » *Storia della Letteratura Italiana*: Firenze Le Monnier 1865 pag. 214. V. anche nella stessa opera quelle pagine, tanto deplorevoli in un uomo come il Cantù, ove il Furioso è vilipeso e interamente demolito.

Per la vita dell' Ariosto cfr. i seguenti biografi: Pigna, Sansovino, Fornari, Garofalo (sec. XV), Barotti, De Soria, Barbieri, Ughi (sec. XVIII), Baruffaldi, Bertolotti, Lo Monaco, Solera, Zaccaria, Campori, Pepoli, Taddei, Barbi Cinti, Casella ecc. (sec. XIX).

Digitized by Google

***

Ma veniamo a parlare dell' unico manoscritto, da cui è stata riprodotta l' ecloga e delle varie sue edizioni.

Il manoscritto si trova nella Nazionale di Firenze colla segnatura: II. 1. 60. La sua segnatura antica era: Magliabechiano Classe VII N.° 724, ma prima ancora di aver questa, portava fra i Gaddiani il numero 329. È un codice cartaceo del sec. XVI in 4°, di ff. 136 numerati, leg. in membr., contenente numerosi scritti del Bembo, del Navagero, del Trissino, dell' Aretino, del Castiglione e di altri (1). A ff. 45 vi si legge l' *Egloga di m. lodouico Ariosto — Interlocutori — Tyrso et Moelibeo*, che finisce a ff. 55. Il carattere, in cui essa è scritta, è un' imitazione del minuscolo romano, abbastanza chiaro e diligente; cosa che non si può ripetere del manoscritto in genere, che ci mostra una certa inesperienza del copista e in cui non sono rari gli errori d' ortografia, le lezioni evidentemente scorrette e certi versi che non danno alcun senso. Cfr. ad e. i versi 144, 172, 173, 179, 285.

Questo manoscritto rimase inedito fino al 1807, nel qual anno (o nell' anno prima) il bibliotecario Del Furia ne mandò una copia al Baruffaldi, che scriveva allora la sua Vita dell' Ariosto. Così fu che l' ecloga fu fatta conoscere per mezzo della stampa e fu anche in parte pubblicata fra certe altre poesie inedite dell' Ariosto del Baruffaldi stesso in fondo alla sua opera. Vedi ciò che ne dice questo biografo a pag. 133 e 134 e il saggio che ne dà a pag. 316-317. Perchè poi non la pubblicasse per intero, egli che la trovava, come dirò più avanti, leggiadrissima, non so capire. Forse s' accorse che per una pubblicazione completa occorreva un certo commento e per far questo gli mancava

(1) V. i cataloghi del Palermo, del Bartoli, del Mazzatinti.

Digitized by Google

il tempo. Fatto sta che preferì darne soltanto le prime venti terzine.

Dopo questa prima pubblicazione incompleta del Baruffaldi, l'ecloga fu ristampata nella sua integrità (e non in parte, come erroneamente affermano quasi tutti i posteriori editori di essa ecloga) da un periodico letterario-scientifico di Milano, pubblicato dalla tipografia Veladini dall'anno 1811 al 1814, cioè dal *Poligrafo*, il cui titolo ce ne indica evidentemente gli intenti e fra i cui collaboratori sappiamo che c'erano il Mustoxidi, il Breislack, il Monti e altri illustri letterati. Essa si trova successivamente distribuita nei fascicoli V, VI, VII, VIII e IX della seconda annata (1), con un doppio commento, uno per la parte letteraria e uno per la parte storica, quello curato da Urbano Lampredi, questo da Luigi Lamberti, di Reggio, Ispettore degli studi in Milano.

La terza edizione è quella di Francesco Inghirami, che inserì il componimento dell'Ariosto nella sua « Nuova Collezione d'opuscoli » stampata alla Badia Fiesolana. Essa è del 1820 e si può leggere nel Vol. I fasc. III pag. 162. Si noti che l'Inghirami la dà per inedita, non avendo notizie della pubblicazione fattane dal *Poligrafo*. Anche il Polidori poi cadde nello stesso errore e credette che quella dell'Inghirami fosse la prima edizione.

La quarta e la quinta edizione sono tutt'e due del Molini di Firenze, che una prima volta, nel 1822, pubblicò l'ecloga nell'opera « Rime e satire dell'Ariosto » (pag. 459) e la pubblicò poi una seconda volta, nel 1824, nell'opera « Poesie varie di L. A. » (pag. 228). Quest'ultima edizione del 1824 è annotata dal Renzi e appartiene alla « Collezione di scrittori italiani in verso e in prosa, antichi e moderni » (2).

La sesta edizione è dello stesso anno 1824 ed è pure

(1) *Poligrafo*, anno 1812, pag. 65 e segg., 81 e segg., 97 e segg., 113 e segg., 129 e segg.

(2) Vol. XIV della Collezione.

Digitized by Google

stampata a Firenze da Leonardo Ciardetti, che la stampò insieme con tutte le altre opere dell' Ariosto. Essa è in fine all' VIII volume dal titolo « Rime e Satire ».

La settima è dello stesso Lampredi, che già l' aveva pubblicata sul *Poligrafo*. Fu fatta a Napoli, nel 1835, e dedicata al Cav. Pietro Manni. Insieme coll' ecloga è stampato anche il commento stesso del *Poligrafo* (1): da ultimo poi vi sono altre poesie inedite di diversi scrittori.

L' ottava edizione è del 1857 ed è quella maggiormente conosciuta di Filippo Luigi Polidori (Firenze: Le Monnier). L' ecloga si trova nel I volume delle « Opere minori dell' Ariosto » a pag. 267.

La nona è l' edizione completa di tutte le opere del Poeta reggiano, uscita a Trieste dalla Tipografia del Lloyd negli anni 1857-1859. Le note sono tolte dalle edizioni del Molini e del Polidori.

La decima ed ultima edizione è quella delle « Opere *minori* di L. A. »: Firenze Le Monnier 1894 in 2 vol. Le note sono quelle stesse di F. L. Polidori nell' edizione del 1857.

***

Detto anche delle edizioni dell' ecloga, vengo a considerare questo componimento in rapporto col sommo poema dell' Ariosto. Già ho accennato ad alcuni passi dell' Orlando Furioso, che si riferiscono ai fatti e ai personaggi stessi adombrati nell' ecloga. Voglio ora riavvicinare alcuni passi di questa con altri del Furioso.

I versi 4-9 nell' ecloga sono i seguenti:

> Or che non pur crollar vedi una fronde,
> or che' l verde ramarro *all' ombra molle*
> della spinosa siepe si nasconde?

(1) Le note vanno da pag. 25 a pag. 38.

Digitized by Google

Non odi che risuona il piano e *il colle*
del canto della stridula *cicada*?
Non senti che *la terra e l'aria bolle*?

I versi del Furioso (c. VIII st. 20) sono questi:

Percuote il sole ardente il vicin *colle*;
e del calor che si riflette addietro,
in modo *l'aria e l'arena ne bolle*,
che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello *all'ombra molle:*
sol la *cicada* col noioso metro,
fra i densi rami del fronzuto stelo,
le valli e i monti assorda e il mare e il cielo.

Chi può mettere in dubbio la rassomiglianza di questi due luoghi? Ma anche più si somigliano questi altri due passi, che ora riporterò. Al verso 253 e segg. l'Ariosto vuol paragonare Lucrezia Borgia colle altre dame presenti alle sue nozze e dice:

Quale è il peltro all'argento, il rame all'oro,
qual campestre papavero alla rosa,
qual scialbo salce al sempreverde alloro:
tal' era ogn' altra alla novella sposa; ecc.

Ora nel Furioso (c. XI st. 7), parlando della stessa Lucrezia, stabilisce lo stesso paragone e quasi colle stesse parole:

Qual il stagno a l'argento, il rame a l'oro,
il campestre papavero a la rosa,
il sciallo salce al sempreverde alloro: ecc. (1).

(1) Così nell'edizione principe del 1516. Ma nell'edizione del 1532 questi versi si leggono con qualche variante (c. XIII st. 60):

Qual lo stagno a l'argento, il rame a l'oro,
il campestro papavero alla rosa,
pallido salce al sempre verde alloro: ecc.

Queste varianti però sono leggerissime e non c'importano assolutamente. Pel nostro caso la lezione, che c'importa, è quella della prima edizione.

Digitized by Google

Risulta quindi che l' Ariosto, oltre all' avere, come s'è visto, imitato in qualche luogo del suo maggior poema alcuni luoghi dell' ecloga, ha pure quasi letteralmente trascritto in quello tre versi di quest' ultima. Il qual fatto mi sembra degno d' attenzione non solo perchè ci mostra come il Poeta nella composizione dell' Orlando Furioso rammentasse l' ecloga, ma anche perchè ci potrebbe fornire un dato prezioso per fissare la data di essa composizione o meglio di parte di essa.

Si noti infatti che questi tre versi sono riportati nel canto XI (nella prima edizione) e gli altri che ho trascritti più sopra (vv. 4-9) nel canto VIII: dunque tutt' e due i *passi* (senza contare che anche l' allusione della congiura è al canto XIII) si trovano nei primi canti de' Furioso.

Ora questo poema fu cominciato sul fine del 1505: l'ecloga fu scritta nell' Agosto del 1506. Che c' impedisce di credere che poco dopo questo tempo l' Ariosto fosse già arrivato nella composizione dell' Orlando a questi primi canti appunto? E ben vero che anche dopo molti anni si poteva ricordare dei versi dell' ecloga e imitarli e trascriverli: pure è più verosimile che da poco tempo avesse composto i versi che imitava o trascriveva: tant' è vero che negli ultimi canti dell' Orlando, composti molto più tardi del 1506, non si trovano luoghi che si possano riavvicinare a luoghi simili dell' ecloga. Per questo io credo che studiando la cosa più accuratamente si possa giungere a qualche preziosa conclusione. Una cosa intanto posso affermare sicuramente ed è che nell' Agosto del 1506 l' Ariosto non era arrivato nella composizione del suo poema oltre il VII canto.

* * *

Nulla ho detto finora del merito letterario dell' ecloga, indugiandomi invece a parlare del merito storico, certamente a quello superiore, come ben riconobbe anche il Polidori nella sua buona edizione delle opere minori dell' Ariosto. Da que-

Digitized by Google

sto componimento infatti ricaviamo alcuni dati intorno a certi personaggi della Corte di Ferrara e a certi fatti in questa avvenuti, che valgono, se non altro, a confermare ciò che intorno a questi personaggi e a questi fatti ci dicono le memorie storiche ferraresi. Tuttavia sarà bene dir qualche cosa anche del suo valore letterario.

Purtroppo esso non è grande. Ben altro saremmo stati in diritto di attenderci dall'autore dell'Orlando Furioso! A giudizio dell'Inghirami (1) essa, benchè sia adorna di non pochi pregi, ci fa nondimeno desiderare molto maggiore leggiadria e non ci può interessare se non pel suo soggetto o pel fatto d'esser un parto di uno dei nostri sommi poeti. A me poi, se debbo dir il vero, ha fatto l'impressione d'un lavoro appena abbozzato: nella qual opinione mi confermano anche certe contraddizioni e ripetizioni, che ho riscontrate nell'ecloga (cfr. i vv. 59-60, 110-111, 157-161 ecc.)

Anche l'ispirazione non è degna dell'Ariosto. Invece di ispirarsi ai grandi modelli dell'antichità, a Teocrito, a Virgilio, a Ovidio, egli s'è lasciato travolgere e trasportare dalla corrente del tempo e ha modellata la sua sull'ecloga politica del Boiardo, di cui però (e questo è doloroso a dirsi) non ha i sentimenti civili e patriottici. L'adulazione e la servilità sono l'unica base di quest'ecloga dell'Ariosto. Data questa ispirazione volgare, non deve quindi far maraviglia se egli riuscì lontano dalla freschezza dei colori del Sannazzaro, che s'ispirò nella sua Arcadia agli antichi, e se la sua poesia, non cantando la vita, le usanze, le leggi, i sacrifici, gli amori, le nozze, le gare, i funerali, le fattucchierie, i giuochi dei pastori, riuscì piuttosto un poemetto storico che una rappresentazione idillica pastorale.

Con tutto ciò quest'ecloga parve ad alcuni cosa leggiadrissima, fra gli altri al Baruffaldi (2). Ma nel giudizio di questo

(1) Francesco Inghirami, *op. cit.*, vol. I, fasc. III, pag. 162.
(2) *Op. cit.*, pag. 133.

Digitized by Google

dotto abate dobbiamo riconoscere la parzialità del biografo. Afferma egli che l'Ariosto mostrò con essa quanto fosse valente anche nel genere di poesia, che dicesi pastorale: ma noi non possiamo essere del suo parere. Anzi quest'opera, scritta nel 1506, proprio quando il Poeta, ormai maturo d'anni e di studi, poneva mano al suo Furioso, uno dei più mirabili poemi che possa vantare la nostra letteratura, ci mostra come la mente immaginosa e la fervida fantasia di lui non si prestassero al poetare arcadico e a certe concezioni di drammatica pastorale, ma l'innalzassero naturalmente a concetti e a episodi massimamente epici.

Il Carducci (1), confrontando l'ecloga dell'Ariosto con quella di Serafino Aquilano e di Galeotto del Carretto, la dice di gran lunga superiore: ma ciò non vuol già dire che essa sia un capolavoro. Confrontata con questi mostricciatoli, come il Carducci li chiama, potrà apparire bella, ma non tale certo apparirà a chi la esamini in sè stessa.

Oltre i difetti fondamentali, che ho accennati, l'ecloga ne ha anche di meno importanti. Certe figure sono poco felici, certe iperboli strane, certi concetti bizzarri. Sono anche da riprendersi gli scherzi di parole e i bisticci fondati sulla struttura e sul suono meccanico del vocabolo e così cari al Poeta, quantunque in simile fallo siano caduti anche gli altri nostri maggiori poeti e prosatori, come l'Alighieri (2), il Petrarca (3), il Boccaccio, il Machiavelli, il Tasso e altri minori, come il Da Barberino e altri.

Del resto l'Ariosto stesso riconobbe la nullità del suo lavoro e non lo diede alle stampe. E forse, non lo fece neppure rappresentare alla Corte di Ferrara. Dico forse, perchè, sebbene egli non ne faccia mai parola nel suo epistolario, potrebbe anche darsi che, come quasi tutte le eclo-

(1) *Saggio sull' Aminta del Tasso*; Firenze Sansoni pag. 30.

(2) Si veda ad es. il verso 109 del c. XIII del *Purgatorio*.

(3) Vedine un esempio nell'ultima strofa della Canzone XVIII del suo Canzoniere.

Digitized by Google

ghe del tempo (1), fosse portata sulla scena alla presenza dei principi d'Este, che tanto si dilettavano di simili rappresentazioni (2). I biografi dell'Ariosto, per la maggior parte, non conoscono neppure l'ecloga: quindi non ci possono dare in proposito alcuna informazione. Il Baruffaldi e gli altri a lui posteriori parlano bensì dell'ecloga, ma non si curano poi di dirci (o meglio non sanno essi stessi) neppure se essa fu presentata al Card. Ippolito, al cui servizio l'Ariosto si trovava nel 1506 e se piacque o no. D'altra parte, debbo far notare che di altre ecloghe, veramente rappresentate alla corte di Ferrara in quello stesso anno o negli anni seguenti, è pur rimasta qualche memoria e il Rossi ce ne enumera qualcuna (3): se dunque anche l'ecloga dell'Ariosto fosse stata rappresentata, qualche memoria ci sarebbe rimasta di tale rappresentazione. Per tutte queste ragioni e per il fatto di non essere stata data alle stampe e anche per la semplicità della sua azione dialogica, io inclino a credere che essa non vide giammai la scena. Soltanto è verosimile che sia stata recitata, e recitata forse dall'autore stesso, « dinanzi una brigata accorta e maliziosa, che subito coglieva a volo le allusioni, e dava il nome vero ai pastori, e sorrideva e applaudiva, e sorridendo e applaudendo com-

(1) « Altre ecloghe, accennando a fatti storici o adulando nomini potenti o insorgendo talvolta alla satira politica e sociale, andavano recitate con apparato scenico » (Carducci: *op. cit.*). Si noti che a questo genere appunto di ecloghe apparterrebbe quella di Lodovico Ariosto.

(2) « Esse erano rappresentate scenicamente nelle feste e nei banchetti per dar sollazzo ai convitati, mentre si apparecchiavano le tavole » (Giason de Nores: *Apologia*).

(3) « Sappiamo che alle corti d'Urbino e di Mantova si rappresentarono egloghe: e che alla corte di Ferrara si preparavano pel carnevale del 1508, fra altre rappresentazioni, tre egloghe: una composta da Ercole Pio, una da Antonio dall'Organo, e l'altra dal Tebaldeo » *G. B. Guarini e il Pastor Fido:* pag. 172.

Digitized by Google

mentava » (1). Le quali parole del Mazzoni ci mostrano pure la principale ragione, per cui noi, che le allusioni non afferriamo se non dopo un lungo studio, ben poco comprendiamo la curiosità dell' arte di quest' ecloga dell' Ariosto.

Firenze, 18 dicembre 1901.

STEFANO FERMI.

(1) GUIDO MAZZONI: *Le ecloghe volgari e il Timone di Matteo Maria Boiardo.* V. il volume « *Studi su M. M. Boiardo* » Bologna 1894 pag. 349.

Digitized by Google

EST MODUS IN REBUS

Nella gazzarra che, traendo pretesto da alcune assennate osservazioni di pochi critici insigni, un branco di botoli ringhiosi andò facendo intorno ad un autore e ad un romanzo fortunato, a noi, che fra i primi accennammo a qualche possibile raffronto, convenne tacere. Ma ora che il tumulto pare sedato (e tanto chiasso non è servito ad altro che a batter la gran cassa in favore di chi ne aveva bisogno), ci sembra tempo di prender la parola, ci sembra spettare a noi il diritto di raccogliere e di conchiudere.

Dapprima un po' di storia: un romanzo straniero, appartenente ad una letteratura poco meno che ignota, d'autore quasi interamente sconosciuto, d'un tratto, senza che si possa dir come, conquista l'Europa, dilaga per ogni parte, richiama l'attenzione, sforza gl'intelletti, vince ogni ostacolo. Due Nazioni negli ultimi tempi colle loro opere letterarie si divisero incontrastate il favore del pubblico italiano: eppure il libro non venne a noi sotto l'egida del loro nome. Non è romanzo francese che desti curiosità per le sue arditezze di forma o di pensiero, non è romanzo russo che affascini colle sue nordiche nebulosità, colla crudezza della concezione, colla terribilità dei caratteri, ma esso ci viene dalla lontana, infelice, dimenticata Polonia, porta sul frontespizio un nome esotico che suona nuovo al nostro orecchio: e il

Digitized by Google

grande pubblico l' accoglie, e gli editori se ne contrastano la proprietà; e il libro con incalzare continuo abbatte idee preconcette, vince l' indifferenza, l' apatia del pubblico colto ed incolto, si fa leggere, conquista la fama. Ma come si atteggiano dinanzi all' opera nuova i critici? Per la più gran parte tacciono o nicchiano e si dà l' esempio, unico forse nella storia delle lettere, di un libro ricercato ed ammirato dai lettori senza l' intervento o quasi a dispetto della critica, di un successo dal pubblico voluto, fatto proprio dal pubblico di proposito deliberato e senza intermediari.

Però a poco a poco nel coro concorde delle lodi, qualche timida voce comincia a farsi udire, dapprima solitaria e come stonata, poi man mano più forte, risvegliando qua e là qualche eco; rinfrancandosi sempre più. Fin dal principio dell'anno scorso e prima fra tutti, credo, la *Gazzetta del Popolo* di Torino, pubblicando in appendice una traduzione degli *Ultimi giorni di Pompei* di lord Bulwer Lython accennava ad un possibile parallelo fra questo romanzo e il *Quo Vadis?* tanto che le conclusioni da me tratte sull' argomento in un mio studio allora già terminato e pubblicato più tardi nell' *Ateneo Veneto* (1), conclusioni esposte necessariamente in forma assai dubitativa, ne traevano una forza e un' autorità nuova. Poco dopo Attilio De Antonio in un suo opuscoletto, rivendicava la paternità del *Quo Vadis?* ad un romanzo italiano pressochè dimenticato, il *Mondo Antico* di Agostino Della Sala Spada; molti giornali accolsero questa ipotesi e sulla *Stampa* di Torino un misurato articolo di I. G. Noto portava nella questione una nota serena ed imparziale. Ad acuire il dibattito poi, in risposta ai raffronti istituiti anche dal Brunetière, il Sienkiewiez pubblicava sul *Figaro* la nota lettera, nella quale egli si difendeva dalle accuse mossegli e si difendeva, a dir vero, assai male e con poca generosità. Sin qui nulla di anormale: la critica rivendica i suoi diritti, fa acute indagini, istituisce diligenti raffronti, muove

(1) Anno XX, vol. II, fasc. 3, 1900.

Digitized by Google

urbanamente appunti fondati. Ma v'è un limite che non è lecito oltrepassare, neppure se l'autore per primo ne desse l'esempio, e nella presente discussione più che in ogni altra noi Italiani eravamo tenuti a giudicare senza avventatezza e con equanimità, per evitare l'accusa di campanilismo. Purtroppo in gran parte è vero che da secoli importanti invenzioni, sfruttate poi dagli stranieri, si debbono ad oscuri Italiani ma non bisogna esagerare in queste rivendicazioni, anche perchè la parte di geni incompresi o misconosciuti è per un certo rispetto assai ridicola.

In ogni polemica bisogna esser misurati; ma se mai fu necessaria moderazione, appunto su questo argomento ed a noi essa si conviene, per evitare la partigianeria, per addivenire ad un giudizio equanime e retto. Ora questi limiti che giustizia e delicatezza ci segnano mi sembra siano stati oltrepassati dai più accaniti sostenitori dell'accusa di plagio. Essi, non contenti di inveire contro lo Sienkiewiez, si scagliarono pure con grande vivacità ed irruenza contro la nostra mancanza di patriottismo e contro l'ingiustizia dei critici di professione. A discolpa di questi poveri critici a cui si fa risalire la responsabilità di tutti i misfatti letterari, ripeterò solamente che il *Quo Vadis?* raggiunse la fama, come già dissi, quasi a dispetto della critica.

Molti degli accusatori mostrano di credere che quando fosse provato aver il Sienkiewiez tratto l'ispirazione dal romanzo italiano questo fatto solo basterebbe a togliere a lui ogni vanto e a far ridondare tutta la gloria dell'opera sul suo precursore. Ma disgraziatamente la fama e nemmeno il *successo* si fabbricano così, a lume di ragionamento, e il *Quo Vadis?* è letto, si legge e si leggerà da tutta Europa; mentre invece senza il fortunato romanzo polacco, non so se a torto o a ragione, di *Mondo Antico* non si avrebbe ora più notizia. Innanzi a tutto però tengo a dichiarare che io intendo ora discutere prescindendo interamente dal merito di queste due opere e che, qualunque sia il loro valore, io voglio ora trattare la questione da un punto di vista **generale**.

Digitized by Google

L' arte è una delle più importanti funzioni sociali, ma come tale appunto essa dev' essere cosmopolita; e dinnanzi ad un capolavoro artistico deve cadere ogni barriera, sia essa innalzata dalla vanità, dall' istinto o dal convenzionalismo. Per conto mio provo lo stesso senso di orgogliosa ammirazione dinanzi al poema dantesco o al teatro di Shakspeare, perchè essi sono come pietre miliari che indicano sin dove possa giungere il genio, non di questa o di quella nazione, ma dell' intera specie umana. D' altra parte credo che un autore abbia diritto di prendere a prestito da altri la materia per l' opera sua, purchè si senta la forza di vivificarla e di crearne un capolavoro: sarebbe come se uno scultore rifondesse una statua di altro artista inesperto per trarne un' opera immortale. Avremmo noi allora diritto di lagnarci della manipolazione? Ripeto ch' io non so e non voglio stabilire se questo sia veramente il caso nostro; ad altri lascio giudicare se il romanzo del Sienkiewiez sia, oppur no, un capolavoro, e se il suo valore letterario sia di molto superiore a quello di *Mondo Antico;* a me basta stabilire che il solo aver tratto la materia prima da un' altra opera non è sufficiente a condannare un autore. E qui, se non fosse troppo trito, calzerebbe l' esempio di Shakspeare che tolse l' argomento di molti suoi drammi da rozzi novellieri trecentisti, serbando tuttavia incontrastato il vanto di tragico insuperato. Aggiungo ancora ch' io propendo a credere che il Sienkiewiez abbia veramente conosciuto il libro del Della Sala Spada. E fondo la mia persuasione non solo sulla somiglianza dei luoghi già noti, della tela dei due romanzi, dell' episodio della Porta Capena e del capitolo intitolato *Quo Vadis?;* quanto, e maggiormente, sull' ultimo capitolo dei due libri nel quale si descrive quasi con le stesse parole, la morte di Nerone, e sullo spirito della chiusa nella quale in entrambi si fa sorgere di fronte all' Imperatore ucciso e alla declinante potenza di Roma la perseguitata Chiesa Cristiana che un giorno scalzerà le basi dell' Impero. Ma sopratutto l' imitazione mi appare manifestasta nel personaggio

Digitized by Google

di Pomponia Grecina: qui sta, a mio credere, la chiave di volta di tutta l' argomentazione.

Da un succinto e non ben chiaro cenno di Tacito si sapeva che questa matrona, accusata di superstizione forestiera, era stata da un tribunale di famiglia prosciolta dall' accusa; quando il padre dell' archeologia cristiana, Giovan Battista De Rossi, riusciva a stabilire quasi con certezza aver Pomponia Grecina appartenuto alla nuova setta religiosa. Pure non ebbe questa matrona tale importanza al tempo suo da dover necessariamente apparire fra le figure di quell' epoca e l'idea di dare un posto spiccato a questo personaggio non poteva venire contemporaneamente a due scrittori, se non si voglia ammettere una di quelle strane coincidenze di pensiero che sono molto più rare di quanto si possa credere. Tutte le altre rassomiglianze potrebbero anche spiegarsi colla comunione delle fonti, coll' eguaglianza del periodo storico preso a descrivere, con una casuale affinità d' idee; ma questa non credo, e, ripeto, qui sta, secondo me, l' argomento capitale.

Il Della Sala Spada in una lettera-prefazione alla seconda edizione di *Mondo Antico*, rivolgendosi al Sienkieviez lo ringrazia caldamente per tutto quanto gli deve e confessa di dovergli molto. Per questo scritto egli fu accusato di soverchia moderazione e di modestia, di timidezza eccessiva, ma invece questa lettera appunto contribuisce grandemente a renderne più accetto l' autore, a far convergere verso di lui le simpatie del pubblico, mettendo maggiormente in luce, facendo maggiormente spiccare pel contrasto la scortesia ingenerosa dell' autore più fortunato. Tanto che questa lettera potrebbe dirsi un capolavoro politico, se non fosse un capolavoro di sincerità; perchè, a dir vero, l' autore italiano ha ben ragione di ringraziare il suo imitatore. Io non so quale sia stata la fortuna di *Mondo Antico* quando esso apparve per la prima volta, perchè debbo confessare (è un bel difetto, direbbe il Giusti) che allora non ero ancor nata; ma so che da molto tempo nessuno ne avea più sentito par-

Digitized by Google

lare e senza il *Quo Vadis?*, probabilmente nessuno avrebbe pensato ora ad un' esumazione. Ed è veramente peccato che in questa seconda edizione, *riveduta e corretta dall' autore*, siano rimaste tante inesettezze, anzi, addirittura, tante pecche di forma da screditarne tutta l' opera. Ma ho promesso di non lanciare giudizi; mi riprendo quindi subito e vengo a trattare di un' altra più importante questione.

Fin da quando accennavo alle rassomiglianze di *Quo Vadis?* col romanzo di Bulwer Lytton mi appariva strano che, contrariamente all' opinione di un noto critico francese, questa affinità fosse, dirò così, più ideale che di fatto, e mentre l' un libro mi ricordava così intensamente l'altro, io non trovassi poi un personaggio, un episodio (se non forse l' essere in entrambi i romanzi uno dei fidanzati gettato nell' arena e poi miracolosamente salvato) ch' io potessi con sicurezza tacciare di poca originalità. Ma se il Sienkiewiez ha tratto ispirazione dal *Mondo Antico* ogni cosa si spiega perchè il Della Sala Spada ha indubbiamente conosciuto gli *Ultimi giorni di Pompei*. Già le date coincidono: il romanzo inglese apparve nella prima edizione il 1834; ebbe poi parecchie ristampe e parecchie traduzioni ed una larga fortuna che di poco si scosta da quella del *Quo Vadis?* Era il suo autore un fervente discepolo di Walter Scott, ed in quel tempo i romanzi del fecondo scozzese andavano a ruba; all' ombra di quel nome universalmente noto, *Gli Ultimi giorni di Pompei* non tardarono a trovare gran numero di lettori anche presso le nazioni latine, e verso il 1890, dapprima nella trascrizione francese e quindi nell' italiana ottenevano grande notorietà anche da noi. In quel torno di tempo a consacrarne o meglio ad accrescerne il *successo*, se ne traeva il libretto di un' opera divenuta popolare, la *Jone* del maestro Petrella. Nel 1877 apparve la prima edizione di *Mondo Antico*.

Il lanciare un' accusa di plagio o anche soltanto d'imitazione è cosa molto semplice; ma bisogna poi saper mettere innanzi se non la prova materiale, almeno indizi gravi

Digitized by Google

per giustificare quest' accusa. Invece molto spesso non si riesce nemmeno a stabilire con certezza un punto che si dovrebbe dilucidare per primo e che pure è assai trascurato. È di capitale importanza il vedere se, ed in qual modo, l' autore dell' opera che si dice imitata, abbia potuto conoscere l' opera che avrebbe preso ad imitare; ciò darebbe luogo ad ampie discussioni e dovrebbe essere il punto di partenza di ogni polemica di questo genere. E ciò è tanto vero che l' artista accusato, non trova mai difesa più bella e più persuasiva, almeno a parer suo, che il protestare di non conoscere il lavoro a cui si sarebbe ispirato. Questo rispose il Foscolo ai critici delle *Ultime Lettere* .... questo risponde il Sienkiewiez. Ed è naturale; ma non è altrettanto naturale che mai a nessuno dei critici prima di cominciare la discussione venga in capo di porre a se stesso la domanda: Ha l' autore più recente veduto l' opera del suo predecessore? È vero che per rispondere a questa domanda sarebbero necessarie indagini molto minuziose ed accurate, bisognerebbe spesso con intelligenza acuta e penetrativa, d' induzione in induzione, cercar di ricostruire tutta la storia di un' epoca, vedere per qual via, e traverso a quali rifacimenti essa può esser giunta sino all' autore intorno al quale si disputa; interpretare indizi vaghi, colmare lacune: tutto un lavoro di critica, un metodo di ricerche del resto, già da tempo applicato allo studio delle opere più antiche. Molte volte l' impresa è davvero disperata e non resta che confidare nella buona fede dell' autore. Tuttavia vi sono alcuni coefficienti che possono dare la quasi certezza anche quando manchi la prova materiale; uno di questi coefficienti, specialmente se si tratta di un libro è la notorietà. Quando un libro è universalmente noto, qualunque altro che, pubblicato a breve intervallo di tempo, avesse con quello una anche lontana rassomiglianza, si potrebbe dire con molta probabilità imitato dal primo. Così se ora apparisse un romanzo storico di argomento affine al *Quo Vadis?*, esso ne sarebbe presumibilmente un' imitazione; ed imitazione ci potrebbe

Digitized by Google

essere anche se l' un libro non fosse derivato direttamente dall' altro, anche se l' autore conoscesse il primo scritto, soltanto, dirò così, di seconda mano.

Vi sono opere possenti, gravide di pensiero che invadono il mondo, s' impadroniscono delle coscienze e le idee che esse propugnano si fanno strada inavvertitamente, penetrano negli intelletti, diventano patrimonio comune. Molti di coloro che hanno fatte proprie queste idee non le appresero mai direttamente, dalle fonti; molti che si possono dire discepoli di un pensatore non conoscono forse nemmeno di nome il loro maestro, e quando ne leggessero le opere in luogo di riconoscere che a lui debbono ogni loro patrimonio intellettuale lo troverebbero probabilmente antiquato e di scarsa originalità. Così chi legge ora per la prima volta le opere di Renan prova dapprincipio un senso di scontento e una profonda delusione, perchè in esse non può trovare ormai più nulla di nuovo ed anzi molte argomentazioni gli sembrano deboli, molte cose gli appaiono invecchiate. Ma se il lettore si rifacesse col pensiero ai tempi nei quali queste opere furono scritte, alle condizioni della critica d' allora, alla genialità e all' arditezza necessaria per spezzare d' un tratto ogni barriera, ogni formalismo, ogni convenzione, sentirebbe un' improvviso smarrimento come se un abisso si spalancasse bruscamente a' suoi piedi e dovrebbe ritrarne spaurito lo sguardo per non averne le vertigini. Si capisce: gli scritti non possono variare, mentre invece le idee fanno la loro strada, si allargano, progrediscono, si modificano sensibilmente. Ma chi ha dato loro l' impulso? sarebbero esse sorte, sarebbero andate tanto lontano senza la genialità di quei primi che le lanciarono? Esse passano quasi per un' endosmosi cerebrale d' intelligenza in intelligenza ed un' opera artistica potrebbe derivare da un'altra, un sistema filosofico esser figlio di un precedente anche quando l' artista o il filosofo avessero una conoscenza meno che superficiale dello scrittore o del pensatore dal quale derivano. Ma ciò può avvenire soltanto quando il precursore sia veramente un uomo di genio ed abbia lasciato di

Digitized by Google

sè traccia profonda. Mi affretto a dire che non è questo il caso nè del Bulwer, nè del Della Sala Spada; tuttavia il primo godette a tempo suo di una celebrità molto più larga che non il secondo, ed è assai più facile e più semplice l'ammettere che l'autore di *Mondo Antico* abbia letto *Gli Ultimi giorni di Pompei* che non il supporre che per strano caso un romanzo ignorato nella stessa sua patria sia venuto alle mani di uno scrittore straniero, figlio di un lontano popolo, alla più gran parte del quale la nostra lingua è interamente sconosciuta.

Naturalmente nemmeno *Mondo Antico* si può dire copiato da *Gli Ultimi giorni di Pompei*; ma vi sono fra questi due libri rassomiglianze ben gravi ed evidentemente non casuali. Un lontano ricordo di Nidia si ritrova in Atte, amante generosa e sprezzata; più chiaramente Sofonio Tigellino deriva da Arbace; la stessa fredda e volgare ferocia, la stessa malvagia scaltrezza, lo stesso libidinoso amore. Le astuzie che Tigellino inventa per impossessarsi di Carite ricordano le insidie di che Arbace attornia Jone. Questi per impadronirsi della fanciulla ne accerchia il fratello e si studia di allontanarlo da lei; quegli per riconquistare Carite vuol perderne la protettrice, Pomponia Grecina. E profonde sono pure le somiglianze fra i due passi in cui si descrive San Paolo predicante nell'Areopago, mentre di questa predica sono nei due libri riportati gli stessi squarci, citate le stesse parole.

Nè infine può mettersi in dubbio la perfetta affinità della Locusta di *Mondo Antico* colla strega del Vesuvio di *Gli Ultimi giorni di Pompei*. Questi personaggi sono veramente caratteristici per la loro derivazione dalla scuola romantica: derivazione più evidente nel romanzo inglese; meno chiara, ma non meno certa nell'italiano. Fisicamente le due donne si rassomigliano; non brutte, ma ripugnanti per non so che di truce e di selvaggio che traspare dal loro viso; entrambe vivono nella solitudine, detestando la razza umana; solo cupide di ricchezze, abitano un antro

Digitized by Google

pauroso e varie forme mostruose contribuiscono ad accrescerne il naturale orrore. Nella loro caverna caldaie, erbe, tripodi, scheletri annunciano l' arte infame che esse esercitano; ed alcuni animali vivi, feroci o schifosi, rallegrano soli della loro compagnia quelle due tristi esistenze. Entrambe son dotte in compor filtri e veleni; per esse la vita d' un uomo non vale se non quel tanto che potrebbero guadagnare nel distruggerla; non conoscono ritegni, nè ostacoli; non hanno scrupoli, nè rimorsi. Pure in tanta malvagità e scelleratezza non tutti gli affetti son morti; in un angolo del loro cuore indurito esse conservano ancora un resto di sensibilità e di gentilezza; un ricordo, un rimpianto. L' una, amante sventurata, ripensa ancora colui che ella con un filtro avea voluto avvincere a sè e che nel filtro in luogo di bere l' amore avea bevuto la morte; l' altra piange una figlia perduta, ricercata a lungo angosciosamente ed invano. Ed entrambe di questo loro segreto dolore fan confessione ad un uomo che le deride e che viene a sollecitare nuovi delitti; ed entrambe ricordando con amarezza di non aver sempre composti veleni, paion per un attimo rimpiangere l' innocenza antica, mentre tace per poco l' odio selvaggio che colma i loro cuori inaspriti dalla sventura.

Concludendo, io vorrei fissare così la cronologia di questi romanzi: dapprima, come capostipite: *Gli Ultimi giorni di Pompei*, poi *Mondo Antico*, e forse alcuni, se non tutti i romanzi francesi da cui si vuol far derivare il *Quo Vadis?*; e finalmente il *Quo Vadis?* stesso. — Il Sienkiewiez può aver conosciuto le opere de' suoi predecessori o direttamente o indirettamente e chissà che la chiave di questo enigma non si trovi precisamente in quell' *Izydion* di Krasinsky dal quale il Sienkiewiez stesso confessa di aver tolto molte cose? Non potrebbe essere questo Krasinsky responsabile dell' imitazione? Ecco una domanda alla quale difficilmente si potrà rispondere, sino a che non ci sia dato di conoscere più profondamente questo autore; ma intanto il dubbio resta ed è davvero giustificato.

Digitized by Google

Ad ogni modo la polemica, grazie al Cielo, pare ora terminata; speriamo che a nessuno venga in animo di rinfocolarla; ma sia lecito a noi di osservare che con minor precipitazione e con maggior serietà si sarebbe potuti riuscire a risultati molto più soddisfacenti.

Se le accuse non si fossero così accanitamente succedute e moltiplicate, se si fosse rimasti nei giusti limiti, mettendo innanzi in luogo di attacchi velenosi, ragionamenti stringati e prove sicure, non avremmo meritato lo sprezzante rabbuffo e lo sdegnoso silenzio dell' autore che volemmo attaccare. E rabbuffo meritato ora, mentre era ingiusto all' inizio della discussione; e ciò prova una volta di più, che i nostri critici hanno interamente dimenticata o non conoscono ancora l' antica massima: *Est modus in rebus.* Ci servirà di lezione questa mal condotta e peggio chiusa polemica? Mi permetto di dubitarne.

Torino, 6 Settembre 1901.

PIA TREVES.

Digitized by Google

FISICA DEL MARE

Fra gli studi che interessano la scienza vi è quello della fisica del mare, ed esso è pure uno studio geniale, che richiede pochi e poco costosi strumenti di esperienza, un pò di buona volontà ed è importante anche per l' igiene del nostro organismo. Interessa sopratutto l' Italia, poichè, se guardiamo il nostro glorioso stivale, vediamo quanto sono estese le sue coste e come vi si trovano molte e popolate città che possiedono stazioni balneari di primaria importanza. Così dalla gemma dell' Adriatico cullantesi tra le crespe scintillanti della sua laguna, scendendo a Senigallia « si bella a specchio dell' adriaco mare » e lungo le coste delle Puglie verdeggianti di ulivi e di vigneti e lungo quelle dell' Jonio olezzanti di oleandri, s' arriva ai profondi gorghi di Scilla e Cariddi, alla grotta azzurra di Capri, alle coste melmose della Toscana, al verde bacino di Spezia, allo splendente mare di Genova.

Nelle nostre spiagge vi ha freschezza di acque o trasparenza cristallina o colori vivaci che invitano l' artista ad ammirarle, il fisico a studiarle. A questo genere di studi si dedicarono diversi fisici, tra cui ricordo il Cialdi ed il Secchi che fecero ricerche sull' acqua del Tirreno al largo del golfo di Civitavecchia ancora fin dall' anno 1865; il professore Annibale Riccò sul colore e trasparenza dell' acqua nel

Digitized by Google

golfo di Palermo negli anni 1876 e 1882 e più tardi sulla temperatura, colore e trasparenza dell' acqua dell' Jonio e dell' Adriatico nell' anno 1898. S' illustrarono ancora il Magnaghi ed il Giglioli specialmente per osservazioni talassografiche e biologiche in alto mare, il Semmola per la temperatura del golfo di Napoli, lo Scinà e lo Sciuto-Patti per quella del golfo di Catania, il Cattaneo per la resistenza e forza elettromotrice di una pila zinco-rame-acqua di mare raccolta nel golfo di Catania, il Lusch per la temperatura ed altre proprietà dell' acqua del Quarnero, il Forel ed il Sarasin per quella del golfo di Genova, oltre alle molte spedizioni talassografiche italiane e straniere di cui ometto per brevità la citazione. Ma tutte queste osservazioni furono fatte alla spicciolata senza un unico criterio direttivo e con mezzi diversi d' osservazione; ed è veramente desiderabile che si adottino alcune norme uniche che regolino anche questo ramo della fisica.

***

Le principali proprietà fisiche dell' acqua sono: la temperatura, la trasparenza, il colore, la dilatazione, la conduttività elettrica, le caratteristiche di pile costruite con essa, la salsedine, le maree, le correnti ecc.

Per la temperatura occorre in primo luogo determinare a quale profondità, a quale distanza dalla spiaggia ed in quali ore essa deve essere ricercata. A prescindere da coloro che hanno esplorata la temperatura a varie distanze verticali in alto mare, noto che alcuni, come il Riccò, determinarono la temperatura mettendo il termometro a fior d' acqua, oppure attingendo un secchio dalla superficie e in quello mettendo il bulbo dello strumento; altri, come il Genio Civile di Venezia, affondano il termometro ad un metro di profondità, altri a mezzo metro, ecc. — Inoltre quanto alla distanza orizzontale dalla spiaggia tutto è arbitrario.

In secondo luogo conviene scegliere un termometro adat-

Digitized by Google

to ad indicare la temperatura dello strato dove esso è immerso per qualche tempo e non già degli strati che esso attraversa nella discesa e nella salita. Per le grandi profondità s'adopera il termometro a rovesciamento Negretti e Zambra ; per le piccole profondità si usa in varî luoghi un termometro rinchiuso in un astuccio cilindrico munito di valvole alla base superiore ed inferiore, così disposte che si aprono quando il termometro scende, e si chiudono quando sale. Ma questo termometro presenta l'inconveniente di non riempirsi totalmente dell' acqua di quello strato dove esso si è fatto scendere, e ciò per l' irregolare funzionamento delle valvole. Ho indicato un altro termometro (*Nuovo Cimento*, Gennaio 1902) che si presta meglio allo scopo. Esso è essenzialmente costituito da due aste, che scorrono l' una dentro l' altra, lunghe circa metri 1.30, e che portano all' estremità la prima il coperchio, l' altra il fondo di una scatola a doppia parete, le quale si chiude soltanto alla profondità di quello strato di cui si vuole conoscere la temperatura, poichè entro questa scatola è situato il termometro.

Riguardo poi alla profondità alla quale il termometro deve discendere è utile scegliere quella di *un metro dalla superficie*, sia perchè questo strato è sottratto all' azione di cause esterne, come sarebbero l' evaporazione, il vento, sia perchè è la media profondità alla quale arriva il corpo dell' uomo quando prende il bagno.

Occorrerà ancora che l' esplorazione della temperatura sia fatta ad una distanza orizzontale dalla spiaggia tale che ivi l' acqua arrivi alla profondità di almeno 2 metri, e ciò per togliere l' influenza del fondo marino che specialmente nelle spiagge a dolce pendio per effetto della marea è notevole.

***

Altro studio importante è quello del colore e della trasparenza dell' acqua, per le quali proprietà furono trovate differenze notevoli tra i pochi luoghi delle coste italiane

Digitized by Google

finora esplorati. Converrà anche qui stabilire le ore e le distanze dalla spiaggia in cui s' abbiano a fare l' esperienze, e scegliere convenienti mezzi d' osservazione. Quanto al tempo è utile fare le ricerche sia della temperatura sia del colore e trasparenza dell' acqua in quelle ore in cui negli osservatori si fanno le osservazioni meteoriche, e ciò per mettere in relazione i risultati di quelle ricerche con altri che riguardano l' atmosfera. Per ciò che riguarda poi i mezzi di osservazione del colore e della trasparenza dell' acqua, dirò che tre sono i principali: la visibilità diretta del fondo del mare, oppure l' impiego di dischi diversamente colorati che si calano nell' acqua fino alla loro sparizione, oppure l' esame dell' acqua entro tubi di determinata grandezza attraverso i quali si fa passare la luce bianca solare o le radiazioni luminose dello spettro. Il primo metodo fu usato dal Cialdi e dal Secchi, il secondo dal Riccò, dal Soret e dallo Spring: ma nel primo caso bisognerà stabilire le tinte dei dischi, nel secondo caso le tinte alle quali riferire la colorazione dell' acqua, e ciò per avere risultati comparabili. Comunemente si sono adoperati dischi aventi mezzo metro di diametro colorati con bianco di zinco, rosso minio, oltremare verde e indaco (1).

Il Riccò e lo Spring hanno usato tubi di zinco della lunghezza di m. 5 e di m. 7, 50, chiusi alle due estremità con lastre sottili di vetro e ripieni dell'acqua sottoposta ad esame. Mi piace ricordare a tal proposito che l' argomento sul colore dell' acqua sia ancora lungi dall' essere risolto, perchè all' antica teoria del Davy e del Berzelius, che ammettevano doversi attribuire il colore dell' acqua alla riflessione della luce solare su particelle invisibili sospese nell' acqua e di dimensioni troppo piccole per poter rinviare i raggi di grande

(1) Vedi Dott. Angelini Sebastiano, *Sul colore e sulla trasparenza dell' acqua marina, osservazioni fatte nella laguna di Venezia e nel golfo di Gaeta* (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo VII, *serie* VII, 1895-96).

Digitized by Google

lunghezza d' onda, ora si oppone l' altra del Wittestein e dello Spring fondata sulla presenza dei sali ferrici nell' acqua e sulla loro azione sopra le materie humiche in essa sospese sotto l' influenza della luce.

***

Mi sono soffermato alquanto sopra la temperatura, il colore e la trasparenza dell' aequa perchè hanno maggiore importanza al riguardo dell' igiene e della terapia, ed anche perchè gli osservatori dovrebbero convenire in quelli strumenti, ore ed altre norme d' osservazione a cui ho più sopra accennato. Però non tralascio di ricordare che pure altre proprietà fisiche dell' acqua marina potrebbero essere più diffusamente studiate. A prescindere dalla salsedine, di cui si ha un patrimonio sufficiente ma non completo d' osservazioni, ricorderò che la dilatazione dell' acqua dell'Adriatico fu studiata dal Rossetti, che lo studio delle maree ha ancora appassionati cultori come il Grablovitz, e che le caratteristiche di una pila zinco-rame con acqua attinta nel golfo di Catania fu studiata dal Cattaneo, come pure fu studiata una pila zinco-carbone ed acqua attinta nella laguna di Venezia e nel golfo di Gaeta.

Dott. Angelini Sebastiano.

Digitized by Google

VITA DI ALESSANDRO SEVERO

INTRODUZIONE (*)

Dei progenitori di Alessandro Severo le fonti antiche ci hanno lasciato poche notizie, e queste non scevre di errori. — Per attestazione dell' Epitome, Bassiano è il nome d' un primo personaggio di tal famiglia, di cui si abbia ricordo storico, nome che ricorre in altri discendenti di questa stessa famiglia (1). — Da lui nacquero due figlie, Giulia Mesa e Giulia Domna, moglie quest' ultima di Settimio Severo.

Che Bassiano abbia soggiornato in Emesa è certo, poichè Erodiano (2) e Capitolino (3) affermano, che là Mesa

(*) **Avvertenza.** — Questo è l' ultimo della serie dei lavori sullo stesso soggetto da me pubblicati negli anni decorsi e ne forma il compimento.

Gli altri sono:

a) *Delle fonti per la Storia di Alessandro Severo.* Padova 1895.

b) *Quando abbia cominciato a regnare Alessandro Severo.* Padova 1896.

c) *Imprese militari e morte di Alessandro Severo.* Padova 1897.

(1) XXIII, 2.

(2) V, 32.

(3) *Macr.* 9.

Digitized by Google

aveva sortito i natali; non è certo del pari ch' egli sia stato elevato all' onore di Sacerdote del tempio di Elagabalo, perchè discordi in ciò le testimonianze. Può darsi che la famiglia di lui abbia avuto, come dignità e patrimonio domestico, il sacerdozio del Sole, sia perchè Mesa, subito dopo il suo ritorno da Roma a Emesa, ebbe relazione con quell' oracolo e ad esso consacrò i suoi due nipoti, il maggiore dei quali assunse l' ufficio di Sacerdote; sia perchè da varie divinità della Siria, e specialmente da quella del Sole, ebbe ella anche l' incitamento ad abbattere Macrino e sollevare all' impero Elagabalo; sia infine perchè in Roma questo culto fu imposto dalla famiglia stessa di Mesa (1).

Nè ha valore la testimonianza di Dione sulle origini oscure di quella casa, perchè contradetta da Lampridio, ed Aurelio Vittore, e perchè è inammissibile, che un discendente da famiglia plebea potesse essere elevato all' onore di Sacerdote del Sole, la più grande divinità della Siria, ufficio, al quale dovevano certo esser chiamati i membri delle famiglie più ragguardevoli dell' Asia (2).

Senza dubbio egli, quale uomo di stato romano e sempre vicino alla persona dell' Imperatore, considerava come umile l' ufficio di un Sacerdote fenicio, che serviva un culto straniero, e umile quindi la famiglia, da cui traeva i natali.

Inoltre mirava forse con ciò a mettere in più bella luce la persona di Settimio Severo, nato di basso lignaggio, sposato a donna di oscuri natali e salito poi per valor militare e civile alla maggiore altezza.

Lampridio invece, o meglio la fonte a cui egli attinse, volle dimostrare che tanta parte della fortuna del marito era dovuta alla ragguardevole condizione sociale di Giulia Domna.

(1) *Dio.* 79, 11, Erod. V, 5 a 7.
(2) 78. 24.

Digitized by Google

Comunque sia di ciò, è certo che da Bassiano nacquero due figlie: l' una, come ho detto, sposa a Settimio Severo, l'altra — che Capitolino chiama Giulia Mesa Varia, mentre Lampridio la conosce solo con l' ultimo nome — sposò Giulio Avito di rango consolare, che sotto Caracalla avea occupato importanti uffici in Asia, Mesopotamia e Siria, ed era morto dopo non molto in Cipro.

Da questo matrimonio nacquero due figlie: Giulia Soemia e Giulia Mammea.

La prima sposò Sesto Vario Marcello, di Apamea, dal quale ebbe un figlio, di nome Avito per parte del nonno materno, aggiuntovi poi quello di Vario in memoria del padre. e l' altro di Bassiano, facendolo così passare per figlio di Caracalla e agevoladogli in tal modo la via all' Impero.

Giulia Mammea ebbe due mariti, uno dei quali, forse il primo, si chiamò Genesio Marciano nativo di Arca ed ebbe dignità consolare.

Da questo matrimonio nacque un figlio, che Dione chiama Bassiano ed Erodiano Genesio Alessiano, e che fu più tardi Imperatore col nome di Severo Alessandro.

Non è esatto quanto dice Lampridio, che Alessiano fosse figlio di Vario, e quindi Vario Marcello fosse lo sposo di Mammea, perchè ciò è contradetto da tutte le altre testimonianze.

Figlia di Mammea era una Teoclia, di cui parla Capitolino quando riporta una lettera scritta da Alessiano alla madre per chiederle consiglio sullo sposo, che avrebbe dovuto dare alla sorella (1).

Un' altra sorella di Alessiano ricorda Dione, uccisa.

(1) *Macr jun.* 3.

Digitized by Google

egli dice, dal capitano di Macrino insieme al marito in Apamea (1).

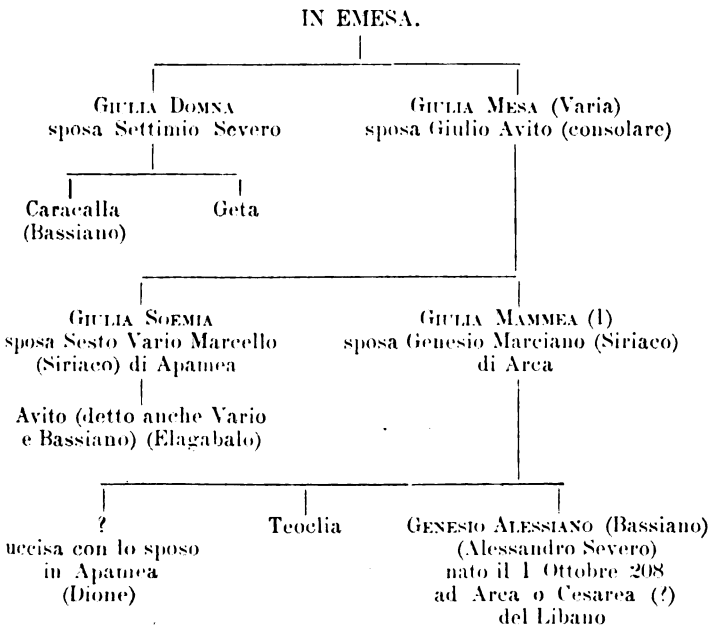
CAPITOLO I.

Dopo la morte di Caracalla e l'assunzione al trono di Macrino, la fortuna della famiglia siriaca, già così grande sotto Settimio Severo, parve tramontata, poichè Caracalla non avea lasciato nè fratelli, nè figli naturali o adottivi.

Non rimanevano di questa che due piccoli nipoti e tre donne: Giulia Mesa, Giulia Soemia e Giulia Mammea, relegate in Siria, perchè fosse tolta la possibilità di nuocere al

(1) 78, 34.

Famiglia di Bassiano Fenicio sacerdote del Sole.



(1) Due volte sposa; forse dal primo marito è nato Alessiano.

Digitized by Google

nuovo Imperatore e riacquistare in qualche modo la perduta potenza.

Giulia Domna, non potendo sopportare il peso della diminuita grandezza, volle soccombere a volontaria morte; Soemia, frivola, avida di godimento più che di potere, voluttuosa e lasciva, impudente incarnazione del vecchio spirito cananeo, non era donna, che sapesse da sola con forza ed audacia prevenire gli avvenimenti e guidarli ad un fine determinato.

Mesa invece tenace, ambiziosa, risoluta, inferiore solo alla sorella per altezza di vedute, ebbe animo pari alla gravità della situazione e seco stessa si prefisse di risollevar con ogni mezzo la sua famiglia alla primitiva altezza.

E senza consiglieri, senza appoggio di sorta, in una oscura città della Siria seppe compiere una rivoluzione, che rovesciò l'impero di Macrino e portò all'onor della porpora il giovane sacerdote di Elagabalo.

L'impresa, a vero dire, non le riescì tanto difficile, perchè male accetto all'esercito il governo di Macrino per la fallita spedizione partica, per l'instaurata disciplina militare, per le diminuite elargizioni alle truppe, per l'oscurità dei suoi natali e per l'indecisione del suo carattere.

In Asia un sordo fermento serpeggiava fra le legioni ed era arrivato fino alle porte di Emesa, dove vivevano le tre donne coi nipoti, il primo dei quali, Avito, era stato fatto sacerdote del Dio, non per semplice orgoglio di famiglia, ma per fine intendimento pratico. Chè il tempio di Elagabalo disponeva d'ingenti ricchezze offerte da principi e signori dell'Asia, godeva grande reputazione in Oriente e aveva la prerogativa del diritto d'asilo, per cui conferiva, a chi n'era il ministro, potenza e protezione contro qualunque avversario.

L'assunzione di Avito all'ufficio sacerdotale fu compiuta con uno splendore veramente sovrano, perchè attestasse, il grado di potenza a cui era pervenuto il giovane eletto, e la considerazione che da ciò derivava alla famiglia di Bassiano.

Digitized by Google

Eloquente risposta questa al decreto d'esilio, che poco prima l'avea colpita per ordine di Macrino.

La giovanile bellezza del Sacerdote, fatta più appariscente da splendidi ornamenti, da ricche e costose vesti di variopinta seta, ornate d'oro e di pietre rare; le pompose cerimonie attorno all'altare con movimenti ritmici accompagnati dal suono di flauti ed arpe e da canti e danze di donne vagamente vestite ed agitanti cimbali, attirarono gli sguardi di tutti gli adoratori del Dio.

E fra questi maggiormente rimasero colpiti quei soldati romani, che, dopo aver combattuto contro i Parti sotto Macrino, per concessione di lui aveano posto il loro campo alle porte di Emesa.

Errore grave questo dell'Imperatore, poichè la città di Emesa — dovendo a Caracalla titolo e privilegi di colonia italica — ne venerava grandemente la memoria e la presunta sua discendenza; come grave era stato l'altro errore d'aver lasciate le tre donne nel possesso delle loro grandi ricchezze e del tempio del Sole.

A Mesa nulla sfuggì di tutto questo; anzi seppe mirabilmente farlo convergere a proprio vantaggio.

Mandò Eutichiano, un suo servo fedele, a spargere fra i soldati la voce che Avito era figlio del defunto Caracalla, della cui generosità essi avevano avuto sempre ragione di ricordarsi (1).

Il denaro, sparso accortamente a piene mani fra loro, rese più sicuro il successo della congiura, che si stava ordendo ai danni di Macrino.

(1) Così Erod. V, 3 e Cap. *Macr.* 9. Dione invece (78. 31) fa immuni da questa colpa Mesa e Soemia; ma il racconto di Bassiano merita maggior fede, perchè più simile al vero. Come non ammettere in ciò la mano dell'intrigante Mesa? E che Dione non sia nel vero lo prova il fatto, che al 78, 31 dice che tutto fu fatto per opera d'un Eutichiano, mentre a 79, 6 fa istigatore della defezione delle truppe contro Macrino un tal Ganni confidente di Mesa, amante di Soemia, tutore di Bassiano.

Digitized by Google

Vestito degli abiti, che di preferenza avea indossato Caracalla, Avito, — accompagnato da Eutichiano e da Ganni, altro favorito di Mesa, — si portò nell' accampamento delle legioni, che fecero tosto causa comune con lui, respinsero le truppe, che a sedar la rivolta avea là condotte Giuliano, uno dei prefetti del pretorio di Macrino, e con promesse e lusinghe tentarono di volger pur quelle alla causa del pretendente.

E Macrino?

Al primo annuncio della sedizione, con ingiustificabile incoscienza, non volle dare alcuna importanza alla cosa, considerandola sol più che una sommossa di donne; nè si dispose a combatterla seriamente, finchè n' era in tempo.

Alla spavalda leggerezza del primo momento successe poco dopo l' incertezza e lo scoramento di chi non sa misurare la portata del pericolo.

Fuggì ad Apamea; incuorò con promesse i soldati rimastigli ancora fedeli; scrisse a Roma, e credette con ciò solo d' aver tutto disposto per sventare ogni mossa ostile. Ma come vide che la sedizione si allargava, e n' ebbe sicura prova nella sconfitta di Giuliano, la testa del quale gli fu mandata in un involto, non ebbe miglior consiglio che quello di tentare ancora la salvezza con la fuga, e riparò ad Antiochia.

Nuovamente rivoltosi e soldati fedeli vennero alle mani; ma i primi ebbero facile ragione su quest' ultimi per la lentezza delle mosse, l' incertezza dell' azione, la viltà dei capi.

Anche da Antiochia Macrino s' allontanò fuggendo e, cambiata la porpora in un oscuro sajo e rasa la barba, andò errando d' una in altra provincia, finchè, fatto prigioniero, perdette l' impero e la vita in età di cinquantacinque anni, dopo un inglorioso regno di pochi mesi.

Con la morte di lui (8 giugno 218) unico signore dell' impero romano divenne colui, che dall' assunto ufficio di sacerdote del dio di Emesa è conosciuto col nome di Elagabalo.

Digitized by Google

La rivincita delle tre donne siriache non poteva dunque essere più completa, nè più fortunata.

Finalmente quel trono, dai cui gradini erano state allontanate, veniva riafferrato da un nipote di Bassiano; finalmente s'era avverato il vaticinio dell'oracolo, e per esso, Mesa, Soemia e Mammea avevano fatto paghi i loro sogni d'impero.

***

Il nuovo governo promise subito più di quanto in seguito non abbia saputo mantenere; chè Mesa fece scrivere al Senato, che il giovane Imperatore avrebbe regnato secondo i principi di Augusto e Marco Aurelio.

E il Senato, docile sempre, acclamò il novello Augusto e spinse l'adulazione al punto d'augurarsi, che per la maestà del nome romano egli potesse assomigliare in tutto al presunto suo padre.

A vero dire fin dove poteva giungere la benefica influenza dell'avola vi fu moderazione e giustizia; ma Elagabalo e i suoi consiglieri non erano disposti a seguirla in questa via.

E se ne videro ben presto gli effetti nelle condanne, che immediatamente seguirono, di perspicui cittadini e dei due senatori, Pomponio Basso e Silio Messala, sotto pretesto di alto tradimento, ma in realtà perchè l'Imperatore li temeva. E ad esse molte altre ne tennero dietro; chè egli, come dei suoi presunti nemici, così cominciò tosto a sbarazzarsi di quelli, che gli avevano aperta la via del trono.

E primo cadde Ganni, l'amante di Soemia, che, quantunque dissoluto da giovane, non mancava però di bontà d'animo, d'intrepidezza di fronte ai pericoli e di un non comune tatto di governo, che avrebbe voluto spendere in servigio della cosa pubblica.

E Ganni fu ucciso in Nicomedia in maniera brutale alla presenza dello stesso Imperatore.

Digitized by Google

Questi nella primavera del 219 fece il suo ingresso in Roma, accoltovi con ogni segno di gioia dal popolo e dal Senato.

Strano spettacolo l' ingresso solenne di questo Imperatore di quattordici anni, imberbe, di andatura femminile, con gli occhi pitturati, le guancie tinte di vermiglio, con un collare di perle al collo e una veste di porpora intessuta d' oro.

Plebe e pretoriani trovarono in lui tutto quello che desideravano per soddisfare le più malvagie passioni e divennero un' altra volta l' onnipotente forza del Cesarismo.

Col nome di lui è congiunto quanto mente umana può concepire di folle e scellerato. L' elezione della madre Soemia a membro del Senato; il matrimonio di lui con la vestale Giulia Aquilia Severa, in offesa alle leggi religiose fino allora rispettate; le prostituzioni, avvolte nel segreto dei santuari in Asia, trasportate sfrontatamente al Palatino; la trasmigrazione del culto orientale del Dio Elagabalo in Roma con tutte le sozzure consacrate a rito religioso; l' allontanamento del Giove Capitolino dalla sua sede tradizionale; la celebrazione del matrimonio del nuovo Dio con la Dea Urania, la cui imagine fu portata da Cartagine a Roma; tutto questo ed altro ancora, — che gli storici considerano come ispirazioni della follia, mentre non fu che l' estrinsecazione di costumi siriaci nelle proporzioni enormi che potè imporre ad essi l' onnipotenza imperiale — scosse ed inasprì il sentimento romano anche delle turbe plaudenti alle sozzure, turpitudini e sozze gozzoviglie.

Lo sperpero, la vita immorale, il maltrattamento delle provincie e l' esclusivo favoreggiamento dei più bassi elementi sociali, — chiamati ai più alti e delicati uffici dello Stato in ragione della loro abiezione, — disgustarono inoltre i Pretoriani, che non celarono tanto il loro malcontento, ch' esso non trasparisse al vigile sguardo della sagace Mesa.

Ed ella volse subito il suo pensiero al nipote Alessiano,

Digitized by Google

e attese a porre sul capo di lui quel diadema, che Elagabalo non sapeva conservare per sè.

E ci riuscì.

***

Alessiano era nato in Arca, una piccola città della Siria sulla costa fenicia, che avea il duplice nome di Arca e Cesarea, probabilmente la stessa, nella quale avea sortito i natali il padre suo.

In quale anno, non è accertato per l' indecisione delle fonti; però messa a confronto l' attestazione di Erodiano (1), secondo cui Alessiano nel 218 avea solo dieci anni di età, con quella dell' Epitome (2), che lo fa morto a ventisei anni, e con l' altra indiretta di Dione (3) si viene a stabilire il 208 come anno della nascita di lui.

In qual mese e giorno è pure incerto; senza dubbio dopo il marzo, giacchè nello stesso mese del 218 non aveva ancora compiuti dieci anni; forse nel primo di ottobre (4).

Nelle epigrafi e nelle monete egli viene spesso ricordato come figlio del *Divo Antonino*, cioè Caracalla; e Zosimo (5), d' accordo in questo con Capitolino, (6) afferma, che egli s' era dichiarato discendente dalla famiglia di Settimio Severo.

Di ciò s' intende il motivo; chè Alessiano voleva far derivare i suoi diritti al trono da successione di stirpe imperiale, anzichè dall' adozione di Elagabalo, ch' egli detestava e del quale era stata smentita la parentela con Caracalla (7).

E questo dà ragione della voce, — corsa a Roma e

(1) V, 3.
(2) XXIV.
(3) 79, 3 e 20.
(4) *Alex.* 13 e 52.
(5) I, 11.
(6) *Max. duo* 5.
(7) Dio. 79. 19.

Digitized by Google

raccolta dagli scrittori del tempo —, che Alessiano fosse nato da un amore illecito di Caracalla con Mammea; voce falsa, come affermano recisamente Dione (1), Erodiano (2) e Lampridio, ma diffusa ad arte, forse dalla Corte, per dar apparenza di diritto a ciò che solo s' era ottenuto con una rivoluzione di palazzo.

Così come precedentemente era stato fatto per Elagabalo, quando lo si era detto nato da illecite relazioni pure della madre sua con Caracalla.

Tutte le fonti ripetono invece concorde l' attestazione, che i figli di Soemia e Mammea erano solo fra loro cugini.

Il padre di Alessiano fu Gessio Marciano d' Arca, sposo di Giulia Mammea; Alessiano è dunque d' origine siriaca. della quale, — per quanto abbia cercato —, non seppe mai spogliarsi completamente; chè, ove non lo avesse tradito la pronuncia o una qualche abitudine tradizionale negli Orientali, l' avrebbe detto chiaramente la sua stessa natura, il suo carattere più asiatico che romano.

Quanto al nome impostogli dai genitori, discordi sono le opinioni.

Dione lo conosce col nome di Bassiano, Erodiano con quello di Alessiano.

Elagabalo invece vien chiamato Avito dal primo, Bassiano dal secondo.

Capitolino e Lampridio danno al contrario a quest' ultimo i nomi di Vario e Bassiano.

Discordanza questa, che si può spiegare ammettendo che il nome di Bassiano sia stato aggiunto a quello di Alessiano in seguito alla voce fatta correre, che egli fosse figlio di Caracalla.

Asceso al trono, Elagabalo lasciò il nome di Bassiano per assumere quello di Caracalla, mentre Alessiano lo conservò ancora.

(1) 79. 19.
(2) V, 7. 3.

Digitized by Google

Gessio Marciano, dopo aver sostenuto varie volte l' ufficio di procuratore sotto Caracalla, morì nel 218 prima della sconfitta di Macrino per opera del suo rivale. Così Dione; e la notizia di lui è confermata dal fatto, che a partire da quest' epoca non è più fatta menzione di Gessio in alcuna fonte del tempo.

Da Cesarea il giovane Alessiano fu condotto ad Emesa, dove Giulia Domna e Mesa erano state esiliate da Macrino, e dove si recarono a soggiornare, rimaste vedove entrambe, Soemia e Mammea assieme ai loro figli.

L' educazione di lui fu lasciata quasi interamente alla madre, donna d' alti sensi e di nobili propositi, che visse solo pel figlio, intesa a crescerlo robusto di corpo, d' animo nobile, di carattere integro, e alieno da ogni bassezza.

Ebbe quindi a precettori gli uomini più illustri e ragguardevoli, di che si onorava il suo tempo, quali Valerio Cordo, Lucio Veturio e Aurelio Filippo, liberto di suo padre. Apprese grammatica dal greco Nebone, retorica da Serapione, filosofia da Stilione; e più tardi a Roma si perfezionò nelle stesse discipline sotto il maestro Scaurino e il figlio di lui, sotto Giulio Frontino, Bebio Macrino, e Giulio Graniano il più celebre oratore del secolo (1). E tutti questi maestri ebbero facile il loro compito per la natura mite, studiosa, semplice e buona dell' alunno affidato alle loro cure.

Maggiori notizie dirette, relative ai suoi primi anni di vita, non ci furono tramandate; solo a partire dal 219 — epoca della sua venuta a Roma assieme alla madre al seguito della Corte imperiale — le fonti storiche si occupano più particolarmente di lui, cui dà splendore la vicinanza al trono, il facile presagio ch' egli sia chiamato a raccogliere l' eredità di Elagabalo, e il contrasto stridente nella vita pubblica e privata dei due cugini.

Chè l'Imperatore e Soemia si abbandonarono in Roma a tali eccessi da ingenerare disgusto e ripugnanza ai più; men-

(1) *Alex.* 3.

Digitized by Google

tre Alessiano dalla prudente sua madre era tenuto lontano da ogni elemento di corruzione e circondato da uomini, che per intelligenza, rettitudine e sapere erano reputati i migliori del tempo.

Mesa, oltremodo scaltra e avveduta, conobbe ben presto che il genere di vita di Elagabalo non poteva a lungo essere tollerato; troppo egli agiva in opposizione agli usi e tradizioni romani; troppi atti della sua vita gli alienavano l'animo anche di quelli, che pure gli erano compagni nelle gozzoviglie.

A raffermare il trono a lui, e, ov'egli fosse caduto, a conservarlo nella famiglia sua, vide un unico mezzo; far capo, come ho detto, ad Alessiano.

Valendosi della superstizione religiosa dell' Imperatore — anzi esagerandone la necessità politica col fargli intendere che la sola via per conservare alla sua Casa l' impero del mondo consisteva nel rafforzare il culto del Dio d'Emesa, mantenendone lo splendore rituale, e sottoponendo ad esso l' Olimpo greco-latino — lo persuase a volgere tutta la sua attività ai doveri impostigli dall' alto ufficio di sacerdote del Sole, sciogliendosi da ogni ingerenza nel governo, che meglio conveniva affidare ad altre mani.

Chi più adatto al nuovo ufficio del cugino, giovinetto ancora, modesto, senza velleità alcuna di predominio, ignoto ai più, vissuto sempre fra le vigili cure della madre e dell'avola?

E fu, oltre che abile, previdente la mossa di Mesa; chè, per poco l'avesse tardata, Elagabalo avrebbe elevato all' onor di Cesare il suo confidente Jerocle, come n' avea esternato il proposito (1).

Ella pensava che, — qualora Alessiano avesse rappresentata davanti all' esercito e al Senato, quale successore adottivo, la dignità imperiale, — questa sarebbe a lungo rimasta intatta nelle mani di Elagabalo, per uno speciale riguardo che si sarebbe usato alla persona del novello Ce-

(1) Dio. 79. 15.

Digitized by Google

sare, da tutti amato per l' illibatezza della vita e la bontà del carattere.

E questa considerazione, che mi par molto ovvia, confuta di per sè l' obiezione che Mesa, compiuto l' atto dell' adozione, abbia contribuito con Mammea a rovesciar Elagabalo dall' Impero; obiezione del resto, che non trova appoggio in alcuna fonte storica del tempo.

Nell' anno 220, dinanzi al Senato e alla presenza di sua madre e della nonna, Alessiano fu riconosciuto figlio adottivo di Elagabalo e gli fu cambiato il nome di Alessiano in quello di Alessandro.

Quali ragioni abbiano persuasa la Corte a questo mutamento di nome, non è facile il dire.

Dione esplicitamente afferma, che ad Elagabalo ciò fu imposto dal suo Dio (1). Il che, egli aggiunge, io facilmente m' induco a credere che sia stato stabilito per opera divina, perchè a lui l' oracolo avea predetto che un Alessandro, partito da Emesa, gli sarebbe successo.

E non da ciò solo, continua Dione, trae Bassiano l'origine del suo nuovo nome, ma ancora da ciò che era accaduto nella Misia superiore e nella Tracia.

E narra che un Genio — che diceva d' essere Alessandro Magno e lo rassomigliava nell' abito e nell' aspetto, — corse l' Asia e la Tracia come un baccante preceduto da quattrocento uomini vestiti di pelle d' orso. Nessuno a lui resistette durante tutto il suo viaggio; non un duce, non un soldato, non un procuratore, non finalmente alcun prefetto delle provincie; ma una notte, dopo aver compiuti alcuni sacri riti, disparve (2).

Così Dione.

Lampridio afferma invece l' origine d' un tal nome doversi al fatto, che Alessiano nacque nel tempio di Alessan-

(1) Dio. 79. 17 e 19.
(2) Dio. 79. 17 a 18.

Digitized by Google

dro Magno; che la sua nutrice, d'origine fenicia, s'era chiamata Olimpia e Filippo il marito di lei (1).

Ma se ciò è vero, perchè non gli fu questo imposto fin dalla nascita?

Erodiano, forse più a ragione, suppone che ciò la Corte abbia fatto per riguardo a Caracalla, che s'era aggiunto il nome di Alessandro Magno e n'avea grandemente onorata la memoria.

Certo anche questo dev'essere stato un atto politico di Mesa, che volle con ciò risvegliare in favore del nuovo Cesare il ricordo del figlio di Settimio Severo, tanto caro alle legioni.

Dal suo padre adottivo Alessandro ebbe inoltre il nome di Marco Aurelio, poichè nelle monete, a partire dal 220, comparisce col nome di *Marcus Aurelius Alexander*.

L'adozione, — che fu indubbiamente il più bell'atto politico d'Elagabalo —, deve essere avvenuta nel 220. Dalla narrazione di Erodiano si dovrebbe inferire, che Alessandro fosse stato nello stesso giorno adottato dal cugino, dichiarato Cesare e designato console (2).

Ma l'adozione fu fatta quando Elagabalo era sedicenne, quindi due anni prima della sua morte avvenuta nel 222, nel quale anno per la prima volta, come è attestato dalle monete, Alessandro fu console con Elagabalo; la designazione dunque a tale onore avvenne nel 221 non nel 220.

E che la nomina pure a Cesare non sia avvenuta contemporaneamente all'adozione, lo prova il fatto che Lampridio ed Aurelio Vittore concordemente e reiteratamente riferiscono che il Senato, — appena gli fu notificata la morte di Macrino (quindi nel 218) — dichiarò Cesare Alessiano o meglio ratificò l'elezione militare fatta in quell'anno a Nicomedia.

La gioia di Elagabalo, subito dopo compiuta l'adozione,

(1) *Alex.* 13.
(2) V. in fine.

Digitized by Google

fu grande ma breve, poichè sulle norme di vita del comune figlio vollero esercitare pari diritti, con indirizzo diametralmente opposto, la madre naturale e il padre adottivo (1).

Il quale avea adottato Alessandro nella speranza di sottrarlo ai rigori della tutela materna e travolgerlo nell'orbita delle proprie turpitudini. Questo era stato l' intendimento di lui, di entrare cioè in più stretti rapporti col cugino, dal quale era quasi sempre vissuto separato per espresso desiderio di Mammea.

Ma l' avveduta donna, come conobbe le prave intenzioni dell' Imperatore, vi si oppose col la maggiore energia.

Di qui cause vivissime di rancore fra i due cugini e propositi di vendetta, che dapprima si limitarono all' allontanamento dalla reggia di taluni dei maestri scelti dalla madre per l' educazione del figlio, e alla persecuzione di altri maggiormente invisi ad Elagabalo.

Inutili rappresaglie; chè ai maestri espulsi se ne sostivano di nuovi; ed Alessandro, anche se lasciato in balia di sè stesso, non si sarebbe indotto a vivere la vita scostumata e corrotta del cugino.

Lo sdegno del quale, come vide l' inganno in cui s'era lasciato travolgere pel fatto della concessa adozione, fu grande. E maggiore, quando comprese che il figlio suo adottivo, l' erede da lui designato all' Impero, poteva divenirgli avversario occulto e temibile, quando si fosse posto a confronto il genere di vita d' emtrambi.

E ciò era facile.

Poichè trovandosi sempre Alessandro in contatto ufficiale col Senato e con l' esercito, dava adito a tutti di vederlo all' opera e di constatare con ordini, consigli e provvedimenti, che a tempo sapeva prendere, quanto gli stava a cuore il bene pubblico.

E ciò in contrasto stridente col cugino, il quale, — essendo rivestito di maggiore autorità e quindi di maggiori

(1) Dio. 79. 17.

Digitized by Google

doveri e responsabilità, — consumava il tempo in osceni baccanali, e affidava i più delicati e gelosi uffici di stato a quegli individui, che avevano mostrato fino a qual punto può arrivare talvolta la bassezza e l'ignominia umana.

Anche fra coloro, che dalla vita lasciva dell'Imperatore tutto o molto avevano a ripromettersi, cominciò a serpeggiare il disgusto, sia pel rispetto che all'onestà e rettitudine sentono di dover tributare anche i tristi, sia perchè il cuore umano — anche se corrotto e pervertito — non ha del tutto soffocata e spenta ogni idea del giusto e dell'onesto, e questa talvolta sorge e reclama i propri diritti, se le condizioni dell'ambiente lo permettono (1).

E primi a dare il segno del loro malcontento sorsero i Pretoriani. Originari quasi tutti della Germania, dove era un culto e una condizione di vita libera il mestiere delle armi, essi vedevano di mal occhio un Imperatore, che sdegnava ogni esercizio guerresco, che non ne riconosceva l'importanza e negava implicitamente con ciò l'autorità dell'elemento militare, unico sostegno del trono.

E ponevano a confronto e rievocavano alla memoria il ricordo di Caracalla, che della vita guerresca s'era sempre compiaciuto, vivendo fra loro la maggior parte del suo tempo e dimostrando apertamente il conto in che li teneva.

Nè conviene dimenticare che ad un tale raffronto — così favorevole per Alessandro — Mammea avea saputo trascinare i soldati valendosi anche di quei mezzi, che allora avevano, ed hanno tuttavia, una potente attrattiva fra le masse (2).

E quando vide il figlio minacciato dal cugino e non seppe trovargli sicuro scampo, ricorse al danaro, che profuse a piene mani fra le legioni.

L'effetto fu completo, irresistibile, e solo ci dà ragione dei fatti, che si svolsero dappoi ed ebbero il loro epilogo

(1) Dio. 79. 17.
(2) Dio. 79. 19.

Digitized by Google

alla reggia con la morte di Elagabalo e di sua madre, che, uniti nell' orgia, lo furono nella suprema espiazione.

Appena Elagabalo ebbe la visione sicura del cambiamento d' animo del popolo e delle truppe verso di lui, privo di consiglio, vagolò fra opposti proponimenti e strane decisioni, senza sapersi render conto delle conseguenze degli atti suoi.

Ordinò anzi tutto che fosse retrocessa l' adozione fatta; ingiunse al Senato di togliere al nuovo eletto la dignità di Cesare; e scrisse lettere ai soldati per scioglierli dall' obbligo dell' obbedienza verso di lui (1).

Ma tutto questo raggiunse l' effetto contrario, perchè la natura umana è sempre disposta a volgersi in favore di colui, ch' essa crede ingiustamente perseguitato, e perchè quanto più acre si faceva l' odio di Elagabalo contro Alessandro, tanto più la madre si credeva in dovere di usar ogni mezzo per salvare suo figlio come da insidie esterne, così anche da quelle di palazzo, che sono occulte e più temibili. (2).

Poichè Elagabalo avea fatto promettere lauti premi ai cuochi di Corte, se col veleno avessero spento il rivale.

A ciò avevano però provveduto Mesa e Mammea scegliendogli esse stesse le persone più fidate pei servigi personali; vietandogli di prender cibi o bevande da altri servi, che non fossero quelli designati. Così da questo lato fu salvo.

Falliti i tentativi clandestini e indiretti, Elagabalo ricorse senz' altro ad aperti atti di violenza.

Un giorno fece coprire di fango il nome di suo cugino sugli stendardi militari; e subito si sparse la voce fra i soldati, che avesse tentato di ucciderlo (3).

Fu un atto folle e incruento e forse da lui compiuto

(1) *Elag.* 13.
(2) Dio. 79. 20.
(3) *Elag.* 14 a 16.

Digitized by Google

per conoscer meglio i sentimenti dei Pretoriani a suo riguardo. Così pensa Erodiano (1).

A partire da questo punto fino alla morte di Elagabalo c'è qualche disaccordo fra gli storici, che trattano questo periodo. Dione brevemente narra, che, avvedutisi i Pretoriani di ciò che l'Imperatore faceva per trarre a morte il cugino, si mossero a tumulto, nè desistettero finchè entrambi non si recarono al campo.

Poco durò tuttavia la calma; chè, avendo Elagabalo tese nuove insidie al cugino, sorse più forte una sommossa militare; ed egli, che con le legioni si trovava al campo, vedendo che si tramava alla sua vita, tentò fuggire appiattandosi in una cassa.

Ma, preso, venne ammazzato assieme alla madre, e i cadaveri loro, decapitati prima, furono trascinati a ludibrio per la città e gettati nel Tevere (2).

Al contrario Erodiano scrive, che tutte le arti di Elagabalo per perdere il cugino si frangevano davanti alla prudenza di Mesa, donna appieno conoscitrice delle perfidie di Corte.

Un giorno corse la voce, che Alessandro era morto. Nacque subito fra i soldati un tumulto indicibile. Per farlo sedare l'Imperatore dovette uscire per la città col cugino in una carrozza.

Assordanti applausi di popolo e d'esercito accolsero Alessandro; di che indispettito Elagabalo mandò a morte i più ardenti fautori del giovane Cesare.

Con questo però affrettò solo la sua fine, che fu ignominiosa (3).

Più larga e diffusa ci dà Lampridio la narrazione degli avvenimenti.

Quando i soldati non videro Alessandro, temendo per

(1) V, in fine.
(2) Dio, 79, 19 e 20.
(3) V, in fine.

Digitized by Google

la vita di lui, si recarono alla Corte e di là lo trassero con la madre, come a luogo di protezione, al campo.

Elagabalo se ne stava intanto nei giardini del tempio consacrato alla *Spes vetus*, ignaro di quanto si svolgeva a suo danno, e intento ai preparativi per una gara di bighe.

Spaventato dall'appressarsi minaccioso dei soldati, riparò in una stanza del giardino, protetta da una tenda.

Il prefetto Antiochiano in nome di lui corse a calmarli; fece loro presenti le conseguenze di un attentato alla vita imperiale; ricordò il prestato giuramento di devozione; l'esiguità del loro numero di fronte a quello dei soldati rimasti fedeli al campo; e promise che avrebbe concesso quanto chiedevano.

Così ebbe termine la sommossa (1).

Perchè questa volta fu risparmiato Elagabalo? — Forse fu un riguardo usato a Mesa, Mammea ed Alessandro, che si trovavano al campo e avevano fatto palese ai soldati il loro desiderio, che la vita dell' Imperatore fosse risparmiata?

Non è dato di precisarlo.

Certo è che la Corte tornò agli antichi abusi, per un momento repressi; furono riammessi alla Reggia tutti coloro, che n' erano stati da poco allontanati; e ancora una volta la vita di Alessandro corse pericolo.

Nel 221 egli era stato designato console pel successivo anno assieme al cugino.

Al 1 gennaio del 222 entrambi dovevano presentarsi al Senato per le funzioni di rito; ma Elagabalo si rifiutò di recarvisi, e solo recedette dal suo proposito quando presentì il pericolo d' una nuova sommossa.

Conoscendo però le intenzioni dei Senatori, palesemente ostili a lui, ordinò che tutti abbandonassero immediatamente la città.

Ormai la misura era colma.

(1) *Elag.* 14 e 15.

Digitized by Google

Una nuova insurrezione dei pretoriani agitò e sconvolse Roma a tal segno, che per scampare dal pericolo l' Imperatore si vide costretto a porsi sotto la protezione dei suoi parenti e recarsi con essi al campo militare.

L' effetto questa volta non fu raggiunto.

Nulla rattenne il furore dei Pretoriani, finchè Elagabalo, sua madre e i suoi aderenti non furono uccisi. Sulla salma del morto Imperatore il furor popolare invei con estrema crudeltà.

Dopo esser stato coperto d' ogni ignominia e bruttura, venne gettato nel Tevere (1).

(Continua) Dott. Ettore Callegari.

(1) *Elag.* 16 e 17.

Digitized by Google

LE FRAGLIE DEI BARCAIOLI IN PADOVA

DURANTE LA DOMINAZIONE

DELLA REPUBBLICA VENETA

Non i campi fiorenti attraversati da rumoreggianti locomotive, ma bensì il gorgogliare dell'acque solcate da ogni sorta di barche, parte spinte a forza di remi, parte trascinate da cavalli, e *l'orribile vociaccia* dei barcaioli e de' guidatori di cavalli avvertivano che anche in questa parte dell'italo regno il commercio fioriva.

Uniche vie di comunicazioni, o quasi, erano i fiumi e i canali, i mezzi di trasporto, le barche, che, più o meno lentamente solcando l'acque torbide, non doveano, credo, essere più incommode e noiose di quei carrozzoni trabalzanti su vie sassose, a cui fu dato il nome di corriere, che più tardi un po' alla volta vennero a sostituirle nel trasporto dei passeggieri (1). Era quindi naturale in quei tempi, in cui tutti quelli, che esercitavano un mestiere, tendevano ad unirsi in compagnie o fraglie, che nelle varie città e borgate per cui tali linee di comunicazione passavano, sorgessero compagnie di barcaiuoli. In Padova v'erano due potenti fraglie di barcaiuoli, nemicissime fra loro, che, quando Padova cadde in mano di Venezia, come tutte le altre corpo-

(1) L'I. R. Capitanato nel 1804 propose la soppressione di queste fraglie per « *gli arbitri e modi violenti usati dalli Barcaroli a danno dei passeggieri, semente di continui reclami* ». Manoscritto esistente nella Biblioteca del Museo Civico, segnato B P 821 XII n. 32.

Digitized by Google

razioni, « *non vennero soppresse perchè troppo radicalmente si veniva a mutare l'equilibrato organismo sociale, che in quelle avea profonde radici, ma si preferì eliderne del tutto la funzione politica, aumentando invece la loro funzione economica ed in special modo attribuendo loro una nuova funzione: la funzione fiscale.* » (1) Erano queste le fraglie del Portello e di S. Giovanni, alla prima delle quali spettava la navigazione da Padova a Venezia, all'altra invece la navigazione degli altri canali e fiumi del padovano (2) ed anche, con alcune restrizioni, il tragitto da Padova a Venezia, che fu la causa principale delle continue lotte che sostennero per lungo tempo le due suddette fraglie, lotte che anch'esse contribuirono a rovinarle economicamente. È d'uopo però avvertire ch'esse fraglie ebbero a lottare con altre, e specialmente quella di S. Giovanni con quelle di Monselice e d'Este. —

La fraglia dei barcaiuoli di S. Giovanni (3) avea due

(1) V. M. Roberti, *Corporazioni Padovane d'arti e mestieri.* pag. 64 — Estratto dalle « Memorie del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti » Vol. XXVI n. 8.

(2) P. Pinton, *Codice Diplomatico Saccense.* — Roma, G. Balbi, 1894. — A pag. 242 si legge: « *che alcun barcaruol sia chi esser si voglia non ardisca far notto con peote gondole . . . . . per condur persone a Corte, over in altri luochi, nelli confini delli barcaruoli del Traghetto di Piove di Sacco . .* » Ai barcaioli di questo traghetto furono nel 1535 stabiliti i confini « *principiando da Chorte per el Canale miglia cinque fino alla Salgara Includendo etiam el canale che tende verso Lugo che è tra Chorte e la Salgara* » (pag. 240); ma nel 1697 « *atteso che per il nuovo corso della Brenta novissima restò chiuso el Canal tondo* » furono assegnati i seguenti confini « Prima *Alla Palada Fiume Novo, Brenta, Castel Carro, Terra Nuova, Pontelungo, Bovolenta, Riviera, Roncagliete, S. Nicolò. In Brenta Vecchia, S. Margherita, Codevigo, Rosara, Corte, Boggion, Prozzuolo, S. Bruson. In Brenta Novissima Conche, Lova e Lugo, termina sino alla stradella del Curran* » (pag. 249). Per tutte le notizie riguardanti a questo traghetto v. pag. 237-267.

(3) La maggior parte delle notizie intorno alla fraglia di S. Giovanni sono tratte dagli « *Statuti della Fraglia dei barcaroli* ». Biblioteca

Digitized by Google

Gastaldi (1): uno de' quali stava a S. Croce (2) l'altro a S. Giovanni, i degani, i sindaci, i massari; non rimase però sempre così ordinata e mutò il numero de' Gastaldi che dapprima venivano eletti dai *fratelli*, (3) e più tardi invece, quando la fraglia versava in tristi condizioni, e cercava con ogni mezzo di ottenere denaro per sopperire alle continue gravezze, le *gastaldie* vennero messe all'incanto e cedute al miglior offerente mantenendo però a fianco di tali gastaldi un gastaldo ordinario. —

I due gastaldi doveano far tutto quello che credevano utile alla fraglia e a ciascun membro, riscuotere tutte le multe i bandi (4) ecc, e se per caso ciò non facevano, pagare essi stessi ogni cosa ai gastaldi susseguenti, tener nota dei componenti la fraglia, delle barche grandi e piccole, mantenere nelle chiese di S. Croce e S. Michele delle lampade (*cesendeli*), radunare il capitolo nella chiesa di S. Michele *o suso li pozoli del domo*, quando lo ritenevano opportuno, e proporre quanto stimavano utile. Non poteva alcuno, eletto all'ufficio di gastaldo, rinunciare se non per causa ritenuta giusta, in caso diverso dovea subire la multa di soldi 20 (5) e per di più era tenuto a fare *bene e diligentemente l'officio suo.* —

del Museo Civico di Padova, B P 597, codice membranaceo dei secoli XVI XVII.

(1) I gastaldi stavano in carica quattro mesi, ed uno d'essi ebbe anche voto nel consiglio della città per la creazione dei ministri del monte di Pietà — PORTENARI, *Della felicità di Padova* pag. 122.

(2) I barcaioli di S. Giovanni aveano tenuto il loro traghetto a S. Croce prima dell'anno 1280, nel quale anno furono obbligati ad andare a S. Giovanni, ottenendo però la facoltà di caricare e scaricare robe e persone a S. Croce — *Statutorum Paduae Codex carrariensis* c. 230 Biblioteca del Museo Civico di Padova.

(3) Per eleggere i gastaldi si procedeva in tal maniera: si sceglievano dieci fratelli e i due che ottenevano maggior numero di ballotte restavano nominati gastaldi.

(4) Metà dei bandi spettava al gastaldo stesso.

(5) In tal modo si cercava d'impedire che si sfuggisse d'assu-

Digitized by Google

Ma se il gastaldo non poteva opporsi al voto dell' assemblea, agli altri poi spettava obbedire ai suoi comandi, altrimenti pagare la multa e far quanto era stato comandato. Così se qualcuno si rifiutava d' andar a prendere un *fratello* ammalato o morto nel distretto di Padova, o d' andare a spese della fraglia a soccorrere una nave affondata, sempre però dato il caso che la barca non fosse rovinata per negligenza del padrone, come pure se qualcuno avesse mancato di presentarsi alle riunioni, o detto parole disoneste contro qualche fratello o contro la fraglia stessa, o si fosse permesso la libertà di viaggiare senza domandar il permesso ai gastaldi, questi tosto lo condannavano a pagare le consuete multe. Si puniva anche chi suscitava risse, e il gastaldo dovea cercare di pacificare i contendenti, ma se tutti i mezzi, dei quali poteva disporre (1), erano insufficienti a calmare i discordi, e si dovea ricorrere ai pubblici magistrati, il gastaldo dovea presentarsi anch' esso accompagnato da alcuni fra i barcaiuoli.

Potevano essere iscritti in tale fraglia coloro che conducevano continuamente barche, ed i loro figli, che aveano oltrepassato l'età di 20 anni ed esercitavano il mestiere del padre; doveano essere persone oneste e fidate, dare sicurtà alla fraglia, perchè, in caso che avesse a succedere qualche cosa, i gastaldi doveano rispondere di tutti i danni causati da barcaiuoli e burchieri appartenenti alla fraglia (2).

Perchè uno vi fosse iscritto bisognava che venisse accettato da tutto il capitolo o dalla maggior parte, indi fatto il

mere un ufficio qualsiasi, e tale pena aumentò col procedere del tempo tanto che nel 1685 fu stabilito che l' eletto che rifiutasse la carica dovesse pagare 50 ducati.

(1) Vedi Doc. I.

(2) I burchieri aveano un proprio gastaldo, alla cui giurisdizione restavano sottoposte anche le barche da *mezzo tiemo*, ma doveano dare in nota la loro libertà, dare sicurtà, e non potevano partire se non dopo la barca di volta. I barcaiuoli della fraglia di S. Giovanni non potevano far capitolo senz' essi, nè essi senza quei di S. Giovanni (V. *Statuti della Fraglia dei barcaroli* cit. c. 69).

Digitized by Google

giuramento, pagati 19 soldi, obbligatosi a sostenere per un anno a vantaggio della fraglia le *fazioni personali*, veniva iscritto nella matricola: il Podestà di Padova però poteva far iscrivere senz'altro qualcuno nella fraglia, qualora lo stimasse persona adatta (1).

Il capitolo veniva congregato per mezzo dei *degani* della fraglia, che doveano avvertire ciascun *fratello* tre giorni prima, sotto pena di un soldo per ognuno che non avvertivano; incorreva in multa anche chi avesse mancato senz'esserne stato esonerato dai gastaldi, o avesse parlato prima che fosse radunato il capitolo, o dopo e non dalla *ringhiera*, com'era stabilito, o se ne fosse andato dopo che era stato comandato il capitolo.

La fraglia oltre alle varie tasse che dovea pagare al comune ed alla Serenissima, di cui parlerò più innanzi, era obbligata prestar l'opera sua, qualche volta gratuitamente, pel trasporto di soldati o di condannati.

Quantunque questa non fosse una corporazione religiosa pure manteneva lampade nelle chiese di S. Croce e di S. Michele, i fratelli erano obbligati a fare delle offerte a tutte le processioni, e chi avesse osato a rispondere a ciò con un rifiuto, essendo in Padova e non avendo sufficienti scuse, a pagare la multa di 5 soldi, la qual somma dal gastaldo veniva data alla chiesa.

Nel 1532 *sopra la ripa del fiume presso il ponte di S. Giovanni* fondava il suo capitolo (2).

A tutte queste disposizioni prese dalla fraglia dei barcaiuoli di S. Giovanni ed approvate il 22 settembre 1437, altre se ne aggiunsero coll'andar del tempo.

(1) Negli *Statuti della Fraglia dei portatori di vino* [Biblioteca del Museo Civico di Padova B P 752] a c 4. si legge: « *Nemo fratrum nostrorum portitorum a vino intercedat cum aliquo potente viro ad hoc ut aliquis intret et recipiatur in nostra matricola per intercessionem dicti potentis viri; sub pena librarum trium parvorum pro quali bet vice* ».

(2) Portenari, *op. cit.* pag. 122.

Digitized by Google

Tutti i barcaiuoli erano esenti dalle *fazioni personali* dalla *degania*, dalla *dadia* (1) purchè non possedessero terre o ne possedessero non più di due campi.

Nel 1481 veniva stabilito che coloro, che, venendo da luoghi non soggetti alla Signoria, volessero navigare come facevano gli inscritti nella fraglia di S. Giovanni, erano obbligati ad iscrivervisi, dare sicurtà di tre in tre anni pagando L. 15 per l' inscrizione; a chi viaggiava senza libertà venivano minacciate multe. Ma non per questo i soprusi diminuivano, come lo provano le continue lagnanze e le varie decisioni, fra le quali si può citare quella presa nell' agosto del 1587 in cui si stabiliva, che nessuno, non essendo iscritto nella fraglia, potesse noleggiare barche sotto pena di L. 100 di piccoli (metà della qual pena spettava al Giudice delle Vittuarie e metà all' accusatore) (2) e perdere le barche, permettendo il noleggio solo nel caso che non si trovassero barche della fraglia di S. Giovanni (3).

Nel 1493 si stabiliva che coloro, che volevano essere iscritti nella fraglia, doveano avere in Padova l'abitazione (4) e pagare L. 10, inoltre per porre freno alle continue liti si stabiliva la pena di L. 500 e 6 mesi di carcere per coloro

(1) La *dadia* era una specie d' aggravio imposto sui raccolti.

(2) Le multe venivano per lo più divise fra il Giudice delle Vittuarie e l' accusatore, oppure in tre parti di cui una parte spettava al Giudice, una all' accusatore, e l' ultima a luoghi pii; qualche volta però una parte della pena spettava al gastaldo e alla fraglia.

(3) Le barche però doveano sempre essere iscritte in una delle fraglie di Vicenza di Treviso ecc. Statuti cod. cit. c. 42.

(4) La Signoria tempo addietro avea stabilito, per impedire che la città si spopolasse, che tutti i barcaioli che facevano viaggi per Padova, Vicenza, Treviso ecc., e che prima aveano abitato in Venezia, ritornassero ad abitare in città, concedendo ai barcaioli oriundi da Padova di poter usufruire delle loro case in Padova. — Archivio del Museo Civico di Padova *Ducali della Cancelleria Civica*, *Libro rosso*: c. 132 v.° e 133.

Digitized by Google

che s'insultassero e di L. 1000 ed un anno di carcere per coloro che dalle minaccie passassero senz' altro ai fatti.

Nel 1501 otteneva la fraglia di S. Giovanni di noleggiare in Venezia nella *Pescheria Vecchia*; più tardi colla terminazione del 2 giugno 1546 poteva tenere 2 barche sopra il canal grande a S. Croce *de là della corte de cha Badoer verso S. Chiara* (1): in Padova invece mentre prima poteva noleggiare in diversi punti come a S. Croce, alle Contarine ecc, nel 1532 fu costretta a porre le sue barche tra i ponti di S. Giovanni e di S. Tommaso.

In seguito a tale decisione, che colpiva così vivamente la fraglia, tosto i barcaiuoli per rimediare un po' al danno che li avea colpiti, e che non aveano potuto stornare, chiesero umilmente che fosse loro concesso di ampliare una casa posta fra il ponte di S. Giovanni e S. Tommaso a proprie spese, la qual cosa la comunità concesse dichiarando la casa, bene inalienabile della fraglia: quest' era il capitolo di cui più sopra feci menzione.

I barcaiuoli potevano vendere od affitare la loro *libertà* (si chiamava così il diritto d'occupare un posto nel traghetto) ma solo in caso d'infermità, nè erano obbligati di rispondere degli oggetti posti in barca se non venivano loro affidati *cum esset in libertate cuiuscumque dicere, ego portavi in navi tua talem rem, volo ut eam invenias et mihi restituas et tamen talis nihil portasset* (2).

Persone fidate essi doveano essere, per ciò non accettavano nella fraglia il primo venuto, e quando (1593) si stabilì che i padroni potessero affittare le barche coll'obbligo di pagare 6 soldi al mese a beneficio della cassa della fraglia; determinarono che chi comperasse o prendesse in affitto la barca non potesse esercitare il mestiere se prima non venisse

(1) I barcaioli d' Este e del Frassine potevano tenere due barche quelli di Monselice una, quelli del traghetto di Padova o del Portello quattro, compresa la barca di guardia *Statuto* cit. c. 44 v.

(2) *Statuti della Fraglia dei barcaioli*, cod. cit.

Digitized by Google

accettato dal capitolo ordinario oppure dalla *banca* (1) e alla presenza di altri 6 fratelli, e avesse dato quella sicurtà che sembrasse opportuna alla banca. —

Anche riguardo al modo di noleggiare v'erano delle regole, che, da quanto possiamo desumere dai continui reclami, non erano gran fatto rispettate: tutti doveano noleggiare per turno, e chi non si trovava al suo posto non veniva più messo in ruolo per 3 giorni (2); questo per i viaggi ordinari; ma se qualchuno avesse desiderato prendere una barca a posta, poteva prendere quella che più gli talentava. E doveano ben durare fatica i gastaldi a fare rispettare tali regole, cercando i fratelli di deluderle quando potevano da ciò trarre qualche vantaggio, pronti però sempre a farle chiamare in vigore, quando qualcuno le violava recando loro danno.

A più riprese veniva stabilito che nessun forestiero potesse far nolo a Venezia nel traghetto dei barcaiuoli della fraglia di S. Giovanni per Padova e territorio, che tutti i fratelli potessero, quando aveano noleggiato sul loro traghetto, andar col loro carico dovunque volessero, permettendo, a chi era di volta, farsi sostituire, e che chi noleggiava per la lombardia od altri luoghi, non venisse messo in turno, finchè non avesse deposto il carico nel luogo stabilito, potendosi servire per tal viaggio solamente di barche proprie. I soprusi non per questo cessavano ed in tal modo veniva dannegiata la barca di volta, per la qual cosa nel 1615 la fraglie stabiliva, che, chi avesse portato via noli in Venezia alla barca di volta, venisse denunciato dal gastaldo, dovesse pagare L. 50 e il danno al barcaiolo, e che il gastaldo di Venezia non potesse tacere senza il consenso del danneggiato, in caso diverso, a quello di Padova spettasse porgere querela.

(1) Era un ufficio che veniva costituito ogni anno dai fratelli, Portenari *op. cit.*

(2) Il turno era regolato dai gastaldi; non poteva aspirarvi chi non avesse pagato ogni cosa al gastaldo, nè questi poteva metterlo in turno sotto pena di L. 25.

Digitized by Google

Il gastaldo di Venezia, testè menzionato, veniva nominato dal gastaldo di Padova e dovea essere iscritto nella fraglia, nè poteva esercitare il suo officio prima d'aver ricevuto il mandato in iscritto dal notaio della fraglia; a lui spettava far rispettare tutte quelle decisioni dalla fraglia prese.

Le gravezze crescevano di giorno in giorno e per le tasse enormi, e per i debiti contratti per impedire l'interramento dei canali, (1) e infine per sostenere le continue lotte colle altre fraglie: erano quindi necessarie tutte queste deliberazioni per potere assicurare ai poveri fratelli, colpiti da ogni sorta di balzelli, un sicuro guadagno.

Pure in causa di tali aggravi s'andava sviluppando un grave danno, che avrebbe in poco tempo condotto la fraglia stessa alla dissoluzione; molti avendone ottenuti tutti i previlegi cercavano di sottrarvisi per non pagare le gravezze. Questo troppo colpiva la fraglia che nel 1699 per porre a tanto danno un freno stabiliva che *niuno dei fratelli che si trovino al presente non possino sotto qualunque pretesto sottrarsi dalla medesima fraglia, nè col poner sustituti, nè col conceder ad altri la loro libertà, ma debbono quelli susistere in detta fraglia durante la loro vita* (2).

Tali furono le disposizioni che ressero per tanto tempo la fraglia di S. Giovanni, alle quali altre se ne aggiunsero ten-

(1) Oltre che dall'interramento dei canali i barcaioli erano danneggiati dalla grande quantità di legname che scendeva lungo i fiumi e i canali in forma di zattere. Il Portenari (op. cit.) riguardo a tal commercio dice: « *Infinita è la quantità delle legne di faggio e di pezzo che ogni anno da paesi forestieri giù per la Brenta a Padova vengono: e chi vede il luogo del Bassanello, ove in gran cataste li faggi e li pezzi son posti, giudica che boschi e selve grandissime vi sieno state trasportate* » pag. 52.

Con una ducale del 1494 la Signoria ordinava ai provveditori del Comune, di porre un rimedio a che tale legname non rendesse in alcuni mesi dell'anno inavigabile il fiume Brenta.

(2) *Statuti della Fraglia dei barcaroli* cod. cit. c 27 v.

Digitized by Google

denti a regolare l'azione della fraglia rispetto alle altre e specialmente rispetto a quelle di Monselice e d'Este.

Quali furono le condizioni economiche di questa fraglia?

Certamente la risposta a tale domanda avrebbe dovuto precedere tutto quanto s'è detto fin qui, perchè tutte quelle deliberazioni, da me accennate, trovano la loro vera ragione d'essere nello stato economico della fraglia medesima, ma per togliere via la possibilità d'incorrere in una troppo grande confusione pensai di far seguire senz'altro agli statuti, tutte le altre decisioni che servirono anche a colmare certi vuoti lasciati dagli statuti medesimi.

La fraglia di S. Giovanni dovea pagare una data somma annua *alla milizia da mar*, detta *tansa insensibile*, fornire 66 galeotti che nel 1596 furono dai Provveditori della milizia ridotti a 50, dovea inoltre pagare tasse alla cassa del Consiglio dei Dieci, ai Provveditori del Comune ecc, per non tener conto di tutte le sovratasse che colpivano di tanto in tanto i poveri fratelli, specialmente quand'essi, gravati da ogni sorta di balzelli, richiedevano qualche previlegio.

I denari della *tansa insensibile* doveano venire posti in una cassella munita di 3 chiavi differenti di cui una dovea tenere il gastaldo, e le altre due, quei due fratelli che dopo il gastaldo erano di maggior conto, *non si possendo per alcun modo... dispensar in tempo alcuno quantità alcuna di detti denari in altro, che in pagamento de Galeoti sotto irremissibil pena alli contrafacienti de star mesi sei continui in pregion serati e de ducati 50,* e ogni tre mesi venivano dati in nota all'ufficio della milizia da mar. Così si trova scritto in una deliberazione del Presidente del Collegio della milizia da mar del 1574 causata appunto da *un notabilissimo disordine, che (cioè) li denari che vengono per le arte riscossi per pagamento de' Galeoti sono delli Gastaldi et altri dispensati in lite, et altro, così che come vien l'occasione di servirsene non si può averli pronti et conseguentemente con difficultà si può far provisione in tempo delli Gallioti secondo le occorentie.*

Digitized by Google

Si toglieva in tal modo ai Gastaldi la possibilità di sperperare il denaro che dovea entrare nelle casse dello stato ma con ben altri mezzi potevano essi dissanguare la fraglia, col contrarre, cioè, debiti a nome della fraglia sotto pretesto di sopperire ai suoi bisogni. Questi abusi doveano aver preso una piega non indifferente nel 1634 quando i Provveditori del Comune, per porre un freno, dovettero intervenire, e far gravi minaccie ai Gastaldi che contraendo debiti non facessero sottoscrivere le carte private di prestito da due Provveditori del Comune: ai creditori poi, che cercassero di deludere tal legge, era minacciata la perdita del capitale.

Poco più d'una decina d'anni era trascorsa dall'emanazione di tal comando, quando i fratelli, avendo la fraglia dei debiti verso lo stato, e non essendo più sufficiente, quanto versavano nella cassa, a sopperire a tutte le spese, stabilirono d'affittare la gastaldia che nel febbraio del 1639 veniva affittata ad un certo Marc' Antonio Mandriola per L. 1800 sotto condizione però, che, se entro il marzo seguente avessero restituito la predetta somma, l'affitanza rimanesse senza alcun effetto, in caso contrario essa dovesse continuare per tutto l'anno. Era questa la prima volta che il traghetto di S. Giovanni, che s'era studiato per tanto tempo d'impedire che la propria gastaldia venisse in mano ad alcuno che non fosse iscritto nella fraglia dava in affitto quell'alta carica, ma non pensava certamente che le cose dovessero continuare sempre così.

Data in affitto la Gastaldia bisognava ben seriamente porvi un rimedio per riscattarla, e per questo intimava a tutti i fratelli di pagare L. 21 *la qual tansa habbi tempo cadauno fratello di pagarla termine giorni otto doppo il prender d'essa parte in mano del gastaldo ordinario, i quali passati si possi procedere contro cadauno innobidiente tanto contro la robba quanto contro la persona trattandosi negocio di tanta consequenza.*

Nell'ottobre dello stesso anno (1639) i fratelli si radu-

Digitized by Google

narono per stabilire quanto ciascuno dovea pagare per la tansa insensibile e qual fosse il modo più sicuro con cui si doveano custodire tali denari.

Per quanto riguardava il pagamento stabilirono che tutte le barche e libertà sottoposte alla fraglia, come pure i burchielli che navigavano con libertà della fraglia, e i forestieri, fossero obbligati pagare al gastaldo, per ciascun viaggio, soldi 20 oltre la tassa ordinaria, che pei forestieri ascendeva a L. 4.

Per custodire tale denaro si decise di eleggere ogni anno al lunedì di Pasqua tre fratelli, non parenti fra loro (1). che entravano in carica al primo maggio, nè potevano rifiutar la nomina sotto pena di L. 25, ed a questi affidarono la cassa munita di tre chiavi diverse. I gastaldi doveano riscuotere le tasse e le multe, notare ogni giorno sur un apposito libretto quanto ricevevano, consegnare ogni mese tutto il denaro alla cassa ottenendo dal notaio della fraglia ricevuta del versamento fatto, al qual notaio spettava a sua volta notare, quanto riceveva, sopra un altro registro: per tutto questo lavoro ogni mese al gastaldo spettavano L. 8, al notaio L. 1.

Tutto ciò non bastava ancora, ad altri sacrifici doveano sobbarcarsi i poveri fratelli che dapprima stabilirono, che. chi prendeva in affitto una barca dovesse pagare L. 6 al mese permettendo però di prendere in affitto, per togliere i possibili soprusi, barche di pupilli e *disposenti* dichiarati tali dalla banca della fraglia, e proibendo ai marinai di servirsi dei nomi di pupilli, anche se essi navigassero nella stessa barca, qualora il nolo non fosse per conto dei pupilli stessi.

Di poi, el 1615, contrassero con debito di 1500 ducati,

(1) Per l' elezione dei tre fratelli si procedeva in tal modo: il gastaldo ne proponeva tre, e così pure il massiro, tutti non parenti fra loro; quei tre che ottenevano maggior numero di voti, sempre che oltrepassassero questi la metà del numero dei votanti, venivano eletti.

Digitized by Google

dando come pegno tutte le libertà e i beni della fraglia fino al pagamento del debito, e stabilendo che entro 15 giorni tutti pagassero una sovratassa di 5 ducati, la qual sovratassa dovea essere pagata per i due anni seguenti sulla fine del mese di luglio: e finalmente misero all'incanto la gastaldia ordinando che, se colui, che assumeva la gastaldia, non avesse dato entro 3 giorni al gastaldo ordinario la dovuta sicurtà, dovesse perdere ogni cosa, e quindi la Gastaldia esser rimessa all'incanto.

I nostri barcaiuoli doveano pagare, oltre gli aggravi già detti, L. 3 che andavano a beneficio dello scavo del canale di Battaglia; ma non essendo riuscita la fraglia, non ostante tutti i sacrifici incontrati, a pagare i suoi debiti verso il magistrato della milizia da mar, questa tassa veniva aumentata di 50 soldi, essendo stabilito che due lire venissero pagate alla Camera del Comune, e che tutti quelli che usufruivano del canale pagassero per ogni viaggio L. 1.

Il comune, necessitato a far delle spese, senza tanti scrupoli faceva man bassa sul denaro della cassa di Battaglia, tanto che nel 1672 la Signoria stabiliva che i barcaiuoli di S. Giovanni, d'Este e di Monselice non dovessero più pagare la sovratassa aggiunta alle L. 3 alla cassa del *Provveditore degli Ori e Argenti alla Zecca*, e che anzi venissero risarciti di quanto aveano pagato, stabiliva inoltre che venissero pagate col denaro della Camera del Comune alla cassa di Battaglia L. 1766 e 8 soldi, che il rimanente (erano state sottratte Lire 16873 e 9 soldi) venisse risarcito dando alla cassa medesima 150 ducati del dazio di macina.

Non per questo la fraglia poteva dirsi migliorata economicamente, di più gli stessi ufficiali pubblici s'incaricavano di alleggerire la cassa del comune, della qual cosa troviamo una sicura affermazione in un documento del 1769 (preceduto da alcune lettere del magistrato della milizia in cui si lamenta per ritardi nell'invio di danari e per non ricevere risposta ai suoi ordini) nel quale si legge: *si sente* (che) *il denaro delle fraglie di Este Monselice e San Zuanne di Padova, riscosso*

Digitized by Google

benchè da persona pubblica venghi non solo in quella camera divertito, ma dal Daciaro medesimo defraudato ; onde veniva stabilito, minacciando pene ai disobbedienti che *esso daciaro, o chi haverà pro tempore tale incombenza debba in avvenire esser tenuto esborsar in cassa a diritura del Provveditor delli Ori et Argenti in Cecca di tre messi in tre messi tutto quello* (che) *anderà riscotendo.*

E mentre il governo in tal modo metteva freno allo sperpero del denaro pubblico, la fraglia cercava di far economie, che questa volta incontravano una seria opposizione : si trattava di sopprimere lo stipendio del medico addossando le spese in caso di bisogno a ciascun fratello, e di sopprimere le 20 lire per la sepoltura che si davano alla morte d'ogni fratello.

In quel capitolo che vedemmo per tanto tempo approvare con forte maggioranza tante e gravi tasse, sorgeva ora una forte opposizione, e la parte otteneva solo 30 voti favorevoli e 27 contrari ; poco dopo veniva soppressa.

Nel 1689 troviamo il traghetto in uno stato veramente miserando, *la povertà di questo traghetto,* così scrivevano i barcaiuoli in una supplica alla Signoria, *non eccita il desiderio ne' compratori agli acquisti di queste nostre libertà benchè il prezzo non abbia mai ecceduto i ducati 25, cosicchè di presente ne vacano venticinque e pur restano abbandonati gli incanti e sbandite le offerte.*

Il traghetto avea novantacinque libertà, venticinque delle quali erano pertanto vacanti, onde richiedeva o che fosse permessa la successione delle libertà vacanti o la diminuzione della tassa insensibile dei galeotti (che in questo tempo era di 420 ducati) ed otteneva solamente la successione della libertà.

Pensarono tosto i fratelli trarre vantaggio da tale concessione e stabilirono senz'altro, che, per una volta tanto, i figli dei padroni investiti delle libertà pagassero 5 ducati, i marinari 25, a beneficio della fraglia, per il pagamento dei livelli et delle *importanti spese fatte nel conseguir la licenza di poter disponer di dette libertà,* che non potesse aver la

Digitized by Google

libertà chi non pagava, e che ognuno dovesse sostenere tutte le spese che occorrevano presso il magistrato della milizia da mar per il possesso.

Il canale di Battaglia intanto non si poteva più facilmente navigare cosicchè non ostante le concessioni ottenute, se la fraglia non si poteva dire in condizioni peggiori, non si trovava di certo migliorata. — Infatti tre anni dopo la troviamo gravata da un debito di circa 1600 ducati di *tansa insensibile*, inoltre dovea pagare la tassa annua che nel frattempo da 420 ducati era salita a 672, e costretta ad obbligarsi a pagare tosto L. 8810 ed ogni anno oltre i 672 ducati, altri 100 fino all' estinzione del debito (1).

Era ben naturale che stante queste tristi condizioni i barcaioli iscritti nella fraglia cercassero di sottrarvisi, ed erano quindi necessarie, perchè essa continuasse a sussistere, quelle parti, già sopra citate, con cui s' impediva ai barcaiuoli di sottrarsi in qualsiasi maniera agli aggravi della fraglia.

Una sua potente rivale era quella del Portello o di Padova (2).

(1) Oltre a ciò essi doveano dare le proprie barche pel trasporto di milizie, o condannati, e qualche volta trasportare gratuitamente delle persone per ordine della Signoria.

(2) Oltre la fraglia del Portello, eravi la cosi detta *Cassella delli poveri marinari*. Era questa composta di 36 fratelli e del *menevello*, era retta dal *massaro*, da tre soprastanti e da sei sindaci. — Il menevello dovea fare le elomosine comandate dai sindaci, assistere gli ammalati, avvertire tutti i fratelli, se si trattava della morte d' uno dei componenti la compagnia, i sindaci, se si trattava di semplice malattia, accompagnare i morti alla sepoltura ecc. I fratelli pagavano ogni mese 13 soldi e facevano l' offerta alla presenza d' un altro fratello al ritorno d' ogni viaggio, di rincontro ricevevano aiuto in caso di malattia, escluso però il caso d' infermità causata da ferite ricevute in qualche rissa, in caso di vecchiezza, o per la morte della moglie o del figlio. Il massaro veniva eletto ogni 6 mesi e a sua volta dovea eleggere tre soprastanti, che duravano in carica un anno, i sindaci che si rinnovavano ogni 6 mesi, e un fratello, fra i più vecchi, che dovea rimanere al Portello, per ricordare ai compagni di far ele-

Digitized by Google

Gli statuti di questa fraglia vennero approvati dapprima nel 1466, di poi nel 1471, e a quanto sembra, dovette passare ben parecchio tempo prima che i barcaiuoli tutti pensassero a rispettarli (1).

In essi si stabiliva che non poteva essere della fraglia chi non avesse avuto famiglia a Padova o a Venezia, e non avesse dato mallevadoria, che gli inscritti tutti doveano aver compiuto i 20 anni, esser approvati dal gastaldo, tener barche in ottime condizioni. Essi non potevano andare incontro a persone, o prender loro le valigie, se non le davano di propria volontà, o noleggiare quando uno avesse cominciato a far nolo, finchè questi non avesse avuto in barca 14 persone.

mosina, esente da qualsiasi elemosina *acciò più volentieri faccia l' officio suo.* Tutti quanti doveano adoprarsi per il bene della compagnia, e chi contravveniva ai comandi veniva tosto espulso, e non poteva poi essere mai più riammesso. La compagnia si radunava nella chiesa di S. Massimo due volte l' anno, cioè il lunedì di Pasqua e il giorno di S. Stefano. V. *Capitoli per la Compagnia o Fraglia de' poveri Marinari di Padova nella chiesa di S. Massimo prima del 1583.* Biblioteca del Museo Civico di Padova — Legato Berti — Ms. membranaceo di carte 13.

(1) Archivio del Museo Civico di Padova, *Ducali Cancelleria Civica, Libro Verde*, c. 127-128-129. In questo codice si trovano gli statuti della fraglia del Portello trascritti in due parti: la prima parte è preceduta da una ducale che porta la data VII Maggio indizione IV 1461. A prima vista si vede subito che o l' indizione o l' anno sono sbagliati, e qui precisamente io ritengo sia sbagliato l' anno. Infatti nella ducale troviamo nominato qual podestà di Padova Francesco Venier. Ora noi sappiamo che podestà con tale nome furono in Padova solo negli anni 1470-71, 1537-38 mentre nel 1461 fu podestà Iacopo Loredan [V. Dei Podestà e Capitani di Padova dal 1405 al 1509. — Serie cronologica provata coi documenti dal dott. A. Gloria — Tip. Prosperini Padova 1860] ; da cui potremo stabilire che questa ducale è del 1471 indizione IV. A questo primo statuto segue una *parte* del 1500, indi segue un secondo statuto approvato nel 1466 come fa fede la ducale che lo segue e riconfermato nel 1467 (e qui il nostro copista commette un' altro errore scrivendo 1469) mentr' era podestà Andrea Lion. — Per cui nel ritrascrivere questi due statuti non ho tenuto l' ordine del Libro Verde, ma l' ordine cronologico.

Digitized by Google

Una barca, infatti, non poteva ordinariamente trasportare più di 14 persone (1), e 17 nei giorni dell'Ascenzione, di Maria Vergine di agosto e di settembre, e di S. Antonio; però se al momento della partenza sopragiungevano una o due persone di qualche riputazione, e che mostrassero aver gran fretta, solo dopo il consenso del capitano, potevano anch'esse prender posto sulla barca, sempre che questa non fosse stata presa a nolo da qualcuno per sè e per la sua famiglia poichè allora nessun altro potea prendervi posto.

Era poi severamente proibito riunirsi in compagnie, tener più d'una barca, noleggiare per altri: ciascuno dovea condur da sè la propria barca e solo in caso d'infermità potea farsi sostituire da una persona adatta e conosciuta dal gastaldo.

Il numero dei fratelli dovea essere di 80 ma ben presto aumentò tanto che nel 1501 (2) viene stabilito che non si potesse più accettar iscritti finchè il numero dei padroni non fosse ridotto ad 80. A questi soprastava il gastaldo che dovea far rispettare i capitoli, riscuotere le tasse, far i contratti, e cercar assieme al capitano di tener sempre pronta una barca di guardia impedendo che venisse usata, se non per pubblici servigi: il capitano del Portello già nominato, e i cavalieri (3) poi doveano verificare se, tanto nelle barche in porto come in quelle in viaggio, il numero delle persone non oltrepassasse quello stabilito.

Tanti erano gli occhi pagati per sorvegliare e impedire qualsiasi abuso, ma in realtà gli uni fidandosi degli altri ripo-

(1) Nel 1582 per decreto del Senato viene stabilito che ogni barcaiolo prenda una persona in più e l'utile vada all'ufficio dei Provveditori del Comune. — In tal occasione i barcaioli del traghetto di Padova s'offrirono di pagare L. 100 al mese a conto della persona in più, il che viene accettato. *Stampa della fraglia dei barcaroli del Portello contro quella di S. Giovanni.*

(2) *Stampa della fraglia* cit.

(3) *Statuta Victualium*, Biblioteca del Museo Civico, B P 163 c. 96 e segg.

Digitized by Google

savano tutti pacificamente per riaprirsi sonnacchiosi allo scoppiar di qualche rissa.

Di tasse era abbastanza gravata anche questa fraglia che dovea dare ogni anno L. 4486 all'ufficio della *milizia da mar*, L. 1200 ai Provveditori del Comune, L. 896 alla cassa del consiglio dei dieci, di più avea contratto vari livelli per sopperire alle spese sempre crescenti, sicchè, tenendo calcolo delle lotte che dovea sostenere colla fraglia di S. Giovanni, coi corrieri ecc., tenendo calcolo anche del denaro che dovea dare alle chiese (1), si può concludere che in condizioni di ben poco migliori di quella della fraglia di S. Giovanni si dovea trovare questa fraglia nel secolo XVIII.

Anche a tale corporazione, (2) come a quella di S. Giovanni, la Signoria ogni qual volta concedeva dei previlegi richiedeva in compenso del denaro, e, fra l'altro, in un documento segnato coll' anno 1661 troviamo che, avendo domandato la fraglia di ricuperare 20 libertà perdute, ed essendo quanto era stato richiesto, accordato, veniva obbligata a pagare tosto 4000 ducati, più 120 ducati annui, e per l'avvenire 100 ducati per ogni libertà che rimanesse vacante.

(1) Questa fraglia pagava L. 264 per messi fuori del Portello a beneficio dei passeggieri, L. 24 pel mantenimento d' una lampada in Padova, L. 31 pel mantenimento d' un capitello a Venezia, L. 100 pel Corpus Domini — V. *Stampa della fraglia* cit. Quando fu eretto il monte di Pietà detta fraglia versò L. 90 e nel 1494 L. 54 mentre quella di S. Giovanni versò nel 1491 L. 70 e nel 94 L. 26. V. Savioli, *Thesaurus alter urbis Patavii*, Patavii 1682. La fraglia dei barcaioli in S. Giovanni pagava nel 1804 L. 40 al monte. — V. Manoscritto segnato B P 821 XII n. 32 cit.

(2) I componenti d' essa non potevano neppure essere iscritti nella fraglia dei portalettere « *per che loro occupati nel governar le sue barche non possono vaccar a portar litterе et tramessi cum la celerità et diligentia che lo bixogno de quelli che mandono ricercha* », potevano solo incaricarsi di recapitare, senza alcuna ricompensa, lettere a vantaggio di privati cittadini. — Ciscato, *I Portalettere in Padova nel cinquecento, in Boll. del Museo Civico di Padova* nn. 3-4, 1900.

Digitized by Google

La fraglia di S. Giovanni avea dunque una forte rivale in Padova, (1) ed altre anche nel territorio padovano che sebbene non altrettanto forte, pure potevano recarle dei danni non indifferenti: erano queste, come già dissi, le fraglie dei barcaioli d'Este e di Monselice.

Era ben naturale che la fraglia di S. Giovanni cercasse d'impedire che i barcaioli dei paesi del padovano non facessero parte a sè, ed obbligarli a far parte d'essa, ma quando quelli d'Este, primi fra tutti, ottennero dal vicario di Padova una sentenza favorevole, per cui non potevano essere obbligati a far parte della fraglia di S. Giovanni, a quest'ultima parve miglior partito combatterla con più accanimento fosse possibile.

La fraglia dei barcaiuoli d'Este approvava nel 1512 i suoi statuti (2), ed era retta da un gastaldo a cui più tardi

(1) Questa avea fabbricato la chiesetta e capitolo di S. Nicolò nel borgo d'Ognissanti, *Denominazione e confini della città di Padova scritta da ignoto autore nell' anno 1671.* Biblioteca del Museo Civico B P 345 XII.

(2) Lo statuto si compone dei seguenti nove capitoli:

I « Che non sia alcun Barcaruolo hover Navaruolo de che condi-» tion voglia essere, o sia che possi far nollo o nollizar Barca in la » Terra et Porto de Este se il non sarà descritto nella Fraglia delli » predetti Barcaroli hover Navaroli sotto pena di L. 3 per cadauno » et cadauna volta sarà contrafato a questo ordine hover capitolo, la » qual pena sia dello accusator la mittà et l'altra mittà de detta » Fraglia. —

II « Che tutti li Barcaruoli over Navaruoli della ditta Fraggia » siano obligati a rendersi in capitolo et congregation ad ogni volta » che li sarà detto et comandato per lo gastaldo, sotto pena de soldi » 10 per cadauno et cadauna volta, che li sarà imposto per el ditto » gastaldo, salvo se el non havesse legitima causa, la qual sia co-» gnossuda per la ditta Fraggia, la qual pena sia de ditta Fraggia. —

III « Che tutti li Navaroli, Barcaroli della ditta Fraggia siano » obbligati a star et obbedir a tutte quelle cose che saranno ordinate » et prese per parte in essa Fraggia, sotto pena de soldi 30 per ca-

Digitized by Google

s'aggiunsero 4 massari e 2 sindaci che duravano in carica un anno, e potevano anche farsi sostituire da persona da loro scelta. Aveva un proprio avvocato, per proprio protettore S. Nicolò, e si radunava nelle osterie della Corona, del Sole,

» danno et cadauna volta sarà contrafato, la qual pena sia della so-
» prascritta Fraternità over Fraglia. —

IV « Che da qui indietro debba esser fatto uno rotulo de carta
» nel quale siano descritto li Barcaroli et Navaroli della ditta Fraglia
» et accadendo doversi far viazi per piovego, over per altro modo, che
» tutti li nomi delli predetti Barcaroli debba essere imbossolati et se
» debbano tirar fuora per sorte et a quello (a cui) toccherà sia obli-
» gato a far detto Piovego, over viazo sotto pena de soldi 30 per cadauno
» et cadauna volta contrafarà ; et niente di meno sia obligato a suo
» danno et interesse far far detto viazo, la qual persona sia della ditta
» Fraggia et colui il quale haverà fatto detto viazo non possa esser
» più tolto nè imbossolato fin che non sarà compido il detto Ro-
» dulo. —

V « Che 'l non si possi esser più di 2 persone a far nollo sopra
» una Barca videlicet il padre et figlio et il patron della Barca et
» suo famiglio sotto pena di lire 3, la mittà de la qual pena sia della
» Fraggia et l' altra mittà dell' accusador. —

VI « Che alcun che habbia barca, over burchiello, che non sia
» propria, over che li habbia tolta ad affitto non possa far nollo nel
» porto et terra de Este sotto la pena predetta de lire 3, da essere di-
» visa come sopra. —

VII « Cum sit che da anni 25 aver 30 in quà sieno sta fatte molte
» spese in littegar con li Barcaruoli de Padova et anche perchè de
» zorno in zorno accade far altre spese de simil sorte, et altre, però
» se 'l sarà alcuno Barcaruolo over Navaruolo, che voglia intrar in
» detta Fraglia, sia obbligato per conservation di quella pagar Du-
» cati uno per cadauna barca, li quali denari si habbiano a spender
» secondo sarà terminato per ditta Fraglia, altramente non possa
» nollizar nè haver benefitio alcuno in detta Frataglia, come è ditto
» sopra.

VIII « Che se 'l fosse alcun Barcaruolo over Navaruolo, che aves-
» se burchiella da carra 3 in suso inclusive et volesse far il viazo de
» Padua, et Frassino siano tenuti pagar L. 3 et intrar in Fraglia sotto
» pena de soldi 30 da esser divisa ut supra, et da carra 2 e mezzo
» siano ditti in sua libertà di far comò le piace.

IX « Che ogni mese se debba ellegger un Gastaldo per la detta

Digitized by Google

di S. Antonio, poi nella chiesa di S. Rocco, nel refettorio del monastero delle Consolazioni e in quelli dei padri Zoccolanti; i soci della fraglia nel 1519 erano 34; nel 1551 trentadue. Così costituita la fraglia sostenne lotte con quella di S. Giovanni per vario tempo, finchè e dall'una e dall'altra parte si pensò a venire ad accordi che succedettero gli uni agli altri fino al 1586.

Nel 1533 i barcaiuoli di S. Giovanni riuscivano per intanto ad accordarsi con quei del Frassino stabilendo che tanto a S. Giovanni come al Frassino i noleggi si potessero fare dal Marzo all'Agosto fino alla ora XVIII, dal Settembre al Febbraio fino alla XX^a, che nessuno dovesse molestarsi, che quei di Frassino partecipassero a tutte le spese e vantaggi dei barcaiuoli di S. Giovanni, che infine quei di S. Giovanni, se non oltrepassavano la Rossa e quelli del Frassino Battaglia, dovessero pagare i primi al gastaldo del Frassino, gli altri a quello di S. Giovanni soldi 8 per la *barca di volta* e soldi 4 per le altre (1). Era questo il primo passo che dovea condurre ad un accordo definitivo anche con le altre fraglie.

Nel 1537 approvava il suo statuto la fraglia di Monselice (2), nel quale, come negli altri, si regolavano i noleggi, si stabiliva la nomina dei Gastaldi, le tasse che si doveano pagare ai gastaldi ed alla comunità.

» Fraglia el qual habbia a proceder tutte le cose (che) saranno (di) » bisogno per la conservation della detta Fragia il qual si debba el- » leger a bossoli e ballotte, videlicet chi haverà più ballotte, over » secondo il consueto ».

« Et oltra ciò domandando che cadaun patron de Nave over Barca » habitante in Este et che sarà in Fraglia predetta, sia tenuto et » obbligato per spese, come di sopra, fatte con li barcaroli de Padova ducati 3 per cadauno ». — A. Ciscato, *Storia di Este dalle origini al 1890*. Este, tip. Longo cond. Zanella 1890.

(1) *Statuti della Fraglia dei barcaroli* codice citato.

(2) *Fraglia dei barcaroli di Monselice*. — Biblioteca del Museo Civico — ms dei secoli XVI-XVIII segnato BP 932.

Digitized by Google

Non potevano entrare in essa fraglia che i figli dei barcaiuoli, i quali erano obbligati a non prendere sulle loro barche più d' un dato numero di persone, e non far nolo per altri, e non toglier persone alla *barca di volta*, e nel giorno del mercato *giusto il consueto* andar a chiamare tutte le persone che volevano andar a Padova. Gli ortolani potevano prender che barca volevano e partire a qualunque ora, ma i barcaiuoli, prima di partire, diretti a Venezia, doveano avvertire il gastaldo perchè li escludesse dal turno.

Le relazioni fra queste diverse fraglie per un po' di tempo presero una piega tale che pareva fosse quasi impossibile un accordo: furono rotti gli accordi precedenti e di più lo stesso consiglio del comune (1) deliberava che i barcaioli d'Este non potessero unirsi a quei di S. Giovanni sotto pena di perder per 5 anni la libertà, e assegnava due porti distinti in Padova a quelli d'Este e a quelli di S. Giovanni; ma ancora per per poco potevano stare così separati: i loro stessi interessi li avvicinavano.

Tali deliberazioni venivano emanate nel 1562 e nel 1586, dopo d'aver tentato vari altri accomodamenti, s'accordò definitivamente la fraglia d'Este con quella di S. Giovanni, cercando solo nel 1691, e inutilmente, d' introdurre alcune modificazioni a danno dell'altra (2).

I barcaioli d'Este doveano estrarre a sorte ogni Domenica una barca, che faceva servizio per tutta la settimana e poteva prendersi quei *tibbi* (3) che le facessero di bisogno, al gastaldo spettava osservare che la barca non ve-

(1) *Atti del Consiglio.* — Archivio del Museo Civico N. 16, anno 1562.

(2) I barcaroli d'Este in detto anno volevano fare una nuova *polizza*, e proibire di vendere o scambiare il turno con quei di S. Giovanni, ma a nulla riuscirono.

(3) Piccola barca dal fondo piatto, in cui si poneva una parte del carico d'una nave per diminuire il peso; si usavano specialmente quando le acque erano basse. V'erano alcuni *tibbi* senz' alberi e senza vela, altri con vela.

Digitized by Google

nisse caricata più del bisogno, e in caso di necessità prender la prima iscritta. Di rincontro i barcaioli di S. Giovanni estraevano a sorte, il Venerdì mattina, chi dovea alla sera del giorno medesimo andare al mercato d'Este, e a questi era permesso di prender quanti volevano andare ad Este. A tutti i barcaiuoli era severamente proibito di fermarsi in Este fuori dai porti, in Padova fuori dalle Contarine e dalla Saracinesca, vendere il proprio turno senza la barca, andare incontro a persone, noleggiare per Este al Portello, tornando da Venezia, recando così danno alla barca di volta, o fare più d'un nolo.

Al trasporto della canape non poteva venire costretta la barca di volta, o quella del mercato, bensì una adatta, scelta dal gastaldo, mentre le botti vuote potevano essere condotte da ciascun barcaiolo, il quale però era costretto a partire dopo la barca di volta.

I barcaiuoli del Frassino, che già da molti anni s'erano uniti a quelli di S. Giovanni, ottennero delle concessioni: passando per Este con carichi, non doveano pagare nulla al Gastaldo se non caricavano colà roba, stabilendosi che quella parte di canali, che da Este va fino al sostegno di Brancaglia, rimanesse sotto la giurisdizione del Gastaldo d'Este, mentre l'altra parte sotto quello del Frassine. Aveano inoltre ottenuto che quando doveano *venir a capitolo* in Padova potessero prendersi qual barca volessero, e far nolo ad Este e a Padova, e ciò soltanto una volta all'anno, senza perdere il turno.

Fatto il nolo sul loro traghetto tutte le barche potevano andar a caricare la roba dove volevano, e quelle barche, che aveano bisogno di riparazioni, venivano messe in turno nel luogo dove venivano riparate (1).

Non si deve credere però che le fraglie venissero così a

(1) Il 9 maggio 1475 viene concesso ad un certo Ludovico navaro di fabbricare uno *squaro* « *ad fabricandas naves* » verso il monastero di S. Maria Maddalena in Padova. V. Deputati, Cancelleria, Ordinario, LXI (o.64) Archivio del Museo Civico.

Digitized by Google

fondersi in una sola, esse doveano rimanere divise come erano state per l'addietro, ma, invece di combattersi, doveano sostenersi a vicenda, specialmente quando qualcuno moveva lite ad una d' esse.

Anche il traghetto di Monselice non poteva ormai far parte a sè per più lungo tempo e nel 1604 s' accordava definitivamente con quelli di S. Giovanni, ottenendo di poter noleggiare le proprie barche agli abitanti di Monselice e territorio coll' obbligo di pagare XX soldi e di partire dopo la barca di volta, di condurre tutte le botti destinate a Monselice, di prendere a Padova tanto nell' andare a Venezia come nel tornare a Monselice persone ed oggetti.

Riguardo alle tasse e privilegi basti notare che tutte queste fraglie, dopo l'accordo con quella di S. Giovanni, ne seguirono tutte le peripezie.

In tutto questo tempo come s' era comportato il traghetto del Portello? Era possibile un accordo fra questo e quello di S. Giovanni?

Un' accordo fra questi due traghetti era una cosa assolutamente impossibile perchè i loro interessi li spingevano ad escludersi a vicenda.

Prima, ma non unica causa del discordia, era il viaggio da Padova a Venezia, che i barcaiuoli del Portello volevano esclusivamente riservato a loro, e a tal uopo aveano nel 1472 provocato una sentenza favorevole dai capi dei sestieri (1). I barcaiuoli di S. Giovanni, incoraggiati non molto tempo dopo da varie sentenze (2), per le quali non doveano pagare la *restara* (3) al traghetto del Portello, e potevano noleggiare per Venezia nello stesso modo che quelli del Portello pel Frassino.

(1) Vedi *Stampa della fraglia dei barcaroli del Portello contro quella di S. Giovanni* cit.

(2) *Statuti della fraglia dei barcaroli* - codice citato.

(3) Chiamasi così il luogo ove lungo i fiumi stavano i cavalli destinati a tirar le barche contro corrente, e dove si soffermano pel cambio dei cavalli. Vale anche *diritto d' attiraglio*.

Digitized by Google

domandavano insistentemente il taglio della sentenza del 1472. Non avrebbero voluto cedere gli altri, ma, vedendo forse l' impossibilità d'ottenere la conferma della sentenza, s'affrettarono a dichiarare, per dimostrare, com' essi ipocritamente dicevano, che il loro animo era sempre disposto alla pace ed agivano secondo giustizia, che avrebbero permesso ai barcaiuoli di S. Giovanni di noleggiare per Venezia solamente a famiglie o compagnie e non *a menudo*, senza emettere quel grido che tanta noia dava al Goldoni « *La va via* » oppure « *a Padova* » « *a Venezia* », permettendo anche di far scendere in qualunque luogo qualsiasi persona, che ripartisse colla stessa barca.

Concessioni ben meschine, che vennero accettate coll'aggiunta d'altre, per cui potevano i barcaiuoli di S. Giovanni condurre 14 persone per barca, levarne altre per istrada, farle scendere in qualsiasi luogo, e nei mesi di Giugno Luglio Agosto e Settembre portare sui *tiemi* (I) delle loro barche ceste di frutta od altro.

Questa sentenza, lungi dal portar un accordo, dovea inasprire di più i contendenti e specialmente i barcaiuoli del Portello, i quali si piegarono dinanzi a tali decisioni aspettando il tempo opportuno per prendere la rivincita.

Poco dopo essi ordinarono ad un loro fratello di andare a S. Giovanni col pretesto di vedere se i noli si facevano senza frode, ma probabilmente coll' intento di provocarli, e i lamenti, ma per questa volta inutilmente, non tardarono a farsi sentire. Volevano far vedere ch' essi soli erano amanti della giustizia, e che cercavano tutti i modi per impedire i soprusi; i loro avversari, lamentandosi di quanto essi facevano, venivano a dimostrare ch' essi agivano ingiustamente e che non volevano alcun spettatore alle loro frodi.

Da qual meraviglioso amore per la giustizia erano mossi!!

Tentarono di poi, in più riprese, e senza ottenere alcun

(1) Così chiamasi quel coperto fatto a volta, di tavole impeciate, che serviva di riparo ai passeggieri. V. Fig. 1.

Digitized by Google

risultato, ogni mezzo perchè fosse proibito ai barcaiuoli di S. Giovanni di noleggiare presso le Contarine e al porto di Santa Croce.

Questi intanto cercavano di eludere decreti e commettere rappresaglie, e più d'una volta furono colti sul fatto, per cui nel 1584 i loro avversari ordinavano ai loro 5 sindaci di far ordini per impedire le frodi, e dieci anni più tardi per ordine della Signoria tutti i barcaiuoli, appena deposte a Venezia nei luoghi stabiliti le ceste di frutta, doveano tosto andare ai loro traghetti.

Mentre tanti decreti tutelavano l'interesse della fraglia dei barcaiuoli del Portello, i burchiellari non ascritti ad alcun traghetto, nominati per *Barche da Villa,* riuscivano ad ottenere dal Senato la facoltà di far noli a posta da Padova a Venezia, non però a minuto. Questo causava un grave danno al traghetto del Portello che nel 1662 in ricambio otteneva una parte delle tasse che i burchiellari doveano pagare per esercitare il proprio mestiere (1). Andati falliti i tentativi fatti nel 1705 per ottenere la facoltà di far noli a minuto, tentativi ripetuti negli anni susseguenti, lasciano senz'altro in pace il traghetto del Portello, che la sorte costringeva a litigare continuamente ora con questo ed ora con quello.

Vedendo il traghetto del Portello esser follia lo sperare di poter escludere dal viaggio di Venezia le barche di S. Giovanni, si rivolse contro quelle d'Este, ma anche in tale faccenda dovea trovar seria resistenza, tanto più che il traghetto di S. Giovanni, come abbiamo visto, s'era unito fino dal 1586 con quello d'Este.

Per lunghissimo tempo si susseguirono petizioni al Consiglio dei XL Civil Novo e Vecchio finchè nel 1740 i barca-

(1) Vedi *Informatione | della | Povera Fraglia del Traghetto | del Portello | di | Padova | Documentata da Decreti Giudizi | deffinitivi seguiti in suo favore* | Biblioteca della curia vescovile - Legato Grinzato segnato A 179, in 4°. La stampa è senza alcuna data, ma probabilmente è del principio del secolo XIX, di pagine 19.

Digitized by Google

iuoli del Portello chiesero ed ottenero che quei di S. Giovanni potessero far noli a minuto solo fra i ponti di S. Giovanni e S. Tommaso in Padova, al ponte delle Beccherie verso la Calle dei Botteri in Venezia, e che fosse permesso anche a quei del Portello levar mercanzie.

A questo proposito giovera notare che fino al 1681 era stato stabilito che i mercanti che intendevano mandar roba a Padova doveano darla al barcaiuolo di volta del Portello, lasciando però loro facoltà di prendersi una barca a posta su qualunque traghetto. Nel 1732 era avvennto invece in Padova un accordo fra mercanti di stoffe e i barcaiuoli di S. Giovanni e d'Este, pel quale questi s'obbligavano a condurre pezze per 10 soldi l'una (1), quelli a difenderli nelle liti che potessero sorgere contro di loro, e a far condurre i panni ai loro traghetti dai tintori nei giorni di Martedì, Mercoledì, Giovedì, Sabato.

Pensava ora il traghetto del Portello di servirsi della vittoria ottenuta per abbassare in ogni modo la fraglia di S. Giovanni, imponendo che le decisioni prese fossero osservate non solo pel viaggio di Venezia, ma anche per gli altri, causando in tal modo una serie di sentenze ora sfavorevoli, ora favorevoli che rendevano sempre men probabile la possibilità d'una conciliazione.

Qualche po' di pace avrebbe potuto godere la fraglia del Portello se la compagnia dei Corrieri (2) non fosse sorta a recarle molestia non indifferente. Dapprima i corrieri pel trasporto di lettere e pacchi si servivano della barca di volta pagando L. 10000 annue ma dopo il 1782 essi ottennero di avere due proprie peote, e da tale anno cominciano le lotte, volendo i corrieri trasportare persone sulle proprie barche onde sop-

(1) Pel trasporto d'una pezza doveano pagare ai barcaiuoli della fraglia del Portello L. 1.

(2) Vedi Piazza avv. G. M. — *Supplica in favore della fraglia dei barcaroli.* — Biblioteca del Museo Civico segato BP 1019 XVI° e *Informatione* | *della* | *Povera Fraglia del Traghetto* | *del Portello* citata.

Digitized by Google

perire in parte alle spese che ascendevano alla somma di L. 40000. Nel 1788 il gastaldo del Portello domanda che i corrieri si servano di nuovo delle barche di volta, ma essi s' oppongono e continuano a trasportare persone, dal che nacquero tanti dissensi, anche nella stessa fraglia, che la Signoria credette più opportuno non emettere alcuna sentenza e lasciare passare ogni cosa sotto silenzio. Così continuarono a vivere finchè ogni cosa non fu travolta dalla rivoluzione assieme alle vecchie idee.

Questo tratto di fiume, che con tanta pertinacia e per tanto tempo si disputarono le diverse fraglie, era battuto dalle barche di volta, che di molto si discostavano dalle svelte forme della gondola Veneziana.

Il Goldoni (1) chiamava:

« notturna ampia barcaccia
Di Storpi, e Ciechi, e Barattier sentina
Su cui stridente orribile vociaccia
Suol dal Ponte gridar fino a Fusina:
La và via, la và via, fin ch' ella è carca
D' animai, che non fur chiusi nell' Arca, » [ottava II]

quella barca che all'abate Sabinto Fenicio (2) facea esclamare:

« . . quando farem vela,
Crescendo un altro po' la confusione
Noi starem tutti comodi e tranquilli
Come stan le sardelle nei barilli ». [ottava VII]

Esse aveano il coperto (*tiemo*) di legno impeciato ed il Coronelli dice che erano « *comodissime, massime di notte, potendo portarvi il letto ed ogni altra cosa necessaria* » (3)

(1) Poliseno Fegeio [C. Goldoni] *Il Burchiello di Padova*. — Bottagriffi e C. 1760.

(2) Sabinto Fenicio [D. Luigi Locatelli] *La barcaccia di Bologna*. — Bottagriffi e Compagni 1760.

(3) Coronelli. — *Atlante veneto*. — Tomo I. pag. 143 Venezia 1691.

Digitized by Google

e misuravano in lunghezza circa 48 piedi: su ciascuna barca dovea esservi il padrone più due marinai.

Abbastanza disparate sono queste notizie intorno alla comodità di queste barche, che trascinate da cavalli, partivano da Venezia e da Padova ogni tre o quattro giorni, due alla mattina e due alla sera, ma a me sembra che una abbastanza facile spiegazione di tal fatto si possa trovare. Prima del 1544 potevano prendere posto sulla barca solo 14 persone nel porto e tre per istrada, dopo di tale anno invece 22, e dopo il 1671 fino a 30 persone, osservando inoltre che ciascuna persona poteva portare il proprio bagaglio, che il barcaiuolo oltre le persone poteva caricare masserizie ecc. se ne trae la conseguenza che non si dovea star punto comodi, e credo che non dovesse aver gran torto l'abate Sabinto Fenicio quando la chiamava:

« la Torre di Nembrotte
Che sol di confusion andava carca ». [ottava XXIII]

Ma d'altra parte anche su queste barche un po' di comodità si poteva trovare recando qualche piccolo disturbo al borsellino, assumendosi cioè di pagare al barcaiolo il posto che avrebbe dovuto essere occupato da altre persone; in tal modo s'otteneva il posto anche per il letto.

Ma non era questo il solo legno che navigasse da Padova a Venezia, ben altri ve n'erano fra i quali degno di nota è il burchiello,

« La deliziosa, comoda vettura
In cui per Brenta viaggiasi bel bello
Dal gel defesi e dall'estiva arsura », [ottava I]

composto per lo più d'una saletta e d'una stanza, qualche volta di due o tre, era assai comodo e pulito, dipinto, e molte volte anche dorato tanto al di dentro come al di fuori, con quattro o sei finestrini per parte, era insomma il

Digitized by Google

« vaghissimo naviglio
Di specchi e intagli e di pitture ornato
Che ogni venti minuti avanza un miglio
Da buon Rimurchio, e da' Cavai tirato;
In cui senza timor, senza periglio
A seder o a dormir può starsi agiato, » [ottava III]

cantato dal Goldoni. Veniva guidato col timone, e nei fiumi era trascinato con tanta velocità da cavalli, (1) che d'ordinario il viaggio da Fusina a Padova, che era di 18 miglia, si faceva in sei ore. Il Coronelli avverte che non si può stabilire una sicura misura del burchiello, ma ordinariamente non oltrepassava i 45 piedi in lunghezza ed 8 in larghezza.

Il tragitto non era libero (2), ma interrotto di tanto in tanto da sostegni che regolavano il corso delle acque, e che doveano però essere aperti ogni volta che si presentasse un burchiello o una barca (3), e il barcaiuolo dovea pagare una data tassa.

(1) I guidatori dei cavalli s'erano costituiti in società ed aveano un proprio capo a cui spettava procurare cavalli a sufficienza e far rispettare la seguente tariffa sotto pena di Lire 50, corda e galera:

Da Fusina a Dolo pel guidare dei cavalli	L. 6	pel capo	L. 4		
» Dolo a Padova	»	»	» 5	»	» 4
» Padova a Dolo	»	»	» 4	»	» 4
» Dolo a Fusina	»	»	» 5	»	» 4

Nel 1789 questa tariffa viene aumentata di soldi 20.

(2) F. Corner, *Ecclesiae Venetae* Tomo X pag. 339. — Nel 1144 doveano pagare i barcaroli, che passavano per Noventa, una tassa all'abate di S. Ilario. Un certo Ubertino de Risilano de Peraga afferma che quando passavano i barcaiuoli venivano i nunzi dell'abate « *ibi auferentes Quartum Nautibus* » e « *quod Nautae Noventae, si volebant ire Venetias, extrahebant naves suas ultra Agerem et si ita non faciebant, non poterant ire Venetias. si per flumen non ibant. Item quod flumen factum est ad manus hominum usque ad Portum et ab inde infra factum est proper cursum acquae* ».

(3) Le sole porte del Ponte di S. Nicolò e delle Roncagiete venivano aperte due volte al giorno, e ai mugnai era severamente proibito ricevere alcuna ricompensa dai barcaiuoli, che approfittarono di

Digitized by Google

Così ad esempio, nel passare per le porte di Dolo le barche da Padova nell' andata pagavano soldi 8, i burchielli soldi 12, quelle da Strà soldi 8, la peote s. 6, le zattere per ciascuna volta s. 4, le barche da Frassino, Este, Monselice nell'andata s. 8, nel ritorno s. 5, mentre alle porte di Mira tutti indistintamente pagavano L. 3 e s. 2. —

Il prezzo del viaggio da Padova a Venezia prima del 1671 era di L. 8 per ciascuna persona: una barca a posta nei giorni ordinari costava L. 8 e soldi 8, e nei giorni di festa L. 10, (1) ma dopo il 1671 il prezzo s'era elevato a s. 40 per ciascuna persona, e se il numero delle persone non era tale da rendere al barcainolo L. 31, questi poteva domandare in più a ciascuna persona presente quel tanto che occorreva per arrivare alla somma predetta.

Da Venezia a Dolo bisognava pagare L. 1 e s. 4; da Venezia a Strà L. 1 e s. 10.

Il trasporto di merci da Padova era regolato dalla seguente tariffa (2):

Per una barca a posta con due carri di roba L. 31.
Per ogni carro di legna . . . . . L. 4.
Per ogni sacco di 4 stara padovani . . s. 6.
Per ogni mastello d'olio . . . . . s. 7 piccoli 6.
Per ogni barile di pesce cotto . . . . s. 16.

tale stato di cose partendo dalle località, dove noleggiavano, più tardi dell'ora stabilita; e giungendo quindi quando le porte erano chiuse, obbligavano i passeggeri a pernottare al Bassanello. Ciò provocò nel 1794 un' ordinanza del capitano della città con la quale i barcainoli venivano richiamati all'osservanza delle leggi. Le porte Contarine erano date in affitto alle fraglie dei barcaroli e burchieri di S. Giovanni, che tentarono inutilmente, d'aver anche la « Palada di Battaglia ».

(1) Il barcaiolo, quand'era richiesto doveva andare dentro le porte di Padova, ma in tal caso la tassa di passaggio doveva essere pagata da chi prendeva la barca a nolo. *Statuta Victualium* cod. cit. c. 96 e seguenti.

(2) *Stampa della Fraglia* cit.

Digitized by Google

Riguardo ai prezzi pei viaggi di Monselice, d'Este e del Frassino v'erano le seguenti tariffe. Nel 1537 i barcaiuoli di Monselice (1) fissavano il prezzo per una barca a posta fino a Padova di L. 4, fino a Venezia di L. 18 circa, per la barca di volta di s. 2 per ciascuna persona, e pel trasporto d'un moggio di frumento fino a Venezia s. 12.

Una seconda tariffa si trova fra gli atti del Consiglio del Comune (2) dell'anno 1562. Viene decretato che non possono prendere posto sur una barca nel porto più di 25 persone, e permesso che, se uno vuole una barca a posta, possa invitare tutt'al più 4 persone a viaggiare sulla stessa barca per limitare le spese, stabilendo i seguenti prezzi:

Da Padova	a Mezzavia	per persona	S. 2
id	a Battaglia	id	» 3
id	a Monselice	id	» 4
id	alla Motta	id	» 5
id	ad Este	id	» 6
id	a Frassino	id	» 8
Da Padova	a Mezzavia	per moggio di biada	S. 2
id	a Battaglia	id	» 3
id	a Monselice	id	» 4
id	alla Motta	id	» 5
id	ad Este	id	» 6
id	a Frassino	id	» 6
Da Padova	a Mezzavia	per carro di roba	S. 8
id	a Battaglia	id	» 10
id	a Monselice	id	» 12
id	alla Motta	id	» 14
id	ad Este	id	» 16
id	a Frassino	id	» 28

(1) *Fraglia de' barcaioli di Monselice* cod. cit.
(2) *Atti del Consiglio* cit.

Digitized by Google

Era inoltre stabilito che i porci, i vitelli, e le botti vuote pagassero come le persone, e che le barche di volta potessero prender due sole botti eccetto quelle che andavano a Mezzavia, Battaglia e Monselice.

L'ultima tariffa che potei trovare porta la data del 1584 (1). — In questa tariffa troviamo come fosse ordinato ai barcaiuoli, prima però d'oltrepassare il Bassanello, di prendere non più di 28 persone, e ad attenersi ai seguenti prezzi:

Da Padova a Battaglia, per ogni moggio di biada s. 6
id per ogni carro di vino, legna ecc. L. 1 e s. 4
Da Padova a Monselice, per ogni moggio di biada s. 8
id per ogni carro di vino, legna ecc. L. 1 s. 12
Da Padova ad Este per ogni moggio di biada s. 10
id per ogni carro di vino, legna ecc. L. 2

Non v'era una tariffa fissa pel trasporto del fieno, paglia strame ecc. per le quali merci era lasciata agli interessati facoltà di accordarsi fra loro.

BENVENUTO CESSI

(1) *Stampa della fraglia* cit.

Digitized by Google

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, Beati Marci Evangelistae, ac Beati Antonii confessoris, Danielis Martiris, Prosdocimi Confessoris, ac Beatae Justinae Virginis et matiris, Protectorum et Defensorum Nostrorum.

Quoniam Deus Caritas est, et qui manet in Caritate in Deo manet, et Deus in eo ob banc causam Sanctus Petrus Cui CHRISTUS dedit claves Regni Celorum ipse prius ordinavit congregationem ad exemplum ommium Christianorum.

Quoniam nullus per semet ipsum, et per solam suam orationem valet, sic Regnum Cellorum penetrare, pro ut, et suorum fratrum Oratione. Idcirco Fratalea, sive congregatio Nautarum facta, et ordinata fuit ad honorem et Reverentiam praefactorum Protectorum nostrorum, ac Sanctae Crucis, Sancti Joannis Baptistae, et Evangelistae, et Angeli Michaelis, atque omnium Sanctorum et Sanctarum Dei, et ad honorem, et statum pacificum et tranquillum Nostrae Illustrissimae ac Serenissimae Ducalis Dominationis Venetiarum et totius Comunitatis Civitatis Regiae Paduae etc.

Del far li Gastaldi

Primo statuemo, et ordenemo, che in principio de zascadum quattro mesi sia fatto Du Gastaldi, zoè uno a S. Crose, l'altro a S. Zuane, i quali Gastaldi se dibia elezere à brieve per questo modo che in principio delli quattro mesi li Gastaldi Vecchi sia tegnudi de far assu-nare tutta la fragia al so luogo usado, E prima sia dado el sagramento à cadauno che serà presente della ditta fragia, de ellezere à soa conscientia bon e sufficiente Gastaldo, Removesto ogni parentà,

Digitized by Google

amistà presio, benivolentia et odio et da poi sia nominadi, X, i quali sia abbalotadi tutti, e quelli doi che haverà più balotte remagna, et debba essere Gastaldi per li quattro mesi prossimi. I quali dibia subito zurare per sagramento suso lo libro presente, de fare à tutta soa possanza, e bona conscentia tutte le cose, le quali ge paresse essere uteli e destro, per la ditta fragia, como in università e specialità de zascadun fradelo della ditta fragia

Che li officiali elletti non possano reffudare

Item statuemo e ordenemo che zascadum della fragia che sarà elletto Gastaldo, è sindico secondo li ordini, et usanze della fragia sea tegnudo ad accettare, e non possa reffudare d'esser Gastaldo, o sindico, salvo se lui non havesse legittima scusa o cason de refudare lo ditto officio et questo sea in libertà delli detti Gastaldi, li quali possa vedere e cognoscere se le cason per le quali è refudadi li detti officii, ò alcun de loro serà vista bona, e sufficiente, e quello che serà terminà per li ditti Gastaldi sea rato, e fermo per tutta la fragia, et quelli che serà elletto como è detto non possa refudare in pena de soldi XX et nientedimen sea tegnudi de fare l'officio ben è diligentemente à soa conscientia et per so sagramento.

Che li Gastaldi siino tenuti scoder le pene e bandi

Item statuemo, e ordenemo, che i Gastaldi in lo tempo che li serà Gastaldi debban e sea tegnudi de scodere tutte le pene, e bandi, e tutte le altre cose che aspettasse alla Fragia nostra per lo tempo della sua Gastaldia et se li non scodesse, ò non fesse a tutta soa possanza scodere, e li sia tegnudi de pagare, o dare alla fragia tanto delli soi beni, quanti serave quelli che li doveva haver scosso, e questi cotal beni detti de sora consignarli alli Gastaldi, che vegnisse de drio da loro

Che si debba citar capitolo par el degan

Item statuemo e ordenemo, che ogni fia che li Gastaldi vorà far capitolo, che el degan della fragia sea tegnudo de comandar a zascadan della fragia personalmente ò alla casa della soa habitation terzo di inanzi, che il capitolo s'assune, e sel degan non fese secondo è ditto de sora debbia pagar per zascedun chel non avesse comandà soldo Uno, et sel degan provasse che l'havesse comandà, e quellui el quale fosse comandà non vegnisse debbia pagare soldi quattro Veneziani, salvo se lui non havesse licentia delli Gastaldi de non vegnire, li quali Gastaldi possa dar licentia per giusta cason, e ho-

Digitized by Google

nestà à zascadun che domandasse licentia di non venire per alcuna giusta cason

Che li Gastaldi habbino la mittà delli bandi

Item statuemo et ordenemo, che li Gastaldi debbia haver la mittà delle pene o bandi li quali se farà al so tempo, e l'altra mittà sea della fragia

Che li Gastaldi habbino in nota quelli della fragia e nave

Item statuemo et ordenemo li Gastaldi sea tegnudi de havere in scritti tutti quelli che serà in la ditta fragia e simelmente tutte le nave grande e piccole che aspettasse alla (*fragia*).

Che si debba obedir li Gastaldi di quanto li sarà comandà

Item statuemo e ordenemo, che zascadun fradello al quale sarà comandà chel debbia guardare alguno della ditta fragia, ò in malattia, ò doppo chel fosse morto sea tegnudo de fare in tutto quello che serà comandato per li Gastaldi, ò per tutta la fragia in pena de soldi cinque per zaschaduna volta che quellui a chi sarà fatto el ditto comandamento non forse obediente, e niente di men sea tenuto de fare quello che li sarà sta comandà

Che si debbano accompagnare li fratelli alla sepoltura

Item statuemo e ordenemo che se algun fradello della ditta fragia morisse che zascadun della ditta fragia lo debba accompagnare e portare per fina alla Giesia, onde serà deliberato lui sea sepelito, e che zascadun della fragia dibbia portare una candella, overo candelotto, e dinari, e sepelirlo al meio se porà considerado le condition del morto, e se algun della ditta fragia non obedirà paghe soldi cinque de pizoli alla ditta fragia.

Che se serà mandà alcuno à tor un'Infermo sul Padoan debba obedire

Item statuemo e ordenemo che se algun della ditta fragia s'amalasse o morisse in zascadun luogo in lo pavan distretto, che zascadun à chi sarà comandà chel debbia andare da lui per parte della ditta fragia e à spese della fragia, e quellui condurlo onde sarà deliberado per li Gastaldi, ò per la ditta fragia, chi non serà obediente paghe soldi cinque, e niente di men sia tegnudi de far quello che ghe serà comandà.

Digitized by Google

Che si obedisca quando serà comandà di qualche cosa al gastaldo

Item statuemo e ordenemo che zascadun della ditta fragia a chi serà comandato che daga alcuna cosa alli Gastaldi, ò a degani che serà al presente tempo, se li non darà quello che serà comandato per la ditta fragia e non farà quello che serà ordenado fra terzo di paghe alla fragia soldi cinque per zascaduna fiada che non fesse quello ge fosse comandà

Che si paghi soldi cinque per pena alla fraglia per la condanason

Item statuemo e ordenemo che zascadun della ditta fragia che, fosse comandà che vegnisse alla fragia e non vegnisse paghe per pena soldi cinque alla fragia

Della pena imposta à chi farà rissa ò dirà parole inhoneste contra alcun fradello de fragia

Item statuemo e ordenemo, che se alcun della ditta fragia fesse rissa, o parole deshoneste contra alcun della ditta fragia paghe per pena per la prima fiada soldi cinque, e se nol se vorà corezere paghe per la seconda fià soldi X per zascaduna fià, e sel serà più della dita fragia contra li quali dixesse offese, rissa paghe per zascadun soldi cinque

Della pena imposta à chi dicesse contra la fraglia o la molestasse

Item statuemo e ordenemo, che se algun della fragia dixesse, o cercasse alcuna cosa che fosse contra l'honore o utilità della fragia, e cercasse per alcun modo de deffarla paghe per pena liere cinque de pizoli alla ditta fragia

Che li Gastaldi faccino satisfare quelli che devono haver dalla fragia

Item statuemo e ordenemo, che se algun della fragia deverà havere alguna cosa dalla fragia per alcuna cason, e mostre le sue rason alli Gastaldi, i quali serà à quel tempo, e à quelli, che iera al tempo delle dette rason, et vezude le ditte razon se l'apparirà vero creditore la fragia sea tegnuda de pagarlo, e sel no mostrasse chel devesse havere de bona rason la fragia no sea tegnuda de darghe alcuna cosa

Che non si possa appellare se non alli Gastaldi Cl.mo Pod.à et sua Corte

Item statuemo e ordenemo che nessun della fragia che fosse condenado secondo li ordene della presente fragia se possa appellare, nè

Digitized by Google

per alcuno modo gravarse ad alcun altro zudese, che alli Gastaldi della fragia, reservato sempre che cadaun se possa appellare, e redurse da messer lo Podestà de Padoa è alla soa Corte

Che niuno possi andar fuori della città senza licentia de Gastaldi

Item statuemo e ordenemo, che nessun della fragia osse andare colla soa nave fuora della città de Pava senza licentia, nè contra li comandamenti à loro fatti per li Gastaldi in pena de soldi XX, intendando de quelli, che fosse deputà alle barche della guarda per fatti della nostra Illma Signoria, in le altre no sia in soa libertà nel nel fatto d' i Viazi

Che si debbi satisfar quello ch' andarà in servitio della fragia con la sua Nave

Item statuemo e ordenemo, che se algun della ditta fragia anderà in servitio della fragia con la soa Nave, che la fragia ghe sea tegnuda de darghe al di quello, che serà deliberà per la fragia

Che li Gastaldi siino tenuti scoder le condanason

Item statuemo e ordenemo che se algun della ditta fragia fosse condenato per alcuna cason, che li Gastaldi sea tegnudi de scodere le ditte condanason in lo tempo del so officio, della qual condanason e pene la mittà vegne in la fragia e l'altra mittà sea delli Gastaldi, e se non li scodesse in so tempo sea tegnudi de pagar del so artanto.

Che li fradelli siino tenuti in occasion de litte andar in palazzo a richiesta di Gastaldi

Item statuemo e ordenemo, che se la fragia havesse alguna litte in palazzo, è che li Gastaldi dicesse à doi, ò trè, o quanti ghe paresse della ditta fragia andesse con elli in palazzo per la ditta question, se quelli à chi sarà comandado non andesse con li ditti Gastaldi paghe per pena alla ditta fragia soldi cinque per zascadun e per zascaduna fià

Che nessuno possi parlar in fin che non sarà suna il capitolo

Item statuemo e ordenemo, che nessun della fragia per fina, che sarà assunato lo Capitolo possa, ne osse favelare per fina tanto, che quellui che serà suso de la Renghera arrengherà e zascaduno, che contrafarà paghe soldi cinque alla fragia e questa pena sia pagada inanzi chel se parte de capitolo in pena del doppio

Digitized by Google

Che non si possi parlar se non sulla Renga

Item statuemo e ordenemo, che nessun della fragia osse, ne possa favelare de alcuna cosa in la fragia o in lo Capitolo se no suso la Renghiera in la quale xe de usanza de parlar e zascadun che contrafacesse paghi per pena alla fragia denari XII inanzi chel se parte del capitolo, o della ditta fragia.

Che non si possi partir doppo comandà Capitolo

Item statuemo e ordenemo, che sel serà comandà capitolo, e alcun della fragia se partissse doppo el serà comandato per andar a guadagnare, paghe per pena soldi cinque alla fragia e se lui non li pagasse subito paghe alla fraglia soldi X, intendando sel non havesse licentia dalli gastaldi, perchè habbiando licentia non caxa in alcuna pena.

Che non possi esser di fraglia chi non esercita, et va continuamente con barche

Item statuemo e ordenemo che nessun possa essere della ditta fragia se continuamente non fa, e esercita l'Arte delli Noachieri e non va continuamente con Nave de Noachieri

Che li fioli de patron de anni XX siino de fraglia

Item statuemo e ordenemo che zascadun Noachiero si cittadin che forestiero i quali tegna Massaria e use continuamente l'Arte delli Noachieri e vaga con Nave soa et esser debbia in la fragia delli Noachieri se elli po esser secondo la forma delli statuti de Padoa, e debbia fare, e sostenire le fattion della fragia e se per alguna chason non potesse esser della ditta fragia, che non li possa usare l'Arte delli Noachieri in pena de lire X per zascaduna fià chel fosse trovado à esercitare la ditta Arte

Che si debbano cavar à sorte le barche, che occorono per la Ill.ma Signoria et communità

Item statuemo, e ordenemo, che quando serà domandato alla ditta fragia delle Nave grosse per la commun de Pava, ò per la nostra Ill.ma Ducal Signoria che sea scritto tutte le Nave, el nome delli Noachieri como è ditto de sora, e questi breve sea mettudi in un borsetto, e sea tira fuora presente tutto lo capitulo tanti nomi quante nave farà de bisogno e sea mettudi in un altro borsetto, et questi, che serà tiradi fuora per lo modo soradetto non sea tenudi de andare

Digitized by Google

più perfina chel non serà tratto fuora tutti li detti brieve, e questi borsetti sea aboladi per li Gastaldi e tenudi stretti per li detti Gastaldi e se alguno no volesse obedire paghe soldi XX e sea tegnudo d' obedire

Che siino mantenuti li Cesendoli nelle chiese

Item statuemo e ordenemo che li cesendoli de S. Crose e de S. Michiele sea mantenudi in le ditte giesie per tutti quelli della ditta fragia, et che li Gastaldi in lo so tempo sea tenudi de solicitare le ditte cose in pena de soldi V et questo s' intenda segondo le usanze antighe della ditta fragia.

Circa il far Capitolo e proponer Parte

Item statuemo e ordenemo che quando l' aparesse alli Gastaldi de far Capitolo per alcuna cason, che li ditti Gastaldi possa assunare, e convocare tutti quelli della fragia per lo degan, com' è detto de sora e far lo capitolo in la Giesia de S. Michiele segondo usanza ò suso li pozoli del domo, è assunato lo capitolo segondo la mazor parte de quelli della fragia, sea lecito alli Gastaldi de proponere zascaduna cosa, che fosse o potesse esser utile, e honore della prefatta nostra Ill.ma Signoria di Venetia e del commun de Pava et della ditta fragia e zascheduna cosa, che fosse terminada, et ottegnuda per la ditta fragia e in lo ditto capitolo vaglia, e tegna, come tutti quelli della fragia debba servare in tuto quello che serà termenado, è concluso com' è ditto, e se alcun della fragia non volesse obedire, e osservare sotto pena

Circa il dar suffragio alle barche quando fossero affondate

Item statuemo e ordenemo che se alcuna Nave d' algun della fragia fosse somersa appresso alcun Ponte, Rosta, o Buova, ò in alcun altro luogo o che alguna cosa la tegnisse sotto acqua sea in zaschadun luogo in lo Pavan distretto e quella Nave non se posesse aidare per soldi X che li Gastaldi debba comandare a quanti parerà loro della fragia, che debba andare aidarla à spese della fraglia. E se alcun della fragia al qual fosse comandà che andesse aidare, e non li andesse paghe per pena soldi XX et sea tegnudo de andare, o la fragia ghe mande un altro à spese de quellui che non ghe volesse andare.

Che ciò non abbi loco se per negligentia del patron andasse di male

Item statuemo e ordenemo, che la fragia né li fradelli della fragia sea tegnudi de aidare alcuna Nave la qual fosse sotto acqua, la

Digitized by Google

quale Nave andasse ramengo et che alcuna cosa non la tenesse sotto acqua anche fosse per negligentia ò per alcun deffetto de colui de chi fosse la Nave.

Circa il modo d'accomodare le differentie.

Item che li Gastaldi li quali serà in lo so tempo debbia à tutta soa possanza savere e cercare quanto li porà sel fosse alguna lite, ò differentia tra alguni delli fradelli della fragia et quella tal cosa delle sopradette tore via per meglior modo che se porà e quando non possesse per altro modo li ditti Gastaldi possa constrenzer le parte in pena de lire V a chi non obedisse per ciascheduna fiá à far compromesso in doi, tre o quattro della fraglia li quali sea intendenti boni, è sufficienti a tore via le sora dette cose, et pacificare le parti, si che tra alcuno fratello, ò fradelli non sia alcuna differentia, anzi, Carità et Amore e pase reservato sempre l'arbitrio a cadaun della ditta fragia di poderse agravare all'officio de Misier lo Podestà de Padoa et sua corte.

Circa il descriver il nome delli fratelli in fragia.

Item statuemo e ordenemo, che la fragia faza scrivere in lo libro de i soi statuti tutti li Nomi de zascheduna, che serà in la fragia e questa sea ditta la Matricola e quando alcun da novo intrasse in la ditta fragia come lui serà aprovado per bon, e sufficiente, e accettado per tutto lo capitolo ò per la mazor parte subito sia scritto in la ditta Matricola et in lo numero delli altri Noachieri et questo tale sia tegnudo di zurare de servare li presenti statuti, et d'esser bon e leale e de non commettere alcuna fraude, nè alcun' altra cosa la quale possesse esser dano o vergogna della fragia, nè de alcun della ditta fragia, ciascadun che intrerà in la ditta fragia paghe subito alla fragia soldi XVIIII.

Che tutti sieno tenuti offerire.

Item statuemo e ordenemo, che tutti quelli della fragia sea tegnudi d'andar à offrire à tutte le procession segondo usanza, e in pena de soldi cinque per zascadun intendando quelli che sea in la città de Padoa, ò chi avesse bona e sufficiente scusa e che i Gastaldi sea tenuti de darli il sagramento.

Che niuno non possi navegare se non entra in fragia

Item statuemo, e ordenemo, che negun Paron della fragia delli Noachieri non possa dar da lavorare, nè menare negun Paron, nè Ma-

Digitized by Google

rinaro che use l'arte con le sue man, se primamente i non intra in fragia in pena de soldi XVIIII per zascadun Paron, et zascaduna fià.

Circa l'accettare in fragia.

Item statuemo e ordenemo che zascadun Paron che vorrà intrare in la fragia de Noachieri, quando el serà vento per le balote in capitolo paghe soldi XVIIII segondo usanza intendando chel sia in arbitrio de Misier lo Podestà de Padova de poserlo far mettere in la ditta fragia siando persona sufficiente.

Quello che dovevano pagar li Marinari

Item statuemo e ordenemo che zascadan Marinaro, che vorrà intrare in la fragia de Noachieri sea tegnu de pagare alla fragia soldi XVIIII.

Che ogn' un che habbia nave ò soa ò ad affitto
facci le fattion per un anno.

Item statuemo e ordenemo che zascadun della fragia, che havesse Nave alguna, e fosse soa, ò havesse à fitto da alcuna persona sea tegnudo far le fattion per un anno, in pena del soldi XVIIII per zascadun e per zascaduna fià, chel fosse comandà per i Gastaldi, che serà in quel tempo.

DOCUMENTO II.

Statuto della fraglia del Portello.

Et primo chel non sia alchun Barcarolo di quelli che possa far nollo al Portello di padoa al viazo de Venetia che ardischa, ni prosuma andar incontra a persona alcuna per chiamar quella, over pregarla de andar in la soa barca intrando dentro dal restello over de la cita de padoa; ma tuti diebano star a le sue barche, over suso la riva del Canal et honestamente senza importunità domandar coloro che voglino andar siego, non pigliando, nè tolendo persona alcuna sotto pena de liere X per ciaschadun et ciascaduna volta.

Item che alcuni de dicti Barcaroli ardisca de metter man a tuor valisse, bolze, fardelli, over altre robbe de alguna persona, se prima quella tal liberamente non li haverà permesso andar siego et de sua voluntà, li dia le sue robe sotto pena de soldi 20 per ciascadun et ciascaduna volta.

Item che subito che uno de i dicti Barcaroli haverà comenzado

Digitized by Google

far **nollo**, niun altro possa ardir pregar alcun che debia andar in sua **barcha** ne possa nolezar alcuna persona se prima quellui che haverà **comenzà** el nollo, non serà spazado et non haverà tolto fina al numero de **14 persone**; et cusi fia observado de luno in laltro fino a l' ultimo sotto **pena** de L. X per ciaschaduna volta.

Item che niun barcarollo patron che non sia scripto in la dicta **frataglia** de li dicti barcarolli non possa far nollo al ditto viazo, sotto **pena de** L. 10 per cadauna volta.

Item che cadauno barcarollo scripto in dicta frataglia che non **havesse** dado segurtà in questo zorno, sia obligado fin in di haver **dado bona** segurtà altramente non possa far nollo al dito viagio sotto **pena de** L. 25 per ciaschuna volta chel nolezasse non habiando dato **segurtà**.

Item che alcun de dicti barcaroli non possi nolezar haver più **levar che** 14 persone per ciaschadun viazo over nollo sotto pena de liere **diexe** per ciaschadun che fosse levado oltra el dicto numero; et che **subito** havudo el nollo et el numero de 14 persone sia obligado **senza** più tardare, andare al suo viazo sotto pena de soldi quaranta, **dechiarando** che se oltre el numero de 14 el si trovasse uno hover dui **homini** de Condition over de qualche reputation, che in quello **instante** fossero lì per andar a venetia e a padoa e mostrassero haver **gran necessità** de andar presto, sia licito al dicto barchariolo a mi licentia prima otegnuda del Capitano del portello e gastaldi de levar quello uno over dui de tal condition, ma levando algun de loro senza licentia, ut supra chada a la dicta pena.

Item che non obstante ipsi dicti ordeni che ciaschuna persona possi nolezar barche a suo posto per sè et sui Compagni, over sia famiglia, over per altri, nè possa da poi nolezar lui altre persone che vegnisseno da poi tolto la barcha, salvo da poi che quellui che avesse comenzado el nolo prima fosse spazado sotto la dicta pena.

Item che alcun de dicti Barcaroli da poi che loro haverano el numero de 14 persone non possa levar over nolezar alguna persona, se non da poi che havesseno passado el ponte de strada, sotto pena de soldi vinti per ciaschaduno che levasseno di sopra al dicto ponte.

Item che alchun de dicti barcaroli non si possa far compagnia si che insieme habiano più barche a compagnia, ma ciaschedun patron possa solamente et debba haver la sua barca et in quella andar personalmente sotto la dicta pena.

Item che algun de dicti barcharuoli non possi ne debba tenere alcun viazo, più che una barcha sotto pena de liere 25 a ciaschadun che contrafesse.

Item che tutti et ciaschaduno barcharioli predicti siano tegnudi et debbano personalmente andar cum le dicte sue barche, e non possino

Digitized by Google

mandar in suo logo alcun fameglio, over compagno sotto pena de liere diece per ciaschaduno e ciaschaduna volta, niente de mancho che habiando cosa de impedimento possi mandar homo sufficiente in suo logo, la cui sufficentia sia cognossuda per el capitano del portello, sindici et gastaldi habino a dar tal licentia e sententia et se intenda esser ben dada.

Item chel capitanio del portello debba sempre metter ordene che la barcha de la guardia sia parechiada ad ogni necessità et bisogno de san marcho segondo el consueto, e che lui habi a proveder che ognuno a chi tocha sia obediente, imponendo pena segondo li aparesse necessario.

Item che alguno barcharolo non possa far nollo per altra barcha che per la sua chel mena per alcun pretesto over per commission de alcuni, ma ciaschuno patron possi nolezar se non la sua barcha sotto pena de soldi 40 a chi contrafarà.

Dechiarando che i presenti capitoli si debbano proclamar al posto del portello, a ciò che tutti i barcharoli ne possino haver notitia, dopo la qual proclamation chadauno sia obligato observare.

Cristoforus Mauro Dei gratia Dux venetorum. Nobilibus et sapientibus viris Ludovico Foscareno doctori, de suo mandato, potestati paduae, et successoribus suis fidelibus dilectis, salutem et dilectionis affectum. Inclinato ad commodum fidelium nostrorum frathaleae barcarollorum viagii paduae venetiis et e converso, visis capitulis que fideles nostri Stefanus Berthi et Jacobus Albanus et fratalea barcharolum predictorum porrexerunt que examinasse et partecipasse consilium super eorum continentia cum deputatis illius nostre fidellissime Comunitatis nobis scripsit vir nobilis Marcus Zane precessor vester et laudavit, que usque vigesimam cartam ea laudamus et tenore presentium confirmamus et approbamus. Reservato nobis arbitrio et libertate ea de tempore in tempus corrigendi iurisque mutandi addendi et minuendi ut nobis conveniens videbitur.

Datato in nostro ducali palatio die VI septembri,
indicione XV, 1466.

DOCUMENTO III.

Cristoforus Mauro Dei gratia Dux venetiarum. Nobilibus et sapientibus viris Francisco Venerio de suo mandato potestati paduae et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Fideles nostri gastaldiones et massarii frataleae Barcharolorum paduae. Dominio nostro presentati fuerunt quedam capitula inter eos

Digitized by Google

facta, in his interclusa ad obviandum multis scandalis et inconvenientiis quae in dies sequi poterunt ac etiam ad confirmationem eorum fratalee, suplicantes, ut ea approbaremus et confirmamus. Nos annuentes suplicationibus suis ante dicta capitula utpote utillia et necessaria per nos visa examinata et correcta sint scribitis approbavimus et confirmamus, ac tenorem presentium approbamus. Mandantes vobis ut ipsa observarent et observari inviolabiliter facere debeatis; facientes has nostras in actis regiminis nostri ad futurorum memoriam registrari et registratas presentanti restitui.

Datato in nostro Ducali Palatio die VII.° May indictione III.ª, 1461 [recte 1471],

Tenor Capitulorum de quibus sopra sequitur et talis est — Dominus Jesus Christus.

A vui Magnifico miser lo podestà et spettabili savii Deputadi ad utillia, Nui gastaldo e massari de la fraya di barcaroli de padoa, suplicemo chel ve piaqua conzar i nostri viazi de qui a venexia, e de venetia a padoa, che da qui indrio diebano andar a volta per levar le question che son fra nuy, e per dar rason chel povero possi viver, e far nollo come fanno coloro che cum manaze, non temendo alcuno, tien sottoposta tuta la riva dal portello imbarcando XX, XXV e molte volte XXX persone in una barca, e molte volte facendo star le persone quatro e cinque hore in barcha e suso la riva avanti chi se partano. Cum sinestro e dano de le persone, e con incargo nostro in alcuni de nui che cerca de ben viver ardisce impugnarli i soi nolli per modo che da sei over X barcaroli sieno suppeditati e tolto il viver nostro; per che molti de nui stemo zorni quindexe che non podemo far alcun viazo ho nollo per la ingordità di tal patroni rixosi, et si andera a volta el povero cusi come il richo guadagnera, e sarà tolto via ogni via de far question e chi vorrà andar a venetia e da venetia a padoa non starano imbarcadi come se fa, che oltra il danno e sinestro de le persone e grande incargo de la fraja nostra. Et a zio che questa cossa habia fermeza, notemo qui de sotto algune bone condition, le qual suplicemo debiasi far observare fra nuy sotto le pene qui sotto notade:

Primo che da qui indriedo tutti i viazi che se farano da padoa a vinetia, e da vinetia a padoa far se debano a volta a cio che ognun participi e guadagni.

Item che non si possi tuor in barca per viazo più de persone 14 et che quando uno haverà 14 persone in barca, el sia obligado a partirse sotto pena de liere diexe, e star sei mese in preson, dechiarando

Digitized by Google

che se dopo habudi li 14 in barca e zonzesse alcun cavalaro sia in libertade del Capitanio e gastaldi de farlo levar per benefitio de san marcho.

Item che non possino levar alcuni oltra el dito numero, salvo da la Mira in la e con voluntade di quelli sono in barca, sotto la dicta pena, excepto li zentilhomeni, e citadini che havesino caxe e possession per le ville, e se atrovaseno per le vie che questi tal zentilhomeni e citadini possino esser levadi in chadaun logo pur che non siano menadi da rialto al portello per i barcaroli e dechiarando anchora che al tempo de la Senza, de le feste di nostra Dona, de miser Sancto Antonio e de le fiere, el sia in libertade del Capitanio del portello e de i gastaldi per 3 di avanti e tri da poi a zonzer al numero de le persone 14 quelli che a loro parera, considerando che le barche si de landare, come del tornare vano vode per far nollo dove si atrovano le persone.

Item che per questo el non si possa tuor più de la usanza vidilicet soldi octo senza roba sotto la dicta pena.

Item che chi vorà tuor una barcha la possa tuor per si et per la sua fameglia e compagnia e non sottozassa a lordene soprascripto, non possendo levar in barca persona alcuna che sia su le riva del portello sotto la dicta pena.

Item per che molte volte i patroni facto il nollo mandano puti a governo delle barche cum pericolo de le persone, per obviar a questo che nisun possa condur Barche a venetia, a padoa sel non haverà anni XX, e sel non sarà aprovado per li Gastaldi de la nostra fraya sotto la dicta pena e segondo i capitoli de la sua matricola.

Item che nisun possa esser Barcarolo, nè intrar ne la nostra fraya se prima el non haverà fameglia in padoa over in venetia, e sostignerà li chargi cum padoa over cum venetia, et daga le segurtade secondo le forme de la sua matricola, ni altramente se possa far.

Item che i patroni sieno tenuti haver Barche bone e sufficiente ben coverte e fornide de tute cose necessarie: le qual barche se debiano laudar et approvar per lo capitaneo del portello e gastaldi de la fraya.

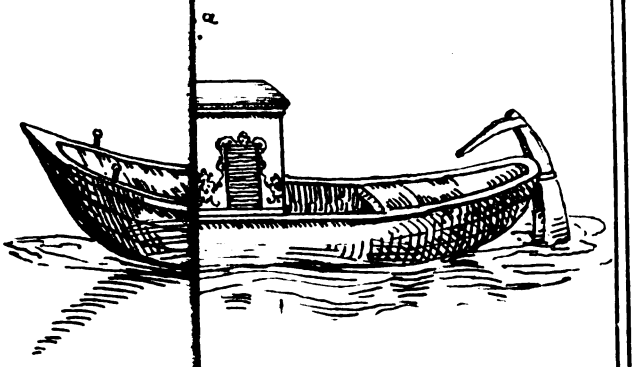
Romagnando firmi tutti li altri capitoli de la sua fraya descripti in la sua matricula i quali non derogi over contrarii a questi.

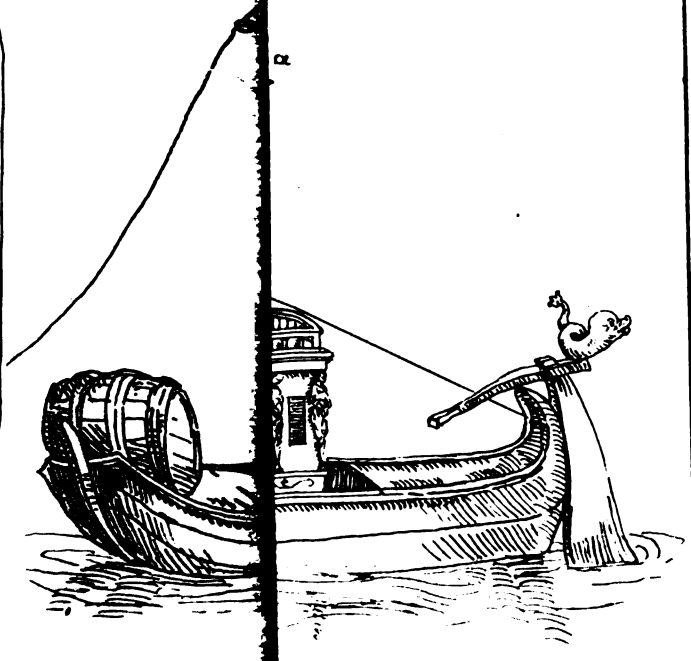
E romagnando el governo de la barcha de la guarda al Capitaneo del portello secondo el consueto.

(Questi due ultimi documenti furono tratti dalle « *Ducali della Cancelleria Civica, Libro Verde* » cod. cit.)

Digitized by Google

elli.





Digitized by Google

Digitized by Google

ANTONIO E ANDREA DE VESCOVI

(Cont. — Vedi anno XXV, vol. I, fasc. 2)

ANDREA DE VESCOVI

nipote di Antonio a lui successe nel titolo accolitale di S. M. Zobenigo nell'età di anni 9 per la dotazione dello zio essendo in quel tempo stato creato cavaliere dello sperone d'oro dal Papa Urbano Nono, come si legge nel Catastico Secondo di S. M. Zobenigo segnato B pag. 105. I, che io ebbi l'opportunità di compulsare per la squisita gentilezza di Mons. Gio. Batta Marastoni meritissimo parroco di quella chiesa. Fu poscia esso pure primo prete titolato di essa e protonotario Apostolico e Segretario Patriarcale (Flam. Covn, Eul. ven. II p. 378).

Troviamo nel Gaspari *Scrittori Veneziani* citato vol 4°. p. 236 che Andrea scrisse di molte cose ed anche in onore di S. Lorenzo Giustiniani, ma questi scritti non si conosce dove siano andati a finire. Esiste nel museo, in Codice Gradenigo Dolfin N. nuovo 199, un manoscritto, « *Catalogo* de' Santi Beati, Venerabili, e servi di Dio Veneziani come pure di Santi e Beati Forestieri morti in Venezia o stati qualche tempo in detta Città quali dalla S. Chiesa si onorano e da degni Antori sono con tal titolo registrati. — Estratto da due indici di Mons. Illu.mo e Rev.mo Gio. Tiepolo Patr. di Venezia e d'altri scritti stampati e manoscritti diviso in due parti per Andrea de Vescovi prete Venetiano l'anno 1698 ».

Nel cod. 2604 del Cicogna e 2114 del Museo abbiamo del Vescovi anche un libro manoscritto intitolato: *Ergo Sanctam Sedem Venetorum Obsequia*. È un estratto da più Storici Veneti e forestieri relativo ad affari avuti dalla Repubblica colla Corte di Roma sotto vari Pontefici dall'anno 626 fino al

Digitized by Google

1692. Vi si trovano vari anagrammi e vi si parla della Lega di Cambray. Il Codice spettava alta libreria *Balbi ai due ponti* sotto il N. XCVII.

Andrea Vescovi abitava a S. Moisè in Ca' Giustinian. Fu eletto piovano di S. M. Zobenigo il 1 Luglio 1709 quando avəva la grəve età di 87 anni, ma, per le differenze che v' erano tra la Repubblica e la S. Sede, non ne ebbe il possesso che il 1 agosto 1710. A lui non mancava nè salute ne attività. Era assai caritatevole e generoso e spese somme enormi per completare la fabbrica ed abbellire la sua chiesa avendo, come si disse, ereditato gran parte delle ricchezze dalla sua famiglia. Per non annojare il lettore daremo nelle Note (nota III) un estratto delle memorie conservate nei registri di S. M. Zobenigo coll'elenco delle spese da esso sostenute a vantaggio di quella, e delle benemerenze da esso acquistatesi, per le quali il capilolo della chiesa gli decretava un busto simile a quello di Antonio suo zio e ad esso vicino colla seguente iscrizione :

D. O. M.
MERITISSIMO ANDREE DE EPISCOPIS
P. HUJUS ECCL. PRESBY. PROTH. AP. EQUITI
NEC NON SS. INQIS CANCELLARIO
MONUMENTUM HOC POSUIT
CAPITULUM
SUMMIS BENEFICIIS MEMORIA GRATA
POSTER. COMENDATIS
MDCCVII

Come si vede dalla riportata iscrizione, considerando l'anno in cui gli fu eretto il busto, s'era acquistato tante cospicue benemerenze verso la Chiesa prima ancora di essere eletto Parroco, nella qual carica durò solo 4 anni essendo morto nel 1714 nell'eta di anni 92.

Fu sepolto in arca apposita posta nel pavimento della Chiesa stessa dal lato di mezzogiorno colla seguente iscrizione :

Digitized by Google

D. O. M.
ANDREAS DE EPISCOPIS
PROTH. AP. EQ.ᵉ AVRATE MIL.ᵉ PLEBANUS
TOTUS SEMPER ECCLESIE
BENEFICYS LIBERALITATE VIGILANTIA
DESYT ANNO SAL. MDCCXIV AETAT LXXXXII
SUSCEPTE PROVINCIE IV
CUJUS FAMA NE DESINAT
HOC MONUMENTUM MORTI
OBYCITUR.

(Contin.) C. BULLO.

Digitized by Google

NOTE

Nota I.

Die 30 Maij 1594 inditione septima Rivoalti.

Io Jacopo di Robusti ditto Tintoretto fu de ser Battista sano per la Dio gratia della mente et Intelletto ma infermo del corpo stando in letto, Desiderando ordinar le cose mie, ho fatto chiamar et venir a me Antonio Brinis nodaro di Venetia in casa della mia habitation della contrà di San Marcilian, et l'ho pregato che scriva il presente mio testamento et ultima volontà, e da poi la mia morte lo compisca et robori con le addition e clausole necessarie secondo li statuti et ordeni di Venetia, et prima Raccomando l'anima mia all'eterno Iddio al Salvator nostro Jesu Christo alla gloriosa Verzene Maria et a tutta la corte del Cielo. Vuglio siano mei heredi mei figlioli così masculi come femine de tutto il mio, ma però con le conditioni, et modi infrascritti. Voglio che tutte le cose pertinenti alla profession mia siano de mio figliolo Dominico con questo però che l'uso di esse et inparticolar di quelle che appartengono al studio di essa mia professione, mentre staranno insieme da buoni fratelli in pace et amore, sia l'uso di quelle communi fra lui, et mio fiol Marco. Voglio che mio fio Dominico finisca l'opere mie che restassero imperfette, di sua mano, usando quella maniera e diligentia che ha sempre usata sopra molte mie opere. Prego mio figliol Marco a viversene in pace con suo fratello, ne tralasciar alla istessa profession sua e mia, aiutando la casa con operation tanto nobile e virtuosa. Voglio che la mia carissima consorte madona Faustina Episcopi sia donna et Madonna patrona et sola commissaria et usufruttuaria de tutto el mio, e governatrice de miei et suoi figlioli et figliole mentre viverà con auttorità di poter cavar fuori del corpo delli mei beni di qualunque sorte si mobili come stabili anco della Città, quel tanto che a lei paresse per le Doti di Ottavia et Laura mie figliole overo per il suo monacar come a lei parerà, così in vita come per suo testamento. Et quelli miei figlioli

Digitized by Google

e figliole che si partiranno dalla obedientia di sua madre i voglio che restino et sijno privi in tutto del mio. Voglio che la ditta mia consorte possi con suo testamento conditionar la sua parte a quello o quelli de miei figlioli, o figliole che a lei parerà et questo, sapendo quanta sia la prudentia et valor suo et mentre, viverà la ditta mia consorte non possi alcuno de miei figlioli o figliole per qual si voglia causa dimandar estration ne Division, ne parte aleuna separatamente dalla mia facultà, ma lei possa far quello che li parerà conveniente in tal proposito, cosi in vita come nel suo ultimo testamento. Dechiaro haver havuti Ducati centocinquanta et ori, et argenti, et altri mobili per l'ammontar in tutto de ducati trecentocinquanta in tutto li quali sonno Dimisoria della mia consorte lasciati a lei per testamento di sua Nona. Dechiaro haver havuto la portion de mobeli de messer Piero Episcopi mio cugnato pertinenti alla mia consorte come Residuaria de suo fratello, l'amontar de quali appar per inventario e stima de magistro Ventura Venturoni sartor a San Lio, e questi oltre il loco de Zelarin, oltra di questo Dono liberamente a essa mia consorte tutte le spese che ho fatto nel funeral, et sepoltura del ditto messer Piero suo fratello et mio Cugnato. Voglio che quando venirà l'occasion di andar al possesso della sansaria de Fontego Tedeschi concessami per questo Illustrissimo Dominio, la sopraditta mia consorte possi nominar uno de mei figlioli, o nipoti, o mascolo, o femina come a lei parerà, et non facendo lei questa denominatione per qual si voglia causa, possano li miei figlioli o suoi discendenti a quel tempo far tal denominatione. Anchora voglio che la ditta mia consorte possi far una Intradella per lassarla a suor Ottavia e suor Perina mie figliole monache nel monasterio di Sant' Anna di Venetia.

Interogato dal nodaro de hospedali poveri vergognosi della terra et altri lochi pij che è obligato domandarmi, ho risposto lasso il cargo a mia consorte. Preterea etc.

Io Sebastian di frana fo de bortolo fui testimonio zurado et pregado.

Io Jsepo murani fù de missler Zanvetor fui tesiimonio zurado et prechado

A Tergo :

Die 30 Maij 1594. Testamentum Domini Jacobi de Robusti dicti Tintoretto de contracta sancti martialis.

Die primo Junij 1594 Publicatum fuit suprascriptum testamentum super cadavere.

Archivio di Stato in Venezia — Sezione Notarile — Nodaro Brinis Antonio — Busta 157 — Testamento n. 483.

Digitized by Google

Nota II.

Giuseppe Boniventi e Giovanni Varischino di lui nipote furono esimi cantori specialmente il primo, e Caffi, op. cit. I 31, li annovera fra i più celebri maestri de' loro tempi.

Il Boniventi passò poi maestro alla Cappella di Corte di Mantova, indi a quella di Badem. V. Caffi op. cit. I 314 e II p. 32.

Varrebbe la pena di indagare se anche questo Varischino era di Chioggia, trovandosi questo cognome Varisco colà molto difuso.

Nota III.

1672 — *Catastico Secondo di S. M. Zobenigo — B. pag. 105 f. I.*

« Adi 1 Luglio 1709

Laus Deo Marie semper Virgini.

Fu eletto piovano della nostra Chiesa di S. M. Zobenigo il R.mo Sig. D. Andrea Vescovi Primo Prete Titolato e primo accolito titolato della medesima essendo protonotario Apostolico e Cavalier dello Speron d' oro creato dalla Santita di nostro Sig. Papa Urbano Nono in eta d' anni nove, nel qual tempo fu anche eletto Primo accolito titolato della nostra Chiesa per l' istituzione fatta del titolo medesimo dal q. M. R. Sig. D. Antonio Vescovi fu primo prete titolato della detta nostra Chiesa e di lui zio paterno, perchè godesse il titolo medesimo accolitale sua vita durante. Era anco Cancellier della SS. Inquisition, havendo esercitata quella carica con integrità ed esperientia p. il corso di 60 anni circa, che poi assunto al Piovanato rinunciò per attender all' obbligo della Pieve. Fu dunque eletto piovano con pienezza de' voti in età di anni 86, così obligato dal nostro Capitolo e gioveni della chiesa, da nobili et altri di tutta la contrada che *una voce* l' acclamorno per le di lui degne e rare qualità e per esser stato gran benefattore della nostra Chiesa et ancorchè sii stato sempre lontano dal desiderare, anzi essendo stato contrarissimo al peso e dignità della Pieve ed avendola ricevuta nella vacanza passata per soddisfare al desiderio comune e pel bene della Chiesa, e con gran renitenza si assoggettò al voler del cielo. Proibì ogni dimostrazione di allegrezza e volse il tutto distribuir ai poveri della contrada, oltre le cortesie usate col Capitolo, gioveni e chierici di chiesa che il tutto ascese a D. 200.

Per un anno intiero non prese possesso della Pieve a causa delle differenze insorte tra la Serma Rep. e la S. Sede onde fu governata

Digitized by Google

la chiesa dal detto R.do Vescovi Piovan eletto ed approvato coll' esame, profession della fede et Investitura ricevuta dall' Ill.mo e Rev. Patriarca che lo dichiaró Economo in Temporal, avendo eletto economo nel spiritual il M. R. Sig. D. Ant. Gajo che era 2° prete tit.°

Finalmente li 9 agosto 1710 prese il possesso della Pieve nel dopo pranzo, datogli dal Rev. Sig. Ant. Zampelli Piovano di S. Pantalon colle solite formatità e cerimonie e con l' intervento del capitolo e Giovanni e chierici di chiesa senza altre dimostrazioni d' allegrezza dal medemo prohibite.

Le entrade della Pieve come pure gli emolumenti della med.ª furono amministrati dal med. come Econ.° temporal in tutto il tempo della vacanza della Pieve e tutti godettero le soe entrade certe ed incerte che corrispondevano a loro titoli a differenza delle altre chiese che erano in simil vacanza in Piovanato, volendo li Sig. Titolati concordem.e uniformarsi alli sacri canoni e Bolle Pontif.e Subito poi che il R. Piovan Vescovi preso il suo possesso, con generosità del suo animo corrispose al discapito che fecero li Sig. Titolati p. tal dilazione del possesso e contribui ad ognuno gran parte di quello che furono defrandati dal tempo. Furono poi eletti gli alti titolati di 3° prete, 2° diacomo e 2° suddiacomo perchè nell' elettione del 2° accolito titolato insorgeva differenza fra lo sig. titolati p. benemerenza servitù e virtù di due degni giovani inservienti della nos. chiesa, il R. Piovano con amore paterno e con generosità da suo pari rinunciò il suo titolo accolitale che possedeva e che poteva trattenere fino alla sua morte conforme l' istituzione del med. p. consolatione del suo capitolo e p. premio delle degne qualità dei aoncorrenti come più distintam. appar. dalla copia della qui sottoscritta rinuncia privandosi d'un Entrada annua di D. 328. »

Segue la rinunzia e il dec.° patriarcale che lo approva. —
pag. 106 Laus Deo Marie.

. . . . E per far sempre più comparire e autenticare la generosità ed affetto che portò alla sua chiesa e spesa l' antedetto R. Sig. D. Andrea Vescovi Piovan sin quando fu prete titolato della med.ª saranno qui sotto registrate le spese et esborsi fatti per la fabbrica della d.ª chiesa et per adornam. della med. in più tempi ed occasioni non essendovi stata opera alla quale non sii concorre volontariam.e . A habbi contribuito del proprio, come qui sotto, in modo che per gratitudine e recognitione d' aggradim.° il capitolo della chiesa essendo lui primo prete gli eresse una memoria per deposito sopra la porta vicina al ponte colla infrascritta iscritione ecc.ª

Digitized by Google

Spese fatte e danari contribuiti dal R.° Vescovi Piovan.

Un crocifisso d'avorio d'un sol pezzo lungo cinque spuarte di eccellente manifatura al presente posto sopra l'altar laterale in mezzo del Reliquiario, al quale erano posti li chiodi tutti d'oro con diamanti ed intorno al capo un cerchio d'oro con sette stelle di diamanti posto sopra croce d'ebano ai piedi del quale una S. Maria Maddalena di avorio di eccellente manifattura alta un brazzo circa il tutto donato alla Chiesa sino dall'anno 1680 primo Genn.° M. V. come appar da sua donatione posta nell' Archivio in Processo concernente alla fabb. della Chiesa di valore . D. 1200.–

Con la suddetta donatione in quel tempo donò . . . . . » 100.–

Per costruzione del soffitto della Chiesa vendè uno stabile di ragione de' suoi beni patrimoniali sino l'anno 1694 l'8 Giugno come appar nel presente Catastico a C' 76 e donò . . . . . » 1000.–

Per fattura dell'organo come appar dalla Cassa della fabb.ª donò . . . . . » 20.–

Per fondar e ributtar le tre campane . » 270.–

Per la travatura della Sagrestia, balconi, feriade vetri e li Banchi. per stabilir di tertazzo e marmorin tutta la Chiesa et in altre occasioni e tempi come risulta dalla Cassa della Fabb.ª in c.ª. . . . . » 526.–

Spesi in 6 quadri posti sotto il soffitto sopra li cornicioni. . . . . » 200.–

Donò tre quadri cioè l'Abramo che mi-

Digitized by Google

sura e compassa il mondo del Zanchi e l' Aduration dei tre Magi copia del Padoanin il terzo e la B. V. Maria col Bambin in braccio del Rubens posti in sagrestia del valor di . D. 200.—

Donò una B. V. di Pietà col Crocifisso morto nelle braccia di pietra viva posta sopra l'altar in sagrestia del valor di . . . » 200.—

Fece un Deposito di pietra al q. M. R. Sig. D. Ant. Vescovi suo zio fu primo prete della nostra Chiesa per ornamento della med.ª e spese. . . . . » 130.—

Donò per ornamento del Choro un Angelo di noghera donò altre figure di bronzo fece indorar Angeli di legno et altre spese minute in più tempi e secondo l' occasione d' adornar la Chiesa et altri per la summa di circa . . . . . » 300.—

Donò alla B. V. del Rosario una veste con sole di ricamo nel petto e drappo di lana d' argento con distintivo de' misteri nel lembo, di più una mezza luna di filograna un parapetto di lana d' oro, altro di broccato di seda et oro con cuscini compagni in tutto spese . » 265.—

Forni tutta la Chiesa in negro per le funzioni della settimana santa e de' morti con sua cavalletta e spese . . . . » 150.—

Donò 4 ritratti uno del q. Mons. Ill.mo Patriarca Morosini gli altri tre di tre primi preti della ns Chiesa sono di mano e pittura eccellente posti sotto il Portico al Cristo, di valor di. . . . . » 80.—

Fece un nobile e ricco Baldacchino tutto d' argento per l'esposizione del Venerabile con fornimenti tutti d' argento con sette vasi d' argento con fiori che adornano il medesimo, altri due mezzi vasi grandi d' argento per ador-

Digitized by Google

nam.° dell' altar, adornò l' Hostensorio con pietre preziose come pure il Reliquiario d' argento con cui si espone il legno della S. Croce donato già dal q. M, R. Antonio Vescovi sono zio l' adornò con pietre preziose ed altro il tutto come si vede e si conserva sopra la ns. sagresta nel che spese in tutto . . . D. 1900.-

Spese nelle case di suoi titoli in più occasioni C.ª . . . . . » 100.—

Subito che fu eletto Piovano applico alla costruttione del Reliquiario che serve p, Pala dell' Altar laterale e spese nell' Intaglio e dorature, azzurro oltramarin e crirtalli nelli due Reliquarj laterali della Cappella ed altre spese di adornamento e per la solennità dell' esposizione di tre giorni delle sette Reliquie e cere ed altro . . . . . » 277.—

Spese in fornimento di Damasco di Parangon con fusi di veludo e romane e franze d' oro tutti foderati per adornamento della d.ª Capella del Cristo . . . . . » 350.—

Eletto Piovano spese negli stabili della Pieve . . . . . » 120.—

Diede per restaurar lo stabile della Pieve attiguo alla sua Chiesa . . . . . » 300.—

Per terminare di fabbricare e stabilire li due stab. delli 2° e 3° preti titolati . . » 200.—

Fece un novo sepolcro pel Venerdì Santo d' ebano, perer e madre perla con Croce simile due Angeli e Cristo resuscitato d'intaglio con bandiera d' argento con sopra pietre preziose e spese . . . . . » 200.—

Fece due scalini all' altar Mag.° con prospettiva di foglie e adornam. d' argento con aquila e colomba d' argento con pietre legate pei sud. fogliami con spesa di . . . » 100.—

Digitized by Google

Donò alla Sagrestia una pianeta di Canevazzetta con fiori di laneta d'arg.°, un altra di Damasco negro ambedue con romane d' oro una stola negra, un velo negro con recamo d'oro un messale grande stampa di Roma altri da morto legati in pele N.° 2 di più molta tela e merli ecc. . . . . D. 100.—

Di più un parapetto d'argento all' altare magg. con pietre distinte e lavoro misterioso » 300.—

D.i 8668.—

Laus Deo Marie

Subito che fu eletto Pievano il R. S. D. Andrea Vescovi applicò con tutta l' attentazione a terminar il Reliquiario posto sopra l' Altare laterale del Crocifisso d' Avorio dal detto donato alla Chiesa incominciato già dalla vigilanza dal q. R.m.° S. D. Giacomo Panighetti suo predecess.° e lasciato imperfetto p. la sua lunga infermità e morte sopraggiunta. Aggiunse e formò anco li due Reliquiarj che sona dalli lati della d.ª Cappella dispose le sacre Reliquie che aveva Raccolta il suo precessore disposte nelli Reliquiarj d' arg.°, di rame indorato a fuoco et inargentato d' intaglio indorato e di Cristallo, distribuendoli con proportione ed eleganza come si vede, solennizzando la Traslatione delle d.° reliquie e del Corpo di S. Vinc.° Mart.° posto nell' Urna a piedi del d.° reliquiario ecc. si registrano le spese fatte.

Il Crocefisso d' avorio con la Croce d' ebano e la S. M. Maddalena di avorio eccetto li chiodi d'oro con diamanti e girlanda d'oro

Digitized by Google

con stellette di diamanti il tutto vendùto e levato per far Reliquiarj e p. levarli da ogni pericolo in ogni tempo tutto ciò de consensu Capituli e massime del sud. Piovano Vescovi costa. L. 5976.10

I tre chiodi e girlanda tutto dorato a fuoco e aroche di rame indorato a foco con scrittura di parole in tutto . . . . » 70.—

Per otto Reliquiarj di rame dorato con loro vetri . . . . . » 408.12

Per otto Reliquiaj di rame inargentati con loro vetri . . . . . » 158.—

Per due d.i di intaglio e prospettiva di rame con comparti e piedi di bronzo . . » 174.-8

Per due detti di rame indorati venuti da Augusta. . . . . » 188. 9

p. 2 d.i d' arg.° delli due sudarii . . . » 218.02

» » » » delle due Piaghe . . . » 100.-6

» » » » simili alli du sudarii . . » 180.10

Per due pedestalli d' arg.° pei 2 reliq. d' Augusta . . . . . » 88.—

Quattro reliq. p. Schinchi di Santo darg.° » 351.--

Due Agnus dei di Clem.° IX e Inn.° XI arg.° . . . . . » 380.10

Sei Reliquiarj d' arg.° fattura e vetri . » 834.10

Quattro bracci d' intaglio con arg.°, . » 173.05

Per il Reliq.° grande di S. Paulino con il vetro . . . . . » 93.--

P. alri tre Reliq. di rame parte dorati parte inarg.i . . . . . » 457.03

Quattro Belli coni di cristal della Rocca p. 4 reliq.i . . . . . » 37.10

Quattro Casselle di Cristal fatte a Roma » 236.13

Sei piedi di laton gettati e sei vasetti p. gamba dei reliquiarii . . . . . » 65.06

P. Casson. reguardi e casselle pel d.° Reliq.° . . . . . » 142.10

Digitized by Google

Fiori disegni ecc.	L.	97.08
Lavori di filagrana a 2 reliq.. . .	»	39.—
P. un Reliq. in prospettiva d' arg.° .	»	107.10
Reliq.° p. il vasetto di sangue di S. Vinc.° d' arg.° con piede dorato e vetro . . .	»	17.—
Velo per coprir il corpo santo di. S Vinc.° m.n oro e ricamo di fiori sopra il d.° disegno merlo d' oro per il fazzoletto di ricamo, cristallo, fiocchetti d' oro	»	47.—
Palma di rame indorata a fuoco e due soazzette ovade p. le teste dei S. S. M. M. .	»	52.—
Cassa di Piera viva p. il corpo S.° murer, e materiali	»	250. –
Portella di rame con serradura e due piccole id	»	131.16
Intagliador che fece tutto l' intaglio dei d.' reliquiarij e degli altri due laterali della Cappella.	»	705.10
Indoratore ecc.	»	516.10
Marangon ecc.	»	261.—
Azzuro Oltremarin andato nella Cassa per Custodia del Crocefisso	»	155.—
Cristalli per chiudere il Crocefisso e tutte le casselle delle reliquie e la cassa del Corpo S.° e le due teste dei S. S. M. M.. . .	»	343.—
Cendal cremese per le coltrine pè il detto reliquiario, cordon de seda e fiocchi e franzetta cremese d' intorno.	»	186.—
Favro ed alre fatture	»	75.12
	L.	13015.10

Oltre ad altre spese per circa L. 800.

Digitized by Google

LA FUGA DEL CARDINALE MOLINO
VESCOVO DI BRESCIA
(1768)

(Contin. — Vedi anno XXV, vol. I, fasc. 2).

III.

Sul soggiorno del Cardinale Molino a Ferrara non difettano particolari degni d' interesse, perchè in questa sua tappa s' è pronunciato l' inizio di forti disinganni provati; ma per meglio apprezzare le cause de' medesimi riesce utile di conoscere prima in quale maniera il Senato di Venezia si è atteggiato verso la Santa Sede dopo l'esodo del vescovo di Brescia.

Ambasciatore a Roma era un personaggio d' altissimo merito, il Cavaliere Nicolò Erizzo 2.°, un diplomatico provetto che pareva creato a bella posta per l' ambiente in cui si doveva svolgere la difficile missione.

Nessun Governo, nessuna Cancelleria poteva — almeno a quel tempo — porsi al di sopra della Segreteria di Stato della Santa Sede per la finezza delle vedute, per la destrezza delle combinazioni escogitate ora apparentemente ingenue, ora artificialmente arruffate, tanto da rendere al paragone un innocente trastullo da bambini il famigerato *doppio fondo* de' prestidigitatori. In nessun caso s' imponeva più di necessità la questione: « *quid est veritas* », e la ricerca appunto della *verità vera* costituiva il colmo dell' abilità degli agenti esteri accreditati a Roma.

Digitized by Google

Il N. H. Erizzo pareva ed era proprio l' uomo della circostanza. Gran signore di nascita, di fortune e d' abitudini, educato al sentimento della più fiera dignità del glorioso passato di Venezia e al tempo stesso astutamente maleabile nell'apparenza, istruito in ogni parte de' molteplici congegni che si dicono arti di governo e, per giunta, oratore assai facondo — come, in generale, i patrizi veneti del passato — godeva di grande estimazione essendo ritenuto uno de' pochissimi capaci di tenere testa alle gherminelle e, diciamo pure, a certe soperchierie meno legittime, le quali nel mondo degli affari politici passano e si gabellano di buona lega. Calmo, ossequioso, deferente verso il Capo della religione, nei rapporti attinenti alla sovranità temporale non dimenticava mai che la Repubblica di Venezia usava, potendo, imporre, ma in nessun caso subire leggi da chichessia. Massima questa che ordinariamente riesce di bandiera che copre la merce!

A quest' uomo in data 21 Dicembre 1768 perveniva il seguente Dispaccio (1) che il Serenissimo Principe, dopo ponderate deliberazioni del Senato, non aveva tardato a spedire e che per la sua importanza sembra degno d' essere conosciuto:

« *All' Ambasciatore al Sommo Pontefice.*

» *La strana e riprensibile direzione del prelato di Bre-*
» *scia, che vi risulterà dalla copia della lettera di quel Rap-*
» *presentante, indusse il Senato, che con indignazione intese*
» *il successo, alle deliberazioni che pure si uniscono in copia*
» *a lume.*

» *Sopra tale inattendibile avvenimento, di che, per altro,*
» *voi colla nota vostra saviezza non promuoverete discorso*
» *con chiunque, qualunque volta foste forzato parlarne, con*
» *eguale prudenza brevemente soggiungerete: che il Senato,*
» *sorpreso alle prime notizie dell' avvenimento medesimo,*
» *prese per ora risoluzioni quali convenivano al momento*
» *verso un cittadino che mancò ai più savi doveri suoi. La*

(1) Archivio di Stato, Senato, Deliberazioni, Roma. F. 92.

Digitized by Google

» *vostra attenzione, intanto, col solito zelo e colla usata de-*
» *sterità cercherà indagare quali corrispondenze tenesse co-*
» *stà il prelato, con chi e per quali oggetti; e voi sottraendovi*
» *da qualunque relazione con esso per iscritto e da ogni co-*
» *municazione qualora mai capitasse costà personalmente, e*
» *di tutto poscia renderete conto al Senato che gradirà la*
» *posatezza del vostro contegno, penetrato come siete per li*
» *lumi che s' avanzano dell' importanza e delicatezza del-*
» *l' affare.*

» Giacomo Zuccato, *segretario* ».

Con celerità sorprendente per quel tempo l' ambasciatore rispondeva con data 14 Gennajo 1769, M. V., mandando un lungo Dispaccio (1) del quale vengono riprodotti qui i passi più salienti. L' Ambasciatore anzi tutto tratteggia in brevi parole ma espressive il contegno assunto dalla Corte romana:

Omissis . . . . « *Questo* (di Roma) *è un Governo che si* » *regola sempre senza massime, senza sistema, e che nei* » *più dei casi e nelle più gravi materie non viene ascoltato* » *il consiglio di pochi e separatamente l' uno dall' altro. Non* » *parrà strana questa opinione, anzi di questa verità non* » *saprei dare a Vostra Serenità un più chiaro testimonio di* » *quello del quale posso dare le prove, perchè ho li docu-* » *menti nelle mani in riguardo alla persona del Cardinale* » *Molino* ».

Proseguendo, narra l' Ambasciatore: che il Santo Padre appena appresa la fuga di quello *ne provò compiacimento infinito, tanto anzi da pensare al suo richiamo a Roma assicurandogli un' alta posizione:* che più tardi si rese riflessivo quando il proprio nipote Card. Rezzonico gli comunicava il divisamento del Molino — manifestato con lettera testè ricevuta — di recarsi *ad limina sancti Petri:* che il medesimo Cardinale Nipote era d' avviso *non tornare priva d' inconve-*

(1) Archivio di Stato, Senato, Dispacci, Roma F. 3 B. 43.

Digitized by Google

nienti la venuta del Molino in quelle congiunture, perchè susciterebbe a Venezia diffidenze, recriminazioni e non improbabili rappresaglie come chiaramente gli avrebbe confidato anche il Cardinale Dalario ; che, finalmente, fu preso di scrivere al Molino : « *la sua lettera essere stata letta al Papa e* » *siccome non avera per ora la Santità Sua cosa alcuna da* » *dire, poter tralasciare di recarsi a Roma tanto più che la* » *stagione rigida avrebbe reso incomodo il viaggio e dannoso* » *alla sua salute malferma* ». Non mancava però una parola buona per colorire il divieto, cioè : « *la lusinga di poterlo* » *invitare presto a Roma* ».

Molte cose scriveva ancora l' ambasciatore, le quali non occorre introdurre in questi cenni già abbastanza lunghi.

Povero Cardinale ! Non ha avuta proprio la mano felice. — Altro che trionfi ! Altro che approvazioni ! L' unico che avrebbe potuto consolarlo era il Papa ed anche questi s' ebbe le mani legate.

Ed ora è debito di tornare a Ferrara dove l' esule volontario aveva presa stanza. — I PP. Benedettini onorati della presenza dell' Eminentissimo andavano a gara nel festeggiarlo, il Cardinale Legato della provincia gli rese la prima visita, nè mancarono le più calde proteste d' amicizia, di consolazione, d' ajuti. Era quindi naturale l' opinione pubblica accreditasse la voce che la fuga del Molino era una conseguenza degli ordini venuti da Roma.

Passate le prime emozioni per quanto il Card. Molino si studiasse di persuadere sè stesso dell' opportunità della risoluzione presa a sollievo della propria coscienza messa a prova durissima, pure cominciarono nell' animo di lui ad infiltrarsi sintomi di tristezza nel vedere alle magnifiche stanze del suo palazzo succedere la sinistra simetria d' un chiostro ristretto, nel mancargli la compagnia assidua de' suoi famigliari ; nell' avere perdute le abitudini giornaliere non esclusa naturalmente la visita ai conventi favoriti, ma più di tutto nel subire il freddo silenzio del Vaticano. Nessuna sorpresa quindi che un senso malinconico di nostalgia ne lo turbasse, al quale

Digitized by Google

volendo fare diversione ingannando il tempo cercò distrazioni nelle corrispondenze epistolari indirizzate in varie parti d' Italia. A Brescia mandava lettere d' *amichevole benevolenza* al N. H. Priuli, chiedendogli, tra altro, la restituzione di oggetti di sua proprietà non chè il permesso di potere ricevere la visita del suo maestro di Camera ab. Sacchi rimasto nel palazzo vescovile.

Troviamo lettere del Molino alle Monache *di Santa Pace* al N. H. Federigo Martinengo, ai Cardinali Rezzonico, Priuli, Colonna di Stigliano, Borromeo, Saldanha, di Trajetto, all' arcivescovo d' Iconio, all' Eccellentissimo Pinto Gran Maestro di Malta, ed altri molti, e n' ebbe risposte da tutti.

Scrisse persino al Serenissimo Principe *con augurj caldissimi di felicità nell' occasione delle feste natalizie.* Nessuno potrebbe guarentirne il ricambio.

Il Cardinale Legato offriva sovente de' pranzi al Collega nelle più fauste occasioni, e approfittava di queste per procurargli la conoscenza di illustri personaggi, tra i quali sono ricordati il marchese Varano dei duchi di Camerino, i marchesi Rondinelli, Pallavicini, il conte Soderini comandante dell' armi in Ferrara. Malgrado ciò non arrivava il prelato a rassegnarsi alla sua situazione presente sebbene, da molte parti gli venissero atti d' ossequio e d' adulazione, e per sino non sia mancato chi gli abbia fatta intravedere la prospettiva d' ottenere l' Arcivescovato di quella diocesi allora vacante.

Chi l' avrebbe immaginato? Ad insaputa di tutti un *confidente segreto* del Consiglio de' X spiava tutti i passi del Cardinale Molino, ed avendo subornato alcuno degli *inservienti* del convento de' Benedettini poteva essere a giorno dei particolari più minuti della vita di lui (1) per riferirne a sua volta ad un *suo collega ed amico* di Venezia ai servigi di Messer Grande, ch' è quanto dire agli Inquisitori. Non parrebbe lecito affermare l' esattezza perfetta delle notizie riferite sia per la qualità troppo modesta degli informatori, sia

(1) Archivio di Stato. Riferte del confidente Favretti. B. 596.

Digitized by Google

per l' intelligenza e i criterj de' medesimi non sempre adeguati alle circostanze.

Altre preoccupazioni tormentavano il Molino. Il viaggio da Brescia, talune ricercatezze di abitudini signorili mantenute anche fuori, ed altresì qualche larghezza di tradizione veneziona, come pure molte beneficenze intese ad ingraziarsi il popolo avevano a poco a poco esauriti quasi completamente i denari recati seco. Inutile lo sperarne da Brescia, e la sua famiglia, che nel 1645 aveva dato a Venezia il doge Francesco Molino contando allora tra le più facoltose, era successivamente decaduta, e non bene in fortuna. Col mezzo del Cardinale Nipote il Beatissimo Padre gli fu largo di promesse per non lievi sovvenzioni e non sarebbe permesso, senza offendere forse la verità, d' aggiungere « *con l' attender corto* »; certo è che le somme fatte pervenire a Ferrara non devono essere state cospicue. Troviamo infatti una lettera spedita a Venezia al N. H. Francesco Grimani dal Molino lamentando il disagio in cui si trovava e perorando perchè si adoperasse efficacemente presso il Governo ad ottenere « *si prelevassero in suo favore alcune parti delle rendite della Mensa vescovile sequestrate* (1) ».

Il N. H. Grimani ha recata la lettera agli Inquisitori, e non esiste prova ch' egli rispondesse cosa alcuna al Molino.

Benchè questi non se ne lamentasse con altri, è probabile che il tedio di quel soggiorno forzato, il clima non favorevole alla salute di lui; la privazione d' ogni autorità e non poco anche per l' indebolimento progressivo della vista onde gli era interdetta ogni occupazione desiderata, esercitassero impressioni sempre più penose su quell' animo, tanto anzi, da fargli deplorare *in pectore*, la sfuriata che lo trasse ad abbandonare la sua residenza. Nè minore tortura era pel Molino la considerazione che tutti gli altri Ordinarj del Dominio Veneto acconciatisi alle leggi del Governo, vive-

(1) Arch. di Stato. Inquisitori. B. 881.

Digitized by Google

vano nelle sedi rispettive indisturbati e punto feriti da censure apostoliche.

Poi non sapeva darsi pace che il Papa non rammentasse la promessa di chiamarlo a sè .... *quando avvenuto il momento opportuno;* epperò un bel giorno pensò di scrivere al signor Ruggia *suo spedizioniere a Roma*, perche avesse ad interpellare i Cardinali Priuli e Rezzonico *sulle intenzioni del Sommo Gerarca a suo riguardo* (1).

Si sdebitava bensì il signor Ruggia dell' incarico avuto, ma da quell' uomo prudente ch' egli era ne informava in pari tempo l' ambasciatore di Venezia.

E qui pel Molino gli affari s' imbrogliavano ancor più.

Appena appresa la fuga di lui, supponendone probabile la venuta *ad limina*, il N. H. Erizzo fedele alle istruzioni del Senato aveva fatto conoscere ai Cardinali Veneti e a tutti i Rappresentanti Esteri *ch' egli* — ambasciatore — *non avrebbe ricevuto nel suo palazzo il Molino, neppure lettere di lui, e che ogni relazione anche semplicemente ufficiosa con quello avrebbe avuto carattere d' approvazione d' un atto biasimevole di ribellione.*

Era dire abbastanza.

L' esule troppo volontario non tardò a persuadersi che neppure l' aria di Roma gli sarebbe salutare, epperò l' accasciamento ed il languore parevano ormai tali da abbreviargli l' esistenza.

Fu invece altrimenti, e per l' addolorato pastore andò a mutarsi d' un punto all' altro la scena.

Svegliatosi dopo una brutta notte d' inquietudine e di incubi paurosi gli si annuncia l' arrivo inopinato in Ferrara d' un corriere straordinario recante al Cardinale Legato la notizia della morte di Papa Clemente XIII.

Il Cardinale Molino da buon cristiano non poteva a meno d' affliggersi per la morte dell' uomo cui doveva l'alta dignità di cui era rivestito, ma in pari tempo la prospettiva

(1) Arch. di Stato. Senato. Dispacci F. 43.

Digitized by Google

di sapersi chiamato a Roma per assistere al Conclave che avrebbe eletto il nuovo Pontefice gli apriva l' animo a speranze nuove. Non ignorava che malgrado essere caduto in disgrazia presso la Repubblica, questa non poteva impedirgli d' esercitare il diritto assicuratogli dalla Sacra Porpora.

Immediatamente scrisse al Serenissimo Principe parole assai rispettose annunciando la sua prossima partenza per la città eterna. Scrisse pure di nuovo al N. H. Grimani, ribadendo il chiodo dei denari che gli occorrevano, ma sembra che anche questa volta abbia trovato chiuso l' uscio, e non gli rimase quindi che insistere presso il Cardinale Rezzonico esponendogli lo stato spaventoso delle sue finanze.

Da un Dispaccio dell' Ambasciatore Erizzo a Sua Serenità (1) sappiamo che non potendo la Camera Apostolica disporre del pubblico denaro *sede vacante* fu preso *il mezzo termine* di concederne al Molino *a titolo di semplice prestanza*. In questa occasione l' ambasciatore medesimo nel ricordato Dispaccio recante la data del 18 Febbrajo 1769, soggiungeva in via incidentale: « *Come la maggioranza dei* » *componenti il Sacro Collegio inclinasse a sensi di com-* » *patimento pel Collega traviato* ».

Quando seppe il Molino l' ottenimento della sovvenzione, non celando la viva compiacenza di che era compreso, pareva divenuto improvvisamente un' altro uomo. Si diede tutto alle disposizioni necessarie per rendere il viaggio meno disagiato in quella stagione (il principio del Marzo) non abbastanza favorevole specie per chi ha degli anni molti ed altrettanti acciacchi.

Intanto era giunto l' ordine del Cardinale Camerlengo di pagare la sovvenzione a titolo di *prestanza* (probabilmente gratuita) ed il Tesoriere della provincia signor conte Panzachi adempiva la volontà del Sacro Collegio snocciolando nelle mani del Molino una sommetta rispettabile in

(1) Archivio di Stato. Senato. Disp. Roma. F. 43.

Digitized by Google

belli scudi romani, e in portoghesi ovvero sia in lisbonine (1).

Spuntato appena il sole il Cardinale Molino addì 12 Marzo lasciava Ferrara entro un enorme carrozzone conducendo seco il segretario ab. Vittini, il Maestro di Camera ab. Sacchi, il suo gentilnomo ordinario, poi due domestici. Era in somma un equipaggio signorile degno dell' alta dignità d' un principe della chiesa.

IV.

Senza seguirlo nelle sue varie tappe troveremo il Cardinale Molino a Roma dopo avere fatta menzione incidentalmente d'una circostanza atta a dimostrare come le persone dipendenti per un motivo o per l' altro dal Dominio Veneto non osassero non solamente favorire al Vescovo ribelle, ma neppure ne tollerassero la presenza. Allorchè il prelato giungeva a Loreto per scendere al palazzo di quel Governatore ebbe la sorpresa inaspettata e disaggradevole di trovare questo assente, Monsignore conte di Savorgnano patrizio veneto ed uno de' più potenti castellani del Friuli aveva già prevenuto l' Ambasciatore *ch' egli per dare prova di rispetto al Serenissimo Principe non avrebbe accolto personalmente nel suo Governo il Cardinale Molino ; anzi si sarebbe momentaneamente assentato dalla città* (2).

E poi da notare che il fatto del Savorgnano non era isolato. Nel momento in cui il Molino giunto a Pesaro entrava il principale Albergo, ne usciva a disegno il patrizio Monsignore Cornaro uditore di Sacra Rota a Roma che recavasi in congedo a Venezia.

I Cardinali veneti sollecitati dal signor Ruggia di assicurare al Molino un appartamento decoroso da occupare prima dell'apertura del Conclave dovettero, all'ultimo, declinare

(1) Arch. di Stato. Inquisitori. Riferte Favretti. B. 596.
(2) Archivio di Stato. Senato. Disp. Roma. B. 73-43.

Digitized by Google

l'incarico così che gli bisognò accontentarsi del monastero di S. Calisto dove lo accolse assai amaramente l'abate superiore.

L'Ambasciatore aveva disposti a siffatto modo gli animi anche delle persone propense a favore del Molino. Nessun cardinale si peritò pel momento a rendere visita al medesimo in S. Calisto ad eccezione del Cardinale di Trajetto stato già nunzio apostolico a Venezia e odiatore astiosissimo della Repubblica. Si comprende trattarsi ormai di *puntiglio politico*, chè proprio non era il caso di *quèstione* politica. Neppure vollero accostarsi a quel monastero gli ambasciatori Cesareo, di Francia e di Spagna, e gli stessi Uditori di Sacra Rota, *sebbene vivamente officiati.*

Capì il Molino che il vuoto fattosi intorno alla sua persona non si poteva attribuire a causa accidentale, e che l'azione del Governo Veneto esercitava influenze potenti anche all'Estero; però se si spiegava l'ostentata indifferenza di taluni personaggi, non gli reggeva l'animo di compatire alla prudenza esagerata di que' che nulla avevano a partire col Serenissimo Principe, col Senato, cogli Inquisitori.

Forse nel suo interno capiva altresì che le ostilità oppostegli non erano di carattere spontaneamente personale, tuttavia è duopo rendergli una grande giustizia. Non rinegava il suo passato, nè teneva rigore alla Serenissima a cui, per contro, si professava sinceramente devoto. Allogatosi in S. Calisto nel modo più semplice e più modesto, il Molino dopo qualche giorno scrisse ai Cardinali amici manifestando loro i suoi dubbj sullo stato della propria salute gravemente malandato per le fatiche del viaggio, e per le fortissime emozioni provate, e chiedendo premurosamente almeno il conforto di una visita.

Consultatisi insieme i Cardinali veneti Rezzonico, Priuli e Calini credettero non potervisi più rifiutare, anzi tocchi vivamente da sensi d'umanità tennero parola in seno al Sacro Collegio esortandolo ad escogitare un mezzo pur che sia capace di rasserenare l'orizzonte, tanto sinistramente an-

Digitized by Google

nuvolato che si presentava agli occhi del *collega disgraziatissimo.*

Non è troppo bene e troppo chiaramente dimostrato dalle ricerche fatte, ma per taluni semplici indizj non sembrerebbe inverosimile che in questo affare azzardasse una buona parola l' Ambasciatore del Re Cristianissimo incoraggiato forse da altri Rappresentanti Esteri. Tutti questi — e ciò è positivamente sicuro — tenevano informate le Corti rispettive sullo stato del Cardinale Molino. Venne intanto biasimato pubblicamente il contegno poco garbato e, meglio, scorretto di Monsignor di Savorgnano, e se questi non fu esonerato dal Governo della Santa Casa di Loreto lo si deve all' *intervento ufficioso* del N. H. Erizzo che lasciava arguire sotto forma *mitissima e privata* come siffatta punizione poteva in certe eventualità considerarsi quale un atto di rappresaglia di cui Venezia terrebbe conto. Ma i Cardinali presa la palla al balzo con non minore delicatezza di maniere seppero ritorcere l' argomento in favore del Molino pel quale fecero anzi manipolazioni di commiserazione.

E l' Ambasciatore capì l' antifona, e difilato ne informava il Senato con frasi studiatissime mediante Dispaccio spedito *con un corriere straordinario* (1).

Il Cardinale Molino entrò nel Conclave e l' Ambasciatore, proseguendo le sue informazioni, ne lodava *il contegno dignitoso, la modestia singolare che quegli dimostrava con pubblica edificazione e lode di quanti l' avevano veduto.*

Finito il Conclave e riuscito eletto papa il Ganganelli col nome di Clemente XIV (8 Maggio 1769), il mondo cattolico, dimenticando il predecessore morto, attendeva di conoscere i primi passi, le prime iniziative del nuovo Gerarca per trarne pronostici sulle probabilità del futuro orientamento e delle influenze ch' egli avrebbe esercitate.

Nel cingere la tiara Clemente XIV trovava avviato di molto il processo evolutivo del pensiero umano e civile che

(1) Arch. di Stato. Dispacci. Roma. F. 43.

Digitized by Google

sarebbe riuscito più tardi nel campo politico e sociale a spezzare la compagine d' antichi ordinamenti non più in armonia co' bisogni accresciuti e le condizioni mutate di popoli. Moti più o meno incomposti agitavano alcune parti d' Italia, e per molteplici riforme o già iniziate o preparate quali prodromi, od anche promesse di futura libertà, veniva naturalmente ad accentuarsi un vero antagonismo, un germe assai fecondo di lotte tra i principi conservatori dell' autorità temporale della Santa Sede e taluni Governi della penisola dirigenti il movimento innovatore.

Siccome non è qui il caso di rifare la storia di quel tempo e neppure la biografia notissima del Ganganelli così è duopo limitarsi all' episodio del Cardinale Molino nelle fasi in cui era entrato dopo la morte di Clemente XIII. — Il nuovo Pontefice informatissimo e forse suggestionato da esortazioni altrui, volendo altresì inaugurare pacificamente il suo pontificato, si propose di far rientrare il Molino nella grazia della Repubblica di Venezia. — Egli desiderava rendersela amica, cominciando intanto *a perdere di vista* la questione creata dalla Ducale 7 Settembre che la Curia Romana riguardava quale un offesa a' suoi diritti ; non si può credere tuttavia vi ponesse sopra definitivamente una grossa pietra, perchè nelle regioni vaticane non era l' uso di dimenticare e solamente si trovava, pel momento, una via mezzana d' uscita.

A questo proposito Clemente XIV voleva trattare personalmente e direttamente coll' Ambasciatore, il quale fece anzi invitare ad un' udienza privata la sera del 19 Maggio. — Il N. H. Erizzo esattissimo vi si è recato e tosto *ammesso alla Sacra presenza.*

Il Cardinale Pallavicini segretario di Stato mosso istintivamente dai principi più elementari di fine discrezione, s' ecclissava, così che il Papa trovandosi solo coll' Ambasciatore « *lo prese per mano e gli disse che dovera pregarlo di una* » *cosa* ». E qui torna utile ripetare testualmente le parole pronunciate dal Sommo Pontefice e poscia riferite senza indugio al Senato : « *Ella ci faccia il favore d'immedialamente*

Digitized by Google

» *scrivere alla sua degnissima Repubblica ed in nome nostro*
» *la preghi voglia in riguardo Nostro rimettere in grazia*
» *pubblica il Cardinale Molino* ». Il Pontefice stesso assai addentro nell' arte di persuadere volle corroborare le sue sollecitazioni con argomenti tanto incalzanti da rendere impossibile un successo negativo. Dopo *d' avere chiamato l' Ambasciatore in testimonio della savia condotta che ha tenuto il Cardinale Molino nel tempo che è stato al Conclave*, soggiunse con voce sommessa come « *a prova di rispetto verso* » *la sua patria* (dell' Ambasciatore) *si era astenuto dal pu-* » *nire Monsignore Savorgnano colpevole di mancata obbe-* » *dienza, a favore del quale avevano perorato i Cardinali* » *Veneti, primo anzi il Molino* ». — Inoltre nel congedarsi dal N. H. Erizzo, uscì in questa dichiarazione: « *Se il suo* » *Senato ci crederà degni di questa grazia che dal medesi-* » *mo imploro e della quale supplico, ne saremo infinita-* » *mente tenuti* ». Altre espressioni di stima verso il Senato pronunciava Clemente XIII, e « *colla speranza di dare ben* » *presto prove non dubbie* » mise fine all' interessantissimo colloquio.

Altro che querimonie! Altro che rimostranze per la Ducale 7 Settembre!

L' Ambasciatore edificato dal silenzio tenuto scrupolosamente e lietissimo — conviene dirlo — dell' incarico affidatogli corse al Palazzo di Venezia a comporre il Dispaccio pel Serenissimo Principe al quale azzardava, non senza studiate interlocuzioni, rispettosa raccomandazione in favore del Molino, chiedendo istruzioni sollecite e minute.

Era ovvio prevedere in questo stato di cose che, mostrando il Santo Padre di non volersi occupare della Ducale 7 Settembre in modo da ritenersi eliminata la possibilità di un dissidio; e che all' esempio di straordinaria moderazione venuto dall' alto il Cardinale Molino sarebbe sceso ad un atto di resipiscenza, non resterebbe al Serenissimo Principe altro partito da quello infuori d' assumere un atteggiamento conciliativo.

Digitized by Google

Al giungere del Dispaccio dell' Ambasciatore, il Senato s'è adunato e dopo maturo esame deliberava l' adesione alla domanda del Sommo Pontefice, e poscia, sentito il Consiglio dei X, stabiliva il modo di dare corso *in forma prudente e cauta al provedimento di regolare la situazione ulteriore del Molino.*

Comunicate all'Ambasciatore le deliberazioni del Senato, questi ne porgeva notizia al Beatissimo Padre, nè è privo di interesse ripetere ciò che accade in simile occasione.

Col solito mezzo del Cardinale Pallavicini, l' Ambasciatore chiedeva un' udienza *per intertenere Sua Santità sull' argomento saputo.* — L' udienza ebbe luogo la sera del 16 Giugno al palazzo di Montecavallo. Il Papa con aria di gioconda soddisfazione non cessò di ripetere al N. H. Erizzo: « *Scriva al Senato che saremo sempre memori d' un tanto* » *favore, e desideriamo piuttosto dalle parole comprenda* » *dai fatti la Repubblica quale sia la nostra gratitudine* ». Poi fu stabilito: che il Cardinale Molino si sarebbe presentato a Sua Santità *per alcune istruzioni di carattere intimo,* e che l' Ambasciatore — autorizzatovi dal suo Governo — l'avrebbe ricevuto al palazzo di Venezia. Al quale scopo ne lo invitava colla lettera seguente (1):

« *L' Ambasciatore di Venezia appena tornato dall'udien-* » *za concessagli dal Santo Padre si dà l' onore di significare* » *all' Eminentissimo Cardinale Molino in quale modo abbia* » *il Senato conceduta la grazia ricercata a di Lui favore* » *dal Santo Padre medesimo. Le intercalate parole, che* » *sono le precise della Ducale, glielo faranno conoscere:*

» Giungono le premure di Sua Santità a notizia del Se- » nato, il quale volendo dimostrare il sommo pregio in cui le » considera, acconsente, per solo effetto di così rispettabile » intercessione, di condonare il trascorso qualora sia da Lui

(1) Archivio di Stato. Senato. Dispacci. Roma. F. 34.

Digitized by Google

» con esecuzione conforme il prescritto adempiuta la pubblica » volontà.

» *Con tutta esattezza lo scrivente ha adempiuti li pub-* » *blici comandi appresso il Sommo Pontefice, e Le fà sapere* » *che Vostra Eminenza deve nel modo più sollecito procu-* » *rarsi il vantaggio di vedere Sua Beatitudine. Dal mede-* » *simo* (sic) *tutto rileverà, e se crederà Vostra Eminenza* » *d' essere in grado di venire in questo Palazzo sarà dal-* » *l' Ambasciatore accolta* con quella stima *che Le si conviene,* » *assicurandola intanto di quel vero ossequio con cui si di-* » *chiara . . . .* ».

Non ha mancato il Cardinale Molino di recarsi al Palazzo di Venezia, e, giova credere, collo spirito rinfrancato, giacchè, mutando il vento per lui, non rimanevano a compiere se non se atti di formalità accessorie.

Appena trovatosi a quattr' occhi col N. H. Erizzo, gli porgeva una lettera « *colla preghiera di farla giungere a' piedi del trono del Serenissimo Principe* ». Pare superfluo di riportarne il contenuto. Com' è facile immaginare, il prelato dopo le più sviscerate proteste di gratitudine si dichiara *pronto a rientrare nella sua diocesi per compierri i doveri di pastore, di suddito, di cittadino.* Bellissime parole, ma forse l' ambasciatore avrebbe desiderata una promessa esplicita circa la visita alle Chiese de' Regolari. A buon conto mostrò d' accontentarsene supponendola sottintesa ne' doveri *di pastore, di suddito, di cittadino.*

Per chi amasse sapere in qual modo sia stata resa dal Senato la deliberazione di concedere la grazia al Molino, ecco l' esito de' voti raccoltisi:

» *Favorevoli*	*N. 119*
» *Contrarj*	» *12*
» *Non sinceri*	» *19*

Con altra deliberazione venne ordinato di partecipare la concessione anzidetta agli *Ambasciatori Veneti a Vienna,*

Digitized by Google

in Francia, in Spagna, nonchè ai Residenti in Milano, Torino, Napoli.

Una terza deliberazione *segreta ordinava e comandava* ai Capi del Consiglio dei X di vigilare sui rapporti ulteriori del Cardinale Molino affinchè *la pubblica volontà in tutto e per tutto* sia eseguita *e rispettata.*

Simile precauzione era stata suggerita al Senato dallo stesso Consiglio allorchè venne interpellato sull' opportunità d'accordare la grazia *senza alcun pubblico danno* insistendo sulla condizione inesorabile *che appena ritornato il Molino si presti alla visita delle Chiese dei Regolari* (1).

Di ciò, naturalmente, non si fa cenno ne' documenti pubblici per non attenuare forse il merito della grazia, però restava fermo il proposito di non togliere il sequestro di tutte le rendite del vescovo di Brescia se non se sopra prove ufficiali dell' avvenuto pieno adempimento della *pubblica volontà.*

Veramente l' Eminentissimo Molino se è salito al terzo cielo per la gioia della sua riabilitazione, non mancò più tardi annuvolarsi di bel nuovo quando di queste benedette rendite nessuno ebbe a fargli menzione e tanto, anzi, gliene seppe male da confidarsi co' Cardinali amici dimostrando che colle tasche brulle non gli verrebbe fatto di tornare a Brescia così prontamente, come esigeva il Senato. — Andò altresì più oltre e volendo essere in regola coll' Ambasciatore — il quale supponeva prossimo il giorno della sua partenza — gli scrisse — il 15 Luglio — un viglietto annunciandogli che *prima di scendere alla Cappella per servire Sua Santità fu preso da tale debolezza da abbandonare la funzione e ritirarsi in casa provandone molto dolore per non potersi presto mettere in viaggio.* Però della borsa vuota, nè manco una *parola.* L' Ambasciatore riferì l' incidente al Senato.

Intanto, vera o falsa che fosse, essendosi divulgata la

(1) Archivio di Stato. Disp. Roma. F. 43.

Digitized by Google

voce che il Papa avrebbe per un anno trattenuto il Molino a Roma, il N. H. Erizzo credette vederci sotto un maneggio occulto al fine d'eludere l'adempimento della legge 7 Settembre, e siccome non era uomo da prestarsi a giuochi di parole, e burlette *ufficiali*, volendo averne il cuore netto, tornò all'udienza del Beatidissimo Padre: Vi venne introdotto senza indugio, e scambiati i complimenti d'uso, l'Ambasciatore fece assai abilmente scivolare il discorso sulla situazione presente del Cardinale Molino, sul ritardo che questi poneva alla sua partenza, infine sulla freddezza dei suoi sentimenti nell'applicare i beneficj della grazia ottenuta.

Il Papa allora presa la parola tentò d'acchetare le apprensioni dell'Ambasciatore annunciandogli con patetica affabilità che tra non molto il Cardinale lascierebbe Roma. Dopo una breve pausa, temendo di perdere l'opportunità di esporre un'idea balenatagli in mente e con aria che avrebbe voluto essere indifferente ma che al fondo era preoccupata, soggiungeva come non fossero tuttavia bene chiarite le situazioni rispettive di Venezia e di Roma al riguardo della Ducale 7 Settembre sulla visita alle Chiese dei Regolari, cosa questa che nessun'altra potenza Cattolica s'era sognata di porre a riscontro delle istituzioni apostoliche.

Il N. H. Erizzo non era certamente alle sue prime armi, epperò simulando studiatamente la più ossequiosa compunzione tagliava corto dichiarando *non avere istruzioni dal suo Governo, il quale nel fornirgli le nuove credenziali da presentare dopo la morte di Clemente XIII, non aveva aggiunta alcuna missione speciale.*

Il Papa comprese con chi aveva a fare, e nel resto dell'udienza si parlò d'altro.

L'Ambasciatore era stato fatto segno alle congratulazioni dei Rappresentanti Esteri pel riuscito componimento della questione Molino, che aveva levato un tal quale rumore nelle varie Corti sovrane, ed egli alla sua volta, a ringraziarneli distinguendo tra gli altri gli ambasciatori

Digitized by Google

Francese e Cesareo per la discrezione usata scrupolosamente durante lo svolgimento della questione stessa.

Ce n'è voluto di molto, ma finalmente ha capito il Cardinale Molino, che avrebbe mal giuoco colla Serenissima nell'ostinarsi a tergiversare, e che la Corte di Roma non doveva esagerare la protezione di lui pregiudicando a lungo andare le relazioni tra i due Stati.

Non è poi improbabile abbia ottenute altre sovvenzioni di denaro dal Cardinale Camerlengo giacchè un bel giorno si decise a scrivere al Vicario generale della diocesi di Brescia annunciando il suo prossimo arrivo e spedendogli la formula dell'avviso da pubblicarsi a lume dei Conventi che avrebbe visitati, formula già adottata a suo tempo dal Patriarca di Venezia (1), e che gli Inquisitori avevano approvata.

Alla fin fine il N. H. Erizzo con Dispaccio del 23 Settembre poteva partecipare al suo Governo la partenza che era avvenuta due giorni prima del Cardinale Molino da Roma. Stava un po' male di salute, e particolarmente la vista gli si indeboliva ognora più per cui durava fatica a discernere gli oggetti discosti. Oltre alle sovvenzioni della Camera Apostolica, ebbe parecchi doni, e per giunta il Santo Padre per usargli *un atto d'attenzione personale ordinava a tutte le Poste dello Stato di non esigere alcun pagamento* (2). — Il Dispaccio stesso non fa molto sui particolari del commiato, nè sugli accompagnamenti, ma ciò è facile immaginare e così pure la benedizione copiosa che inevitabilmente il Beatissimo Padre non avrà mancato d'impartirgli.

Un'altra cosa non è molto difficile d'immaginare. Si è tentato di credere che Sua Eccellenza il N. H. Erizzo avrà aggiunta la propriabenedizione tirando dal profondo del petto un grosso respiro vedendosi sollevato finalmente da noje e da fastidj interminabili, perchè se dovunque è debito di diplomatici d'usare diligenze oculatissime, circospezioni assai pru-

(1) Arch. di Stato. Disp. Roma. F. 93.
(2) Arch. di Stato. Dispacci. Roma. F. 93.

Digitized by Google

denti, e diffidenze senca numero, a Roma, si può dire la bisogna diventa incomparabilmente più ardua, causa gli *accorgimenti e le coperte vie* — rammentate perfino da Dante — sempre all'ordine del giorno col rinforzo altresì delle famigerate *restrizioni mentali*, insomma un complesso di difficoltà da avvolgere come in un laberinto anche i meglio aggueriti. Oggi forse non sarà così; ma in altri tempi

. . . . . .

Comunque, l'Ambasciatore venne dal Senato ricolmo d'elogi per l'azione sagace e ferma spiegata nella controversia spinosa del Cardinale Molino.

V.

Non fu un ingresso troppo festoso, anzi passò piuttosto freddo quello che fece la sera del 30 Settembre 1769 in Brescia il Card. Giovanni Molino scendendo al palazzo vescovile. Non mancavano al ricevimento i *componenti il Capitolo dell' Insigne Cattedale, i suoi antichi familiari, alcuni gentiuomini rimastigli fedeli, e i soliti curiosi;* ma il prelato oltre all'emozione naturale era sofferente e gli organi visivi male si prestavano al loro funzionamento, tanto da non permettergli di ravvisare di subito il N. Priuli recatosi a visitarlo. Era questo un atto di pura etichetta ma al fondo nascondeva lo scopo intimo di scandagliare, d'ordine del Senato, l'animo di monsignor. Dopo scambiale, in fatti, le prime accoglienze cortesissime, l'Emineschissimo stesso non tardò a toccare il tasto della visita alle Chiese dicendosi deciso d'eseguirle appena ristabilito in salute. Nulla sarebbe riuscito più consolante pel Podestà di questa notizia; chè nel caso contrario era suo abbligo di ridurre alla mente del Vescovo la condizione posta dal Governo al perdono accordato.

In effetti con deliberazione del 8 agosto (1) il Senato s'esprimeva nei termini seguenti:

(1) Arch. di Stato. Senato. Determinazioni. Roma. F. 96.

Digitized by Google

« *Al di lui* (del Cardinale) *arrivo a cotesta parte sta-*
» *rete attento alla di lui condotta ed alla esecuzione che an-*
» *drà egli prestando alla Parte 7 settembre dell' anno scorso*
» *nella pratica delle visite, effetuate le quali porgerete al*
» *Senato li riscontri affinchè in sequella di quelle* possa
» determinarsi alle corrispondenti *deliberazioni.*

Il Vescovo di Brescia poichè s'era rifatto in salute sulla fine del mese d' ottobre s'accinse a praticare la visita alle Chiese de' Regolari giusta l' itinerario e le prescrizioni contenute nella *Formula* approvata dai Dieci; e in pochi giorni diede prova abbastanza lodevole di buona volontà. Se non chè la stagione si andava rendendo sempre più inclemente, onde si comprendeva di leggieri che il viaggio gli sarebbe riuscito oltremodo fastidioso, non foss' altro, per lo stato deplorevole delle strade ridotte quasi impraticabili ne' paesi rurali. Credette allora Monsignore di tornarsene *in* città col fermo proposito di riprendere il suo pellegrinaggio nella primavera ventura.

Col primo ordinario del 31 dicembre il Rappresentante di Brescia *informava di tutto* (1) il Serenissimo Principe assicurandolo *in coscienza la* sospensione del viaggio essere *pienamente* giusiificata.

Già in altra occasione il N. H. Priuli aveva fatto distraforo allusione alle condizioni economiche del Card. Molino assai profligate, e quindi raccomandava sommessamente alla clemenza del Senato *d' usare un qualche riguardo.*

Nè parlò a vuoto adesso essendo che *la pubblica volontà* aveva nella maggior parte ottenuta soddisfazione.

Persuaso da simili ufficii il Senato addì 11 dicembre deliberava (2) e dichiarava : « *prosciolte dal sequestro e consegnate ai rappresentanti legittimi del Vescovo di Brescia le rendite della Mensa, decime del Clero ecc.* »

Con questa deliberazione si disponeva anche « *il rila-*

(1) Arch. di Stato. Senato. Deliberazioni. F. 96.
(2) Arch. di Stato. Senato. Deliberazioni. Roma. F. 96.

Digitized by Google

scio dei proventi delle Abbazie, Benefici, Pensioni ecc. detratte, bene inteso, le spese occorse nell'absenza dell'ordinario. »

La deliberazione in parola raccolse suffragi :

« *Favorevoli* *N. 103*
« *Contrari* » *15*
« *Non sinceri* » *25*

Curiosa votazione ! Tra *contrari e non sinceri* sono : *quaranta voti*, mentre per la concessione della grazia furono *trent'uno* i *contrari*, o non francamente favorevoli ; lo chè fa supporre che nove Senatori si fossero pentiti della grazia stessa, oppure preferissero avesse il Cardinale a far la fine del Conte Ugolino di pietosa memoria.

In questa guisa il Governo ha posto il colmo al giubile del Molino, il quale si sdebitava dell'obbligo di riconoscenza con lettere riboccanti d' ossequiose proteste di sottomissione verso Sua Serenità, verso l' Eccell.mo Senato profondendo a tutti auguri entusiastici di prosperità, di vita, di gloria e... chi più ne ha più ne metta, (1). Si potrebbe giurare, anzi, che la sua esultanza non sarà stata turbata certamente da rimorsi e quanto meno da scrupoli molesti e postumi per l' infrazione commessa alle istituzioni apostoliche.

Non meno profonda compiacenza deve avere risentita il Governo di S. Marco nel considerare rispettate ed eseguite ad ogni costo le patrie leggi.

Il Card. Giovanni Molino visse sino a' 14 marzo 1773 non facendo più parlare di sè

Non è improbabile che chi ha tenuto dietro con pazienza oltremodo rara ai fatti narrati sopra — bene o male che siano, non è a dire — domandi se valeva proprio la pena di dissoterrare un uomo morto da più di un secolo e mezzo e fargli fare un'apparizione momentanea tra' viventi cir-

(1) Arch. di Stato. Deliberazioni. Roma. F. 43.

Digitized by Google

confuso di luce piuttosto discutibile e punto vantaggiosa. E simile domanda sotto alcuni punti di veduta non sarebbe certamente priva di ragione.

Ecco, il Cardinale Molino non era un grand'uomo: tutt'altro; era un uomo di mediocre levatura, e, al di sopra d'ogni altra considerazione, poteva essere e non fu un carattere. Ebbi anzi il torto gravissimo di non conoscere ed apprezzare abbastanza l'indole del Governo di S. Marco dimenticandone completamente le tradizioni secolari di potenza di fermezza nel rispondere sempre e contro tutti degli atti della volontà propria, e più ancora nel difendere fieramente l'indipendenza assicuratasi a prezzo di sangue. Ebbe anche il torto massimo — una volta preferita la disobbedienza alle leggi patrie — di non misurare prima le proprie forze nella lotta inevitabile col Consiglio dei Dieci, e poscia di porre in non cale la sua dignità discendendo a lasciar chiedere, e accettare il condono d'una infrazione commessa spontaneamente e senza necessità ai voleri del suo legittimo Sovrano, la Repubblica. Se invece avesse resistito accettando le conseguenze del suo rifiuto; se persino avesse scelta una nuova posizione sociale anche oscura e non priva di sacrifici personali, ne avrebbero riso di compassione beffarda gli stolti ricordando le audacie de' pigmei contro i giganti, ma alle sue convinzioni fermamente mantenute avrebbero fatto plauso gli uomini seri riscontrando appunto gli estremi del carattere.

Venezia ebbe più volte dissidi colla Santa Sede, e nella più parte riuscì vittoriosa per la tenacità de' propositi temperata, all'occorrenza, dalla levigatezza delle forme e non disgiunta mai dall'ossequo più specioso ai principi fondamentali della religione. Non torna qui d'apprezzare se cotesto ossequio anche ostentato fosse il portato di convenzione sincera o piuttosto un calcolo di profondo politica. Venezia ajutato da *Consultori* abilissimi studiava seriamente le questioni, epperò in grembo del Senato scaturiva quasi sempre la nota autorevole del diritto che quale lama affilata troncasse di nello gli intrighi insidiosi e gli artifici minacciosi opposti alla sua libera

Digitized by Google

azione. Provocata non troppo raramente, ricorse anche alle armi quando altri argomenti non bastavano a spianare le difficoltà della situazione.

Nell'incidente del Card. Molino ha seguita la solita via, ed ha vinto.

Và notato o questo punto che nell' incidente in questione la Santa Sede è uscita dal suo inveterato sistema di difendersi chiamando in aiuto influenze ora semplicemente morali, ora materiali di qualche Potenza straniera specie quando ne' suoi letigi aveva per avversari principi Italiani.

Ordinariamenle non era avvezza a facili conciliazioni; anzi dopo esperimentati tutti gli espedienti a sua disposizione, *censure*, *scomuniche*, *interdetti*, esigeva la piena incondizionale sottomissione o, si dica pure, l'umiliazione degli avversari stessi. Nel caso del Molino e per usare maggiore esattezza, nella vertenza per la legge 7 settembre, erano mutati i tempi.

Non si trattava di Benevento e Pontecorvo; nè del Ducato di Castro, non era più ammesso che un altro Giulio II entrasse per la breccia di Mirandola colla sua brava armatura, e lo spadone in pugno. Circostanza principale, anzi essenzialmente pregiudiziale, non era questione di pericoli per l' integrità del territorio ponteficio, e quindi il potere temporale non ci aveva a vedere più che tanto. Si ha un bel gridare e bandire il notissimo: *Regnum meum non est de hoc mundo* e predicare il disprezzo de' beni terreni in attesa del godimento dei beni futuri la su in cielo, la Corte di Roma ha quasi sempre lasciato supporre di preferire i primi. Non sarà certamente, ma non mancherebbero argomenti per pensare non si creda essa abbastanza autorizzata a contare sui secondi. Naturalmente non ne conviene, nè permette che altri abbiano a credere ciò.

Anche allora, come più tardi, non pochi guidati da considerazioni della più ampia libertà di discussione, e sotto il profilo della più rigida imparzialità affermarono che in riguardo alla legge 7 settembre 1768 il buon diritto pendeva più a favore di Roma che di Venezia, e che quelle di regolare le discipline liturgiche e claustrali, in una parola, spirituali, non

Digitized by Google

era compito del Senato, il quale probabilmente esorbitava dalla sua opera ordinaria d'efficienza anche se coll'intendimento onesto di rendere a se ed alla società un servizio salutare, desiderato.

A giustificazione del Senato non mancarono argomenti di forza impellente, cioè l'indifferenza, il silenzio e forse la poca volontà della Curia Romana di tenere conto alcuno delle recriminazioni e delle proteste contro gli abusi persistenti negli ordini monastici. E furono appunto cotesti argomenti ad ispirare al Governo Veneto energiche misure di repressione, geloso com'era che dai chiostri non si propagassero nelle popolazioni germi di disordine, di corruzione e di scandalo. La ragione di Stato prevalse e nessuno più del Governo stesso era in obbligo di valutare l'opportunità della legge infrenatrice.

Del resto, i non più giovani ricordano, a non dire altro, come mezzo secolo addietro scoppiassero de' dissidi tra il Regno di Sardegna e la Santa Sede a cagione di riforme legislative introdotte dal Parlamento subalpino, prima l'abolizione del Foro Ecclesiastico. Anche allora vi fu un prelato ribelle la punizione del quale fece strillare i conservatori e la Curia Romana, e diede origine alle notissime corrispondenze diplomatiche scambiate tra l'Eminentissimo Cardinale di Stato e M. d'Azelio presidente del Consiglio dei ministri. Molto inchiostro sprecato, polemiche più o meno velenose di giornali d'ambe le parti, ritiro di ministri plenipotenziari e la cosa andò poi sopita sen'altre noje. Fu od almeno sarebbe, un ricorso storico, nel quale probabilmente la fermezza del Senato Veneto avrà servito d'esempio.

Nella vertenza pel Card. Molino non è fuori di luogo rammentare quanto papa Ganganelli sia stato preclive a sentimenti d'umanità e di conciliazione prendendo nobilmente l'iniziativa che ne onora la memoria. Con sentimenti simili non è quindi a stupire se Clemente XIV visse poco, visse troppo presto.

Non è mancata tuttavia una versione tendente ad infil-

Digitized by Google

trare negli animi il concetto che più ancora delle disposizioni istintive, il Pontefice abbia ceduto ad influenze straniere specie a quella del re di Francia sollecitatovi dal suo ambasciatore, il Card. di Bernis rimasto sempre amico di Venezia. Però a giudicarne dai dispacci del N. H. Erizzo non sembra doversi scemare in alcun modo la spontaneità dell'iniziativa personale del papa.

Pur troppo si è avverato sempre che all'azioni buone non manca mai il morso invidioso de' detrattori di professione.

Ad ogni modo fu la voce emoziante, sensazionale del pontefice quella che scosse l'austero Senato e lo indusse a concedere il perdono vincolato dall'obbedienza alle sue leggi. Fosse, invece stata voce di superba intimazione imperativa sarebbe rimasta per logica illazione superbamente accolta e inascoltata.

Codesto fatto induce a considerazioni egualmente naturali il che è quanto a dire che con un po' di buon volere, smettendo talune idee preconcette in disaccordo colla mansuetudine evangelica ed accettandone altre suggerite dalla più esatta conoscenza dei tempi nuovi nonchè dalla realtà indiscutibile di circostanze mutate, anche il rigido *non possumus* squillante nell'aule vaticane potrebbe all'occorrenza rendersi almeno così elastico da dare posto al passaggio d'ideali più favorevoli alle condizioni d'Italia smussando alcune angolosità di abitudini medievoli e pregiudizi fatali a lungo andare, persino alla maestà del sentimento religioso. A buon conto nell'elaterio progressivo del rinovamento sociale possono bensì parzialmente andare lesi singoli interessi materiali, non già arrestarsi il corso inesorabile della civiltà dietro il quale più o meno spontaneamente e popoli e governi in vantaggio dell'umanità devono orientarsi.

Un papa ebbe già a bandire i Barbari dall'Italia, un altro ha chiamati gli stranieri: da quale parte è stata l'infallibilità?

G. Manolesso Ferro

Digitized by Google

IL PENSIERO PEDAGOGICO NELL'ÉMILE

DI J. J. ROUSSEAU

(Contin. — Vedi anno XXV, vol. I, fasc. 2).

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa è l'*Émile* di Jean Jacques Rousseau? — L'*Émile* presentato e giudicato dall'autore stesso — Varie definizioni che ne furon proposte e loro critica — Tre difinizioni più notevoli di tutte le altre — Si cerca darne una nuova sui criteri di queste — *Emile* e il suo precettore sono due simboli.

Nel giudicare i varî prodotti dell'ingegno umano, specialmente quelli letterarii, la critica incontra spesso difficoltà impreviste e imprevidibili. — Perchè ci sono opere che sembrano sottrarsi, sfuggire ad un'analisi. Nessuno dei generi consueti può prestare ad esse il proprio nome, nè alcuno dei concetti onde essa critica fa, di solito, i suoi *strumenti di precisione* si presta al proprio ufficio. E questo avviene in due casi diversi: nel primo si tratta di vere **creazioni**, ordini nuovi di bellezza estetica (e valga per tutti il palazzo dei Dogi in Venezia), — opere filosofiche che daranno forse un nuovo orientamento al pensiero umano, — capolavori letterarî in cui il genio del poeta si rivela nella sua forma più vera: la creazione d'un genere nuovo destinato a far scuola. Nell'altro caso, invece, la critica non può riconoscere nulla di simile; essa si trova dinanzi ad un *successo* immenso, non giustificato per nulla dal valore intrinseco dell'opera. Valga per tutti l'esempio classico che ci è porto giorno per giorno dal teatro — in genere — e in particolare dal melodramma.

Digitized by Google

Allora la critica si accorge di dover abbandonare ogni criterio che non sia *relativo*, e cerca di trovare le spiegazioni del fatto, strano a primo aspetto, nel rapporto intercedente tra il valore dell' opera e le condizioni dell' ambiente in cui la sua fama si produsse, tenendo conto di ogni piccolo fatto che possa avere, anche in minima parte, esercitato la sua influenza. E, in tal modo, riesce a raggiungere la chiarezza desiderata. Simili *successi* si trovano, molto spesso, avverarsi quando lo scittore è così fortunato di potersi fare l' interprete del sentimento o dei sentimenti del pubblico, traducendo in parole chiare i mille fremiti vaghi che serpeggiano tra la folla, nelle epoche critiche in cui una società deve subire dei mutamenti per l' azione impellente di nuovi bisogni e di nuove idee.

Immediatamente questo autore si conquista le simpatie della gran maggioranza che è all' unisono con esso.

Nel tempo stesso il *successo* è (quasi sempre) reso più sicuro dall'inevitabile resistenza di quell'altra parte, meno numerosa, del pubblico, formata di tutti coloro i quali trovandosi, per idee e per bisogni, al polo opposto della folla, vedono i propri naturali nemici in questa e in chiunque le è caro per averne espresso gli stati d' animo; onde lo avversano terminando sempre a farne il vantaggio o, come volgarmente si dice, la *réclame*. A questi ordini di idee corre la mente dopo la lettura dell' *Èmile* di J. J. Rousseau. Pochi libri ci sono che, nel loro complesso, ci sembrino come questo un edificio vacillante e strano: e pur tuttavia sappiamo — e l' immensa mole bibliografica basterebbe sola ad attestarne — che pochissimi libri furono, al pari di questo, letti, commentati e discussi, innalzati alle stelle e trascinati nel fango. E ci chiediamo: a che dovette esso un si grande onore? — Bizzarro libro veramente! Intessuto di paradossi e di antitesi, esso desta in noi, volta a volta, le impressioni più opposte, talchè uno che ne voglia parlare, per quanto schivo di retorica, non può esimersi di ricorrere all'an-

Digitized by Google

titesi e agli altri luoghi comuni che la retorica insegna. La malattia è contagiosa, si capisce. Se qualcuno volesse darsi la pena di raccogliere ordinatamente tutti i giudizi che furono stampati intorno all' *Èmile*, regalerebbe al pubblico una delle collezioni più curiose che si potessero vedere e giustificherebbe pienamente l' asserto dell' Amiel (1) che ebbe a dire: « Dans le talent de Rous-» seau il y a toujours quelque chose de malsain, de » mal sûr, d'orageux, de sophistique, qui ôte la tranquil-» lité au lecteur ».

Vi si leggerebbero infatti opinioni tanto diametralmente opposte, dall' entusiasmo di Goethe e di Kant, giù giù fino al disprezzo di Michelet (2) o all' odio feroce dei preti, da non sembrar credibile trattarsi semqre della stessa opera e dello stesso uomo. — Il lettore intelligente cui una simile raccolta cadesse nelle mani, senza una previa conoscenza dell' *Èmile*, si sentirebbe, probabilmente, punto da una singolare, vivissima curiosità, che lo costringerebbe a procurarsi immediatamedte il libro famoso e famigerato del Ginevrino, a leggerlo d' un sol tratto; e, molto probabilmente, troverebbe, via via che procede, ch' esso è realmente tale da giustificare le opinioni più disparate. È assai presumibile che tal lettore terminerebbe col dar ragione a queste parole pronuciate da Melchiorre Grimm pochi mesi, anzi pochi giorni dopo che fu pubblicato l'*Émile*, — parole che sono le più ricche d' antitesi, le più schiette e, a mio avviso, forse, le più giuste.

« Son traité de l'Éducation est un recueil de choses » vraies ou fausses, de contraditions, de beautés grandes » et sublimes et d'impertinences plates et inutiles, de » choses touchantes et de choses arides, de systèmes ex-

(1) Amiel, *Journal intime*, fasc. XVIII. — Rousseau, pag. 56 della II parte. — Vedi avvertenza.

(2) *Nos fils*, pag. 175 (Paris, Flammarion). *Louis XV et Louis XVI*, pag. 71 (Paris 1867).

Digitized by Google

» travagants et absurdes et de vues jnstes, de choses con-
» solantes pour l'humanité, et de satires et de calomnies
» pour le genre humain (1) ».

Opera bizzarra dunque, indubbiamente, e che ha comunicato, sembra, incurabilmente nei lettori vicini e lontani la mancanza di *equilibrio stabile* che tutta la domina: ma che cosa è dessa? Può giungere la critica a darle una definizione precisa? Con quali intendimenti, per qual scopo fu scritta? Quale il suo posto nella storia del pensiero umano? Quali i suoi debiti verso i predecessori ed i contemporanei? Hanno ragione coloro che innalzan l' osanna, o quelli che lanciano il crucifige?

Trattandosi di un lavoro conosciutissimo, parrebbemi far opera oziosa esponendo parte a parte il contenuto ed il piano dell' *Émile*. Che può leggersi — ed eposto assai bene — nel bellissimo libro di Saint-Marc Girardin « J. J. Roussean, sa vie et ses ouvrages, » (Paris, Charpentier 1881, II vol.) come, del resto, in uno qualsiasi dei moltissimi lavori su Rouseau, ove sia fatta speciale menzione dell' *Émile*. — Se, adunque, io comincio col cercare una definizione all' opera presa in esame, non è già per seguire il vieto sistema *di partire da una definizione*, si bene perchè mi par di poter considerare come già fatto quello che, secondo i suggerimenti di ogni metodo veramente buono, la dovrebbe precedere. E così resta giustificata la domanda: Che cosa è l' *Émile*? — Interroghiamo anzitutto lo stesso autore.

Nelle sue *Confessions* pochissimo egli ce ne ha parlato, e in modo assai insignificante. In generale nelle *Confessions* egli non ci parla mai dei suoi scritti se non in quanto essi hanno delle relazioni con la sua vita pratica; e poichè la sua vita pratica è tutta un insieme di dettagli puerili, quando non è qualche cosa di assai più

(1) Grimm, *Correspondance littéraire*, juillet 1762.

Digitized by Google

basso, ben poca luce può derivare all' opera complessiva dell' autore da questa sua testimonianza diretta. A proposito dell' *Émile* ecco precisamente quanto possiamo ricavare dalle *Confessions*. Al libro VIII veniamo a conoscere, affatto incidentalmente, che l' *Émile* gli costò 20 anni di meditazione e tre di lavoro. Al libro X egli ci racconta, dapprima, che dall'*Émile*, cui avea posto seriamente mano dopo la *Nouvelle Héloise*, sperava un guadagno netto di circa mille scudi (su che poi fondasse tale speranza egli non dice). Più oltre, sempre al libro X, ci racconta di aver dato lettura dell'*Émile* à Madame de Luxembourg che molto s' era dilettata prima ascoltando da lui stesso la *Nouvelle Héloise*. Ci fa sapere tutte le benemerenze di questa gentildonna e dell' eccellente Malesherbes circa la pubblicazione dell' *Émile*, che, senza di loro, e per la spesa e per la censura, sarebbe stata in quei momenti impresa disperata. Al libro XI veniamo a sapere che, per i buoni uffizî di quelle due persone, le cose andarono tutte secondo i desideri di Rousseau, — il libro fu stampato ad Amsterdam da Néaulme, condizione *sine qua non* posta dall' autore, ma il contratto fu concluso per mezzo del libraio Duchesne di Parigi, che comperava il manoscritto per la somma di 6000 franchi. Più innanzi (sempre nel libro XI) Rousseau ci dà una delle sue enfatiche descrizioni della terribile paura fondata tutta su *motivi imaginari* (parole sue) che il libro avrebbe incontrato una feroce ostilità da parte dei gesuiti. Egli stesso ci racconta di poi, a proposito delle lettere scritte da lui a Duchesne sotto l'ossessione di questi suoi allarmi: « il faut avouer que ces lettres ne faisaient pas grand hon- » neur à ma raison ».

Sappiamo, sempre dallo stesso libro XI, tutte le lentezze che ebbe a subire la pubblicazione dell' *Émile*, le tergiversazioni di Duchesne, e le pene durate dal povero Rousseau, che non era nello stato d' animo più opportuno per aver pazienza e per non lasciar partire al galoppo

Digitized by Google

sfrenato la sua fantasia in cerca di *macchinazioni oscure* ai suoi danni, cui attribuire tale ritardo. È a questo proposito che egli, per la prima volta, esprime nelle *Confessions* un giudizio circa l'*Émile*, che chiama: « le der- « nier et le meilleur de mes ouvrages » — Comparso alla fine l'*Émile*, (sempre libro XI) esso non ebbe gli applausi soliti ad accogliere tutti gli scritti dell'autore; ne ebbe più che alcun altro al mondo, in privato, e meno che alcun altro, in pubblico. — Gli altri pochissimi cenni che si possono raccogliere non sono che relativi al processo onde l'*Émile* fu colpito e alla fuga dell'autore in Isvizzera, conniventi le stesse autorità. Questo è quanto, ed è ben poco, pur troppo.

Più importanti sono alcuni cenni che si ricavano da altri scritti, e due particolarmente. Sono: 1°) la prefazione dell'*Émile*. 2°) Un passo di una lettera a *Philibert Cramer* (datata da Motiers, 13 ottobre 1764). — Questi due *documenti* non si accordano perfettamente fra loro. Nella prefazione, dopo essersi schermito dal ripetere quello che è, secondo lui, puro e semplice luogo comune, cioè l'importanza di una buona educazione e la critica di quella che è in uso al suo tempo, prosegue con queste notevoli parole: » La littérature et le savoir de notre siècle tendent » beaucoup plus à détruire qu'à édifie. On censure d'un » ton de maître; pour proposer il en faut prendre un autre, auquel la hauteur philosophique se complait moins. » Malgré tant d'écritis, qui n'ont, dit-on, pour but que » l'utilité publique, la première de toutes les utilités qui est *l'art de former des hommes*, est encore oubliée » — **L'art de former des hommes**: ecco il grande segreto per rifare la società, ecco risolto il problema della rigenerazione civile del mondo, ecco lo scopo altissimo di 20 anni di meditazioni e di tre anni di fatiche. Negare che » l'art de former des hommes » sia l'educazione, non sembra possibile. Negare pertanto che l'*Émile* sia agli occhi del suo autore, almeno al momento in cui lo pub-

Digitized by Google

blica, un trattato di educazione, è, evidentemente, sofisma. È bensì vero che le prime parole di questa prefazione sono un' umile confessione, poichè Rousseau chiama il suo libro « **ce recueil de reflexions et d'observations sans « ordre et presqne sans suite** » — ma poichè queste riflessioni e osservazioni si riflettono tutte al problema educativo, non ne risultava meno un libro di educazione. Se un medico assai esperto dell' arte sua, addetto, poniamo, ad un grande ospitale, raccoglie giorno per giorno tutte le osservazioni che va facendo e tutte le induzioni che egli ne trae, e poi pubblica questo suo giornale senza prima ordinarlo, non ne risulterà perciò meno un libro di medicina, che potrà, in ragione dell' intelligenza del suo autore e della novità delle osservazioni, riuscire pieno d' interesse per la scienza. Del resto, quali fossero le intenzioni di Rousseau ci conferma egli stesso più oltre, sempre nella prefazione dell' *Èmile* — « On ne connait » point l'enfance et sur les fausses idées qu'on en a, plus » on va, plus on s'égare .... Ils cherchent toujours l'hom- » me dans l'enfant, sans penser à ce qu'il est avant que » d'être homme. Voilà **l'étude à laquelle je me suis le » plus appliqué** » — E aggiunge che, quand' anche i suoi lettori non iscorgessero nel suo metodo di educazione nulla di cui poter profittare, ci troverebbero sempre tuttavia uno studio esatto e coscienzioso dell' infanzia, di cui potrebbero trar vantaggio per fondarvi il loro sistema educativo. E, a modo di conclusione: « Il me suffit que, par- » tout où naitront des hommes, on puisse en faire ce » que je propose: et qu'ayant fait d'eux ce que je pro- » pose, on ait fait ce qu'il y a de meilleur et pour eux » mêmes et pour autrui » — Più esplicito, sembra a me, Rousseau non avrebbe potuto essere. Egli credeva veramente di aver dato un piano di educazione secondo il suo ideale umano e sociale, un piano di educazione che fosse insieme un piano di *epurazione*, che avviasse il fanciullo fino dai suoi primi moti, tutti istintivi, a diventare « l'*hom-*

Digitized by Google

« *me naturel vivant dans l'état de société* » (1). — Se poi egli abbia svolto il suo programma è quanto ricercherò qui appresso, ma che il programma ci fosse non è cosa che possa esser messa in dubbio. — Ora Rousseau, nella citata lettera al Cramer, dice: « Vous dites très-» bien qu'il est impossible de faire un *Émile*: mais pou-» vez-vous croire que c'eût été là mon but et que le livre » qui porte ce titre soit un vrai traité d'éducation? C'est » un ouvrage assez philosophique sur ce principe avancé » par l'auteur dans d'autres écrits, que *l'homme est na-» turellement bon*. Pour accorder ce principe avec cette » autre vérité, non moins certaine, que les hommes sont » méchants, il fallait dans l'histoire du coeur humain mon-» trer l'origine de tous les vices. C'est ce que j'ai fait » dans ce livre, souvent avec justesse et quelquefois avec » sagacité. Dans cette mer de passions qui nous submerge,

(1) *Émile*, III, pag. 523. — Questo concetto dell'*homme naturel vivant dans l'état de société* è di capitale importanza nell'opera di Rousseau, che vi ritorna continuamente. Così al libro IV, pag. 558, dice: « Voulant former l'homme de la nature, il ne s'agit pas pour » cela d'en faire un sauvage et de le reléguer au fond des bois, mais » qu'enfermé dans le tourbillon social, il suffit qu'il ne s'y laisse en-» trainer ni par les passions, ni par les opinions des hommes; qu'il » voie par ses yeux, qu'il sente par son coeur; qu'aucune autorité ne » le gouverne hors celle de sa propre raison ».

Anche in questa sua, per così dire, definizione dell'*uomo della natura* è a vedere uno dei frequentissimi inconvenienti cui lo trae la mancanza di linguaggio filosofico e in generale di linguaggio scientifico. È evidente che egli adopera qui l'espressione *uomo della natura* nella sua accezione volgare, quella da cui, nel linguaggio corrente, si trae l'astratto *naturalezza* che vale, volta a volta, come il contrario sia di *affettazione*, sia di *ricercatezza*, sia di *fare impacciato*, sia di *artificio*. In moltissimi casi, come in questo, per esempio, l'*homme de la nature* sarebbe quello che, nell'attrito continuo con le varie influenze di ambiente non ha perduto la propria originaria fisonomia morale, che resta *persona*, non solamente molecola di un tutto. — In questo senso il sistema di Rousseau è veramente una protesta in favore del principio di individualità.

Digitized by Google

» avant de boucher la voie, il fallait commencer par la » trouvev » — In fondo, data la maniera di esprimersi, sempre un po' gonfia, di Rousseau — tenuto conto della situazione assai diversa, che nel primo caso è quella di un autore che presenta l'opera sua al pubblico, nel secondo d'un uomo già classificato dalla fama che, in certo modo, giudica l'opera propria a distanza di tempo, nell'occasione che risponde ad un'obbiezione per lui destituita di fondamento — tenuto conto di tutto questo, il disaccordo è più formale che sostanziale. L'uomo buono per principio, cattivo di fatto, e la ricerca dell'*origine* d'una tale contraddizione è un aspetto del programma di cui sopra, o, meglio, ne è il substrato, perchè, scoperta una volta la falla, si potrà farle argine, cioè a dire, si potrà raggiungere questo ideale, « l'homme naturel vi- » vant dans l'état de société ». — Il primitivo programma non è smentito, è soltanto integrato, e la domanda : « *pouvez-vous croire que le livre qui porte ce titre* » *soit un vrai traité d'éducation?* » collima esattamente con queste parole della prefazione dell'*Émile* : « La fa- » cilité plus ou moins grande de l'exécution dépend de » mille circonstances qu'il est impossible de déterminer au- » trement que dans une application particulière de la » méthode à tel ou tel pays, à telle ou telle condition. » *Or toutes ces applications particulières, n'étant pas* » *essentielles à mon sujet, n'entrent point dans mon* » *plan* ». — Oppure con queste altre dell'*Émile* : « Il » faut généraliser nos vues et considérer dans notre élève » l'homme abstrait, l'homme exposé à tous les accidents de » la vie humaine (1) ». — Rousseau, in conclusione, ha voluto bensì fare un trattato di educazione, ma non nel senso comune dell'espressione, esponendo cioè sistematicamente un insieme di regole e precetti da divenire, in mano d'un maestro (o precettore) anche inesperto, una sorta di va-

(1) *Émile*, I, p. 403.

Digitized by Google

de-mecum, atto a dargli un indirizzo preciso nei singoli casi pratici, — quale, per esempio, ha la pretesa di essere il libro del De Crouzaz (1), bensì di fissare quelle vedute — pochissime — di importanza capitalissima, contenenti in sè le ragioni ultime di ogni educazione sana, applicabili, perciò, a tutti gli uomini, senza distinzione di tempo e di spazio, ricavandoli per via diretta dalla conoscenza della materia, cioè del fanciullo, — per via indiretta dalla critica severissima dell' opera educativa quale veniva esercitata al tempo suo. Qualcosa adunque come uno *schema* generalissimo dell' educazione, (2) o, in altre parole, la *scienza dell' educazione* in luogo della *dottrina dell' educazione* (3). Se ci sia riuscito e se avesse una preparazione e dei mezzi sufficienti a riuscirci, è quanto, ripeto, ricercherò più innanzi.

(1) De Crouzaz. *Traité de l'Éducation des Enfants*, La Haye 1722.

(2) Nel 1770 Rousseau scrisse tre lettere all'abate M, che gli aveva chiesto consigli circa l' educazione d' un giovinetto, sul quale voleva esperimentare i precetti dell' *Émile*. Nella II di queste lettere il concetto in questione è esposto esplicitamente: « S'il est vrai que vous » ayez adopté le plan que j'ai tâché de tracer dans l' Émile . . . vous » avez trop de lumière pour ne pas voir que dans un pareil système, » il faut tout ou rien. Ce que j'appelle *tout* n'est pas de suivre ser» vilement mes idées ; au contraire c'est souvent de les corriger, mais » de *s'attacher aux principes, et d'en suivre exactement les conséquences* » *avec les modifications qu'exige nécessairement toute application par*» *ticulière* » (*Oeuvres*, IV, 807).

(3 In *Rousseau juge de Jean-Jacque*, III dialogue, pag. 131, si legge: « L' Emile . . . . . n'est qu'un traité de la bonté originelle de » l'homme ». Ma ciò non prova nulla contro quanto son venuta dicendo, perchè questi dialoghi furono scritti da Rousseau tra il 1775-76, quando la sua vanità era cresciuta in misura della sua strana mania di persecuzione, facendone una specie di pazzo che vedeva tutto, anche l' opera propria, come a traverso un paio di doppie lenti. — In altro modo da quello esposto, io non posso interpretare queste parole: *trattato della bontà originale dell' uomo*. È un' affermazione che troviamo dalla prima all' ultima riga, ma la dimostrazione ove si vede?

Digitized by Google

Questo quanto all'opinione di Rousseau stesso intorno al significato della sua *opera principale*.

Vediamo ora gli altri.

Insieme allo scatenarsi dell' opinione pro o contro Rousseau, dovuto, più assai che al contenuto del libro, all' intempestivo intervento dei Governi e della Chiesa (1), e che produsse una copiosissima letteratura polemica, si manifestò ben presto il tentativo di definire l' opera di Rousseau. Non in tutti però. Alcuni critici, e dei più acuti, hanno superato la difficoltà con metodo sommario: saltandola a piè pari. Così nè il Saint-Marc Girardin (2), nè il Morley (3), nei rispettivi, bellissimi libri intorno a Rousseau, e neppure il Taine nelle pagine brillanti dedicate al Ginevrino nel suo *Ancien régime* hanno detto che cosa sia l' *Émile*. — Soltanto il Morley, riassumendone calorosamente i pregi, dice che esso fu: « the charter » of youthful deliverance (4) », preziosissimo elogio in bocca ad un Inglese, ma nulla che s' avvicini a una definizione dell' opera.

Quelli che tale definizione tentarono si fanno notare per il disaccordo in cui si trovano. E ciò conferma quanto dicevo sopra circa la difficoltà di classificare taluni prodotti dell' ingegno umano — e basterebbe a farci subito comprendere che l' *Émile* è fra questi. — In tanta confusione vediamo di raccapezzarci. Lasciamo da parte la schiera fittissima di quegli scrittori che, sia per appartenere alla Chiesa militante, sia per averne sposato le idee e la causa, hanno dovuto necessariamente — con più

(1) Vedi *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, 1898, I semestre, pag. 399: *La condamnation de l'Emile et du Contrat social*.

(2) *Op. cit.*

(3) John Morley, *Rousseau*, London 1900.

(4) Morley, op. cit. Tom. II, pag. 250.

Digitized by Google

o meno buona fede — scorgere nell' *Èmile* un' opera infernale di oscurantismo e di distruzione. Di tutta questa troppo copiosa letteratura (1) non è pregio dell' opera tener conto se non forse a titolo di prova di quel che possano il preconcetto e il furore di parte sul giudizio dell' uomo, tanto disgustano, in complesso, questi scritti, per l'ingiustizia, la malignità e assai spesso per la pic cina superficialità della critica (2).

Assottigliato così, di molto, il numero delle opinioni da prendere in considerazione, resta ad esaminare alcune definizioni o tentativi di definizioni, notevoli sopratutto per questo, che ci rivelano alcuni dei punti di vista dai quali, come da vette, fu considerato l' *Èmile*, facendoci sperimentare una volta di più quanto sia proteiforme e incerta la natura di quest' opera, se potè esser giudicata in tante maniere che, più o meno, contengono quasi tutte alcunchè di vero, restando tuttavia lontane dall' esaurirne il contenuto. — Alcuni, ad esempio il Chuquet (3), si at-

(1) Fa eccezione a tutti il Morin, *Essai sur la vie et les oeuvres de J. J. Rousseau* (Paris 1857), il quale è d' una mitezza incomparabile di giudizi e di espressioni. Egli, per esempio, dopo aver detto che « la seule tache qui dépare le chef-d'oeuvre de Rousseau c' est la thèse » antichrétienne que contient la II.e partie de la profession de fois du » vicaire savoyard » aggiunge delle considerazioni giustissime, piene di equilibrio e di mitezza. — Vedi pag. 567 del suo libro.

(2) Vedi, per esempio: A. Muzzarelli, *L' Emilio disingannato*, Foligno 1792. — L' Abbé André, *Réfutation de l'Emile*, Paris 1762. — Le P. Griffet, *Lettre à M. D. sur le livre intitulé « Èmile »*, Amsterdam et Paris 1762. — Dom. Deforis, *La divinité de la Religion chrétienne vengée des sophismes de J. J. Rousseau*, 1762. — Le P. Gerdil, *Reflexions sur la théorie et la pratique de l'éducation contre les principes de M. Rousseau*, Turin 1763. — Formey, *Anti-Èmile*, Berlino 1764. — Dom. Cajot, *Les plagiats de M. J. J. Rousseau de Génève, sur l'éducation*, La Haye, 1764; ecc. ecc.

(3) A. Chuquet, *J. J. Rousseau* (in: *Les grands écrivains français*), Paris 1893, pag. 133.

Digitized by Google

tengono alla lettera e non considerano nell' *Émile* che un trattato intorno all' educazione. Il Chuquet, che ha detto questo in forma di conclusione del suo breve studio, e che, tenendo conto dell' influenza immensa esercitata dal libro di Rousseau su tutta la pedagogia posteriore a lui lo ha anzi proclamato *il libro più notevole sull' arte dell' educazione*, ha colto nel segno inquantochè non ci fu forse libro di propaganda che, meglio dell' *Émile*, raggiungesse il suo intento.

Non mi sembra invece che abbia detto cosa giusta il Maury (1) chiamando l' *Émile* un *trattato dell' educazione per mezzo dei sensi*. Questa parte è bensì d' un' importanza capitale nell' opera di Rousseau, il quale ha veramente la presunzione d' aver dimostrato che si possono ridurre all' insegnamento dei sensi anche le verità astratte e di ordine puramente morale, — ma non è che una parte, e molte altre cose egli ha detto che non sono la semplice educazione per mezzo dei sensi.

Notevole è la definizione del Grimm nella lettera citata, nella quale è detto che l' *Émile* si deve considerare **« comme un recueil immense de choses qui vous fait » penser sur toutes sortes de matières »**. — E veramente, per quanto dubbie e censurabili tutte le intenzioni dell' autore, per quanto le sue idee fondamentali possano apparire utopie e sofismi e per quanto anche al lume della critica possa esser messo in chiaro quale scarso contingente di novità contenga questo libro tanto decantato e discusso, tuttavia il valore riconosciutogli dal Grimm di *libro che fa pensare* non gli è ancor venuto meno, nè è presumibile che gli venga.

(1) V. il capitolo su Rousseau in : Petit de Julleville. *Hist. de la langue et de la littérature fran- çaise*, tome II, XVIII siècle, pag. 252 e sgg.

Digitized by Google

Il Lintilhac (1) riconosce nell' *Émile* una specie di *schema dell' educazione*, alla maniera, ad esempio, onde i fisiologi fanno comprendere mediante figure estremamente ridotte e non rispondenti alla realtà, se non mercè una finzione mentale, le funzioni dell' organismo. Uno schema vuoto, pertanto, nel quale tutti i particolari potessero poi entrare.

Era questa in parte, come s' è visto, anche l' opinione di Rousseau intorno all' *Émile*, ed era tale, press' a poco, anche l' opinione di Madame de Staël (2) che scorgeva nel sistema di Rousseau, « l'éducation de l'espèce » plutôt que celle de l'individu ». — Questo è un punto di vista assolutamente erroneo per due ragioni:

Primo: L' operazione o le operazioni mentali necessarie ad ottenere uno *schema*, sono quelle stesse che presiedono alla formazione dei concetti, cioè l' esclusione via via dei caratteri particolari per arrivare a quei caratteri generalissimi onde il concetto acquista tutta la sua possibile estensione. Così, per esempio, è del dominio della psicologia più elementare e ricade sotto l' osservazione più ovvia il modo onde si formano in noi i concetti di quelle cose che abbiamo più famigliari: un cavallo, una casa, un albero ecc. ecc.

La scienza fa un uso continuo e larghissimo di tal metodo, e il più classico esempio ci è offerto dalle matematiche, in cui non si usano che schemi, i più vuoti di contenuto rappresentativo che si possano imaginare. Rousseau invece ha proceduto per una serie di complicazioni: il suo discepolo dev' essere orfano, ricco, nativo di una grande città di clima temperato (non lo dice, ma si comprende che la città deve essere Parigi); deve essere sano,

(1) *L'Émile et la pédagogie universitaire.* In *Revue pédagogique*, 15 février 1892.

(2) *Lettres sur les écrits de Rousseau.* (Apud Felix Hémon, « J. J. Rousseau » II^me^ patrie, pag. 67).

Digitized by Google

medio d' intelligenza, ecc. ecc. (1). Talchè *Èmile*, anzichè essere il caso più generale possibile, è invece tanto particolare da riescir introvabile. Non parliamo poi del suo precettore!

Secondo: Il Lintilhac non ha tenuto conto di questo: che per poter dare lo schema d' una scienza, questa deve essere previamente formata. Ora Rousseau ha il merito altissimo di avere popolarizzati moltissimi e sani concetti che trovava nei suoi lontani e vicini precursori ed anche di aver trovato del nuovo attingendolo alla propria esperienza ed ai propri convincimenti, — il tutto ravvivando del suo caldo soffio animatore; ma, torno a ripetere, non fece, nè avrebbe potuto fare, per mancanza di dati, la scienza dell' educazione, quindi la parola *schema*, anche per questo lato, è insufficiente e inadeguata.

Meno accettabile ancora sembra la definizione data dal Demetrescu-Oprea (2) « Une ébauche de psychologie pour guider l'éducation ». — È verissimo che, sotto un certo aspetto e fino ad un certo punto, l' educazione non è (nè dovrebbe essere) altro che *psicologia applicata*, ed è pure verissimo che Rousseau sembra aver avuto intenzione di far questo; ma egli che, in generale, ha una coltura scientifica oltremodo insufficiente e di gran lunga inferiore a quella dei contemporanei, rivela tutti questi ed altri difetti, massimamente in fatto di psicologia (e mi riserbo a tornare sull' argomento più innanzi trattando *ex professo* delle idee psicologiche di Rousseau); ciò che sopra tutto rende debole il suo piano d' educazione è precisamente il difetto di una sicura conoscenza del fatto psichico, delle sue leggi, della sua formazione e del suo graduale svi-

(1) Vedasi la spiritosa enumerazione fatta dal Vinet (*Hist. de la littérature française au XVIII siècle*, Tomo II, pag. 280 e sgg.) di tutti coloro cui il sistema di Rousseau non è applicabile.

(2) *Rousseau et Herbart pédagogues et philosophes*. Losanne 1896.

Digitized by Google

luppo, — cosicchè, se dobbiamo riconoscere dei meriti e dei meriti grandissimi nell' *Èmile*, è propriamente altrove, e il definirlo come fa il Demetrescu-Oprea, non soltanto non ne esaurisce il contenuto, ma anche gli toglie, preventivamente, ogni pregio.

Fece fortuna, fin dal primo apparire dell' *Èmile*, la frase *romanzo*. — *Romanzo pedagogico* lo chiamarono, tra altri, il Vinet (1) ed il Faguet (2), — *romanzo filosofico dell' educazione* il Souquet (3). Senza bisogno di ricercare più oltre ciò che pensassero dell' *Èmile* tutti questi, egli è certo che, affibbiandogli il nome di *romanzo*, lo consideravano destituito di ogni valore scientifico, e che, in tal caso, la definizione data suona più o meno dispregiativa.

Mi spiego: Nel linguaggio corrente *scienza* e *romanzo* stanno fra loro come due opposti, quasi che l'uno formi l'antitesi dell'altro. Non già per questo che il romanzo non abbia debiti, e grandissimi, verso il vero scientifico; tutt'altro: si può anzi dire senza esagerazione che il romanzo, per sua natura, rispecchia sempre con una certa fedeltà lo stato della scienza al momento in cui fu scritto. Non solo; ma può anche il romanzo, quando sia concepito da una mente superiore, presentare qualche intuizione profondissima e giusta, tale da ottenere, dopo un maturo esame ed un severissimo controllo, l'approvazione della scienza. — Ma la scienza si distingue in se stessa dal romanzo, al modo stesso onde la vita complessiva si distingue dal pensiero scientifico. La vita nella sua realtà concreta ci presenta in blocco, alla rinfusa, varia-

(1) *Hist. de la littérature française au XVIII siècle*. Paris 1856, vol. II, pag. 280.

(2) *XVIII siècle* (Tomo II, capitolo *Rousseau*).

(3) *L'Émile de Rousseau*. — Vedi *Revue pédagogique*, I sem. 1880, pag. 345.

Digitized by Google

mente mescolati e intrecciati fra di loro, i fatti più diversi e disparati. In questi, per l'effettuarsi di due processi *sui generis* importantissimi: la *distinzione* e la *classificazione*, si vengono formando dei gruppi artificiali che nella realtà non si incontrano mai come tali. Lo studioso pazientemente registra, osserva, analizza, confronta tali fatti, senza stanchezza, nè fretta, nè preconcetti, aspettando unicamente da loro una risposta alle sue domande, una conferma alle sue ipotesi, un' unità numerica da aggiungere all' induzione condotta con sagacia di metodo.

Il romanzo, tutto questo nè sa nè può accogliere, poichè il suo còmpito appunto è di rispecchiare, in piccola o grande misura, il fatto complesso della vita, come essa è, e non ha mai raggiunto tanto bene lo scopo suo come allorquando di essa vita è riuscito a darci un quadro fedele e persuasivo. E sulla vita esso deve modellarsi (salve certe esigenze artistiche, s'intende); e come nella vita lo scienziato puro, specie di monoideista, è sempre un' eccezione e non è accetto dalla maggioranza se non a condizione di interessarsi, almeno in apparenza, a quanto interessa gli altri, così nel romanzo la scienza non sa entrare se non a condizione di perdere della sua severità, di fare delle concessioni, vale a dire di non essere più una vera scienza. Si è sempre veduto, infatti, che tutti i tentativi di far accogliere materia scientifica dal romanzo, sono, più o meno, abortiti, poichè non ne risultò che un ibrido connubio *voluto*, ma non *sentito*, mancante essenzialmente di condizioni vere di vitalità: tali le sorti del romanzo storico, scientifico, filosofico, sociale, e, ultimo, ma non più felice degli altri, di quello psicologico. I quali tutti se ebbero forse il merito di far penetrare tra la folla dei lettori certe idee nuove che, per altra via, non avrebbero saputo trovar la maniera d' insinuarsi; ebbero però anche l' inconveniente grandissimo di diffondere una pseudo-scienza, quanto dire un' ignoranza pretensiosa e antipatica, più pericolosa ancora dell' assoluta

Digitized by Google

ignoranza. Al che è da aggiungere un' altra osservazione: che il romanzo, per le esigenze sue di opera letteraria, deve obbedire alle leggi di una certa ottica mentale tanto lontana dal rigore scientifico, quanto sarebbe per l' anatomista studiare i visceri umani traverso veli di trine e di seta rosea.

In ogni modo noi, per accordare dei pregi al romanzo, gli richiediamo moltissime qualità intrinseche che l' *Émile* è ben lontano dall' avere. Gli richiediamo di presentarci uomini che siano uomini, non filosofemi o vuoti prodotti di una fantasia infantile, quali sono *Émile* ed il suo precettore; gli richiediamo di interessarci ai fatti, siano essi tragicamente grandiosi, o soavemente ingenui, o, semplicemente, rispondenti alla realtà in quanto essa ha di più vitale per l' anima nostra; e Rousseau non seppe escogitare che ridicole farse, quali il dialogo col giardiniere Roberto (1), o la ridicolissima storiella del giocatore di bussolotti (2), primissime lezioni di morale pratica offerte ad *Émile*; finchè al V libro ci ha offerto un quid simile di romanzo sentimentale in cui, sotto la veste artificiosa della frase, si nasconde moltissimo sudiciume nauseante di cui Rousseau ha insozzato la donna, e l' amore e tutto che forma l' aureola ineffabile della giovinezza. Talchè, se veramente l' *Émile* non fosse che un *romanzo*, saremmo tentati di dar ragione a Voltaire dicendo, come lui: *stupido romanzo*.

Lo stesso Souquet che abbiamo veduto trattare l'*Émile* di *romanzo*, lo chiama, nel suo schietto entusiasmo, *poema pedagogico*; *poema* lo avea pure chiamato, molto innanzi, Mirabeau, altro fervido ammiratore di Rousseau. Non val la pena di discutere a lungo su tali eccessive lodi che, al pari degli eccessivi biasimi, accennano sempre ad un esame superficiale, e in tal caso esprimono piuttosto l' ammirazione della forma smagliante che non della sostanza.

(1) *Émile*, libro II, pag. 444.
(2) *Émile*, libro III, pag. 498.

Digitized by Google

Per finire questa enumerazione mi resta ad accennare a tre opinioni che, ciascuna da un lato opposto, colgono nel segno di ciò che sia l' *Émile*: e sono quelle del Ritter (1), del Gréard (2) e del Compayré (3).

Dice il Ritter: « Il serait désirable que les plans » dans lesquels il se complait, n'eussent pas le caractère » de *rêves romanesques* (4) ». — E il Gréard: « Sèparè » du *corps des reflexions et des maximes* qui lui don- » nent un intérêt si puissant, le plan d'éducation de Rous- » seau n'est qu'une dangereuse chimère ». — E, finalmente, il Compayré: « C'est à J. J. Rousseau que revient » surtout l'honneur d'avoir inauguré la *philosophie de* » *l'éducation* ». — Coglie nel segno il primo chiamando l' *Émile* sogno romanzesco; coglie nel segno il secondo, notando l' importanza grandissima di molte massime e riflessioni preziose che via via si possono raccogliere leggendo questo libro; e finalmente coglie nel segno il terzo accordandogli il posto, non di scienza, ma di filosofia dell' educazione.

Un **sogno romanzesco**, non un romanzo nel senso vero della parola poteva produrre una natura come quella di J. J. Rousseau. Nel quale tutto, ogni pagina scritta,

(1) H. Ritter. *Hist. de la philosophie moderne* (traduzione di P. Challemont-Lacour), vol. III, pag. 432.

(2) Oct. Gréard. *Rapport à l'Académie des sciences morales et politiques* — concours de 1877.

(3) G. Compayré *Hist. critique des doctrines de l'éducation en France depuis le XVI siècle*, Tomo II, pag. 36.

(4) Lo stesso Rousseau, dopo aver rimproverato al suo secolo di « donner gravement pour de la philosophie les rêves de quelques mau- » vaises nuits », aggiunge: « On me dira que je rêve aussi; j'en con- » viens; mais, ce que les autres n'ont garde de faire, je donne mes » rêves pour des rêves, laissant chercher aux lecteurs s'Ils ont quelque » chose d'utile aux gens éveillés » (*Émile*, II, pag. 454 in nota). Vedi pure prefazione dell' *Emile*.

Digitized by Google

come ogni atto della vita ci rivela uno di quegli individui eccezionali in cui *una* operazione psichica ha preso uno sviluppo eccessivo a detrimento di tutte le altre, producendo lo squilibrio di tutta la vita spirituale e, conseguentemente, di tutte le sue manifestazioni esteriori.

Mi spiego: Come il moto nel campo della fisica, così l'atto umano nel suo effettivo accadere è sempre una risultante di molti fattori, dei quali due principalissimi: la **sensazione attuale** e gli **schemi fantastici integranti.**

Questi due fattori non mancano mai, — ma è immensamente varia la misura (se è lecito in tal caso parlare di quantità) e la proporzione in cui tali fattori possono entrare sia nei singoli individui a seconda dell'età, delle condizioni fisio-psichiche, delle circostanze diverse, — sia, e molto più, nei vari individui a seconda della differente loro organizzazione. Non si dà, giova ripeterlo, nessun uomo che sia tutto ed esclusivamente determinato agli atti esteriori dalla sola sensazione (anche pel fatto che la sensazione stessa non è mai scompagnata da schema fantastico), come non se ne dà alcuno al cui agire sia del tutto estranea la sensazione presente. Per questo lato, purchè si avessero i mezzi per tali classificazioni, gli uomini si potrebbero disporre in una serie, ad un estremo della quale si avrebbero quelli in cui si riscontra un massimo di prevalenza della sensazione attuale con un minimo di efficacia degli schemi fantastici, — all'altro estremo, viceversa, quelli in cui la prevalenza assoluta spetta agli schemi fantastici in confronto alla sensazione attuale. Rousseau è certamente in primissima linea tra questi ultimi. Nei quali però non è a credere che il fatto in questione sia dovuto a difetto di sensibilità, (chè, in tal caso, si avrebbero anche scarsissimi schemi fantastici) bensì ad un eccesso anzi di sensibilità, o, come si dice, ad una *iperestesia.* Come in certi delicatissimi strumenti di precisione che avvertono anche gli spostamenti infinitamente piccoli, così in questi esseri speciali l'equilibrio è

Digitized by Google

rotto da un nonnulla, è sempre, essenzialmente, un equilibrio instabile. La sensazione attuale è quasi sempre, per essi, soverchiante, così che ne restano sopraffatti come chi, tolto improvvisamente alla penombra d'una stanza chiusa, affronti senza transizione la piena luce meridiana di una calda giornata estiva, che lo abbaglia togliendogli momentaneamente la facoltà di discernere forme e colori. — Per tali persone la sensazione deve essere penetrata nel regno, direi, subalterno, dello schema fantastico in cui i contorni sono tutti morbidi e le tinte sfumate, perchè possa efficacemente divenire impulsiva — chè fintantochè è soverchiante, non sa produrre che l'atto istintivo del proteggersi — pari al socchiudere le palpebre, e, al più, al far schermo della mano all'occhio, che è la reazione immediata di chi è abbagliato dalla luce troppo viva. Ma poichè lo schema fantastico, come tale, è uscito dal controllo della sensazione, esso non presenta più quei caratteri che al dato della sensazione conferiscono tanta certezza, e tale mancanza di sicurezza si riflette, evidentemente, su tutti gli atti in cui esso entri per la massima parte. Siamo così pervenuti a isolare uno di quei fatti primitivi e irreducibili che determinano, in casi tipici come quello di J. J. Rousseau, l'assetto dinamico di tutta la psiche e l'andamento (o il destino che dir si voglia) di tutta una vita. L'uomo in cui un tale squilibrio si manifesti, manca naturalmente del senso esatto della **realtà**, che in lui è sempre quella determinata realtà che gli lascia vedere la sua fantasia, e poichè il gioco della fantasia è sempre in funzione del **registro fisiologico** (1) ne consegue che in un tal uomo il senso della realtà è sempre un riflesso esatto dello stato del suo organismo. Inoltre, poichè la sensazione presente è per lui sempre più o meno dolorosa, naturalmente egli cerca sottrarsene isolandosi, — nel tempo stesso che si abbandona al piacere

(1) Ardigò, *Scienza dell'educazione*, pag. 63.

Digitized by Google

di carezzare i prodotti della fantasia, piacere cui nessuno è interamente refrattario, e che egli sente, in ragione della sua natura eccezionale, con intensità quasi morbosa. È un tal uomo un sognatore, e, come tale, assolutamente inetto alla vita che per lui non è mai tanto vera come allorquando veste le forme del sogno. E chi fu tale più di Rousseau che non volle esser padre, come tutti sanno, infrangendo la sacrosanta legge di Natura, e poi dedicò all' infanzia il fiore del suo ingegno e del suo entusiasmo — che non seppe essere uomo fra gli altri uomini, nè serbare rapporti amichevoli con nessuno, e produsse opere riboccanti di entusiasmo umanitario?

Letterariamente un tal uomo è atto bensì a condurre innanzi, accarezzandolo con la carezza più dolce di padre a figliuolo teneramente amato, un sogno romanzesco in cui versare tutta intera la propria sentimentalità — non già un romanzo che è sempre, più o meno, una traduzione della realtà.

Delle riflessioni e delle massime d' importanza eccezionale; alcune sono divenute pietre angolari della moderna pedagogia. — Noi ce le siamo tanto intimamente assimilate che, leggendole nell' *Émile*, esse arrivano perfino a sfuggirci, tanto ci sembra *naturale* di pensar così. Ma quando poi vi riflettiamo, allora l' uomo che, a tanta distanza di tempo è già così prossimo a noi pel pensiero, raccoglie il nostro sincerissimo omaggio. Ed anche su queste verità di dettaglio io mi propongo di tornare in seguito.

Filosofia dell' educazione. — Poichè, come dissi sopra riferendomi al lavoro dell' Ardigò: « Il compito della filosofia e la sua perennità » la filosofia è « l' indistinto mentale da cui emergono, come tanti distinti, le singole scienze, — vale a dire: poichè il pensiero filosofico generico è quello che pone a se stesso, sotto la forma di punti

Digitized by Google

interrogativi, i problemi di cui le singole scienze dovranno poi dare la soluzione — ne consegue che realmente ci sono tante filosofie quante scienze. Cartesio, per esempio, ponendosi il problema dello spazio, se pieno o vuoto (per avere la spiegazione del fatto del movimento), si poneva, senza saperlo, un problema di meccanica razionale. — E questo ha fatto, su larghissima scala, Rousseau in riguardo all' educazione; ha agitato, cercandone la soluzione, tutti i più importanti problemi pedagogici: (e su questo dovrò tornare ancora). Onde resta pienamente giustificata l' affermazione del Compayré.

Mi sembra di poter ora affermare quale sia il significato e il valore dell' *Émile*: Esso è un sogno romanzesco che, sfrondato di tutto quanto ha di chimerico o di teatrate o di enfatico o di puerile o di assurdo, resta sempre altamente suggestivo per alcuni preziosissimi dettagli, veri in ogni tempo e in ogni luogo, e che ha, per rispetto alla *scienza dell' educazione* il posto e l' importanza che ha ogni filosofia per rispetto alla scienza relativa.

Con ciò resta escluso che Rousseau abbia fatto la *scienza dell' educazione;* dovremo vedere se l' avrebbe potuta fare. Aggiungo ancora un' osservazione. Considerando il libro di Rousseau come son venuta dicendo, i personaggi della sua favola perdono, quasi completamente, ogni importanza. Tutt' al più possiamo considerarli come *simboli* di cui Rousseau si sia vals› — press' a poco come fanno i modernissimi autori teatrali circa il *dramma simbolico* — per dirci in forma concreta la sua idea.

Eccola: C' era al tempo di Rousseau una società profondamente corrotta a forza di raffinarsi e di allontanarsi dalle pure sorgenti della natura. Senonchè una sana corrente di pensiero nuovo, avido di luce e di verità, penetrato dovunque, aveva svelato i mali sociali e le cause loro. Bisognava redimere questo vecchio mondo e si com-

Digitized by Google

prendeva bene che il segreto di questa redenzione era quello stesso additato da Lutero già due secoli innanzi, con le sante parole: « Datemi i fanciulli da educare e io » vi riscatterò la terra ». — I fanciulli sono naturalmente buoni come tutto che esce dalle mani del creatore e degenerano solo, sè portati in un ambiente di corruzione. Bisognava dunque che una giovane generazione di uomini animati da un fervore di apostoli, assumesse con entusiasmo, di speranza, la santa impresa. Per poterla compiere essi dovevano, prima di tutto, strappare i bambini, i *ricchi* in modo speciale — alle pervertitrici influenze dell'ambiente; sostituirsi, presso di loro, a tutto e a tutti, poichè l'azione educativa è chiamata più assai a *prevenire* e *impedire* il male di cui sono strumento gli uomini, che a fare il bene cui provvede la Natura, quando non se ne impedisca il libero corso. Bisognava essere presso i bambini volta a volta la madre pia che allontana i pericoli, il padre tenero che provvede ai bisogni, il precettore che educa e che insegna, infine il mondo che ammaestra con la continua lezione delle cose. Chi mai aveva prima additato all'uomo compito più alto, più degno del grado suo sulla terra? Era un misticismo nuovo, una religione nuova che si sostituiva a tutte le fedi vecchie e insufficienti. Ma, appunto perchè era una splendida battaglia, come tutte quelle inspirate da una fede, bisognava, come il missionario, sagrificarle tutto se stesso, tutto dimenticando che quella non fosse; bisognava rendersi, dapprima, specchio di probità per esser all'altezza dell'impresa (1) — semplificare, quasi direi eliminare i bisogni, per poter rinchiudersi, senza rimpianto nè tormento di desideri, nel pro-

(1) « Souvenez-vous qu'avant d'oser entreprendre de former un » homme, il faut s'être fait homme soi-même; il faut trouver en soi » l'exemple qu'il se doit proposer » (*Emile*, II, pag. 441).

Digitized by Google

prio compito, come il monaco si rinchiude nella sua cella. Bisognava conoscer fino ai minimi dettagli l'infanzia, i suoi bisogni ed i suoi diritti, mercè una preparazione perfetta, e accingersi all'impresa solo quando tutto potesse concorrere a farla riuscire. Nè bastava sottrarre la crescente generazione alle influenze d'ambiente: era anche d'uopo accostarla alla bella, fiorente natura, per ritemprare in seno alla gran madre quelli che eran chiamati a formare la futura società; era anche d'uopo darle semplici bisogni perchè avesse pochi desiderî, poichè tutto il segreto dell'umana felicità sta nel limitare il proprio desiderio al proprio potere (1); era d'uopo, infine, insegnarle il meno possibile, solo ciò che è praticamente utile, sopra tutto tenerla lontana dall'arte e dalla scienza, che tanta parte hanno avutonella corruzione dei costumi.

Questo il programma di Rousseau simbolicamente espresso mercè i personaggi che tutti conoscono. E bene sta: noi accettiamo il simbolo in *letteratura*, anzi in certi casi, lo cerchiamo, e ciò specialmente quando un personaggio deve farsi portavoce all'idea dell'autore; ma vogliamo che il personaggio simbolico abbia vita, abbia natura d'uomo, non di marionetta dietro cui si celi l'autore che tira i fili: e invece *Émile e il suo precettore* ci sembrano niente più, niente meno che fantocci, vivi soltanto nella mente di J. J. Rousseau, e giungiamo ad apprezzare ciò che il libro ha di apprezzabile solo facendo astrazione e dall'uno e dall'altro.

(Continua) ELENA LUZZATTO.

(1) Vedi *Émile*,, II, 430.

Digitized by Google

I CONCORSI BETTONI

PER NOVELLE MORALI

E I NOVELLIERI CHE VI PARTECIPARONO

(Continuazione. — Vedi anno XXV, Vol. I, fasc. 2)

VI.

Annibale Parea e Luigi Bramieri

Parlando del concorso bandito nel 1785, dissi che solo nel 1789 furono premiate tre novelle di Annibale Parea e una di lui nel 1790. Molto parrebbe doversi aspettare da queste quattro che, sole tra molte, furono giudicate degne di un premio e sole con altre sei lasciarono qualche ricordo dell'ultimo concorso. Ma il Parini in una sua lettera alla Società patriottica di Milano (1), raccomandando vivamente, per il premio, Gaetano Perego (2), accenna alla facilità « che si era dovuta usare nel premiare alcuni per eccitare altri ».

Non si sa precisamente in quale anno essa sia stata scritta, ma certo quando erano già state premiate le novelle del Parea e forse anche quelle del Bramieri (3). L'indul-

(1) V. le *Opere del Parini edite dal Reina* (Milano, stamperia del Genio tipografico 1803) v. V, pag. 164.

(2) V. appendice.

(3) Infatti il Parini alla fine della stessa lettera scrive « Vedranno (i suoi *Condelegati*) se giovi di comunicarle alla Società prima che si

Digitized by Google

genza, a cui accenna il Parini, se pure indulgenza vi fu, si potrebbe spiegare con questo: che il ripetersi ogni anno dello stesso concorso, negando il premio anche a una sola novella, poteva scoraggiare ogni altro che al concorso stesso avesse voluto prender parte (1). Ma diamo un' occhiata alle quattro novelle del Parea (2) principalmente per quello che sono in sè.

Le tre prime dovettero esser premiate, perchè, pur facendo parte ognuna da sè, formano la storia continuata di una famiglia che, prima per la virtù e l' intelligenza del padre, poi di uno dei figli, vive sempre onorata e abbastanza felice, sebbene la sventura non manchi di colpirla: di più la morale che si può ricavare dalle tre è quasi la stessa e i sentimenti suscitati da una novella sarebbero stati resi più vivi dalle altre. Nei racconti medesimi si nota una certa uniformità e i fatti dell' uno, o almeno alcuni accessori del fatto principale, sembrano ripetersi negli altri: un padre sa ben educare un figlio; il figlio, rimasto presto orfano, educa bene i fratelli e poi un nipote; in tutti e tre un giovane in un certo momento della sua vita si dà al vizio, ma poi ritorna buono e grato ai suoi benefattori. L' autore avverte

pubblichi un nuovo programma per il concorso di altre novelle. E in caso che possano esserle comunicate, essa giudicherà se si convenga di terminare questa lunga faccenda coll' accordare la restante somma del premio al benemerito e modesto Sig. Perego ».

(1) Nella prefazione alle 10 novelle troviamo: « La società Patriottica persuasa di aver equamente giudicato, a chi troppo minutamente ricercar volesse quale perfezione maggiore far si poteva alle novelle qui inserite rammenterà che sovente il pretendere all' ottimo fa che si ritardi soverchiamente anche l' ottenimento del buono, che, trattandosi di premiare coi denari altrui che aveansi nelle mani da molti anni, non conveniva, usando il massimo rigore, frustrare più lungamente la pubblica aspettazione, e che l' indulgenza, se pur ve n'è stata, servirà ad invitare maggiori concorrenti per le altre quindici, per le quali ancora vi è premio ».

(2) Il Parea fu medico, nativo di Milano.

Digitized by Google

che quello che narra è tratto in gran parte dal vero (1) e noi aggiungiamo che probabilmente il fatto vero è stato allargato, troppo allargato. Forse se ne accorse anche il Parea, ma quasi certamente egli fece così per dimostrar meglio come una buona educazione possa arrecar i suoi frutti ad altri, oltre che a quelli a cui è diretta, e quindi nel suo racconto pone varie considerazioni, dà avvertimenti ai padri, consigli ai giovani, per quando alla loro volta divenissero mariti e padri (2).

Dunque i fatti delle tre novelle e anche della quarta, dove, fra parentesi, si parla di un caso raro di amicizia, del premio che è concesso a chi la nutre, della ricompensa ancora chè i figli di un padre virtuoso hanno dalla virtù di lui, dopo che egli è uscito di questa vita e li ha lasciati poveri e soli (3), sono semplici, molto semplici, quali i giovanetti potevano col tempo conoscere da sè, ma dopo la lettura delle novelle vi avrebbero naturalmente posto più attenzione.

Ho detto: giovanetti, poichè la vita nelle novelle è presentata abbastanza largamente e per questi appunto esse erano state scritte.

Le virtù alte di cui vi parla, l'intento buono, che l'autore s'è proposto e per cui si perdonano in parte le uniformità e le ripetizioni, rendono le novelle educative; la forma è abbastanza semplice, i fatti sono narrati con una certa efficacia. Tutto questo dovettero considerare i giudici

(1) V. la nota posta alla prima novella: « Questa e la seguente novella non presentano strani avvenimenti, nè eroiche azioni; ma hanno il merito di essere in gran parte tratte dal vero ».

(2) V. p. es. la fine della prima novèlla *Il Padre di famiglia.*

(3) Anche questa par tratta dal vero: infatti alla fine troviamo: « E tu, Maurizio, (quegli di cui è raccontato l'atto virtuoso compito per il ricordo dell'amico morto), che favola non sei, tu degno d'illustre penna, accetta i sinceri omaggi di un cittadino che ti ama senza conoscerti, e possa la virtuosa amicizia trovar dei seguaci sul tuo esempio ».

Digitized by Google

del concorso, che credettero degne di premio le quattro novelle.

Le novelle di Luigi Bramieri (1) appaiono diverse da quelle del Parea: diverse perchè vi si notano maggior larghezza d'idee e più vita nel narrare i fatti. Sono in tutto sei, e le parole che, secondo la Sibilla, Flegias ripete nell'Inferno virgiliano: « discite iustitiam moniti et non temnere divos », poste come motto ad esse, parlano degli intendimenti educativi che l'autore vi si è proposto. Quattro sembrano di soggetto storico: in esse Giulia, madre di Marcantonio, salva con suo pericolo il fratello Lucio Cesare (2), il comico Quin soccorre il poeta Tompson ridotto all'estrema miseria e imprigionato per debiti (3); Carlotta Cristina, moglie di Alessio, presunto successore di Pietro I, ritrova in un semplice matrimonio la pace che la brutalità del primo marito, illustre per condizione, le aveva negata (4), e infine Scipione l'Africano sa vincere la passione per una giovane schiava (5). La novella che parla di lui potrebbe richiamarci in piccola parte a quello che il Boccaccio ha raccontato del re Carlo, a quello che Nicola Maria Salerno qualche anno prima del Bramieri, forse imitando il trecentista, aveva raccontato di un duca di Medina (6), a quello

(1) Il Bramieri, abbastanza conosciuto nella letteratura del suo tempo, fu un avvocato piacentino, vissuto dal 1757 al 1820. Passò gran parte della sua vita a Parma.

(2) V. « L'amor fraterno ».

(3) V. « La beneficenza delicata ». Questo fatto fu narrato più tardi con molto brio dal Pananti in « Benefici » (*Opere in versi e in prosa*, Firenze, Piatti).

(4) « Il dovere e la felicità ».

(5) V. « La vittoria più difficile ».

(6) V. La VI novella della giornata X del Decamerone in cui « Il re Carlo vecchio vittorioso, di una giovanetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente maritata » e la novella V della giornata VIII di quelle del Salerno (Napoli 1760) in cui: « Il duca di Medina, invaghitosi di Nicoletta Ghimenes, la chiede

Digitized by Google

che altri raccontarono di altri personaggi, ma i fatti narrati per sè sono un pò diversi e nuovi particolari sono stati aggiunti a render maggiore questa diversità. Le altre due presentano una moglie virtuosa (1) e un perfetto galantuomo (2). Sono dunque splendidi esempi di virtù quelli che il Bramieri ci offre, esempi informati a un concetto largo della vita e che possono parer tutti efficaci, perchè i personaggi storici e i personaggi imaginari, che vi hanno parte, sono presentati sotto una stessa luce. Il più delle volte sono virtuosi, ma, come accade nella vita di tutti i giorni, non sono felici, e possono solo riuscire vincitori nei casi più difficili per merito proprio o per opera di altri, che li stimano degni di aiuto. Nello stesso tempo il Bramieri cerca di confermare per mezzo loro verità poco credute: così Carlotta Cristina, questo tipo bellissimo di virtù femminile, dimostra colla sua storia che le ricchezze e gli onori non fanno la felicità dell' uomo.

Molti scrittori, in vari tempi, cercarono, e con favole e con novelle, di provare la stessa verità, tanto che questa è divenuta uno dei soggetti più comuni della novellistica, ma il nostro autore forse non poteva trovare un esempio più chiaro di quello di Carlotta. In altra novella indirettamente, direi quasi, di sfuggita, ma in modo piacevole combatte il pregiudizio che il diavolo possa scendere in terra a far sue delle persone (3), come lo avevano conmbattuto e lo combatteranno anche altri novellieri. I difetti degli uomini sono quasi sempre gli stessi e un novelliere morale torna facilmente a dimostrare quello che altri ha già dimostrato.

Ma le novelle del Bramieri, anche se l' autore ricorre

in isposa e nella maggior veemenza dell' amor suo con atto coraggioso la restituisce a colui, cui prima ch' egli l' avesse, n' era stata fatta promessa ».

(1) V. *Il buon diavolo.*

(2) V. *La ricompensa.*

(3) V. *Il buon diavolo,* già citata.

Digitized by Google

spesso ad argomenti storici e poche volte lavora di sua invenzione, appaiono pregevoli per il modo con cui gli argomenti stessi vi sono trattati, per l'abbondanza di particolari che vi si nota, e per la felicità di presentarli e di colorirli. Per questo principalmente esse appaiono degne del premio che era stato loro assegnato.

VII.

Giambattista Rodella.

Al concorso del 1776 prese forse anche parte Giambattista Rodella, minore osservante bresciano, vissuto dal 1724 al 1794 (1) che si acquistò un certo nome nella letteratura del suo tempo e avrebbe presentate le sue novelle sotto il nome di Don Tragino della Bastia di Britheinopoli (2).

(1) V. Jacopo Gussago. Notizie intorno alla vita e agli scritti di Giambatt. Rodella (Padova 1804); Peroni, Biblioteca Bresciana (III 130).

(2) L'unico indizio a me dato ch'egli abbia preso parte al concorso sono queste parole della bibliografia di novelle del Passano al nome del Rodella: « Dopo il titolo segue: *Agl' illustrissimi presidenti delle Scuole Pubbliche dell' antica e nobile città di Brescia Tragino della Bastia di Britheinopoli* e in questa lettera leggesi: *La vostra circolare capitatami a stampa alle mani e lettasi anche nei pubblici fogli periodici delle Gazzette e delle Novelle e dei Giornali di letteratura m' ha invogliato a scrivere le venticinque novellette che vi trasmetto e mi umilio.*

Sembra da ciò (così anche il Passano) che fosse uno dei concorrenti al premio destinato dal Bettoni » L'indizio ch'egli abbia partecipato al concorso deriva appunto dalle parole che ho riferite (non ho potuto far altro che riferire le parole riportate dal Passano, perchè non mi riuscì di avere l'edizione citata nella bibliografia) e dal numero di venticinque delle novelle.

Jacopo Gussago nella vita del Rodella, menzionando le opere di lui, ricorda anche le novellette, ma non si trattiene particolarmente su queste, e non accenna menomamente che l'autore abbia preso parte al concorso. Lo stesso fa il Peroni nella sua « Biblioteca Bresciana », il Peroni che pure parla abbastanza estesamente delle altre opere del Rodella.

Digitized by Google

Io ho potuto avere un' edizione di « *Venticinque novellette ad istruzione della gioventù.* — Edizione II (Verona 1789) » e, se anche nell' intitolazione non è detto di chi siano, esse sono quasi certamente di Giambattista Rodella, perchè del nome e del pseudonimo è fatta menzione nella dedica delle novelle stesse alla baronessa Teresa Pimarta de Langenfeld, scritta da chi ha avuto cura di ripubblicarle, quando l' autore non era ancora morto.

Sebbene tutti questi racconti abbiano il titolo di novelle, pure esso sarebbe dovuto a sette sole (1), perchè le altre possono propriamente chiamarsi favole o apologhi, come osservano anche il Gamba e il Passano nelle loro bibliografie.

Lo scopo del Rodella è quello comune a chi scrive per fanciulli: « Le nostre novellette » — egli dice — « allor saranno — Da' giovanetti lette volentieri. — Quando coll' util misto il dolce avranno ». — Però è difficile trovare qualche cosa di più semplice ed elementare delle sette, che forse non hanno un valore letterario e appena possono considerarsi sotto l' aspetto di attico, rimanendo anche da questo lato assai inferiori a quelle ben giudicate nel concorso.

VIII.

Gianfrancesco Altanesi e Francesco Albergati Capacelli

I novellieri, che finora abbiamo visti, parteciparono veramente al concorso, o pare vi abbiano partecipato; quindi l' Altanesi e l' Albergati, ai quali, dopo la proroga di esso, furono rimandate le novelle (2) rimangono distinti da loro

(1) I titoli delle sette sono: « *Buffone e cortigiano*, rispetto ai sovrani », « *Ireneo e Porfirio*, la vera religione cristiana »; « *la nonna e il nipotino*, amore alla beneficenza », « *Fernando e Leandro*, amore alla civiltà », « *Sparta e Licurgo*, ubbidienza alle leggi », « *Cola e Bruno*, amore alla fedeltà », « *Gentile e Cortese*, l' amore fraterno ».

(2) V. in principio del capitolo: « Storia del primo concorso e accuse mosse ai giudici ».

Digitized by Google

e si collegano solo col concorso Bettoni perchè, avendo avuto prima l'intenzione di prendervi parte, dovettero seguire nello scrivere le novelle gli stessi criteri degli altri.

Dodici sono quelle dell'Albergati, tredici quelle dell'Altanesi (1): uno si acquistò fama al suo tempo come commediografo e non parve indegno di esser posto secondo dopo il Goldoni, l'altro lasciò pochissimi ricordi di sè nella letteratura, e quindi sarà molto facile trovare nelle novelle dei due qualità e pregi ben diversi, sebbene gl'intenti siano comuni.

Di Giovanni Altanesi scrisse un elogio Raffaele Pastore, un elogio pomposo ed esagerato (2), da cui si ricava poco più che questo, che cioè l'Altanesi scrisse degnamente in poesia e pubblicò molti libri.

Altri lo giudicheranno come poeta, se pure egli è degno di tal nome; io devo solo guardare le sue tredici novelle che non furono nominate dal Pastore tra gli scritti di lui, forse perchè egli non trovava abbastanza da lodarle e preferì tacere.

Sebbene siano poche, pure si può dire che l'autore da solo volle pienamente soddisfare alle esigenze del programma, facendo, come questo richiedeva, quasi un *corso di moral filosofia*. Infatti parla dei doveri verso Dio, i genitori, gli amici, mostra come si devono serbare i segreti, mantenere i contratti, presenta i vantaggi e i danni che derivano dall'usar bene, o male la parola.

A lui importava più che tutto, come dice egli stesso, e come prova anche con gli esempi che dà, eccitare i fanciulli all'emulazione e all'avversione per i vizi e i difetti (3). Per

(1) *Novelle venticinque composte dal marchese Francesco Albergati Capacelli e dall'abate Gianfrancesco Altanesi* (Venezia, Storti 1779).

(2) È premesso alle *Rime postume di Gianfrancesco Altanesi, tra gli Arcadi Eonide Termonilano.*

(3) « Mi chiamerei assai fortunato, se con questi racconti, che a voi presento, o giovani ornatissimi, che qua siete accorsi ad ascoltarli, potessi accendervi il cuore di una bella emulazione, la quale in voi pro-

Digitized by Google

questo presenta spesso giovani soli, abbandonati nel mondo che si distinguono assai per i loro vizi e le loro virtù, giovani tali che forse non ci accadrà mai d' incontrare nella vita, tanto essi sono lontani dalla realtà e sentono e parlano come noi non sentiamo nè parliamo. Possono, per esempio, sembrar casi fuori del naturate quelli di un giovane che se ne va in un paese straniero e, ammirato per il suo ingegno e la sua coltura, riceve doni dal re e dai cortigiani, finchè in uno di essi che gli regala un anello, già appartenuto a suo padre, riconosce l' uccisore di lui (1), di un altro poco onesto che giunge al punto di vender moglie e figli (2), di un conte che un giorno sa di essere semplicemente il figlio di una nutrice scambiato col vero conte (3), di uno infine che ha uffici affatto diversi, da quello di ministro a quello di carnefice (4). Perchè c' era bisogno, ci domandiamo noi, di presentare persone di tal genere, di ricorrere a esempi così strani, per mostrare i vantaggi dell' attività, i mali della disonestà, le ricompense che toccano alle persone generose, i danni dell' incostanza, se la nostra stessa osservazione ci presenta ogni giorno casi che possono provare la medesima cosa? Dati tali fatti generali naturalmente anche i particolari devono spesso riuscire esagerati e non rispondenti alla realtà della vita (5). Così l' Altanesi pare faccia tutto l' op-

ducesse quell' effetto, che altramente non sarebbe in voi forse prodotto che dagli anni, se pur essi tanto donar saprebbervi, e non piuttosto un inutile pentimento di non aver fatto ciò, che allora non sarete più in grado di fare ». — V. Novella I.

(1) V. la nov. I *La fuga dell' ozio*. L' utilità di un anello dimostrata in questa e più ancora nell' undicesima in cui esso, posto in fondo a una tazza, ricorda a chi beveva una promessa, ci richiama a novelle dei secoli precedenti.

(2) V. la novella VII, *L' onestà dei contratti*.

(3) V. la novella XV, *Il vero disinteresse*.

(4) V. la novella XXI, *I danni dell' incostanza*.

(5) Questo difetto riconosceva in parte anche il Passano, che pure lodò le novelle dell' Altanesi. Infatti nella sua bibliografia egli dice che

Digitized by Google

posto di quello che voleva il Bettoni: egli ci trasporta in un mondo imaginario di altri tempi, il Bettoni voleva invece che i novellieri si fermassero alla vita reale. Le novelle del nostro autore difficilmente potevano parer vere o verosimili, e noi, leggendole, restiamo indifferenti come dinanzi a un quadro assai poco naturale, anche quando i fatti sembrerebbero doverci commuovere.

Forse non è difficile trovare la causa per cui l'Altanesi ha fatto così. Egli non aveva nella sua mente la materia delle novelle, e « non guardando molto scrupolosamente se molte delle idee che in esse si trovano fossero già da altri o in istorie o in romanzi, o in qualunque altro modo create (1) » toglieva spesso da autori che non si erano certo proposti di essere novellieri morali e, tenendo un pò conto dei suoi intenti diversi, cercava di unire, meglio che potesse, quello che aveva tolto da loro. E pazienza avesse fatto questo solo per gli argomenti! ma prendeva da altri situazioni, brani interi, anche quando queste situazioni, questi brani non sembrano i più adatti a novelle per fanciulli. Così nella IX egli fa che Valerio, uno dei personaggi, sia, per cause diverse, nella stessa condizione di Angelica nel boschetto, Ireno, che si lamenta della morte del padre, e piange la sorte della sua famiglia e la propria nella stessa di Sacripante: i due, poi, divenuti amici, come i due personaggi dell'Ariosto, ripetono il fatto di Damone e Pitia. In altre si hanno i soliti scambi di bambini (2), i soliti riconoscimenti di fratelli che non sapevano l'uno dell'altro (3) e quindi si

in esse « campeggia il suo ingegno poetico tanto nell'invenzione che perciò tende alcun poco al mirabile, quanto nei galanti quadri e nelle patetiche descrizioni ».

(1) V. il discorso *All'Italia* premesso alle 25 novelle in cui l'Altanesi e l'Albergati riportano l'avviso di concorso ed accennano ad alcuni criteri che essi hanno seguiti nello scrivere le loro novelle.

(2) V. la novella XV già citata.

(3) V. la novella XVII e la XIX che ne è la continuazione. Poichè in altra parte ho nominato Nicola Maria Salerno ricordo l'argomento

Digitized by Google

riferiscono anche qualche volta particolari, si danno notizie che non paiono del tutto adatte a fanciulli.

In questo modo noi ci sentiamo richiamati, sebbene nelle novelle dell' Altanesi si trovi una certa moralità, ai racconti di fatti avventurosi di altri secoli.

Ho detto prima che una novella del nostro autore ci ricorda l' Ariosto e ora dico quello che avrei voluto dir prima, che cioè quel brano non è quasi che una parafrasi dei versi del Furioso e, al pari di altri più brevi, ci è dato dall' Altanesi come suo, la qual cosa, unita colle altre già dette, non c' invita a giudicare favorevolmente l' autore.

Anche le novelle dell' Albergati, che, come ho accennato, in alcune edizioni si trovano insieme con quelle dell' Altanesi e che con esse dovevano partecipare al concorso, sono poco conosciute e poco nominate, forse perchè rappresentavano un piccolo tentativo dell' Albergati in un genere nuovo, che poteva parer molto più facile di quello in cui aveva acquistato fama. Il titolo di alcune: « Guardarsi da' piccoli falli » — « Abuso delle ricchezze » — « La gratitudine » — « La beneficenza » e di qualche altra, non può non richiamarci agli autori che hanno trattato lo stesso argomento, ma veramente egli non ha battuto proprio la stessa via da quelli battuta.

Non già che egli abbia trovata una gran novità di fatti, il che sarebbe veramente difficile in novelle per fanciulli, quando si volesse rimanere nello stretto campo della loro vita, ma gli fa apparire nuovi col suo modo efficace di rac-

di una sua novella a cui queste dell'Altanesi ci richiamano, come del resto ci richiamano ad altre a imitazione del Boccaccio o derivate dalle Commedie antiche Il nostro autore potrebbe averla letta, perchè, come dissi, le novelle del Salerno furono pubblicate nel 1760. In essa (è la I della giornata III) un figlio va a incontrare il padre e la sorella che egli riconosce per tali, ma da cui non è riconosciuto come parente, perchè non sapevano neppure ch' egli fosse al mondo.

Digitized by Google

contarli e con altri pregi. In « Guardarsi da' piccoli falli » piglia un esempio dalla vita materiale, presentando un giovane che non dando importanza alle piccole cose, si scosta dalla via maestra, e così incontra gravi pericoli; in « Invidia » parla di due amici di cui l'uno col suo merito arriva ad alti onori; l'altro, invidioso della grandezza di lui, grandezza che aveva invano desiderata per sè, muore di dolore; in « Gratitudine » l'Albergati riferisce due fatti ben connessi tra loro, di cui uno certamente non è suo (1), e in altre narra quello che egli ha letto, ma in generale si può dire che nelle sue novelle il fatto principale perda una gran parte della sua importanza in mezzo ai brevi aneddoti, alle osservazioni che danno varietà e piacevolezza alle novelle medesime. Ma l'Albergati coll'insegnamento della morale cura anche il galateo e altre cose importanti nell'educazione. Infatti nel « Ridere fuori di tempo » rileva il difetto che molti hanno di abbandonarsi al riso per ragioni futili e anche dolorose; in « Contraddire » dimostra i danni del sapere superficiale, che dà all'anima la presunzione e la vanità, e qualche cosa di simile prova anche in « Superbia, indizio d'ignoranza ». In queste tre l'autore entra a trattare soggetti alti, troppo alti per fanciulli dagli otto ai quattordici anni, tanto che senz'altro noi le diremmo scritte, più che per loro, per i genitori e i maestri, anche se l'autore non ci confermasse nella nostra supposizione. Infatti nella sua novella XXIV troviamo: « Ma tu, dirammi taluno, fosti chiamato a scrivere per istruzion dei fanciulli, e non ad essere precettore dei padri. E che? (rispondo) forse il preparare nella nutrice latte salubre e purgato, il medicarla, il correggerne ogni acrimonia, mezzi non saranno essi, onde giovare alla perfetta sanità del bambino »? Quindi nella stessa novella dà avviso ai genitori di non lasciarsi sfuggire brutte parole, nella VI di star bene attenti ai libri che vanno nelle mani dei bambini e così via. Quella poi intitolata:

(1) V. il fatto di Androclo e del leone in Aulo Gellio (Noctes Atticae V Cap. XIV).

Digitized by Google

« Diversità d' indole » si può dire scritta solo per i maestri e i genitori.

Da quanto ho detto si capisce come in generale in tutte le novelle dell' Albergati vi sia una certa larghezza di vedute, che non si trova in molte di cui ho già parlato e in altre dello stesso secolo, eccettuate forse soltanto la novelle del Gozzi, che hanno però un carattere di maggiore semplicità Si direbbe che l' autore possa più istruire l' umanità intera che i fanciulli in particolare. Forse egli, che sapeva osservare largamente, e rappresentare quello che aveva osservato, non sapeva e non poteva abbassarsi ai fanciulli, restringersi alle loro cognizioni, e di più egli, ricco, nobile, era forse vissuto poco in mezzo a loro, mentre altri novellieri che scrissero per essi, avevano, per la loro condizione o per altro, potuto conoscerli molto piu da vicino. Nelle novelle dell' Albergati troviamo molta erudizione, un' erudizione che però non ci stanca, per la quale ci richiamiamo a cose già conosciute, ne impariamo di nuove, seguendo nello stesso tempo con piacere il pensiero dell' autore per la vivacità e semplicità con cui è espresso, e innalzandoci a una contemplazione più oggettiva della vita e dei suoi casi. Ma da questo ad avere delle novelle adatte a fanciulli, ci corre ! Questi forse ne avrebbero lette alcune parti con piacere : i numerosi dialoghi nè troppo lunghi nè troppo corti che vi potevano trovare li avrebbero interessati, facendoli qualche volta partecipare vivamente al racconto, e di più sarebbero stati contenti di vedere nelle novelle stesse fanciulli e giovani, ma gl'inesperti lettori spesso non sarebbero penetrati nel pensiero troppo profondo dell' autore, e le spiegazioni dei maestri, coi quali l' Albergati avrebbe voluto che essi leggessero (1), forse non potevano giovare molto. Così almeno

(1) L' Albergati e l' Altanesi nella loro lettera ai Presidenti delle scuole pubbliche di Brescia, dopo aver accennato al biasimo fatto loro da alcuni di avere adoperate parole e frasi non intelligibili, aggiungono « Nessun libro potrà consegnarsi mai utilmente a un tenero giovanetto,

Digitized by Google

pare a me e parve ad altri molti anni sono (1) e questa fu forse una delle cause che le novelle non incontrassero la fortuna che il loro autore desiderava (2).

Dunque per ragioni ben diverse sembra che l' opera dell' Albergati e dell' Altanesi, se i due avessero veramente partecipato al concorso, non sarebbe stata giudicata con molto favore. Quella però dell' Albergati forse avrebbe potuto apparire degna di premio in un concorso per novelle adatte a fanciulli di età superiore ai quattordici anni.

Continua. PALMIRA FOÀ

senza ch' egli abbisogni della voce del maestro che qua e là gliel dichiari ».

(1) G. B. Baseggio nella vita dell' Albergati (col V. p. 179 delle biografie del Tipaldo) dice: « Le sue novelle più presto che per fanciulli paiono dettate per uomini, e questa certamente non era l' intenzione del benemerito Bettoni.)

(2) Esse furono giudicate molto severamente dal Bettinelli in una sua lettera all' Albergati stesso del 12 agosto 1779 (V. Masi. *La vita, i tempi e gli amici di Francesco Albergati*: Bologna, Zanichelli: p. 294-295) perchè gli parevano troppo alte per il loro stile a fanciulli, e perchè alcune giovani dame, abituate a leggere cose buone, si erano stancate quasi subito delle sue novelle. L' Albergati mostra la sua tristezza per la poca fortuna che esse avevano incontrata, nella prefazione alle dodici novelle pubblicate a parte e poi inserite colla stessa prefazione nel volume XI delle sue Opere complete (Venezia, Palese 1785) in cui incomincia col citare i primi versi della favola di Fedro *Caesar ad atriensem*, nei quali sono descritti i faccendieri, poi dice che per incontrare fortuna bisogna essere simili a quelli e che se egli fosse di tale tempra, le sue semplici novelle acquisterebbero molta fama.

Digitized by Google

VINI GRECI, VINI TURCHI

E VINI CHE ENTRANO IN ITALIA

PER LA DOGANA DI VENEZIA

Cont. — Vedi anno XXIV, vol. I, fasc. 2).

A CANDIA si hanno buoni vini rossi da taglio molto alcoolici, tra cui pregiatissimi quelli di Retimo, Malevisi e Kissamo. Nel primo di questi luoghi si producono anche vini bianchi, che sono i più riputati della Turchia. Quantunque vi si trovino qua e là degli irreprensibili vini rossi, il maggior numero dei 100000 ettolitri prodotti sono però gessati e resinati, molto alterabili, e vengono consumati totalmente in paese. Quest'isola, del resto, si mostra adattissima alla coltura della vite, e ne possiede una varietà sua propria (l'*Estakilon*), che porta uva quasi tutto l'anno, avendo parecchi periodi di fioritura e di fruttificazione; ma la cattiva amministrazione del paese e le frequenti rivoluzioni per l'indipendenza hanno impedito fin qui di trar partito da questa sua straordinaria feracità. La regione al piede occidentale dell'Ida, nel distretto di Malevisi, si ritiene la patria della malvasia, che la tradizione vuole portata a Madera e a Malaga da un'isola greca (1).

Però i vini che compaiono più frequenti sui nostri mercati, e specialmente a Genova, e ci interessano quindi più di ogni altro, sono quelli del distretto consolare di Costantinopoli che noi denominiamo volgarmemente col nome di Gallipoli, e che meglio si devono dire di MARMARA, perchè

(1) FRESENIUS W. — *Beiträge zur Kenntniss der Süd und Süssweine: Zeit. für Anal. Chem.* 1897, pag. 104 e seguenti.

Digitized by Google

appunto in tutte le rive e nelle isole di quel mare si caricano vini bianchi e neri, in gran parte da taglio, diretti in Italia, per lo più su velieri appositamente costruiti per questo commercio. Questi vini, d'ordinario robusti, naturalmente molto alcoolici, con alta percentuale di estratto e non grande acidità, non son affatto privi di zuccaro, ciò che tradisce la poca cura della preparazione, ed hanno un color rosso vivo o violaceo cupo, raramente pallido. Per solito non vengono gessati e non sempre alcoolizzati. Si alcoolizzano i vini da taglio fino a gradi 15 o 15 $^{3}/_{4}$, secondochè sono diretti a noi o in America; mentre di quelli da pasto si alcoolizzano soltanto i deboli sino a gradi 13 o 13 $^{1}/_{2}$. Migliori sono riputati quelli della riva europea che quelli della riva asiatica e delle isole, i quali hanno, salvo eccezioni, un gusto di *terroir* pronunciatissimo. In questa regione si trovano anche vini rossi da pasto pregievoli e robusti, e vini bianchi fini per lo più tendenti al dolce. A complemento di tali notizie io riporto volentieri alcuni dati analitici, riassunti nel seguente specchietto, compilato dal cav. rag. Stanislao Costa di Genova, e a me cortesemente comunicato.

Digitized by Google

Dati e caratteri organolettici di

ROS

CARATTERI	DA TAGLIO			
	Peristassis Marmara	Myriophiton Marmara	Kora Marmara	Sterna Marmara
Densità del vino . .	1,457	1,976	1.988	1,875
Alcool puro in vol. p.100	13 a 13,50	13,60	14 a 14,5	13 a 13,5
Estratto secco p. 1000 .	39 a 45	40 a 45	50 a 52	48 a 50
Ceneri	3,27	4,36	4,52	3,71
Acidità totale (calcolata in acido solforico) .	5,140	4,230	2,615	4,125
Gesso (come solfato potassico)	0,459	0,415	0,391	0,410
Glucosio (zucchero riduttore)	2,000	2,005	2,060	1,550
Colore (Salleron) . .	Rosso vivo	Poncè Violet	Rosso pallido	Rosso vivo

BIAN

CARATTERI	FINI			
Alcool puro p. % . .		14 a 14,5	14 a 14,5	tendente
Estratto secco p. ‰ .		47 » 52	50 » 60	al
Liquore (Baumé) . .		3 » 4	4 » 6	dolce

Digitized by Google

i Vini della Turchia Europea.

glio	DA PASTO		Fini Pasto tipo toscano	DA PASTO	
PIDA mara	PLATANOS Marmara	COMBAO Marmara	PACHALI-MAN isole Marm.	SOUFFLI Adrianop.	RUMELIA Kirklissé
725	1,633	1,177	1,094	1,635	1,481
13,5	13,5 a 14	12,5 a 13	12,5 a 13	12,8 a 13,5	13 a 13,5
50	49 a 52	39 a 41	36 a 40	38 a 45	37 a 40
62	3,81	2,12	2,00	2,89	2,175
720	2,325	3,125	2,180	2,930	3,138
428	0,375	0,489	0,395	0,375	0,390
618	2,530	2,093	1,685	1,780	1,900
o vivo	Rosso pallido	Rossso violetto	Rosso vivo rubino	Rosso pallido	Rosso vivo

HI

	FINI		ORDINARI		
			ARTAKI	XASTROS	DARIGIA
dente	14 a 14,5		13 a 13,5	10 a 11	13,5 a 14,5
al	55 » 70		39 » 40	29 » 35	46 » 50
olce	4 » 6		2 » 3	4 » 6	3 » 6

Digitized by Google

* * *

L'Asia minore, che altre volte produceva tanti e sì squisiti vini, è ora lontana, assai lontana dall'antica celebrità. Un testimonio, forse, di tanta eccellenza si rinviene ancora, benchè non più in queste contrade; ed è il vino di *Sciraz* in Persia, uno dei liquori più deliziosi e più perfetti che si conoscano, e che costituisce, pur troppo, una semplice curiosità per gli europei, Nella moderna Turchia asiatica la vite è oggetto di intensa coltivazione in alcune plaghe, e vi primeggiano il villajet di Aidin (l'antica Lidia), coi dintorni di Smirne, sopra tutto per l'uva, e Manissa e Magnesia; Brussa, i cui vini bianchi si comprendono oggi fra quelli di Marmara; Samos e Cipro pei vini liquorosi.

La Siria produce assai vini, alcuni buoni e somiglianti a quei del mezzogiorno di Francia, ma i più con un leggero spunto, ad impedire il quale si usa, per antica tradizione, cuocere il mosto. Per questa acescenza, più che per altro, non ne vengono in Europa i vini dolci, tra i quali è eccellente il così detto vino d'oro del Libano. Ma nel Libano stesso, a Beirut, il vino è denso, molle e punto apprezzato. Chio, Rodi, Tenedo, già celebri, ne hanno ancora di eccellenti, liquorosi e fini; Lesbo invece e la Palestina comuni ordinari.

Il villajet d'Aidin, di cui è capoluogo Smirne, e le isole vicine costituiscono la regione che più ci deve interessare, vuoi per il vino che vi si fabbrica e viene talvolta in Italia, vuoi per la *passolina* prodotta ed esportata in gran copia, che giunge nelle nostre grandi città insieme a quelle di Grecia, e serve a fabbricare del vino da pasto a buon mercato, in concorrenza e a tutto danno della produzione nazionale. Il vino per Smirne dovrebbe essere più articolo di esportazione che di importazione, però in causa della filossera, della peronospora e di altri malanni, il territorio coltivato a vigna va rapidamente restringendosi, e si calcola che

Digitized by Google

siasi ridotto a meno di 40000 ettari, da 80 mila che era dieci anni fa. L'uva resta però sempre uno degli elementi più cospicui del commercio locale, e le principali specie ne sono la *sultanina*, la *nera* e la *rossa* che vanno distinte in parecchie varietà, secondo la provenienza.

Ecco ad esempio un quadro tolto dal bollettino della Camera di Commercio italiana di Smirne, che porta le specie di una secca commerciate su quella piazza, colle quantità medie dell'ultimo decennio e dell'ultima annata:

		media 1891-1900	1900
Sultanine di Caraburnu	ql. turchi	21.200	37.000
» » Vourla e Sivrisar	» »	72.300	45.000
» » Cesmé	» »	42.000	30.350
» » Foches	» »	2.000	11.000
» » Yerlis	» »	445.500	180.000
Rosse elemè di Caraburnu	» »	42.500	38.000
» » » Vourla	» »	98.300	35.000
» » » Cesmé	» »	73.150	60.000
» » » Yerlis	» »	25.200	16.000
Nere di Samos	» »	59.300	20.000
» » Yerlis e altre	» »	53.000	80.000
» » Thyra, Baldir, Aidin e Scalanova	» »	297.400	90.000
» » Ericara	» «	34.700	18.000
» » Cesmé	» »	65.050	60.000
» » Foches	» »	53.000	3.000
Beylerdiés di Thyra, Aidin, Odemich . .	» »	46.500	30.000
Moscati di Samos (rossi)	» »	51.300	25.000
Adramiti	» »	11.500	25.000

Sono dunque, in media, 1.501.250 quintali turchi (pari a 840.700 quintali metrici) di uva secca che si commerciano. Quantità non indifferente; che però è in grande diminuzione, come si vede dal confronto dei numeri, per le malattie crittogamiche che danneggiano la vite in alcuni distretti.

Le rosse e buona parte delle sultanine vengono seccate e spedite come frutta da tavola e da pasticceria in Inghilterra, in Austria, in Germania ed in America; le nere sono la materia prima del vino e dell'alcool.

Digitized by Google

Nel territorio di Aidin si fabbrican circa 100.000 galloni di vino, esclusivamente comune da pasto pel consumo locale. Vino di uva passola alla quale si aggiunge acqua e un po' di spirito; si lascia fermentare come Dio vuole, poi vi si mescola fin oltre il 20 p. % di gesso e si consuma molto giovane, ragione per cui si intorbida in breve ed inacidisce. Secondo notizie particolari, viene qualche volta chiarificato con albume d'uovo o con sangue; ma non è ben trattato. È dunque, come si può supporre, un vinaccio acido ed aspro, e non sempre genuino; poichè predominando il concetto della speculazione e non avendo il paese troppe esigenze, si commercia come vino ogni liquido che ne abbia i caratteri organolettici e si possa far passare per tale. Anzi non si fabbrica, d'ordinario, che vino bianco, al quale si dà poi il colore nei soliti modi. I frati del convento di Buggià, una collina presso Smirne, fabbricano del vino all'uso europeo; ma riesce grasso e poco piacevole, quantunque si lasci bere senza disgusto. La quale osservazione, che è d'un collega pratico di quei siti, ci da un'assai cattiva idea dei vini del paese. E sì che quelli di Vurla, di Sevdikioi e di Cesmè, ove si trovano uve comuni, così dette nostrane, ben fatti sarebbero eccellenti, avvicinandosi al gusto dei francesi. Non mancano è vero quà e là, a Sevdikioi e a Vurla, alcuni produttori europei intelligenti, che fanno dei buoni vini con uve fresche e secche, consumati volentieri in paese e che potrebbero prestarsi all'esportazione, e dei quali qualche piccola partita fu già apprezzata a Genova come vino da taglio; ma di così fatti non ve ne sono molti; il resto è roba difettosa, gessata oltre il 10 %, così che alcuni tentativi per introdurne in Italia andarono falliti.

Di stabilimenti vinicoli propriamente detti non ve n'è che uno, diretto da un allievo della scuola di Montpellier, il quale fabbrica soltanto vino dolce per l'esportazione. Anche nelle isole circostanti si producono vini dolci, lasciando essicare l'uva al sole per qualche tempo in modo da ottenere un mosto più o meno concentrato, che si espor-

Digitized by Google

tano sotto il nome di vino di Samos o di moscato e servono per la fabbricazione del vermouth e del madera, e per uso farmaceutico; ma l'esportazione va diminuendo a gran passi, a cagione (si crede colà) della fabbricazione artificiale, che se ne fa con ottimo successo in Europa. Così stando le cose non è Smirne che può metterci in apprensione per ora col suo vino e colle uve passole.

Samos, però, coi suoi moscati alimenta un discreto commercio colla Francia, colla Germania e con noi, e ne manda in Italia delle quantità variabili, che ascesero a 20.500 El. due anni fa, e a 41.000 El. l'antecedente. Quest'isola coltiva 4500 Ettari a vigna e dà vini bianchi e rossi comuni, ed eccellenti moscati; 35.000 El. di questi, 13.000 degli altri, secondo l'Ottavi (1). Il moscato si prepara quivi lasciando l'uva moscatella al sole, per tre o quattro giorni soltanto ad asciugare, senza seccarla. Il mosto quindi non si concentra (2), ed è necessaria una forte dose di alcool per rendere serbevole il vino, il quale, dopo riposato, e chiarificato che sia per un anno almeno, acquista un sapore e un profumo speciale, e può figurare abbastanza bene fra i vini liquorosi di lusso. Il suo prezzo non molto elevato, da 25 a 30 fr. oro *fob* Samos, lo ha reso popolare fra noi e lo fa ricercare in molte parti d'Europa, anche nel nord. In Germania infatti si fanno strada il Samos rosso e il bianco per la concia di vini da tavola e medicamentosi, e grandi quantità se ne importano a Brema e nella Scandinavia. La composizione sua è quella dei vini alcoolizzati, ma è abbastanza costante, come lo provano le analisi pubblicate dal Fresenius (3), e queste altre di vini autentici e originali, importati in Francia per fare il vermouth, di Cazeneuve e Hugounenq (4).

(1) Ottavi e Marescalchi. — Loco citato.

(2) W. Fresenius. — Loco citato.

(3) W. Fresenius. — Loco citato, pag. 123 e i primi 7 numeri del N. VII a pag. 136.

(4) Bull. de la Soc. Chim. de Paris, 1805, pag. 601.

Digitized by Google

	VINO di			
	Limenos Badios	Limenos Badios	Pagondon	Neon Carlobasion
Alcool	12.° 5	13,° 5	13.°	15.°2
Estratto secco a 100°. . .	gr.285. 5	148,4	242,9	245.8
Zuccaro riduttore prees. .	209,55	123,4	211,85	217,87
» dopo inversione .	209,55	136,61	211,85	217,87
Acidità totale in $_2SO_4$ . .	2,12	4,99	2,74	2,94
Cremore	4,1	3,8	3,8	3,5
Ceneri	2,36	3,2	3,72	2,62

Il secondo campione di Limenos Badios era un vino fermentato, esente da ogni aggiunta d'alcool. I tre altri erano mosti d'uva fresca alcolizzati con spiriti d'Austria-Ungheria.

Tra i paesi d'Oriente Cipro ha sempre tenuto pei vini il primo posto, in grazia delle sue *malvasie*, sì celebrate un tempo a Venezia e così largamente consumate e così popolari, che le calli e i sottoportici e i campielli innumerevoli, dove eran vendite di tal vino, non si denominavano altro che da quel nome; onde il numero infinito di *calli e sottoportici della Malvasia*, che si incontrano anche oggidì. Ma io credo che oggi la sua riputazione viva soltanto sulla fama antica e di essa si alimenti, perchè non mi occorse mai di trovare un vino di tal sorta più che mediocre. Questi, conosciuti nell'isola col nome di *vini di commanderia* o *commanderie* semplicemente, sono fatti con miscela d'uve nere e bianche, che si lasciano seccare al sole sui tetti delle case per venti giorni all'incirca, finchè il volume del mosto siasi ridotto quasi a metà (1). Hanno generalmente sapore aspro, aromatico, resinoso — come di catrame — e straordinaria gagliardia. Dimostrano una forte alcoolicità, un elevato tenore in zuccaro, e un estratto abbondante con molta glicerina. Uno di tali vini, eccellente, venuto da Zopii, analizzato da Smölder, aveva la seguente composizione:

(1) W. Fresenius — Loco citato.

Digitized by Google

Peso specifico			1, 0586
Polarizzazione in tubo da 100 mm.			—. 8°
Alcool 0_{10}		gr.	13
» in volume			16, 1
Estratto per 0_{10}		gr.	19, 85
Ceneri »		»	0, 38
Acidità totale		»	1, 04
Glicerina		»	1, 39
Zuccaro riducente	13, 95 levulosio	»	9, 07
	13, 95 destrosio	»	4, 89
Acido fosforico		»	0, 61
Potassa		»	0, 134

la quale differisce assai da quella riscontrata da Nasini e Villavecchia (1), e riportata dall' ultimo nella prima edizione del suo dizionario di merciologia, riassumendola in questi termini; per 100 c.^{3} di vino — alcool in peso 11,78 a 10,66 — id. in volume 14,84 a 13,43 — zuccaro riducente 0,05 a 2,65 — estratto a 1,65 a 3,37. Questi evidentemente non erano di commanderia, ma vini comuni quali anche produce l' isola.

Dei vini dolci di commanderia pochissimi però sono i buoni veramente; prima perchè, malgrado che se ne facciano in tutta l' isola, la regione che produce gli autentici è ristretta al piede meridionale della catena dell' Olimpo, e non ne fa mai più di 3000 ettolitri; poi perchè un buon terzo della raccolta prende lo spunto, a cagione della temperatura, già alta in primavera, e della cattiva conservazione. Vengono riposti infatti in grandi *giare* di terra a bocca larga, chiuse da un coperchio di pietra e deposte nella dispensa, tra mille altre cose diverse; e vanno soggetti, durante la fermentazione lenta, ad una crisi, già nota a Plinio, che altera il prodotto tanto più facilmente che il vino si lascia riposare sulle fecce. Però superata la crisi felicemente, si conservano per lungo tempo. Oltrecciò il vino ha, pel modo istesso di prepararlo, una composizione varia assai, secondo le vicissitudini dell'annata e le condizioni dell' essicamento. I migliori si mandano in

(1) Annali del laboratorio chimico delle gabelle. Vol. I.

Digitized by Google

commercio vecchi di cinque o sei anni in piccole damigiane; ma quello che si spedisce a Venezia e a Trieste è tutto vino nuovo di 18 mesi al più, che ha un prezzo eguale a $^1/_3$ dell'altro. Con tutto ciò non deve meravigliare se le migliori sorta, davvero eccellenti, siano molto rare e preziose; ma appunto per ciò non si può dire che il Cipro comune del commercio sia un vino buono. Oltre le *commanderie*, l'isola produce anche vini rossi e neri da pasto, talchè il raccolto totale, che è uno dei piú ragguardevoli, si calcola a 160.000 El., di cui un terzo circa viene esportato. In Europa però vengono quasi esclusivamente dei primi da Larnaca e da Limassol, mentre gli altri prendono la strada di Soria e d'Egitto.

* * *

Riepilogando adunque, possiamo concludere che una grande influenza sulla nostra industria vinaria e sul nostro commercio la Turchia non può avere perchè i tipi speciali genuini che si importano (Cipro e Samos), sono in quantità molto limitata e non suscettibile di aumento, ed i comuni, quando anche non fossero di qualità scadente, non sono suscettibili essi pure, per ora, di un grande sviluppo. Io poi sono persuaso che se, spinti dalla crisi incombente, dovremo allargare le basi dell'industria vinaria nel settentione d'Italia, per fare dei buoni tipi da pasto adatti all'esportazione, alcune regioni della Turchia, che possono dare dei pregevolissimi vini da taglio a poco prezzo, saranno un eccellente ausiliare delle nostre provincie del mezzogiorno, il cui prodotto non riuscirebbe adeguato alla aumentata richiesta. Ma fino a che la nostra industria enologica rimarrà quasi del tutto empirica, come è attualmente, e i vini turchi s'importeranno per essere consumati qui od esportati in America con nome italiano, conviene far voti che ne vengano in Italia pochi; anzi il meno che si può.

(Continua) TRUFFI dott. FERRUCCIO.

Digitized by Google

NUPTIALIA VANTINI-ZAGO

7 Novembre 1887.

La sposa era mia figlioccia, lo sposo figlio d' un amico, credei mio dovere intingere la penna nel miele e cantare, in dialetto Polesano, il loro matrimonio. Difatti scrissi e allo sciampagna cantai il matrimonio d'altri... morti qualche tempo prima. . . . Adamo ed Eva . . .

« Sta cossa frusta che l' e sempre nocuva »

(C. PORTA)

Molti anni fa, quando madona Eva
Ne l'Eden s'à sposà co mastro Adamo,
Tuto el creato (ho sentio dir) pareva
Che ghe cantasse el *ci congratuliamo*;
E ghe sta dei bacani e dei susuri.
Soneti, odi, canzon tacai sui muri.
I albori, incrosando insieme i rami.
Pareva che i scrivese in verde - eviva -;
Quanti osei gavea beco, e tanti Adami
Modularse per l'aria se sentiva,
E el rusceleto placido scoreva
Framezo i sassi mormorando: Eva.

Digitized by Google

Intanto quela copia benedeta,
Che po n'ha fato quel fatal ficheto,
Zirava i campi, in piena toeleta,
In ti oci vardandose, a brazeto,
E i vol, ch'essendo quello un primo caso,
Sia schiocà... e chi lo crede?... El primo baso.

Ma sotto i piè, là in te quel verde magio,
Ghe spuntava le rose e le viole,
Sfido! anca i fiori volea far omagio
(Mancandoghe al pensiero le parole)
Come i podeva, al nodo fortunato,
Che Re e Regina univa del creato.

Le bestie svelte ghe corea davanti,
A pian trotava le più pigre indrio.
Tigri, leoni, in fianco, orsi, elefanti
Se muciava zigando: *Dio! Dio!*
Per un momento dame la favela!
Corpo de Bacco, sito gnanca bela!

E i mugolava, i sbragiava, i bramiva
Facendo un tal susuro, un tal inferno
Che un canon gavaria parso una piva;
'Na cariola che zigola in tel perno
El ton; e la saeta, a quela furia
Confrontada, un lontan schioco de scuria.

Ma un'elefante vecio del mestiero
L'ha capio ben che gera un poco tropo,
E che l'afeto per mostrarse vero
No bisogna che mai serva d'intopo
A chi s'ama, e do sposi primaroli
Sempre qualcosa i ga, da dirse soli.

D'accordo col lion dunque el cavalo,
El can, l'aquila, e el gufo, in un momento
I à cercà de finirla: *ogni bel balo*
Stufa, i diseva, e lesti come el vento
Questo i lo tira, st'altro i lo spentona,
Uno i lo prega e i muli? i li bastona.

Digitized by Google

Insoma a furia d'ose e scopazoni
I me riva a frenar quela marmagia.
S'à po dà el caso che fra do buroni
Là ghe fosse una grota, che de pagia
E de musco coverto el siol gaveva,
E se ga cazà drento Adamo ed Eva.
Nessun ga savù mai cos'abia dito
E fato in quel'ombria ste do creature.
De l'ala co un ongin tacà al sofito
Un barbastregio in quele volte scure
El ghe gera; sior si, ma da macaco
Per un riguarco no 'l ga batù el taco?
El fato sta che i ghe xe sta sie ore.
Che Adamo in te 'l sortir facea d'ocieto,
E ch' Eva in zenocion al Creatore,
Tuta ridendo, ha improvisà un soneto
Che finiva cussì: *grazie mio Dio*
De averme da sto loco de mario.
Ma intanto sula porta dela grota
L'elefante che stava in sentinela,
Intorno l'à ciamà tuta la frota
Disendo: *sentì tosi una de bela.*
E metendose in crose sula boca
El naso, el ga parlà con ose fioca.
(Cazze! volendo far silenzio, quiete,
Ga servio la proboscide da deo)
Pure i à magnà la fogia e in men d'un ete,
Tuti s'à cucià zoso onti de seo;
Solo do tortorele in t'un canton
D'amor le tughezava; ma el lion
El te ga lassà andar tale un'ociada
Che, poverete! ga tremà la coa;
Ma s'ha fato silenzio e in quela strada,
Dove prima disea tanti la soa,
Un nato sordo-muto, come un pesce,
Avaràve sentio l'erba che cresce.

Digitized by Google

Alora l' elefante un poco tosse,
El se schiara, el tabaca e dopo el dise:
Ecco ragazzi, mi me par che fosse
(Inveze de cavarse le raise
Dei polmoni a zigar) più conveniente
De fare al nostro Re tuti un presente.
Me spiego: no che tuti abia un regalo
Da dare a l'omo, corpo! saria tropo;
Ma ognun qua porta el soo, mi po el cavalo
Ciamo, el lion, la linze, colo scopo
Che formandosi lori in comission
Fra tuti i doni i cerna el megio el bon.
El lion, me capì, nobile tanto,
El cavalo che tuti generoso
Dise, e el ghe xe, me par vada d' incanto;
Anca l' ocio de linze un prezioso
Elemento ha da esser... Gavio gnente
Da dir?... mah, salta su brusco el serpente,
Mi me par che nessun s' abia da escludere,
Tuti el dirito ga de dir la soa:
Mi in ogni caso me se deve includere,
Che so tuto prudente testa e coa,
Mi che «.... ma el lion che gera pien,
Sbragia: » *bissa no ghe senza velen.*
Tasi là... se i te fa tanto prudente,
Te si tanto invidioso e tanto dopio,
Che sinonimo xe tristo e serpente,
E co mi cussì franco, oh! va là proprio
Ti te ghe vol... no presentarte gnanca
Perchè, per Dio, per mi poco me manca...
E se gavea drizà la cavegiara
E in tela tera co l' ongia el raspava:
La balota dei oci, prima ciara,
S' injetava de sangue e za la bava
Che sgiozolava e cola coa zo bote.
Se a tempo no i lo ferma, bona note!

Digitized by Google

Ma l'elefante se ga messo avanti
El ga fato capir che in tal zornada,
Dove ghe gera alegri tuti quanti,
No stava ben de andar fora de strada,
Che el gaveva rason, ma la prudenza
Lo consegiava de portar pazienza.
El cavalo ha tirà da parte el bisso
El ga dito: *va là non farme ciassi,*
Varda, per Dio, come el te fissa fisso,
Usa la to prudenza e tra quei sassi
Vieni co mi. Capisi la rason;
Se la prudenza in fato xe el to bon,
La natura madrigna te l'à dà
Pur troppo co l'invidia e la dopieza.
Forse per ti sta ben; ma a quei do là,
Che tuto ghe soride, giovineza,
Beleza, dignità, parola, amore,
Ste to do spine no ghe vole in cuore.
Dunque el lion, se vedi, nol ga torto.
Forse, confesso, el sarà sta furioso....
El bisso intanto el s'avea tuto intorto
Atorno un ramo in ato dispetoso;
Ma pian pianin po el sa calà in t'un buso,
E da quelo sporgendo un poco el muso:
Senti, el dise al cavalo, *vado via,*
Perchè adesso per mi no l'è el momento,
Però te giuro, su l'anima mia.
Che mi certo cussì no me contento
E un giorno o l'altro, soto quel pomaro,
Forse qualcun ga da spuare amaro.
E, voltandoghe là tanto de c...
El me lo gà impiantà come una piopa.
St'altro ga da de l'aseno e del mulo,
Che se el lo trova. el ga dito, el lo copa;
Ma el bisso zito e, infina al giorno tristo
Del fatal pomo, nessun l'ha più visto.

Digitized by Google

Intanto tuti gaveva aprovà
La proposta gentil de l'elefante.
La comission za gera radunà
E aveva fato de le scelte tante,
E la roba più triste e più baroca
Butà in canton con su... GUAI CHI LA TOCA.
E difatti ghe gera, tra quei scarti,
La Sfiducia, el Livor, la Gelosia,
(Roba da far un matrimonio a quarti)
El Dispeto, el Furor, l'Odio e via via
Tuti quei altri mali contagiosi
Che rovina famegie, spose e sposi:
Ma su una piera co soto una fogia,
Che s'à capio po' essere de figo,
Ghe gera cosse che faseva vogia,
Dei regali belissimi da amigo
Che a chi dà e a chi riceve, fando onore,
Deve do sposi alzarghe un tempio in core.
Gh'era la Fedeltà che el can donava:
La Costanza, presente del camelo:
La Concordia ghe gera, un don de l'ava:
De la casa l'Amor, che, proprio in quelo
Che el serpente partiva, avea deposto
La rondinela, che passava, al posto.
Se vedea l'Amor puro, sacrosanto
Regalo de la tortora inocente:
Candor, per baco, ghe ne gera tanto,
Da moltissime parti proveniente;
Ma par che la migliore qualità
Ermelin e colomba l'abia dà.
La formiga ha donà l'Economia:
El castoro l'Industria ha messo avanti,
La Modestia la viola, e la gazia
El Profumo; ga messo i elefanti
L'Avedutezza e xe sta un bel regalo
La nobile Franchezza del cavalo.

Digitized by Google

Anche el somaro ga tratà benissimo,
Ga fato el dono de la Sobrietà.
Balbetando un'agnelo candidissimo
Su la piera ha deposto la Bontà,
E tante e tante e tante bele cosse,
Da no saver più dir de chi le fosse.
El fato sta che i ghe n'à fato un monte
Cole so brave fogie anca de sora,
E po in sala da pranzo i le ga sconte,
Che l'elefante le tirasse fora,
Disendo, al punto topico e col naso
Ofrisse a Eva quel presente e un baso.
E cussi è stà; perchè za verso sera
À cominzià a vegnere i convitati.
Gera la sala tuta una bandiera,
Gh'era su l'erba tapeti e brocati,
Quadri sui muri e, in bela visuale,
Un Padre Eterno grande al naturale.
E là fra mile fiame de dopieri,
Col Sindaco davanti e l'Arziprete,
Col Maresciallo dei carabinieri
A drita, scopo a mile parolete
Frizanti, briconzele, ecco la sposa
Che un boton la parea proprio de rosa.
I à magnà i à bevù fin che in un punto
Xe capità anche i brindisi al sciampagna.
Tuti ga fato el soo; ma alora apunto
Xe vegnù l'elefante in capamagna
E co un inchino maëstosamente
Insieme el te ga dà baso e presente.
Pronto Adamo è sbalzà sù come un lampo
E, scovrendo quel dono, tanto raro,
Volea butar le fogie in mezo al campo:
Ma Eva svelta: *no*, la dise, *caro*
Quele fogie de figo no strazarle:
Pol vegnere anche el dì da adoperarle.

Digitized by Google

Vedendo tanto sesto e tanto brio
S'à messo tuti a zigar: *Viva i sposi!*
E l'Eco s'à svegià, ghe xe andà drio,
E s'à messo a ripeter *osi... osi,*
Mile mìa percorendo in solo un'ora.
Quelo gera el telegrafo d'alora!
Mi v'ho contà sta storia, ma al momento
Gh'in cavaresi amici la morale?
Fè pur quel che volì che son contento;
Ma no xe el nostro caso tal e quale?
Ben; xe quà l'elefante... me fioceta
De ofrirghe baso e dono me permeta.
E vualtri impini tuti quel véro
E cola man sul core e in boca el riso,
Dè una zigada che no para vero,
Fissando i oci a quei do tosi in viso:
Eviva el Sposo! su... *Viva la Sposa!* -
Sentio l'Eco ripetere.... osa.... osa?....

Domenico D. Marchiori

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Ricca Vincenzo. — Emilio Zola e il Romanzo sperimentale. — Catania N. Giannotta Editore 1902. (Dono dell'Editore).

Dalla Santa Giuseppe. — Nel primo centenario dell' Istituto Cavanis. Cenni storici sui Cavanis Segretari della Repubblica Veneta. — Venezia tip. Emiliana 1902.

— — Un trattatista « De Syllabis » dimenticato. Venezia a spese della Società 1902.

Padovani Emilio. — Per Venezia eroica (Note sugli avvenimenti di Venezia nel 1848-49). — Mestre tip. Longo 1902.

Kirscheiser F. — Bibliografia di Napoleone. Raccolta sistematica critica. — Torino l' Unione tip. Editrice 1902. (Dono della Società Editrice Torinese).

Montanari Ing. **Francesco.** — Atti del Collegio degli Ingegneri e degli Architetti in Bologna. Anno XX e XXI. fas. I e II. — Bologna tip. Gamberini e Parmeggiani 1002.

Ugolino Dott. **Ugolino** prof. di Storia Naturale nel R. Istituto Tecnico di Brescia. — Esplorazioni botaniche in Valsabbia. Estratto dai Commentari dell' Ateneo di Brescia 1901.

— — Quarto elenco di piante nuove o rare pel Bresciano. — Estratto dai Commentari dell' Ateneo di Brescia 1902. — Brescia tip. G. Apollonio 1902.

Fiorioli Della Lena Dott. **Ferruccio.** — Alcuni concetti intorno alla funzione, alla Direzione medica ed alla trasformazione degli Istituti Ospitalieri in Italia. — Estratto dal periodico « Rivista Veneta di scienze mediche anno XIX, fasc. V 1902 ». —Venezia tip. M. S. fra Compositori 1902.

Marrocco Diprima Prof. **Luigi.** — Clelia Dell' Arco. — La moglie del Ministro. — Rumanbo. — La morte nei gaudenti. — Palermo Alberto Reber Ed. 1902.

Levi Dott. **Cesare.** — Il riformatore del teatro Spagnuolo Leandro Moratin. — Estratto dalla Rivista Teatrale Italiana anno II vol. III fasc, 6, 7 1902. — Napoli tip. Melfi e Joele 1902.

Barbiera Raffaello. — La Principessa Belgioioso, i suoi amici e nemici — il suo tempo. Da memorie mondane inedite o rare e da archivi segreti di Stato. — Milano f.lli Treves. 1902 (*acquistato*).

G. S. Bullo — A. Orio Ingegneri. — Piano di classifica del Consorzio Vallona di Loreo. — Padova tip. Prosperini 1902.

Pierantoni Luigi Filippo. — Dimostrazione del Postulato di Euclide — Chieti tip. del Popolo 1901.

Ninni Emilio. — La caccia degli uccelli aquatici (a sciopon) nelle lagune di Venezia. — Venezia Nuova tip. Commerciale 1901.

Digitized by Google

Largaioli Dott. **Vittorio**. — L' Oscillatoria Pubescens D. C. nel Trentino. (Estratto dal fasc. III anno V della Rivista « *Tridentum* ».— Trento tip. Trentina 1902.

— — I pesci del Trentino e nozioni elementari intorno all' Organismo, allo sviluppo ed alle funzioni della vita del pesce. — Trento tip. Edit.ᵉ Trentina 1901.

— — I pesci del Trentino, storia naturale dei pesci del Trentino e di due specie straniere che interessano la piscicoltura Trentina. — Treato tip. Trentina 1902.

Arcangeli Ageo. — La Commenda a Venezia specialmente nel secolo XIV contributo alla storia delle società commerciali. — Torino fᵗᵘ Bocca Ed. 1902.

Bizio avv. **Leopoldo**. — Ricordo all' Eccell. Corte Sup. di Cassazione a Firenze, Udienza 3 Marzo 1902, per la Signora Elena Sofia Knowles Trezza, contro, il Comm. Cesare Trezza. — Venezia tip. F. Visentini 1902.

— — Eccell. Corte. Sup. di Cassazione a Firenze. — Udienza 26 Maggio 1902. I Ammissibilità della separazione Giudiziale per colpa dell' uno dei conjugi, anche dopo omologata la separazione per mutuo consenso. Il appunti di giurisprudenza. — Venezia tip. F. Visentini 1902.

Foà Arturo. — Ugo Foscolo, l' amore di Ugo Foscolo, Ugo Foscolo e il pensiero contemporaneo. — Torino Carlo Clausen Ed. 1902. — (Dono dell' Editore).

Pascal Carlo· — L' Imitazione di Empedocle nelle metamorfosi di Ovidio. — Note letta nella R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti. — Napoli tip. R. Università 1902.

Olivieri Ing. **Pietro**. — Il diritto dello Stato sul mare territoriale Marittimo. — Genova tip. R. Istituto Sordomuti 1902.

Cigo. — I cavalieri del lavoro. — Catania N. Giannotta Editore 1902. (Dono dell' Editore),

Massarani Tullo. — Storia e Fisiologia dell' arte di ridere, Favola, Fiaba, Commedia, Satira, Novella, Prosa e Poesia Umoristica.
Vol. I L' Antichità e il Medio Evo.
Vol. II Dal Risorgimento delle lettere in Europa, all' apogeo e alla decadenza.
Vol. III Il Mondo Moderno. — Milano Ulrico Hoepli Ed. 1902.

Direttori della Rivista
Dott. Cesare Musatti — Prof. Daniele Riccoboni

Fausto Rova, gerente responsabile.

Digitized by Google

LA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

ANNO XIII.°

Questo Periodico, ormai giunto all'anno XIII, ha già acquistato una meritata importanza e le generali simpatie per l'indipendenza e per l'immediata sua **utilità** presso ogni classe di cittadini e, specialmente, presso gli Avvocati, i Magistrati, i Funzionari, nonchè presso le Camere di Commercio. Le Società Industriali e presso le **Amministrazioni Municipali.**

Essa è **l'unica** Raccolta **completa** di tutte le decisioni della **IV. Sezione del Consiglio di Stato,** delle più notevoli della **Corte dei Conti** in materia di Conti Comunali, Provinciali ed Erariali e di pensioni, di sentenze della **Corte di Cassazione** di Roma relative a conflittti d'attribuzione ed a capacità elettorale, e di monografie intorno alle più importanti questione del giorno.

Tale Raccolta, arricchita di copiose note e raffronti, e la **sola** in **Italia** che possa sostenere degnamente un confronto con le consimili Riviste **estere** e specialmente col decano dei Periodici francesi.

Recucil des arrêts du Conseil d'Etat statuant au contentieux du Tribunal des conflits et de la Cour des Comptes, diretta dall'avv. *Panhard di Parigi*

Dessa è perciò giovevolissima per tutte le classi suddette e generalmente per ogni cittadino che abbia un diritto o un interesse da far valere contro lo Stato, le Provincie e qualunque altro Ente o privato.

La *Giustizia Amministrativa* si pubblia in *fascicoli doppi* ogni mese, in modo da formare ogni anno un *Volume di oltre 1000 pagine*, seguito da copiosi *Indici* che costituiscono un vero *massimario.*

Direttore, Avv. *B. Lomonaco* con la collaborazione di valenti giuristi.

Direzione ed Ammistrazione : **Corso Vittorio Emanuele 131 - Roma**

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DIC

LIBRARY

No book shall be taken
of the Librarian.

No person shall be allo
at any one time, unless by

Books may be kept out
renewal, and renewal may

A fine of five cents pe
returned within the time s

The Librarian may de
expiration of ten days fro

Certain books, so design
without special permissio

All books must be retur
Annual Meeting.

Persons are responsible
to their name.

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 092 532 639

Digitized by Google